7

Quaderni 7

IL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO MEDIEVALE
storia e didattica



SUMMER SCHOOL EMILIO SERENI
II Edizione
24-29 agosto 2010

EDIZIONI ISTITUTO ALCIDE CERVI

IL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO MEDIEVALE
storia e didattica

coopsette

ArtiGrafiche DePietri

ISBN 88-904211-2-9
ISBN 978-88-904211-2-9
euro 20

ISTITUTO *ALCIDE CERVI*
via Fratelli Cervi, 9
42023 Gattatico (RE)
Emilia Romagna - Italy
tel 0522 678356
fax. 0522 477491
istituto@fratellicervi.it
biblioteca-archivio@emiliosereni.it

Copyright © AGOSTO 2011 Edizioni ISTITUTO *ALCIDE CERVI*
ISBN 88-904211-2-9

ISTITUTO *ALCIDE CERVI*
Via F.lli Cervi n.9
Gattatico - RE
Emilia Romagna - Italy
www.fratellicervi.it
istituto@fratellicervi.it
biblioteca-archivio@emiliosereni.it
summerschool@emiliosereni.it

ISTITUTO ALCIDE CERVI
MUSEO CERVI
BIBLIOTECA/ARCHIVIO EMILIO SERENI

Quaderni 7

Il Paesaggio agrario italiano medievale
Storia e didattica

Summer School *Emilio Sereni*
II Edizione
24–29 agosto 2010

a cura di
Gabriella Bonini, Antonio Brusa, Rina Cervi, Emanuela Garimberti

ISTITUTO *ALCIDE CERVI*

Soci Fondatori
Provincia di Reggio Emilia, Comune di Gattatico, Comune di Campegine,
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Confederazione Italiana Agricoltori

Consiglio di Amministrazione
Presidenza onoraria: *Sergio Marini*, *Giuseppe Politi*, *Raimondo Ricci*
Presidente: *Rossella Cantoni*
Vice presidenti: *Alberto Ferraboschi*, *Alberto Gherpelli*, *Albertina Soliani*
Consiglieri: *Leonardo Animali*, *Giuseppe Artioli*, *Giacomino Fantuzzi*, *Fiorella Ferrarini*, *Giuliano Fornaciari*, *Sergio Frattini*, *Alessandro Frignoli*, *Carlo Ghezzi*, *Alberto Giombetti*, *Adler Landini*, *Maino Marchi*, *Giuseppe Pezzarossi*, *Mario Pretolani*, *Renzo Testi*

Collegio dei Revisori dei Conti
Presidente: *Antonio Cenini*
Membri: *Mauro Bigi*, *Loretta Gilioli*
Supplenti: *Erika Gualandri*

Comitato dei Probiviri
Presidente: *Giacomo Notari*
Membri: *Enzo Iori*

Comitato Scientifico
Corrado Barberis, *Mario Belardinelli*, *Emanuele Bernardi*, *David Bidussa*, *Anna Bigi*, *Giorgio Boccolari*, *Moris Bonacini*, *Antonio Brusa*, *Mario Calidoni*, *Carlo Spartaco Capogreco*, *Luciano Casali*, *Silvana Casmirri*, *Arnaldo Cecchini*, *Alberto De Bernardi*, *Franco Della Peruta*, *Dianella Gagliani*, *Vito Gallotta*, *Valter Ganapini*, *Corrado Giacomini*, *Luigi Grasselli*, *Daniele Jallà*, *Stefano Maggi*, *Giuliano Montaldo*, *Massimo Montanari*, *Massimo Mussini*, *Massimo Negri*, *Giacomina Nenci*, *Gianni Oliva*, *Mario Pacelli*, *Antonio Parisella*, *Adolfo Pepe*, *Afro Rossi*, *Biagio Salvemini*, *Tullio Seppilli*, *Anna Sereni*, *Frediano Sessi*, *Graziella Sibra*, *Sandro Spreafico*, *Massimo Storchi*, *Paolo Surace*, *Fiorenza Tarozzi*, *Giuseppe Vacca*, *Giorgio Vecchio*, *Chiara Visentin*

Comitato redazionale Quaderni 7
Gabriella Bonini, *Antonio Brusa*, *Rina Cervi*, *Emanuela Garimberti*
Le note e le bibliografie lo sono state revisionate sulla base del criterio della coerenza interna al contributo.

Ringraziamenti
Per il rinnovato successo della II Edizione della Summer School *Emilio Sereni* ci è più che doveroso ringraziare:
I tanti volontari, l'Associazione Culturale *dAi Campi Rossi* e tutti gli Amici di Casa Cervi e della Biblioteca Sereni che non hanno fatto mancare il loro supporto "morale e fisico": *"Cin" Adriano Alessandrini*, *Barbara Barresi*, *Giovanni Bigi*, *Sonia Bigi*, *Bruna Bonacini*, *Sara Bottazzi*, *Angelo Burani*, *Claudia Caiati*, *Giorgio Campanini*, *Cavalca Michele*, *Antonietta Centoducati*, *Sidraco Codeluppi*, *Vanessa Filia*, *Mirca Lazzaretti*, *Maria Manzotti*, *Davide Milana*, *Fabio Montanari*, *Enrico Orlandini*, *Francesca Pirrello*, *Davide Porsia*, *Germano Righi*, *Sergio Sala*, *Gianfranco Talignani*, *Maddalena Torreggiani.*

Gli amici fotografi, *Giacomo Bernardi*, *Emilio Giberti*, *Nero Levrini*, *Bruno Vagnini*, *Enzo Zanni*, sono stati anche quest'anno degli importantissimi compagni di strada e hanno documentato, con straordinaria sensibilità, ogni momento del nostro percorso insieme.

Le allieve del Liceo Canossa di Reggio Emilia: *Micol Baisi*, *Beatrice Bottazzi*, *Benedetta Incerti*, *Lisa Liastro*, *Tatiana Pedrazzi e Margherita Santini*, hanno speso la loro esperienza di stage estivo collaborando, in modo assai prezioso, all'organizzazione della Scuola.

Il personale dell'Istituto *Alcide Cervi*: *Gemma Bigi*, *Sabrina Montipò*, *Morena Vannini*, *Paola Varesi*, *Mirco Zanoni insieme a Luciana Cervi ed Ernesto Malpeli.*

Gli operatori culturali che ci hanno accolto nei Musei e nei Castelli visitati sul territorio:
- Abbazia di Nonantola: *Don Riccardo Fangarezzi*
- Castello di Canossa: *Mario Bernabei* e, per AR/S Archeosistemi, *Nicoletta Lusuardi*, *Annalisa Maldini e Federica Soncini*
- Castello di Torrechiara: per Associazione Culturale Melusine *Alessandra Mordacci e Giovanni Bosi*

Tutti i partecipanti alla II Edizione della Summer School. Un ringraziamento particolare va a coloro che, già tra i partecipanti della I Edizione, hanno riconfermato la loro presenza dando senso e rinnovato valore al progetto della Summer School *Emilio Sereni*.

Infine, un ringraziamento forte va ai relatori e ai tutor che, al parti degli iscritti, sono stati gli artefici, con disponibilità ed energia, di questa esperienza originale. I primi, massimi esperti del settore, hanno offerto i loro saperi non solo nel limitato spazio di una relazione, ma anche all'interno di momenti più informali e aperti, accompagnandoci spesso in tutto il percorso; i secondi hanno seguito ancora una volta con competenza e flessibilità gli sviluppi delle attività, anche nelle fasi successive alla Scuola.

Questo volume documenta e approfondisce i temi svolti all'interno della
Summer School *Emilio Sereni*
II Edizione
Storia del paesaggio agrario italiano medievale
Storia e didattica
24 – 29 agosto 2010
Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*, Gattatico (Reggio Emilia)

Direttore
Antonio Brusa

Coordinamento Scientifico
Gabriella Bonini, *Arnaldo Cecchini*, *Roberto Greci*, *Massimo Montanari*, *Biagio Salvemini*, *Giuseppe Sergi*, *Graziella Sibra*

Struttura organizzativa
Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*: *Gabriella Bonini*
Didattica: *Morena Vannini*
Segreteria organizzativa: *Rina Cervi*
Segreteria amministrativa: *Sabrina Montipò*
Ufficio stampa e comunicazione: *Gemma Bigi*
Sistemi tecnico–informativi: *Mirco Zanoni*

In convenzione con:

Centro di Ricerca Interdipartimentale per la Didattica dell'Archeologia classica e delle Tecnologie antiche - CRIDACT, Università di Pavia

Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio - CRIAT, Università di Bari

Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambiente, Territorio e Architettura, Università di Parma

Facoltà di Architettura di Alghero, Università di Sassari

Politecnico di Milano
Dipartimento di Progettazione dell'Architettura

La II Edizione della Summer School *Emilio Sereni* ha ottenuto:

Patrocinio e/o collaborazione di

Arcidiocesi di Modena - Nonantola
Abbazia di Nonantola

Biennale del paesaggio - Provincia di Reggio Emilia

Centro Interculturale MONDINSIEME - Reggio Emilia

Comune di Reggio Emilia

C.I.A. Confederazione Italiana Agricoltori

Festival del paesaggio agrario - Vinchio d'Asti

Fondazione Architetti di Reggio Emilia

Ordine degli Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori di Reggio Emilia

Provincia di Reggio Emilia

- Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bologna, Modena, Reggio Emilia
- Università di Modena e Reggio Emilia

Patrocinio scientifico di:

Le Cartable de Clio

Centro Europeo di Ricerche Medievali - Trieste

CRISM - Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali - Torino

ISIME - Istituto storico italiano per il Medioevo - Roma

MUNDUS Rivista di Didattica della Storia

Reti Medievali, www.retimedievali.it

Società italiana degli Storici Medievisti

- Centro studi sulla storia delle campagne e del lavoro contadino Montalcino

Sostegno di

coopsette

G.B. PALUMBO EDITORE Spa

Indice

Il paesaggio agrario italiano medievale

Storia e didattica

Summer School *Emilio Sereni*

II Edizione

24-29 agosto 2010

A cura di *Gabriella Bonini*, *Antonio Brusa*,
Rina Cervi, *Emanuela Garimberti*

Pag.

1. Presentazione, *Rossella Cantoni* 11
2. Per uno spazio pubblico del sapere. Due anni di Summer School *Emilio Sereni*, *Gabriella Bonini* 13
3. Gli tzunami della storia e la nicchia del Medioevo, *Antonio Brusa* 19

PARTE I

Paesaggi reali e paesaggi immaginati

I poteri e l'organizzazione del territorio, *Paolo Cammarosano* 31
Castelli e territorio, *Aldo Angelo Settia* 41
Religione e territorio. Lo spazio e il sacro tra rappresentazioni e pratiche sociali, *Umberto Longo* 47
Il territorio raccontato, *Franco Porsia* 65

Il paesaggio a tavola

Paesaggio e alimentazione nel Medioevo, *Massimo Montanari* 79
Abitazione contadina e cultura materiale, *Paola Galetti* 87
Informazioni etnobotaniche dai rifiuti della Ferrara medievale-rinascimentale, *Marta Bandini Mazzanti - Giovanna Bosi* 99

Il paesaggio della campagna e della città

Sulla mezzadria poderale delle origini, *Alfio Cortonesi* 113
Città e territorio, *Roberto Greci* 121
Grano, uccelli e paesaggi: i contadini che non volevano piantare cereali, *Joan Santacana Mestre Nayra Llonch Molina* 135
L'archeologia del popolamento nelle campagne in età tardo medievale, *Mauro Librenti* 139

Medioevo e valorizzazione del territorio

Continuità e discontinuità. Roma, il Gianicolo e Monteverde come caso paradigmatico, *Anna Sereni* 151
Continuità e discontinuità centuriale per una lettura del paesaggio medievale gattaticense, *Alessandro Camiz* 169
Interpretazione del paesaggio rurale della pianura piacentina. L'esperienza del progetto Europeo TRANSLANDS - Transversal Lands: Abbeys and large rivers, *Pamela Marenghi* 179

Anche il passato è una terra straniera?

Ti senti volare, ti senti libero. La città come ambiente di apprendimento, *Arnaldo Cecchini* 191
La terra, i luoghi, la memoria, la storia e il transitare del migrante, *Centro Interculturale*

Pag.

Mondinsieme 207
Conversare con gli antenati tra oralità e letteratura, *Laurana Lajolo* 213
Rappresentare l'irrapresentabile. Il problema della rappresentazione scientifica della memoria storica dei luoghi, *Giovanni Azzena - Francesca Bua* 217
Divulgare il Medioevo
Stereotipi e realtà storiche. Un problema di erudizione o di fruizione civile?, *Giuseppe Sergi* 227
Politica, identità e storia divulgata, *Marco Brando* 231
Barbarossa, *Marco Brando* 237
Uomini e paesaggi medievali nel cinema: *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli, *Germana Gandino* 241
Il paesaggio dell'avvenire, *Roberto Vacca* 247
La storia e il paesaggio medievale nei videogiochi, *José María Cuenca López* 257

PARTE II
Allegati iconografici 265

PARTE III
Il medioevo fuori e dentro l'aula
Nuvole di Medioevo. Il paesaggio (immaginario e storico) nei fumetti a sfondo medievale, *Elena Musci* 293
Paesaggi agrari e forme di gestione della terra fra alto e basso Medioevo. Un percorso didattico, *Emanuela Garimberti* 311
Progetti e materiali di laboratorio
Gioco
Il gruppo di lavoro, *Alessandra Lina – Patrizia Liuzzi* 359
Il pellegrinaggio in Terrasanta: il libro-game, *Davide Porsia* 361
Comuni medievali: un gioco di plancia, *Marco Tibaldini* 365
Escursioni
Il gruppo di lavoro, *Marco Cecalupo - Giuseppe Febbraro* 371
Canossa e il suo territorio: un'altra escursione possibile, *Giuseppe Febbraro* 373
San Francesco, immagini che raccontano storie, *Marco Cecalupo* 377
Nonantola e il suo territorio, *Assunta Florenzano - Margherita Guerzoni - Eleonora Rattighieri* 387
Un progetto di attività didattica per i castelli medievali, *Sara Rossi* 389
Media e Medioevo
Internet e le fonti per la storia medievale, *Paola Guglielmotti* 397
Il Medioevo fra schermi e banchi. Stereotipi e potenzialità didattiche del grande schermo, *Elena Musci* 407
Mondi virtuali e LIM nella didattica della Storia, *Anna Rita Vizzari* 411
Mostre e installazioni
MUPAR (MUseo del Paesaggio Reggiano), *Ines Bertolini - Antonella De Nisco - Elena Lolli - Giorgio Teggi - Luciano Sassi* 419
SELLE DA RIPOSO, *Gabriella Bonini - Antonella De Nisco* 432
DISEGNaMEMORIA, *Ines Bertolini - Gabriella Bonini - Antonella De Nisco* 435
Fruizione del paesaggio storico e uso del territorio
Il gruppo di lavoro, *Mario Calidoni* 441
L'albero nel paesaggio agrario, *Sergio Guidi* 445

Pag.

Paesaggio medievale e cinema: il caso "Basilicata", *Elvira Stephanie De Giacomo* 449
Paesaggio medievale dell'Appennino, un'esperienza di senso, *Katia Malaguti* 453
La Summer School nel territorio
Appunti per una educazione al paesaggio tra mito e natura, *Sabrina Batino* 459
La rappresentazione del territorio di Matilde di Canossa, *Graziella Sibra* 463
Paesaggi dello spirito e paesaggi dell'anima. L'abbazia di Nonantola, *Riccardo Fangarezzi* 469
La Camera d'oro del castello di Torrechiara fonte per la didattica del paesaggio medievale, *Associazione Culturale Melusine* 483

APPENDICE FOTOGRAFICA 487

Presentazione

Rossella Cantoni
Presidente Istituto *Alcide Cervi*

In apertura al volume che raccoglie l'esperienza della II Edizione della Summer School Emilio Sereni dedicata allo studio del paesaggio agrario italiano in Età medievale, credo sia legittimo considerare che l'augurio con cui concludevo la mia presentazione dello scorso anno possa considerarsi avviato alla migliore realizzazione: una quarantina di relatori, tra cui alcuni dei massimi esperti di questo periodo storico, una ventina di Università coinvolte tra italiane e straniere, quindici Tutor didatti in forza all'organizzazione e infine ottantatré iscritti provenienti da nove diverse regioni italiane.
Numerose le collaborazioni, i patrocini e le partnership, che testimoniano l'importante e significativa rete creatasi tra soggetti diversi, Enti e Istituzioni, nella comune e chiara intenzione di guardare al territorio agrario con un approccio quanto mai ampio e aperto, dove l'interdisciplinarietà, la multidisciplinarietà e l'interazione tra ottiche e prospettive diverse, a partire però dall'imprescindibile centralità dello studio del paesaggio nel suo sviluppo storico, sono volte a elaborare un pensiero che diventi strumento di azione consapevole nel presente.
L'uso inadeguato del territorio, i danni al paesaggio che sempre più spesso siamo costretti a constatare, offuscano la memoria storica e rischiano di disperdere il patrimonio storico e ambientale che lasciamo in eredità alle generazioni future. Il nostro lavoro vuole recuperare un diverso orizzonte di valori, degni della nostra alta tradizione italiana, nella consapevolezza che la strada da percorre è a fianco di tanti soggetti. Un adeguato discorso sul paesaggio, infatti, raggruppa una molteplicità di competenze che è impossibile trovare in un posto solo: storia culturale, politica, geografia, storia dell'arte, archeologia, economia sociologia, storia delle istituzioni, diritto, antropologia, ecc.
Il percorso è già iniziato, abbiamo raggiunto la seconda tappa e ci stiamo avviando per arrivare alla terza meta. Un grande e sentito ringraziamento a tutti coloro che camminano con noi con entusiasmo e passione.

Per uno spazio pubblico del sapere.
Due anni di Summer School *Emilio Sereni* e un terzo in apertura

Gabriella Bonini
Responsabile Progetti Culturali
Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*

Mentre questo Quaderno sta andando in stampa, la III Edizione della Summer School *Emilio Sereni* è già definita, così l'intervento che segue è una riflessione che comprende anche quest'ultimo percorso di lavoro e che riparte da quanto era stato il nucleo del pensiero dello scorso anno, ossia dalla rinnovata e deludente constatazione che un anno è passato ma che per il sistema della scuola, dell'università, della ricerca e della cultura italiana nulla è cambiato, tutto è rimasto immobile. Fortissima resta la preoccupazione per il futuro e le scelte improvvisate del Dicastero Istruzione continuano a generare un clima di incertezza preoccupante per studenti e famiglie, tale da creare disaffezione verso il proprio lavoro e la propria funzione sociale da parte della maggioranza dei docenti, universitari e medi. La ricerca pubblica è continuamente messa sotto tiro da una linea che contrappone assurdamente il privato al pubblico, la ricerca applicata a quella di base, i realizzi a breve sul mercato alle prospettive a medio e lungo termine del lavoro scientifico. Si rimescolano continuamente le carte e su tutto grava la mannaia dei tagli alle risorse. Questo è quindi il punto da cui cerchiamo di ripartire, consapevoli che non possiamo limitarci alla denuncia: la scuola, l'università, le strutture della ricerca e della cultura italiana, hanno comunque bisogno di cambiare per affrontare le proprie carenze strutturali, per rispondere ai cambiamenti dell'economia e della società.

La nostra sfida è quella di rimettere in questione il concetto e il processo stesso di educazione considerando che questo da un lato sembra sempre più diluirsi nel tempo fino al punto di svanire per essere inglobato nei processi economici più ampi, e dall'altro è invece messo sotto pressione dai mutamenti culturali e tecnologici che addensano la contemporaneità e che mettono i significati stessi dell'educare dentro e fuori i confini istituzionali.

Obiettivo scientifico e culturale del nostro progetto Summer School *Emilio Sereni* è stato, ed è ancora quello di contribuire a ripensare confini, scopi e senso della formazione in questa nostra società della conoscenza che stenta però a diventare tale. Il sapere per svilupparsi, nei luoghi della sua produzione e della sua riproduzione, come nei luoghi del lavoro e della vita in cui è messo alla prova, ha bisogno di autonomia e di libertà. Chi lavora al progetto della Summer School *Emilio Sereni*, lavora per contribuire a creare un grande spazio pubblico della ricerca, dell'educazione, della formazione, come garanti in prima istanza delle esigenze di libertà e di autonomia di cui il sapere ha bisogno per riprodursi ed innovarsi, di cui hanno bisogno le famiglie per i figli, le università per dare valore alla ricerca e le imprese che scelgono, per la competizione, la strada dell'innovazione e della qualità. Uno

spazio pubblico per la cultura come uno dei punti fondanti dell'identità europea, come indicato da Jacques Delors.
Le università, i centri di ricerca come il nostro, le scuole, devono essere i luoghi in cui il sapere locale si fonde con il mondo, la connessione indispensabile per trasformare in prodotti, in servizi, le idee e le scoperte che circolano nelle reti del sapere, e per rendere universalmente fruibili i saperi espliciti ed impliciti che costituiscono l'identità del territorio. Uno spazio pubblico del sapere da riaffermare, ma anche da rivisitare e riformare per interagire col salto di qualità che l'economia e la società del sapere propongono, le cui caratteristiche sono l'interdisciplinarietà, l'eterogeneità degli attori e delle istituzioni coinvolte e un livello crescente di riflessività e di responsabilità sociale. Solo un forte investimento in cultura, in ricerca, in formazione, può garantire uno sviluppo di qualità, nei prodotti, nei processi, nei servizi, capace di tenere insieme economia e diritti di cittadinanza, crescita economica e sostenibilità sociale ed ambientale.
La diffusione del sapere, l'assicurare a tutti la possibilità di crescere culturalmente e professionalmente, di cogliere le opportunità presenti nei rischi che il cambiamento porta con sé, è la condizione decisiva, fondante, per rendere effettivi il diritto al lavoro, alla cittadinanza democratica, per tenere insieme le idee forza della libertà e dell'eguaglianza, come sancito dall'Europa a Lisbona e confermato nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea adottata a Nizza. È l'idea di una formazione che parte dalle qualità e non dalle carenze delle persone con cui si confronta e le accompagna non solo per esigenze connesse ai cambiamenti del lavoro, ma anche per il gusto di crescere, per rendere più bella e libera la vita.
L' ambizione che ci proponiamo é quella di affiancare e intrecciare alle traiettorie di tipo culturale (che ci provengono dalla società nel suo insieme), scientifiche (che ci provengono dal mondo accademico) e politiche (dalle decisioni a prescindere), quelle che provengono dalle esperienze reali delle scuole e delle Università: l'apprendimento, i processi educativi e la formazione sono i temi cruciali della nostra società, il terreno principe attorno cui si misurano oggi il senso e la pratica della democrazia. Da qui, a caduta, le altre caratteristiche peculiari che riteniamo essere del nostro progetto di Summer School:

- L'approcciarsi al tema del Paesaggio così come Emilio Sereni lo intese cinquantanni fa nella sua splendida Storia del paesaggio agrario italiano (Laterza, 1961). Una modalità ancora tutta attuale perché la storia del paesaggio è la storia stessa dell'uomo, ci dice Sereni, il cui metodo e le cui intuizioni guidano il nostro lavoro. Il paesaggio è un settore di ricerca applicata che pone al centro il contatto con il territorio, con i manufatti, con le strutture architettoniche, con i prodotti del lavoro e della cultura materiale. Il paesaggio agrario, in particolare, comprende gli aspetti materiali della vita rurale, l'evoluzione economica, tecnologica e sociale e si legge anche attraverso studi linguistici, archeologici, artistici e letterari. Il territorio che Sereni ci consegna nel suo vasto affresco plurisecolare è la storia del suolo agricolo modellato dal lavoro contadino, dalle tecniche di coltivazione, dalle forme delle piantagioni, dai modelli di impresa, dalle dimensioni della proprietà, dai rapporti di produzione fra le varie figure tipiche del mondo rurale.
- Il cercare di fare della Summer School *Emilio Sereni* uno spazio di passaggio per quanti decidono di misurarsi sulle tematiche del paesaggio, ma soprattutto per quanti guardano ai temi dell'educazione al paesaggio come educazione civile al patrimonio, una delle più

importanti sfide della nostra società per i prossimi anni. Il paesaggio come bene pubblico (e lo è ancor più se esso contiene persistenze storiche), un bene comune non identitario che richiede la partecipazione attiva del cittadino contro la dequalificazione dei paesaggi della vita pubblica e privata, contro i non luoghi. È il lavoro per una cittadinanza che si esprime geograficamente attraverso la conoscenza dei quadri ambientali, economici e culturali, base delle competenze interculturali, della convivenza civile e della cooperazione.

- L'aggregare diverse energie culturali: una ampia rete di studiosi, esperti di spicco del mondo culturale e scientifico, nazionale e internazionale, professionisti, che si situano in più campi del sapere (sociologia, pedagogia, economia, diritto, antropologia, filosofia, storia, politiche pubbliche) e che gratuitamente offrono i loro contributi culturali e vivono e condividono un'esperienza di scuola totalizzante, a disposizione e al servizio di un sapere democratico.
- Il coinvolgere giovani esperti dell'ampio e variegato settore dell'educazione e con competenze scientifiche di tutto rispetto, frutto di consolidati master, dottorati, esperienze editoriali e desiderosi di mettersi dentro un'avventura culturale offrendo, ognuno con il proprio talento, la piena collaborazione culturale e operativa per la realizzazione delle diverse fasi della School. Sono i nostri Tutor esperti (di didattica, di storia, di progettazione ambientale e di paesaggio agrario) col compito di guida e supporto ai gruppi di lavoro che si costituiscono sui temi trattati nelle varie sessioni della School. I Tutor supportano i corsisti a intersecare questi temi con le metodologie didattiche del laboratorio, del gioco, della visita, della mostra e della multimedialità, quindi a ricavare, dalla panoramica culturale della Scuola, idee didattiche, divulgative, progetti sul territorio, che verranno poi sviluppati concretamente nei mesi successivi. Sono laboratori che indicano come lavorare con i documenti, come fare ipotesi, scrivere piccole storie; insegnano a trasformare la visita guidata in un'occasione di scoperta e avventura; utilizzano i media, internet, la lavagna interattiva, e le immagini che questi veicolano, per costruire situazioni efficaci di apprendimento; fanno del gioco un potente strumento per imparare e divulgare, una modalità per entrare nel vivo del passato.
- L'essere andati oltre il campo strettamente didattico del laboratorio in risposta alla richiesta proveniente dai tecnici, dai pianificatori e dagli operatori culturali del territorio iscritti come corsisti. Per tutti questi nascono quest'anno specifiche proposte laboratoriali più strettamente tecnico-operative. Scopo è indicare come promuovere la riqualificazione e la valorizzazione del paesaggio storico prodotto dalla modernità in una prospettiva di sviluppo sostenibile individuando le proposte urbanistiche e paesaggistiche che possono legarsi alle politiche di sviluppo locale. Poiché tutte le decisioni di carattere economico e sociale hanno, direttamente o indirettamente, ricadute territoriali e tutte le scelte territoriali effetti economici e sociali, questi nuovi Laboratori saranno il luogo dove indagare il ruolo della pianificazione strategica di area vasta, quale strumento di governo delle scelte di organizzazione del territorio, dell'ambiente e del paesaggio capace di favorire la nascita di progetti di territorio.
- Il pubblicare un Quaderno, al termine di un lavoro che dura un anno, dove i docenti lasciano il loro contributo scientifico e i gruppi possono fissare il prodotto del loro lavoro, didattico o tecnico, e trasmetterlo ai corsisti dell'anno successivo: una memoria del

lavoro fatto, ma al contempo il punto da cui partire per il lavoro della School successiva. I contributi scientifici e le analisi dei relatori sul tema del Paesaggio nel periodo storico oggetto della School riportano implicazioni e sviluppi che aprono finestre sui grandi temi culturali e sociali che ruotano attorno allo studio storico del Paesaggio e all'educazione al patrimonio. I contributi dei corsisti, invece, sono il lavoro di un anno di sperimentazione nella scuola, nella professione o semplicemente nella ricerca. Sono approcci multidisciplinari e metodologie di lavoro diverse, temi che ruotano principalmente attorno al nesso tra educazione - patrimonio, democrazia - cittadinanza. Qui parlano le storie, gli studi e le vicende pratiche che gli operatori della scuola (insegnanti) o gli studenti e i dottorandi affrontano nelle loro sedi di lavoro: sono una bella finestra aperta sulla vita quotidiana della scuola e del mondo culturale, su come la pratica educativa e di studio sia pratica di innovazione ordinaria.

- L'utilizzare, come momenti conclusivi, la metodologia ancora tutta valida delle Tavole rotonde per tenere vivo il contatto con la realtà locale e la cittadinanza attiva. La domanda da cui si parte è: di chi è il paesaggio? La risposata auspicabile è che esso sia l'ambito dell'identità e della cittadinanza attiva. L'articolo 9 della Costituzione parla di diritto al paesaggio e ci indica la responsabilità del partecipare. Poiché il paesaggio bello è un diritto, è un fattore di qualità della nostra vita, e poiché il paesaggio è anche un bene comune, patrimonio della collettività del quale fruiamo, di esso abbiamo la responsabilità. Abbiamo la responsabilità del tempo del paesaggio come stratificazione della memoria e del tempo del paesaggio come senso del futuro, come impegno e progetto, come eredità da trasmettere, da custodire e da migliorare.
- Lo svolgersi della School in un ambiente particolare, di per sé educativo, un ambiente di apprendimento, rappresentativo e composito, in cui si fondono la storia del Novecento e la conservazione dello scibile enciclopedico di Sereni con la terra modellata dall'uomo, nelle sue molteplici e più recenti trasformazioni. È il luogo di Casa Cervi, un *Genius loci* che sempre ha rappresentato sintesi di emozioni e contenuti, apprendimento, monumentalizzazione ed elaborazione della memoria del paesaggio, del lavoro e delle scelte degli uomini. Un ambiente di apprendimento sul campo, a cielo aperto.
- Il completare questa offerta culturale con un ricco programma di manifestazioni collaterali allo scopo di mostrare anche le implicazioni alimentari, paesaggistiche, di entertainment, connesse con il tema generale di studio. Un modo per continuare a stare insieme e condividere momenti ludici e progetti in tempi e spazi decisamente informali ma ugualmente educativi.
- L'avere, infine, ma non ultimo, a sostegno un'autorevole rete di Enti e Istituzioni, culturali e scientifiche che continuano a credere in questo progetto e che lo sostengono con il loro patrocinio scientifico.

Queste le caratteristiche salienti della Summer School *Emilio Sereni*, risultato di un comportamento che potremmo definire collettivo, un comportamento che cresce sempre più all'interno della Scuola stessa, come prodotto della sua dinamica intrinseca: territorio e paesaggio, storia e cultura, persone e idee, condivisione e partecipazione attiva. Un ambiente di apprendimento aperto, disponibile all'attivazione di percorsi multipli tra loro interagenti, arricchiti da momenti di riflessione individuali e collettiva, pronta all'uso dello studio dei casi, della simulazione e di tutte le strategie che fanno ricorso a problemi autentici, situati,

ancorati, a in contesti concreti e che proprio per questo non hanno soluzioni univoche e predeterminate. L'idea di fondo è che deve essere lo stesso ambiente d'apprendimento reso disponibile, la stessa struttura delle attività promosse, a innescare un processo di ristrutturazione continua e flessibile della conoscenza preesistente in funzione dei bisogni posti, di volta in volta, delle nuove situazioni createsi. Una Scuola di Alta Formazione per un apprendimento alto; una Scuola con le radici nel terreno di Casa Cervi e nel solco culturale di Emilio Sereni che stabilisce forti legami tra la formazione universitaria, il mondo della scuola e le scelte di governo del territorio in prospettiva nazionale.
Gli stimoli e i contributi raccolti fino ad ora rappresentano solo l'avvio di riflessioni attorno ai temi sopra indicati e ci spingono a lavorare e a interrogarci non solo su cosa occorre fare e imparare ma anche su come fare e imparare e su come le conoscenze teoriche possono interrelarsi con le conoscenze pratiche in un processo virtuoso e costruttivo di dare e avere. È questa la strada su cui continuiamo a camminare.

Gli tzunami della storia e la nicchia del Medioevo

Antonio Brusa
Università degli Studi di Bari
Direttore delle Summer School *Emilio Sereni*

I Pon sono una di quelle sigle esoteriche che fanno storcere il naso ai commentatori delle cose scolastiche, non senza qualche ragione. Ma sono, al tempo stesso, l'espediente che le scuole condividono, con altri analoghi delle Università, per incrementare le loro risorse. Si tratta, infatti, di fondi aggiuntivi, che vengono assegnati ai singoli istituti, per realizzare progetti educativi, all'interno degli obiettivi determinati dall'Amministrazione. In genere le scuole li utilizzano per corsi di recupero sulle materie "dure" (italiano, lingua straniera, matematica), oppure sulle cosiddette "educazioni", fra le quali quella "allo sviluppo sostenibile" è tra le più gettonate. Un piccolo, quanto eroico, numero di scuole li destina anche alla formazione storica. La faceva rientrare, sia pure con qualche forzatura, dentro l'obiettivo "Sviluppo delle competenze sociali e civiche". Il tempo passato è reso obbligatorio dal fatto che, a partire dal 2011, un tale stratagemma non sarà più possibile, dal momento che quest'obiettivo è scomparso[1].

In sé è una notizia minuscola, per quanto spiacevole per gli addetti ai lavori. Diventa forse più interessante, se la inseriamo in un quadro generale, che, a partire dal 2003, si è fatto pesantissimo per l'insegnamento della storia. In quell'anno, infatti, il ministro Moratti dava il via alla sua riforma che prevedeva delle misure drastiche, che colpivano in particolare la storia, che si sono man mano realizzate con il tempo, e che sono giunte a pieno regime con le riforme del 2010, operate dal ministro Gelmini. Iniziando dalle scuole elementari, questi provvedimenti riguardano la scomparsa dell'insegnante di area. Questa figura era stata introdotta a metà degli anni '80, a seguito della considerazione che "l'insegnante tutto-fare", tipico di quello spezzone di scolarità, per quanto bravo e impegnato fosse, non poteva essere ugualmente esperto in tutte le discipline; e così accadeva che ne sacrificasse qualcuna e, per converso, curasse con particolare attenzione le discipline considerate fondamentali, come l'italiano e la matematica. La storia era vittima di questa situazione. Con l'insegnante di area, finalmente, si creava una figura professionale dedicata al comparto delle discipline geo-sociali. A questa figura – particolare per nulla trascurabile – era collegato un curricolo universitario specifico.

1 Si tratta della circolare AOODGAI/4462 del 31 marzo 2011, con la quale si regolamentano i bandi per i Pon. Restano, per chi voglia fare qualcosa di storia solo gli obiettivi relativi all'educazione alla legalità, che vengono a volte usati per contrabbandare qualche lavoro, per esempio sul brigantaggio o sull'unità d'Italia ecc. Espedienti, come si vede, dettati dalla sordità delle istituzioni nei confronti della formazione storica (ringrazio per queste informazioni la collega Paola Silimberti del liceo scientifico "Pepe" di Ostuni).

A quella riforma va attribuito lo straordinario fiorire di esperienze didattiche intorno alla storia, che ha caratterizzato gli ultimi decenni di vita delle elementari. Moltissime, fra queste, riguardano gli aspetti del patrimonio (locali, artistici, ambientali ecc). E di molte si trova riscontro nella letteratura didattica circolante, né mancano ottime esperienze pubblicate negli stessi siti ufficiali del ministero (come *Gold*, l'archivio telematico delle esperienze, curato dall'Ansas, agenzia per la ricerca didattica di Firenze). La riforma Gelmini, in luogo di migliorare questa esperienza, la cancella. Torna al passato, al maestro unico, il quale riprenderà a privilegiare, questa volta sotto l'incubo dei test Pisa e Invalsi, le "materie fondamentali".

Le cose non vanno bene per la storia nemmeno negli altri gradi di scolarità. Se si fanno un po' di conti, infatti, si vede che i due cambiamenti dei quali più si è parlato di recente nelle scuole (l'introduzione dell'insegnamento di *Cittadinanza e Costituzione* e l'abbinamento fra Storia e Geografia) in realtà si traducono in una decurtazione pesante degli orari. Per sintetizzare un calcolo, che poi va specificato da scuola a scuola, si deve considerare che il comparto "storia geografia ed educazione civica", aveva a disposizione, prima del 2003, quattro ore la settimana e 30 ore aggiuntive in terza media. Queste ultime sono sparite (nonostante la propagandata introduzione di *Cittadinanza e Costituzione*) e le ore sono diventate tre a settimana. Ne consegue che un istituto che, nella sua autonomia, costruisca un orario che ripartisca i compiti equamente fra le tre discipline, le ridurrà a materie da un'ora la settimana. Non è affatto esagerato predire che questa situazione provocherà, in molti casi, la scomparsa dell'insegnamento storico. Impossibile fare calcoli precisi, anche a causa delle scelte che la scuola prende, in ragione della propria autonomia. Ma il taglio delle ore, calcolato sul curricolo verticale (cioè dalla scuola primaria fino al termine della secondaria di secondo grado), va dalle 250 alle 500. Rispetto al passato, storia perde da un terzo alla metà delle sue ore. Per quanto si possa obiettare che l'amministrazione punterà a migliorare la qualità degli studi, questa decurtazione quantitativa è così pesante, che è ragionevole paventarne delle ripercussioni negative sulla già disastrata formazione storica nazionale.

Questa contrazione va inserita, a mio modo di vedere, in un contesto segnato da almeno tre fenomeni. Il primo è la contrazione generalizzata dell'insegnamento storico, in quasi tutte le scuole del mondo. Pressoché ovunque, infatti, storia è materia da un'ora/un'ora e mezzo la settimana; e, a volte, non è più nemmeno una materia costante e obbligatoria nel curricolo. Il secondo consiste nell'incremento delle politiche memoriali, che osserviamo un po' dappertutto. Al decremento, dunque, della formazione disciplinare, corrisponde un parallelo incremento dell'uso pubblico del passato. Mentre questi due fenomeni sono mondiali, e quindi ci obbligano a riflettere sui cambiamenti generali e profondi, che evidentemente sottendono, il terzo è tutto italiano, e potremmo indicarlo con una parola sola: "il silenzio". La comunità degli storici, infatti, nel passato si è sempre segnalata come una corporazione che fa sentire la sua voce, e ha prodotto dibattiti che, spesso negli ultimi quarant'anni, hanno valicato i confini delle aule e delle riviste scientifiche, e hanno attirato l'interesse pubblico: dalla questione dei manuali (se usarli o meno) che infuocò la stampa al principio degli anni '70, alle polemiche pubbliche sul fascismo e sulla resistenza, prolungatesi per almeno tre decenni; alla riforma del biennio, a metà anni '80; all'accento posto sull'insegnamento del Novecento, opera del ministro Berlinguer, a metà degli anni

‘90; alla questione dei manuali, accusati di essere ideologici, scoppiata al tempo del primo governo Berlusconi, e da allora ricorrente; al tentativo di riforma di De Mauro, del principio di questo secolo. In tutte queste occasioni, decine di storici hanno pubblicato le loro osservazioni, polemiche o di sostegno, sulla grande stampa, accompagnati dall’interesse manifesto di insegnanti e di una parte del pubblico colto nazionale. Il silenzio che accompagna i colpi durissimi che abbiamo segnalato, dunque, è un fatto che impressiona, e, forse, richiede qualche spiegazione.

Si potrebbe legittimamente obiettare che, nel frattempo, le vicissitudini universitarie sono diventate talmente agitate, da giustificare questo distacco. Una buona risposta è che rivolgimenti e problemi non sono mancati, negli ultimi quarant’anni, e non hanno impedito a storici e professori di occuparsi delle vicende didattiche. Probabilmente, qui si vede all’opera una sorta di disaffezione per le questioni dell’insegnamento, nata e sviluppatasi negli anni ’90, sull’onda della montante polemica antiscolastica e antipedagogica, secondo la quale gli insegnanti, vittime della pedagogia e, com’è stato scritto autorevolmente, anche abbastanza sciatti, in fondo, queste sventure se le sono meritate[2].

Ma dobbiamo andare al cuore della questione. Il tema che questi cambiamenti propongono, infatti, è quello della perdita di interesse degli Stati nei confronti, in generale, dell’insegnamento disciplinare, e, in particolare, degli insegnamenti storici. Le discipline interessano sempre meno; e, in loro alternativa, interessano sempre più “le educazioni”: allo sviluppo, alla tolleranza, all’ambiente, al patrimonio, all’intercultura, alla legalità (e così via). Le amministrazioni pubbliche sembrano, dunque, ripiegare sull’ottenimento di obiettivi concreti e visibili (una convivenza più civile; un più economico e ragionevole uso delle risorse); e, di pari passo, sembrano rinunciare alle promesse sul lungo periodo legate ad una cittadinanza “più colta”. Per quanto riguarda la storia, questa conversione spiega molto bene l’apparente contraddizione: diminuire le ore di insegnamento e, al tempo stesso, mettere le mani pesantemente nelle questioni memoriali. Il rapido cambiamento dei tempi si mostra in modo evidente, se confrontiamo l’azione dell’amministrazione in occasione della riforma Berlinguer (direttiva 682 del 1996 per l’introduzione del Novecento, come materia di studio dell’ultimo anno) con quella sviluppatasi in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Allora (ma era appena quindici anni fa!) l’intero budget ministeriale venne riversato in centinaia di corsi di aggiornamento, che videro decine e decine di studiosi prodursi in un’azione capillare nelle scuole; e nella costituzione di centinaia di gruppi di lavoro, sparsi per il territorio (alcuni dei quali così motivati che continuano ancora oggi a lavorare). Il 150° anniversario ha visto, al contrario, una proliferazione di “eventi”: manifestazioni celebrative, lezioni magistrali svolte in teatri, mostre, sfilate, convegni in cui gli storici si sono alternati a gente di spettacolo e della politica, e tanti inni nazionali; ma pochissimi interventi di carattere storiografico-didattico, nati – questi – quasi esclusivamente per l’iniziativa locale di singoli istituti e di pochi insegnanti. Non si esagera, se si scorge in questo contrasto così spettacolare, l’affermarsi dell’idea che sia possibile costruire una coscienza storica senza conoscenza storica.

Siamo ben al di là delle lamentele, tipiche del genere storiografico “crisi della storia”, al quale siamo abituati da oltre mezzo secolo, conseguenza inevitabile della constatazione

2 A. Brusa, 1998, *La didattica sotto accusa*, in “I viaggi di Erodoto”, n. 35, 1998, pp. 40-49 (lezione all’Università estiva di Gandia-Valencia).

della perdita progressiva di importanza delle discipline storiche, a partire della loro centralità ottocentesca. Il quadro che abbiamo delineato riguarda la sopravvivenza e il cambiamento di quel patto formativo fra ricerca e collettività, che aveva caratterizzato la costituzione degli stati-nazione ottocenteschi. E' come se gli Stati lasciassero alla scuola solo la delega per la formazione delle abilità di base (leggere, scrivere e far di conto) e ritirassero progressivamente quella per la formazione superiore (capire i problemi e prendere decisioni complesse). Un tempo, potremmo dire, questa era considerata il frutto naturale di una formazione umanistica o scientifica. Oggi sembra prevalere l'idea che sia più utile una formazione ad hoc, realizzata direttamente sulle emergenze sociali, man mano che queste si manifestano, e non una formazione del cittadino, capace di riflettere sui problemi con una sua dotazione "ordinaria". La "disciplina", nel senso etimologico del termine (capacità di pensare applicando in modo ordinato metodi di ragionamento validati dalla comunità scientifica), viene vista sempre di più come riservata alle figure sociali che ne fanno un uso professionale; e sempre di meno come un elemento strutturale della formazione civica.

Le discussioni tradizionali sulla crisi della storia riposavano - potremmo dire: "pigramente" - sulla certezza di questo patto secolare, limitandosi a rivendicarne il rispetto, o – all'interno di questo – il rilievo della propria disciplina. Quel patto, comunque, garantiva ruoli, funzioni, compiti e risorse. Delineava orizzonti di ricerca e di impegno. Ora, se è vero che esso viene messo in discussione (se non di fatto denunciato), il ricercatore non ha più nessun quadro di riferimento, al quale agganciare il proprio lavoro e il proprio ruolo. Lo deve ricostruire. O, almeno, è nel suo interesse evitare che esso venga ricostruito dall'esterno, senza la sua partecipazione. Questo nuovo orizzonte, a mio modo di vedere, ridefinisce le attese e i doveri di ricerca dello studioso. Se, in passato, lo studio del rapporto fra produzione scientifica e uso sociale delle conoscenze poteva essere considerato, come una questione di sensibilità personale, o di collocazione politica; oggi diventa un elemento vitale, di sopravvivenza della figura sociale del ricercatore. Se in passato, ancora, l'impegno (nelle varie sue manifestazioni, dalla didattica alla partecipazione al dibattito pubblico, alla salvaguardia del patrimonio) era, anche per chi se ne faceva carico, qualcosa di marginale, rispetto alla centralità della ricerca, oggi, sempre di più, diventa parte costitutiva della ricerca stessa.

Gli storici tuttavia, non esistono "in quanto tali". Sono sempre antichisti, modernisti o medievisti. E sono portati, protetti da questa loro specializzazione, a immaginare il loro territorio di ricerca come una nicchia, magari marginale e trascurata, ma proprio per questo, al riparo dagli tzunami che sconvolgono le cose grandi, "la storia", appunto. Non è così, e in particolare, per il medioevo. Questo pezzo di storia, infatti, è stato centrale nella concezione della cittadinanza del passato. E' inevitabile che sia preso, oggi, nel fuoco del cambiamento.

Le ragioni della sua centralità sono note e ampiamente discusse. Il medioevo è il momento di fondazione della biografia nazionale della maggior parte degli stati europei. L'investimento scientifico che è conseguito a questa convinzione è stato poderoso, e di questo ne traiamo ancora innegabili vantaggi (basti pensare alle costosissime collezioni di fonti realizzate nel XIX secolo). Non meno rilevante è stato l'investimento ideologico che ha coinvolto, di pari passo, sia alcuni aspetti della ricerca, sia alcune strutture didattiche. È a questo

complesso intreccio fra la didattica e la ricerca che si fanno risalire, infatti, stereotipi, pantheon di eroi e conoscenze erronee, che i ricercatori rilevano nella manualistica e nel senso comune europei con sempre maggiore insistenza[3]. Ed è l'antichità e la autorevolezza di questo intreccio, inoltre, che spiega la persistenza di queste strutture cognitive sbagliate. Queste, proprio nella misura in cui sono diffuse e resistenti, sono la prova del "buon funzionamento" della macchina politica-scientifico-ideologica. Nel momento, dunque, in cui questa "macchina" registra le trasformazioni alle quali abbiamo accennato, diventa vitale studiarne il funzionamento, nel passato come nel presente. Essa, infatti, ha prodotto conoscenze diffuse, convinzioni radicate che interagendo potentemente con l'azione legislativa, costruiscono condizionamenti pesantissimi e visibili e si caricano di un innegabile risvolto politico. Lo mostra bene la successione e il confronto fra gli ultimi programmi del centro-destra (Moratti e Gelmini) con quelli analoghi del centro sinistra (Berlinguer e Fioroni)[4]:

Scuola elementare e media (o primaria e secondaria di primo grado)	Programma Moratti (Legge del 2003). Mentre scriviamo l'amministrazione Gelmini non ha prodotto la sua versione del programma per la primaria e per la secondaria di primo grado	Programma Fioroni (direttiva del 2007), ancora vigente a tutto il 2011
Scuola superiore (o secondaria di secondo grado)	Programma Gelmini (direttiva del 2010)	Programma di Berlinguer sul Novecento (direttiva del 1996)

Ecco le divergenze fondamentali. La prima si rileva mettendo in parallelo i due programmi della scuola di base, nei quali si descrivono con particolare attenzione gli obiettivi ideali dell'insegnamento storico. Il documento del centro-destra assegna, come meta finale del lavoro del professore, la costruzione di un'identità collettiva, europea e cristiana. Considera il territorio della penisola e il suo patrimonio storico-culturale come luogo della memoria nazionale. Disegna una società futura comunitaria, alla quale la storia fornisca l'anima ideologica (non è affatto folkloristica l'insistenza sull'apprendimento dell'inno nazionale, della bandiera e dei simboli e statuti regionali). Al contrario, il documento Fioroni (al quale ha contribuito chi scrive), sottolinea le differenze fra memoria e storia; assegna alla storia funzioni cognitive e non identitarie; mette in guardia i docenti sul sempre più insistito uso pubblico della storia. La seconda divergenza riguarda la definizione dei contenuti di studio. Qui, concordemente, i documenti Moratti e Gelmini suddividono la materia in due fasce: quella dei contenuti obbligatori (stabiliti per legge) e quella dei contenuti opzionali (va rilevato che la massa dei contenuti obbligatori tende a sottrarre spazio vitale al lavoro personale del docente, soprattutto in ragione della diminuzione degli orari della quale abbiamo parlato sopra). Altrettanto concordemente, invece, i documenti del centro sinistra riprendono sostanzialmente il dispositivo dei programmi per la Media del 1979, che definiva i criteri dell'apprendimento storico (il tipo di storia da studiare); fissava i

3 G. Sergi, *Antidoti all'Abuso della Storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010, è il riferimento italiano obbligatorio. Agli articoli di Sergi, peraltro uno dei protagonisti di questa Summer School, va accostato l'importante: P. Geary, *Il mito delle nazioni*, Carocci, Roma 2008. Alla questione degli eroi e degli stereotipi la International Society for History Didactics ha dedicato un numero speciale della sua rivista: "Yearbook. Jahrbuch. Annales", 2002 a cura di K. Filser.

4 Luigi Cajani descrive bene le vicende relative agli ultimi programmi e il contenuto di questi ultimi nel numero 5/6 di "Mundus", attualmente in stampa. Per parte mia, qui riprendo alcune delle riflessioni esposte in *Il Sessantotto del Medioevo*, in "Historia Magistra", n. 5, 2010, http://www.historiamagistra.it/hm/. I documenti ufficiali (come le esperienze di Gold, alle quali si è accennato sopra, si possono consultare nel sito dell'Ansas (ex Indire): http://nuovilicei.indire.it/content/index.php?action=lettura&id_m=7782&id_cnt=9915.

parametri cronologici, anno per anno, all'interno dei quali lasciava libero il docente di scegliere i contenuti di studio. Con delle differenze significative. Nel 1979 la ragione ideale era costituita dal proposito di sollecitare la progettualità didattica del docente; nel 1996 si prendeva atto dalle vastità della materia, lasciando al docente il compito di scegliere le tematiche di studio. Infine, la motivazione del 2007 – discussa con i rappresentanti delle associazioni dei medievisti, modernisti e contemporaneisti (per questioni di tempo non fu possibile incontrare i colleghi antichisti) – derivò dalla riflessione che il compito di un programma, in una scuola che per Costituzione ormai è autonoma, non può che essere quello di stabilire i criteri che garantiscano un insegnamento/apprendimento corretti.
Di parere opposto, come abbiamo visto, sono gli autori del documento Gelmini, che argomentano così la loro scelta: «Intorno ai contenuti imprescindibili il legislatore individua il patrimonio culturale condiviso, il fondamento comune del sapere che la scuola ha il compito di trasmettere alle nuove generazioni, affinché lo possano padroneggiare e reinterpretare alla luce delle sfide sempre nuove lanciate dalla contemporaneità». Questo ragionamento parte dal presupposto che un «patrimonio culturale condiviso» possa essere definito per legge, e per giunta, da una sola parte politica. Il periodo di alternanze di governo che stiamo vivendo, invece, mette in risalto i rischi di questa premessa. Non appare, in realtà, per nulla condivisibile il fatto che "il feudalesimo" o "Islàm" entrino o escano dalle nostre scuole a seconda di chi vince le elezioni. Al contrario, quindi, di quello che afferma il testo ministeriale, la determinazione della trama fondamentale degli studi – il canone – dovrebbe spettare agli addetti ai lavori. Essa può esistere soltanto se nasce, vive e si trasforma all'interno al dibattito storico-didattico dell'Accademia e della Scuola.
Qual è il medioevo, che, a giudizio del ministro, deve essere considerato "condiviso"? Il confronto fra il programma che è entrato in vigore nel 2010 e quello "tradizionale", emanato nel 1960, ci permette di rispondere a questa domanda.

Programma 1960 (il Medioevo si studiava nel primo anno del triennio)	Programma 2010 (il Medioevo ora è diviso fra secondo anno del biennio e primo anno del triennio)
Il Medio Evo: limiti e importanza di esso. Chiesa cattolica. Origini del monachesimo. L'Islam e l'impero degli Arabi: la civiltà musulmana. I Longobardi. Carlo Magno e l'Europa dei suoi tempi. L'organizzazione feudale: campagne, città, castelli, abbazie e vescovati. Papato. Impero. Il delinearsi d'una nuova vita dopo il Mille e i suoi fattori. Movimenti religiosi e sette ereticali. Le Crociate e lo sviluppo delle relazioni tra i popoli mediterranei. Il Comune italiano. Dal Comune alla Signoria. Gli albori della nuova Europa. Papato e Impero in lotta per la supremazia politica. Il declino del Papato e dell'Impero come forze politiche universalistiche. Il Rinascimento. Le invenzioni; le scoperte geografiche e le loro conseguenze nella vita mondiale.	Biennio: l'avvento del Cristianesimo; l'Europa romano-barbarica; società ed economia nell'Europa alto-medioevale; la Chiesa nell'Europa altomedievale; la nascita e la diffusione dell'Islam; Impero e regni nell'altomedioevo; il particolarismo signorile e feudale. Triennio: Il terzo e il quarto anno saranno dedicati allo studio del processo di formazione dell'Europa e del suo aprirsi ad una dimensione globale tra medioevo ed età moderna, nell'arco cronologico che va dall'XI secolo fino alle soglie del Novecento. Nella costruzione dei percorsi didattici non potranno essere tralasciati i seguenti nuclei tematici: i diversi aspetti della rinascita dell'XI secolo; i poteri universali (Papato e Impero), comuni e monarchie; la Chiesa e i movimenti religiosi; società ed economia nell'Europa basso medievale; la crisi dei poteri universali e l'avvento delle monarchie territoriali e delle Signorie; le scoperte geografiche e le loro conseguenze.

La sensazione di immobilità che ci comunica questo confronto è impressionante. L'amministrazione, in pratica, dice alla scuola che non deve prendere in considerazione le tumultuose vicende che hanno letteralmente sconvolto la storiografia, e in particolare quella medievale, dal primo dopoguerra ad oggi. Qualsiasi testo di storiografia fatica ad elencarle in breve, e a raccontare rapidamente l'impatto che hanno avuto sulla rappresentazione del passato medievale: dall'irruzione delle "Annales", al *linguistic turn*, all'esplosione della storia soggettiva, alla storia di genere, alla revisione storica della scuola di Vienna, fino al ritorno, che si annuncia prepotente, della geografia (al punto che alcuni cominciano a parlare di *spatial turn*) e delle ragioni forti della storia economica. Il racconto storico sembra sclerotizzato. E' quasi una sorta di rito, tutto interno alla scuola, che ha rinunciato a qualsiasi rapporto con la società e che spiega, ora lo vediamo bene, il ricorso ad ogni forma di "educazione".

La Summer School *Emilio Sereni* si colloca al crocevia di questa complessa triangolazione, fra Ricerca, Scuola e Società: è questa, infatti, la scommessa che lo studio del Paesaggio/Territorio oggi ci obbliga a sottoscrivere. Da una parte c'è il Paesaggio dell'identità e delle radici; dall'altra il Territorio della convivenza civile. I due estremi delimitano il campo di una battaglia in pieno svolgimento, che vede la compresenza di politica, ricerca, insegnamento, divulgazione, uso sociale del passato; che obbliga i suoi protagonisti a confrontarsi con la situazione inedita del presente (un territorio abitato da gente di cultura e origine diversa, da quella di solo venti anni fa) e a praticare sul campo un'interdisciplinarità difficile (come quella fra storici, urbanisti, sociologi e, perché no?, didatti). Nel cuore di questa contesa non è solo importante fare il punto delle conoscenze acquisite – compito che pure gli studiosi invitati hanno meritoriamente portato a termine – ma è anche essenziale rimetterle in discussione e confrontarne la "resa sociale", attraverso l'opera di insegnanti e operatori culturali. Il prodotto principale della Scuola, infatti, non è questo volume, per quanto ricchissimo di contributi, ma è il gruppo, di anno in anno più numeroso e rappresentativo, di studiosi di diverse specializzazioni, di insegnanti e di operatori sociali che, con la loro partecipazione, testimoniano la necessità di impegnarsi in questa battaglia.

...paesaggio agrario...
quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini
delle sue attività produttive agricole,
coscientemente e sistematicamente imprime
al paesaggio naturale...

Emilio Sereni
Storia del paesaggio agrario italiano

Parte I

Paesaggi reali
e paesaggi immaginati

I poteri e l'organizzazione del territorio

Paolo Cammarosano
Università degli Studi di Trieste

Il tema di cui vi devo parlare è un tema classico della storiografia sul medioevo, ha una tradizione di studi e di impostazioni problematiche che risale indietro nel tempo, da quando gli studiosi di storia hanno maturato un interesse forte per la storia dell'economia, dunque almeno dalla metà dell'Ottocento. Un filone di particolare importanza e continuità fu quello degli studiosi tedeschi, che seguì due percorsi, uno legato alla ricostruzione di un passato "germanico" con proprie forme di articolazione del territorio rurale (un esponente importante di questa tendenza fu August Meitzen), uno rivolto al problema delle origini del capitalismo e del ruolo che il mondo delle campagne e della produzione agricola aveva avuto in esse, ruolo che fu sottolineato con particolare forza dal grande Werner Sombart[1]. Entrambi questi orizzonti prescindevano largamente dalla questione dei poteri, nella quale si inquadra invece l'intervento che mi è stato chiesto, e si incentravano piuttosto sulle formazioni per così dire "spontanee" del popolamento e sulle vicende della proprietà agraria e della sua conduzione economica, e infine non prestavano una attenzione speciale all'età medievale, librati com'erano tra una visione di remote origini e la considerazione di uno sviluppo capitalistico che aveva avuto nel medioevo solo germi e primi barlumi.
Una attenzione speciale all'intervento dei poteri di natura pubblica sulle campagne, e un particolare interesse per il medioevo, si sarebbero manifestati invece tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento soprattutto nella storiografia italiana. Questo accadde in ragione del classico tema dell'egemonia delle città sul territorio rurale e del controllo sia economico che politico e amministrativo esercitato dalle città comunali sulle campagne. Emerse però una considerazione più complessa nel momento in cui si portò l'attenzione non solo sui Comuni cittadini ma anche sui Comuni rurali: si tese allora a distinguere una fase di sviluppo contemporaneo e non concorrenziale tra le due forme comunitarie, e a considerare lo sviluppo dei comuni rurali fra XII e XIII secolo come manifestazione della stessa vitalità, e dello stesso impulso antagonistico verso feudatari e signori rurali che ispirava i Comuni cittadini; salvo a riconoscere una seconda fase, fra Due e Trecento, nella quale si

1 W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinem Anfängen bis zur Gegenwart*, München-Lepzig, Duncker & Humblot, 1902, e numerose edizioni successive fino al 1928; ed. it., con molte sezioni compendiate, ID., *Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea*, a cura di G. LUZZATTO, Firenze, Vallecchi, 1925 (Collana storica Vallecchi, a cura di E. CODIGNOLA, XXII). Per Meitzen e la discussione delle sue tesi, come per altre questioni sulla lunga durata delle strutture agrarie, l'atteggiamento di Marc Bloch e l'evoluzione della problematica in area francese e tedesca rinvio a P. CAMMAROSANO, *Ambienti e popolazioni: problematica storica e insegnamento scolastico*, in "Quaderni storici", n. s., 74 (XXV, 2) (1990), pp. 511-522.

era invece realizzata la "conquista del contado" e la sottomissione alle città delle comunità rurali, con un processo di subordinazione che fu sottolineato in particolare da Romolo Caggese[2]. Una visione diversa sarebbe stata espressa da un altro autore, Gian Piero Bognetti, il quale sostenne l'antichissima origine e la plurisecolare persistenza delle comunità rurali[3]. Un limpido riassunto di queste posizioni è stato offerto in tempi recenti nell'importante lavoro di Christopher Wickham su *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*[4].

Dopo una certa stasi, le tematiche del rapporto fra poteri e territori rurali hanno conosciuto, ancora in Italia, rilanci vigorosi e su diversi fronti. Un tema particolarmente studiato è stato quello delle fondazioni nuove promosse dalle città comunali, ma anche da alcune dinastie aristocratiche: dopo uno studio pionieristico di Gina Fasoli[5] ci sono stati vigorosi sviluppi recenti sui borghi franchi, i borghi nuovi, le *villenove*[6]. Una protagonista è stata Paola Guglielmotti, che è qui con noi. Abbandonando ogni tematica di origini remote e continuità, queste ricerche hanno avuto come orizzonte cronologico i secoli dal XII in avanti. Ma nel frattempo, dagli anni Settanta del Novecento, un'altra tematica ha preso piede e ha anche avuto una fortuna speciale: è stata la tematica dell'incastellamento, e dunque di quelle modificazioni dello spazio rurale e del lavoro contadino che furono determinate dai signori di castello, ecclesiastici o laici che fossero, tra X e XI secolo. Al fenomeno è stata attribuita una dimensione non solo italiana ma mediterranea, e talora gli studiosi tendono a distinguere un'Europa meridionale dove i poteri locali avrebbero decisamente e precocemente forgiato il territorio, determinando «la fissazione dei villaggi»[7], e un'Europa del Nord che avrebbe visto evoluzioni più incerte. Su questo tornerò, ma adesso mi preme mettere in evidenza due elementi, ambedue presenti nell'impostazione di Pierre Toubert, che è stato il vero *deus ex machina* del tema dell'incastellamento con il suo grande studio sul Lazio meridionale e la Sabina pubblicato nel 1973[8]. Anzitutto il fatto che anche nello studio sull'incastellamento, come in quelli sui borghi franchi e le fondazioni cittadine, si individuano ambiti cronologici ben definiti e non remote origini, fatto salvo il fatto che per l'incastellamento si tratta di una cronologia più precoce, dal secolo X. Poi occorre sottolineare il ruolo determinante che è stato attribuito ai poteri, nel caso illustrato da Toubert i poteri di iniziativa economica, e contestualmente di controllo politico, esercitati dalle

2 R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano*, 2 voll., Firenze, risp. Galileiana, 1906 e Gorzini, 1909.

3 G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. SINATTI D'AMICO e C. VIOLANTE, Milano, Vita e Pensiero, 1978 (Cultura e storia, 17).

4 C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995 (I libri di Viella, 5).

5 G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in "Rivista di storia del diritto italiano", XV (1942), pp. 139-214.

6 Si veda un importante volume collettivo: *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli insediamenti medievali, Società per gli Studi storici archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2002 (Insediamenti e Cultura Materiale, I) e, tra i molti studi, almeno quello di F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna, CLUEB, 1988 (Biblioteca di storia urbana medievale, diretta da A. I. PINI, 2).

7 Così O. GUYOTJEANNIN, *La France médiévale, IXe-XVe siècles*, Cartographie de G. BALAVOINE, Paris, Éditions Autrement, 2005 (Atlas de l'histoire de France. Sous la direction de J. BOUTIER), pp. 34-35.

8 P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Roma, École Française de Rome, 1973 (BÉFAR, 221); ed. it. (ridotta): *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano, Jaca Book, 1979. Per la problematica dei castelli, così come si è sviluppata dopo il libro di Toubert, rinvio solo a due testi collettivi: *Castelli. Storia e archeologia*. Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, 1984; "*L'incastellamento*". Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994), dir. M. BARCELÓ et P. TOUBERT, Roma, École Française de Rome e Escuela Española de Historia y Arqueologìa en Roma, 1998 (Collection de l'École Française de Rome, 241).

grandi abbazie: sarebbero state queste a determinare il mutamento da un habitat disperso e disordinato alla rigorosa strutturazione per circoscrizioni di castello.
Una tematica del genere orienta inevitabilmente su una questione anch'essa molto dibattuta, e che riporta ancora indietro nel tempo, cioè l'organizzazione curtense, la distribuzione della popolazione contadina per mansi organizzati attorno a un nucleo padronale: siamo condotti così a una nuova dimensione del problema dei rapporti fra poteri, essendo che le *curtes* appartenevano a sovrani, a grandi aristocratici, a episcopati e a grandi abbazie, e siamo condotti a una periodizzazione che si sposta ancora all'indietro, almeno a quel secolo VIII nel corso del quale compaiono i primi evidenti segni di una organizzazione curtense o tendenzialmente tale[9]. E così si slitta verso uno dei temi più sofferti, soprattutto nella storiografia francese, quello delle origini "domaniali" della signoria rurale, cioè dello sviluppo in continuità dalla grande proprietà fondiaria, di tipo curtense o altro, verso le signorie imperniate sui castelli. Questa teoria è stata accanitamente combattuta da uno dei grandi medievisti del secolo scorso, Georges Duby, che in un libro fondamentale del 1953 ha insistito con forza sulla frattura, cronologica e strutturale, tra la grande proprietà fondiaria di età carolingia e la signoria che egli chiamò "bannale" per sottolinearne il carattere giurisdizionale e pubblicistico, indicato dal potere di "banno", cioè di coercizione e giudizio, dei signori, e che fu secondo Duby una realizzazione non anteriore allo scorcio fra X e XI secolo[10].
In conclusione di questa rassegna veloce, due cose da dire. Uno, che si è sempre sottolineata una dialettica fra autorità pubbliche e organizzazione dei territori rurali, che le autorità fossero quelle di re, di vescovi, signori di castello, dinasti di dimensione regionale o subregionale o che fossero quelle dei Comuni cittadini. Due, che anche gli autori più "continuisti" hanno comunque respinto, in genere in maniera non esplicita ma nondimeno evidente, ogni suggestione verso il passato remoto, verso le «ombre della preistoria»[11].
Io ritengo invece che si debba riaprire il dossier dei tempi dell'organizzazione del territorio rurale, delle origini remote di alcune forme di organizzazione dello spazio rurale, delle civiltà agrarie. Non senza mettere però un punto fermo. C'è sempre una dialettica fra poteri e lavoratori delle campagne, non c'è mai una "spontaneità" e nemmeno una "fissità" delle forme di popolamento delle campagne e di organizzazione dei territori rurali, tale da renderle avulse dai contesti di potere. Questo per la molto semplice ragione che una comunità, o le singole famiglie contadine, hanno sempre la necessità di una forza di protezione, quindi di una forza militare organizzata e di un potere alle spalle. Tale forza poteva esercitarsi in maniera "remota" (nel quadro di uno stato, di un impero efficiente, cioè con un saldo sistema di raccordi tra centro e periferie) oppure "da vicino" (élites armate locali, signori). Fatta questa premessa, veniamo alle forme di base dell'organizzazione dei territori rurali.

9 Per un orientamento sul sistema curtense, e una discussione sull'ampia storiografia in merito, si vedrà P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia, Annali*, 6: *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 3-63, edito poi nuovamente nella silloge – altro strumento molto utile per questa problematica - *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino, Scriptorium, 1993 (I Florilegi, I).

10 G. DUBY, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1953 (Bibliothèque générale de l'École Pratique des Hautes Études, VIe Section); ed. it.: *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna, Il Mulino, 1985.

11 Una rassegna molto bella di tanti fra i problemi e gli orientamenti storiografici che ho adombrato qui, e di numerosi altri, fu offerta da G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in "Rivista storica Italiana", LXXIX (1967), pp. 67-110.

Ho accennato alla continuità della tradizione tedesca in questo campo di studi. Essa ebbe anche una sua ricaduta divulgativa e didattica, di cui sono buon esempio le carte di villaggi rurali inserite nel bellissimo atlante storico di Georg Westermann del 1956, o quelle riprodotte nello scorso secolo da August Meitzen[12]. Si tratta di insediamenti che fanno capo a un insieme accentrato di case, residenza dei contadini i quali a vario titolo possiedono e lavorano campi non contigui tra loro, bensì distribuiti nei diversi settori nei quali è ripartito il territorio del villaggio in funzione delle colture e delle pratiche colturali, essenzialmente il tempo di riposo dei campi coltivati a cereali e i diversi tempi di semina di cereali diversi. Questa struttura era stata ricondotta dal Meitzen a una forma molto remota di civiltà agraria germanica. Fu una visione molto contestata, e segnatamente da Marc Bloch, nel suo tendenziale rifiuto per le comparazioni di aree geografiche ed epoche troppo remote tra loro. Ma in seguito lo stesso Bloch non solo avrebbe azzardato lontane ascendenze nel tempo delle strutture della società, magari anche in terreni assai discutibili quale quello delle signorie rurali e delle loro assise di villaggio, ma sul terreno specifico delle strutture agrarie volle aprire i suoi *Caractères originaux de l'histoire rurale française* del 1931 con un riconoscimento alla dominanza delle strutture remote: «Cette préhistoire rurale [...] est hors du sujet que je traite ici; mais elle le domine»[13]. Come in altri campi, Bloch si limitò a un accenno problematico e senza approfondimento, ma a dieci anni di distanza dai *Caractères originaux* uno dei suoi allievi più fedeli, André Déléage, avrebbe compiuto uno studio minuzioso e sistematico sulla Borgogna altomedievale giungendo a una perentoria conclusione sulla contrapposizione della civiltà agraria fondata sulla centralità del villaggio ad altre civiltà che avevano veduto, anch'esse da tempi molto remoti, un carattere di dispersione dell'habitat rurale[14].

Prima di far avanzare la riflessione, torneremo sulle rappresentazioni cartografiche delle strutture per villaggi e aziende familiari contadine con assetto di campi discontinui. Ci ricorderemo dell'astrattezza delle carte storiche: non solo quelle che distinguono gli "Stati" come fossero stati moderni, con grandi campiture uniformi e nette linee di confine, ma anche quelle esemplificative dei villaggi e dei loro territori. I villaggi inseriti nell'atlante Westermann suggeriscono l'immagine di strutture piuttosto ampie, ma noi sappiamo che per lunghi secoli del medioevo i villaggi erano di poche dimore e modestissima superficie; l'aggregazione in villaggi di maggiori dimensioni, sovente con la scomparsa dei più piccoli, avvenne su tempi lunghi e normalmente riusciamo a coglierla soltanto fra XII e XIII secolo. Quanto all'azienda familiare contadina, che nel corso del medioevo venne indicata con il termine neolatino di *mansus*, talora di *sors* o *casa*, e nei territori di lingue germaniche con il termine di *hoba*, *huba*, *hide*, ricordiamo anzitutto come già nelle carte dell'alto medioevo si distinguessero talora i mansi accorpati, *in unum tenentes*, costituiti cioè di entità fondiarie contigue tra loro, e quelli che, pur essendo lavorati da una singola famiglia contadina,

12 *Westermanns Grosser Atlas zur Weltgeschichte*, Braunschweig, Georg Westermann Verlag, 1956 e numerose edizioni successive; le cartine qui da me proposte (figg. 1 e 2) sono alla p. 76; una carta del Meitzen si trova riprodotta nel mio saggio *Ambienti e popolazioni*, citato qui sopra nella nota 1.

13 M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, 1931, n. ed. Paris, Colin, 1960 (integrata da un secondo volume di bibliografia e schede di lavoro pubblicate postume: *Supplément établi par R. Dauvergne d'après les travaux de l'auteur*, 1931-1944, 1961); ed. it.: *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973 e numerose riedizioni (Piccola Biblioteca Einaudi, 207). Ho accennato a questi aspetti, anche talora un po' contraddittori, della scrittura e del pensiero di Bloch nella mia piccola *Guida allo studio della storia medievale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004; 3a ed. 2008 (Manuali di base, 23), pp. 161-162.

14 A. DÉLÉAGE, *La vie économique et sociale de la Bourgogne dans le haut moyen age*, 2 voll., Mâcon, 1941.

erano formati però da parcelle discontinue, distribuite tra i diversi settori del territorio che faceva capo al villaggio, nella fisionomia che abbiamo veduto nelle carte del Westermann delle quali abbiamo detto il carattere schematico e ipotetico. Ma noi possiamo tentarne una ricostruzione più aderente a quella che fu la realtà medievale. Soccorre qui un esempio di metodo di indagine regressivo, che partendo da realtà moderne consenta una rappresentazione del più remoto.

Nel 1669 furono redatte per conto dei nobili friulani Strassoldo una serie di mappe che rappresentavano tenute e complessi agrari di quei signori in diversi villaggi. Alcuni di tali complessi avevano una fisionomia tutta moderna, compatta, alcuni mantenevano la qualifica di "maso" tradizionale dell'assetto agrario del Friuli medievale. Una di queste si colloca nel territorio di Pozzuolo, insediamento ben documentato nelle fonti scritte sino dall'età romanica e archeologicamente ben più tempo addietro, da prima dell'avvento romano. Nella rappresentazione le parcelle non sono collocate secondo la giacitura e la distanza reciproca, ma hanno un mero valore di grafica elencazione. Ma grazie al raffronto con il catasto napoleonico del 1805 noi siamo in grado di ricollocare le singole parcelle – non tutte, ma molte di esse – sul terreno. Ricostruiamo così concretamente l'immagine di un manso con le parcelle discontinue e distribuite nei diversi settori del villaggio, secondo lo schema che abbiamo illustrato poco prima con gli esempi tedeschi[15].

Il manso rappresenta dunque una forma di insediamento e di organizzazione del territorio che ha attraversato molteplici dialettiche, differenti nel tempo, della proprietà fondiaria e dei poteri pubblici. Questo non vuol dire che in altre situazioni la fisionomia del popolamento rurale non abbia subìto alterazioni profonde in funzione delle vicissitudini della proprietà e del possesso fondiario e degli interventi politici. E non vuol dire nemmeno che alcune realtà non siano evolute verso forme insediative apparentemente simili alla struttura per villaggi e mansi, ma che avevano un valore diverso, come fu il caso ad esempio del podere toscano.

Un altro percorso che è fondamentale nell'analisi dei territori e che orienta ancora su lunghe durate è offerto dalla toponomastica. Non tanto l'emergere più o meno precoce del singolo toponimo, che è cosa dubitosa nella situazione di grande porosità delle fonti scritte, ma la struttura toponomastica, la gerarchia dei toponimi. Fino dall'alto medioevo la struttura toponomastica dell'Italia appare sempre condotta su un sistema a tre stadi: un livello alto, che è la città o – che fa lo stesso – la diocesi, un livello intermedio che è il villaggio o comunque una sede di aggregazione, infine il *locus dictus.* Tale struttura, ripeto, appare consolidata molto presto, sino da quel secolo VII che rappresenta la prima fase di un qualche spessore (ancora modesto, per vero) delle fonti scritte. La struttura ternaria sarà mantenuta nelle riorganizzazioni per assorbimento e controllo politico dei territori che vediamo manifestarsi nei secoli XII e XIII. Con forme diverse, però: in Friuli il terzo

15 Figg. 3 e 4. Ho ripreso l'analisi che condussi in collaborazione con miei bravi allievi degli anni '80 e che si legge in P. CAMMAROSANO, *De la cartographie moderne au manse médiéval: un exemple au Frioul*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*. Actes de la rencontre organisée par l'École française de Rome avec le concours du GS 32 «Territoires et sociétés des mondes romain et post-romain» et de l'UA 1000 «Archéologie de l'occupation du sol et des structures d'habitat au Moyen Âge» du Centre national de la recherche scientifique (Paris 12-15 novembre 1984), éd. par G. NOYÉ, Rome-Madrid, École française de Rome – Casa de Velàzquez, 1988, pp. 251-258; poi in traduzione italiana: *Dalla cartografia moderna al manso medievale: un esempio friulano*, in P. CAMMAROSANO *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, CERM, 2009 (Studi, 03), pp. 135-144.

livello non indica un punto del territorio ma una fascia di esso, designata per assetto colturale ("braida", "viti" e simili) o perché è la direttrice verso un altro villaggio. In Toscana prevale il microtoponimo puntuale. Nel territorio controllato dalla cittadina di Colle di Val d'Elsa – propongo un esempio fra i tanti possibili – i notai definiscono le località facendo riferimento alla *curia* o *districtus* di Colle, a un aggregato di villaggio inserito in tale distretto, una *villa*, cioè, con le sue *pertinentiae*, i suoi *confines*, il suo *territorium*, infine a un *locus dictus*, il microtoponimo rurale. L'esempio colligiano evoca anche un'altra questione di rilievo, il ruolo che anche sedi che non erano città *stricto sensu*, cioè non avevano sede episcopale – ebbero nella strutturazione del territorio; Colle sottomise centri più piccoli che avevano anche una loro ricchezza e una loro autonomia comunale (come il *castrum* di Montegabbro) ma rimase nel suo territorio quella struttura per circoscrizioni di villaggio e per *loci dicti* di cui vado discorrendo[16]. Altro tema che si aprirebbe qui è quello dei confini, dell'importanza delle loro definizioni e delle loro tutele dall'alto al basso medioevo: i confini dunque dei territori di villaggio, delle *curtes*, delle circoscrizioni di pieve – cose di cui parla in questo nostro incontro Umberto Longo[17].

Una volta messa a punto la questione della dialettica fra organizzazioni del territorio di remota ascendenza ed evoluzioni legate all'andamento dell'economia e della politica, cercheremo di percorrere velocemente i secoli del medioevo e di cogliere alcuni elementi di tale dialettica.

All'aprirsi del medioevo la sovrastruttura politica delle campagne vede la polarità tra le organizzazioni delle comunità locali di villaggio e i sovrani. Le organizzazioni dei residenti locali, i *vicini*, erano importanti per la gestione dei beni comuni, e con ciò per le definizioni dei confini tra villaggi. Al polo opposto, al vertice, erano re e imperatori. Può stupire che io parli di una dialettica "polare" tra comunità alla base e vertici regi e imperiali, e che non abbia fatto cenno a quello che tradizionalmente è visto come il grande protagonista, cioè la grande proprietà aristocratica. Il fatto è che a mio giudizio la grande proprietà fondiaria laica subì processi di sostanziale discontinuità nel tempo fra la tarda antichità e il medioevo, e un fondamentale decadimento: è la tesi, che condivido, di Christopher Wickham nella sua maestosa sintesi sull'Europa dell'alto medioevo[18]. La ripresa di un ruolo della grande proprietà fondiaria come organizzatrice dei territori sarebbe avvenuta solo fra IX e X secolo, in contesti nuovi e determinati da nuovi assetti di potere.

A monte di questi interventi dei secoli IX e X era peraltro una evoluzione economica di ascendenza assai antica. Mi riferisco alla completa dislocazione dell'agricoltura fondata sul commercio di grani, olio e vino sulle lunghe distanze e al progressivo predominio della produzione agricola destinata al sostentamento della famiglia contadina lavoratrice, cioè un sistema di larghissimo autoconsumo. Ed è né più né meno che la storia della fine della schiavitù agricola antica e della servitù medievale, una servitù sempre integrata alla piccola proprietà rurale, anch'essa orientata anzitutto sul consumo diretto.

Qui si innestarono gli interventi di re e imperatori nell'organizzazione dei territori. Talora

16 Del territorio colligiano ho parlato all'interno della mia *Storia di Colle di Val d'Elsa nel Medioevo*, I: *Dall'età romanica alla formazione del Comune*; II: *Colle nell'età di Arnolfo di Cambio*, Trieste, CERM, 2008 e 2009 (Studi, 04 e 06).

17 Un recente e ricco approccio alla problematica dei confini è offerto dalla raccolta curata per Reti Medievali da P. GUGLIELMOTTI, *Confini*, on line: www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini (gennaio 2007).

18 C. WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, University Press, 2005; ed. it.: *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, trad. e cura editoriale di A. FIORE e L. PROVERO, Roma, Viella, 2009 (La storia. Saggi, 2).

con forti ancoraggi "nazionali": fu il caso dei longobardi, nella cui legislazione è notevole l'attenzione attribuita ai *vicini* e ai villaggi. Ma successivamente, nelle impostazioni regie e imperiali dell'età carolingia, prevalse l'attenzione al fatto amministrativo e militare. Questo comportò l'esaltazione dell'azienda familiare contadina, il manso, nel definire la contribuzione alla fiscalità regia e all'esercito. Il legame fra il numero di mansi posseduti dagli uomini di condizione libera e la partecipazione all'esercito, definito nel *Memoratorium* di Carlo Magno dell'807, sarebbe stato ripreso in seguito[19]. Inoltre, il momento carolingio avrebbe esaltato e cristallizzato l'adeguamento alle circoscrizioni ecclesiastiche: gli episcopati (con la normale aderenza dei *comitatus* a essi) e in Italia le pievi. Ma anche di ciò parlerà qui Umberto Longo.

Nel corso dei secoli IX e X si ebbe una nuova formazione di grandi proprietà, tra le quali primeggiarono quelle di molti episcopati e di un più ristretto numero di monasteri. La geografia dei loro possedimenti conobbe grandi differenze nelle differenti aree cittadine e regionali, ma non è possibile delinearle qui. Diremo piuttosto dei primi fenomeni di territorializzazione che si andarono svolgendo. Un sintomo importante è offerto dall'andamento delle vertenze giudiziarie, i placiti, nei quali le cause relative allo status personale dei lavoratori delle campagne, cioè la loro condizione di libertà o servitù, cedettero il passo alle cause imperniate sulla pertinenza territoriale e sul possesso di questo o quell'episcopato, di questo o quel monastero, di determinate terre e corti. Questa evoluzione appare compiuta prima degli inizi del secolo X, il che vuol dire che era già in atto una tendenza "territorializzante" prima che si affermasse, e che desse a questa tendenza un peso decisivo, il fenomeno dell'incastellamento[20].

La formazione e lo sviluppo dei castelli, come centri ai quali facevano capo corti, villaggi e aziende familiari contadine anche sotto il profilo giudiziario, militare, fiscale e amministrativo, ebbe il suo slancio a partire dalla metà del secolo X e proseguì poi lungo tutti i secolo fino al Duecento. Questo ci ricorda la lentezza, la distensione nel tempo dei processi medievali di sviluppo economico e la compresenza in ogni fase di fenomeni di diversa ascendenza quanto ai loro primordi e primi sviluppi, cosa su cui tornerò tra breve. Delle signorie di castello, esercitate sia da proprietari aristocratici che da chiese episcopali e monasteri importanti, almeno due elementi devono essere ricordati. Anzitutto, il loro carattere pubblicistico comportava che fossero assoggettati ai signori non solo i contadini che lavoravano terre di proprietà di quelli, ma anche tutti i residenti nel territorio, nel *districtus*, della località castrense. In secondo luogo la vastità dei possedimenti e il carattere pubblicistico del dominio comportarono la formazione di variegate e cospicue situazioni di medie proprietà e di grosse concessioni fondiarie di tipo enfiteutico (i *livelli* e simili), delle quali non erano necessariamente titolari i lavoratori, e comportarono ancora – fenomeno correlato – la crescita di categorie di intermediazione: amministratori, *advocati* delle chiese, vassalli.

In queste categorie si reclutò una buona parte dei ceti che andarono a costituire le prime comunità cittadine organizzate. Deve essere ripresa qui la constatazione dello sviluppo

19 *Capitularia regum Francorum*, I, ed. A. BORETIUS; II, edd. A. B. e V. KRAUSE, Hannover, 1883-1897, ed. anast. 1980-1984 (MGH, Legum sectio II), nn. 48, c. 2, e 50, c. 1).

20 Sulla tematica della territorializzazione dei poteri furono scritti tra il 1914 e il 1924 saggi pionieristici da Pietro Vaccari, ora raccolti in P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, 2° ed., Milano, Giuffrè, 1963 (Archivio della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa, 1); per l'evoluzione dei placiti: P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (Storia e Società); rist. 2008 (Biblioteca Storica Laterza), pp. 186-187.

contemporaneo di fenomeni di diversa fisionomia e di diversa ascendenza nel tempo. Le signorie locali e le comunità cittadine si svolsero in parallelo lungo tutto l'arco del secolo XI, e nel secolo XII intervennero, assieme alle comunità rurali e alle loro élites, nel grande fenomeno della sistemazione e della gerarchizzazione dei poteri che si svolse nelle campagne. In questa evoluzione vediamo infoltirsi i documenti di contenziosi e le sistemazioni pattizie stipulate fra le comunità, che avevano espresso loro élites e forme di governo, e i signori, molto normalmente con l'intervento di un terzo potere, che era la chiesa cattedrale cittadina o il Comune laico cittadino[21].

Dalla fine del secolo XII e poi con ritmo sempre più serrato si affermarono le iniziative dei Comuni cittadini nel territorio, sia con il disciplinamento delle signorie locali di castello sia con le iniziative di nuove fondazioni. Tra queste, prenderò un esempio dalla Toscana collinare interna, le aree del Chianti e della Val d'Elsa, per le quali le cartografie recenti ci indicano uno habitat disperso, anzi misto fra villaggi e poderi sparsi. Su questo sfondo, nel 1214, un Comune cittadino dominante, Siena, fondò il castello di Monteriggioni, caso che cito qui perché ne feci oggetto di uno studio abbastanza approfondito e corredato di un apparato didattico per la storia locale[22]. La nuova fondazione venne solennizzata con una epigrafe, ciò che sottolinea l'eccezionalità conferita all'evento, e consente di accostare il caso senese con la fondazione di area bolognese, precedente di quattordici anni, di Castel San Pietro (1200), accuratamente studiata sotto questo profilo della celebrazione epigrafica da Antonio Ivan Pini[23].

Prima di essere un castello, Monteriggioni era il luogo di riferimento di un manso, attestato nel 1126. Ma già allora il manso era una struttura in estinzione nelle campagne senesi e fiorentine, e nel Duecento le realtà agrarie attestate nei documenti e negli scambi di terra erano i singoli appezzamenti, in veloce circolazione. Quale, invece, l'esito dell'intervento cittadino? Monteriggioni sarebbe divenuto dal punto di vista economico e insediativo un ben modesto villaggio, e avrebbe nettamente prevalso la sua funzione militare. La dinamica del popolamento nel tardo medioevo venne determinata essenzialmente dalla dinamica privata della crescente espropriazione contadina in favore dei proprietari cittadini. La

21 Per la signoria locale e per le relazioni tra signori e comunità locali e signori e città rinvio soltanto a una scelta di testi: *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, Bologna, Cooperativa Libraria Universitaria Editrice, 1985 (Biblioteca di storia agraria medievale diretta da V. FUMAGALLI e M. MONTANARI, 2); S. CAROCCI, *Señorío italiano, señoríos del Lacio, comunidades rurales*, in *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, coord. I. ÁLVAREZ BORGE, Universidad de La Rioja, Servicio de Publicaciones, 2001 (Biblioteca de Investigación, 27), pp. 65-90; ID., *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, servos, vasallos en la Alta Edad Media*. XVIII Semana de Estudios Medievales, Estella, 16 a 20 de julio de 2001, Pamplona, Gobierno de Navarra, Departamento de Educación y Cultura, 2002, pp. 147-181; A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del Comune cittadino*, Università degli Studi di Verona, Istituto di Storia, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1983; ripreso, con l'esclusione di due paragrafi e dell'appendice documentaria, in ID., *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni cittadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, cit., pp. 217-251.

22 P. CAMMAROSANO, *Monteriggioni. Storia Architettura Paesaggio*, con introduzione di R. BARZANTI e un saggio di G. BARSACCHI, Milano, Electa (Cassa Rurale e Artigiana di Monteriggioni), 1983; riedito, con il titolo *Monteriggioni, la storia*, mutilo dell' *Atlante per la storia locale* (pp. 109-151 dell'edizione originale), e con una *Postfazione*, in *Monteriggioni. Un territorio e la sua banca*, Banca Monteriggioni, Siena-Protagon Editori Toscani, pp. 9-112 (la *Postfazione* alle pp. 104-105).

23 Vedi riproduzione fotografica dell'epigrafe in *I Patti di Altedo. 24 giugno 1231. Fondazione e sviluppo di un abitato del contado bolognese*, a cura di A. L. TROMBETTI BUDRIESI, Firenze, EDIFIR. Edizioni Firenze, 2009, p. 43, e l'approfondita analisi di A. I. PINI, *Il "certificato di nascita" di un borgofranco strategico bolognese. La lapide di fondazione di Castel San Pietro dell'anno 1200*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali*, cit., pp. 153-187.

sequenza fu dunque dal manso alla frammentazione in appezzamenti privi di riferimento a una famiglia contadina, infine alla ricomposizione in poderi a conduzione familiare posseduti da proprietari cittadini e locati in genere nella forma della mezzadria. Questo in buona parte della Toscana. In altre regioni, come nel Friuli, fu invece l'assenza di un ceto di proprietari cittadini presenti nelle campagne, e la dominanza di categorie aristocratiche assise sulle forme tradizionali di insediamento e di conduzione agricola che consentì la perpetuazione del manso.

La modestia dell'intervento senese nel suo esito ma anche poi in altre situazioni (Siena, al pari di Firenze, fece pochissime fondazioni nuove e assestò il proprio dominio cittadino legando a sé castelli di antica fondazione con i relativi signori) contrasta con altre situazioni d'Italia dove le fondazioni di borghi nuovi, *villenove*, ecc. fu ben più accentuata. Come ho accennato, questo è oggi un tema molto ben studiato, così che i medievisti hanno anche potuto stabilire differenziazioni fra Comuni più "interventisti" e altri meno. Rimane forse ancora un poco aperto il problema di quale sia stata l'incidenza dei "borghi franchi" e delle "ville franche" nel complesso del popolamento rurale. Anche in situazioni di particolare intensità dell'iniziativa fondatrice cittadina, come quello di Asti, sembra comunque di poter dire che il tessuto di fondo dell'insediamento rimanesse una eredità ben consolidata di un passato precomunale[24].

Le fondazioni nuove, peraltro, sono solo un aspetto della politica territoriale delle città. Altri aspetti, di grande interesse e che non seguono le distinzioni tra Comuni più e meno "interventisti" stabilite in base alle nuove fondazioni, sono la politica stradale e la politica delle acque, inclusiva queste delle opere talora grandiose di derivazione verso le città. Potrei addurre gli esempi di Milano, di Siena, di Udine, tutte sedi poco o niente promotrici di fondazioni nuove ma profondamente impegnate nel campo della sistemazione delle acque. Ma anche in questi campi la fisionomia complessiva dei territori rurali era comunque, mi ripeto, una eredità radicata nel passato.

24 Vedi fig. 5, che è tratta dal *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, Roma, Accademia dei Lincei, 1880 (Atti della R. Accademia dei Lincei, Ser. II, V).

Castelli e territorio

Aldo Angelo Settia
Università degli Studi di Pavia

Nella *Storia del paesaggio italiano* di Emilio Sereni la presenza di strutture fortificate si manifesta sin dal secolo VI con certi *castra* sorti a difesa di *curtes*, *massae* e *domuscultae*, quindi con i "borghi inerpicati" appollaiati sui "cocuzzoli montani" sin da un incerto alto medioevo; nei secoli IX e X, poi, i castelli vengono moltiplicandosi a causa delle incursioni saracene e ungare e per effetto dell' "anarchia feudale". Essi continueranno a dominare in seguito l'orizzonte non solo per semplice effetto di quella "legge d'inerzia", che governa in generale il paesaggio rurale, rimanendo ancora ben presenti nell'età comunale, come testimoniano, ad esempio, i dipinti di Simone Martini e i versi di Folgore di S. Gimignano[1]. Nell'opera di Sereni la pur costante presenza dei castelli nel paesaggio prescinde tuttavia dal concetto di "incastellamento" il quale, come si sa, per quanto non ignoto alla storiografia italiana precedente, avrà pieno sviluppo soltanto attraverso i due volumi di Pierre Toubert sul Lazio medievale, pubblicati nel 1973, che quel concetto valorizzano ed estendono all'intero ambito europeo[2]: lo troviamo infatti ben presente nel *Regno italico* di Vito Fumagalli, uscito alcuni anni dopo[3].

1. L'incastellamento in Italia e le sue caratteristiche

Dovendo qui trattare di castelli e territorio appare opportuno, e quasi d'obbligo, riferirsi a quest'opera di Fumagalli, ciò che può valere, nello stesso tempo, come doveroso omaggio sia a un non dimenticato collega sia ai luoghi che ci ospitano, da lui spesso privilegiati nel suo lavoro di ricerca.

Abbiamo altrove osservato che, in tema di castelli, Vito Fumagalli si mostra non di rado attratto, forse più del necessario, da un certo gusto evocativo di sapore letterario e romantico[4]; egli ama, ad esempio, collocare pittorescamente il castello di Bardi «su un grande masso di diaspro rosso, una roccia dura come il ferro a strapiombo su quattro lati»; rivela emozione di fronte ai «grossi torrioni» che svetterebbero «qua e là per le campagne», come colossali alberi, e al moltiplicarsi delle costruzioni difensive munite di mura, merli, torri e

1 Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio italiano*, Bari 1972, rispettivamente pp. 81, 88, 103, 52, 90, 122, 105, 121.

2 P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional e la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, Rome 1973, specialmente alle pp. 304-447; da cui P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 44-98.

3 V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978.

4 Cfr. A.A. SETTIA, *I "rottami del diroccato castello" tra evocazione romantica e credulità "popolare"*, in *Medioevo reale, medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa.* Atti del convegno (Torino, 26-27 maggio 2000), Torino 2002, pp. 67 e 85-86.

larghi recinti che «incombono all'occhio del viaggiatore ogni due, tre, quattro chilometri di strada, offrendo sicurezza, ma anche ispirando un pesante senso di angoscia»[5].
Ma, al di là di tali debolezze, egli coglie assai bene l'importanza che ebbe l'inedito infittirsi dei castelli nel paesaggio padano: «Un centinaio, almeno, di villaggi e di aziende signorili – egli scrive – insieme ai centri completamente nuovi, evolsero nella forma della fortificazione entro i confini della contea di Reggio Emilia nel corso del secolo X, innestati in una fitta rete che continuava in tutte le direzioni. Da Ovest il castello di Bagnolo, nella pianura, distava circa nove chilometri da quello di San Martino in Rio.
A Sud, a tre chilometri, quello di Prato, seguito, verso Nord, Est, Nord-Est, Nord-Ovest, dalle fortezze reggiane e mantovane di Mandrio, Carpi, Migliarina, Campagnola, Novi, Reggiolo, Gonzaga, Santo Stefano, Pegognaga, San Benedetto, Gorgo, Luzzara e Torricella, distanti fra loro dai due ai dodici chilometri al massimo, sbucando dalle alberate circostanti l'abitato ripetutamente, una dopo l'altra, in un susseguirsi ininterrotto di fortificazioni, che dovevano essere ben più numerose di quanto i pochi documenti superstiti ci hanno tramandato»[6].
I castelli or ora menzionati si allineano da sud a nord ai confini delle attuali province di Reggio Emilia, Modena e Mantova giungendo sino al corso del Po. Per quanto l'elenco e le osservazioni di Fumagalli sottolineino molto bene l'intensità del fenomeno di incastellamento, un rilievo appare opportuno: i castelli vengono infatti enumerati come se fossero presenti tutti insieme nel corso del secolo X, mentre in realtà essi non compaiono nelle fonti contemporaneamente, ma in tempi fra loro alquanto differenziati.
Se Gorgo, Torricella, Luzzara e Pegognaga sono attestati sin dal primo ventennio del secolo X, S. Benedetto Po, S. Stefano, Gonzaga, Novi, Mandrio, Bagnolo e Prato lo sono soltanto nella seconda metà del secolo; Carpi nel 1001 e Reggiolo, Campagnola e S. Martino in Rio intorno alla metà del secolo XI. Non si può tuttavia escludere che questi ultimi esistesssero già in precedenza e, in ogni caso, ci troveremmo pur sempre fra X e XI secolo, nel momento in cui la proliferazione dei castelli raggiunge il suo culmine.
Ma in quegli stessi secoli, come si sa, al fenomeno dell'incastellamento fece riscontro, seguendo un andamento cronologico quasi eguale e contrario, un parziale "decastellamento": per effetto di una vera e propria darwiniana selezione naturale, sollecitata da cause diverse, molti di essi furono abbandonati e scomparvero nel giro di breve tempo. È dunque difficile sapere se i castelli elencati da Fumagalli continuarono a esistere oppure se scomparvero con maggiore o minore rapidità; per accertarne la continua e contemporanea esistenza sarebbe quindi necessario avventurarsi in una non facile verifica da condurre caso per caso.
Quanto abbiamo sin qui detto offre nondimeno lo spunto per sottolineare alcune caratteristiche generali dell'incastellamento avvenuto nel regno italico: non si può pensare che tutti i castelli, di cui troviamo via via notizia nelle fonti, siano sorti nel giro di pochi anni come per una fioritura generale e improvvisa; una volta costruiti, essi furono soggetti a una grande instabilità favorita, in generale, anche dalla loro precaria struttura materiale: erano infatti, per lo più, semplicemente costruiti con terra e legno, tanto che i castelli scomparsi, di cui abbiamo precisa notizia, lasciano sul terreno solo la traccia dei loro fossati.
Si sono succedute, inoltre, in tempi diversi, più ondate di incastellamento fra loro intercala-

5 FUMAGALLI, *Il regno italico*, pp. 178 e 218.
6 FUMAGALLI, *Il regno italico*, pp. 218-219, con riferimento allo schizzo topografico a p. 217.

te, né si può pensare che esse siano avvenute secondo una distribuzione razionale delle fortificazioni in base a una "strategia" regolata dall'alto: esse tendono invece a moltiplicarsi nel tempo e nello spazio in modo tumultuoso e disordinato, seguendo le concrete possibilità di realizzazione nei singoli luoghi, l'iniziativa dei singoli proprietari e delle popolazioni locali, e anche l'intensità degli impulsi psicologici connessi alla percezione, più o meno intensa, che queste avevano dei pericoli incombenti. E infine forse a causa della loro scarsa stabilità, la capacità dei castelli di incidere sull'organizzazione territoriale preesistente non si manifestò sin dalla loro prima comparsa, ma solo alquanto tardivamente[7]. Ed è questo il punto sul quale ci intratterremo un poco più a lungo.

2. La tardiva impronta sul territorio

È solo in parte applicabile all'Italia, la famosa, rapida e icastica descrizione di quei primi castelli, e degli scopi per i quali essi venivano elevati, che l'arcidiacono Gualtieri diede, nei primi decenni del XII secolo, scrivendo la vita del vescovo Giovanni di Thérouanne (una piccola città francese nei pressi del passo di Calais): «È costume dei più ricchi costruire fortificazioni radunando terra in cumuli quanto più possibile elevati, circondati da fossato e chiusi da steccato di legno, al centro dei quali sorge un ridotto (*arx*)» con lo scopo di «ripararsi dai nemici, trionfare degli eguali e opprimere gli inferiori»[8].

A parte la difficoltà di riscontrare in Italia castelli "a motta", costruiti cioè su monticelli artificiali [9], è sicuro che violenze e arbìtri perpetrati dai più forti sui più deboli si esercitavano comunemente ovunque e da molto tempo: vari tipi di "oppressioni" sono ben documentati già in età carolingia, assai prima che la diffusione dei castelli si generalizzasse; a essi, quindi, non può essere attribuita, in esclusiva, una funzione puramente oppressiva. Il noto "polittico delle malefatte" redatto dai canonici di Reggio Emilia intorno al 1040, appunto per lamentare i soprusi loro inflitti dai signori del castello di Rivalta, non indicano mai quest'ultimo come strumento delle loro violenze.

Soprusi subiti a causa dei castelli sono tuttavia denunciati, intorno al 1080, dai monaci di S. Salvatore del Monte Amiata a carico dei conti Aldobrandeschi , e verso la fine del secolo XI, dai rustici di Casciavola, nel territorio pisano, e così pure avviene prima del 1179, per quelli subiti dai canonici di Parma da parte dei signori *de Pizo* appunto – dice il documento – *occasione castellanie et districtus castri de Pizo*[10].

A parte gli abusi, sempre possibili, la documentazione non reca alcuna traccia di una presenza istituzionale dei castelli sul territorio prima degli ultimi decenni del secolo XI. Vi sono, è vero, due diplomi di Berengario I del 921 che menzionano diritti signorili legati a castelli, ma si tratta di documenti pervenuti solo in copie dei secoli XV e XVI che, con tutta probabilità, vennero tardivamente manipolate. A lungo il diritto di *districtus* (cioè di

7 Per maggiori particolari cfr., in generale: A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1974; ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991; ID., *Proteggere e dominare: fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

8 WALTERUS archidiaconus, *Vita Iohannis episcopi Teruanensis*, a cura di O. HOLDER EGGER, in Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, XV/2, Hannoverae 1888, pp. 1145-1147.

9 Sul particolare problema A. A. SETTIA, *"Erme torri". Simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 65-79.

10 Sulle "oppressioni" SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 48, 52, 70, 171, 174, 175, 187, 188; sul cosiddetto "polittico delle malefatte" vedi G. CASAGRANDE, *Il ritrovamento del testo completo del "polittico delle malefatte", anno circa 1040*, in *Reggiolo medievale. Atti e memorie del convegno di studi matildici* (Reggiolo, 9 aprile 1978), Reggio Emilia 1979, pp. 101-132.

costringere le persone a certi obblighi) appare prima connesso alla corte e al villaggio, e poi da questi passa al castello – come sporadicamente si constata nei documenti pubblici e privati dell'Italia settentrionale – solo a datare dal terzo decennio del secolo XI.
In modo egualmente tardo, come si verifica ad esempio a Monza, il territorio soggetto a località incastellate acquista preminenza dilatandosi progressivamente a danno di località contermini prive di castello. Il momento decisivo, che porta le signorie basate sul possesso fondiario a diventare signorie "di castello", va dunque collocato nel corso del secolo XI a distanza di almeno un secolo dai primi germi di incastellamento, in concomitanza con quel fenomeno europeo che fu la diffusione dall'alto al basso dei poteri "di banno" che consentivano di esercitare concretamente la signoria[11].
Se prendiamo in speciale considerazione i castelli appartenenti a conti e a marchesi i quali, più degli altri signori, dovevano essere portati all'affermazione di un potere derivante dal titolo di cui erano insigniti, constatiamo, innanzitutto, che molti di essi preferiscono risiedere in città piuttosto che in campagna nei propri castelli; questi, poi, sino a buon parte del secolo XI, ben raramente vengono utilizzati come sedi dei placiti comitali e vescovili, nella funzione, cioè, di rendere giustizia, essenziale per affermare le attribuzioni di ufficiale regio[12]. Fanno significativamente eccezione, negli anni 981 e 1001, Adalberto e Tedaldo di Canossa, i quali tengono placiti nei loro castelli di Gonzaga e di Carpi: essi evidentemente, come si è notato, furono più attenti di altri a «porre subito il castello al centro delle loro operazioni»[13].

3. Efficienza militare e valorizzazione politica dei castelli

C'è modo di spiegare una tale tardiva affermazione del castello sul territorio? Dal momento che in ogni tempo i modelli di comportamento sociale si propagano calando dall'alto verso il basso, sarà forse utile verificare, al di là degli aspetti puramente giuridici, in quale considerazione siano tenuti i castelli al massimo livello della gerarchia sociale, ovvero come si comportino nei loro confronti innanzitutto i sovrani del regno italico.
Nessun diploma dei re Guido, Lamberto, Ludovico III, Berengario I e Rodolfo II, che regnarono dall'888 al 926, risulta redatto entro un castello; solo Ugo e Lotario ne emettono uno stando nel castello di Garda, e due ne sigilla Ottone I, rispettivamente, *in castro Aukario* (probabilmente Castrocaro)e a Torre di Valla, presso Rosignano Marittimo: si tratta, come si vede, di un numero di attestazioni del tutto insignificante, che indirettamente mostra la scarsa importanza attribuita allora ai castelli dai vertici del regno.
In seguito Berengario II, minacciato da Ottone I, si rinchiude, è vero, nei castelli di S. Giulio d'Orta e di S. Leo, ma si tratta (come del resto Garda) di fortificazioni esistenti sin dalla tarda antichità. Vignola è il primo castello di nuova generazione a lasciare ricordo di sé nelle lotte per il regno poiché viene inutilmente assediato da re Ugo nel 945; e poco dopo, secondo la tradizione, si sarebbe dimostrato egualmente inespugnabile per Berengario II il castello di Canossa.
Prima della metà del secolo X, dunque, le numerose fortificazioni sino allora allestite, in

11 SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 168-176.
12 A.A. SETTIA, *Strutture materiali e affermazione politica nel regno italico. I castelli marchionali e comitali dei secoli X e XI*, "Archeologia medievale", XXX (2003), pp. 11-18.
13 Come ha notato G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 132-133, 236-237.

oltre mezzo secolo di incastellamento, ebbero ben scarsa influenza ai massimi livelli del potere; pochissimi, si direbbe, avevano preso coscienza delle potenzialità eversive offerte dalle nuove numerose fortificazioni, e solo in seguito la loro capacità di resistere efficacemente, oppure no, a un assedio viene a incidere sul destino del regno italico.
Il principio sembra acquistare consistenza a cavallo del primo millennio allorché re Arduino resiste validamente a Enrico II nelle fortezze canavesane, e i suoi superstiti partigiani in quelle di Santhià e di Orba contro le milizie di Corrado II. Nell'ultimo decennio del secolo XI, infine, le efficienti fortificazioni matildiche si oppongono vittoriosamente alle forze di Enrico IV[14].
Sembrerebbe dunque che i castelli comincino a divenire istituzionalmente importanti solo dopo aver dimostrato di saper resistere agli eserciti regi: da allora essi cesserebbero di essere un semplice annesso della *curtis*, utili tutt'al più per proteggerne all'occorrenza i lavoratori, immagazzinare al sicuro i suoi prodotti agricoli e per imporre ai rustici qualche tributo, per divenire strumento di potenza militare e quindi di affermazione politica. E infatti solo da quel momento, come si è visto, i castelli cominciano a divenire anche sedi di placito e centri amministrativi delle signorie di banno.
Non è certo facile stabilire con sicurezza che cosa abbia determinato il mutamento, ma non si può escludere che, sicuramente insieme con altri fattori, abbia avuto la sua importanza il semplice miglioramento dell'apparato difensivo che passa infatti, in quei decenni, dal prevalente impiego della terra e del legno alla muratura.
Mentre in precedenza, specialmente in Toscana, i signori donavano ai monasteri di nuova fondazione anche decine di castelli, segno indiretto della scarsa importanza loro attribuita[15], ecco che nel 1033, fondando il monastero di Castione Marchesi, in territorio di Parma, gli Obertenghi donano bensì generosamente terre, ma riservano a sé i cinque castelli in esse esistenti, i quali – si precisa – *de intus sunt cum muras et tonimen et fossato circumdato*[16]: le loro difese, cioè, sono ormai costituite da muro e palizzata e circondate da fossato, caratteristiche fortificatorie che si presentano in quel momento come tecnicamente più progredite.
Mediante tale progresso l'affermazione dei castelli sul territorio è ormai un fatto compiuto e d'allora in poi, attraverso successive mutazioni e perfezionamenti, esse continueranno a occupare un posto di ampio riguardo nel paesaggio italiano anche nei secoli successivi.

14 Più ampia analisi in SETTIA, *I castelli marchionali*, pp. 14-16.
15 Tipica in tale senso la donazione dei Gherardeschi al monastero di Serena: M .L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-69.
16 *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1909, doc. 11, pp. 10-12. Sul significato del termine *tonimen* cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 202-203.

Religione e territorio. Lo spazio e il sacro tra rappresentazioni e pratiche sociali[1]

Umberto Longo
Università degli Studi "La Sapienza" di Roma

1. Il rapporto tra religione territorio

I legami tra il territorio e la dimensione religiosa non sono chiaramente una peculiarità della religione cristiana e dell'Europa occidentale nel medioevo, che sono i nostri punti cronologici e spaziali di riferimento.

Esistono pochi altri indici che caratterizzino a tal punto l'essenza di una cultura quanto la concezione del tempo e quella dello spazio. L'uomo non nasce con il senso del tempo e dello spazio, i suoi concetti di tempo e spazio sono sempre definiti dalla cultura alla quale appartiene.

Allo stesso modo anche il sacro può essere analizzato come un prodotto culturale e, quindi, essendo un prodotto culturale varia da contesto a contesto. Ogni cultura possiede una propria nozione di sacro, ha le sue cose sacre, per usare una definizione immediata di Claude Lévi-Strauss[2].

In questa prospettiva con il divenire storico di una determinata cultura o società muta e si articola anche la nozione di sacro al suo interno. Il sacro in questa prospettiva è una variabile storica.

L'approccio antropologico in questo campo può rivelarsi sicuramente fruttuoso per la individuazione, la delimitazione e la descrizione del problema nei suoi quadri di riferimento teorici e ermeneutici. Sono stati infatti soprattutto gli storici delle religioni e gli antropologi delle culture dette tradizionali che si sono soffermati ad analizzare i rapporti tra territorio e religione puntando particolarmente l'attenzione sul santuario che ne costituisce uno degli elementi più rappresentativi.

Tra l'uomo e il suo territorio esistono dei legami molto stretti, una quasi identificazione; il territorio è un fattore legato all'identità degli individui e gruppi che vi insistono. Le frontiere in questo senso assumono un'importanza peculiare come luoghi di contatto, scontro, lotta, confronto, guerra. Il territorio rappresenta innanzitutto un concetto geografico, cioè è

1 Il sottotitolo che ho aggiunto al titolo che mi è stato proposto dagli organizzatori della Summer School vuole essere esplicitamente un sorta di delimitazione e una indicazione di percorso rispetto a un tema davvero vasto e a un rapporto così cruciale e affascinante.
Le declinazioni, sovrapposizioni, incastri e intersezioni tra religione e territorio sono impressionanti così come la riflessione storiografica su questa tema nevralgico. Pertanto in queste pagine, che riflettono fedelmente la relazione presentata, intendo fornire una serie di spunti e di chiavi di possibile lettura di questo rapporto del tutto personali e certamente parziali.

2 C. Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Paris, 1962, p. 65 (traduz. it. *Il pensiero selvaggio*, Milano, 1964). Cfr anche É. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris, 1912 (traduz. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, 1971).

una parte di spazio che possiede limiti definiti, che non corrispondono quasi mai ai limiti naturali, fisici; e rappresenta un concetto politico in riferimento alle nozioni di dominazione o di controllo. Ma vi è anche un'ulteriore significazione che definisce immediatamente il territorio, che è anche un luogo in cui una determinata comunità attua la costruzione di uno spazio di pace in cui abitare in sicurezza, ed è propriamente la dimensione religiosa. Non esiste uno spazio vuoto per le società tradizionali, uno spazio, cioè, non abitato da potenze invisibili, siano esse divinità, spiriti dei luoghi o anche gli antenati; il territorio dove vivono gli uomini è anche, in maniera indissociabile, l'oggetto di occupazione dei defunti, con il loro atteggiamento ambivalente poiché possono essere benefici o malefici.

Si ingenera quindi un rapporto di tipo contrattuale in cui vengono offerti sacrifici dagli uomini in cambio di protezione. Divengono necessari degli spazi sacri che consentano l'estrinsecarsi di relazioni con le potenze invisibili e superiori e la comunicazione con il divino. Esistono "luoghi marcanti" sparsi nel territorio (grotte, fiumi, foreste) che possiedono una localizzazione precisa. Questi punti forti organizzano il territorio per il quale essi costituiscono una sorta di rete, maglia, griglia. In culture di questo tipo assume un ruolo fondamentale la gestione rituale dello spazio che riflette una concezione della religione in funzione della rappresentazione, dell'organizzazione e del controllo dello spazio. I santuari in questa prospettiva costituiscono i luoghi deputati alla mediazione tra sacro e profano – per quanto riguarda le culture storiche mediterranee si tratti del *Sancta sanctorum* del Tempio di Gerusalemme, *dell'adyton* del tempio greco, della *cella* romana o del cuore della chiesa cristiana, spesso tenuta separata dal resto della navata mediante un'iconostasi – e sono accessibili solo a uomini consacrati al servizio della divinità[3].

Queste brevi e assai generali considerazioni introducono una nozione di territorio, dunque, fortemente legata ai termini del religioso. Il ricorso costante al religioso nella costruzione del territorio è una delle caratteristiche delle società umane, tanto nel caso si tratti di una porzione di spazio con limiti precisi, quanto di un luogo immateriale, ridefinito sul piano simbolico. Assai giustamente in questo senso Jeanne-Françoise Vincent nota nel volume *La construction religieuse du territoire*, che possiede un approccio interdisciplinare, diacronico e globale e presenta molti punti forti validi al di là della delimitazione cronologica, geografica, disciplinare: «Il riconoscimento dell'esistenza di divinità dei luoghi, presenti da sempre, costituisce la maniera più corrente di affermare il carattere religioso del territorio […] Ma sono le pratiche rituali, anche se non c'è concretamente il suolo, che, fondamentalmente, permettono di pensare il territorio definendolo e rinnovandolo periodicamente»[4].

È evidente che le declinazioni di questi tratti generali possibili per il cristianesimo dell'Occidente medievale sono molteplici; si ravvisano una serie di elementi che sono familiari al

3 A.Vauchez, *Introduction*, in *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, sous la direction d'A. Vauchez, Rome, 2000, pp. 3-4.

4 *La construction religieuse du territoire*, sous la direction de J.–F. Vincent, D. Dory, R. Verdier, Paris 1995: Cfr. anche: M. Eliade, *Lo spazio sacro: tempio, palazzo, centro del mondo*, in *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1957-2008; F. Remotti, P. Scarduelli, U. Fabietti, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Bologna, 1989; M. Archetti, *Lo spazio ritrovato. Antropologia della contemporaneità*, Roma, 2002; L. Scubla, *Parcours fondateur et pèlerinages aux sources. Note sur la costructione mythico-rituelle de l'espace*, in «Visio», 6 (2001), pp. 11-24. Più specificamente sul territorio: M. Roncayolo, *Territorio*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, vol. XIV, pp. 218-243; *Territoire et territorialité*, École normale supérieure, Laboratoire de sciences sociales, Paris, 1983; G. Di Meo, *Genèse du territoire local en Europe occidentale: l'étape essentielle du Moyen Âge*, in *Terres et hommes du Sud: hommage à Pierre Tucoo-Chala*, Pau, 1992, pp. 25-59; A. Mailloux, *Le territoire dans les sources médiévales: perception, culture et expérience de l'espace social. Essai de synthèse*, in *Les territoires du médiéviste*, sous la direction de B. Cursente et M. Mousnier, Rennes, 2005, pp. 223-235.

contesto medievale: il santuario, il pellegrinaggio, la frontiera, i mediatori del sacro (ecclesiastici e monaci), i legami tra religione, potere e territorio; il rapporto tra i vivi e i defunti.

2. Lo spazio e il sacro cristiano

Tuttavia il cristianesimo presenta peculiarità interessanti anche nei confronti dei suoi legami con lo spazio, legami che sono al centro di una intensa riflessione della storiografia intensificatasi notevolmente negli ultimi anni.

Se nella religione romana la sacertà era concentrata nei *loca*, promanava dai luoghi, non così avviene con il primo cristianesimo, che anzi costituisce un netto ribaltamento delle concezioni religiose spostando tutta l'attenzione sulle persone, passando dunque dalla sacralità dei luoghi alla santità delle persone (a parte la figura di Gesù Cristo, gli apostoli, la Vergine, poi i martiri e infine i santi).

Peter Brown in un celebre studio sull'origine e la diffusione del culto dei santi, pubblicato nel 1980, ha individuato proprio nel nuovo rapporto con lo spazio uno degli elementi che hanno garantito il trionfo del cristianesimo nella tarda antichità, attraverso quella che si può definire come una "antropologizzazione dello spazio sacro"[5]. Le tombe dei martiri e le loro reliquie divengono i poli attorno a cui si organizza la nuova religione, i punti di contatto con il divino e la prova dell'immortalità dell'anima promessa dal cristianesimo. Le tombe dei martiri divengono i luoghi da cui promana la *virtus* che testimonia e garantisce l'istanza salvifica della nuova religione.

Il cristianesimo alle sue origini e poi per circa trecento anni non ha avuto alcun luogo santo[6]. Il culto dei martiri, poi dei santi e quello delle reliquie e l'idea del pellegrinaggio nei luoghi santi non sono connaturati al cristianesimo, nascono nel IV secolo e sono il frutto di un nuovo modo di pensare che si va imponendo. L'imperatore Costantino in questo processo è figura fondamentale. È Costantino a rendere in qualche modo come primo luogo santo cristiano la Terrasanta[7]. Il culto dei martiri contribuisce ad abituare le menti cristiane ai luoghi santi. La *inventio* "archeologica e mitografica" costantiniana della Terra santa innesca in un breve volgere di anni una serie di conseguenze che comportano la cristianizzazione dello spazio dalla questione cruciale dei pellegrinaggi nell'Oriente cristiano alla sacralizzazione *e contactu* di chiese e città dell'Occidente mediterraneo alla creazione di quella *topographie legendaire* che avrebbe poi riplasmato i quadri sociali della memoria cristiana[8].

Intorno alle reliquie dei martiri si sviluppa una vera e propria teologia e un culto assai diffuso che contribuiscono al processo di creazione di uno spazio sacro cristiano nello spazio di pochi decenni compresi tra l'epoca costantiniana e quella teodosiana[9].

5 P. Brown, *The Cult of the Saints: Its Rise and Function in Latin Christianity*, Chicago, 1980 (Traduz. it *Il culto dei santi: l'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino, 1983); cfr.: Vauchez, *Lieux sacrés*, cit. p. 4.

6 R. Markus, *Come poterono dei luoghi diventare santi?*, in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, a cura di F. E. Consolino, Soveria Mannelli-Messina, 1995, pp. 173-180, p. 174.

7 M. Halbawchs, *La topographie légéndaire des Evangiles en Terre Sainte*, Paris, 1941 (trad. it. *Memorie di Terrasanta*, a cura di F. Cardini, Venezia, 1988).

8 L. Canetti, *I discorsi e le pratiche del sacro*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, a cura di A. Barbero, IV *Il Medioevo*, a cura di S. Carocci, IX *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma, 2007, pp. 535-580, pp. 561 sgg. Cfr. anche: L. Wilken, *The Land Called Holy. Palestine in Christian History and Thought*, New Haven-London, 1992; L. Lugaresi «*In spirito e verità*». *La scoperta dei luoghi santi e l'inizio dei pellegrinaggi nel cristianesimo antico*, in *Pellegrini e luoghi santi dall'Antichità al Medioevo*, a cura di M. Mengozzi, Cesena, 2000, pp. 19-50.

9 Cfr.: Id., *Santuari e reliquie tra Antichità e Medioevo: cristianizzazione dello spazio o sacralizzazione del cristianesimo?*, in *Reti Medievali Rivista*, III - 2002 / 2 (luglio-dicembre) http://www.retimedievali.it

Il ruolo decisivo della svolta costantiniana comportò la repentina trasformazione del territorio della città antica in una rete di luoghi santi cristiani. Questo fenomeno è stato giudicato l'esito di tre sviluppi convergenti: «il grande slancio del culto dei martiri, la capillare diffusione di chiese aperte al culto pubblico e l'ingresso massiccio in queste ultime delle reliquie martiriali (ovvero l'erezione di edifici cultuali sui luoghi di antica o 'ritrovata' sepoltura martiriale)»[10].

Prima del riconoscimento ufficiale della Chiesa non vi è assolutamente alcuna attestazione che i cristiani dessero una qualche valenza di luogo sacro alle prime sedi occasionali di riunione e di preghiera, e agli edifici che dalla seconda metà del III secolo furono destinati con maggiore stabilità alle celebrazioni liturgiche.

Grazie a Costantino avviene una vera e propria riedificazione di Gerusalemme come "ombelico sacrale" del mondo cristiano e come "scrigno reliquiale" in grado di garantire *e contactu* la riconsacrazione di tutto il mondo mediterraneo grazie al flusso reliquiale in grado di diffondersi attraverso la rete dei pellegrinaggi[11].

Si produce così un mutamento epocale che fa sì che le chiese non siano più considerate semplicemente dei luoghi in cui i fedeli si riunivano e pregavano, ma divengano santuari, luoghi provvisti di una valenza sacramentale in grado di mettere in comunicazione la terra con il cielo[12].

Va notato che si registrano qua e là voci controcorrente rispetto a questa spazializzazione del cristianesimo che comporta una materializzazione e una localizzazione del sacro[13].

Gilles Constable in uno studio assai interessante, *Opposition to Pilgrimage in the Middle Ages*, mostra una serie di obiezioni di padri e autori ecclesiastici, e in particolare, monastici sui pericoli per il corpo e per l'anima cui si espongono i pellegrini[14]. Per i monaci, benedettini in particolare, c'è il problema della *stabilitas loci* che Benedetto aveva caldeggiato, ma sui rapporti tra monaci e spazio ritornerò più avanti.

Al di là di qualche obiezione isolata il dato strutturale che si riscontra è che una evoluzione, che è un vero e proprio ribaltamento, è avvenuta nella concezione cristiana dello spazio e inevitabilmente del sacro. Questo fatto avrà naturalmente ripercussioni profonde e permanenti nel rapporto tra religione e territorio nell'occidente medievale.

Lo slittamento semantico del termine *ecclesia* in questa prospettiva è davvero significativo. In origine i luoghi dove riunirsi, i luoghi dell'assemblea non hanno importanza, non hanno valore in essi stessi e i rituali di consacrazione di questi spazi rimangono per molto tempo minimi, nel corso dell'altomedioevo, man mano che la Chiesa diventa sempre più una forza

10 *Ibidem*. Cfr.: Markus, *La fine della cristianità antica*, pp. 176 sgg.; M.-Y. Perrin, *Il nuovo stile missionario: la conquista dello spazio e del tempo*, in *Storia del Cristianesimo, II. La nascita di una cristianità (250-430)*, a cura di Ch. et L. Pietri, (ed. it. a cura di A. Di Berardino, Roma, 2000), pp. 549-584, in part. 566 sgg.

11 Canetti, *Discorsi e pratiche del sacro*, cit., pp. 561 sgg.

12 Canetti, *Discorsi e pratiche*, cit. Cfr anche: E. Palazzo, *L'espace et le sacré dans l'antiquité et le haut moyen âge: les autels portatifs*, in *Cristianità d'occidente e cristianità d'oriente (secoli VI-XI)*, LI Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2004, pp. 1117 - 1160.

13 Così, ad esempio, Girolamo nelle *Epistolae*: «*Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est*». (CSEL; 54, p. 529), o lo stesso Agostino nel *Contra Faustum* 20.21: «Dio è in ogni luogo […] non è chiuso o contenuto in un posto specifico»; ma altrove nella stessa opera difende la pratica di dedicare altari alla memoria di martiri e santi e nella lettera 78 asserisce il potere speciale di ogni luogo sacro. Cfr: A. Boureau, *Vel sedens vel transiens: la création d'un espace pontifical aux XIe et XIIe siècles*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino, 1990, pp. 367-379.

14 G. Constable, *Opposition to Pilgrimage in the Middle Ages*, in «Studia Gratiana» 19 (1976), pp. 125-146, ried. in G. Constable, *Religious Life and Thought (11th-12th centuries)*, London, 1979, IV, pp. 125-146.

fondamentale di inquadramento e di strutturazione della società, il temine *ecclesia* acquisisce sempre più specificamente un significato tecnico indicante l'edificio, il monumento, il luogo consacrato all'interno del quale si compiono i riti relativi ai sacramenti che inquadrano la comunità dei fedeli.
Una testimonianza significativa di questa tendenza è l'incremento dei rituali di consacrazione delle chiese al pari dell'aumento delle fondazioni di edifici di culto, fin troppo efficacemente testimoniato dalla celebre annotazione del monaco Rodolfo il glabro, così come la diffusione dei cimiteri che sempre di più coronano gli edifici cultuali attirando e concentrando le sepolture intorno agli edifici religiosi allorché prima erano sparse in necropoli in campagna e acquisendo specifici diritti e privilegi[15].
Alcuni grandi progetti di ricerca attestano come negli ultimi anni si sia sviluppata una stagione storiografica di intensa attenzione per la spazializzazione e la territorializzazione del cristianesimo occidentale tra alto e pieno medioevo[16].
In Italia e in Francia si sono sviluppati alcuni grandi progetti di ricerca che hanno prodotto una nutrita serie di pubblicazioni e ricerche di riferimento essenziale per lo studio del rapporto tra religione e territorio: le pubblicazioni collegate a queste direzioni di ricerca sono davvero numerose, tra le molte segnalo alcuni recenti convegni e un sito che mi sembrano significativi della direzione e le sollecitazioni promosse dalla riflessione storiografica sul tema dello spazio nel medioevo. Il sito è quello che contiene i dati e i risultati prodotti dal Censimento sistematico dei santuari cristiani d'Italia (www.santuaricristiani.iccd.beniculturali.it), mosso dalla constatazione iniziale dell'importanza dei luoghi e degli itinerari santi all'interno delle culture mediterranee e dalla necessità di indagare sotto tutti gli aspetti il fenomeno dei santuari come oggetto storico. Specificamente dedicata al tema dello spazio è stata la cinquantesima Settimana di studio promossa dal Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo dal titolo *Uomo e spazio nell'alto medioevo*[17]; nel 2007 sono uscite due pubblicazioni una di ambito italiano e una di ambito francese in cui il tema dell'articolazione religiosa nello spazio medievale è stata fortemente messa al centro dell'analisi: *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali in Italia (secc. X-XII)*[18] e *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et répresentations*[19]. Va notato che il convegno francese è stato il congresso annuale della società dei medievisti francesi (Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Superieur public) e dunque dietro la scelta

15 Sono queste le tesi fondamentali emerse da alcuni recenti studi, cfr.: D. Iogna-Prat, *La Maison Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge (v. 800-v. 1200)*, Paris, 2006 (L'Univers historique); M. Lauwers, *Naissance du cimetière. Lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident médiéva*l, Paris, 2005 (Collection historique); *Mises en scène et mémoires de la consécration de l'église dans l'Occident médiéval*, dir. D. Méhu, Turnhout, 2008 (Collection d'études médiévales de Nice, 7). Cfr. anche: M. Fixot et E. Zadora-Rio, *L'Eglise, le terroir*, Paris, 1989 («Monographies du CRA»,1); J.-Cl. Schmitt, *La notion de sacré et son application à l'histoire du christianisme médiéval*, in «Cahiers du centre de recherches historiques», 9 (1992), pp. 19-29.

16 *L'espace, l'homme et le sacré dans le monde méditerranéen*, progetto di ricerca che ha caratterizzato la direzione di André Vauchez all'École française de Rome (1995-2003), collegato a questo progetto è stato dal 1997 il *Censimento dei santuari cristiani d'Italia dall'antichità ai giorni nostri* frutto di una lunga e approfondita indagine collettiva e della collaborazione tra l'École française de Rome e una serie di università italiane, enti di ricerca e istituzioni dello Stato italiano. In Francia dalla fine degli anni novanta ha preso avvio il progetto di ricerca: *La spatialisation du sacré dans l'Occident latin médiéval*, promosso dal Centre d'études médiévales d'Auxerre sotto la direzione di Dominique Iogna-Prat.

17 *Uomo e spazio nell'alto medioevo*. Atti della L Settimana del Centro di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 4-9 aprile 2002), Spoleto, 2003.

18 *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali in Italia (secc. X-XII)*. Atti del XXVIII Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 2007.

19 *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et répresentations*, Paris, 2007.

del tema si individua come i rapporti tra uomo e spazio siano un "argomento caldo" al centro dell'attenzione della ricerca medievistica negli ultimi anni.
Da quanto sin qui posto in evidenza si delineano alcuni assi di ricerca sui rapporti tra uomo e spazio nel medioevo e la conseguente risemantizzazione dello spazio in senso cristiano che si concentrano lungo alcune direttrici quali le chiese, i santuari e la territorializzazione del cristianesimo.

3. L'iscrizione territoriale della religione cristiana

Il riconoscimento ufficiale della Chiesa accelerò l'evoluzione in senso istituzionale dell'episcopato. Nel corso del IV secolo esso divenne il punto di coagulo di una serie di cruciali processi relativi all'organizzazione territoriale della Chiesa, alle sue elaborazioni teologiche, dottrinarie e disciplinari, alle sue funzioni sociali e ai suoi rapporti con la sfera politica. L'episcopato divenne la struttura fondamentale dell'organizzazione ecclesiastica e allo stesso tempo un tassello essenziale dell'organizzazione burocratica dell'impero. Il coinvolgimento dell'episcopato nell'esercizio del potere imperiale comportò sia l'attribuzione ai vescovi di una serie di poteri temporali testimoniati dalla legislazione tardoantica e altomedievale, sia una crescita esponenziale delle sedi vescovili e un perfezionamento del loro assetto organizzativo. Nei territori dell'impero si venne formando una fitta trama di province ecclesiastiche e sedi vescovili che prevedeva sedi più grandi nelle capitali delle province o "metropoli" – da cui il termine metropolita attribuito al vescovo titolare provvisto di speciali poteri di controllo e coordinamento – dalle quali dipendevano una serie di sedi vescovili secondo un modello che si basava sulla distrettuazione amministrativa tardo imperiale[20].
In questo modo nell'alto medioevo si sperimentarono strutture e istituti derivanti dall'assetto statuale del tardo impero anche se – per quanto riguarda l'Occidente – in contesti e funzioni spesso profondamente mutati. In questo senso l'istituzione episcopale rappresentò allo stesso tempo una fonte di continuità e di cambiamento[21]. Le sedi vescovili a loro volta erano il centro di un sistema di chiese locali dipendenti tutte dal vescovo che risiedeva nella chiesa cattedrale assai spesso, ma non sempre, situata all'interno di una città. In questo modo la distrettuazione ecclesiastica che ruotava tutta intorno al perno dell'istituzione episcopale tendeva a riprodurre l'assetto organizzativo del territorio tardo-imperiale, con un ruolo rilevante delle città come poli di aggregazione di territori anche molto vasti. Alcune sedi per l'antichità e l'autorità si distinsero e affermarono come preminenti su tutta la cristianità, in Oriente Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e in Occidente Roma, Ravenna, Aquileia e Milano.
Quanto sin qui esposto delinea due caratteristiche fondamentali della Chiesa alto medievale: l'integrazione progressiva tra il corpo sacerdotale e le strutture dominanti della società operante a partire dall'indomani del riconoscimento ufficiale del cristianesimo e l'assenza di un modello rigidamente orientato in senso gerarchico nella struttura della Chiesa. Al

20 Cfr.: U. Longo, *La formazione della Chiesa cristiana*, in *Atlante storico Treccani*, Roma, 2007, pp. 118-123.
21 Sul ruolo, le funzioni e le conseguenze dello sviluppo dell'episcopato nell'altomedioevo essenziale: G.M. Cantarella, *Per una storia delle istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo*, I *Tempi, Spazi, Istituzioni*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino, 2002, pp. 373-434. Cfr. anche: Id., *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, in «*Studi medievali*» III s., 44 (2003) pp. 911-927; Id., *Le basi concettuali del potere*, in «Per me reges regnant». *La regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini, M. Saltarelli, Rimini, 2002, pp. 193-207. Cfr. anche: F.P. Terlizzi, *La regalità sacra nel medioevo? L'Anonimo Normanno e la Riforma romana (secc. XI-XII)*, Spoleto, 2007.

contrario, lungo i primi secoli del medioevo l'universo cristiano evoca l'immagine di una costellazione composita formata da una miriade di comunità. La Chiesa altomedievale, infatti, appare come un insieme di sedi episcopali e monastiche provviste di una forte autonomia e tutt'altro che omogenee per tradizioni religiose, liturgiche e cultuali, per opzioni teologiche e dottrinarie e per influenza politica.
Sia l'una che l'altra caratteristica ebbero profonde ripercussioni sulla fisionomia del cristianesimo.
Se è vero che la diocesi è tradizionalmente considerata come la più antica e la più solida tra le strutture territoriali dell'Europa medievale e moderna, tuttavia la strutturazione delle diocesi sul modello territoriale tardoromano non è stato un fenomeno pacifico, omogeneo, automatico ovunque. La riflessione storiografica degli ultimi anni ha cercato di riflettere sull'assiomaticità con cui la geografia storica tradizionale era incline a riconoscere nel territorio diocesano l'erede diretto della costruzione statale romano-cristiana. In particolare attualmente si cerca di considerare la durata e la complessità della genesi del territorio diocesano tra la tarda antichità e il basso medioevo. Per utilizzare una formula coniata da papa Gelasio I, *territorium non facere diocesim*[22]. In questa prospettiva è necessario verificare la consistenza e le reali modalità di gestione dei territori sottoposti all'autorità dei vescovi che avevano installato le loro sedi nelle città romane. Per l'alto medioevo sembra di poter registrare un cambiamento di paradigma con il predominare di una logica personale che si sostituisce a quella territoriale che aveva caratterizzato gli ideali dello Stato romano. Allo stesso modo nello studio dell'iscrizione della Chiesa nella società e nello spazio dell'occidente medievale devono essere analizzati con attenzione una serie di aspetti come i rapporti tra centro e periferia; le relazioni tra diocesi e comitati, istituzioni che si intrecciano e sovrappongono essendo molto spesso in concorrenza. Un altro aspetto da tenere in considerazione è costituito dalle modalità di regolamentazione dei conflitti. I conflitti permettono allo storico di valutare la questione territoriale. I conflitti – tra vescovi, tra vescovi e abbazie e tra vescovi e conti – permettono la creazione e la fissazione di limiti e confini. La messa a punto di nuovi principi e modalità di regolamento dei conflitti da parte delle autorità ecclesiastiche permette di cogliere nell'altomedioevo una rottura con gli ideali dello Stato romano, contribuendo a contestualizzare meglio la storia della diocesi medievale, sfrondandola da certe semplificazioni amministrative e territoriali e collocandola in una prospettiva che tenga conto delle articolazioni, i mutamenti e le persistenze che hanno regolato la costruzione dello spazio dell'occidente cristiano da parte dei poteri e delle istituzioni[23].

4. Il movimento nello spazio cristiano: i poli santuariali e la rete dei pellegrinaggi

Le ricerche sui santuari medievali hanno permesso di evidenziare come tra alto e pieno medioevo, tra VIII e XI secolo si registri una svolta nella storia dei santuari, confermando

22 M. Lauwers, «Territorium non facere diocesim». *Conflits, limites et représentation territoriale du diocèse (Ve-XIIIe siècle)*, in *L'espace du diocèse: genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval, Ve-XIIIe siècle*. Actes de deux journées d'étude qui se sont tenues à l'Université de Rennes 2-15 mai 2004 et 9 avril 2005 sous la direction de F. Mazel, Rennes, 2008, pp. 23-65.

23 M. Lauwers, L. Ripart, *Représentation et gestion de l'espace dans l'Occident médiéval (Ve-XIIIe siècle)*, in *Rome et l'État moderne européen*, cur. J.-Ph. Genet, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 377), pp. 115-171; *La paroisse, genèse d'une forme territoriale*, sous la dir. de D. Iogna-Prat et É. Zadora-Rio (= «*Médiévales*», 49, automne 2005); in particolare P. Nagy, *La notion de Christianitas et la spatialisation du sacré au Xe siècle: un sermon d'Abbon de Saint-Germain*, *Ibidem*, pp. 121-140.

ed essendo in piena sintonia con il processo di *territorializzazione del sacro* che ho evocato in precedenza[24]. Le ricerche permettono di osservare come si tratti di un fenomeno di portata generale, che riguarda praticamente tutta la cristianità occidentale, anche se con ritmi di evoluzione variabile da regione a regione. Tra tarda antichità e alto medioevo l'edificio religioso di riferimento, il più prestigioso era l'*Anastasis* fatta edificare da Costantino a Gerusalemme sul luogo della presunta sepoltura di Cristo. Si tratta di un luogo santo fondatore del cristianesimo, esempio tra i più forti di quella invenzione della Terrasanta cui ho fatto cenno in precedenza, e che viene riprodotto in oriente e occidente sia nella sua topografia interna che esterna. Si pensi alla fortuna del modello di chiesa circolare, le rotonde del santo sepolcro[25]. Accanto a questo punto di riferimento cardinale, esistono alcuni altri poli di fortissimo prestigio che catalizzano la coscienza e l'immaginario dei cristiani. Certamente i *limina apostolorum* a Roma attiravano folle di pellegrini che con l'occasione si recavano anche agli altri sepolcri dei martiri; Roma in questo senso è sin da subito uno scrigno reliquiale di enorme richiamo. I pellegrini che si recavano a Roma presso la tomba di Pietro e Paolo, potevano proseguire il loro cammino verso il santuario dell'arcangelo Michele al Gargano, passando per Montecassino e poi proseguire verso la Terrasanta. Così come San Pietro a Roma è all'origine di numerosi santuari costruiti *ad instar*, anche il santuario di Monte Sant'Angelo suscitò numerose repliche che disseminarono nel continente il culto per san Michele. Si pensi all'importanza di santuari come San Michele della Chiusa in Piemonte; a San Michele al Tancia in Sabina, o a Mont-Saint-Michel in Normandia. Oltre a San Martino di Tours non si registrano però molti altri santuari di rilevanza e richiamo sovraregionale.

Agli inizi del XII secolo si trova una situazione completamente differente. Le fonti testimoniano di un numero enorme di santuari disseminati per l'Europa, legati gli uni agli altri da itinerari sacri percorsi senza posa da torme di pellegrini che si spostano dall'uno all'altro nella speranza di guarire i loro mali e ottenere la remissione dei loro peccati. Gerusalemme e Roma continuano a essere dei poli di attrazione fortissima, grazie anche al successo in occidente del *passagium*, il pellegrinaggio armato per la liberazione della Terrasanta che comporta la penitenza plenaria e, per quanto concerne Roma, l'aumento di prestigio e potenza del papato che attrae i pellegrini desiderosi di ottenere dal successore di Pietro l'assoluzione da certi peccati particolarmente gravi. Nuovi poli arricchiscono la trama di una maglia che si fa sempre più fitta, esempio su tutti San Giacomo di Compostela, la cui popolarità crescente del culto e del pellegrinaggio è da collegare ai progressi della *Reconquista* nella penisola iberica.

Questa impressione di una esplosione quantitativa del fenomeno santuariale in Europa è legata sicuramente anche all'accrescimento esponenziale di fonti che si registra dopo il Mille[26].

24 Cfr.: A. Vauchez, *Lieux saints et pèlerinages : la spatialisation du sacré dans l'Occident chrétien (IXe-XIIe siècle)*, in *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del Censimento e proposte interpretative* , sous la dir d'A. Vauchez, Rome, 2007, pp. 3-15.

25 Cfr.: *Le rotonde del Santo Sepolcro: un itinerario Europeo*, a cura di P. Pierotti, C. Tosco e C. Zannella, Bari, 2005; R. Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo. Spazio, liturgia, architettura*, Milano, 2008. Sull'argomento cfr. anche: R. Ottolini, *Costruire Cluny: la definizione dello spazio sacro e dei suoi simboli nell'XI secolo*, tesi del XXII Ciclo del Dottorato in Storia medievale dell'Università di Bologna discussa nel 2010. Sull'argomento è in corso di stampa anche il volume: *Monachisme et espace social. Topographie, circulation et hiérarchie dans les ensembles monastiques de l'Occident médiéval*, a cura di M. Lauwers, (Collection d'études médiévales de Nice, 12).

26 Osservazioni pregnanti a riguardo in P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 2000.

In ogni caso tale fenomeno è accertabile e secondo André Vauchez può essere posto in relazione a una serie di fattori concomitanti i cui effetti interagiscono nel determinare il processo di collocazione nello spazio della religione cristiana, a cominciare dalla *territorializzazione* del sacro legata alla già evocata sacralizzazione dello spazio cultuale[27]. A tale esito concorrono in maniera potentissima e efficace le reliquie. La grande rapina dei corpi santi, cioè la spoliazione sistematica delle catacombe romane, tra IX e X secolo è una testimonianza evidente del ruolo crescente delle reliquie nella società cristiana medievale[28]. Le reliquie divengono oggetti fondamentali per la consacrazione delle chiese, sin dal concilio del 401, per i giuramenti solenni; rappresentano doni privilegiati negli scambi tra i potenti, suggelli della dominazione del territorio; acquisiscono lo status di potenze fondanti e giustificanti le dominazioni. Nei monasteri lo spazio viene organizzato in loro funzione, l'architettura religiosa e la sua collocazione nello spazio sono in funzione degli itinerari rituali che le processioni percorrono collegando tra di loro i luoghi che custodiscono le reliquie e che per questo emanano *virtus* mediante la quale i fedeli sperano di ottenere salute e salvezza[29]. I testi agiografici, le *Vitae* dei santi e le *Translationes* di reliquie, si rivelano assai indicativi in questo senso.

Si profila in questo modo «una nuova geografia religiosa della *christianitas*, pensata e vissuta come uno spazio omogeneo strutturato intorno a un certo numero di aree e luoghi sacri, che costituiscono altrettanti poli di attrazione e di protezione»[30].

Nel passaggio dal primo al secondo millennio assume poi un'importanza sempre crescente nella vita religiosa dei cristiani il pellegrinaggio. Da fenomeno elitario e riservato a poche persone il pellegrinaggio dall'XI secolo diventa un fenomeno di massa con un mutamento sociale netto, in quanto l'elemento laico e popolare prevale nettamente e sempre di più su quello ecclesiastico. È possibile ravvisare dei legami tra la crescita esponenziale dei santuari e l'evoluzione del ruolo del pellegrinaggio nell'ambito del processo penitenziale. Inoltre il fenomeno del pellegrinaggio ai luoghi santi comincia a essere messo in relazione anche con le pene purgatorie per i defunti[31]. La territorializzazione della religione cristiana riguarda anche uno spazio che in questo periodo comincia a essere definito sempre più precisamente. Mi riferisco agli albori della nascita del Purgatorio[32]. Le opzioni religiose informano il rapporto dell'uomo con lo spazio. Questo vale tanto per i luoghi fisici, materiali che per quelli psicologici, simbolici[33]. La colonizzazione e l'organizzazione cristiana dello spazio riguarda tanto l'al di qua che l'aldilà. In qualche misura «è la mappa che fa il territorio». Esistono strette relazioni, connessioni tra la percezione del territorio e le pratiche ad esso

27 Vauchez, *Lieux saints et pèlerinages*, cit.

28 E. Dupré Theseider, *La "grande rapina dei corpi santi" dall'Italia al tempo di Ottone I*, in *Festschrift P.E. Schramm*, I, Wiesbaden 1964, pp. 420-432; P. Geary, Furta sacra. *Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton, 1990²; Id., *Living with the Dead in the Middle Ages*, Ithaca and London, 1994, in part. pp. 163-218. Cfr. inoltre: *Les reliques. Objets, cultes, symboles*. Actes du colloque international de l'Université du Littoral-Côte d'Opale, sous la dir de E. Bozoky et A.M. Helvetius, Turnhout, 1999; L. Canetti, *Frammenti di eternità. Corpi e reliquie tra antichità e medioevo*, Roma, 2002; *La tesaurizzazione delle reliquie*, in «Sanctorum», 2 (2005).

29 Cfr.: U. Longo, «Ut sapiens medicus». *Il monastero e la medicina tra metafore celesti e pratiche terrene*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto, 2011, pp. 313-336.

30 Vauchez, *Liex sacrés*, cit., p. 10.

31 Cfr.: U. Longo, *Riti e agiografia. L'istituzione della festa dei defunti nelle Vitae di Odilone di Cluny*, in «*Bullettino dell'Istituto storico del medioevo*», 103 (2000-2001), pp. 163-200.

32 J. Le Goff, *La Naissance du Purgatoire*, Paris, 1981.

33 J. Baschet, *I mondi del medioevo: i luoghi dell'aldilà*, in *Arti e storia del medioevo*, I: *Tempi, spazi, istituzioni*, cit., pp. 337-342.

legate. Le opzioni religiose e ideologiche si riflettono sul rapporto con il territorio[34]. Non solo nella rappresentazione, ma si ripercuotono e condizionano anche la percezione e le pratiche ad esso legate. È evidentissimo questo dato se consideriamo il monachesimo e i suoi rapporti con lo spazio e il territorio.

5. Monachesimo e territorio. Percezione, rappresentazione, pratiche

Ogni monastero è una piccola Gerusalemme celeste in terra, è un orto delle delizie spirituali, una riproduzione del giardino dell'eden, un *hortus conclusus*, un luogo dove coltivare attivamente la «nostalgia del paradiso», e ogni monaco, dice lo stesso Bernardo, è un abitante di Gerusalemme[35]. Ogni monastero riproduce nella conformazione dello spazio, nella sua divisione la Gerusalemme celeste, che è secondo la definizione di Bernardo *visio pacis*. Allo stesso modo nel monastero il giardino, l'orto riverbera in sé tutta la forza evocatrice del portato simbolico edenico, rimandando al Paradiso[36], ma è anche un luogo di scontro, un teatro di guerra, un avamposto, una roccaforte dove si combatte una lotta senza quartiere, sotto l'insegna della categoria dell'urgenza, della fretta, del correre verso Dio (*festinare ad Deum*). I monaci si impongono una strada difficilissima: quella della perfezione spirituale. Salgono una ripida e impervia scala che conduce a Dio. È un'immagine ricorrente nel mondo monastico quella della scala di Giacobbe, della salita dei gradini, delle tappe, dell'ascesa/ascesi al cielo verso la Gerusalemme celeste[37]. L'immagine della scala mostra come il rapporto del monaco con lo spazio si esplichi sempre in due dimensioni esterno/interno segnate da due coordinate verticale/orizzontale.

La scelta del luogo, il contesto geografico, spaziale della vita monastica si rivela un elemento cardine nell'esperienza monastica sin dal suo fondamento improntato a una radicale alterità che trova la sua prima e più immediata espressione nella scelta dello spazio in cui inserirsi. I monaci scelgono di abitare un 'non luogo', un'assenza secondo i canoni e l'orizzonte valoriale della società tardoantica. Tale alterità costitutiva, espressa dalla contrapposizione tra deserto e spazio urbano della società, resterà un elemento costante dell'identità monastica pronto a riemergere, come il disprezzo per il mondo e i suoi valori tra cui spiccano la politica e la cultura.

Ma il rapporto è complesso. La lontananza genera richiesta e la scelta del luogo implica un nesso imprescindibile tra separatezza e visibilità che genera un rapporto dialettico tra ritiro dal mondo e protagonismo sociale. Dall'allontanamento nel deserto all'inclusione/reclusione volontaria delle cellane alla fine del medioevo, i cui confini materiali (le mura) sono insieme strumento di protezione e luogo del contatto con la società circostante.

Nel passaggio dai deserti orientali alle campagne dell'occidente l'inconciliabile alterità del monachesimo rispetto alla società si viene ricomponendo attraverso intuizioni e mediazioni epocali come quella di papa Gregorio Magno che alla fine del VI secolo rivela e consegna

34 Cfr.: T. Gregory, *Lo spazio come geografia del sacro nell'occidente altomedievale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, cit., pp. 27-60; A. Guerreau, *Structure et évolution des représentations de l'espace dans le Haut Moyen Âge Occidental*, *Ibidem*, pp. 91-116.

35 Per citare un efficace titolo di un libro di Massimo Miglio e Franco Cardini: F. Cardini, M. Miglio, *Nostalgia del paradiso. Il giardino medievale*, Roma-Bari, 2002.

36 Cfr.: B. Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura nelle campagne dell'alto medioevo*, in *L'ambiente vegetale nel medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1990, pp. 175-209, in partic. p. 197.

37 Cfr. U. Longo, *La stretta scala per il Paradiso: la dimensione della lotta nel mondo monastico*, in *Lotta politica nell'Italia medievale*. Giornata di studi dell'Istituto storico italiano per il medioevo, a cura di M. Miglio, Roma, 2010 pp. 35-46.

alla società dell'alto medioevo il tesoro dell'esperienza monastica benedettina. Il monachesimo viene smussato delle sue asperità radicali e contestatarie e la sua forza d'urto prorompente viene recuperata all'interno dei quadri della società mediante la missione dell'evangelizzazione che permette di unire all'urgenza della salvezza l'inquadramento sociale, politico e culturale della società occidentale.
Nell'alto medioevo i monaci acquistano un ruolo sempre più importante all'interno della società per la loro radicale, statutaria, ontologica, differenza dichiarata rispetto a essa e ai suoi valori che li rende tanto più preziosi modelli cui ricorrere per equilibrare i conflitti, gli squilibri e molte delle urgenze della società. E li rende necessari interlocutori. Altro capo dialettico. Da qui le ingenti donazioni di beni e di oblati, la richiesta di intercessione di preghiera, i compiti di insediamento negli spazi incolti, la missione, la cultura.
Lo spazio di azione privilegiato del monachesimo è la campagna che per molti secoli è il luogo per eccellenza della santità e della civiltà rappresentata dall'istituzione monastica che trasforma il paesaggio, lo cristianizza, lo sacralizza. Per san Bonifacio il monaco è un *Hierusalem agricola*; è sicuramente molto indicativo della autorappresentazione monastica la scelta di collocarsi negli spazi coltivati[38].
Il monachesimo fino almeno al XII secolo svolge una funzione e ricopre un'importanza e un'autorità nella società medievale davvero imponente. Questo anche perché nei suoi quadri dirigenti si inseriscono i rampolli dei ceti dominanti. Intorno al mille il monachesimo in Italia, ma in tutto l'occidente, è un fattore di coesione politica e sociale strettamente coinvolto negli equilibri politici. In questa attitudine, dopo l'anelito al deserto, si rivela il secondo elemento fondamentale per comprendere il rapporto tra monachesimo spazio e territorio costituito dal suo pieno coinvolgimento nella strutturazione degli equilibri economici e socio politici**.**
Il monachesimo con le sue estese proprietà e il suo consolidato e antico radicamento è un elemento fondamentale della costruzione sociale e politica del territorio. È diretto dagli appartenenti ai gruppi preminenti della società; è proprietario terriero; è investito di autorità dai sovrani di cui spesso i suoi esponenti sono ascoltati consiglieri spirituali; contende agli episcopati la cura delle anime, la gestione dei santuari e delle rendite; è pienamente coinvolto nel processo di ridefinizione dei diritti della società signorile. Accanto a questa nevralgica funzione politica nel tornante tra primo e secondo millennio la preminenza del monachesimo si consolida anche per un compito specifico che assolve una funzione fondamentale nella rigida articolazione della società: la preghiera. I monasteri costituiscono «l'aristocrazia della preghiera», secondo l'efficace espressione coniata da Giuseppe Sergi[39]. I monaci pregano, non solo per la loro personale salvezza, ma per quella di tutta la società. Sintesi di questa concezione del monachesimo santificante è Cluny. L'abbazia di Cluny con la sua liturgia complessa, sfarzosa, perpetua e trionfante si pone come signora dell'aldilà, intermediario principe tra la terra e il cielo e tra i vivi e i defunti, tra l'al di qua visibile e l'aldilà invisibile che viene per così dire colonizzato, definito, dominato dalla istituzione monastica[40].
Il risultato di questi sforzi è l'omogeneizzazione delle pratiche religiose dell'Europa occi-

38 G.M. Cantarella, *Lo spazio dei monaci*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, L Settimana di studio del Centro internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2003, pp. 805-847, pp. 813-814.
39 G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, 1994.
40 G.M. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino, 2006.

dentale e il disciplinamento della vita di laici da parte di monaci e chierici. Le pratiche rituali e liturgiche elaborate dal monachesimo danno coesione religiosa alla società, ma forniscono anche un apparato su cui sperimentare le pratiche e le simboliche del potere politico. In questa prospettiva il monachesimo è pienamente coinvolto nella sfera del potere e del suo esercizio in una società in cui religioso e politico non sono ancora ambiti concettuali distinti ma presentano intrecci e sovrapposizioni.

Accanto e insieme alla funzione di mediatore tra l'umano e il divino il monachesimo partecipa attivamente alla costruzione e alla rappresentazione ideologica del potere laico.

Esemplare in tal senso è il caso della potentissima dinastia marchionale dei Canossa che puntella la sua costruzione politica e territoriale tra la Toscana e la pianura padana con le fondazioni monastiche e la suggella con la potenza delle reliquie dei santi, utilizzando strategicamente le fondazioni monastiche come nuclei di consenso socio-religioso[41].

I Canossa però abbandonano progressivamente gli spazi del monachesimo, il paesaggio aspro e scosceso della montagna e dei passi appenninici, e si rivolgono al mondo di pianura attirati dal controllo delle acque in uno spazio dominato dalle città, volgendosi in questo modo verso i nuovi volani della politica e dell'economia. E il mondo monastico se ne duole. Il monaco Donizone, architetto della memoria canossana, nella sua storia della dinastia, che è un vero e proprio monumento dell'ideologia signorile canossana, fa parlare direttamente l'antica rocca di Canossa e immagina una *altercatio*, una contesa tra l'antica rocca appenninica e la città di Mantova. La rocca lamenta di aver perso considerazione rispetto ai centri urbani al punto che i dinasti decidono di non affidare più i loro sepolcri all'antico castello montano, ma si fanno seppellire in città, testimoniando efficacemente le strategie politiche dei Canossa, consapevoli, al pari dei monaci che se ne lamentano, dei significati politici e delle implicazioni simboliche legate alla scelta del luogo della tumulazione signorile.

Ritorna il problema della contrapposizione tra *desertum* e città come fattore nevralgico dei rapporti tra il monachesimo e la società. Questo aspetto emerge con forza anche nel contesto della riforma ecclesiastica dell'XI secolo cui la forza del monachesimo partecipa pienamente. Nel comune impegno, intenso e sincero, per una società cristiana rigenerata dal punto di vista morale e religioso le stesse componenti del mondo monastico non sono unanimi sulle modalità con cui attuare la rigenerazione. Così scoppia una violenta polemica in seno allo stesso ambiente eremitico tra il movimento vallombrosano e quello che si riconosceva nella figura del riformatore Pier Damiani. Questi rimprovera aspramente e sarcasticamente ai vallombrosani di essere degli eremiti di città, di incarnare in questo modo un paradosso vivente della condizione eremitica che è assolutamente connotata da una radicale alterità fisica e spirituale rispetto al mondo cittadino. Con retorica sardonica Pier Damiani descrive quello che per lui è l'unico spazio fisico e spirituale per il perfetto eremita: «Ti ho cercato nei dirupi e nei recessi montani, nei pendii rocciosi, ma non ti ho trovato». «Se sei monaco», chiede Pier Damiani al suo interlocutore vallombrosano, «che hai a che fare con la città? Se sei eremita che hai a che fare con la folla dei cittadini?»[42].

41 Cfr. anche per la bibliografia precedente: U. Longo, *I Canossa e le fondazioni monastiche*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa, tra castelli e città*, Catalogo della mostra di Reggio Emilia (agosto 2008-gennaio 2009), Reggio Emilia, 2008, pp. 117-139.

42 Cfr.: U. Longo, *Pier Damiani versus Teuzone: due concezioni sull'eremitismo a confronto*, in *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Atti delle Giornate di studio *Sophia kai historia* (Roma, 17-19 febbraio 2005), a cura di A. Volpato, Roma, 2008, pp. 63-77. Sul monachesimo vallombrosano cfr.: F. Salvestrini, Disciplina caritatis. *Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, 2008. Cfr. anche; Id., *La più recente storiografia*

Al tempo della riforma della Chiesa nella seconda metà dell'XI secolo la grande stagione dell'influenza monastica sulla società è al suo apogeo e l'emergere nella società cristiana di nuovi soggetti e nuovi problemi che richiedono soluzioni in via di sperimentazione fanno intravedere la necessità di nuove risposte dall'universo religioso che si concretizzeranno con la comparsa dei nuovi ordini mendicanti più idonei a sostenere le nuove dinamiche del mondo comunale.

Questa esigenza di separazione, questo delicato equilibrio tra inclusione ed esclusione rimane sempre latente nel monachesimo, sempre sospeso tra l'anelito alla separazione al *desertum* e l'inurbamento, inteso come partecipazione alla società, sempre in bilico tra i due poli della tensione escatologica e profetica e del coinvolgimento nella strutturazione dei poteri.

Nelle consuetudini dei certosini, viene espressamente sancito che i priori devono risiedere nel *desertum*[43]. Nella certosa lo spazio è creato in funzione della ricreazione artificiale del *desertum*, allo stesso modo i cistercensi si spingono nelle profondità inabitate, spinti dal valore mitico del deserto, ma giocoforza le rendono abitabili, divenendo una sorta di "impresari" del deserto[44]. Il monachesimo in questo senso, come ha scritto Pierre Noisette, «contribuisce alla ridefinizione di tutto lo spazio alla luce della nuova religione cristiana»[45].

La concezione dello spazio monastico è dunque fortemente orientata da opzioni spirituali; la religione informa il concetto di spazio e il rapporto del monaco con esso[46]. Questo si riflette e trova evidenza tanto nello spazio dell'interiorità dove il monaco edifica il tempio interiore con il silenzio, quanto nelle pratiche e nel rapporto del monaco con lo spazio esterno, con il territorio[47].

Assai finemente Glauco Cantarella ha notato che il monastero è uno spazio dell'ordine, come efficacemente testimonia la celebre pianta del monastero di San Gallo che rappresenta un'architettura ideale, un ideale di spazio ordinato[48]. E assolutamente costruito in funzione delle esigenze spirituali e religiose. La rappresentazione metaforica, la dimensione simbolica nella concezione dello spazio si proietta tanto all'interno del monastero che fuori, all'esterno delle sue mura, che custodiscono il *claustrum*, il centro radiale dell'universo monastico.

Il monastero in qualche misura si proietta sul mondo. Queste cittadelle fortificate del cielo, questi avamposti della Gerusalemme celeste nel mondo sono anche dei poli di aggregazione sociale e dei punti di riferimento essenziali per la costruzione del territorio. Giustamente Cantarella ha scritto che in potenza lo spazio dei monaci si estende al mondo intero. Perché in una certa misura il monastero tende a riordinarlo. Anche mediante l'inquadramento in reti organizzative che si possono costruire su piani orizzontali, verticali, radiali. Il monastero

sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984 - 2004), in «Benedictina», 53 (2006), pp. 435 – 515.

43 S. Excoffon, *Les chartreuses et leurs limites*, in *Construction de l'espace au Moyen Âge : représentations et pratiques*, Paris, 2007, pp. 87-101.

44 *L'espace cistercien*, cur. L. Pressouyre, Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris, 1994.

45 P. Noisette, *Usages et représentations de l'espace dans la Regula Benedicti. Une nouvelle approche des significations historiques de la Règle*, in «Regulae Benedicti Studia» - Annuarium internationale 14/15 (1985/1986) [ma 1988], pp. 69-80; Cantarella, *Lo spazio dei monaci*, cit., p. 809. Cfr. anche: *Le fondazioni benedettine nel territorio e nel paesaggio dell'Italia settentrionale: itinerari di storia e cultura*, a cura di P. Bossi, S. Langé, Roma, 2007.

46 A questo proposito cfr. le pregnanti osservazioni di G. Penco, *Un elemento della mentalità monastica medievale: la concezione dello spazio*, in «Benedictina», 35 (1988), pp. 53-71.

47 Sullo spazio interiore: C. Bologna, *L'"invenzione" dell'interiorità. Spazio della parola, spazio del silenzio: monachesimo, cavalleria, poesia cortese*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, cit., pp. 243-266, in part. p. 247.

48 «Quello monastico è uno spazio regolamentato, organizzato», Cantarella, *Lo spazio dei monaci*, cit., p. 824.

può anche incellulare il mondo attraverso la: «disseminazione di *cellae*, priorati, grange»[49]. A questo proposito lo studioso si domanda suggestivamente se non sia il caso di studiare le «figure geometriche-matematiche risultanti dall'organizzazione delle maggiori Congregazioni». Da questo punto di vista alcune indagini sono state avviate, sviluppando riflessioni sull'inserzione del monachesimo nello spazio[50].
Le rappresentazioni dello spazio cristiano elaborate dai monaci – e in generale dagli ecclesiastici – hanno profonde ripercussioni sulle pratiche legate allo spazio contribuendo alla «trasformazione di una nozione geografica in una nozione ideologica»[51].
La dimensione simbolica è davvero potente nella determinazione dello spazio monastico. Il monastero è spazio sacro. Così come il monaco stesso, che abitando lo spazio lo sacralizza, inserendo nel paesaggio ambiti di sacertà[52].
Lo spazio sacro è comunque il risultato di una costruzione culturale che interagisce con le strutture reali ed è in stretta relazione con il sentimento identitario di una comunità monastica che insiste in un determinato territorio[53].
È dunque necessario soffermarci sulla rappresentazione culturale del territorio.

6. Le fonti monastiche e il territorio: la mappa fa il territorio

Antonio Brusa ha osservato a proposito della produzione cronachistica cassinese come non vi sia «cocuzzolo o monticello sul quale i protagonisti delle cronache cassinesi non abbiano installato un monastero, una costruzione qualsiasi», quasi per conferire al paesaggio una caratterizzazione monastica[54]. In questo senso l'intenzione di Romualdo di trasformare tutto il mondo in un eremo resa celebre dalla penna di Pier Damiani rende bene l'attitudine monastica: la concezione di un senso sacro dello spazio, visto come simbolo di una realtà superiore, che finisce per sovrapporsi fino a coincidere con lo spazio naturale. La *Terra sacti Benedicti* di Montecassino, che costituisce l'oggetto di tante prescrizioni giurisdizionali diviene innanzitutto l'espressione di una sacralità che investe uno spazio sempre più grande ponendolo sotto il patrocinio del santo abate. Dal centro del monastero, - un universo chiuso e concluso, - si irradia un territorio che molto spesso nel medioevo è posto sotto un banno sacro, che fonde una sacertà giuridica con quella spirituale. Celebre è il caso di Cluny[55]. La costruzione monastica del paesaggio, sia fisica che spirituale, è al centro di un'intensa riflessione storiografica[56].

49 *Ibidem*, p. 833, e n. 88.
50 Cfr.: J.-P. Devroey et M. Lauwers, *L'«Espace» des historiens médiévistes: quelques remarques en guise de Conclusion*, in *La construction religieuse de l'espace*, cit., pp. 435-453; *Doyennés et granges de l'abbaye de Cluny. Exploitations domaniales et résidences seigneuriales monastiques en Clunisois du XIe au XIVe siècles*, par P. Garrigou Grandchamp, A. Guerreau, J.-D. Salvêcque, et avec la collaboration d'E. Impey, in *Demeures seigneuriales dans la France des XIIIe-XIVe siècles*, «Bulletin Monumental», 157 (1999), pp. 71-113. Assai interessanti poi sono stati gli esiti del convegno avellanita sulle *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali in Italia (secc. X-XII)*, *cit*.
51 Cantarella, *Lo spazio dei monaci*, cit., p. 839.
52 «Il monastero è per definizione spazio sacro nel territorio, un inserto di sacertà nel paesaggio, una bolla di sacralità». *Ibidem*, p. 845.
53 Cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Il territorio di Romualdo e Pier Damiani*, in *Reti Medievali Rivista*, XI – 2010/1 (gennaio-giugno), http://www.retimedievali.it
54 A. Brusa, *L'immagine complessa di san Benedetto fra Gregorio Magno e Pietro di Montecassino*, in *Insediamenti benedettini in puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*. Catalogo della mostra, a cura di M.S. Calò Mariani, Galatina, 1981, p. 38.
55 Cfr.: D. Mehu, *Paix et communautés autour de l'abbaye de Cluny (Xe-XVe siècle)*, Lyon, 2001 (Collection d'Histoire et d'archéologie médiévales, 9).
56 Una serie di recenti convegni si sono concentrati specificamente sul paesaggio monastico: *Monastic Landscape: Spiritual and Physical*, Central European University, (Budapest, 5-8 marzo 2009); *The Spiritual and Physical Landscape*

La concezione spirituale peculiare del monachesimo si riverbera sulla rappresentazione culturale del territorio. Tale dato emerge potente dalle fonti che riguardano il territorio monastico, fonti rilevanti, per qualità e quantità.
I principi di divisione dello spazio sono infatti molteplici e rispetto alla divisione del territorio giocano un ruolo non soltanto i confini naturali, ma anche quelli culturali che fanno sì che un ambiente fisico dai caratteri di per sé quasi immutabili, possa invece variare il proprio valore territoriale a seconda delle trasformazioni della società[57]. In quest'ottica la produzione culturale, monastica in questo caso, ma il discorso è generale, può essere analizzata per comprendere come le istituzioni percepiscano e rappresentino il territorio e i suoi confini e se, perché e quando si verifichino scarti tra la «frontiera vissuta e quella pensata»[58].
La produzione culturale (documenti, cronache, fonti narrative, agiografiche e liturgiche, edita e manoscritta, sia documenti d'archivio che codici) merita, a mio avviso, un'attenzione peculiare come testimonianza essenziale non solo della presenza delle istituzioni sul territorio, ma della rappresentazione del medesimo che queste avevano.
Lo studio del rapporto tra territorio e cultura costituisce senza dubbio un *fil rouge* di sicuro interesse: la costruzione culturale del territorio, il processo di selezione, elaborazione e fissazione del legame culturale, ideologico, religioso dell'istituzione monastica rispetto al territorio, nonché la ricostruzione dei modi di conservazione della memoria[59].
Si tratta di una sorta di specchio del rapporto e della rappresentazione che l'istituzione ha del suo ruolo rispetto al territorio.
In questo senso è sicuramente interessante ricostruire le modalità di costituzione e conservazione di archivi e biblioteche, ma forse ancora di più la selezione, e i modi di messa in forma grafica e di conservazione codicologica. La costruzione della documentazione relativa al territorio è strettamente legata al controllo, che presuppone volontà di conservazione. Acquistano allora particolare significato le funzioni e le fruizioni della documentazione relativa al territorio; non penso solo alla produzione di falsi, ma piuttosto ai processi di elaborazione e ricostruzione documentaria come riflesso della memoria, dell'identità e

Setting of Monastic Orders and Religious Houses, (Bad Gandersheim, 4-6 ottobre 2009); *The Spiritual and Physical Landscape Setting of Monastic Orders and Religious Houses*, (Göttingen, Akademie der Wissenschaften, 9-10 aprile 2010). Cfr inoltre: T. Pestell, *Landscapes of monastic foundations*, Woodbridge, 2004; M. Aston, *Monasteries (Know the landscape)*, London, 1993 (ristampato come *Monasteries in the Landscape*, London, 2000); J. Bond, *Monastic Landscapes*, Stroud, 2004.

57 Cfr. innanzitutto: P. Delogu, *Territorio e cultura fra Tivoli e Subiaco nell'altomedioevo*, in «Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte», 52 (1979), pp. 25-54; cfr. inoltre: O. Lattimore, *The frontier in history*, in *Xe Congrès international des Sciences Historiques*, I, Roma, 1955, pp. 103-138; B. Guenée, *La géographie administrative de la France à la fin du Moyen Age: elections et baillages*, in *Politique et histoire au Moyen Age. Recueils d'articles sur l'histoire politique et l'historiographie médiévale (1956-1981)*, Paris, 1981, pp. 41-71.

58 Cfr. G. Castelnuovo, *Fra territorio e istituzioni. La frontiera nell'arco alpino occidentale. Giura e Vaud dall'VIII al XV secolo*, in *Landeshoheit. Beiträge zur Enstellung, Ausformung und Typologie eines Verfassungselements des römisch-deutschen Reiches*, hrsg. von E. Riedenauer, München, 1994, pp. 236-251; P. Guglielmotti, *Introduzione*,in *Reti Medievali Rivista*, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm, Estratto da *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti.

59 In questa prospettiva è illuminante il già citato saggio di P. Delogu, *Territorio e cultura a Tivoli e Subiaco nell'Altomedioevo*. Sul problema cfr. inoltre: U. Longo, *Agiografia e identità monastica a Farfa tra XI e XII secolo*, in «Cristianesimo nella Storia», 21 (2000), pp. 311-41; Id., *La presenza monastica a Nord di Roma: istituzioni, cultura e territorio*, in *Dinamiche istituzionali nelle reti monastiche e canonicali in Italia (secc. X-XII)*, cit., 2007, pp. 115-132; Id., *Il santuario conteso. Il caso di S. Michele al Monte Tancia tra dinamiche territoriali e riforma della Chiesa in Sabina (secoli XI-XII)*, in *Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, a cura di S. Boesch Gajano e F. Scorza Barcellona, Roma, 2008, pp. 199-20; Id., *Uno sguardo lontano. Ricostruzione storica e riorganizzazione delle proprietà a San Cosma e Damiano tra XVI e XVII secolo*, in *Per una storia delle famiglie nella Tuscia tardomedievale*, XVI Giornata di studi per la storia della Tuscia (Orte – Viterbo, 18-19 dicembre 2009) (in corso di stampa).

dell'ideologia di una istituzione monastica, così come la delicata ma sensibile dialettica tra memoria e oblio[60]. Esiste una concezione ideologica del territorio. C'è, per così dire, una volontà editoriale che riflette l'intenzione dell'ente nei confronti del suo territorio, che riverbera come l'ente si percepisce in funzione del territorio. Questo tipo di percezione emerge, per non fare che un esempio celebre, in maniera evidente nel caso della produzione documentaria e narrativa farfense, con le opere/monumento di Gregorio di Catino[61]. Certamente per Farfa vale il discorso del documento/monumento secondo il senso proposto da Jacques Le Goff e Pierre Toubert; lo specifico della concezione monastica farfense ben è rappresentata dalle opere di Gregorio da Catino e, prima di lui da quelle dell'abate Ugo I, opere di storia e di elaborazione della memoria orientate sempre sulle urgenze del presente dell'abbazia[62]. In esse emerge potente la percezione culturale e ideologica del territorio da parte dei monaci farfensi. Per certi versi, seguendo lo svolgersi dell'ingente opera di ricostruzione della memoria da parte del catinense si ha l'impressione dello srotolarsi di una mappa che «crea il territorio dell'abbazia», per usare il celebre ed efficace principio proposto da Alfred Korzybski[63].

In questa prospettiva la produzione documentaria non è solo una "miniera di notizie", un oggetto da cui cavare dati, ma è anche un soggetto, che, come nel caso di Farfa, esprime l'idea che l'ente monastico ha del territorio su cui insiste.

La produzione scritta accanto a quella archeologica è una traccia del rapporto dell'istituzione con il territorio e di come essa lo racconta e lo rappresenta e costituisce un complemento essenziale per ricostruire tanto la storia delle istituzioni che quella del territorio, rappresentando la proiezione dell'intenzione di controllo su di esso.

Anche l'analisi manoscritta aiuta in questo senso, perché spesso in essa si possono ravvisare tracce pregnanti riguardo alle forme dell'autorappresentazione della rete monastica.

Questo tipo di scritture monastiche con le ricostruzioni documentarie che propongono, esprimono anche i sentimenti, le percezioni, gli orizzonti di attesa che l'istituzione monastica ha di sé stessa in rapporto al territorio. Spesso nelle storie dei monasteri possiamo cogliere le aspirazioni e l'autorappresentazione di una comunità; non solo i suoi possessi, i rapporti e i contrasti con gli altri soggetti gravitanti sul territorio, ma anche e insieme l'autoconsapevolezza, l'autoconsiderazione, le proprie aspirazioni e rivendicazioni.

Un punto di contatto evidente tra la rappresentazione del territorio e le pratiche a esso legate è sicuramente costituito dal culto dei santi.

7. Il culto dei santi

Le relazioni che intercorrono tra culto dei santi e territorio, sono assai più strette di quan-

60 Su questo problema cfr. il saggio di A. Petrucci, *Scrivere e conservare la memoria*, in Id., *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari, 2002, pp. 116-126. Sulla percezione culturale dello spazio in ambito monastico cfr. A. Sennis, *Spazi culturali. Luoghi e discorsi nei monasteri altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 9-37.

61 Sull'opera e la figura dell'«architetto della memoria farfense» mi sia consentito rinviare a: U. Longo, *Gregorio da Catino*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. LIX, Roma 2002, pp. 254-259.

62 Cfr. J. Le Goff - P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Age est-elle possible ?*, in *Actes du 100e Congrès National des Sociétés Savantes*, Paris, 1975, (Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610), Paris, 1977, t. I, pp. 31-44, in partic. pp. 38-39.

63 Prendo la felice espressione nel senso che ne dà T. di Carpegna Falconieri, *Circoscrizioni ecclesiastiche nel medioevo alto e centrale. Il territorio tra organizzazione e rappresentazione*, in *«Rome des quartiers»: des vici aux rioni. Cadres institutionnels, pratiques sociales, et requalifications entre Antiquité et époque moderne*, Actes du colloque international de la Sorbonne (20-21 mai 2005), edités par M. Royo, É. Hubert et A. Bérenger, Paris, 2008, pp. 77-88.

to si possa pensare a prima vista. Un territorio, inteso come spazio all'interno del quale si esplica l'azione dell'uomo tanto politica, quanto culturale che religiosa è il complesso risultato di una stratificazione di processi storici. Nella formazione della identità di un territorio medievale il culto dei santi è senza dubbio uno degli elementi che concorrono alla definizione. Il culto dei santi così come le strategie di promozione dei culti da parte delle istituzioni religiose determinano profonde trasformazioni nell'organizzazione dello spazio delle campagne e delle città. L'incidenza del culto dei santi nella storia e la formazione di un territorio è di evidenza esemplare tanto su scala regionale, quanto su scale ben più ampie. L'agiografia da questo punto di vista è un sensibile indicatore delle dinamiche relative alla formazione di contesti geopolitici. Le *Vite* dei santi, le storie delle reliquie e le raccolte di vite di santi regionali o nazionali sono spesso prodotti raffinati che testimoniano e spesso contribuiscono a creare identità territoriali, in un processo di sacralizzazione del territorio. Tale fatto è valido tanto per il medioevo quanto per l'età moderna[64].

La santità stessa e le scritture che la riguardano presentano un legame strettissimo e primario con la dimensione dello spazio. Michel de Certeau ha finemente colto questo legame costitutivo nella voce *Hagiographie* dell'*Encyclopedia Universalis* del 1968, presentando l'agiografia sulla chiave della '*composition de lieux*'. Certamente le Vite dei santi e, più in generale, la produzione agiografica si caratterizzano per una «prédominance des précisions de lieu sur les précisions de temps»[65].

Esiste un rapporto stretto e articolato tra la santità e la dimensione dello spazio. I santi a ben vedere sono i principali protagonisti di una frontiera eccezionalmente importante nell'immaginario religioso delle società: sono gli intermediari per eccellenza tra l'al di qua, il mondo reale, concreto, materico, sensibile e l'aldilà. Il contesto spaziale possiede dunque una rilevanza pregnante in relazione alla santità; e ciò da vari punti di vista: scelta e funzioni dei luoghi durante la vita dei santi; incidenza del santo nei confronti dei luoghi in cui si svolge la sua vita; la sacralità naturale nel suo rapporto con la sacralità costruita e le forme di controllo e di rifiuto da parte delle istituzioni ecclesiastiche e della società. Luoghi dei santi sono certamente i luoghi fisici, materiali, ma anche quelli psicologici, simbolici. Un luogo della santità – in questa prospettiva – può essere considerato il corpo inteso come la realtà fisica in cui si iscrive il percorso spirituale del santo[66].

La dimensione spaziale – lo si è notato a proposito del paleomonachesimo – si rivela un tratto fondamentale dell'ascesi dei santi anacoreti. Anche in seguito, nel corso del medioevo per comprendere il fenomeno eremitico il rapporto tra questo tipo di esperienza religiosa e i luoghi in cui questa esperienza si attua costituisce senz'altro un *atout* rivelatore. In questo senso è sicuramente necessario considerare il fenomeno eremitico in una traiettoria storiografica orientata verso l'indagine degli spazi reali e simbolici della santità e, più in generale, della religiosità, che ha le sue radici nei già citati studi di Michel de Certau e in quelli di Evelyne Patlagean e che ha conosciuto tappe significative in convegni quali *Luoghi sacri e spazi della santità*, curato da Sofia Boesch Gajano e Lucetta Scaraffia, e in studi quali quelli di Jacques Dalarun su Robert d'Arbrissel o di Gabriella Zarri sulle forme

64 Cfr. A questo riguardo : Europa sacra. *Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed età moderna*, a cura di S. Boesch Gajano e R. Michetti, Roma, 2002

65 M. De Certeau, *Hagiographie*, in *Encyclopaedia Universalis*, VIII, Paris, 1968, pp. 207-209, in part. p. 209.

66 S. Boesch Gajano, *La santità*, Roma-Bari, 1999.

della religiosità femminile alla fine del medioevo e di Glauco Cantarella sullo *Spazio dei monaci*[67]. In questa prospettiva si acquisisce la consapevolezza di come i luoghi non siano semplicemente lo sfondo paesaggistico in cui si svolge una vicenda spirituale e esistenziale, ma siano una componente che interagisce profondamente con la santità. Il rapporto con i luoghi si rivela senza dubbio un elemento costitutivo di ogni esperienza di santità nella quale è imprescindibile il nesso tra separatezza e visibilità che comporta un rapporto dialettico tra ritiro dal mondo e protagonismo sociale.
La religione condiziona potentemente la percezione, la costruzione e le pratiche legate allo spazio e influenza in misura decisiva la definizione del territorio.

67 De Certeau, *Hagiographie*, cit.; E. Patlagean, *Ancienne hagiographie byzantine et histoire sociale*, in «*Annales E.S.C.*», 23 (1968), 1-2, pp. 106-126; J. Dalarun, *L'impossible sainteté. La vie retrouvée de Robert d'Arbrissel (v. 1045-1116), fondateur de Fontevrauld*, Paris, 1985; *Luoghi sacri e spazi della santità*, cit.; *Le sante vive: cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, a cura di G. Zarri, Torino, 1990; Boesch, *Gli spazi della santità*, in *Diventare santo. Itinerari e riconoscimenti della santità tra libri, documenti e immagini*, a cura di G. Morello, A.M. Piazzoni, P. Vian, Città del Vaticano-Cagliari, 1998, pp. 17-23; Ead., *Des 'loca sanctorum' aux espaces de la sainteté: étapes de l'historiographie hagiographique*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 95 (2002), pp. 48-70.
G.M. Cantarella, *Lo spazio dei monaci*, cit., pp. 805-847. Per un panorama storiografico mi sia consentito rinviare a U. Longo, *La santità medievale*, con un saggio introduttivo di G. Barone, Roma, 2006 (Il Timone bibliografico, 1), in particolare alla sezione: *Spazi*.

Il territorio raccontato

Franco Porsia
Università degli Studi di Bari

Qualche anno fa (2002) in molti seguimmo un evento culturale che colpiva il nostro senso storico non meno che la nostra fantasia: mi riferisco ai lavori di Sergio Frau sulle Colonne d'Ercole, spiantate dalle tradizionali Abila e Calpe e ripiantate nello Stretto di Sicilia. Qualcuno intravvedeva la soluzione del mistero geografico più frequentato del mondo, quello di Atlantide; immagini di antichi paesaggi che non avevano mai colpito i nostri fisici sensi, nati invece dalle nostre letture e dai nostri sogni, si proiettavano nelle nostre menti. Personalmente rincorsi un antico mito islamico riproposto da un grande geografo nel nostro Mezzogiorno[1].

Le Colonne d'Ercole torneranno nel nostro discorso: le immagini evocate dai miti comportano normalmente più numerose possibilità di decifrazione di quelle offerte dalla realtà. Più numerose, ma non infinite, perché la creazione fantastica è tutt'altro che anarchica e indipendente; essa ha precisi limiti e segue precise regole: si presenta come un calco della realtà della quale confonde, distorce o inverte gli elementi costitutivi senza negarli radicalmente o trascurarli. Nella terra degli Antipodi, se esiste, gli alberi, le erbe e gli uomini stanno ritti al contrario, ma ci sono alberi, erbe ed uomini. La creatività umana è solo compilativa.

Invitato a svolgere una breve lezione sui paesaggi immaginati, sono stato lungamente dubbioso nello scegliere fra due temi che mi hanno già altre volte interessato. Entrambi frutto di dilemmi e assunti scientifici, entrambi dotati di forti connessioni etnografiche, entrambi produttori di paesaggi mentali estremi e inquietanti, entrambi, infine, più volte intromessi nell'orizzonte dell'eresia, dunque senz'altro non neutri da nessun punto di vista e non inscrivibili in quel dominio del meraviglioso che è edulcorazione e mero compiacimento della stranezza. I due temi (qualcuno sorriderà all'enunciato) riguardano Cinocefali e Antipodi che molto tempo fa già trovavo appaiati sotto la comune etichetta di "mostri" nel *Liber monstrorum*[2] (catalogo del secolo VIII confezionato nelle isole britanniche) ma che hanno avuto un curiosissimo disgiunto destino: i primi (i cinocefali – teste di cane) dichiarati bestie nel *Liber monstrorum* e da tutto il sapere ortodosso pregresso (in primo luogo Agostino e seguaci) e contemporaneo, riscattati nella loro umanità e nel possesso dell'anima da un negatore della transustanziazione e della perpetua verginità della Madonna (Ratramno

1 F. Porsia, *Una leggenda del Mediterraneo nel «Libro del re Ruggero»*, in «Fogli di periferia», XVII (2005), pp. 23-35. Una leggenda raccolta da Edrisi, nativo di Ceuta, racconta che il Mar Mediterraneo, in origine chiuso, fu aperto da Alessandro Magno, il Bicorne (Iskandar al Karnain), delle cui gesta si parla nel Corano.

2 *Liber Monstrorum*, introduzione, edizione, versione e commento di F. Porsia, Dedalo Libri, Bari 1976, I, XVI e LIII.

da Corbie ca. 800-ca. 868); i secondi, al contrario (gli antipodi – letteralmente «i piedi opposti»), negati allo spasimo dall'ortodossia e invece difesi non soltanto dalla realtà geometrica, ma ancora una volta da eretici e "cattivi soggetti" di tutti i tempi. Insomma, un principio comune di esegesi fondamentalistica domina la vicenda esistenziale contenutisticamente opposta di Antipodi e Cinocefali.

E si aggiungevano quali ulteriori motivi di interesse, sia la molteplicità dei paesaggi che accolgono gli uni e gli altri (Palestina e deserti africani, India, estremo Oriente e soglie del Paradiso Terrestre, Mare del Nord e delta del Reno, i Cinocefali; fascia temperata australe, estremo Oriente ed estremo Occidente, parte sotterranea o opposta della terra, gli Antipodi); sia che il dibattito sulla natura di entrambi si facesse più acceso e vivace in un contesto di conversione missionaria; sia che entrambe le nozioni fossero gravate da equivoci linguistici: quella dei Cinocefali derivando da un insulto; quella degli Antipodi da una definizione propria della geometria sferica, non della scienza antropologica. Inoltre, prima di giungere, in certo modo normalizzati e mercificati nei cataloghi di meraviglie come il *Liber monstrorum* o in quelle sezioni delle enciclopedie dedicate alla antropologia e alla zoologia straordinarie e teratologiche, ciascuno dei lemmi di questo linguaggio del sacro e del meraviglioso, ma anche della parenesi e della didascalica violenta e offensiva, è stato valutato a lungo ed esaminato da menti più inclini alla teologia che alla scienza; fino a essere quasi privato del suo valore scenografico e teatrale, assumendone al contrario, uno teologico e asseverativo in un programma assolutamente teso a estrarre dai testi sacri ogni nozione e conferma di sapere fisico. Si è svolta ininterrottamente quella che Andrew Dikson White[3] chiamò la «lotta tra la scienza e la teologia», ma che si potrebbe più appropriatamente definire la «guerra della teologia contro la scienza», una guerra nella quale sono state scritte pagine di oscurantismo indicibile e sono stati consumati martìri orrendi.

Antipodi o Cinocefali? Alla fine ho deciso di darmi agli Antipodi, affidando i Cinocefali alla protezione di san Cristoforo, notoriamente anch'egli Cinocefalo, circostanza che secondo Ratramno[4] è l'assicurazione risolutiva che essi hanno un'anima e sono dunque uomini, non bestie mostruose. Il discutere degli Antipodi implica anche un radicale cambio di paesaggio: invita cioè alla descrizione propriamente geografica di un paesaggio che non può essere usuale, ma che deve necessariamente avere caratteri diciamo così "inversi" e tanto estremamente inconsueti, da essere talora considerati inesistenti. La vicenda illustra i modi estremi con i quali si svolge, insieme alla costruzione di paesaggi e orizzonti fantastici, la decostruzione, fino alla completa negazione, del paesaggio reale, attraverso i filtri di un mal digerito umanesimo, di una erudizione cieca e di un irragionevole fondamentalismo.Insieme a quello del geocentrismo, quello degli Antipodi è forse il caso più conosciuto e più studiato di cattiva geografia matematica e astronomica, ma conserva alcuni aspetti non completamente privi di interesse. Materia assai complessa.

La vita che si svolge dopo o al di là, o anche contemporaneamente all'attuale, ha come sede un mondo altro e a noi invisibile, tuttavia, per alcuni, non solo spirituale e simbolico, ma reale e tangibile, "storico" come dicevano durante il Medioevo gli esegeti dei testi sacri.

3 A. Dickson White, *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, D. Appleton and Company, New York 1898. Il notissimo testo si può leggere in http://cscs.umich.edu/~crshalizi/White/ o in http://www.human-nature.com/reason/white/contents.html.

4 Ratramnus, *Epistola de Cynocephalis*, in Migne, *P.L.* CXXI, coll. 1153-1156.

L'aldilà ha una sua fortunatissima geografia nel testo platonico del *Fedone*, alla base degli innumerevoli mondi sotterranei ripresi e descritti da poeti e scrittori di tutti i tempi.
Enrico Aristippo, arcidiacono di Catania, riportava nel 1156 per la prima volta in latino, traducendo dal greco, i dettagli di questa mappa del sottosuolo, antichissima, autorevolissima e di grandissimo futuro.

> Cavità sotterranee sono disposte ed estese per tutta la terra; tutte queste regioni hanno, l'una con l'altra, sotterranea comunicazione; passaggi molteplici ora larghi ora stretti; inoltre tramiti profondi attraverso i quali l'acqua trascorre dall'una all'altra regione, come avviene in vasi molto capaci. E l'immenso corso di perenni fiumi, là sotto la terra; fiumi caldi e fiumi freddi, e fuoco moltissimo e sterminati fiumi di fuoco; e fiumi di liquido fango, più limpido talora e talora più limaccioso, come in Sicilia i fiumi di fango che scorrono avanti alla lava e la lava stessa. Di tutte queste fiumane ciascuna voragine si riempie, via via che verso ciascuna, di volta in volta, si volge la plenitudine delle acque. E tutte si muovono in su e in giù, come se ci fosse un immenso cuore che pulsa nell'abisso della terra. Una delle voragini che sono nella terra è smisuratamente grande, tanto che l'immenso suo vaneggiare s'estende da un capo all'altro della terra [...] È quel baratro che Omero e gli altri poeti in gran numero hanno chiamato Tartaro.

Dipingeva poi i foschi, infuocati fiumi sotterranei che vi confluiscono dopo innumeri giri, Oceano, Acheronte, che forma palude più grande del Mediterraneo, Piriflegetonte, Cocito[5].
Passi di incomparabile suggestione. Il Tartaro fora la terra, da un capo all'altro.
Infero, ctonio, sotterraneo, oscuro, tormentoso, quel mondo ha vissuto nell'immaginazione umanistica residuale nel Medioevo, associato all'idea demoniaca e malvagia che il cristianesimo assegnava a tutti i prodotti delle antiche civiltà classiche.
Insieme a esso, un altro mondo, nella vita presente inaccessibile, lontanissimo, opposto all'attuale, di luce, di felicità, derivante da antichi miti mediterranei santificati dalle scritture sacre ebraiche e orientali accolte dal cristianesimo medievale, ha tenuto occupate le fantasie di poeti e scrittori di ogni tipo con il mito del Paradiso terrestre. Di preferenza posto in un Oriente anch'esso mitico e nebuloso, ma anche in lontanissime isole occidentali, o nel settentrione inesplorato o estremo meridione oltre la "linea equinoziale", esso ha in comune con il primo alcuni attributi di inversione di qualità della vita ordinaria e la difficile e quasi impossibile raggiungibilità.
Ma questo non impedisce che corrano miti articolati di viaggi e visite favolose degli "altri mondi" dove la zoologia, la botanica, la mineralogia, l'idrografia, l'antropologia, la natura insomma, appaiono stravolte e capovolte: un elenco lunghissimo e sorprendentemente avvincente di tali paesaggi si trova nel bellissimo e ricchissimo saggio sul Paradiso di Arturo Graf[6], ma ne è piena tutta la letteratura che si interessa di mentalità, di geografia e cosmografia antica e medievale[7].

5 Platone, *Fedone*, LX-LXI.
6 A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, introduzione di F. Cardini, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1993.
7 Per un orientamento vedi gli scritti di Patrik Gautier Dalché: P. G. Dalché, *Comment penser l'Océan? Modes de connaissances des fines orbis terrarum du nord-ouest (de l'Antiquité au XIIIe siècle)*, in Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 17e congrès, Nantes 1986, pp. 217-233; Idem, *Entre le folklore et la science: la légende des antipodes chez Giraud de Cambrie et Gervais de Tilbury*, in *Colloque franco-espagnol. La Légende. Anthropologie, histoire, literature*, Casa de Velazquez, Madrid 1989, pp. 103-114; Idem, *Saperi geografici nel Mediterraneo cristiano*, in *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1994, pp. 162-182. Idem, *Géographie et culture. La représentaion de l'éspace du VIe au XIIe siècle*, Ashgate 1997. Vedi anche A. Scafi, *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Bruno Mondadori, Bologna 2007.

> *Don Eliseo da Sarbanga Paleologo* guidato da una iscrizione di Alessandro Magno, giunge, dopo lungo viaggio, attraverso a un meato sotterraneo, agli antipodi. Quivi trova terra azzurra e trasparente, erbe, fronde di alberi, spiche, tutte color d'oro, frutti che mostrano impressa l'effigie umana, altr'erbe, segnate di caratteri ebraici, fiumi argentei ed aurei, animali di pelle ignuda. In quel felice paese la terra non chiede d'esser coltivata, ma tutto produce spontaneamente, e mai non vi piove. Il fuoco è bianco, ed evvi un'erba, che cibata una volta sola, sostenta l'uomo per venti giorni, durante i quali non lascia più sentire né fame né sete. Gli abitanti usano di una infusione d'oro per ringiovanire, e cresciuti che sieno interamente, non passano tre palmi d'altezza. In un monte sono alcune statue d'oro, sull'una delle quali è scritto: *Alexander Macedo*[8].

I modelli delle narrazioni dei viaggi e della scoperta sorprendente di terre, spesso isole, nei quattro angoli estremi del mondo si ripetono in ogni tempo nelle culture più diverse.
Disparati gli intenti di questi racconti: moralistici, religiosi, mistici, satirici, o di puro divertimento; ma tutti fanno uso delle tecniche sperimentate del capovolgimento dei valori, della estremizzazione delle qualità, delle sorprese inusuali nella sensorialità. Gli innumerevoli viaggi agli altri mondi non raccontano che terre antipodiche: lontana terra settentrionale, in un mare "concreto e viscoso" che si calpesta, sperduta isola occidentale o orientale, settentrionale o meridionale mai raggiunta da uomo dopo Alessandro Magno, con nome di cultura occidentale o orientale, pagana, cristiana o musulmana. I colori di queste terre altre non sono quelli uniformi e talora scialbi e attenuati della realtà, ma quelli squillanti, aurei, porporini, dell'arcobaleno e dell'iridescenza: «Brandano e i suoi compagni giunsero ad un'isola tenebrosa, il cui suolo era tutto d'oro, tutto sparso di pietre preziose […] pervennero in una sala tutta scintillante d'oro e di gemme […] il soffitto era ricoperto di penne di pavone»[9].
I suoni sono inauditi, carezzevoli, melodiosi, pieni di echi armoniosi; gli aromi sempre soavi e invitanti; le piante ora lussureggianti e svettanti, produttive in modo sbalorditivo, ora animate e umanizzate: insieme agli animali hanno qualità strabilianti. Anche gli abitanti hanno caratteri e modi diversi dai nostri. Talora sono mostruosi, ma normalmente sono miti, pacifici.
Come lo spazio e la meteorologia sono sconvolti, così lo è solitamente il tempo: longevità prediluviali, tempo che trascorre in modo diverso nei soggetti che lo vivono: viandanti, eremiti, monaci che credono di aver trascorso un giorno, una settimana, e che invece hanno vissuto un decennio, una vita, tre secoli.
Come si raggiungono queste terre mirabili?
Il Tartaro fora la terra, da un capo all'altro. Quanti hanno sognato di far ricorso a questa via per raggiungere gli Antipodi! (figg. 1-2-3) Dante, ad esempio, al quale, tuttavia, è nota anche la via marittima, quantunque ritenuta impraticabile, e vietata da divinità antiche e moderne.
Ed eccoci alle preannunciate Colonne d'Ercole.
Nel 1483 erano già stati pubblicati gli ultimi cinque cantari del *Morgante* di Luigi Pulci[10], dove per bocca del *loico* diavolo Astarotte, nonostante fosse ripetuta la leggenda esposta da Dante dell'origine del baratro infernale con conseguente formazione dell'isola e della

8 A. Graf, *Miti* cit., pp. 164-165, n. 133.
9 Ibidem, p. 103.
10 Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di E. Piccolo, Dedalus, Napoli 2000.

montagna del Purgatorio, era esposto l'esatto contrario di quanto la teoria medievale cristiana implicava sugli Antipodi[11]: è soltanto un antico e *fioco errore* ritenere non navigabile l'Oceano oltre le Colonne d'Ercole, «e puossi andar giù nell'altro emisperio»; vi esistono terre abitate e civili, con genti nient'affatto mostruose, che credono in una loro religione diversa da quella cristiana: «e laggiù son città, castella e imperio / […] / Antipodi appellata è quella gente / adora il sole e Iuppiter e Marte / e piante ed animali, come voi hanno, / e spesso insieme gran battaglie fanno». Teologicamente, poi, veniva avanzata una tesi assai nuova circa la loro salvazione, assimilata a quella degli antichi, i 'Romani': è poco rispettoso pensare che Dio sia stato 'partigiano' e ingiusto nel riservare la creazione e la salvezza all'emisfero boreale:

> Dunque sarebbe partigiano stato
> In quella parte il vostro Redentore,
> che Adam per voi quassù fussi formato,
> e crucifisso Lui per vostro amore?
> Sappi ch'ognun per la croce è salvato

come quando i Romani,

> benché Marte adorassino e Iunone
> e Giuppiter e gli altri idoli vani,
> piaceva al Ciel questa religione
> che discerne le bestie dagli umani

così per gli Antipodi:

> Dico così che quella gente crede,
> adorando i pianeti, adorar bene;
> e la giustizia sai così concede
> al buon remunerazio, al tristo pene:
> sì che non debbe disperar merzede
> chi rettamente la sua legge tiene:
> la mente è quella che vi salva e danna,
> se la troppa ignoranzia non v'inganna.

Per mare, era aperta dunque un'altra via agli Antipodi e alcuni credono che Luigi Pulci avesse avuto accesso alle carte di Toscanelli e Tasso (lettere poetiche 6) pensa che alla composizione del cantare XXV abbia collaborato Marsilio Ficino. Quanto è bene ricordare è comunque che il poeta subì l'odio e le malignità di Ser Matteo Franco, cappellano di casa Medici, che fu costretto a esulare e che quando morì fu sepolto in terra sconsacrata perché accusato di magia e ateismo.

Un altro "cattivo soggetto" autore del "secondo illuminismo" avversato da puristi e bacchettoni, Nicolas Edme Retif, detto Restif de la Bretonne, trovò nell'aria una terza via per raggiungere gli Antipodi, in un lungo romanzo utopistico, *La découverte australe, ou les Antipodes*, pubblicato postumo nel 1781[12], del quale sarebbe pur interessante parlare più a lungo, ma di cui mi limito a mostrare qualche illustrazione relativa agli abitanti autoc-

11 Cantare XXV vv. 1809-1952:

12 Nicolas-Edme Rétif de La Bretonne, *La découverte australe ou Les Antopodes*, Leipsick 1781; di interessante lettura anche Ludvig Holberg, *Iter subterraneum Nicolai Klinii*, Lipsiae 1741.

toni delle terre antipode, uomini notturni, macropatagoni, uomini scimmia, uomini orso, uomini cane, ecc. (figg. 7-8).

Nell'ambito della creazione mitologica, qualsiasi significato si potesse assegnare alla presenza di mondi diversi da quello concreto e a esso opposti, finiva con il denunciare una carenza di quello fisico reale, con l'essere l'espressione di una speranza, di un'utopia, di un'ottimistica illusione. Leggende da manipolare, quindi, con estrema precauzione perché potevano alimentare fantasie e idee dell'inverso e del contrario.

In più gli Antipodi (e qui si entra in un discorso obbligato al concreto) non appartenevano soltanto alla geografia immaginaria, ma erano, come si esprime la Cracco Ruggini «il complemento necessario per ogni immagine della terra sferica»[13].

Qui è il punto. Una folta bibliografia di studi geografici e cosmografici ha da lungo tempo sfatato il mito che per tutto il Medioevo vigesse la credenza generalizzata nella terra piatta. Contemporaneamente, parte di quella stessa letteratura ha contribuito a creare il mito opposto, diremmo revisionistico[14], di una generalizzata credenza nella terra sferica (che giunge alla bella fantasia di accreditare a sant'Agostino la previsione della presenza degli Americani). È evidente, tuttavia, che molti intellettuali cristiani fino al VI secolo e ben oltre, molti padri e dottori della chiesa occidentali e orientali trovavano numerose difficoltà nell'ammettere che la terra avesse forma sferoidale e non ripetesse invece forme più o meno suggerite da versetti e brani di testi sacri, dalla piattezza, alla forma rettangolare, a quella, celebre, del tabernacolo. Sicché anche il discorso su altri "complementi" della sfericità della terra (larghissimamente ammessa dalla cultura classica) quali la presenza di una forza che attrae i gravi al centro della terra e permette la stazione eretta di Antipodi, perioeci e antoeci[15], stentava assai ad essere accettato. A tali difficoltà di natura per così dire geometrica si aggiungevano radicati pregiudizi propriamente geografici ed etnografici, anch'essi sostenuti da commenti e interpretazioni letterali delle sacre scritture: la presenza dell'Oceano che avvolge tutte le terre, in numero di tre concentrate nella fascia temperata boreale; la divisione della terra, pur quando considerata sferica, in zone (quella centrale torrida impedisce la comunicazione tra fascia temperata dell'emisfero settentrionale – l'unica abitata – e analoga, solo presunta ma indimostrata, fascia temperata della zona australe; le zone glaciali sono assolutamente inabitate).

Né poteva aver valore per attestare la presenza di altre genti antipode nel mondo, la lettera, recata dal vento (come ricorda Tiberiano - fine III-prima metà del IV secolo -, citato da Servio a commento del VI dell'*Eneide*) che iniziava con curiosa inversione giustificata dal *De coelo* di Aristotele: «Quelli di sopra salutano quelli di sotto»[16].

Il contemporaneo Lattanzio (250-327ca.) ribatteva nel III libro delle *Divine Istituzioni* col

13 L. Cracco Ruggini, *'Realien' e geografia fantastica: Satiri, Pigmei e Antipodi nel Tardoantico pagano e cristiano*, in *Munera amicitiae: studi di storia e cultura sulla tarda antichità offerti a Salvatore Pricoco*, a cura di R. Barcellona e T. Sardella, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 107-124; in part. p. 117.

14 Ad esempio A. Pravicini Bagliani, *I padri della chiesa e la visione del mondo prima di Tolomeo*, in *Leggere i padri fra passato e presente*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cremona, 21-22 novembre 2008), a cura di M. Cortesi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2009 che critica W. G. Randles, *De la terre plate au globe terrestre*, Cahier des Annales 38, Librairie Armand Colin, Paris 1987.

15 Per *Antipodi* si intendono propriamente gli abitanti che vivono in luoghi opposti del globo, collocati agli estremi di un diametro del globo, di una linea, cioè, passante per il centro. Per *Perioeci* si intendono gli abitatori del globo che hanno le stesse latitudini, ma longitudini opposte, ovvero che vivono sotto il medesimo meridiano, ma in differenti semicircoli di quello, o sotto punti opposti del parallelo. Per *Antoeci* si intendono invece gli abitanti che vivono sotto il medesimo meridiano, ovvero alla medesima distanza dall'equatore, gli uni verso il nord, gli altri verso il sud.

16 *I carmi e i frammenti di Tiberiano*, Introduzione, edizione, traduzione e commento di S. Mattiacci, Olschki, Firenze 1990.

saccente sarcasmo di una bellissima lezione di pessima astronomia contro la falsa sapienza dei filosofi che molti commentatori, anche moderni, si sono sforzati di minimizzare[17], dove la negazione della sfericità della terra e della esistenza degli Antipodi deriva tuttavia, da ragionamenti, per quanto illusori, fisico-geometrici.

Nella prima metà del VI secolo (tra 535 e 548) un ex mercante alessandrino fattosi eremita, Cosma Indicopleuste, compose in greco una *Topographia Christiana* in 12 libri[18]. Nel IV costruiva una geometria del mondo opponendosi a Tolomeo e a Macrobio e a quanti, pagani e cristiani, seguivano la teoria della sfericità della terra. La terra è piatta, quadrangolare, immobile, circondata dall'oceano, gode della luce del sole che viaggia intorno a un alto monte centrale e ha la forma di un tabernacolo (figg. 9-10-11): lo dimostrano numerosi passi delle Scritture, che escludono anche che la pioggia possa cadere all'insù, che gli alberi crescano all'ingiù, che esistano uomini penduli e "antipodi". Che valore avrebbe la Scrittura di Mosè, profeti e apostoli se si dovesse mettere in dubbio quanto scrivono così chiaramente? *Qui statuit coelum sicut fornicem. Et estendit illud sicut tabernaculum ad habitandum* (Isaia XL, 22).

Cosma usava (IV l. in fine, col. 121) l'immagine di quattro uomini con i piedi posati sulle quattro parti opposte della superficie di una sfera (fig. 5) per «dimostrare l'assurdità» della credenza sugli Antipodi. Non avrebbe sospettato che un'analoga immagine sarebbe servita nel 1246 a Gossuin di Metz nello *Specchio del mondo*[19] per illustrare al contrario la sfericità della terra e la possibilità di stare in piedi "antipodi e capovolti" dalla parte opposta della sfera (fig. 6).

17 Lactantius, *Divinarum Institutionum libri tres*, in Migne, *PL* VI, *III De falsa sapientia philosophorum*, coll. 425-428: «Cap. XXIV. Gli Antipodi, il cielo e le stelle. Ma cosa van dicendo quelli che credono che esistono antipodi invertiti rispetto ai nostri piedi? O c'è veramente qualcuno tanto sciocco da credere che possano esistere uomini i cui piedi possano essere più in alto della testa? O che lì, ciò che da noi sta dritto, possa star appeso capovolto? Le piante, gli alberi crescere al contrario? La pioggia, la neve, la grandine cadere in terra all'inverso? Ci si meraviglia dei giardini pensili ricordati fra le sette meraviglie quando questi filosofi rendono pensili campi, mari, città e monti? Anche di questo errore spiegherò l'origine. Sbagliano sempre allo stesso modo. Quando in principio assumono qualcosa di falso, spinti dall'apparenza del vero, è necessario che giungano a quelle conclusioni. Così cadono in molte ridicolaggini, poiché è necessario che siano false quelle cose che si accordano con cose false. Quando dunque hanno fede in un principio, quale che esso sia, lo seguono a testa bassa, difendendolo in tutti i modi, poiché devono giudicare in conseguenza di esso, sia che sia vero, sia che sia falso. Che cosa li ha condotti alla credenza negli Antipodi? Vedevano le stelle che si muovevano al tramonto, il sole e la luna tramontare sempre in un luogo e sorgere sempre da uno stesso luogo. Poiché non sapevano quale meccanismo regola il loro corso, né come ritornassero sempre dal tramonto all'oriente, pensarono che il cielo si muovesse tutto insieme, perché così sembra, necessariamente, per la grande distanza. Pensarono perciò che il mondo fosse rotondo come una palla, e, dal moto delle stelle, pensarono che il cielo ruotasse, e così che gli astri e il sole, quando tramontavano, fossero riportati a sorgere dallo stesso moto del cielo. Così si inventarono cerchi aerei, quasi a figura del mondo, e li scolpirono in meravigliosi simulacri che dissero essere gli astri. E a questa rotondità del cielo era conseguente che la terra fosse inclusa nel centro. E se fosse così, anche la terra sarebbe simile a un globo: perché non potrebbe non essere rotondo ciò che è incluso in qualcosa di rotondo. Ma se la terra fosse rotonda, sarebbe necessario che rivolgesse la sua faccia a tutte le parti del cielo, cioè che innalzasse le montagne, allargasse stendendoli i campi, stendesse i mari. E se fosse così ne seguirebbe per estrema conseguenza che non ci sarebbe alcuna parte della terra non abitata dagli uomini e dagli altri animali. In tal modo la rotondità della terra ha scoperto i penduli Antipodi. E se chiedi a quelli che difendono questi portenti come mai non cadono in quella parte inferiore del cielo, ti rispondono che è proprio della natura che i pesi siano attratti al centro e che tutte le cose convergono al centro come si vede che i raggi fanno nella ruota; che al contrario le cose leggere, come la nebbia, il fumo, il fuoco, si allontanano dal centro per dirigersi verso il cielo. Non so che dire di costoro, che quando sbagliano una volta perseverano nella loro stoltezza, e difendono errori con errori, se non che talvolta penso che o filosofano per gioco o che pur intelligenti e consapevoli, sostengono queste stoltezze per esercitare in mali esercizi il proprio ingegno, oppure per ostentazione. Da parte mia potrei provare con molti argomenti che non può essere in nessun modo che il cielo si trovi più in basso della terra; ma il libro sta per concludersi e rimangono altre cose più necessarie a questo lavoro. E poiché non è compito di un unico libro ripercorrere gli errori di tutti quanti, è sufficiente aver enumerato poche cose dalle quali si può capire quali siano le altre».

18 Cosmas Indicopleustes, *Topographia Christiana*, in Migne, PG XLV, coll. 9-270.

19 Una edizione a stampa del 1517 è Gossuin de Metz, *Le mirouer du monde*, Genesvue 1517.

Ecco la *Christianorum opinio de mundo*. L'esegesi scritturaria, gli esameroni, le enciclopedie e tutta la cultura derivata, trascurando nozioni scientifiche più possibiliste che sopravvivevano della cultura classica, hanno alimentato all'inverosimile tale groviglio di assurdità, anteponendolo alla razionalità.
Ed ecco alcuni scampoli delle credenze ortodosse relative al problema geo-antropologico (se così si può dire) degli Antipodi.
L'equatore e la zona torrida sono invalicabili. Il cherubino dalla spada roteante e fiammeggiante che il Signore pose a guardia di Eden per evitare che Adamo vi rientrasse dopo la cacciata, diventa in tutta serietà la fascia equatoriale torrida che impedisce con il suo calore agli abitanti dell'emisfero temperato boreale di viaggiare nella parte australe (se pur vi è) del mondo.
Ogni essere umano vivente sulla terra è un antico discendente di Adamo. Dopo il diluvio l'umanità si è solo perpetuata attraverso la discendenza di Noè, ma non vi è stato alcun nuovo apporto. Né l'arca si fermò in terre meridionali (mai attestate, per giunta, ma solo ipotizzate), ma sull'Ararat, in Armenia. Perciò distribuiti su tutte le terre (che si trovano nell'emisfero settentrionale) ci sono dai tempi postdiluviali solo 72 popoli umani, discendenti dai figli di Noè Sem, Japhet e Cam, la cui discendenza fu maledetta, nessun altro.
Salmi XVIII, 4 *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae sonus eorum*. Non può esistere terra né popolo dove non sia giunto il messaggio divino. Nessuno degli Apostoli ha mai raggiunto Antipodi: dunque non possono esistere Antipodi.
L'ortodossia e il rispetto della lettera dei testi sacri (modi obbligati del pensiero) alimentavano l'orgoglio egocentrico, ma nello stesso tempo decretavano la solitudine dell'uomo: «erano soli nell'universo» dice il giovane Leopardi nel *Saggio sugli errori popolari degli Antichi*.
Non è possibile ridurre in compendio la vicenda mitologica, geografica, cosmologica, teologica e scientifica degli Antipodi. Ogni aspetto della questione andrebbe partitamente analizzato e spero che quanto finora ho esposto sia stato sufficientemente chiaro nel segnalarne la complessità. Gli aspetti che più degli altri sorprendono consistono nella pertinacia e nell'ostinazione usate per negarne l'esistenza anche quando prove oggettive e documentate (non solamente teoriche) la proclamavano indefettibilmente. Insomma, l'aspetto più istruttivo di tutta la questione pare essere la protratta negazione degli Antipodi (fig. 4). Non potevano raggiungerli, è vero: ma era come se dicessero che se non c'erano i mezzi tecnici per raggiungerli e convertirli, tanto valeva che non esistessero.
E qui, avviandomi rapidamente alla conclusione, vorrei ricordare un personaggio emblematico a tal proposito, il vicentino Zaccaria Lilio, canonico regolare lateranense (ca. 1452-1522), a suo tempo immeritamente celebre (compare nelle schede di Abraham Ortelius e negli appunti di Konrad Peutinger) per una compilazione geografica, l'*Orbis breviarium* (I. ed. 1493)[20], dalla quale pretese di ritrarre la qualifica di cosmografo. Prelato domestico di Leone X (Giovanni dei Medici), da questi nominato nel 1519 vescovo di Sebaste in Armenia, include nel *Breviarium* serissimi lemmi "cosmografici" dedicati all'Inferno e al Paradiso (dove per altro è dimenticato Dante) e alle Colonne d'Ercole (naturalmente invalicabili), e un capitolo introduttivo che descrive tutta la terra secondo la ricordata riparti-

20 Zacharia Lilius, *Orbis breviarium fide compedio ordineque captu ac memoratu facillimum*, per Antonium Miscominum, Florentie 1493. Sull'opera cfr. F. Porsia, *Un umanista cosmografo: l'Inferno, il Paradiso, la Puglia, le isole Diomedee*, in «Fogli di periferia», XV (2003), pp. 8-25.

zione antica e medievale, cinque zone fra cui la torrida che funge da barriera insuperabile tra le due temperate[21]:

> L'intero orbe delle terre si divide in cinque parti che chiamano zone. Quella centrale è bruciata dalle fiamme del sole. Il gelo infesta le due estreme. Le due abitabili si trovano fra quella bruciata e quelle gelate. Per testimonianza di Macrobio non è possibile né lo sarà mai, sapere da chi sia abitata la seconda delle due[22]. Infatti la zona torrida interposta impedisce a entrambi i generi degli uomini di avere rapporti gli uni con gli altri[23]. L'unica ad essere abitata è la superiore, cioè quella che si trova tra il circolo settentrionale e l'equinoziale, o come altri vollero, fra il tropico estivo e il circolo artico, da quel genere di uomini di cui è possibile aver conoscenza, Romani, Greci o barbari di qualsiasi nazione[24]. Questa zona, che si stende da oriente a occidente è più lunga che larga, anche se è larghissima.

È certamente imbarazzante (intendo se ci si pone nei panni di Lilio) considerare tali nozioni geometriche del *Breviarium* (I ed. 1493) sapendole datate posteriormente ai viaggi di Bartolomeo Diaz (1488 Capo di Buona Speranza) e al fatidico 12 ottobre 1492. L'imbarazzo cresce quando si apprende che tra le opere di più stretto interesse "cosmografico" di Lilio figura un libello *Contra Antipodes* (edito nel 1496)[25] dove pur essendoci traccia delle imprese colombiane[26], ci si imbatte in un capitolo che addirittura pone in dubbio la rotondità della terra[27] adducendo che i calcoli degli antichi hanno stabilito che la longitudine è più ampia della latitudine, misure che non possono adattarsi a una forma "rotonda" delle terre emerse e che dunque, secondo il ragionamento, escludono l'esistenza degli antipodi: argomentazione un po' sbilenca che sembra equivocare a bella posta tra il concetto di circolarità e quello di sfericità.

Tra gli autori e gli scritti utilizzati nel *Contra Antipodes* quelli religiosi hanno preminenza su quelli laici, pur rimanendo ad essi curiosamente combinati. Il *Genesi*, Lattanzio e Agostino (*De civitate Dei*; *Super Genesim*), in primo luogo, gli *Atti degli apostoli*, Giuseppe Flavio, Isidoro, Alberto Magno. I geografi e i cosmografi classici, e quegli autori dai quali potevano essere tratte nozioni geografiche e cosmografiche, quali Tolomeo, Plinio, Cicerone (*Somnium Scipionis*), Virgilio, Pomponio Mela, Strabone, Solino, Giovenale, Ovidio, Marziale, costituiscono poi il bagaglio "tecnico-documentario" dell'opera. Gli autori citati di seconda mano sono poi Tucidide, Erodoto, Eliodoro, Sallustio, Livio, Pompeo Trogo, Lucano, Omero, Polibio, Clitarco, Cornelio Nepote, Cicerone (*Accademici*), Xenofane, Anassagora, anche se non si può escludere che almeno per i latini Lilio abbia potuto leggerne direttamente qualche passo.

Incredibilmente ritardatario, il suo ragionamento ripercorre i luoghi tradizionali dell'annosa polemica contro gli Antipodi, risolvendosi nei termini seguenti.

21 Ibidem, *Terrarum Orbis Universus*.
22 Si intenda "la meridionale".
23 Il riferimento è ai *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio.
24 Idem.
25 Il libro è stampato insieme ad altri quattro opuscoli: Zacharia Lilius, *De origine et laudibus scientiarum - Contra antipodes - De miseria hominis et contemptu mundi - De generibus ventorum - Vita Caroli Magni*, per Franciscum Bonaccorsium, Florentiae 1496.
26 *Contra Antipodes*, *De navigatione Oceani Maris*: «Sed res postulare videtur ut pro tempore navigatus sit oceanus paucis exponam, ne quisquam novum aut inusitatum credat quod Rex Hispaniae, ut ferunt, indies ad axploranda nova littora naves mittat».
27 Ibidem, *Quod terra non sit rotunda*.

Per attestazione di Lattanzio e di Agostino gli Antipodi non possono esistere: dal diluvio universale sono scampati soltanto Sem, Cam e Japhet, che hanno dato origine a tutti i popoli della terra; le altre catastrofi immani, quali i diluvi di Deucalione e di Ogige, e l'incendio della Pentapoli e quello di Fetonte non hanno prodotto altri popoli; la terra emersa, nel suo complesso, non è rotonda, ma pressoché rettangolare; quanti hanno viaggiato a qualsiasi titolo per il mondo non hanno mai incontrato o segnalato Antipodi; né Antipodi sono stati segnalati da storici, cosmografi e geografi, neanche fra popolazioni strane e mostruose; nelle isole più sperdute dell'oceano non ce ne sono; per quanto navigatori antichi e moderni (tra i quali quelli inviati dal re di Spagna) abbiano scoperto nuove rotte, non hanno mai segnalato Antipodi; nessuno degli apostoli ha mai evangelizzato Antipodi: dunque gli Antipodi non esistono.
Si rileggano le considerazioni di Guicciardini nella *Storia d'Italia* (libro VI, cap. IX) sulle navigazioni dei Portoghesi, i viaggi di Colombo e la scoperta di nuove terre:

> Essi manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori, detti da loro gli antipodi. Né solo ha questa navigazione confuso molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche anzietà agli interpreti della scrittura sacra, soliti a interpretare che quel versicolo del salmo, che contiene che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fusse, per la bocca degli apostoli, penetrata per tutto il mondo: interpretazione aliena dalla verità, perché non apparendo notizia alcuna di queste terre, né trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisperio[28].

«Qualche anzietà agli interpreti della scrittura sacra».
Lilio era tormentato proprio da questo: che le teorie o le scoperte potessero mettere in discussione l'autorità delle Scritture e della storia religiosa, insomma, la "ragion teologica" (se è permesso l'ossimoro). Perciò nel suo scritto riuscì perfino a rendere noiosa una delle tradizioni più vivaci e curiose di tutto il Medioevo, quella derivante dalla biografia romanzata e fantastica di Alessandro Magno, e alla domanda periodicamente proposta a chi deve dar prova di aver studiato «siamo soli nell'universo?» rispose con un piatto e deprimente «sì». Poco più di un secolo dopo un filosofo nolano avrebbe pagato con la vita la sua pertinacia a rispondere in maniera interlocutoriamente negativa alla stessa domanda.

28 Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971, p. 572.

Il paesaggio a tavola

Paesaggio e alimentazione nel Medioevo[1]

Massimo Montanari
Università degli Studi di Bologna

Il Medioevo europeo si apre, tra V e VI secolo, sotto il segno della foresta e del paesaggio incolto, divenuto largamente dominante con il crollo delle strutture agrarie romane e il degrado delle opere di canalizzazione, bonifica e appoderamento che avevano accompagnato l'espansione nel continente dei soldati-coloni romani, portatori di una civiltà fortemente legata al lavoro della terra come segno della propria identità. Non solo la crisi economica e sociale, non solo le guerre e le devastazioni, ma anche l'affermarsi – con la conquista del territorio imperiale da parte dei popoli germanici – di diversi valori produttivi e di un diverso modo di intendere il rapporto con l'ambiente naturale, fecero acquisire allo sfruttamento della foresta e della natura "selvatica" un'inedita centralità nella vita economica. La pratica dell'agricoltura ovviamente non scomparve, ma nel nuovo clima culturale e sociale determinatosi nei primi secoli del Medioevo essa divenne non più che una delle tante attività con cui gli uomini si procacciavano il cibo quotidiano. Caccia e agricoltura, orticoltura e pesca, viticoltura e allevamento brado, e anche la raccolta dei prodotti spontanei, coesistevano come parti diverse ma tutte indispensabili di un unico sistema produttivo, estremamente differenziato e complesso. In termini economici la produttività era assai bassa, ma basso era anche il numero delle persone da nutrire: perciò nell'insieme il sistema funzionava, garantendo, con la diversificazione delle risorse, quel tanto di gioco e di elasticità che consentiva di superare molti periodi di difficoltà compensando le carenze di un settore con le risorse di un altro. Certo non mancavano le carestie, e vi furono momenti anche gravissimi di mortalità: gli agghiaccianti racconti dei cronisti, gli episodi di antropofagia rivelati qua e là dalle fonti non sembrano essere un semplice frutto della fantasia. Ma quale periodo dell'età preindustriale è stato indenne dalla tragedia della fame? Il Medioevo non merita l'esclusiva di tutto ciò e ancor meno la meritano i secoli dell'alto Medioevo, quando, tra molte difficoltà, l'economia a poco a poco si riorganizzò, trovando proprio nella varietà delle risorse una valvola di sicurezza che poi, nei secoli successivi, sarebbe venuta meno.

La molteplicità di attenzioni che la società altomedievale riservò alle capacità produttive dell'ambiente coltivato e di quello incolto è evidente, ad esempio, in un passo della *Storia dei Franchi* di Gregorio di Tours, in cui si descrive una carestia avvenuta in Gallia nel 591: «Vi fu – egli scrive – una grande siccità, che spazzò via l'erba dei pascoli. A causa di ciò si diffuse fra il bestiame e le greggi una grave epidemia, che risparmiò pochi capi. Essa portò la rovina non

1 Il presente contributo è stato pubblicato nel volume *L'agricoltura medievale*, in *Storia dell'economia mondiale*, *1. Dall'antichità al medioevo*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 403-414.

soltanto fra gli animali domestici, ma anche fra le diverse specie di animali selvatici: in mezzo ai boschi, nelle zone più fitte, si trovò atterrata una gran quantità di cervi e di altri animali». Vennero poi grandi piogge, che fecero traboccare i fiumi e marcire il fieno; anche il raccolto dei cereali fu scarso, mentre furono abbondanti le vendemmie; quanto alle ghiande, «dopo essere spuntate sulle querce non giunsero a maturare». La nozione stessa di "carestia" risulta fortemente modificata in questo racconto: essa si applica non solo al settore agrario dell'economia, ma altresì all'ambito forestale. Analogamente, nei documenti e negli inventari privati, l'auspicio che la ghianda cresca bene sulle querce, in modo da consentire un buon ingrasso dei maiali, e che l'attività della pesca non sia impedita dal ghiaccio né dalla siccità, si affianca con pari rilievo alle considerazioni sul buon raccolto dei cereali e sulla buona vendemmia. Sempre nei documenti privati, il bosco è stimato in termini produttivi esattamente come il campo e la vigna: se questi appaiono valutati – con le stime di natura "concreta" caratteristiche dell'epoca – in moggi di grano e in anfore di vino, la *silva* è "misurata" in base al numero di maiali che è capace di ingrassare.

Da qui, da questa particolarissima situazione dobbiamo partire, per inquadrare la natura e gli aspetti specifici dell'attività agricola nel periodo medievale. Un'attività che non esaurisce affatto il ventaglio di interessi della vita economica, muovendosi – in senso metaforico e in senso proprio – in un ambiente difficile, che la costringe a ritagliarsi con fatica uno spazio in mezzo ai boschi, alle brughiere, ai pascoli naturali, alle acque non regimentate. L'agricoltura medievale ha fondamentalmente il carattere della colonizzazione; essa coesiste con le attività silvopastorali, ma al tempo stesso vi si oppone, poiché il suo intervento è per definizione distruttivo: ogni campo si impianta a spese del bosco e richiede una "domesticazione" del paesaggio che modifichi il rapporto tra spazi coltivati e incolti, rimettendo costantemente in discussione gli equilibri raggiunti. Un problema, questo, di evidente rilievo per un'agricoltura strutturalmente estensiva come quella medievale: un'agricoltura, cioè, tecnologicamente debole e del tutto dipendente dalle vicende del clima, caratterizzata da indici bassissimi di rendimento per superficie e per unità di semente. Sicuramente sono eccessive le cifre fornite in proposito da Georges Duby, che ritiene di poter desumere dagli inventari francesi di Saint-Germain-des-Près, redatti agli inizi del IX secolo, indici di produttività addirittura inferiori al 2 per uno o appena poco più alti; ma anche i calcoli effettuati su documenti meno discutibili – primo fra tutti l'inventario del monastero di S. Tommaso di Reggio Emilia, del X secolo, che fornisce precise indicazioni sul rapporto fra seminato e raccolto – non consentono di andare molto al di là del 3-3,5 per uno, per le proprietà meglio situate climaticamente e pedologicamente. Fu questa, per lungo tempo, la soglia estrema di produttività dell'agricoltura medievale, senza apprezzabili miglioramenti almeno fino al XIV-XV secolo.

Rendimenti di questo tipo, dovuti soprattutto alla mancanza di concime (a sua volta dovuta alla marginalità delle tecniche di stabulazione, in un sistema che affidava l'allevamento soprattutto ai terreni boschivi e pascolivi e che, perciò, non consentiva il recupero e l'accumulo del concime), per molti secoli non furono incompatibili con le esigenze alimentari della popolazione rurale: essa infatti, come abbiamo detto, traeva da risorse di altra natura una parte cospicua del proprio sostentamento. Ma si trattava evidentemente di un equilibrio precario: ogni aumento della popolazione significava nuove necessità alimentari, nuovi disboscamenti e nuovi allargamenti dello spazio coltivato. E con ciò, in prospettiva, una diminuzione delle risorse alternative a quelle agricole. Finché la crescita demografica – ripresa con decisione

attorno al VII secolo, dopo un declino iniziato quattro secoli prima – non superò certi limiti, il sistema continuò a funzionare. Poi, tra X e XI secolo, entrò in crisi.
Prima, tuttavia, di addentrarci nelle modificazioni strutturali che intervennero nei secoli dopo il Mille nell'agricoltura europea, torniamo sui nostri passi per conoscere più da vicino gli uomini che, agli inizi del Medioevo, sostennero il peso di un'agricoltura difficile e tutta da inventare. Li troveremo al lavoro tra gli alberi, muniti di attrezzi da boscaiolo più che di strumenti agricoli in senso proprio. Soprattutto asce, scuri, seghe sono maneggiate dai contadini e dai monaci di cui ci parlano le fonti agiografiche del VI o del VII secolo: monaci-contadini, in tanti casi, che lavorano la terra con le proprie mani non solo per motivi di necessità, ma anche per guadagnarsi, nell'umiltà e nella penitenza della fatica fisica, un posto in paradiso. I monasteri – destinati poi a diventare formidabili centri di ricchezza e di potere – nascono spesso come luoghi isolati in mezzo alla foresta, nuclei di colonizzazione in senso fisico e ambientale oltre che spirituale e religioso. Ecco dunque, agli inizi del VII secolo, il beato Colombano con i suoi monaci nelle solitudini dell'Appennino emiliano, tagliare tronchi di abete in mezzo a rocce scoscese e portarli a valle, là dove il fiume Trebbia s'incrocia col torrente Bobbio, per costruire gli edifici di quello che sarà per molti secoli – a Bobbio, appunto – uno dei fulcri del monachesimo europeo e, assieme, un centro propulsivo dell'attività agricola e della trasformazione del territorio. Attala, il successore di Colombano alla guida del monastero, addirittura farà cambiare corso al torrente Bobbio, intervenendo miracolosamente – così ci racconta la sua biografia – per salvare il mulino dei monaci minacciato dall'impetuosità delle acque. Altrove lo vediamo intervenire per riattaccare il pollice della mano sinistra di un monaco, schizzato via mentre aggiustava il vomere di un aratro; altri monaci compaiono nell'atto di abbattere alberi, intrecciare siepi, lavorare i campi e le vigne. Di lì a qualche tempo le proprietà bobbiesi - aumentate da lasciti pubblici e privati e da acquisizioni di varia natura - arriveranno a comprendere un corpo straordinariamente ampio di terre e di uomini, minuziosamente descritto in due inventari del IX secolo. Una storia esemplare, questa, condivisa da molti centri monastici dell'alto Medioevo: non solo Colombano e i suoi monaci, ma tutti i seguaci di Benedetto da Norcia e della sua regola («prega e lavora») costituirono un perno decisivo per la riorganizzazione dell'economia e del territorio nell'alto Medioevo. E dietro di loro scorgiamo una folla di contadini, veri artefici – come sempre – del paesaggio agrario.
Le loro tecniche e i loro strumenti rimarranno a lungo semplici, elementari. Pochi attrezzi, pochi animali da lavoro sono elencati negli inventari delle grandi proprietà fondiarie, le sole per cui possediamo notizie precise. La grande corte forestale di Migliarina, presso Carpi di Modena, proprietà del monastero bresciano di S. Giulia, nel secolo VIII possiede solo un'accetta, una scure, sei seghe, sette zappe, due asce, una pialla, una falce per potare. A questi attrezzi in ferro dovremo certo aggiungere quelli di legno, solitamente non inventariati; ma l'assenza del vomere per l'aratro rimane significativa di una tecnologia affidata ancora soprattutto alla fatica manuale. Qualcosa di più, ma sempre in un quadro di estrema povertà strumentale, compare nelle corti del monastero di S. Tommaso di Reggio Emilia, inventariate nel X secolo. Nella corte centrale, in cui lavorano 62 servi domestici, vi sono appena quattro buoi aggiogati, oltre a due vomeri, una zappa, una mannaia, due scuri, tre seghe, otto falci per mietere; in un'altra corte ci sono tre buoi, due vomeri, quattro zappe, due scuri, una mannaia, quattro falci per mietere; in un'altra due buoi, un vomere, due mannaie, due zappe, un falcetto, una falce messoria; e via di questo passo. I rendimenti irrisori di cui si diceva sopra appariranno a questo punto perfettamente plausibili.

Non stupisce che, con tale carenza di supporti tecnologici, l'agricoltura medievale abbia ridotto quasi ovunque la coltivazione del frumento, in favore di altri cereali più resistenti alle oscillazioni del clima e meno esigenti di attenzioni colturali: in questa chiave si spiega il successo medievale della segale, che, conosciuta dagli antichi solo come erba infestante, a iniziare dal IV secolo si affermò come principale coltivazione cerealicola in gran parte delle campagne europee: la sua solidità, la sua robustezza (quegli stessi fattori che la fanno oggi preferire alle maggiori altitudini o nei suoli più poveri) furono alla base di una grande espansione nei secoli dell'alto Medioevo, dall'Italia centro-settentrionale alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra. Nelle regioni nord-europee si affermò per gli stessi motivi l'avena, anch'essa "selezionata" agli inizi del Medioevo come coltura di campo. Inoltre si coltivarono l'orzo e la spelta, cereali "minuti" come il miglio o il panìco, e assieme a essi leguminose di vario genere, soprattutto fave, fagioli, ceci (solo più tardi piselli), con una scelta produttiva che aveva di mira in primo luogo la sussistenza dei contadini e perciò privilegiava la quantità sulla qualità. La stessa differenziazione delle colture e, perciò, dei tempi di crescita delle piante – i patti colonici e gli inventari mostrano che, nei limiti del possibile, in ogni singola azienda si cercava di coltivare di tutto – servì a garantire un minimo di risultato, assicurando in qualche modo i produttori dalle avversità climatiche. Il frumento rimase come prodotto di lusso, destinato alle mense signorili.

Lo sviluppo dell'economia cerealicola ebbe una rapida accelerazione in età carolingia, tra VIII e IX secolo, quando la colonizzazione del territorio e la trasformazione del paesaggio in senso agrario furono sollecitate da una serie di fattori diversi ma convergenti. Talora – soprattutto nel Sud-Ovest europeo – furono i liberi contadini e le comunità rurali ad assumere l'iniziativa, imprimendo una nuova dinamicità all'economia agraria e ai mercati rurali. Più spesso fu il potere signorile – laico ed ecclesiastico – che, assestatosi fortemente sul territorio grazie all'accentramento dei possessi fondiari e delle funzioni giurisdizionali, riorganizzò la vita delle campagne sottoponendo la popolazione rurale a un controllo più stretto: il sistema curtense, ossia il modello di strutturazione aziendale basato sulla bipartizione delle terre in *dominico* (gestito direttamente, col lavoro di squadre servili e con le corvées dei coloni dipendenti) e *massaricio* (quotizzato e distribuito a famiglie contadine tenute a corrispondere tributi in natura e, appunto, le prestazioni di lavoro dette *corvées*), rappresentò da questo punto di vista un formidabile strumento di inquadramento sociale ed economico. L'imposizione delle *corvées*, in particolare, consentì di coordinare il lavoro dei contadini convogliandolo in operazioni ampie e sistematiche di colonizzazione e di bonifica. Anche i contratti agrari erano pensati in quest'ottica: la lunga permanenza dei coloni sui poderi (i ventinove anni dei contratti di "livello", rinnovabili e trasmissibili agli eredi, garantivano un legame stabile e duraturo dei contadini con la terra; altri contratti erano, anche formalmente, perpetui) tendeva a favorire le opere di messa a coltura, di cui i contadini stessi avrebbero potuto fruire e per le quali si prevedevano agevolazioni, come l'esenzione dai canoni parziari, o la loro riduzione, per un certo numero di anni. È in questo modo che, ad esempio, il monastero di Nonantola avviò nella prima metà del IX secolo la messa a coltura di parte della selva Ostiglia, addossata al Po nella bassa pianura veronese: singole famiglie contadine ebbero in dotazione una striscia di terreno asciutto lungo il fiume e furono sollecitate, tramite appositi contratti di locazione fondiaria, a disboscare la foresta penetrando al suo interno in senso longitudinale e ritagliandovi nuove terre coltivabili fin dove la loro capacità di lavoro avrebbe potuto spingerli. Qualcosa di simile

avvenne nelle valli della bassa pianura, dove i contadini costruivano essi stessi il loro podere prolungandolo a piacimento con l'opera di bonifica.
In casi come questi, attestati ovunque in Europa a iniziare soprattutto dal IX secolo, la spinta signorile fu decisiva – pur con diverse modalità e con diversi gradi di efficacia – nel sollecitare il processo di colonizzazione e di modificazione del paesaggio. Dietro tali vicende scorgiamo l'interesse crescente, da parte dei ceti dominanti, ad accumulare ricchezze tramite l'incremento della produzione agricola e la sua immissione nei mercati rurali e urbani, la cui vivacità, da allora in poi, non cesserà di crescere. L'opzione agricola rappresentò, da questo punto di vista, un modo per creare più solide basi economiche al potere politico e al dominio sociale; le resistenze mostrate da tante comunità rurali a "convertire" in senso agrario la propria economia e la fisionomia del territorio non furono solo il segno di un tenace attaccamento a forme tradizionali di produzione e di consumo, meno condizionate dalle esigenze e dalle richieste del mercato, ma anche un modo per rivendicare la propria indipendenza sociale, messa in crisi dall'affermazione dei poteri signorili.
Questi si precisarono e si rafforzarono ancor più nel corso del X secolo, quando la crisi delle strutture statali, in qualche modo centralizzate dallo sforzo organizzatore dei sovrani carolingi, lasciò mano libera al dispiegarsi dei poteri locali: le signorie di castello – poi raccordate con vincoli di natura feudale al potere regio – determinarono una ridistribuzione capillare dei diritti pubblici e, con essa, una complessiva ristrutturazione degli insediamenti e del paesaggio, i primi accentrati dentro o attorno alle mura, il secondo rimodellato in senso prevalentemente agrario e in funzione delle esigenze di mercato controllate dal signore. Altrove (e qui il riferimento è soprattutto all'Italia) furono le città a prendere le redini dell'economia rurale, conquistandosi, a iniziare dall'XI secolo, un ruolo politico e sociale di controllo del territorio, spesso a scapito dei signori feudali. Diversi furono gli esiti di queste storie: ma il Medioevo "feudale" e il Medioevo "comunale" ebbero una natura profondamente affine, nel prevalere degli interessi locali su quelli generali e nell'affermarsi di una salda egemonia politica e sociale – fosse del feudatario o del comune cittadino – sul mondo delle campagne e della produzione agraria. Gli statuti urbani del pieno Medioevo rivelano un'attitudine imperialistica nei confronti del territorio soggetto – il cui fine "pubblico" diventa soprattutto quello di fornire derrate per il mercato e per i consumi cittadini – anche più chiara e consapevole di quella esercitata dai signori delle campagne.
Soprattutto in questa fase avanzata della crescita agraria non mancarono di evidenziarsi sollecitazioni provenienti non già dall'alto ma dal basso: la crescita demografica, divenuta sempre più impetuosa tra XI e XII secolo, non poteva avere – nelle condizioni tecnologiche e produttive che abbiamo descritto – altro esito che l'allargamento dello spazio coltivato, a spese dei boschi e dei pascoli. Da allora fino agli inizi del XIV secolo, i due fenomeni procedettero paralleli rinforzandosi l'un l'altro - anche se, a questo punto della vicenda, il fattore demografico sembra imporre una sua decisa priorità. Se, infatti, possiamo ritenere che la crescita agraria di età carolingia e postcarolingia sia stata sostenuta prevalentemente da motivi di ordine politico e sociale, ossia dalla volontà delle aristocrazie fondiarie di rafforzare economicamente il proprio potere, non altrettanto possiamo dire per i secoli centrali del Medioevo, quando una vera e propria "fame" di terre coltivate fu indotta dal numero insopportabilmente crescente di bocche da nutrire. In un primo tempo, forse, era stata la crescita agraria a innescare meccanismi dinamici – sul piano economico e sociale – che avevano favorito il crescere della popolazione; ma poi fu vero soprattutto il contrario: l'assalto ai boschi e ai terreni marginali diventò quasi

una necessità, per una società troppo cresciuta rispetto alle proprie capacità produttive.
Più ci addentriamo nel XIII e nel XIV secolo, più i documenti rivelano un'attenzione nuova, inedita, alla protezione del paesaggio boschivo, oramai residuale rispetto a un paesaggio accanitamente coltivato. Se da un lato si continuano a incentivare, quasi ossessivamente, le coltivazioni e la produttività agraria (in certi statuti cittadini addirittura si obbligano i proprietari a estirpare gli alberi che fanno ombra al grano, così che neppure un raggio di sole vada perduto), dall'altro si comincia seriamente a preoccuparsi di difendere, fisicamente, i boschi dall'assalto indiscriminato dei coloni. Che dire di un passo come quello degli statuti di Imola del 1334, da cui risulta che il bosco comunale, minacciosamente accerchiato da una folla di contadini con le accette in mano, è stato recintato con una palizzata ed è guardato a vista da una schiera di armati, appostati giorno e notte su delle torrette per segnalare e contrastare l'ingresso dei coloni? La situazione si è evidentemente capovolta rispetto a quando, nei primi secoli del Medioevo, erano i campi e le vigne a dover essere difese dall'incombere del bosco e degli animali selvatici, innalzandovi attorno siepi o palizzate di legno.
Ma non si tratta semplicemente di "fame di terre". Dietro notizie come quella degli statuti imolesi si celano, in verità, anche problemi di natura diversa, che ancora una volta chiamano in causa lo scontro sociale per l'uso delle risorse produttive. Il fatto è che nei secoli centrali del Medioevo i ceti rurali erano stati in gran parte esclusi dal godimento degli spazi forestali, su cui si era affermato il privilegio dei gruppi dominanti. I diritti d'uso, che le comunità rurali avevano a lungo esercitato sui boschi demaniali e anche su quelli di proprietà privata (i capitolari di Carlo Magno rivelano che perfino i boschi del re erano aperti a forme di sfruttamento collettivo), vennero progressivamente meno dopo il IX-X secolo, oppure furono regolamentati in modo più rigido e costrittivo. Sempre più spesso, a mano a mano che ne diminuiva la presenza nel paesaggio, i boschi diventarono proprietà privata o, comunque, furono riservati all'uso di pochi: solo del re e dei suoi fedeli, là dove si affermò un potere monarchico forte (ad esempio in Inghilterra); dell'aristocrazia fondiaria o dei "comuni" urbani, là dove prevalsero i poteri locali. Perciò i contadini diventarono soprattutto dei produttori e dei consumatori di cereali, assumendo una fisionomia economica e sociale certamente più vicina alla nozione di "contadino" che ancora oggi ci è familiare.
Anche la nozione di carestia si modifica, perdendo la complessità che l'aveva caratterizzata nell'alto Medioevo e identificandosi in maniera più semplice e immediata – ora che i cereali sono divenuti il cibo per eccellenza della popolazione rurale – con la penuria, appunto, di cereali. Essa inoltre assume – ora che il mercato fa valere fortemente le sue ragioni nei processi produttivi – un carattere commerciale-monetario che in passato era apparso solo marginalmente: se la carestia altomedievale era semplicemente la *fames*, la penuria di cibo, quella del pieno e del basso Medioevo è anche e soprattutto la *caristia* o *carum tempus*, il tempo in cui il cibo, essendo poco, è "caro" e costa molto. La mediazione del mercato si è insinuata anche lessicalmente nell'accezione del fenomeno e determina in modo diverso i suoi effetti: non solo e non tanto l'accessibilità diretta del cibo, quanto la capacità di procurarselo sul mercato diviene socialmente discriminante. Le differenziazioni interne alla società rurale divengono, a questo punto, più forti e determinano una divaricazione netta tra le condizioni di vita dei contadini ricchi, che hanno potuto o saputo approfittare della nuova economia di mercato, e quelle dei contadini poveri che ne sono rimasti al margine. Crescono le opportunità ma crescono anche i rischi, e la società contadina conosce una forte scossa.

Tra XII e XIII secolo, diverse innovazioni intervennero nell'agricoltura europea. La rotazione triennale, inserendo una semina intercalare di colture primaverili fra la semina autunnale e il maggese (cioè il riposo che, un anno su due, la tradizionale pratica di rotazione biennale destinava alla rigenerazione del suolo), consentì di ridurre a uno su tre, anziché uno su due, gli anni di mancata produzione. Parallelamente si fece maggiore uso del cavallo come animale da lavoro, al posto dei tradizionali buoi, aumentando la forza trainante degli aratri: l'avvicendamento triennale consentiva infatti di produrre, nel settore destinato alla semina primaverile, maggiori quantità di avena, ossia "carburante" per gli equini. Si introdussero nuovi strumenti aratori, in particolare l'aratro asimmetrico, dotato di un versoio laterale con cui si rivoltava più in profondità il terreno, accrescendone la fertilità; anche l'impiego più sistematico del ferro aumentò l'efficacia dei lavori di aratura. Forme più intensive di produzione furono sperimentate anche con tecniche irrigue nuove, applicate, ad esempio, nella bassa pianura lombarda. Di questa rinnovata attenzione alle tecniche colturali, anche da parte dei ceti intellettuali, furono espressione i trattati di agronomia, che di nuovo compaiono in Occidente tra XIII e XIV secolo: l'inglese Walter di Henley e l'italiano Piero de' Crescenzi riaprono, dopo un silenzio di secoli, un filone letterario destinato a larga fortuna nell'Età moderna.

Le innovazioni tecnologiche non ebbero, tuttavia, un carattere generale: la loro diffusione fu ristretta a poche aree del Nord dell'Europa, dove le condizioni climatiche e pedologiche (oltre che economiche e sociali) lo consentivano, e anche qui si limitarono nella maggior parte dei casi a comparse sporadiche e tardive. In realtà - ripetiamolo a scanso di equivoci - l'aumento della produzione agricola europea fu sostenuto in prevalenza dall'ampliamento delle superfici coltivate, e ciò proprio a causa del generale e perdurante ristagno tecnologico: gli indici di resa, che sostanzialmente non crebbero fino al Trecento, lo testimoniano con evidenza. La "rivoluzione agricola" del Medioevo, di cui Lynn White e tanti altri hanno parlato, è dunque in gran parte un mito storiografico, da rivedere in senso riduttivo: tanto più che, per sostenerlo in modo almeno apparentemente convincente, si è fornita un'immagine eccessivamente depressa del "prima", contrapponendo un alto Medioevo di bassa produttività a un "boom" produttivo dei secoli dopo il Mille. Né l'una né l'altra cosa sono vere: una sostanziale continuità tecnologica conduce le vicende dell'agricoltura medievale, i suoi successi e i suoi drammi. L'espansione del XII-XIII secolo si accompagnò, qua e là, a delle novità nelle tecniche di coltivazione; ma nell'insieme si verificò, semmai, una riduzione ulteriore della produttività, quando l'allargamento dei coltivi diventò, dietro la spinta demografica, eccessivo, spingendosi fino ai terreni marginali meno adatti alle colture e provocando un abbassamento degli indici di resa.

In quelle condizioni, il sistema produttivo non poteva reggere a lungo. Sintomi di grave malessere si avvertirono già nella seconda metà del XIII secolo; nei primi decenni del XIV fu la crisi, una tremenda crisi economica e demografica di portata generale. Raffiche di carestie falcidiarono la popolazione europea; la peste, che a metà del Trecento percorse città e campagne uccidendo un terzo delle persone o anche di più, infierì su gente indebolita biologicamente, che anche per questo fu facile preda dell'epidemia. Nella seconda metà del XIV secolo la riduzione dei coltivi, abbandonati da una popolazione in declino, si accompagnò al ritorno dei paesaggi incolti e a un nuovo incremento delle attività economiche silvo-pastorali (ancora, però, strettamente controllate dai ceti dominanti: lo sviluppo della pastorizia fu, in questa fase, funzionale soprattutto alla crescita dell'industria della lana e al commercio delle carni sui mercati urbani, mentre non cessarono le limitazioni e i divieti posti nei secoli precedenti

all'uso dell'incolto da parte delle comunità rurali). Sul piano dell'economia agraria, la crisi del Trecento rappresentò una buona occasione per ristrutturare l'assetto delle proprietà e i metodi di gestione.
Nei secoli centrali del Medioevo (XI-XIII) il dissolvimento della grande proprietà e la crescente concorrenza tra poteri feudali e cittadini aveva portato a una grande frantumazione delle aziende rurali. A iniziare dal XIV secolo la tendenza si invertì, sia nelle aree a prevalente controllo signorile, sia, soprattutto, in quelle dominate dai ceti borghesi: il capitale urbano cominciò a penetrare massicciamente nelle campagne, operando riaccorpamenti fondiari per costituire nuovi nuclei poderali autosufficienti. È il processo noto come "appoderamento": la creazione di unità poderali da un insieme di minuscoli appezzamenti sparsi. A esso si accompagnarono la ristrutturazione dell'habitat rurale (con la diffusione delle case sparse sui singoli poderi e la contrazione degli insediamenti accentrati di villaggio) e la diffusione dei rapporti mezzadrili, soprattutto nelle aree di pianura, maggiormente soggette al controllo urbano e più adatte all'impianto di vaste aziende. I nuovi contratti di mezzadria, diversamente da quelli tradizionali che conferivano al contadino un possesso virtualmente perpetuo della terra, erano stipulati a breve termine, per consentire un controllo reale dei processi produttivi da parte del proprietario: ora egli interveniva più direttamente nella gestione agricola, dettava norme precise circa i tempi e i modi della coltivazione della terra, forniva egli stesso, in certi casi, gli attrezzi, gli animali e le sementi. Il nuovo atteggiamento economico che stava alla base dei nuovi contratti (un atteggiamento imprenditoriale, che aveva di mira l'investimento e il profitto) rende ragione dei progressi rapidamente compiuti dalla produttività agricola: solo da allora, dal XIV-XV secolo in poi, le rese unitarie cominciarono veramente a crescere in maniera sensibile, a vantaggio prevalente dei profitti padronali. La soglia del 4 per uno e anche quella del 5 vennero superate sempre più di frequente; il canone della metà dei prodotti, che i mezzadri pagavano al proprietario (prima, le quote non erano superiori al terzo o al quarto), convertiva a suo favore l'aumento produttivo.
L'orizzonte dei contadini andava frattanto chiudendosi: i confini del podere diventavano tendenzialmente invalicabili. Il mezzadro del Tre-Quattrocento (questa nuova figura sociale destinata a caratterizzare gran parte dell'Età moderna) non proietta più all'esterno dell'azienda la propria attività lavorativa, ma è obbligato - per contratto - a concentrarla al suo interno. Quel po' di attività pastorale che vorrà affiancare al lavoro agricolo non potrà praticarla che in forma stabulare (solo alcune comunità marginali della montagna continueranno a usare i boschi e i pascoli comuni per questo genere di attività). Ciò avrà importanti ripercussioni anche sul piano sociale, poiché l'isolamento nel podere della famiglia contadina tende a spezzare i vincoli di solidarietà rurale che nei secoli precedenti erano stati assicurati in primo luogo dal godimento collettivo dei diritti d'uso sull'incolto. Dividere i contadini è un obiettivo che soprattutto i proprietari cittadini hanno a cuore: i contratti di mezzadria fanno obbligo ai coloni di tradire la solidarietà di classe denunciando i vicini che non adempiano con scrupolo ai loro doveri; un borghese fiorentino del Trecento, dando istruzioni ai propri familiari su come trattare i contadini, raccomanda di andarli sempre a trovare nei giorni di lavoro, quando sono soli nei campi, evitando di incontrarli nei giorni di festa, quando, riuniti insieme per la messa o per la fiera di paese o per la bevuta all'osteria, si sentono più forti e baldanzosi.

Abitazione contadina e cultura materiale

Paola Galetti
Università degli Studi di Bologna

La casa rurale è un prodotto complesso. Due osservazioni, la prima di uno storico dell'architettura e la seconda di un sociologo, sono significative in tal senso, precisando che un edificio è un prodotto sociale e che è da leggersi come proiezione e specchio dei suoi abitanti:
- «L'architettura è un fenomeno complesso, che non coinvolge soltanto l'arte del costruire [...] L'opera non è un sistema chiuso, indipendente, ma il prodotto di un rapporto intrecciato con l'ordine politico, l'ambiente fisico, le esigenze pratiche e il gusto della comunità locale»[1].
- «La casa rivela la posizione dell'individuo nello spazio sociale e nello spazio simbolico, individuando i fattori che formano il suo capitale economico, culturale, sociale e simbolico»[2].
La dimora contadina costituisce un organismo complesso, in quanto, oltre a essere realtà costruttiva materiale, ricovero e focolare di una famiglia, punto di riferimento della tradizione familiare, è anche fulcro funzionale di un'azienda, sintesi sul piano insediativo di quanto si svolge al suo interno: pertanto può costituire un indice sicuro della qualità della vita dei suoi abitanti. In questo caso la casa non deve essere considerata solo in quanto contenitore, ma anche per il suo contenuto, in suppellettili, masserizie, attrezzi[3].
La storia di un edificio è, quindi, da percepirsi come il riflesso di una quantità di fenomeni interattivi, in quanto, come centro di attività antropica, è il risultato di condizionamenti geografici, culturali, di capacità tecnologiche, di rapporti di potere tra differenti classi sociali, di scelte individuali e di comportamenti collettivi[4].
Pertanto, la percezione che noi oggi possiamo avere di esso per i secoli considerati passa attraverso una pluralità di messaggi di diverso tenore che una pluralità di fonti ci fornisce e che noi dobbiamo decodificare: le più differenti tipologie di fonti scritte; fonti materiali, come quelle archeologiche, architettoniche, artistiche; fonti etnografiche. La metodologia di indagine più innovativa è legata al lavoro esegetico integrato , che però presenta notevoli difficoltà nella sua attuazione, in primo luogo per i caratteri specifici di ogni fonte.
In questa sede procederò da un lato cercando di fornire un quadro generale delle strutture

1 C.Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino 2003.
2 P. Bourdieu, *Le strutture sociali dell'economia*,Trieste 2005; P. Galetti, *Uomini e case nel medioevo tra Occidente e Oriente*, Roma-Bari 2008.
3 Ead., *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze 1998.
4 S. Roux, *La casa nella storia*, Roma 1982 ; P. Galetti, *Uomini e case nel medioevo tra Occidente e Oriente* cit. Le riflessioni fatte in questa sede ricalcano quando detto al convegno *Pautas de consumo y niveles de vida en el mundo medieval*, Valencia 18-20 settembre 2008, in corso di stampa.

materiali dell'insediamento rurale nell'Italia centro-settentrionale dei secoli VIII-X attraverso fonti scritte (soprattutto negozi giuridici privati) e fonti materiali, dall'altro presentando alcuni casi particolari pieno-tardo medievali attraverso la considerazione di fonti scritte, quali registri notarili, negozi giuridici privati di vario genere, inventari ed estimi.
Procederò, inoltre, prendendo in considerazione le diverse tipologie edilizie, i loro caratteri distintivi sul piano sociale, il loro valore, anche in relazione alla modalità della loro costruzione, l'arredo e le attrezzature utili per la vita quotidiana.

1. Alto Medioevo

L'architettura domestica di questi secoli si caratterizzò per l'affermazione di culture costruttive basate sulla semplificazione dei cicli di produzione architettonica (questo in generale) e per il ruolo significativo che ebbero, maggiormente rispetto al passato, culture costruttive semplici, che ricorrevano all'impiego di materiali deperibili, come legno e terra, facilmente reperibili in loco e, quindi, anche di minor costo. Nelle campagne strutture residenziali fragili e precarie caratterizzavano sistemi insediativi diversi: a carattere prevalentemente sparso; con compresenza di insediamento sparso e accentrato o con prevalenza di agglomerazione del popolamento[5].
Sono documentate principalmente due diverse tipologie strutturali: la cosiddetta "casa a corte" e la "casa elementare".
Nel primo caso si trattava di un nucleo edile complesso, nel quale si configuravano unitariamente strutture insediative diverse, ognuna delle quali aveva una sua specifica destinazione funzionale. Così, l'abitazione in senso stretto era circondata da rustici e servizi, edifici separati che fungevano da forno, cucina, cantina, locale per la vinificazione, magazzino, stalla, granaio, fienile, tettoia, raccordati su di una corte centrale, nella quale era ritagliato lo spazio per l'aia, con il pozzo e l'orto. Tutti questi elementi, il più delle volte racchiusi in una *clausura* da recinzioni naturali o artificiali e da fossati, erano percepiti come una realtà unitaria, tanto che erano indicati con un unico termine onnicomprensivo, *sedimen/casalivo/casalino*.
A questa casa a corte, costituita da un complesso unitario di edifici separati e rispondenti a esigenze funzionali diverse, si contrapponeva la casa elementare, un unico edificio costituito da un vano multiuso o diviso internamente[6].
Le fonti scritte ci informano sul prevalente sviluppo orizzontale degli edifici, sulle loro destinazioni funzionali, sull'utilizzo diffuso del legno[7] e di altri materiali deperibili per la costruzione delle pareti, sui sistemi di copertura, nella maggior parte vegetali (paglia, canniccio, *scandolae* lignee), mentre la ricerca archeologica ci ha fornito ulteriori indicazioni soprattutto di carattere strutturale.
Le abitazioni (sia all'interno di una struttura a corte, sia elementari) si presentavano semiscavate (in genere il tipo più antico) o a livello del suolo; queste ultime (di forma circolare, rettangolare, quadrata, ellittica) si presentavano con armatura di pali piantati nel suolo,

5 Per una recente sintesi sul tema cfr. Ead., *Edilizia residenziale privata rurale e urbana: modelli reciproci?*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, LVI Settimana di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008), Spoleto 2009, II, pp. 697-731. Cfr. anche Ead, *Abitare nel medioevo* cit.
6 Ibidem.
7 Ead., *Le testimonianze scritte e l'uso del legno nell'edilizia del Medioevo*, in Ead. (a cura di), *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, Bologna 2004, pp. 17-35.

con zoccolo in muratura e elevati lignei, con fondazione in pietra e elevati in tecnica mista. Anche rustici e servizi presentavano le stesse caratteristiche strutturali[8].
Esempi significativi sono stati portati alla luce per gli insediamenti altomedievali di Poggio Imperiale (Poggibonsi, Siena), di Miranduolo (Chiusdino, Siena) e di Piadena (Cremona)[9] (fig. 1).
Per quel che riguarda le dimensioni di abitazioni rurali, le fonti scritte sono molto avare di indicazioni puntuali, concentrando l'attenzione, più che sull'immobile, sulla terra su cui insistevano le strutture edilizie.
Comunque, per quel che riguarda i *sedimina* (cioè la casa a corte), bisogna segnalare che le loro dimensioni variavano in relazione alle esigenze complessive dell'unità aziendale, non in funzione delle necessità della famiglia contadina-tipo a quell'epoca di composizione ridotta: più sviluppata ed estesa era l'azienda, più necessitava di un nucleo abitativo funzionale maggiormente articolato e ampio.
Per i secoli IX-X, nei pochi casi in cui la documentazione ci fornisce notizia dell'estensione dei *sedimina* insieme con la superficie della restante parte della stessa azienda agraria, le dimensioni dei primi, pur presentando una notevole variabilità, oscillavano nella maggior parte dei casi fra i 2000 e i 4000 metri quadrati all'incirca[10].
Se consideriamo, invece, le risultanze archeologiche, le misure di singoli edifici scavati, ad esempio a Poggio Imperiale (Poggibonsi, SI), riferite a singole strutture sono le seguenti:
- una capanna circolare semiscavata (secc.VI-VIII) aveva un diametro di circa 8 metri. In un'altra località, Donoratico (LI), invece, una struttura simile (sec.VIII) aveva un diametro più ridotto, di 3,5, 4 metri circa[11].
- una capanna rettangolare in armatura di pali a livello del suolo (secc. IX-X) presentava un ingombro di circa 33 mq e dimensioni di 6,9 x 4,8 metri. In altri siti, come Scarlino (X sec.), nel Grossetano, e Montarrenti (metà VII-metà VIII sec.), nel Senese, le capanne rettangolari oscillavano rispettivamente tra le seguenti misure: 5 x 3,5 e 10 x 4-4,50; 4,5 x 2,5, con uno spazio occupato di circa 11 mq[12].
- capanne circolari a livello di suolo tra VIII e X secolo avevano un diametro di circa 8 metri. Questo dato è stato riscontrato anche nei siti di Miranduolo (SI) e Rocchette Pannocchieschi (GR) per lo stesso periodo[13].
- capanne di forma ellittica (metà VIII sec.-IX/X sec.) avevano piccole e medie dimensioni, occupando uno spazio variabile fra 20 mq e 52-53 mq circa[14].

8 G. P. Brogiolo (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII* secolo, Mantova 1994; V. Fronza, M. Valenti, *Un archivio per l'edilizia in materiale deperibile nell'altomedioevo*, in M. Valenti (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra. I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-94*, Firenze 1996, pp.159-218; A. Augenti, *Fonti archeologiche per l'uso del legno nell'edilizia medievale in Italia*, in P. Galetti (a cura di), *Civiltà del legno* cit., pp. 37-69; P. Galetti (a cura di), *Edilizia residenziale tra IX-X secolo. Storia e archeologia*, Firenze 2010.

9 M. Valenti (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi* cit.; Id., *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze 2004; Id. (a cura di), *Miranduolo in Alta Val di Merse (Chiusdino-Siena)*, Firenze 2008; G. P. Brogiolo, N. Mancassola (a cura di), *Scavi al Castello di Piadena (CR)*, in S. Gelichi (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Mantova 2005, pp. 121-220; 121-141.

10 P. Galetti, *Per una storia dell'abitazione rurale nell'alto Medioevo: le dimensioni della casa nell'Italia padana in base alle fonti documentarie*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 90, 1982/83, pp. 147-176; Ead., *Abitare* cit., pp. 72-73.

11 M. Valenti, *L'insediamento altomedievale* cit., pp. 21-22.

12 Ibid., pp. 22-23.

13 Ibid., p. 23.

14 Ibidem.

A Piadena, nello scavo del deposito ancora integro, sono state riportati alla luce alcuni edifici di IX-X secolo interamente in legno, per alcuni dei quali abbiamo le misure complete, non solo della parte scavata: una abitazione di 7 x 4,5 m; altre due rispettivamente di 4,5 x 7 m e 6,5 x 7 m[15].

La maggioranza dei contadini generalmente costruiva la propria abitazione. Lo indicano:

- la normativa pubblica. Così, ad esempio, un capitolare ecclesiastico del 789 che descriveva le attività proibite la domenica ricomprendeva tra di esse la costruzione delle case[16].
- la contrattualistica agraria. Tra gli obblighi del concessionario nei diversi contratti di locazione era spesso richiesta la costruzione, oltre che la riparazione, della casa e degli edifici secondari del *sedimen*. Le clausole relative al *conquestum*, inoltre, cioè alla porzione di beni mobili alla quale l'affittuario aveva diritto allo scadere del termine contrattuale, potevano prevedere lo smontaggio della casa e il trasporto dei materiali in altro luogo per edificarne un'altra[17].
- i dati relativi all'equipaggiamento dei poderi contadini o anche dei centri dominici di *curtes*. Essi rimandano alla presenza costante di attrezzi per la lavorazione del legno, che era il materiale costruttivo più diffuso[18].
- le capacità tecniche diffuse relative alla lavorazione del legno, testimoniate ad esempio dalla richiesta fatta ai *liberi homines* tra i servizi pubblici di costruire e riparare i ponti di legno[19].
- lo scarso numero di artigiani specializzati nelle costruzioni, la cui attività era rivolta per la loro alta qualificazione a soddisfare i gusti e la volontà evergetica di una committenza ristretta e di alto livello sociale[20].

L'obbligo alla residenza e alla costruzione/riparazione della parte edile dell'azienda che ritroviamo imposto nella contrattualistica di questo periodo ai contadini dipendenti costituiva certamente una limitazione della libertà e un aggravio delle condizioni di vita, ma va letto anche all'interno del quadro più generale della contrattualistica che prevedeva contratti a lungo termine con possibilità di rinnovo all'interno della stessa famiglia. Questo significava, al di là delle diverse situazioni, almeno avere sempre a disposizione per un lungo periodo di tempo terre da sfruttare e una casa, pur fragile e precaria quanto si vuole, da abitare[21].

La tipologia a corte presentava lo stesso schema organizzativo sia per il centro direttivo di un'azienda signorile di consistenti dimensioni, sia per il podere di un coltivatore dipendente o di un piccolo proprietario e per diversi sistemi insediativi. Quello che cambiava e faceva la differenza era l'estensione complessiva del *sedimen*, la sua maggiore articolazione sul piano dei servizi accessori, oltre che naturalmente la disponibilità di uno spazio adibito alla vita privata più ampio e maggiormente attrezzato o, anche, più solido dal punto di vista costruttivo. Ad esempio, il nucleo abitativo di un centro domocoltile poteva ricomprendere

15 G. P. Brogiolo, N. Mancassola, *Scavi al Castello di Piadena* cit.

16 *Admonitio generalis* in M.G.H, *Capitularia Regum Francorum*, a cura di A. Boretius, I, Hannover 1883, n. 22, a. 789, pp. 52-62:61.

17 P. Galetti, *Abitare* cit., pp. 93-106.

18 Ibid., pp. 94-97.

19 Ibid., pp. 96-97. Cfr. *Capitulare Papiense* e *Edictum Pistense* in M.G.H, *Capitularia Regum Francorum*, a cura di A. Boretius, V. Krause, II, Hannover 1897, rispettivamente a. 850 *exeunte*, n. 213, pp. 85-88:87-88 e a. 864, n. 273, pp. 310-328:322.

20 P. Galetti, *Abitare* cit., pp. 99-106; Ead., *Edilizia residenziale privata rurale* cit.

21 B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999; G. Pasquali, *La condizione degli uomini*, in A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 73-122.

edifici adibiti a particolari lavori artigianali che presupponevano anche la partecipazione alle attività sia dei servi domestici, sia dei contadini dipendenti. Le differenze in determinati contesti economico-sociali erano evidenziate chiaramente a livello terminologico nei documenti scritti.
Le differenziazioni potevano anche riguardare l'impiego di materiali diversi per l'abitazione in senso stretto, soprattutto con riferimento a particolari residenze padronali: pietra per la dimora di un centro direttivo aziendale (associata a legno e materiali deperibili per i rustici); legno per le case dei coloni dipendenti all'interno dei rispettivi areali insediativi [22]. Potevano riguardare anche le dimensioni e la preferenza per particolari tipologie costruttive, a segnalare una posizione dominante, soprattutto se abbinate a una cultura materiale peculiare[23].
Altro elemento distintivo poteva essere rappresentato dalla sopraelevazione della dimora, quella struttura a *solarium* che però ricorre poco, per lo meno fino al X secolo, nella documentazione altomedievale in riferimento agli insediamenti rurali.
La *casa solariata* presupponeva una maggiore complessità costruttiva e un costo economico maggiore; poteva quindi rappresentare agli occhi di tutti coloro che appartenevano a una comunità lo stato sociale privilegiato di una persona. Così ritroviamo dei *solaria* sui centri domocoltili di *curtes* signorili.
La casa a sviluppo verticale si sviluppò inizialmente e diffusamente in primo luogo in ambito urbano, laddove i problemi di sfruttamento dello spazio erano più pressanti, mentre si diffuse lentamente nelle campagne: dapprima laddove il processo di rinascita della vita cittadina, a partire dal secolo X, si affermò più precocemente e i centri urbani instaurarono presto uno stretto rapporto con i loro contadi, esportando in essi le proprie forme di organizzazione dello spazio abitativo[24].
Per l'altomedioevo è estremamente difficile affrontare il problema del valore delle abitazioni in base ai dati documentari in nostro possesso. Essi si riferiscono ad aree diverse e a sistemi insediativi diversi e soprattutto all'ambito urbano. Il prezzo pattuito nelle compravendite, poi, poteva anche essere fittizio e i prezzi potevano essere soggetti all'influenza di motivi contingenti che potevano accrescere o diminuire il valore del bene; anche la "vaghezza" testimoniale sul bene contrattato costituisce un impedimento a stabilire il valore delle diverse tipologie edilizie. Quello che si può ragionevolmente affermare è che si assistette a una tendenza al rialzo dei prezzi, soprattutto delle case urbane, nel X secolo e che le *casae solariatae* in genere costavano di più, a riprova di quanto detto sopra[25].
La "casa elementare" e la dimora vera e propria all'interno di un nucleo "a corte" potevano essere costituite da un unico locale o da più di uno. Generalmente in questo caso non doveva trattarsi di un gran numero di partizioni. Gli ambienti erano polifunzionali: al loro interno si mescolavano perciò promiscuamente attività e oggetti diversi. L'unica vera separazione, anche se non sempre rigidamente rispettata, soprattutto nelle situazioni più povere, era tra lo spazio degli uomini e quello degli animali, generalmente allocati in appositi recinti e stalle. Una maggiore articolazione e separazione funzionale dello spazio interno alla casa poteva riguardare gli edifici solariati.

22 P. Galetti, *Uomini e case* cit., pp. 31-57,74-80
23 M. Valenti, *L'insediamento* cit., pp. 26,31; R. Francovich, M. Valenti, *Forme del popolamento altomedievale nella campagna toscana (VII-X secolo)*, in S. Gelichi (a cura di), *Campagne medievali* cit, pp. 245-258.
24 P. Galetti, *Uomini e case* cit., pp. 48-50.
25 P. Galetti, *Abitare* cit., pp. 61-64.

Un carattere comune a tutte le abitazioni era l'oscurità che le caratterizzava (pochissime aperture, se non la porta come apertura esclusiva), oltre che la fumosità, dal momento che i focolari erano aperti, come testimoniato dalla ricerca archeologica.
La maggior parte degli attrezzi agricoli, delle suppellettili e degli arredi domestici doveva essere o poteva avere parti di legno; non bisogna dimenticare inoltre i recipienti in ceramica e i contenitori in altri materiali deperibili. Spesso non si sentiva la necessità di darne conto nei documenti, mentre veniva registrata con una certa regolarità la strumentazione di metallo o di altri materiali più o meno pregiati, che doveva essere rara e di maggior valore, e perciò degna di nota. In quest'ultimo caso il richiamo va ad artigiani specializzati – e quindi a una cultura materiale peculiare e distintiva sul piano sociale –, mentre gli attrezzi/masserizie in legno dovevano essere fabbricati dagli stessi contadini.
I dati sulle suppellettili domestiche non sono numerosi nella documentazione considerata, ma presentano un elemento costante che li accomuna: la dotazione di arredi e oggetti utili per la casa era comunque scarsa a ogni gradino della scala sociale. Certamente vi erano delle distinzioni a proposito della quantità, dello stato di conservazione, della qualità degli oggetti, della completezza dell'arredo, del maggiore o minore grado di rifinitezza degli stessi, ma l'essenzialità del corredo domestico permaneva.
I principali pezzi del mobilio erano in legno ed erano costituiti dal letto (quando vi era e non si trattava di un semplice giaciglio), dal tavolo (ripiano e cavalletti), da sgabelli, panche, cassoni, cassapanche. Ganci, scansie o rientranze nelle pareti servivano per appendere e riporre. Tra le suppellettili le fonti scritte enumerano, oltre a utensili da fuoco, recipienti per cuocere i cibi, contenitori per conservare le vivande e per la mensa, come taglieri di legno, scodelle, coltelli e cucchiai. Erano di legno, di altri materiali deperibili, di ceramica, più raramente o con maggior parsimonia di metallo.
Lo scavo di Piadena (CR) ci ha restituito olle, pentole, catini coperchio, tegami in ceramica grezza per i secoli IX-X – ma non dobbiamo dimenticare che i materiali lignei per la loro stessa natura sono andati perduti –, oltre a recipienti in pietra ollare per la cottura e la conservazione dei cibi, sui quali sono presenti numerose tracce di riparazioni, spia di un interesse particolare per la loro conservazione, trattandosi di un materiale roccioso presente nell'arco alpino e che rimanda ad una importazione del manufatto.
Degli stessi materiali poveri (legno principalmente) erano fatti anche gli strumenti da lavoro, la cui presenza era ampiamente documentata all'interno dell'abitazione, a indicare la polifunzionalità dello spazio domestico interno e lo stretto collegamento tra la vita di casa e l'attività lavorativa[26].
La vita domestica, all'interno di strutture per la maggior parte fragili e precarie, doveva quindi essere tutt'altro che comoda e confortevole, scandita dal susseguirsi delle stagioni e dall'esigenza di far fronte al soddisfacimento, innanzitutto, se non esclusivamente, delle necessità primarie.
Molte di queste osservazioni si possono estendere anche a molte situazioni che caratterizzano vaste zone dell'Italia centro-settentrionale nei secoli finali del medioevo (figg. 2-4).

26 Ead., *Abitare* cit., pp. 107-115; Ead., *Uomini e case* cit., pp. 57-63, 74-80. Per Piadena: G. P. Brogiolo, N. Mancassola, *Scavi* cit., pp. 143-207.

2. Secoli finali del Medioevo

La centralità del nucleo edile di un'azienda fondiaria era costantemente ribadita, soprattutto allorché quest'ultima era caratterizzata da una sua frammentazione e discontinuità territoriale. Se questo era avvenuto in molti casi nell'altomedioevo, laddove l'unità poderale compatta costituiva più un'entità virtuale che reale, si verificò ancora nei secoli seguenti, laddove il processo di appoderamento non si era sviluppato precocemente e diffusamente, in collegamento a organizzazioni fondiarie ben precise.

Così, nel Friuli del secolo XIV, il registro del notaio Giacomo di *Faedis* ci presenta per la zona in cui esercitava la sua attività una notevole frammentazione fondiaria, per la quale l'analisi dei vari negozi giuridici testimonia l'importanza del *sedimen*, che presentava una struttura "a corte", dando luogo a un complesso produttivo articolato. Dalle descrizioni riportate nei documenti sembra che la casa fosse solitamente costruita in legno, con il tetto coperto di paglia, come pure i rustici e che comprendesse anche un orto; il tutto si raccoglieva attorno al cortile (*curia* o *area*) e solitamente era recintato[27].

Come i registri notarili, particolarmente utili per la ricostruzione delle strutture materiali dell'assetto insediativo sono le fonti fiscali, in particolar modo gli estimi, introdotti dai Comuni cittadini italiani sul finire del XII secolo e poi diffusisi nel secolo successivo. A Bologna la loro istituzione risale al 1235, in seguito all'affermarsi dell'elemento popolare nella guida della città. L'estimo si configurò sin dall'inizio "per capitale", teso ad accertare lo stato patrimoniale dei singoli individui e non il loro effettivo reddito, facendo gravare il peso fiscale su coloro che possedevano proprietà immobiliari (favorendo pertanto l'elemento artigianale e mercantile, che più disponeva di capitale mobile). Da allora i capifamiglia furono tenuti a denunciare i beni immobili posseduti, gli animali, i crediti, come pure eventuali debiti, per consentire l'accertamento del loro imponibile e fissare le imposte. Il Comune bolognese provvide a svolgere rilevazioni distinte per la città e il contado, dato che i loro abitanti godevano di una differente condizione giuridica ed erano sottoposti a oneri diversi. Noi oggi disponiamo di estimi del contado, che raccolgono le denunce dei fumanti, cioè dei proprietari di beni residenti nel contado, oltre che di estimi dei cittadini, anche se non tutto è stato conservato. C'è da dire, da ultimo, che dagli estimi del contado sfuggono i beni posseduti dai cittadini nelle campagne, le proprietà degli ecclesiastici e dei nobili del contado per lo meno fino al 1288 e che bisogna considerare anche le variazioni nei criteri di rilevamento nel tempo e nei diversi luoghi [28].

L'estimo di Calcara (località nell'alta pianura bolognese) del 1304 ci mostra una piccola comunità di 53 fumanti (erano 15 nel 1256), che viveva in piccoli centri demici, con un insediamento sparso limitato e una proprietà fondiaria molto frazionata. In una contrada

27 D. Degrassi, *Il registro del notaio Giacomo di Faedis: una ricerca sulla vita rurale in Friuli nel secolo XIV*, in « Studi Medievali», 3° s., XXII/I, 1981, pp. 183-223: gli atti sono ricompresi tra il 1374 e il 1381.

28 Per una sintesi bibliografica: M. Zanarini, *Società ed economia: estimi ed altre fonti tra XIII e XIV secolo*, in P. Galetti (a cura di), *Una terra di confine. Storia e Archeologia di Galliera nel Medioevo*, Bologna 2007, pp. 63-84: 63-65. Cfr. anche: F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova Rivista Storica», 57, 1973, pp. 273-312; Ead., *Estimi e catasti come fonti storiche*, in *Per una storia dell'Emilia Romagna*, Bologna 1985; A. I. Pini, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 39-92; Id., *Dalla fiscalità comunale alla fiscalità signorile: l'estimo di Bologna del 1329*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., XLVI, 1995, pp. 344-371; A. Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*,Ancona 1996; A. Rigaudière (a cura di), *De l'estime au cadastre en Europe. Le Moyen Âge*, Paris 2006; R. Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento. Ricerche preliminari*, Bologna 2007.

(Le Lame), ad esempio, si contavano una decina di edifici, tra case e capanni di paglia. Ai fumanti si collegava un'edilizia povera in legno e materiali deperibili, mentre le case *cupatae*, con copertura in laterizio e di più solida struttura, appartenevano principalmente a cittadini. La solidità strutturale era quindi un segno distintivo sul piano sociale[29].
Un'altra denuncia d'estimo relativa a una comunità della bassa pianura bolognese settentrionale, Galliera, registrava nel 1235 116 fumanti[30]. L'abitazione in genere era regolarmente denunciata. La maggior parte dei fumanti denunciava una singola *domus*, ma ci sono anche quelli che possedevano una o più porzioni di edifici, a riprova di differenziazioni sociali interne alla comunità, testimoniate anche dalla presenza di un *solarium* e dalla stessa terminologia, che elenca *domus* e *domunculae*.
Le case erano indicate come *de cupis* o *de palea*, con riferimento ai sistemi di copertura dei tetti, e a esse si associava il *casamentum* (l'equivalente del *sedimen*), con rustici (*apendiciis*), cortile e orto. Tra i beni diffusi tra i fumanti vi erano anche barche e reti per la pesca, spiegabili con la vicinanza di un fiume e la presenza nel territorio di ampie aree vallive.
Successive denunce d'estimo, del 1282 e del 1315-16[31] mostrano una situazione molto mutata: dai 116 fumanti del 1235 si passò ai 92 del 1282 e ai 71 del 1315-16. In un quadro generale che aveva assistito allo sviluppo di investimenti fondiari di varie e ricche famiglie cittadine nella zona, le denunce presentate alla fine del Duecento e agli inizi del Trecento evidenziano un generale calo dei beni e del loro valore complessivo e la riduzione di numerosi fumanti allo stato di nullatenenti. Lo stato di impoverimento era ormai così generalizzato che il 60% dei fumanti non possedeva neppure l'abitazione e le poche terre denunciate, insufficienti al fabbisogno familiare, attestavano un generale livellamento economico su valori molto bassi[32].
Parimenti utili per la ricostruzione delle realtà abitative rurali e dei livelli di vita dei loro abitanti risultano altre fonti documentarie, come la contrattualistica privata, i testamenti, i numerosi inventari di beni mobili, che generalmente le norme statutarie imponevano alla moglie rimasta vedova di redigere entro pochi giorni dalla morte del marito per tutti i beni mobili del defunto. Attraverso l'esame di queste testimonianze è stato possibile ricostruire la realtà insediativa di un altro ambito spaziale e cronologico: il contado di Rimini nel XV secolo. L'abitazione delle campagne riminesi alla fine del medioevo si collocava all'interno di una società agraria arretrata, a gestione familiare, caratterizzata da poderi modesti, a prevalente conduzione mezzadrile, fondati sul binomio colturale grano-vino e con limitata presenza di bestiame. Le tecniche agricole erano arretrate, la strumentazione era povera, gli investimenti scarsi, le rese molto basse. La famiglia contadina stentava così a raggiungere la soglia di sussistenza.
La piccola proprietà contadina tendeva lentamente a ridursi per un graduale processo di spoliazione, che poneva sempre più la terra nelle mani dei cittadini, non disponibili a grosse spese per interventi scarsamente remunerativi.

29 M. Zanarini, *L'assetto insediativo e la distribuzione della proprietà a Calcara agli inizi del Trecento*, in R. Burgio, S. Campagnari, D. Cerami (a cura di), *Archeologia medievale in Valle del Samoggia. Studi e ricerche*, Bologna 2005, pp. 25-70.

30 Si tratta, per l'estimo di Galliera del 1235, del più antico estimo fatto redigere dal Comune di Bologna. Cfr.: L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di M. Fanti, A. Benati, Bologna 1991, p. 91; M. Zanarini, *Società ed economia* cit.; A. Cianciosi, *L'insediamento medievale tra storia e archeologia: dal Saltopiano al Vicariato di Galliera (VIII-XIV secolo)*, Tesi di dottorato (Dottorato in Storia Medievale, Università di Bologna), XX ciclo, relatrice prof.ssa P. Galetti, pp. 107-119.

31 Ibidem; M. Zanarini, *Società ed economia* cit., pp. 83-84.

32 Ibidem; A. Cianciosi, *L'insediamento* cit., pp. 107-136.

Siamo di fronte poi a una notevole diffusione dell'insediamento sparso, con un prevalere delle case rurali isolate su quelle aggregate[33].
Il fabbricato rurale ad uso abitativo (indipendentemente dalle diverse forme gestionali delle aziende) era generalmente di dimensioni modeste (con misure prevalenti che vanno dai 15 mq ai 30 mq circa), nella maggior parte dei casi a base rettangolare, con fronte più ristretto della profondità, e con un tetto a due falde quasi sempre ricoperto con coppi (il sistema di copertura vegetale era prevalente per i rustici).
La struttura delle pareti era estremamente variegata: il 67% delle case censite nei documenti aveva le pareti in muratura e il 15% solo parzialmente in muratura; il 18% aveva pareti non murate. Quest'ultima percentuale sale al 25% per le abitazioni sparse e scende al 5% per gli edifici raccolti in centri aggregati.
I fabbricati in muratura usavano quale ordinario materiale da costruzione il mattone delle locali fornaci, solo marginalmente integrato da sassi di fiume; la pietra da cava era quasi del tutto assente. Si trattava di materiali facilmente reperibili e maggiormente a portata di mano, il cui utilizzo evitava il ricorso al mercato, permettendo di contenere i costi. Gli edifici non murati impiegavano canne, legname, paglia, terra, gesso. Tutte le abitazioni non murate possedevano necessariamente un'ossatura di colonne/pilastri (in legno o mattoni) per reggere il tetto. Quanto alle case a muratura parziale, la gamma delle variabili era molto ampia: vi erano murature su uno, due o tre lati; oppure al solo piano terreno in caso di *solarium*; oppure soltanto per lo zoccolo delle pareti. La parte non murata era composta di canne, legno, paglia, terra, giunchi; vi era un'intelaiatura fatta di colonne per sostenere la copertura in coppi.
Nella maggior parte dei casi all'edificio a uso abitativo si assommavano una serie di rustici e servizi (stalla, cantina, magazzini, forno, colombario, fienile, fossa da grano, cisterna, pozzo, orto), con un cortile, una parte del quale era adibita ad attività agricole: il rimando è alla struttura a corte[34].
Il modesto livello tecnologico della comune edilizia abitativa è una delle possibili spiegazioni della massiccia tendenza all'autocostruzione dell'abitazione da parte del conduttore di un podere, fosse egli proprietario coltivatore, mezzadro o fittavolo, con inevitabile ricaduta sull'investimento per realizzarla, che doveva essere anch'esso modesto. La contrattualistica agraria ci mostra che nella maggior parte dei casi gravava sui coltivatori dipendenti la costruzione e sistemazione dell'abitazione rurale; meno numerosi erano i casi in cui toccava totalmente al proprietario l'onere della costruzione o in cui conduttore e locatore erano coimpegnati nei lavori di costruzione/riparazione edilizia, attraverso il ricorso da parte del locatore a operai specializzati per i ruoli più delicati o la fornitura dei materiali.
D'altronde, gli inventari rurali attestano la presenza nelle case contadine di attrezzi da falegname, carpentiere, muratore, che eccedevano le normali esigenze di pratica agraria e quindi ne presupponevano l'uso edificatorio. Lo stesso avveniva, lo si è visto, nell'altomedioevo.
I tempi di costruzione dovevano essere abbastanza ridotti: per una *domuncula* non murata forse un paio di settimane; per una casa in laterizio, a seconda delle diverse tipologie, qualche mese. Le pattuizioni fanno pensare ad un andamento stagionale dell'attività edilizia, che tendeva a concentrarsi nei mesi di tempo buono, ossia dalla primavera avanza-

33 O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*. I. *La casa rurale*, Rimini, 1991, pp. 62-102, 129-142.
34 Ibid., pp. 143-246: cfr. i riferimenti documentari.

ta a fine estate, in collegamento a un corrispondente carattere stagionale delle fornaci[35]. Se la presenza della tipologia strutturale della *casa solariata* nelle campagne altomedievali poteva rimandare ad un segno di distinzione sociale, questo solo in parte può valere per le abitazioni riminesi quattrocentesche.

È stato ipotizzato che vi fossero un 70-75% di case basse, a fronte di un 30-25% di tipologie in elevato, che potevano essere a un solaio o parzialmente a solaio. Le abitazioni non murate e buona parte di quelle a muratura parziale erano a sviluppo orizzontale. Laddove, quindi, era previsto un maggiore impegno economico per materiali e attività lavorativa specializzata troviamo strutture solariate, che erano però le meno diffuse. Ma queste ultime costituivano la maggioranza all'interno di borghi e castelli (20-25% di case a pianterreno, 80-75% di *casae solariatae*), ove la maggiore ristrettezza degli spazi costringeva a sviluppare gli edifici in altezza, senza per questo rappresentare un elemento di distinzione sociale. Quest'ultimo poteva più sicuramente essere costituito dalla dimensione dell'edificio e dalla sua articolazione interna, dai materiali impiegati, oltre che naturalmente dall'arredo domestico.

In relazione a quest'ultimo, anche se esso si caratterizzava in generale – lo vedremo più avanti – per la sua essenzialità, dobbiamo tenere conto che gli arredi e gli oggetti di legno comune e terracotta erano a buon mercato e, soprattutto i primi, venivano costruiti direttamente dal contadino, mentre quelli di legni più pregiati o che richiedevano una certa professionalità erano più costosi e meno diffusi a livello di massa. Vorrei segnalare anche che negli inventari di beni erano registrati in pochi casi oggetti devozionali e solo in rapporto a case benestanti, a riprova della possibilità, in questo caso, di spendere per il superfluo, a testimonianza di un tenore di vita più alto[36].

La tendenza "a far da sé', unitamente alla povertà e deperibilità di molti materiali utilizzati, che motivavano il carattere precario di tante costruzioni, la modesta entità degli investimenti per la costruzione/riparazione delle strutture, spiegano almeno in parte il prezzo mediamente modesto assegnato nelle fonti notarili ai fabbricati rurali.

Pur nella diversità delle situazioni (per dimensioni e materiali, stato di conservazione, ubicazione), quasi i due terzi dei fabbricati per i quali nelle fonti si indicava il prezzo si attestavano su di un valore oscillante fra le 20 e le 40 lire, mentre tra le 7 e le 50 lire si ricomprendeva l'85% delle abitazioni censite. In questo caso, però, i valori si riferiscono ai soli casi censiti, tralasciando tutti gli altri, in genere più semplici e meno articolati, e che per questo dovevano avere un valore decisamente più basso.

I valori degli immobili rappresentano un dato significativo delle possibilità di investimento e, quindi, delle differenze qualitative dei livelli di vita delle comunità se li si raffronta con quelli di altri beni di primaria importanza e con i livelli salariali. Per l'arco cronologico considerato questo era il quadro di riferimento:

- terreni = pur tenendo conto di numerose variabili, una tornatura (2.948 mq) di terra arativa costava mediamente 10 lire riminesi, una tornatura a vigna circa 20 lire;
- bestiame da lavoro = pur tenendo conto delle differenziazioni, la stima per una coppia di buoi aratori oscillava tra le 25-60 lire;
- grano = in condizioni normali il suo prezzo si manteneva entro la forbice 2-4 lire lo staio (circa kg 140);

35 Ibid., pp. 491-508, anche per i riferimenti documentari.
36 Per i riferimento documentari: Ibid., pp. 571-605.

- livelli salariali = pur tenendo conto delle differenziazioni, il salario medio di un operaio dequalificato raggiungeva un massimo di 4-5 soldi giornalieri (6-7 soldi per lavori molto pesanti), quello di un lavoratore specializzato i 7-8 soldi. Considerando circa 20 giorni lavorativi al mese (per le festività religiose), si raggiungeva una retribuzione di 4-5 e 7-8 lire mensili, per arrivare a un salario annuale oscillante tra le 50 e le 100 lire nell'ipotesi ottimale di attività ininterrotta. Queste cifre erano proporzionalmente ridotte quando il lavoratore riceveva somministrazioni in natura e naturalmente si legavano alle oscillazioni della domanda e dell'offerta.

Il valore mediamente modesto attribuito agli edifici rurali nelle fonti notarili di compravendita trova ulteriore conferma se si considerano i valori d'estimo vigenti a Rimini, anche considerando eventuali "aggiustamenti" al ribasso nel primo caso per ragioni fiscali[37].

La modesta dimensione degli edifici adibiti ad abitazione spiega la presenza di numerose costruzioni dotate di un solo ambiente, al massimo due.

Va sottolineata comunque l'aleatorietà delle divisioni interne e la scarsa specializzazione dei singoli locali, laddove ci fossero Le diverse funzioni abitative non solo si fondevano tra loro, ma si confondevano anche con quelle che avrebbero dovuto essere più proprie dei rustici, formando sovente un intreccio difficilmente scindibile, cui sfuggivano appena gli edifici posti su due piani. Questa polifunzionalità degli ambienti è testimoniata dalla promiscuità degli oggetti più diversi presenti al loro interno. Particolarmente utili (nonostante la loro parzialità sul piano sociale e testimoniale) per l'esame dell'arredo di casa sono gli inventari[38], cui si è già fatto cenno, che, al di là di situazioni molto differenziate permettono di cogliere alcune costanti:

- l'estrema essenzialità dell'arredo (e questo vale anche per gli strumenti da lavoro);
- l'alta percentuale di beni segnati dall'uso, che venivano aggiustati e in qualche modo riutilizzati.

Questo si traduceva nella considerazione del carattere prevalentemente funzionale dei beni della casa tardo medievale (così come d'altronde per quella altomedievale), per la quale l'arredo non "arredava" nel significato odierno del termine, ma era semplicemente l'insieme di quei pochi oggetti e strumenti indispensabili ad organizzare e affrontare la sopravvivenza. Attraverso gli inventari possiamo ricavare una sintetica panoramica della fornitura in arredi e suppellettili domestici, variamente indicati con una notevole articolazione terminologica. Essi si aprivano ordinariamente descrivendo il letto oppure l'attrezzatura vinaria, che dovevano costituire il nucleo più significativo dei beni mobili; spesso si chiudevano elencando il bestiame; nella parte centrale erano elencate le cose più diverse. Il reparto notte poteva comprendere letto, lettiera, giacigli, fornitura per il letto, baldacchino (eccezionalmente), "cariola" (letto piccolo a rotelle), culla, cassapanca, contenitori per scorte alimentari. Nel reparto giorno si potevano trovare la zona del camino (con i suoi utensili, come catena, gancio, alari, pinze, paletta, con il paiuolo per cuocere le vivande, le padelle, la ramaiola/ramina, lo spiedo, la gradella, la teglia/testo, la pignatta, i coperchi, il treppiede, oltre a panche e panchette); la zona della mensa (con la tavola su trespidi, le panche, le

37 Per i riferimenti documentari: Ibid., pp. 523-541.

38 Gli inventari registravano di solito i soli beni mobili di proprietà del marito, che andavano perciò integrati con i beni dotali e quelli parafernali. La loro compilazione da parte del notaio, inoltre, doveva avvenire attraverso una sua ricognizione all'interno dell'edificio, che poteva tralasciare eventuali oggetti non visti di persona o posti all'esterno dell'abitazione. Per i riferimenti documentari: Ibid., pp. 399-490.

sedie, la tovaglia, i tovaglioli, i taglieri, le scodelle, la mescola, i coltelli, i cucchiai, la cassa, i boccali, i fiaschi, le caraffe, le lucerne); la zona della preparazione del cibo (con madia, tagliere, staccia, mattarello/"stiglia duro" qualche volta, raschiatoio, gramola, pale da pane, contenitori per pane e farina, rari attrezzi da dolci, raramente il lavello, recipienti da acqua e liquidi, mortaio, grattugia, contenitori per sale e olio, secchi).
L'utensileria da cucina era collocata dentro o sopra casse e panche e su mensole, raramente in armadi/credenze; le scorte alimentari erano conservate in contenitori vari posti, a seconda dell'articolazione della casa, nell'unico vano, in cucina, camera da letto, cantina, raramente in un locale apposito, in fosse granarie esterne. Vi erano poi le attrezzature legate alla macellazione del maiale, gli strumenti vinari (per la vendemmia, vinificazione, conservazione del prodotto), eccezionalmente per la distillazione; il telaio, con materie prime e prodotti finiti; attrezzi per il lavoro campestre e la lavorazione del legname; reti da caccia e pesca; attrezzature da stalla.
Un inventario fatto redigere dalla vedova di Giacomo del fu Fosco, abitante a Vergiano nel 1435 così recita:

> *In primis dixit invenisse in dicta domo habitationis olim dicti suy mariti unam culcitram cum penna, veterem et repezatam; item unum par linteaneum uxitatorum duorum telorum pro singulo linteamine, decem brachiorum pro singulo linteamine; item duo cavezalia cum penna, uxitata et vetera et parva; item unum scrineum a pane, ligni, veterem; item unam cassam frattam; item unum banchum fractum ad comedendum; item unam tabulam veterem; item unum mantile schiettum quatuor brachiorum quaxi novum; item unum aliud mantile vetus et uxitatum; item unum mantixellum uxum unius brachii; item decem incisoria ligni; item duas pladenas ligni; item duas mescolas, unam magnam et aliam parvam; item duodecim scutellas ligni; item duo scanna ligni parva; item duas vegetes cararias uxitatas; item tres vegetes sfassatas et destructas; item duas pignattas; item unum vasellum uxum capacitatis quinque salmarum; item unam corbam veterem; item duos panerios, unum magnum et alium parvum; item tres camixias et tres mutandas uxas ad uxum hominis; item unum zoparellum squarzatum; item unum vestitum bixelli uxum ad hominem; item unam camixiam ad uxum mulieris uxam; item duos panixelletos panni lini laceratos; item tria bochalia; item unum calcedrum rami uxum capacitatis medie barile; item duos sachos; item unam matram a pane; item unam stacciam; item unum vallum a grano uxum; item unum seghettum; item unam vangham; item tres falces ad metendum, fractas; item unam barilem sfondatam; item unam zangolettam ad compostam; item duos petines uxos ad telas; item duos subios; item unum perticare cum gomeria et cultro veteribus; item unum zoghum ad boves sine fornimento; item unum currum logratum; item unam cavigliam ferri; item unam grattacaxiolam frattam; item duas sapettas parvas ad mondandum granum; item duos urceos ab aqua; item unum martellum ad falcem et unam incudinem*[39].

In conclusione, mi sembra di poter confermare quanto detto all'inizio di questo intervento, cioè che quel microcosmo articolato, polifunzionale che è stato nel medioevo ed è ancora oggi la casa rurale, oltre a rappresentare il quadro della situazione insediativa, come sua sintesi, costituisce anche un utile elemento per delineare il quadro sociale complessivo di riferimento.

39 Ibid., pp. 456-457.

Informazioni etnobotaniche dai rifiuti della Ferrara medievale-rinascimentale

Marta Bandini Mazzanti
Giovanna Bosi
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Introduzione

Ferrara è una città che offre una grande quantità di dati archeobotanici relativi al periodo medievale-rinascimentale raccolti in circa vent'anni di ricerche effettuate dal nostro Laboratorio in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna. La città (10 m s. l. m.) è stata fondata intorno al VII secolo d. C. e ha quindi origini medievali e non romane. La famiglia Este governò Ferrara di fatto dal XIII secolo d. C., dandole grande rilievo sia a livello italiano che europeo. Oggi Ferrara è nota in tutto il mondo per il suo centro storico, straordinariamente ben conservato e ricco di piccoli orti e giardini, dichiarato dall'Unesco Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel 1995.

Questo lavoro presenta una sintesi delle "piante utili" evidenziate dalle ricerche archeobotaniche nei siti urbani di Ferrara datati tra la fine del XIII e il XV secolo d. C. e i depositi interessati sono immondezzai e discariche sia all'aperto che in strutture in muratura (Bandini Mazzanti et al., 2005, 2006, 2009; Bosi, 2000; Bosi, Bandini Mazzanti, 2006; Bosi et al., 2006, 2009a, 2009b e dati non pubblicati). La spazzatura domestica è importante per ricostruire le abitudini alimentari e le pratiche riguardanti i vegetali sia coltivati che spontanei ma raccolti e utilizzati dall'uomo per vari usi; infatti molte delle piante ritrovate hanno utilizzi alimentari/officinali documentati sia da fonti storico-letterarie che etnobotaniche.

1. Siti e depositi

I materiali carpologici provengono da 4 siti (fig. 1):

1. Piazza Castello: cinque buche esterne per i rifiuti e una latrina in muratura (riempita secondariamente di rifuti) in un borgo frequentato probabilmente da artigiani; fine XIII - seconda metà XIV secolo d. C. (Bandini Mazzanti et al., 1992).
2. Corso Porta Reno - via Vaspergolo: una cisterna di scarico in muratura, nel sottosuolo di una casa abitata da persone di ceto elevato, chiamata "Cisterna dello Specchio" da un prezioso manufatto in essa ritrovato: seconda metà XIV - XV secolo d. C. (Bandini Mazzanti et al., 2005).
3. Piazza Municipale: una vasca di scarico in muratura, chiamata "Vasca Ducale", facente parte del sistema di smaltimento dei rifiuti del Palazzo Ducale della famiglia Este: seconda metà XV secolo d. C. (Bosi et al., 2009b).
4. S. Antonio in Polesine: una vasca di scarico in muratura del convento benedettino: 1425-1475 d. C. (Bosi, Bandini Mazzanti, 2006).

Si evince che nel Tardo Medioevo/Rinascimento a Ferrara lo smaltimento dei rifiuti era effettuato tramite buche espressamente scavate per lo scopo o strutture nate per un fine diverso e riutilizzate (sito 1). Ma la peculiarità della città è rappresentata dalle vasche di scarico in muratura costruite sotto gli edifici (siti 2-4), vasche in cui era possibile immettere la spazzatura attraverso piccole caditoie. In questi contenitori l'apporto "naturale" dei semi/frutti è quindi quasi irrilevante e il riempimento delle vasche è per lo più formato da resti biologici (animali e vegetali) e manufatti (in ceramica, metallo, legno, ecc.), sui quali spesso si basa la datazione dei depositi.

2. Metodi

I campioni di terriccio, di quantità nota, vengono setacciati con acqua attraverso una serie di setacci con maglie di 10,5 e 0,2 mm. Il materiale carpologico viene prelevato e identificato sotto lo stereomicroscopio (a ingrandimenti fino a 80x). L'identificazione avviene grazie all'ausilio della carpoteca, di atlanti e chiavi carpologiche (es. Cappers et al., 2006). Il microscopio elettronico a scansione (SEM) viene usato per particolari problematiche identificative. La Flora d'Italia (Pignatti, 1982) e la Flora Europea (Tutin et al., 1964 – 93), oltre a flore più locali (es. Alessandrini et al., 2010), sono utilizzate per la nomenclatura scientifica dei *taxa*. L'elenco allegato mostra i *taxa* "utili" identificati grazie ai reperti carpologici.

Molte sono le fonti storiche, iconografiche ed etnobotaniche considerate (es. Ballerini, 2008; Castelvetro, 1614; Crescenzi, 1304; Ducomet, 1917; Ehlert, 2002; Flandrin, Montanari, 2003; Guarrera, 2006; Hertza, Strehlow, 1992; Luciano et al., 2008a, 2008b; Picchi, Pieroni, 2005; Pitrat, Foury, 2003; Redon et al., 1994; Sabban, Serventi, 1996; Scully, 1998; Trenti, 2008), tra le quali segnaliamo in particolare:

- il libro di cucina di Cristoforo da Messisbugo (nel testo CM), scalco della famiglia estense tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo d. C. Il libro, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale* fu stampato per la prima volta a Ferrara nel 1548 e contiene più di 200 ricette, elenchi per la presentazione e menù di pranzi e cene organizzate (Bandini, 1992).
- i ricettari attribuiti a Maestro Martino (nel testo MM), cuoco del patriarca di Aquileia, raccolti nel volume *Libro de arte coquinaria* (XV secolo d. C.), con circa 350 ricette. Il volume è uno dei capisaldi della letteratura gastronomica italiana, una preziosa testimonianza che illustra il passaggio dalla cucina medievale a quella rinascimentale (Ballarini, Parzen, 2001).
- l'opera di Pietro Andrea Mattioli *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli, medico sanese, nei sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, della materia medicinale* (1559).
- le opere di Castore Durante (XVI sec. d.C.) *Il tesoro della sanità* (1588) e *Herbario novo* (1585), sull'uso delle piante officinali e sulla nutraceutica.
- la fitoiconografia negli affreschi del Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia, una delle residenze degli Estensi in città. Gli affreschi, tradizionalmente attribuiti all'Officina ferrarese (Cosmè Tura, Francesco del Cossa e Ercole de' Roberti) sono datati al 1469-70 d.C. e quindi contemporanei della Cisterna dello Specchio e della Vasca Ducale. Nei diversi mesi si succedono i lavori dell'anno nelle campagne ferraresi, spaccati di vita di corte anche nei giardini e paesaggi vallivi naturali (Piccoli, 1989).

3. Risultati e discussione

Nel caso di Ferrara i semi e i frutti nei siti archeologici sono per lo più conservati per sommersione (solo pochi vengono ritrovati carbonizzati). Tra gli oltre 300 *taxa* identificati, circa 100 sono importanti a livello etnobotanico (vedi elenco allegato e fig. 2). Molte sono specie coltivate o di possibile coltura, altre sono specie spontanee nel territorio, divise per categorie. Le ipotesi per spiegare la loro presenza negli immondezzai seguono il principio di William di Ockham (1287-1347): *Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*. Queste ipotesi non ne escludono altre, fra le quali è da tener presente l'eliminazione di vegetali avariati, pratica che tuttavia doveva avvenire occasionalmente, per la mentalità ed economia del tempo, che privilegiava pratiche di conservazione del cibo per ovviare al suo degrado (Flandrin, Montanari, 2003) e che tendeva ad utilizzare tutto ciò che era possibile. Dalle *Croniche* di Ferrara del 1471-94 riportiamo una frase molto significativa: «in questo tempo li era cusì gran fame che se vendeva […] gussi de noxe […] et facieano in pane» (Trenti, 2008). Nella trattazione seguente non vengono affrontati tutti i *taxa* individuati ma quelli che presentano dati e notizie più interessanti. Per ogni gruppo affrontato si parte dallo "scarto" rinvenuto e si cerca di stabilire per quale motivo si poteva trovare negli immondezzai ferraresi in base alla sua quantità, allo stato di conservazione e alle fonti storico/iconografiche consultate.

Ciliegie, amarene, susine, prugnole e albicocche – endocarpi: scarti del consumo diretto e/o di preparazione di cibo. Sono dominati da ciliegie (*Prunus avium*) e amarene (*P. cerasus*), che a Ferrara avevano un evidente successo anche tra i ceti relativamente meno abbienti (vedi Sito 1). Le amarene erano molto apprezzate, consumate direttamente o utilizzate in cucina («A fare un pastello di marene ad altro modo» - CM); per il loro gusto aspro erano anche spesso usate, allo stesso modo del melograno, come condimentarie («[…] e un poco d'agresto, o marasche o agresto in grane o marasche secche[…]», consiglia CM per una vivanda a base di anguilla). Attualmente la zona di Ferrara è riconosciuta come area chiave per la produzione di amarene e anche di ciliegie. Segue il gruppo delle susine e delle prugne (*P. domestica*), con dominanza di susine damascene, forse privilegiate perché adatte ad essere conservate per essiccamento ed espressamente indicate tra gli ingredienti di ricette (MM: «prugne damascene secche»). Interessante nella Cisterna dello Specchio è l'abbondanza di prugnole (*P. spinosa*), specie spontanea i cui frutti freschi sono poco palatabili, che potrebbe sembrare poco armonico con l'evidente disponibilità di più pregiate prunoideae. Le prugnole potrebbero essere state usate nella preparazione di liquori, sciroppi e confetture (Guarrera, 2006; Luciano, Gatti, 2008): nel *Diaro ferrarese dal 1476 al 1504* è citato «se fece del vino per tuto de uva de brognolo, assay bono da bevere» (Trenti, 2008). Le albicocche (*P. armeniaca*) sono presenti solo nella Vasca Ducale: la facile conservabilità di questa prunoidea per essiccamento può aver contribuito a conferirle il tono di cibo di lusso. Forse sono frutti e foglie di albicocco quelli che compongono i festoni che compaiono nel mese di Agosto del ciclo di Palazzo Schifanoia (Piccoli, 1989).

Nespole, mele, pere, sorbe e altri pomi - semi/pireni: scarti del consumo diretto e/o di preparazione di cibo. Le nespole (*Mespilus germanica*) sono dominanti, probabilmente per la conservabilità dei robusti pireni. Pere (*Pyrus communis*) e mele (*Malus domestica*) sono in sottordine, forse sottostimate per la deteriorabilità dei semi. Accanto ai semi di sorbe coltivate (*Sorbus domestica*), sono talora numerosi quelli dei sorbi selvatici (es. *S. torminalis*),

i cui piccoli pomi possono essere consumati freschi o utilizzati per conserve o per preparazioni officinali, come quelli, assai dolci, del biancospino (*Crataegus monogyna*) (Luciano, Gatti, 2008; Guarrera, 2006).

More, fragole e fichi – piccoli endocarpi e acheni: per lo più scarti di preparazione di cibo. Gli endocarpi di more di rovo (*Rubus* sp.pl.), e gli acheni di fragole (*Fragaria vesca*) e fico (*Ficus carica*) sono di solito considerati indicatori di latrina, soprattutto se hanno alte concentrazioni. Ma sia l'aspetto che l'interpretazione archeologica dei depositi considerati fanno pensare che non fosse presente molto materiale di latrina, probabilmente riservato come concime organico per orti-frutteti (Montanari, 1999). Diverse preparazioni gastronomiche possono aver originato scarti ricchi di questi piccoli reperti. Infatti sia le more di rovo che quelle di gelso (*Morus nigra*) venivano utilizzate per sciroppi e confetture, anche ad uso medicinale, previa stacciatura (CM e MM) per eliminare i piccoli noccioli; le more erano usate per allestire salse (MM) e per colorare i cibi. I fichi, secchi o freschi, erano spesso inclusi in ricette («A fare frittelle magre di pome e di fichi per piatti sei»- CM), e usati per salse (MM) che accompagnavano verdure e carni.

Meloni, cocomeri, zucche da vino – semi: scarti di preparazione di cibo. I semi di Cucurbitaceae rappresentano soprattutto lo scarto della "pulizia" di questi frutti, che venivano consumati in più modi. Meloni (*Cucumis melo*) e cocomeri (*Citrullus lanatus*) venivano consumati tal quali. La zucca da vino (*Lagenaria siceraria*) e i meloni erano spesso utilizzati per fare torte («A fare torta di zucche fresche»; «Torta di marene […] o meloni o fichi» CM), mangiati fritti («A fare zucche fritte» CM) o in minestre («Menestra de melloni» MM), o aggiunti a piatti di carne o pesce («A fare capponi, o fagiani, o pollastri, o pizzoni in zucche» CM); inoltre sia i frutti che le loro scorze erano utilizzati per confetture («A fare composte di scorze di meloni, o scorze di zucche» CM). Nella Cisterna dello Specchio e nella Vasca Ducale sono presenti numerosi frammenti di tegumento di semi di melone, che erano preparati "confetti" (CM), pratica alla quale potrebbe collegarsi l'abbondanza dei frammenti. Eduli sono pure i semi delle altre due Cucurbitaceae presenti.

Melograni – semi: scarti della preparazione di cibo. Il succo e i semi freschi del melograno (*Punica granatum*) erano ingredienti importanti di diverse ricette rinascimentali. La grande quantità di reperti attribuibili a questa specie nella Cisterna Ducale conferma il tono di cibo di lusso per questo frutto, che compare nel Ciclo dei Mesi di Palazzo Schifanoia, in un contesto strettamente legato agli Estensi: siepi di melograni sono dipinte nel mese di Aprile (nell'allegoria del Trionfo di Venere) a racchiudere il Giardino d'Amore della Corte; anche nel mese di Marzo, melograni decorano un festone sopra a Borso d'Este nell'atto di amministrare la giustizia (Piccoli, 1989). La discreta integrità dei semi rinvenuti non fa propendere verso l'azione di schiacciare i semi per ottenere il succo e il vino di melograno, di uso comune in Italia (Scully, 1998); appare più probabile l'utilizzo diretto dei semi sulle vivande. Infatti i semi potevano essere cotti o usati crudi per preparare salse per piatti di carne e pesce («Sapore giallo imperiale per piatti dieci - […] e si potria anche mettere sopra, grane di pome granate […]» CM).

Uva – vinaccioli, acini e pedicelli: scarto del consumo diretto; scarti della preparazione di cibo e della produzione di vino. I numerosi vinaccioli di uva (*Vitis vinifera* subsp. *vinifera*) rinvenuti nella latrina (Sito 1) ne attestano il consumo come frutta fresca o l'ingestione mediata da preparazioni gastronomiche, mentre quelli nei butti, dove è raro il ritrovamento

di raspi, possono essere legati soprattutto a queste ultime. Infatti nel ricettario di CM più di un terzo delle 315 ricette include uva tra gli ingredienti. La raccomandazione di CM «piglia libbra una di zibibbo e cavagli l'anime» suggerisce una "fonte" cospicua di semi come resti; inoltre CM consiglia di tenere in dispensa diversi tipi di uva (fresca o secca), oltre ad *agresto* e *sabba* (ancora oggi un prodotto tipico nella nostra Regione), entrambi prodotti a partire dalla vite. Una parte dei vinaccioli negli immondezzai domestici potrebbe essere dovuta a scarti della preparazione della saba o a scarti di vinificazione, che a quel tempo avveniva anche in ambito urbano. Le maggiori informazioni in merito alla vinificazione sono fornite dalle vinacce perfettamente conservate che costituivano il riempimento di un butto del borgo di Porta Castello (Sito 1). Dall'osservazione delle vinacce (Bandini Mazzanti et al., 1992 e dati inediti) è emerso che: - la vinificazione era effettuata tramite pigiatura "delicata" a direzione perpendicolare. Infatti i vinaccioli sono integri e si trovano all'interno degli esocarpi, nei quali sono visibili residui di polpa; - mancano totalmente i raspi, quindi erano sottoposti a pigiatura solo gli acini, forse sgranati dal raspo tramite un pettine; questa pratica evita che i raspi possano impartire al vino un più alto tasso di acidità; - gli acini sono quasi sempre sprovvisti dei pedicelli. Ciò può indicare un vitigno con acini nei quali a maturità si forma uno strato di abscissione in corrispondenza dell'inserzione dei pedicelli agli acini (Failla, 2007), ad esempio come nel vitigno emiliano Ancellotta o in quello piemontese Dolcetto (Lavezzaro, Morando, 2008). Tale caratteristica, considerata un carattere primitivo, è ora rivalutata perché facilita la raccolta meccanizzata dell'uva da vinificazione (Poni, 2007). Anche la pratica di vinificare uva passita, nella quale l'appassimento può aver indebolito la connessione tra acino e pedicello, potrebbe essere presa in considerazione.

Frutta secca s.l. – endocarpi, frammenti di pericarpi e di tegumenti: scarti di consumo diretto e di preparazione di cibi. Un tratto caratteristico nella Ferrara medievale/rinascimentale è la scarsità di frammenti di "gusci" di "frutta secca" negli immondezzai. Nel caso delle noci (*Juglans regia*), le tracce di combustione visibili su vari frammenti fa pensare che gli endocarpi fossero utilizzati come combustibile domestico, per attizzare il fuoco nei focolari. Ciò giustificherebbe gli scarsi resti a dispetto dell'apprezzamento storicamente documentato per questi frutti (Nada Patrone, 1989; Flandrin, Montanari, 2003), presenti sulle tavole più nobili, compresa quella estense: «nuxe per fare garui per la tavola del Duca», riporta il *Registro della Grassa* del 1508 (Trenti, 2008). Le castagne (*Castanea sativa*) sono rare; i reperti di "bucce" portano tracce di combustione che potrebbero suggerire o l'eliminazione degli scarti tramite il fuoco e/o l'uso di cuocere le castagne sulle braci («[…] ma i più, cocendole, le arrostiscono, poste in una padella […] o sotto le calde ceneri» – Castelvetro, 1614).

Olive – endocarpi: scarti del consumo diretto. Noccioli di olive (*Olea europaea*) sono stati trovati solo nella Cisterna Ducale (78 endocarpi/90 l) ed erano integri, il che suggerisce un loro consumo diretto e non l'utilizzo dei frutti per produrre olio. Vassoi di olive sono una portata frequente nei banchetti estensi (CM). Gli endocarpi rinvenuti presentano due diverse morfologie, che fanno pensare a due varietà differenti. Le olive, visto che l'area ferrarese non è adatta alla crescita di questo *taxon*, dovevano avere provenienza extralocale, italiana e/o forse anche estera: CM cita ad es. l'utilizzo di «olivotti di Spagna».

Cereali e legumi – cariossidi e semi: scarti di preparazioni di cibo. Testimonianze di cereali e legumi sono scarse, forse anche per una ragione tafonomica (assenza di strutture di magazzino tra i depositi studiati). Questi resti sono trovati per lo più carbonizzati, probabilmente

giunti agli immondezzai dalle zone di focolare della cucina. I ceci (*Cicer arietinum*), presenti solo nella Vasca Ducale, hanno una taglia piccola che rimanda alla varietà dei ceci rossi, più volte ricordati da CM e MM. I cereali e i legumi erano usati in cucina soprattutto per zuppe («Brodo de ciceri rosci»; «Miglio con brodo de carne» – MM). Le cariossidi del sorgo (*Sorghum bicolor*) si ritrovano prevalentemente non carbonizzate probabilmente residui lasciati durante l'utilizzo delle scope realizzate con le infiorescenze secche, una coltura quella del sorgo "da scope" ancora molto diffusa nell'area all'inizio del '900 (Revedin, 1909).

Canapa – acheni: scarti di preparazione di cibi. La canapa (*Cannabis sativa*) era comunemente coltivata per la fibra nella regione, soprattutto nelle zone di Bologna e Ferrara, dove esistevano ambienti umidi ottimali per la filiera, fino a tempi recenti. I reperti carpologici di canapa negli immondezzai domestici, però, rappresentano con tutta probabilità scarti di preparazione di piatti. Infatti la «Zuppa di semi di canapa» era a quel tempo popolare: MM cita «piglia la sementa di canipa, et lassala stare a moglio per un dì et una nocte buttando via quelli granelli che stanno sopra l'acqua perché sonno tristi».

Cavolo rapa – semi: scarti di preparazione di olio. I reperti più interessanti di cavolo rapa (*Brassica rapa* subsp. *rapa*/subsp. *sylvestris*) sono i semi trovati nella Cisterna dello Specchio, particolarmente abbondanti (> 30000 semi/12 l) e con uno stato di conservazione che sembra testimoniare la loro pressatura per ottenere olio: infatti i reperti si presentavano concavi-convessi come dopo un'azione di schiacciamento (Bandini Mazzanti et al., 2005).

Verdure s.l. e piante aromatiche/condimentarie/medicinali – diverse tipologie di resti: possiamo dividerle in due gruppi:

a. taxa di cui si utilizzano i semi/frutti: soprattutto scarti di mensa. Piante aromatiche/condimentarie accompagnano tantissime ricette del periodo. I "semi" sono spesso utilizzati integri (non pestati) e talora sono aggiunti al termine della preparazione, dopo la cottura (GM e MM). E' evidente che l'eliminazione di qualsiasi scarto alimentare (in particolare ossa e resti di pesci, reperti assai abbondanti in questi butti) porta con sé le tracce carpologiche delle condimentarie/aromatiche utilizzate. Fra esse ricordiamo senape nera (*Brassica nigra*), finocchio (*Foeniculum vulgare*), prezzemolo (*Petroselinum sativum*), pimpinella o anice (*Pimpinella anisum*) e porcellana (*Portulaca oleracea*), specie coltivate/coltivabili che hanno almeno in un sito concentrazione maggiore di 5 sf/1l, accompagnate da altre con reperti più scarsi (ad esempio coriandolo - *Coriandrum sativum*, papavero coltivato - *Papaver somniferum*, sedano - *Apium graveolens*, cumino - *Cuminum cyminum*, ginepro - *Juniperus communis*, ecc.). Confrontando il contenuto degli immondezzai appaiono differenze in questa categoria. Il coriandolo è, tra le aromatiche, quella prevalente nella Vasca Ducale, l'immondezzaio di Casa d'Este, ed è scarso o assente negli altri butti cittadini. Nella Cisterna dello Specchio, utilizzata da persone di ceto elevato, si hanno buone presenze di prezzemolo, senape nera e anice, nel caso della senape nera la quantità di semi (> 670 sf/12l) e i molti frammenti rinvenuti fanno pensare alla preparazione della mostarda. Nei butti di Piazza Castello, nell'ambito di un borgo artigiano, sono dominanti finocchio e prezzemolo. La scelta delle aromatiche può riflettere diversità nel gusto e/o diversità nello stato sociale dei fruitori degli immondezzai, come appare probabile per il coriandolo, che era considerato un elemento di lusso (Bosi et al., 2009). I mericarpi di finocchio e anice erano spesso anche canditi e confetti. Esiste poi un certo numero di specie spontanee, soprattutto specie sinantropiche, i cui

semi/frutti possono essere usati come condimentari/aromatici e/o come officinali (Mattioli, 1568; Durante, 1585), usi che sono in parte ancora presenti nella etnobotanica italiana (Guarrera, 2006, Picchi, Pieroni, 2005; Luciano et al., 2008; Mattirolo, 1918); ad esempio visnaga comune - *Amni visnaga*, papaveri spontanei - *Papaver rhoeas/dubium*, poligono persicaria - *Polygonum persicaria*, ecc… La loro interpretazione è incerta, ma, in caso di presenze non trascurabili, soprattutto se negli immondezzai in muratura, ci si deve interrogare sul loro reale significato.

b. taxa di cui si utilizzano altre parti della pianta: soprattutto resti da spazzatura di ambienti. Varie delle specie citate fino a ora hanno anche utilizzi coinvolgenti parti diverse dai semi/frutti: esempi sono il cavolo rapa, del quale era usata la parte ipogea e/o le cime della pianta giovane o la vite, della quale erano usati in cucina i pampini e i giovani viticci (MM). Per le piante delle quali si utilizzano comunemente parti diverse dai semi/frutti, è dubbio che la loro manipolazione in ambito domestico possa aver rilasciato semi/frutti negli immondezzai. Ciò potrebbe essere avvenuto per le specie di cui sono utilizzati fiori/infiorescenze (ad esempio camomilla - *Matricaria chamomilla*, malva - *Malva* cf. *sylvestris*, camomilla bastarda - *Anthemis* cf. *campestris*, ecc.), assai difficilmente per quelle di cui si utilizza la parte ipogea o la parte aerea giovane. Fra tutte queste specie solo poche sono piante coltivate/coltivabile (i.e. carota - *Daucus carota*, rosmarino - *Rosmarinus officinalis*, maggiorana - *Origanum majorana*). Le altre sono per lo più comuni sinantropiche (ad esempio farinello comune - *Chenopodium album*, cardo campestre - *Cirsium arvense*, aspraggine comune - *Picris hieracioides*, mercorella comune - *Mercurialis annua*, ravanello selvatico - *Rhaphanus raphanistrum*, miagro peloso - *Rapistrum rugosum*, ecc.). E' probabile che questi reperti carpologici segnalino la presenza delle rispettive piante in aree aperte prossime all'abitazione (orti, cortili, strade, piazze). Potrebbero suggerire anche il loro mantenimento a opera dell'uomo nell'orto domestico. Per la loro utilità a fini soprattutto alimentari, l'uomo poteva consentire la permanenza di queste "erbacce", senza estirparle, fino alla stagione riproduttiva e quindi permettere a esse di autoseminarsi. Per alcune di esse sono citate vere e proprie semine, ad esempio per la sanguisorba (*Sanguisorba minor*) e il farinello comune (Durante, 1585).

Ciperacee – acheni: forse testimonianze dell'utilizzo di strame. Abbiamo carici (*Carex* sp.pl.) e lische (*Bolboschoenus maritimus*, *Eleocharis palustris/uniglumis* tipo, ecc.), per un totale di 15 *taxa* identificati. Questi reperti carpologici di piante di ambiente umido possono essere arrivati casualmente nei butti, forse attraverso l'utilizzo di limo per fertilizzare gli orti o per realizzare pavimenti in terra battuta, in accordo a quanto visto in altri livelli ferraresi (Bosi, 2000). Forse anche le lettiere, continuamente rinnovate, per le abitazioni e/o per gli animali domestici possono aver portato negli immondezzai questi reperti: le piante in questione forniscono ottimo materiale per una buona lettiera ed erano facilmente reperibili negli ambienti umidi circostanti Ferrara. E' da notare che questi reperti sono particolarmente numerosi nei butti del borgo artigiano di Piazza Castello; in questa tipologia di insediamento è comprensibile un maggior ricorso a questo materiale sia per il mantenimento di animali domestici, sia per il rivestimento dei pavimenti delle case.

Piante ornamentali – diverse tipologie di resti: eliminazione della spazzatura. Questi reperti sono rari e spesso la loro interpretazione come appartenenti a piante "ornamentali" dipende dal contesto del loro ritrovamento. La Cisterna Ducale era il deposito più ricco in

ornamentali. Sono stati trovati semi di bellissimi fiori, come viole (*Viola* sp.pl.), garofano a pennacchio (*Dianthus* cf. *superbus*), trifoglio rosso (*Trifolium incarnatum*) e acheni di rosa (*Rosa* sp.). I cinorrodi delle rose hanno anche usi alimentari/officinali (Hertzka, Strehlow, 1992; Mattioli, 1568; Guarrera, 2006; Luciano et al., 2008), ma gli acheni rinvenuti sono troppo scarsi per pensare a resti della preparazione di conserve, sciroppi o altro. Sono presenti anche alcuni alberi ornamentali: il tasso (*Taxus baccata* - foglie), il cipresso comune (*Cupressus sempervirens* - rametti) e il tiglio a foglie grandi (*Tilia* cf. *platyphyllos* - pseudosamare). Il tasso ha la sua naturale distribuzione nelle zone montane dell'Italia centro-meridionale (Pignatti, 1982, 1998). Nella Pianura Padana il tasso è molto spesso piantato a scopo ornamentale, specialmente in città e negli spazi verdi di chiese e cimiteri; questo uso probabilmente iniziò durante il Medioevo, come è suggerito dall'incremento del suo polline passando in Emilia Romagna dal Periodo Subboreale a quello Subatlantico (Accorsi et. al., 1997). Il cipresso comune è un albero non nativo in Italia. È conosciuto come essenza ornamentale almeno dal Periodo Romano (Pignatti, 1982). Il tiglio a foglie grandi cresce anche allo stato spontaneo nella nostra Regione ma anche oggi è comunemente coltivato per ornamento nei contesti urbani. Altre piante ornamentali nella Vasca Ducale possono essere considerate la ninfea bianca (*Nymphaea alba*) e in nannufero (*Nuphar luteum*), piante quasi mai o mai rinvenute prima in contesti simili. Entrambe presenti nella vegetazione naturale, in questo contesto potevano essere elementi decorativi nei Giardini Ducali, uno dei quali, il "Giardino delle Duchesse" (seconda metà XV secolo d. C.), decorato con una grande fontana dorata, era presente nell'area della Vasca Ducale. Le analisi polliniche di questo giardino, effettuate su strati coevi ala Vasca, mostrano pollini di diverse piante ornamentali che dovevano essere vicine al sito: *Taxus*, *Juniperus* tipo, *Tilia* cf. *platyphyllos*, *Dianthus superbus* tipo e *Nymphaea alba* (Bosi et al., 2006). Altre entità, considerate in precedenza, possono unire all'utilizzo alimentare quello ornamentale, come nel caso del melograno o del ginepro (nella *Cronaca estense* è riportato che in occasione di un matrimonio estense furono piantati nella piazza numerosi ginepri) (Trenti, 2008).

Conclusioni

I resti carpologici studiati, ben conservati e abbondanti, hanno fornito molte informazioni di carattere etnobotanico riguardanti alimentazione, tecniche agricole e disparati usi:

1) le piante utili sicuramente utilizzate nel contesto urbano di Ferrara al Medioevo/Rinascimento sono circa 75;
2) potrebbero superare il centinaio, se si tenesse conto delle varie sinantropiche, per le quali sono storicamente ed etnobotanicamente noti utilizzi nell'alimentazione e/o in medicina. Anche se è difficile avere la certezza del loro utilizzo, si deve sottolineare che documenti storici medievali/rinascimentali attestano lunghi elenchi di "erbe" usate nell'alimentazione. Sono attestate anche pratiche di mantenimento antropico ("autosemine" e semine effettuate dall'uomo) di specie spontanee che oggi in Italia sono ricordate in etnobotanica;
2) l'analisi degli assemblaggi e l'aspetto dei reperti stessi ha dato notizie su alcune preparazioni domestiche e sulle modalità di utilizzo dei vegetali: per esempio, vinificazione, produzione di olio e di mostarda. La scarsità dei resti di della cosiddetta "frutta secca" e le tracce di combustione presenti nei reperti di noci, alla luce delle fonti storiche che

ne attestano un ampio utilizzo in gastronomia, suggeriscono pratiche di riciclaggio dei "gusci" per attizzare i focolari;

3) il raffronto con le fonti storiche e le documentazioni etnobotaniche ha consentito di: - ampliare il gruppo delle piante di possibile utilizzo; - segnalare impieghi che meglio giustifichino l'inclusione dei reperti negli scarichi domestici, anche alla luce dell'aspetto e stato di conservazione dei reperti stessi. A proposito di ciò ricordiamo: l'utilizzo di "semi" di canapa in gastronomia, quindi non solo testimonianze di una pianta da fibra; l'utilizzo diretto di semi di melone canditi o confetti, quindi non solo scarti della pulizia del frutto; l'utilizzo condimentario/officinale dei semi di porcellana, prezzemolo e sedano, quindi non solo elementi di verdure/condimentarie da foglia; l'utilizzo oleifero dei semi di cavolo rapa, quindi non solo evidenza di verdura;

4) gli assemblaggi degli immondezzai domestici di Ferrara si sono costituiti tramite una molteplicità di attività dell'uomo, fra le quali le più importanti sono probabilmente state: lo scarto da consumo diretto, pulizia e manipolazione di vegetali per preparazioni gastronomiche, eliminazione di rifiuti di tavola, immissione di spazzatura di ambienti interni/esterni;

5) l'attribuzione dello status di "pianta utile" a una specie e, ancora di più, l'interpretazione del suo possibile utilizzo non possono essere univoche. Esse dipendono da una serie di parametri e fattori che possono mutare di volta in volta. Tra questi i più importanti sono: aspetto e stato di conservazione del reperto, numerosità del reperto, caratteri globali dell'assemblaggio dei semi e frutti, tipologia dell'insediamento e del deposito, localizzazione geografica, cronologia, dati archeologici, informazioni da fonti storiche coeve e dall'etnobotanica.

- *Ammi visnaga* (L.) Lam.
- *Anethum graveolens* L.
- *Anthemis* cf. *arvensis* L.
- *Apium graveolens* L.
- *Arum italicum* Miller
- *Bolboschoenus maritimus* (L.) Palla
- *Brassica nigra* (L.) Koch
- *Brassica rapa L.* subsp. *rapa* / subsp. *sylvestris* (L.) Janchen
- *Camelina sativa* (L.) Crantz
- *Cannabis sativa* L.
- *Capsella bursa-pastoris* (L.) Medicus
- *Carex* sp.pl.
- *Castanea sativa* Miller
- *Chenopodium album* L.
- *Chenopodium* cf. *rubrum* L.
- *Cicer arietinum* L.
- *Cirsium arvense* (L.) Scop.
- *Citrullus lanatus* (Thun.) Matsum and Nakai
- *Conium maculatum* L.
- *Coriandrum sativum* L.
- *Cornus mas* L.
- *Cornus sanguinea* L.
- *Corylus avellana* L.
- *Crataegus* cf. *monogyna* Jacq.
- *Cucumis melo* L.
- *Cuminum cyminum* L.
- *Cupressus sempervirens* L.
- *Cydonia oblonga* Miller
- *Daucus carota* L.
- *Dianthus* cf. *superbus* L.
- *Dianthus* sp.
- *Eleocharis palustris/uniglumis*
- *Euphorbia* sp.pl.
- *Ficus carica* L.
- *Foeniculum vulgare* Miller
- *Fragaria vesca* L.
- *Fumaria officinalis* L.
- *Galium aparine* L.
- *Galium verum* L.
- *Hordeum vulgare* L.
- *Juglans regia* L.
- *Juniperus communis* L.
- *Lagenaria siceraria* (Molina) Standley
- *Linum usitatissimum* L.
- *Malus domestica* Borkh.
- *Malva* cf. *sylvestris* L.
- *Matricaria chamomilla* L.
- *Mercurialis annua* L.
- *Mespilus germanica* L.
- *Morus nigra* L.
- *Numphar luteum* (L.) S. et S.
- *Nymphaea* cf. *alba* L.
- *Olea europeaea* L.
- *Onobrychis viciifolia* Scop.
- *Origanum* cf. *majorana* L.
- *Panicum miliaceum* L.
- *Papaver rhoeas/dubium*
- *Papaver somniferum* L.
- *Petroselinum sativum* Hoffm.
- *Physalis alkekengi* L.
- *Picris hieracioides* L.
- *Pimpinella anisum* L.
- *Pinus pinea* L.
- *Pisum sativum* L.
- *Polygonum persicaria* L.
- *Portulaca oleracea* L.
- *Prunus armeniaca* L.
- *Prunus avium* L.
- *Prunus cerasifera* Ehrh.
- *Prunus cerasus* L.
- *Prunus domestica* L. subs. *domestica*
- *Prunus domestica* L. subs. *insititia*
- *Prunus mahaleb* L.
- *Prunus persica* (L.) Batsch
- *Prunus spinosa* L.
- *Punica granatum* L.
- *Pyrus communis* L.
- *Quercus* sp.
- *Raphanus raphanistrum* L.
- *Rapistrum rugosum* (L.) All.
- *Rosa* sp.
- *Rosmarinus officinalis* L.
- *Rubus caesius* L.
- *Rubus fruticosus* s.l.
- *Rubus idaeus* L.
- *R. crispus/obtusifolius*
- *Salvia pratensis* L.
- *Sambucus ebulus* L.
- *Sambucus nigra* L.
- *Sanguisorba minor* Scop.
- *Scabiosa* cf. *columbaria* L.
- *Schoenoplectus* sp.pl.
- *Scirpus* sp.pl.
- *Secale cereale* L.
- *Setaria glauca/ambigua*
- *Setaria viridis/verticillata*
- *Silene alba* (Miller) Krause
- *Sonchus asper* (L.) Hill
- *Sonchus oleraceus* L.
- *Sorbus* cf. *torminalis* (L.) Crantz
- *Sorbus domestica* L.
- *Sorbus* sp. (non coltivato)
- *Sorghum bicolor* (L.) Moench
- *Stellaria media* (L.) Vill.
- *Tanacetum vulgare* L.
- *Taraxacum officinale* Weber
- *Taxus baccata* L.
- *Tilia* cf. *platyphyllos* Scop.
- *Trapa natans* L.
- *Trifolium incarnatum* L.
- *Triticum aestivum/durum* s.l.
- *Urtica dioica* L.
- *Urtica urens* L.
- *Valerianella locusta* L.
- *Verbena officinalis* L.
- *Vicia faba* L.
- *Viola* sp.
- *Vitis vinifera* L. subsp. *vinifera*
- *Ziziphus jujuba* Miller

Bibliografia

Accorsi C.A., Bandini Mazzanti M., Mercuri A.M., Rivalenti C., Trevisan Grandi G. (1997) *Holocene forest pollen vegetation of the Po Plain – Northern Italy (Emilia-Romagna Data)*, Allionia, 24: 233-275.

Alessandrini A., Delfini L., Ferrari P., Fiandri F., Gualmini M., Lodesani U., Santini C. (2010) *Flora del Modenese*, Provincia di Modena, Modena.

Badiali F. (1999) *Cucina medioevale italiana*, Stupor Mundi, Bologna.

Ballerini L. (2008) *Erbe da mangiare*, Mondadori, Milano.

Ballerini L., Parzen J. (a cura di) (2001) *Maestro Martino. Libro de arte coquinaria*, Guido Tommasi Editore, Milano.

Bandini F. (a cura di) (1992) *Cristoforo da Messisbugo. Banchetti composizioni di vivande e apparecchio generale* (1549), Neri Pozza Editore, Vicenza.

Bandini Mazzanti M., Accorsi C.A., Forlani L., Marchesini M., Torri P. (1992) *Semi e frutti dalla Ferrara basso medioevale*, in: Gelichi S. (a cura di) *Ferrara prima e dopo il Castello*, Spazio Libri Editore, Ferrara: 118-137.

Bandini Mazzanti M., Mercuri A.M., Trevisan Grandi G., Barbi M., Accorsi C.A. (1999) *Il fossato di Argenta (Ferrara) e la sua bonifica in età medievale: contributo alla ricostruzione della storia del sito in base ai semi e frutti del riempimento*, in Guarnieri C. (a cura di) *Il Tardo Medioevo ad Argenta: lo scavo di via Vinarola-Aleotti*. All'Insegna del Giglio, Firenze: 219-237.

Bandini Mazzanti M., Bosi G., Mercuri A.M., Accorsi C.A., Guarnieri C. (2005) *Plant use in a city in Northern Italy during the Late Medieval and Reinaissance periods: results of the Archaeobotanical Investigation of 'The Mirror Pit' (14th – 15th century A.D.) in Ferrara*, «Vegetation History and Archaeobotany», 14 (4): 442-452.

Bandini Mazzanti M., Bosi G., Romagnoli C. (2006) *Semi e frutti in boccali del monastero benedettino di S. Antonio in Polesine: indizi di antiche preparazioni officinali?*, in Guarnieri C. (a cura di) *S. Antonio in Polesine: archeologia e storia di un monastero estense*. All'Insegna del Giglio, Firenze: 301-308.

Bandini Mazzanti M., Bosi G., Guarnieri C. (2009) *The useful plants of the city of Ferrara (Late Mediaeval/ Renaissance) based on archaeobotanical records from middens and historical/culinary/ethnobotanical documentation*, in Morel J.P., Mercuri A.M. (eds.) *Plants and Culture: seeds of the cultural heritage of Europe*. EdiPuglia, Bari: 93-106.

Bois D. (1927) *Les plantes alimentaires chez tous les peuples et travers les ages*, Paul Lechevalier Èditeur, Paris.

Bosi G. (2000) *Flora e ambiente vegetale a Ferrara tra il X e il XV secolo attraverso i reperti carpologici dello scavo di corso Porta Reno – via Vaspergolo nell'attuale centro storico*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze.

Bosi G., Bandini Mazzanti M. (2006) *Lo spettro carpologico del vano sotterraneo di scarico USM5 del monastero di S. Antonio in Polesine: qualche notizia botanica sulla dieta bassomedievale e sull'assetto degli spazi interni*, in Guarnieri C. (a cura di) *S. Antonio in Polesine: archeologia e storia di un monastero estense*. All'Insegna del Giglio, Firenze: 189-192.

Bosi G., Bandini Mazzanti G., Mercuri A.M., Torri P., Trevisan Grandi G., Accorsi C.A., Guarnieri C., Vallini C., Scafuri F. (2006) *Il Giardino delle Duchesse del Palazzo Ducale Estense di Ferrara da Ercole I (XV sec.) ad oggi: basi archeobotaniche e storico-archeologiche per la ricostruzione del giardino*, in Morel J.P., Tresserras Juan J., Matamala J.C. (eds.) *The Archaeology of crop fields and Gardens*, Edipuglia, Bari: 103-128.

Bosi G., Mercuri A.M., Guarnieri C., Bandini Mazzanti M. (2009a) *Luxury food and ornamental plants at the 15th century A.D. Renaissance court of the Este family (Ferrara, northern Italy)*, «Vegetation History and Archaeobotany», 18 (5): 389-402.

Bosi G., Mercuri A.M., Bandini Mazzanti M. (2009b) *Plants and Man in the urban environment: the history of the city of Ferrara (10th - 16th cent. A.D.) through its archaeobotanical records*, Herbarium Mediterraneum ed., Bocconea, 23: 5-20.

Cappers R.T.J., Bekker R.M., Jans J.E.A. (2006) *Digitale Zadenatlas van Nederland*, Barkhuis Publishing & Groningen University Library, Groningen.

Castelvetro G. (1614) *Brieve racconto di tutte le radici di tutte le erbe e di tutti i frutti che crudi o cotti in Italia si mangiano*, Gianluigi Arcari Editore, Mantova (1988).

Cazzola F. (1989) *I lavori agricoli, i*n Varese R. (a cura di) *Atlante di Schifanoia*. Edizioni Panini, Modena: 201-209.

Crescenzi P. (1304) *Liber commodorum ruralium*, Bernardino di Viano, Venezia (1536).

De Rougemont G. (1990) *Guida delle piante utili*, Franco Muzzio Editore, Padova.

Ducomet V. (1917) *Les plantes alimentaires de la Flore française*, J.B. Baillière, Paris.

Durante C. (1585) *Herbario nuovo*, Stamperia Bartolomeo Bonfadino e Tito Diani, Roma.

Durante C. (1588) *Il tesoro della sanità*, Andrea Muschio, Venezia.

Ehlert T. (2002) *Cucina Medioevale*, Guido Tommasi Editore, Milano.

Failla O. (2007) *Morfologia e fisiologia*, in Angelini R. (a cura di) *La vite e il vino*, Bayer - Script, Bologna: 1-45.
Flandrin J.L., Montanari M. (a cura di) (2003) *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari.
Gatti M., Poni S. (2007) *La vendemmia meccanica piace alla vite?* VQ, 5: 32-38.
Guarrera P.M. (2006) *Usi e tradizioni della Flora Italiana*, Aracne, Roma.
Häflinger E., Brun-Hool J.(1981) *Tavole delle malerbe*, Bayern, Basilea.
Hertzka G., Strehlow W. (1992) *Manuale della medicina di Santa Ildegarda*, Casa Editrice Athesia, Bolzano.
Lavezzaro S., Morando A. (2008) *Gli imprevisti della raccolta*, in *Vendemmia*. Edizioni VitEn, Calosso: 24-25.
Luciano R., Gatti C., Colombo M.L. (2008a) *Erbe spontanee commestibili*, arabAFenice, Boves.
Luciano R., Gatti C., Colombo M.L. (2008b) *Frutti spontanei commestibili*, arabAFenice, Boves.
Marchesini M. (1997) *Il paesaggio vegetale nella pianura bolognese in età romana sulla base di analisi archeo-palinologiche ed archeocarpologiche*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze.
Mattioli P.A. (1568) *I discorsi nelli sei libri di Dioscoride della materia medicinale*, Vincenzo Valgrisi, Venezia.
Mattirolo O. (1918) *Phytoalimurgia Pedemontana*, Blu Edizioni, Peveragno (2001).
Mercuri A.M., Trevisan Grandi G., Bandini Mazzanti M., Barbi M., Accorsi C.A. (1999) *I semi/frutti della latrina del Monastero di S. Caterina, in*: Guarnieri C. (a cura di) *Il Tardo Medioevo ad Argenta: lo scavo di via Vinarola-Aleotti*, All'Insegna del Giglio, Firenze: 238-245.
Montanari M. (1999) *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Editori Laterza, Roma-Bari.
Nada Patrone A.M. (1989) *Il cibo del ricco e il cibo del povero*, Centro di Studi Piemontesi, Torino.
Picchi G., Pieroni A. (2005) *Le Erbe* (Atlante dei Prodotti Tipici), INSOR - AGRA/RAI ERI, Roma.
Piccoli F. (1989) *La flora*. In: Varese R. (a cura di) *Atlante di Schifanoia*, Edizioni Panini, Modena : 213-215.
Pignatti S. (1982) *Flora d'Italia - I-II-III*, Edagricole, Bologna.
Pignatti S. (1998) *I boschi d'Italia*, UTET, Torino.
Pitrat M., Foury C. (eds.) (2003) *Histoires de légumes des origines à l'orée du XXIe siècle*, INRA Editions, Paris.
Redon O., Sabban F., Serventi S. (1994) *A tavola nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
Revedin P. (1909) *Contributo alla flora vascolare della provincia di Ferrara*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», 16 (nuova serie): 269-333.
Romagnoli C., Bosi G., Bandini Mazzanti M. (2007) *Reperti carpologici in due boccali (Convento benedettino di S. Antonio in Polesine - Ferrara, fine XV-XVI sec. d.C.): possibili documenti di antiche preparazioni officinali*. «Informatore Botanico Italiano», 38 (suppl. 1), (2006): 25-32.
Sabban F., Serventi S. (1996) *A tavola nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari.
Scully T. (1998) *L'arte della cucina nel Medioevo*, Piemme, Torino.
Spjut R.W. (1994) *A systematic treatment of fruit types*, New York Botanical Garden, New York.
Trenti G. (2008) *Voci di terre estensi*, Fondazione Cassa di Risparmio di Vignola, Vignola.
Turan M., Kordali S., Zengin H., Dursun A., Sezen Y. (2003) *Macro and micro mineral content of some wild edible leaves consumed in Eastern Anatolia*, Acta Agricultura Scandinavica Section B – Soil and Plant Science, 53: 129-137.
Tutin T.G. et al. (1964–93) *Flora Europaea*, 1. (1964), 2. (1968), 3. (1972), 4. (1976); 5. (1980), 1. (2nd Ed. - 1993), University Press, Cambridge.

Il paesaggio della campagna e della città

Sulla mezzadria poderale delle origini

Alfio Cortonesi
Università degli Studi della Tuscia

1. Il superamento della *curtis*

Tra la fine del secolo X e il XII si palesò, maturando progressivamente, la crisi del sistema curtense della produzione, crisi indotta da fattori diversi cui qui accenneremo soltanto. La libera circolazione dei mansi, non più raccordati con la riserva dominica, fu certamente uno di essi, come pure pesò la disgregazione dell'unità fondiaria di base (il manso, appunto) a seguito dell'accresciuta pressione demografica. Anche i destini della *pars dominica*, oggetto di usurpazioni, infeudazioni, suddivisioni fra eredi, contribuirono non poco alla crisi e alla metamorfosi della *curtis*. Indiscutibile fu inoltre – sia pure in un quadro europeo ricco di sfumature – il declino del numero e dell'incidenza complessiva delle *corvées*, poco produttive per lo scarso impegno che i prestatori d'opera tendevano a profondere nella coltivazione coatta delle terre padronali e, dunque, sempre più spesso commutate in censi in denaro (commutazione che poteva verificarsi anche per le diminuite esigenze di terre dominiche sempre meno estese).

Mentre nei secoli XI e XII la *curtis* si sfaldava, grandi proprietari e signori fondiari mettevano in campo strategie finalizzate, al contempo, a contenere i danni che da tale processo derivavano e ad approfittare di circostanze favorevoli quali quelle costituite dall'incremento demografico e dall'espansione dei coltivi. Detentori laici ed ecclesiastici di poteri signorili presero allora a rafforzare il controllo sui sottoposti, a irrobustire i percorsi della rendita aggiungendo entrature e oneri, a razionalizzare lo sfruttamento della riserva, a rendere più efficace e stringente l'amministrazione dei patrimoni. Né mancarono sperimentazioni che, pur innestandosi nella tradizione curtense, introdussero nei metodi di conduzione elementi di forte novità: tale il caso dei Cistercensi, le cui grange si connotarono per un impianto esclusivamente dominicale, che dunque escludeva – secondo il dettato della regola – la presenza di terre in concessione.

Anche sul versante della piccola proprietà la situazione conobbe sviluppi importanti. Mentre dissodamenti e diboscamenti davano luogo non di rado a unità fondiarie che rimanevano ai contadini in libera proprietà, la disgregazione dell'ordinamento curtense accresceva il numero dei coltivatori che, lavorando terre ormai quasi del tutto svincolate dal rapporto con il dominico, assumevano un profilo simile a quello di veri e propri allodieri. Si moltiplicarono per questa via le microaziende a conduzione familiare.

È nel contesto sopra delineato che il ridursi delle prestazioni d'opera gratuite e l'insostenibilità dei costi della manodopera salariata – cui sempre più largamente i maggiori

proprietari avevano preso a rivolgersi – aprì la strada a un tipo nuovo di locazioni, caratterizzate dal breve e medio termine e da una congrua corrisposta parziaria o monetaria, le quali vennero sostituendosi alla gestione in economia della riserva signorile e, laddove possibile, alle concessioni censuarie a tempo indeterminato. A partire soprattutto dal XIII secolo tali locazioni – espressione di un'agricoltura sempre più dinamica e indirizzata al profitto – presero a diffondersi anche a livello di media e piccola proprietà rinnovando notevolmente – pure sulla spinta di un nuovo ceto di proprietari cittadini – il panorama della contrattualistica agraria, fino a quel momento dominato dalle concessioni livellarie ed enfiteutiche e dai fitti perpetui. Il cammino dei nuovi patti di breve durata si associò, in diverse regioni europee, a quel processo di concentrazione fondiaria con cui proprietari di vario livello intesero ovviare alla frammentazione del possesso; ciò accadde specialmente in presenza di significativi investimenti in beni terrieri da parte di cittadini. Non va dimenticato – accanto a ciò – come processi di ricomposizione parcellare siano stati talora messi in atto proprio partendo dalle unità di coltura derivanti dal frazionamento delle riserve signorili, ecclesiastiche e laiche.

2. La mezzadria poderale

Nel quadro dei processi di accorpamento fondiario e di rinnovamento dei patti di lavoro sopra richiamati si inserisce, con particolare spicco, il fenomeno della mezzadria poderale centro-italiana, generato primariamente dagli investimenti operati dai ceti urbani in ambito rurale.

Fu in Toscana che, a partire dai decenni mediani del Duecento, l'attenzione della borghesia arricchita nella produzione e nei commerci – poco più tardi quella del ceto nobiliare e degli enti ecclesiastici – prese a rivolgersi in misura via via crescente alla terra. Non occorrerà spendere troppe parole per richiamare una vicenda che è certo fra quelle più profondamente indagate della storia tardomedievale italiana. Basti sottolineare come almeno per Siena e per Firenze essa non sembri interpretabile sulla linea di un "ritorno alla terra" maturato per il venir meno di adeguati stimoli all'impegno nella manifattura o in attività mercantili e finanziarie, ma piuttosto nel quadro di una cauta articolazione degli investimenti, intesa a garantire basi economiche più sicure e assecondata, peraltro, da atteggiamenti mentali e propensioni collettive già consolidate. Non è senza significato che agli inizi del Trecento le consorterie magnatizie senesi e l'élite cittadina dei mercanti e dei banchieri possiedano vasti patrimoni fondiari, organizzati in larga parte per poderi sovente condotti a mezzadria.

La penetrazione nelle campagne della proprietà cittadina e la strategia di aggregazione parcellare da quest'ultima messa in atto ridisegnarono a poco a poco l'ordinamento produttivo di vasti territori, sia ponendo in essere, con ritmo diverso a seconda delle aree, quella struttura poderale che avrebbe costituito fino a tempi recenti la cellula di base dell'economia agricola, sia operando in vario modo – con la creazione di terrazzamenti, canali di scolo e bonifiche di diversa natura – alla migliore sistemazione dei terreni e alla successiva introduzione in essi della vite e delle colture arboree.

Fino alla metà del Trecento piuttosto raramente la costruzione del podere si rivela compiuta: i documenti attestano che l'assetto fondiario manca perlopiù di coerenza, la dimora contadina risulta presente in pochi casi (ma si ricordi che ancora agli inizi del XV secolo, nelle campagne fiorentine e senesi, sono molti i mezzadri che non risiedono sul podere),

la coesistenza delle colture erbacee, arbustive e arboree è spesso lontana dall'aver pienamente realizzato quei complessi equilibri destinati a fungere da fondamento alla precaria sussistenza dei lavoratori e alla rendita padronale. Quanto alla trama insediativa, nulla più sembra evidenziarsi che l'ampia utilizzazione del preesistente reticolo di ville e case sparse: situazione alla quale la prosecuzione tre-quattrocentesca del processo di appoderamento non avrebbe, del resto, apportato sul piano "qualitativo" modifiche di sostanziale rilevanza. Resta da considerare che fin dalla fase d'esordio l'organizzazione poderale della produzione appare strettamente collegata a quel contratto di mezzadria, cui si deve l'apporto di non pochi elementi di novità nel quadro della dinamica pattizia del tardo medioevo italiano. Tale contratto, che costituì un efficace veicolo di penetrazione del capitale di formazione cittadina nelle campagne[1], prevedeva – com'è noto –, nel quadro di una varia e complessa giustapposizione di clausole, la ripartizione *ad medium* tra concedente e coltivatore dei prodotti ricavati; la partecipazione di entrambi al conferimento delle scorte vive (bestiame da lavoro e da ingrasso) e di quelle morte (sementi, attrezzi); una durata del rapporto contrattuale contenuta solitamente nei cinque anni; l'abitazione della famiglia contadina entro l'unità fondiaria concessa; l'impiego della forza-lavoro che la stessa famiglia poteva esprimere esclusivamente per la coltivazione del podere.

Le connotazioni salienti e la struttura complessiva del patto mezzadrile, che scandì con il suo diffondersi le tappe del processo di espropriazione della terra in danno dei ceti rurali, consentono di leggere con chiarezza la duplice finalità di tutelare la rendita padronale e creare, al contempo, le condizioni dell'autosufficienza contadina. La diffusione della coltura promiscua indotta dal patto medesimo risponde, in tutta evidenza, alla strategia delineata, tanto più che le esigenze stesse del proprietario risultano prioritariamente legate al fabbisogno domestico e solo in via subordinata – quando la consistenza del complesso fondiario lo permetta – alla prospettiva di commercializzare le eventuali eccedenze.

È dal XIII secolo, e con maggior vigore dalla metà di esso, che il contratto di mezzadria prende a diffondersi in Toscana. Se ne riscontra la presenza nell'area collinare senese e fiorentina, nelle pianure asciutte intorno a Firenze e, in misura più contenuta, nelle campagne di Pistoia, Arezzo e Cortona. Diversamente, altre zone non conoscono la mezzadria nella sua fase originaria oppure la vedono relegata a un ruolo del tutto marginale. Le rimasero estranee, per ragioni diverse, le montagne (gli Appennini come le Colline Metallifere, il Pratomagno come l'Amiata) e le pianure acquitrinose e malariche, tanto quelle litoranee (Maremma pisano-grossetana) che quelle interne (Val d'Arno inferiore, Val di Chiana). La mezzadria poderale non penetrò, inoltre, nel territorio lucchese, mentre prese a diffondersi in quello pisano solo nel XV secolo, qualche tempo dopo la conquista fiorentina e proprio per l'impulso che ricevette dai proprietari fondiari della città dominante. Come può vedersi, ora per la natura dei suoli inadatta a ospitare la coltura promiscua, ora per la lontananza di centri urbani importanti, ora in ragione di dinamiche sociali ed economiche tali da ostacolarne la diffusione – e non di rado per il concorso di più fattori –, il contratto mezzadrile finì per rimanere ai margini di gran parte di quella che pure, del tutto motivatamente, può

1 Ciò non toglie, evidentemente, che anche fra i residenti in contado i più intraprendenti e agiati profittassero dell'introduzione del patto mezzadrile per il consolidamento di fortune talora recenti; mezzadria ed altre forme di affitto erano, si aggiunga, largamente rappresentate nella gestione dei patrimoni degli enti ecclesiastici e ospedalieri comitatini. Per il Senese d'inizio Trecento, v. CHERUBINI 1974, pp. 296, 298-9; ACHILLI, CHIODO, 2002.

essere definita «la regione per eccellenza della mezzadria poderale» (PINTO 1990, p. 434). Quali regioni - oltre la Toscana - furono interessate fin dal tardo medioevo, e particolarmente nella fase due-trecentesca delle origini, dalla diffusione del contratto di mezzadria? Le ricerche fin qui svolte, certo meno numerose e sistematiche di quelle disponibili per l'area toscana, propongono, quanto alla periodizzazione e all'estensione del fenomeno, risposte di un certo interesse. Nelle campagne perugine la mezzadria, per la quale non mancano attestazioni trecentesche, registra nondimeno una diffusione apprezzabile solo a partire dal XV secolo[2], allorché la borghesia cittadina, facendosi meno allettante la prospettiva di investimenti nel settore mercantile e manifatturiero, maturò nei confronti della proprietà fondiaria un interesse più vivo. Non prima che alla fine del XIV secolo data anche - per quanto finora noto - la comparsa nella documentazione marchigiana delle più antiche locazioni *ad medium* con vincolo per il concessionario alla residenza sul fondo, mentre per le campagne emiliane, se non mancano testimonianze trecentesche relative alla mezzadria poderale, si deve prendere atto per il periodo precedente di una diffusione limitata essenzialmente al contado reggiano. Qui il fenomeno è attestato, fin dal Duecento, recandone ampio riscontro, fra l'altro, lo statuto cittadino della seconda metà del secolo; l'estimo del 1315 indica nella mezzadria la forma di conduzione prevalente. A ulteriori indagini sulla società e sull'economia di Reggio nel periodo in questione è legata la possibilità di spiegare uno sviluppo così insolitamente precoce nell'ambito di un territorio tanto precisamente definito.
Per la Romagna, poi, Massimo Montanari ha evidenziato il progressivo «innesto di elementi mezzadrili» nel quadro della tradizionale contrattualistica livellaria già a muovere dal XII secolo, e in ciò ha ritenuto di scorgere «il riflesso di un nuovo modo di impostare i rapporti di lavoro che evidentemente andava allora diffondendosi» (MONTANARI 1984, p. 93). Lo stesso autore ha messo, altresì, in risalto le resistenze che i contratti *ad medietatem fructuum* dovettero superare per farsi largo nel corso dei secoli successivi, constatandone solo per il XV secolo la piena affermazione e il definitivo aggancio con la breve durata. Ulteriori approfondimenti dovranno misurarsi con il problema relativo al sussistere o meno, nella Romagna del Quattrocento, della corrispondenza fra patto mezzadrile, appoderamento e residenza del coltivatore sul fondo, requisito essenziale - quest'ultimo - della mezzadria classica.

3. Il rinnovamento dei rapporti di lavoro

Per quanto ricco di peculiari connotazioni e legato a un'area centro-settentrionale che si è cercato per linee essenziali di individuare, il contratto di mezzadria riflette, fuor di dubbio, tendenze di più generale riscontro nella contrattualistica agraria dei secoli XIII-XIV. E' quanto, anzitutto, può cogliersi nella breve durata della locazione - elemento proprio di una tipologia pattizia che, già presente nella piena età comunale, accelera la propria diffusione nella seconda metà del XIII secolo e nei primi decenni del XIV -, come pure, si aggiunga, nel canone parziario, anch'esso ampiamente diffuso e non meno significativo che il breve termine di un mutato atteggiamento dei ceti proprietari nei confronti della rendita agricola (mentre tutelava il percettore dal rischio ben concreto della svalutazione

2 Un contributo recente segnala che nelle campagne todine della seconda metà del Trecento i contratti di lavoreccio «annunciano la comparsa di quella mezzadria poderale che si sarebbe diffusa più ampiamente in Umbria dall'inizio del XV secolo» (LANCONELLI 2010, p. 345).

monetaria, la corrisposta in natura consentiva allo stesso di cogliere il massimo beneficio dalle favorevoli condizioni determinatesi per la commercializzazione dei prodotti agricoli). Ancora, si osservi come le clausole che nel contratto mezzadrile impegnano l'affittuario a praticare talune coltivazioni e a ricorrere a tecniche ben definite costituiscano pur esse un aspetto comune a pattuizioni coeve di varia configurazione giuridico-formale: elemento rivelatore di un'attenzione per la messa a frutto dei suoli di cui non si ha solitamente riscontro nelle concessioni di lungo periodo e perpetue che dominano il panorama dei rapporti di lavoro anteriormente al XIII secolo e mantengono anche in seguito solide posizioni.

Circa i contratti di breve periodo, nei quali si è ritenuto di individuare «la grossa novità di fondo che matura nel corso del pieno Medioevo» (FUMAGALLI 1985, p. 34)[3], ricerche perlopiù recenti suggeriscono ulteriori notazioni, anche per aree esterne all'ambito di diffusione della mezzadria. A proposito delle locazioni *ad massaricium* - che dalla metà del Duecento conoscono nelle campagne milanesi una sempre più larga affermazione - è il caso di osservare che si introducono anche nell'uso di quegli enti ecclesiastici che, come il Monastero Maggiore o quello di S. Ambrogio, non brillano certo per dinamismo di gestione. Sempre in area padana, il ricorso a patti di breve durata è attestato per il monastero di S. Procolo, nel Reggiano, che privilegia nel corso del Trecento la stipula di contratti quinquennali. Nel Vercellese, patti a breve termine si riscontrano fin dagli inizi del Duecento, ma solo un secolo più tardi è dato registrarne l'adozione «su vasta scala» (PANERO 1984, p. 39). Più a sud, nelle campagne di Viterbo, la situazione si presenta, per questi aspetti, non molto diversa: se pochi sono i contratti di breve durata pervenuti per il XIII secolo, non fanno difetto, già per i primi decenni del Trecento, con riferimento ai diversi settori del coltivo (seminativi, vigne, orti), le testimonianze di una loro ampia diffusione (attestata, quest'ultima, anche per il non lontano territorio di Orte).

È da sottolineare come in genere l'affermazione del breve periodo non significhi nell'immediato e spesso neppure in una più ampia prospettiva temporale il superamento dei patti di lunga durata, la cui stipula continua, al contrario, a essere praticata diffusamente, in modo particolare nelle regioni del Mezzogiorno e in alcune zone più appartate del resto d'Italia. Concessioni livellarie ed enfiteutiche, fitti perpetui - non di rado contaminati da elementi propri della dinamica contrattuale legata al breve periodo - continuano a rappresentare la soluzione preferita da chi anteponga l'esigenza di salvaguardare il livello della rendita al desiderio di accrescerla profittando dell'incremento della produttività agricola e delle opportunità offerte dal mercato.

Andrà, altresì, rilevato come la diffusione dei contratti a breve scadenza non sempre risulti da coniugare con quella della corrisposta parziaria, i cui destini non si presentano nei diversi territori all'insegna dell'uniformità. Ben altro peso che nelle campagne della mezzadria assume, infatti, in quelle settentrionali l'affitto con corrisposta fissa, in natura o, più raramente, in denaro. Nei secoli centrali del medioevo la richiesta di quote fisse sembra qui addirittura prevalere, realizzando con ciò il capovolgimento della situazione rappresentata dai documenti dei secoli VIII-XI. Veicolo del mutamento sono non soltanto quei patti che, come le investiture (o locazioni) *ad fictum*, rinnovano a muovere dal XIII secolo il quadro

3 Vi si osserva anche che la breve durata del contratto, se «permetteva al proprietario di aggiornare continuamente le clausole della locazione [...] sottraeva al colono la sicurezza di compiere sul podere migliorie che sarebbero servite a lui e non ad altri», «gli toglieva dalle mani il controllo dei mezzi di produzione» (p. 35).

dei rapporti di lavoro, bensì anche - è quanto accade in Romagna - quei contratti tradizionali, come il livello, la cui evoluzione - ispirata proprio al modello dell'affitto - approderà alla sostituzione del canone parziario con quello fisso. Secondo Vito Fumagalli non è azzardato ritenere che la diffusione di quest'ultimo si sia avuta per la sua agevole applicazione a fondi da tempo messi a coltura - tali, dunque, da consentire una precisa valutazione della produttività dei terreni -, mentre per le parcelle in via di sistemazione si sarebbe preferito «un affitto in natura non predeterminato» (FUMAGALLI 1985, p. 23).

Dagli argomenti fin qui svolti un dato emerge con una certa nettezza: è nel XIII secolo, e specialmente nella seconda metà di esso, che il profilo eminentemente sussistenziale di tanta parte dell'agricoltura italiana viene modificandosi soprattutto per la pressione esercitata da un mercato che gratifica la produzione agricola di prezzi sempre più remunerativi e stimola ad indirizzo della terra l'attenzione dei ceti più abbienti. Per questa via prende corpo la spinta al concentramento e alla riorganizzazione dei possessi fondiari, all'estromissione dei coltivatori dal controllo della terra (con il pesante contributo in questo recato dalle locazioni a breve termine), all'alienazione sempre più pressante della forza-lavoro.

Non è difficile percepire come alla capillare penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne spianasse la strada la concomitanza di più fattori, destinati oggettivamente ad agevolare quella che si sarebbe configurata ben presto come una nuova conquista del contado. I catasti duecenteschi e d'inizio Trecento attestano con puntualità d'informazione la forte frammentazione del possesso fondiario, cui certo contribuì in misura ragguardevole l'incremento demico. Se tale situazione poté in qualche caso scoraggiare l'intervento esterno sull'assetto della proprietà, determinò il più delle volte per le economie contadine condizioni di debolezza tali da favorire di fatto l'iniziativa di quanti guardassero con interesse all'investimento in beni terrieri. Per i detentori di parcelle esigue, costretti a integrare il reddito familiare con il lavoro su terra altrui, un'annata di cattivo raccolto, una razzia bellica, una qualche infermità che pur temporaneamente obbligasse ad astenersi dal lavoro, una nuova imposizione fiscale, potevano costituire difficoltà insuperabili, tali da spingere all'alienazione del modesto patrimonio immobiliare. A esiti non diversi, del resto, approdava spesso il ricorso al prestito su pegno fondiario. È troppo noto perché si debba qui insistervi il fatto che proprio l'indebitamento contadino nei confronti dei nuovi possidenti costituì nel tardo medioevo il veicolo per un ulteriore, importante trasferimento della ricchezza dalle campagne alla città. In ragione della ricorrente impossibilità per il coltivatore di estinguere il debito, si è potuto motivatamente vedere nell'attività creditizia dei proprietari cittadini, imperniata principalmente sul prestito con garanzia immobiliare, «un mezzo per perseguire in forme più redditizie una politica di investimenti fondiari» (PINTO 1982, pp. 208-209).

Espropriati della terra e arruolati in numero crescente nella nutrita schiera degli affittuari, dei mezzadri e dei lavoratori a giornata, i contadini si sarebbero, dunque, trovati a fronteggiare - già alla fine del Duecento - una congiuntura pesante, che la larga disponibilità di braccia per essi ulteriormente aggravava. Dinanzi a loro - lo si è visto - un ceto di proprietari non coltivatori, residenti perlopiù in città, dediti alla mercatura, al prestito, ai mestieri artigiani; un ceto cui la lontananza dai luoghi della produzione e l'atteggiamento mentale conseguentemente maturato avrebbe conferito nel tempo i tratti riconoscibili nel semplice percettore di rendita.

Si annoterà, da ultimo, che non sembra modificare nella sostanza il quadro fin qui delineato la considerazione di quelle affrancazioni duecentesche dei cosiddetti "servi della gleba" (e di rustici di condizione similare) con le quali diversi comuni cittadini intesero servire ad un tempo le loro aspirazioni di egemonia territoriale e il loro interesse economico. Indubbiamente tali leggi vennero a incidere nei rapporti fra i signori e i loro sottoposti, fra i proprietari e i coltivatori, ma ciò avvenne ben di rado a beneficio dei secondi. Venuti meno per il colono i diritti sul fondo padronale di cui in precedenza aveva goduto, nuovi rapporti di lavoro presero ad instaurarsi attraverso la libera contrattazione. Un regime della terra ancorato alla conduzione ereditaria e consuetudinaria cedette il passo in questo modo a pattuizioni che prevedevano canoni ben più onerosi dei censi tradizionali e caratterizzate sovente - come si è visto - dalla breve durata.

Bibliografia

ACHILLI M., CHIODO F., *I poderi di ser Griffo di ser Paolo, notaio montalcinese del Trecento*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLII (2002), 2, pp. 13-51.

ANDREOLLI B., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1999 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 16).

ANSELMI S., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, PATRON, 1978 (Fonti, ricerche, testi, 15).

ID., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, 2 tt., Ancona, "Proposte e ricerche", 2000.

BORDONE R., *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 52 (1983), pp. 255-277.

CAMMAROSANO P., *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino, Loescher, 1974.

Id., *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari* (cfr.), pp. 153-222.

Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, CLUEB, 1985 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 2).

CHERUBINI G., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

ID., *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna* (cfr.), pp. 131-152.

ID., *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini e borghesi* (cfr.), pp. 231-311.

ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo. Atti dell'ottavo Convegno Internazionale (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981.

COMBA R., *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. da N. Tranfaglia e M. Firpo, I, *Il Medioevo*, 1, *I quadri generali*, Torino, UTET, 1988, pp. 91-116 .

Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 19).

CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino.* I: *Le campagne nell'età precomunale*; III, parte 2a: *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 51-55, 64-68).

Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale. Atti del convegno internazionale di studi (Montalcino, 20-22 settembre 2001), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna, CLUEB 2006 (Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 30).

Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, I, *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 1987.

Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, II, *Contado di Firenze, sec. XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze, Olschki, 1988.

Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, III, *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di G. Piccinni, Firenze, Olschki, 1992.

CORTONESI A., *Il lavoro del contadino. Uomini, colture e tecniche nella Tuscia tardomedioevale*, Bologna, CLUEB, 1988 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 5).

ID., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, Il Calamo, 1995.
ID., G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, Viella, 2006.
EPSTEIN S.R., *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze, Salimbeni, 1986.
FUMAGALLI V., *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille* (cfr.), pp. 13-42.
GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
GROHMANN A., *Problemi inerenti alla ruralizzazione e all'affermarsi della mezzadria in territorio perugino (secc. XV-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Atti del Convegno nazionale (Verona, 25-26-27 novembre 1983), Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, s.l. e s.d. (ma Verona 1984), pp. 185-213.
HERLIHY D., *The problem of the "Return to the Land" in Tuscan economic history of the fourteenth and fifteenth centuries*, in *Civiltà ed economia agricola* (cfr.), pp. 401-416.
ID., KLAPISCH ZUBER CH., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1988.
IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze, Vallecchi, 1951.
ID., *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXIII (1983), 1: I. IMBERCIADORI, *Miscellanea*, pp. 121-141.
JONES Ph., *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1980, pp. 377-433.
KLAPISCH ZUBER Ch., *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Atti dell'ottavo Convegno Internazionale, Pistoia, 21-24 aprile 1977, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981, pp. 149-164.
Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica. Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna, CLUEB, 2001 (Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 18).
LANCONELLI A., *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, CLUEB, 1994 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 11).
EAD., *Le campagne di Todi fra Due e Trecento: contratti agrari e gestione della proprietà fondiaria*, in *Todi nel Medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina (Todi, 10-15 ottobre 2009), Spoleto, CISAM, 2010, pp. 321-350.
LUZZATI M., *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari* (cfr.), pp. 279-343.
MONTANARI M., *Dal livello alla mezzadria: l'evoluzione dei patti colonici nella Romagna medievale*, in *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 86-108.
NANNI P., *Agricoltura e agricoltori nelle terre di Francesco di Marco Datini (XIV-XV secolo)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», L (2010), 2, pp. 3-33.
PANERO F., *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna, Cappelli, 1984.
PASQUALI G., *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna, Pàtron, 1984.
PICCINNI G., *'Seminare, fruttare, raccogliere'. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli, 1982.
EAD., Mezzadria *et* mezzadri *en Italie centrale et septentrionale (XIIIe-XVe siècles)*, in *Les revenues de la terre, complant, champart, métayage en Europe occidentale (IXe-XVIIIe siècles)*, Flaran, 7 1985, Auch 1987, pp. 95-105.
EAD., *Mezzadria e potere politico. Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro* (cfr.), pp. 87-112.
PINI A. I., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le Lettere, 1993.
PINTO G., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982.
ID., *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1990, pp. 433-448.
ID., *Toscana*, in *Medievistica italiana* (cfr.), pp. 13-25.
ROMBALDI O., *Della mezzadria nel Reggiano, a proposito del saggio sopra la* Storia dell'Agricoltura *di F. Re*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», V (1965), 1, pp. 22-48.
SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
TORTOLI S., *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio di Cecco della Boccia, mercante cortonese a Siena, nella seconda metà del Trecento*, in «Ricerche Storiche», X (1980), pp. 239-284.
ZANINONI A., *Contratti parziari di conduzione agraria del territorio piacentino del secolo XIII*, in «*Archivio storico per le Province parmensi*», s. IV, XXIX (1977), pp. 156-205.

Città e territorio

Roberto Greci
Università degli Studi di Parma

Il tema è complesso. Ha una tradizione che affonda nella storiografia economica e giuridica italiana di inizio Novecento, ma anche negli studi dei sociologici americani degli anni Venti (basti ricordare la scuola di Chicago) e dei geografi tedeschi degli anni Trenta (Christaller e la sua teoria del "luogo centrale"). I risultati di questi studi, confluiti per diverse vie anche tra medievisti (come dimostrano lo storico dell'economia Lopez negli anni Cinquanta, lo storico della demografia Russel e lo storico delle città Herlhy negli anni Settanta) sono sintetizzati dal francese Marcel Roncayolo in un suo felice contributo apparso sulla Enciclopedia Einaudi negli anni Settanta del Novecento. Non possiamo addentrarci in questo dibattito, che ha esteso la riflessione a una svariata e stimolante serie di questioni (morfologiche, economiche, demografiche, politiche, culturali, ecc.), perché sarebbero tutte parimenti interessanti e stimolanti, ma risulterebbero dispersive per presentare il problema nelle sue linee essenziali. È doveroso comunque dire che il tema ha perso recentemente un po' di smalto tra gli storici, mentre ha conservato una maggiore attrattività tra gli studiosi di archeologia. Inoltre è innegabile che molti spunti di carattere genericamente sociologico sono di difficile applicazione alla situazione medievale italiana, in cui le sedi delle città non sono certo frutto di situazioni generate in età medievale, in cui, insomma, non siamo alla presenza di uno spontaneismo genetico, ma di un continuo adattamento e di progressive trasformazioni di realtà già esistenti e fortemente condizionanti. In questo caso diventa difficile coniugare la forza della continuità con le nuove esigenze che via via si andavano presentando e che tuttavia confermavano, nella stragrande maggioranza dei casi, l'efficienza di un sistema antico. Ho evocato questi studi solo per fornire il quadro di riferimento entro cui questo titolo potrebbe inserirsi e per stimolare possibili approfondimenti.
Il tema è inoltre molto impegnativo qualora si interpreti il titolo come una sollecitazione a documentare in maniera completa una notevole quantità – e varietà – di questioni a esso collegate. Di fronte a questa difficoltà le alternative sono due: o scegliere un solo argomento, molto specifico, tra tutti quelli possibili e presentarlo, documentarlo e discuterlo in maniera sufficientemente esaustiva, facendolo diventare un caso di studio; oppure presentare alcune questioni di carattere generale che possano dare delle indicazioni per eventuali percorsi proponibili in ambiente scolastico. Ho optato per la seconda alternativa perché ritengo che lasci maggiore libertà di intervento all'insegnante che valuterà, a seconda del livello di preparazione e della qualità del gruppo (o della classe) quale delle questioni proposte converrà affrontare e approfondire con gli studenti. Gli insegnanti (apro una parentesi)

non hanno bisogno di insegnanti; sanno già e hanno già gli strumenti per insegnare. Trovo sempre molto presuntuoso intromettersi in una concezione e in una pratica della didattica, che so per certo meditate e applicate con serietà e con convinzione in contesti specifici e concreti. E questo vale, a maggior ragione, se pensiamo a finalità diverse, di natura "non-didattica", di chi – ad esempio – dovesse intervenire sul territorio per modificarlo; in questo caso immagino che servano alcune coordinate per eventuali interventi concreti e pratici, per individuare macro-tracce bisognose di rispetto e non tanto per ricostruire puntualmente dimensioni perdute togliendo fiato ai sacrosanti bisogni della contemporaneità e al diritto/dovere di interpretazioni originali e funzionali del problema.

Il termine città non indica sempre la stessa realtà. E come si riallaccia la concezione di città che si ha in età medievale con la nostra concezione di città e soprattutto con quella antica, su cui la città medievale si innesta ricevendone, come si è detto, forti condizionamenti? Normalmente, quando parliamo di città, immaginiamo una realtà demograficamente consistente, che vive di un'economia non agraria, che contiene una società differenziata, tenuta insieme da rapporti variabili e fortemente mediati; sede, quindi, di istituzioni che regolamentano tale complessità. La città medievale è e non è tutto questo, tant'è che i tentativi definitori sono spesso insoddisfacenti. A maggior ragione se queste definizioni si limitano ai dati morfologici e primari. Privilegiando gli aspetti economici e morfologici, vi è chi ha enfatizzato (Pini) la cesura del III secolo, con i pericoli incombenti di scorerrie e con il diffondersi di una crisi economica destrutturante, dipendente dalla crisi politico-militare e dallo stato dell'economia. La costruzione di mura avvenute in quei frangenti, ad esempio, che separano la città dal territorio, prefigurerebbe già situazioni radicalmente nuove. Chi, pur non dimenticando il ruolo dell'economia e del potere, ma privilegiando gli aspetti culturali e di mentalità, ha proposto più articolate cesure: tra VI e XI la città tende a subire l'influsso prevalente della campagna, mentre, tra XII e XV secolo, vale a dire dall'età comunale in poi, città e campagna si intrecciano sempre più, diventando complementari sotto ogni profilo. Credo che la strada più sicura per affrontare il tema, sia quella di tenere costantemente l'occhio sul potere e sulla società. Nella variazione degli assetti di potere e nelle trasformazioni sociali della città e del territorio, così come nei rapporti reciproci tra i due diversi contesti, si può tentare di fornire una visione sintetica della questione. D'altronde il termine territorio, non campagna, rimanda al potere in esso esercitato.

Tra tardo antico e alto medioevo notiamo che i centri urbani dell'Italia settentrionale o sono frutto di colonizzazione o sono nodi amministrativi sostenuti dallo stretto rapporto con la rete di comunicazione stradale. Da questa duplicità genetica, la città sviluppa sia forme di autonomia (di cui è espressione la *curia*) sia funzioni di prolungamento del potere centrale. In essa ritroviamo un ceto di possidenti che aveva proprietà nelle campagne circostanti da cui traeva beni e che in città svolgeva quella dimensione pubblica su cui per gran parte si strutturava l'autonomia propria della *civitas*. Il legame tra città e territorio esisteva, anche se, nella coppia città/territorio, il luogo delle decisioni era costituito senza dubbio dalla città. Quest'ultima poteva non essere una realtà particolarmente significativa dal punto di vista demografico e artigianale, ma era comunque la sede amministrativa, finanziaria, politica e commerciale dell'insieme. Un segno evidente di questa continuità tra *urbs* e territorio lo cogliamo, quasi visivamente, nella pratica della centuriazione; sviluppata sulle direttrici del *cardo* e del *decumanus* essa si configura come una rete chiaramente proget-

tata per garantire rapporti e approvvigionamenti: insomma tutta una serie di raccordi tra il centro urbano e la campagna. Quest'ultima, intercalata da insediamenti sparsi pensati non solo per la produzione ma anche per le residenze dei proprietari fondiari (*villae*), non è percepibile, quindi, come una sola zona di sfruttamento, un negativo. Tra l'uno e l'altro polo, inoltre, a dimostrazione di una continuità, si estendeva una zona intermedia (quello che sarà poi il *suburbium*) in cui ritroviamo impianti produttivi, ma anche prestigiosi insediamenti residenziali e strutture in cui si materializzava la sintesi dei due spazi: le necropoli e gli anfiteatri, ad esempio, in cui si esprimeva una parte importante della ritualità civica, aperti tuttavia alla totalità della popolazione.

Ma tornando agli aspetti sociali e politici, che - come si è detto - intendiamo privilegiare, sulla realtà urbana intervennero consistenti elementi di cambiamento. Da un lato l'indebolimento del ruolo di coordinamento della struttura burocratica e militare dello stato, in via di tendenziale estinzione; dall'altro il processo di cristianizzazione che strutturò e fece crescere comunità con al loro vertice un ceto di chierici e la figura episcopale. Il favore riservato dall'impero al processo di cristianizzazione depone a favore di una trasformazione nella continuità e non lascia immaginare forti fratture; non foss'altro perché intravediamo, nella comune appartenenza a un unico ceto sociale dei gruppi eminenti laici e ecclesiastici, le premesse per sviluppi fondamentalmente sinergici. Sono i grandi proprietari radicati nel territorio che continuano a esprimere sia i magistrati civili, sia il vescovo, anche perché è vero che lo stato impediva ai magistrati di fare parte del clero, ma nello stesso tempo garantiva al clero l'esenzione dagli oneri propri dei primi e quindi invitava ad accorte strategie le famiglie e i gruppi interessati a svolgere un ruolo di primo piano nella città e nel territorio. Era il medesimo gruppo sociale che provvedeva, seppure in momenti e con procedure ovviamente distinte, a eleggere sia il *defensor civitatis* (come prevedeva la prescrizione imperiale di Ravenna del 409), sia il vescovo. Sono situazioni che caratterizzarono tutti i regni che si sostituirono all'impero, quindi anche il regno ostrogoto; ed è in un contesto di questo genere che, in età teodoriciana, si potè registrare una rinnovata cura e una significativa rivitalizzazione dei centri urbani dopo la crisi del III-IV secolo, che aveva ridotte le città emiliane, a detta di sant'Ambrogio, *semirutarum urbium cadavera*. Ed è significativo che tra gli interventi urbanistici si annoverassero le opere di canalizzazione, opere che richiedono un sicuro coordinamento tra città e territorio.

Non mutava dunque in maniera improvvisa il rapporto tra città e territorio e non mutava neppure il ruolo della città, che non solo non veniva avvilito, ma anzi, veniva potenziato: alla dimensione laica, infatti, si affiancava – integrandosi a essa – la dimensione religiosa. Dunque una prima osservazione è la seguente: non semplifichiamo eccessivamente il racconto storico e non travisiamo la realtà. Nessuno nega un valore periodizzante al processo di crisi e poi di estinzione dell'impero, ma di certo è opportuno verificare se la trasformazione sia davvero stata drastica, generale e capillare o se invece non si debbano fare opportune distinzioni. Se non facciamo questo, il racconto tende a ridursi a una serie di quadri giustapposti che, escludendo i rapporti e la continuità, negano il processo storico e, per conseguenza, rendono impossibile qualsiasi tentativo di corretta ricostruzione.

Sono, invece, le invasioni germaniche che introducono vere e proprie trasformazioni, dal momento che inseriscono stabilmente nel quadro tradizionale popolazioni prive di cultura urbana. Allora si determinano situazioni nuove, anche se, almeno in parte e proprio ri-

guardo alla gestione del potere, i nuovi arrivati si sforzano di conservare in qualche modo l'eredità romana imperiale, che viene guardata con ammirazione e riconosciuta efficace. I territori conquistati sono, per conseguenza, organizzati per città e le città continuano a proporsi come centri dell'amministrazione. Ma in questa nuova idea di continuità cominciano a emergere segnali divergenti. Ad esempio vediamo una diversa interpretazione del ruolo delle mura: esse non sono più erette per affrontare contingenze belliche, ma diventano strutture fortificate stabili per difendere i nuclei di potere che via via si stanziano su un territorio non sempre controllato nella sua interezza. E' dunque la fortificazione di cui è dotata la città, e non tanto la complessa vita che in essa si svolge, che attrae gli invasori. A questo elemento di natura materiale dobbiamo però aggiungere anche le conseguenze della conversione al cattolicesimo, che esalta ulteriormente l'attrattività del centro urbano. Possiamo dire che all'indebolimento delle funzioni civili della città corrisponde il potenziamento del suo ruolo sacrale, incarnato nel potere vescovile, vero raccordo stabile di una società mutevole e della sua memoria. Si tratta di un ruolo politico-militare, quindi, e prevalentemente simbolico.

Trasferendoci sul piano economico, invece, assistiamo a un grande processo di ruralizzazione. Non è un caso che da un ordinato e coerente rapporto tra città e campagna, sostenuto da un soddisfacente equilibrio demografico, nell'alto medioevo emergano, nelle campagne, nuclei di insediamenti alternativi e in certi casi ancor più importanti della città stessa. Pensiamo ai centri monastici che ricercavano deliberatamente le solitudini; la scelta di san Colombano di fermarsi a Bobbio (non siamo neppure a 300 m di altitudine) testimonia che le campagne intorno alla città potevano essere desolate e inselvatichite, piene di animali selvaggi. In questa realtà sembra dunque che, tra VI e VII secolo, i monasteri fossero le strutture più idonee per organizzare la vita rurale ponendosi in concorrenza con le città. Sono i grandi monasteri che svolgono funzioni prima spettanti ai centri urbani nella gestione del territorio, un territorio che tende a modellarsi sui confini dei grandi patrimoni. La documentazione che ci descrive la grande proprietà monastica (i *polittici*) risulta eloquente, soprattutto nel momento in cui ce ne tramanda l'organizzazione. La *curtis*, infatti, non investe solo l'organizzazione agraria, ma anche i commerci e la produzione artigianale che alla grande proprietà fa capo; per questo determina a volte la sparizione dei villaggi e dei loro beni comuni, che vantavano una lunga vita, risalente all'età romana.

Compaiono corti di grande estensione, pari, per intenderci, alla metà di una provincia odierna; ad esse afferiscono centinaia di case. Mentre le città, a fronte di questa vitalità rurale, non aumentano di numero e di dimensioni. Anzi; divenute più piccole, guarnite di fortificazioni, appaiono quasi come castelli. È il caso di Bologna, che nel suo ritrarsi lascia sul territorio, prima pienamente urbanizzato, una *civitas antiqua rupta*; ma anche Reggio Emilia, ad esempio, si rimpicciolisce. Non tutte le città, però, subiscono questa sorte. Vi sono alcuni centri urbani che, precocemente, manifestano l'aspirazione di ritornare a essere pienamente città, se mai avevano perduto tale dimensione; e sono quelli che più conservano nella memoria e/o nelle testimonianze materiali la loro ascendenza antica. Ciò è dimostrato da un manoscritto lombardo dell'VIII secolo (*De laudibus urbium*), che riproduceva, delineando una sorta di canone cui attenersi per comporre panegirici di città, un componimento retorico tardo antico e riportava, in un ideale confronto con quel modello, due delle più antiche lodi cittadine dedicate, non a caso, a Milano (VIII sec.) e a Verona

(VIII-IX secc.), che evidentemente ed eccezionalmente (modelli letterari a parte) sovrastavano per caratteristiche urbane le altre città coeve dell'Italia settentrionale.
La sensibile riduzione del ruolo della città e il potenziamento della sua funzione difensiva, favorisce sperimentazioni e contaminazioni concettuali ardite. Modena appare veramente in stato comatoso dopo i conflitti tra longobardi e bizantini; inoltre il suo stato peggiorò a causa delle alluvioni di Secchia e Panaro. Ma la funzionalità della sua posizione continuava ad essere apprezzata e la sua esistenza era indispensabile: all'inizio dell'VIII secolo, quindi, il re longobardo Liutprando fondava la vicinissima Cittanuova in posizione migliore e con migliori capacità difensiva (noi diremmo più moderna, più consona alle esigenze del tempo). Si trattava in realtà di un centro ridotto e con ridotte funzioni, ma il re non esitava a chiamarla *civitas*, non cogliendo l'intrinseca contraddizione di tale scelta: si usa il termine *civitas* per un realtà che di fatto è un centro fortificato. *Flexum*, a nord di Modena si fregiava del nome di città (in realtà si trattava di una vera e propria comunità rurale), mentre a *Castrum Fronianum* (forse Pavullo) si riservavano, e la cosa è indicativa della indistinzione, indifferentemente e alternativamente gli appellativi di *civitas* e *castrum*. In certi casi questi centri ereditano la funzione della città nell'attrazione del territorio; ma non è questa funzione che distingue la *civitas* dalla *non civitas*: Castell'Arquato, che riuscì a organizzare un territorio, ereditando di fatto quello che in età romana era appartenuto a *Veleia Augusta*, restò *castrum*; quasi che la stessa definizione di città fosse non ritenuta non indispensabile per riconoscere una funzione che aveva cambiato posizione entro una ipotetica gerarchia di funzioni. Che l'apparato difensivo e non altro fosse ormai divenuto l'emblema della città lo aveva dimostrato anche un altro re longobardo, Rotari (VI sec.), il quale, impadronitosi di alcune città della Liguria che gli avevano opposto resistenza, volle abbassarle al rango di semplici villaggi e quindi ne abbatteva le mura, come ricorda il cronista Fredegario: *muros earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominari precepit*. Ma questa trasformazione di funzioni non è necessariamente un fatto negativo. La funzione militare è strettamente collegata all'esercizio del potere e implica, per di più, delle trasformazioni sociali. I cittadini di queste "nuove" città sono fortemente e collettivamente impegnati nella difesa ed è questo impegno (militare ma anche finanziario per mantenere l'efficienza dell'apparato difensivo) – non solo la dimensione religiosa – che dà a loro una forte coesione, come ancora una volta è dimostrato da testimonianze veronesi. Il tentativo carolingio di organizzazione dello stato si basava sulle città e prevedeva, nella circoscrizione amministrativa costituita dal comitato, l'unità del binomio centro urbano-territorio. Ma si trattò di un'esperienza non lunghissima e compromessa da una serie di fenomeni contrastivi: da un lato l'importanza del vescovo (cui peraltro i Carolingi riservarono grande attenzione anche come figure collaborative nella gestione del potere) e dall'altro la debolezza dei conti, che spesso faticarono a radicarsi nella città per la presenza concorrente del vescovo. Per questo i conti perseguirono spesso logiche di rafforzamento patrimoniale nelle campagne. Tutto questo li disabituò a percepirsi come pubblici funzionari e li trasformò progressivamente, al pari dei grandi proprietari laici od ecclesiastici o dei vassalli vescovili, in signori territoriali: un potere che finì per trasmettersi ereditariamente. In questa frantumazione di insediamenti e di poteri diffusi sul territorio anche il mercato, che è stato da molti considerato come elemento distintivo della città, non è più elemento di sufficiente identificazione del centro urbano. Accurati censimenti condotti sulla docu-

mentazione alto medievale dell'Italia settentrionale, rivelano un'ampia diffusione di sedi di mercato stabili o di fiere periodiche in luoghi che non sono città. Balza in primo piano una galassia di pievi, di castelli, di porti, di importanti nodi nella rete delle comunicazioni; e questo è comprensibile, perché l'attività economica cresce e si struttura laddove esiste un potere (fondiario e poi territoriale) in grado di difenderla e di controllarla, oltre che di sfruttarla dal punto di vista tributario.

Nella fase positiva di crescita demografica e di concentrazione della popolazione (a seguito delle invasioni ungare del X secolo) vediamo mutare il panorama delle città, delle corti, dei villaggi. Questi ultimi, sollecitati spesso dai poteri signorili, arrivano a concentrarsi e a fortificarsi diventando anche in questo concorrenti dei centri urbani. Si crea, quindi, una situazione omogenea in cui le città fortificate sono simili ai castelli sparsi nel territorio e i villaggi fortificati del territorio sono simili a città. Di questa situazione di "affiancamento" è ben rappresentativa l'età e l'area canossiana, in cui persiste la confusa percezione di che cosa sia la città o in cui si può non comprendere bene quale sia la potenzialità della città, di cui si continua a privilegiare la funzione difensiva. Adalberto Atto di Canossa, ad esempio, fondava il monastero di S. Genesio alla fine del X secolo recuperando le pietre della città di Brescello, incendiata a inizio VII secolo dai Bizantini di fronte all'avanzata longobarda e rimasta fino a quel momento un cumulo di rovine sepolto dalla vegetazione. Questa operazione poteva essere letta o presentata come un recupero della città, ma in realtà si trattava dell'iniziativa di un potente che grazie alla felice posizione del luogo e grazie alla dotta citazione di una situazione antica voleva migliorare il controllo dei suoi territori e accrescere il proprio prestigio individuale e familiare. D'altronde è significativo che i Canossa possano ancora ambire a trovare il baricentro del loro potere in un castello, in una munitissima rocca, evitando i rischi del cangiante (e infido) mondo cittadino. Ed è significativo che il tentativo canossiano di controllare le città passasse, nel corso dell'XI secolo, ancora attraverso il controllo del territorio extraurbano; così avviene per Modena e così avviene per Mantova, il cui tradimento nei confronti della dinastia, insediatasi con Adalberto Atto (X sec.) in un momento di sintonia con l'imperatore Ottone I e con il vescovo, è stigmatizzato nell'opera di Donizone. In questo caso, in assenza di privilegi spettanti al vescovo ma a fronte della volontà maturata dalla città – forte del suo mirabile apparato difensivo – di conservare comunque il controllo del Po e dei traffici che su di esso si svolgevano, Bonifacio di Canossa (XI sec.) punta sull'acquisizione delle proprietà rurali e delle fortezze circostanti: Volta Mantovana, Castenuovo, Rivalta, Piadena, Luzzara, Gonzaga, Bondeno, San Benedetto Po, Governolo... Ciò soffocava Mantova e l'arrestava nel suo sviluppo. Ma si trattava di una strategia tardiva; come tardiva – e in qualche misura difensiva – era la scelta di individuare in un castello (Canossa) il baricentro del potere familiare. Con le città bisognava ormai fare i conti. È altrettanto significativo, infatti, che nel conflitto tra l'impero e Matilde, quest'ultima, nel 1090, dovendo restituire alla città i diritti che essa reclamava anche sul territorio (*illam bonam consuetudinem eos habere firmamus, quam quelibet civitas Langobardie optinet*) avesse ormai la consapevolezza che la perdita della città significava l'inizio della fine di un potere declinante.

È il potere pubblico in via di rafforzamento che riprendeva a guardare alla città con rinnovato interesse. Inserendosi in una linea già romana e carolingia, i sovrani sassoni, volendo ripristinare la loro autorità sull'Italia, aveva in molti casi riconosciuto un ruolo prevalente

alla città, ove spiccava il mai spento ruolo del vescovo, pur affiancato e incalzato ormai da quei *cives* che, divenuti importanti sia militarmente sia economicamente, si presentavano come protagonisti di una scena sociale inedita e complessa. Il vescovo non solo era l'unico in grado di gestire la crescente complessità urbana, ma era anche colui che poteva esercitare forme di controllo sul territorio extraurbano, in sostituzione dei sempre più deboli conti; le numerose proprietà della chiesa cittadina sparse nel comitato, d'altra parte, conferivano, pur su basi diverse, un nuovo smalto al nesso città/territorio.
Un buon esempio è quello di Parma, dove il vescovo aveva potere sulla città e sull'immediato suburbio (esteso per 3 miglia intorno alle mura cittadine) grazie al privilegio che Ottone I di Sassonia aveva concesso al vescovo Uberto nel 962. Questo suburbio, così come i beni demaniali e quelli comuni, diventarono da questo momento sicuro patrimonio della giurisdizione vescovile, ma anche occasioni di ulteriore crescita per la collettività dei cittadini i quali, tramite la mediazione vescovile, nello sfruttamento del territorio vicino alla città (*pratum regium*, *Palus*) seppero cogliere vantaggi economici e, per conseguenza, occasioni di innalzamento sociale. Per converso la vassallità ecclesiastica, che nelle campagne deteneva beni per concessione degli enti cittadini, era fortemente presente in città, ove affiancava il vescovo nelle sue funzioni amministrative e militari. La città poteva ancora apparire, sotto il profilo materiale, qualcosa di non molto diverso da una fortezza, ma in realtà si trattava di una fortezza che recuperava la memoria, tramite la mediazione vescovile, della sua tradizione di città e della sua autonomia; vantaggi che il mondo rurale, pur con i suoi più o meno cospicui insediamenti e con la forza delle sue schiatte signorili, non poteva vantare. La città recuperava la sua funzione di centro, attraverso un recuperato controllo del territorio e la possibilità di mobilitare un consistente numero di uomini, capaci di difendere quel territorio o addirittura di aumentarlo a spese dei centri urbani vicini.
C'è bisogno della forza e del numero, quando, all'inizio del XII secolo, si fanno frequenti le guerre intercittadine per estendere il controllo del nucleo urbano nelle zone di confine, dove più incerta è l'appartenenza ad un contado o a un altro, o meglio a una città o ad un'altra. Già alla metà del XII secolo, quando i comuni sono una realtà di fatto, agli occhi di un osservatore esterno come il vescovo Ottone di Frisinga appariva infatti che *tota illa terra inter civitates* fosse *ferme divisa*, nel senso che *singule [civitates] ad commodum suum diocesanos compulerint*, *vixque aliquis nobilis vir magnus tam magno ambitu invenire queat*, *qui civitatis sue non sequatur imperium*. Alla base c'è dunque un motivo politico (l'imposizione dell'*imperium*), sorretto da un'azione militare o, in ogni caso, di costrizione (la *compulsio* dei diocesani), esercitata sugli abitanti del territorio e indirizzata a un controllo economico, oltreché giurisdizionale e tendenzialmente amministrativo, dell'area circostante; ciò consentiva alle città lombarde di presentarsi di gran lunga preminenti sulle *ceteris orbis civitatibus* proprio per *divitiis et potentia*: la funzione della città, vista qui in senso "aggressivo" nei confronti del sistema urbano, appare, di riflesso, una funzione capace di attrarre e di polarizzare su di sé le energie del territorio, dal punto di vista politico-militare (*potentia*) ed economico (*divitia*). La tradizione storiografica dunque, che vedeva il comune combattere e assoggettare le forze signorili del contado, va senza dubbio rivista e deve fare spazio a una visione di una città capace di organizzare interessi e forze, una città capace di propagandare una crescente necessità di autonomia possibile solo coordinando la varietà dei particolarismi locali.

Da questo momento, coincidente innegabilmente con il rafforzamento delle istituzioni comunali, si può cominciare a parlare concretamente della riacquisizione di una egemonia della città, della affermazione di una mentalità e di una cultura urbana, tesa a invertire i termini di un rapporto città-territorio che sembrava fortemente compromesso. Si tratta di una tendenza che puntava di fatto alla progressiva marginalizzazione del territorio, pensato come luogo di espansione dei bisogni della città e strumento del suo sostentamento. La qual cosa, ovviamente, non significa che la città non dovesse più fare i conti con i robusti e sempre incombenti poteri particolari presenti sul territorio, fossero essi quelli dei signori laici o dei signori ecclesiastici, questi ultimi – soprattutto – sempre forti dei diritti a suo tempo riconosciuti da parte di un'autorità pubblica mai totalmente rassegnata alla completa autonomia dei centri urbani, che in realtà si sarebbero voluti ridurre a luoghi decentrati delle sue velleità amministrative. Nella decisa, ma necessariamente realistica politica imperiale dell'età sveva, si coglie tutta l'oscillazione e l'incapacità di risolvere il problema in maniera uniforme e organica, tale da superare in maniera definitiva lo iato tra città e territorio. Anche per questo, nell'indubbio rafforzamento del suo ruolo, la città non potrà risolvere in maniera esaustiva e a proprio vantaggio il complesso intreccio di interessi, di forze e di diritti ereditato da un lungo passato.

Al di là delle cause più o meno risalenti nel tempo, infatti, l'esito del tentativo di coordinamento della città non sarà comunque vantaggioso per il territorio. Pensiamo solo al rapporto tra comuni rurali (formatisi per confrontarsi con i poteri signorili delle campagne) e i comuni cittadini. Le città favorirono queste sperimentazioni per aggregare le realtà presenti nei contadi indebolendo i poteri signorili mentre i comuni rurali ravvisarono, in queste sollecitazioni, prospettive allettanti per guadagnare spazi di autonomia. In realtà il risultato più frequente fu la sottomissione di queste comunità al centro urbano, tutt'altro che vantaggiosa, poiché i bisogni e l'organizzazione sempre più complessa del comune cittadino (soprattutto durante la fase dei governi popolari) determinò una sistematica e crescente pressione fiscale.

Entro queste dinamiche si sviluppò anche una tendenza all'inurbamento. Se da un lato il trasferimento in città indeboliva i vincoli "servili" dei rustici nei confronti dei proprietari fondiari e dei loro poteri signorili, d'altro canto trasformava gli inurbati in nuovi e utili contribuenti. La legislazione parmense del 1236, ad esempio, fotografa questo stato di cose e arriva a estendere tali "conquiste" anche a coloro che continuassero a risiedere nelle campagne:

> Se qualcuno è stato o starà per dieci anni in città, in qualità di cittadino e risiedendovi per la maggior parte dell'anno, senza che in questi dieci anni alcun padrone lo abbia rivendicato come proprio manente e ascrittizio, tale rivendicazione non potrà più essere presa in considerazione. La norma non si applica a vantaggio di schiavi e uomini di masnada. La norma non si applica ai discendenti di una persona che continui a vivere e ad abitare in campagna. La stessa eccezione vale per chi abbia un fratello, fintantoché questi risieda in campagna sul fondo del padrone e fintantoché i fratelli abbiano in comune la terra e le altre cose e non si sia provato che la persona è divisa dal fratello rimasto in campagna. D'ora in avanti nessuno dovrà o potrà essere ascritto al suolo né essere chiamato manente né essere costretto a stare e ad abitare sul fondo, anche se avrà abitato su un fondo o su una terra altrui per trenta o quarant'anni.

Le motivazioni prevalenti di queste scelte orientate a superare la servitù della gleba, per-

tanto, non erano certo quelle, di natura religiosa e paradisiaca, espresse nel proemio del *Liber Paradisus* bolognese del 1257, ma quelle – molto più prosaiche – di sottomettere fiscalmente persone che prima erano soggette alla giurisdizione dei signori rurali. E la cosa non fu certo senza prezzo per il comune bolognese, perché, per riscattare 5791 servi (con un risarcimento di 10 lire per i 3179 maggiori di 14 anni e di 8 lire per i 2612 i minori) alla fine versò ben 52.586 lire a 379 proprietari. La cifra, versata in 3 rate (1257, 1258, 1259), non lascia certo intravedere una politica di aggressione nei confronti di proprietari e signori rurali, che anzi, con questi risarcimenti e con l'assicurazione che i servi continuassero a risiedere sui loro terreni, vennero sostanziosamente avvantaggiati. Il comune, però, con questi provvedimenti estendeva senza alcun dubbio il controllo (e la propria autorità giurisdizionale, fiscale e militare) a buona parte del territorio. In generale, quindi, non si può negare che l'età comunale abbia rappresentato il momento più avanzato, in età medievale, di questo processo di ricomposizione territoriale sotto l'egida del centro urbano. Molta storiografia contemporanea ha sminuito questo tentativo o quanto meno ne ha indicato tutti i limiti e in certi casi perfino l'insuccesso; ma non v'è dubbio che la consapevolezza che lo animava era forte, come si evince dagli sforzi economici e dalle motivazioni ideologiche messi in campo per sostenerlo. Pensiamo, ad esempio, ai borghi franchi (o villenove), sorti in gran numero nell'Italia settentrionale in momenti di ottimistica crescita e in certi casi destinati a sparire con la crisi del Trecento (come accadde a Castel San Paolo e a Castel Bolognese, entrambi nel Bolognese); finalizzati prevalentemente al controllo delle aree di confine, essi facevano seguito alla stipulazione di patti con i signori rurali e garantivano l'inquadramento dei loro abitanti, favoriti da vantaggiosi privilegi fiscali, nella clientela del comune. Ma nel contempo garantivano un più razionale popolamento e un più intenso sfruttamento del territorio, supportandone i flussi commerciali alimentati dai numerosi mercati invitati a coordinarsi, tramite un preciso calendario previsto dagli statuti, ai superiori interessi del mercato cittadino. Così pure si procedette a erigere fortificazioni (o a trasformare quelle acquisite dal comune) rendendole funzionali a un'attenta politica delle comunicazioni; la sistemazione o l'apertura di strade sul territorio intensificarono senza dubbio i rapporti della città con il contado, mentre quest'ultimo veniva suddiviso in precise circoscrizioni amministrative corrispondenti ai quartieri cittadini e, quindi, ancora una volta incardinate nel centro urbano.

Infine il comune non esitò a intervenire, con la propria legislazione, anche negli interessi privati presenti sul territorio per rendere più facilmente commerciabile la proprietà fondiaria, cui guardavano le crescenti aspirazioni dei dinamici ceti urbani. Vennero così favoriti i diritti degli utilisti, già vincolati da censi ricognitivi puramente simbolici agli antichi concedenti, mentre si avviarono procedimenti di razionalizzazione degli assetti poderali: a Parma, a inizio Duecento, si istituì una apposita magistratura destinata a favorire l'accorpamento – tramite scambi regolamentati, ma di fatto molto sensibili agli interessi dei ceti dirigenti urbani, laici o ecclesiastici che fossero – di possedimenti per lo più cresciuti in maniera sparsa e frammentata.

Tutti questi interventi presupponevano una consapevolezza che prendeva vigore da spinte ideali, non solo da interessi economici. L'ideologia della superiorità del centro urbano, che motivava il forte interventismo sul territorio, trovava un valido alimento nel culto del santo cittadino e delle sue reliquie. Esso era in grado di porsi come un robusto elemento

aggregante della popolazione urbana e non solo, perché, nel mentre assegnava alla città un ruolo spirituale eminente, tendeva ad attrarre nell'orbita cittadina anche gli abitanti delle campagne circostanti: la descrizione della traslazione del corpo di san Geminiano, strettamente legata all'edificazione del duomo di Modena (1099-1106) ne è un eloquente esempio; le fonti ci ricordano la grande folla assiepata in città per quell'occasione, al punto che *nullus locus […] nulla platea*, *nulla domus*, *nullus porticus*, *nullum atrium […] a conventu populorum poterit invenire vacuum*. Più tardi, in tutte le norme statutarie comunali il culto del patrono occuperà sempre una posizione importante, anche se la città, attenta a servirsi del culto dei santi come strumento di coesione e di consenso nei confronti dei molteplici gruppi e fazioni in essa presenti, non esitò ad accogliere una schiera nutrita di protettori nel proprio *pantheon*.

L'impegno dell'ente comunale nel progetto di ricomposizione territoriale fu indubbio, ma, come si diceva, non facile e neppure coronato sempre da esiti immediatamente positivi. Ricordo qui, per il Parmense, alcune resistenze che appaiono dissonanti rispetto alla linearità del processo. Una è la sopravvivenza, ancora in piena età comunale, delle *Terrae Militum*, o Valli dei Cavalieri, un vasto territorio sulla montagna nella zona compresa tra le Valli dell'Enza e del Cedra (tra Parma e Reggio Emilia) su cui le clientele vassallatiche della chiesa cittadina avevano poteri giurisdizionali pienamente riconosciuti dal vescovo in cambio della loro disponibilità a fornire uomini necessari ai bisogni militari. Quei *milites*, che costituivano la forza della città – tanto vescovile prima quanto comunale poi – continuarono a controllare non solo parti del territorio ambito dal potere comunale, ma anche una non irrilevante fetta dell'economia urbana, poiché detenevano poteri giurisdizionali su tutta una serie di artigiani che producevano beni utili all'esercizio militare: ferrai, sellai, armaioli, cuoiai, ecc. I loro consoli, al pari di quelli comunali, erano a capo di un "comune" parallelo, che affiancava il comune cittadino e come tali comparivano in sedi giudiziarie a fianco delle magistrature comunali. Avevano sede nel centro cittadino, su quella che, a partire dall'inizio del Duecento, si configurerà come piazza del Comune: presso la chiesa di san Pietro e, in un secondo momento, addirittura presso il palazzo del Comune. Un intrico istituzionale in città e un intreccio di influenze distinte nel territorio, che si scioglierà solo nel periodo del comune popolare, dopo il grosso colpo che il comune sferrò al vescovo per il pieno controllo del territorio extraurbano.

Infatti, la più ingombrante autorità cittadina presente sul territorio era costituita dal vescovo. Nel 1220, quasi quaranta anni dopo la pace di Costanza (1183) che aveva sancito l'autonomia dei comuni nei confronti dell'autorità imperiale, si agitò in Parma un grosso scontro. Molte zone del contado, di proprietà ecclesiastica, erano (grazie ai privilegi imperiali del X secolo di cui si è parlato) legalmente soggette al vescovo che su di esse aveva diritti pubblici: militari, fiscali, giudiziari. Inoltre, nel 1036, il vescovo, con l'acquisizione del titolo comitale, aveva esteso tali diritti a tutto quel contado sul quale, dopo la pace di Costanza, il Comune voleva estendere la propria giurisdizione. Il vescovo inviava ufficiali nelle terre di sua spettanza e, tramite questi ufficiali, imponeva ai residenti il giuramento di fedeltà e di obbedienza. Tali presidî erano numerosi: andavano dalla Bassa pianura (Colorno, Poviglio, Gualtieri) alla collina (Montecchio, Collecchio, Castrignano) alla montagna (Corniglio, Rigoso, Berceto), con particolare riguardo alle zone in cui scorreva la via Francigena o Romea (Cassio, Terenzo, Bardone), frequentata da pellegrini e mer-

canti che costituivano ulteriori fonti di prelievo fiscale. Il comune aggredì di petto questa situazione: un breve di Domenico Gualchi (1191-92) impose a tutti i rustici bisognosi di giustizia di rivolgersi solo ai tribunali cittadini; successivamente il podestà Lambertino Bovalelli (1213) insediò ufficiali sul territorio per raccogliere i giuramenti degli abitanti. Questi nuovi giuramenti dovevano sostituirsi, quindi, al giuramento prestato al vescovo. Il bel risultato fu che gli abitanti del contado si trovarono a dovere rispondere contemporaneamente a due autorità superiori, ciascuna con le sue "legittime" pretese. Si accesero violenti scontri con tanto di aggressioni ai palazzi vescovili e di allontanamento dalla città del presule, irriducibile nel difendere le proprie posizioni, ma anche forte delle sentenze dell'imperatore (1195), il quale non smentì le scelte fatte a suo tempo dai predecessori. La causa, avviata dal vescovo parmense Obizzo Fieschi, venne delegata dal pontefice Onorio III al presule bolognese. Grazie a questa diatriba giudiziaria si sono conservate delle bellissime deposizioni di uomini che, per l'età veneranda, erano in grado di testimoniare come funzionassero le cose un secolo prima, al tempo, cioè, del vescovo Bernardo. Nonostante la favorevole sentenze del vescovo di Bologna, il vescovo, di fronte alla determinazione a alla forza del comune, dovette accettare una soluzione di compromesso, che venne inserita solennemente negli statuti cittadini (si veda la redazione statutaria del 1255): il patto riconosceva il potere giurisdizionale del comune sul territorio, ma nello stesso tempo garantiva al vescovo la metà dei proventi derivanti dall'esercizio di quel potere. Le pretese comunali ne uscivano dimezzate, mentre il vescovo, da parte sua, coglieva l'occasione di questo non disprezzabile risultato per avviare un processo di censimento e di riorganizzazione delle proprie entrate non contestabili, vale a dire delle decime, tasse annuali che signori e chiese, per antica consuetudine, esigevano sui prodotti. Una situazione, per concludere, avviata con determinazione, ma non totalmente risolta. A fine Duecento e lungo il corso del Trecento, a seguito delle lotte politiche tra i ceti dirigenti cittadini, acuite dalle difficoltà economiche generali che compromisero gli sviluppi popolari, si verificò una ripresa delle forze signorili e feudali che avevano conservato significative basi di potere nelle campagne; ciò determinò, nelle città di piccole dimensioni quali erano le città emiliane, una inversione del rapporto tra città e territorio. Non è senza significato la rappresentazione quattrocentesca del territorio parmense che ripropone una mappa frantumata nei numerosi particolarismi presenti sul territorio; essa, infatti, raffigura la città come un grande insediamento fortificato, attorniato da altri numerosi e più piccoli insediamenti fortificati. In qualche modo, ci troviamo di fronte alla rappresentazione, immediata e visiva, di quanto, alla fine del Medioevo, fosse compromesso il coordinamento realizzato in età comunale.

Documenti

1. Riportiamo qui di seguito il diploma concesso da Ottone I al vescovo di Parma Uberto. Il testo tradotto è tratto da R. Bordone (a cura di), *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino, Loescher, 1984 ed è attualmente consultabile anche in rete al seguente indirizzo: http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/bordone/sez1/cap4.htm#1a. Per la versione originale del documento, vd. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, doc. 239, pp. 333-34.

Ottone I concede al vescovo di Parma la pienezza dei diritti sulla città e sul territorio circostante, che viene sottoposto all'autorità cittadina per un'ampiezza di tre miglia. Gli abitanti di questa zona vengono dunque sottomessi al vescovo. Con ciò si spezza definitivamente l'unità del comitato e si creano, pur nelle differenze tra l'area suburbana e l' area ancora più esterna, in cui si estende la proprietà della chiesa cittadina, nuovi rapporti fra centro urbano e contado, favorendo circolazione di popolazione e più intensi scambi fra l'interno e l'esterno delle mura.

In nome della santa e individuale Trinità. Ottone per divina disposizione della Provvidenza imperatore augusto. Siccome crediamo di essere assurti al vertice imperiale per provvedere alle necessità di tutti e in particolare a quelle delle chiese di Dio, non dubitiamo che se a esse avremo provveduto molto gioverà alla stabilità del nostro impero e all'aumento di vita eterna. Poiché è nota a tutti i fedeli della santa chiesa e nostri, presenti e futuri, la solerzia con cui il vescovo della chiesa di Parma Uberto venendo alla nostra clemenza ha richiesto che, secondo il costume dei nostri predecessori, favorissimo la sua chiesa con l'aumento di quei diritti che sono sottoposti all'autorità regia e alla pubblica amministrazione e specialmente di quelli dal cui esercizio da parte dei funzionari pubblici del comitato la chiesa viene aggredita, in particolare [egli ha richiesto che] trasferissimo dal diritto pubblico al diritto della chiesa il controllo e il distretto sulle persone e cose tanto appartenenti all'intero clero dell'episcopato in qualsiasi luogo si trovino, quanto appartenenti agli uomini che abitano all'interno della città, affinché abbia il potere di deliberare, giudicare e intervenire sulle persone e le cose del suddetto clero quanto sugli uomini che abitano all'interno di tale città e sulle loro cose e servitù, come se fosse presente il nostro conte palatino.

Considerando e ritenendo utile per la dignità dell'impero e per ovviare a tutti i mali che spesso capitano fra i conti di un comitato e i vescovi della stessa chiesa, per rimuovere del tutto occasioni di lite e di divisione e affinché il vescovo stesso col clero a lui affidato possa vivere in tranquillità e dedicarsi senza alcuna inquietudine alla preghiera, tanto per la salvezza nostra quanto per la stabilità del regno e di tutti coloro che vi abitano, concediamo e doniamo, trasferiamo interamente dal nostro diritto e dominio al diritto e dominio suo, e a lui affidiamo le mura della stessa città, la giurisdizione, la regolamentazione del mercato e ogni pertinenza della pubblica amministrazione tanto all'interno della città quanto all'esterno per un raggio di 3 miglia, determinato e contraddistinto dai confini e dai termini dei territori dei villaggi e dei castelli esistenti, cioè a oriente Beneceto, Casello, Coloreto; a meridione Porporano, Alberi, Vigheffio; a occidente Vicofertile, Fraore, Eia; a settentrione Baganzola, Casale Parencani, Terebiano, con tutte le adiacenze e le pertinenze dei predetti luoghi, del tutto sottratti al controllo di altri, e insieme le vie regali, il decorso delle acque e ogni terra colta e incolta ivi adiacente e qualsiasi altra cosa di pubblica pertinenza.

Inoltre concediamo che tutti gli uomini che abitano all'interno della predetta città e dei predetti confini, ovunque abbiano possessi ereditati o acquistati, tanto nel comitato di Parma quanto nei comitati vicini, non siano costretti a corrispondere nessuna prestazione a nessuna persona del nostro regno, né a intervenire al placito di nessuno fuorché a quello del vescovo di Parma allora esistente, ma abbia tale vescovo l'autorità pari a quella del nostro conte di palazzo nell'intervenire, deliberare, giudicare su tutto il patrimonio e i dipendenti tanto dell'intero clero della diocesi quanto di tutti gli uomini che abitano nella predetta città e di tutti coloro che risiedono in terra vescovile, livellari, precari o custodi

di castelli, e dal nostro diritto e dominio nel suo diritto e dominio in modo tale abbiamo effettuato il trasferimento così che nessun marchese, conte, visconte o altro grande o piccolo personaggio del nostro regno da ora in avanti possa intromettersi nei predetti patrimoni e dipendenti né tenti di imporre alcuna prestazione.

Ad aumento anche dello stato del nostro impero, affinché la chiesa di Parma non si mostri bisognosa di alcun incremento, concediamo col nostro permesso al vescovo di tale luogo che abbia il potere di eleggere e ordinare notai che nel discutere le cause dell'episcopato, ovunque sarà opportuno, possano redigere documenti per il vescovo relativi a testamenti, senza nessun divieto da parte del conte e del suo organismo; come sono di tali uffici esecutori per il comitato, così anche per la diocesi siano considerati d'ora in avanti per nostro imperiale volere senza contraddizione e sia loro lecito vivere in pace. E se accadesse che non si potesse giungere a un accordo intorno a cause relative ai suddetti patrimoni e dipendenti senza ricorrere allo scontro, per questo nostro diploma concediamo al visdomino del vescovo di essere nostro messo e di avere autorità di deliberare, definire e giudicare come il nostro conte palatino.

Se qualcuno violerà il nostro precetto, sappia che dovrà pagare 1.000 lire d'oro, metà alla nostra camera e metà al vescovo della stessa chiesa. Affinché più autentico sia creduto e con più diligenza osservato da tutti e inviolabilmente custodito, abbiamo ordinato di apporre di mano nostra il sigillo del nostro anello.

Sigillo di Ottone serenissimo augusto.

Io Liutgerio, cancelliere al posto di Brun arcivescovo e arcicancelliere, ho eseguito la ricognizione.

Dato il 3 marzo dell'anno dell'incarnazione del Signore 962, primo dell'impero del serenissimo augusto Ottone, quinta indizione, a Lucca, felicemente nel nome di Dio, amen.

2. Pianta della città di Parma e suo territorio con parte del Borghigiano e Reggiano, 1460-1465, Archivio di Stato, Parma, Mappe e disegni, II 85 (pubblicata in M. Dall'Acqua, *Memento Mei. Dal restauro manuale al restauro virtuale.* Parma, Archivio di Stato, 1997), consultabile in rete all'indirizzo:
http://biblioteche2.comune.parma.it/BibParma/Cartografia/cap_a/A02x1.htm

Bibliografia

R. Bordone (a cura di), *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino, Loescher, 1984 (ora consultabile in rete: http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/bordone/sez1/cap4.htm#1a)

R. Bordone, *La città comunale*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città*, Torino, Einaudi, 1987 pp. 347- 70

S. Gelichi - G. P. Brogiolo, *La città nell'alto medioevo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2006

P. Cammarosano (a cura di), *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino, Loescher, 1974 (ora consultabile in rete: http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/cammarosano/prefazione.htm)

G. Fasoli - F. Bocchi, *La città medievale italiana*, Firenze, Sansoni, 1973 (ora consultabile in rete: http://centri.univr.it/RM/didattica/strumenti/fasoli_bocchi/indice.htm)

V. Fumagalli, *Citta e campagna nell'Italia medievale*, Bologna, Patron, 1985

R. Greci (a cura di), *Il governo del vescovo. Chiesa, città, territorio nel medioevo parmense*, Parma, Mup, 2005

A. I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1986

M. Roncayolo, *Città*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino, Einaudi, 1978

M. Roncayolo, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Torino, Einaudi, 1988

Tabacco G., *La città vescovile nell'alto Medioevo*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, Einaudi, 1987 pp. 327-345.

Grano, uccelli e paesaggi: i contadini che non volevano piantare cereali

Joan Santacana Mestre
Università di Barcellona
Nayra Llonch Molina
Università di Lleida / EUHT CETT-UB

1. Tutto cominciò con lo scavo di un castello medievale

All'inizio degli anni Ottanta eravamo impegnati in uno scavo archeologico nell'area di un castello medievale situato in un villaggio della costa centrale della Catalogna, una trentina di chilometri a nord di Tarragona. Stiamo parlando del castello di Santa Croce di Calafell, una fortificazione medievale di notevoli dimensioni, complicata da esaminare e piena di cadaveri, in quanto usata per circa mille anni come necropoli[1] (fig. 1).

2. Una strana richiesta dei contadini

Lo scavo archeologico era stato naturalmente preceduto da uno studio della documentazione esistente, indispensabile per meglio organizzare il lavoro di ricerca. Purtroppo la letteratura scientifica su questo luogo non era abbondante, e per questo motivo abbiamo dovuto cercare informazioni su antichi documenti ed estrarre notizie annotate negli archivi parrocchiali del villaggio di Calafell. La fonte più importante risultò essere una pergamena datata 1358, nella quale si sosteneva che gli abitanti di questo luogo, costituito in quel tempo da non più di 44 famiglie, avevano fatto un prestito di otto mila *sueldos* d'oro (moneta di Barcellona) al signore del castello, da restituirsi in otto anni. Facendo i conti, ciò equivaleva a un migliaio di *sueldos* ogni anno! Pare che questo denaro venisse rivendicato dal signore, Bernadí Castellbisbal, per saldare alcuni debiti. Tale importo sembrava troppo elevato, dal momento che da una semplice divisione si può dedurre che ogni famiglia di contadini aveva accettato di pagare 25 *sueldos* annuali[2].
In cambio di questo contributo, l'onorevole signore prometteva ai creditori la dispensa dai lavori di riparazione delle mura del suo castello, per tutto il periodo di pagamento del debito, così come l'esenzione dal pagamento di altri tributi. Sorprendentemente la richiesta dei contadini si limitò al solo permesso di cacciare e pescare liberamente per tutta la zona del castello. Non nascondiamo che siamo rimasti molto sorpresi da questa richiesta dei contadini: ci è sembrata molto modesta rispetto al sacrificio che avevano dovuto sopportare. Ma a dispetto di ciò essa era confermata dal fatto che, sulla parte frontale della pergamena sulla quale era stato redatto l'accordo, compariva chiaramente la scritta «permesso di caccia e di pesca», come a indicare che questa concessione rappresentava proprio senza ombra di dubbio l'aspetto più rilevante.

1 J. SANTACANA, *L'excavació i restauració del castell de la Santa Creu (Calafell, Baix Penedès)*, Diputació de Barcelona, Monografies Arqueològiques, 6, 1986.
2 J. SANTACANA, *Concordia entre el señor de Calafell i els seus vassalls*, in *VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, I, Valencia, 1969.

Ma a questo punto un'altra domanda sorse spontanea: perché la nobiltà impediva ai contadini di cacciare e pescare? Era semplicemente un capriccio? O forse rappresentava la volontà del signore di riservare a sé il territorio del castello per lo svolgimento di queste attività? Quale danno poteva portare al signore il fatto che i contadini cacciassero uccelli o pescassero pesci? Se la richiesta dei contadini sembrava assurda, ancora più assurdo era il divieto dichiarato dai signori che esercitavano il dominio su quest'area fin dai tempi antichi.

3. Una chiesa fortificata e molti silos per il grano

Le ricerche archeologiche erano proseguite molto lentamente, come spesso e volentieri accade in questi casi, ma le domande rimasero sospese per aria, senza nessuna risposta. Lo scavo ha mostrato l'evoluzione della fortificazione. In realtà si tratta di una roccia disposta linearmente, alla cui estremità era stata edificata una chiesa romanica in stile "lombardo" [proto-romanico, n.d.r.], costruita forse nei primissimi anni dell'XI secolo, che era circondata da un cimitero con tombe antropomorfe scavate nella roccia risalenti allo stesso periodo. Sempre del secolo XI, localizzata all'estremità opposta della roccia allungata, c'era una difesa costituita da grandi tronchi conficcati nel suolo di pietra che, probabilmente, formavano un recinto approssimativamente circolare, dotato di un grande serbatoio centrale e silos per conservare il grano. Tra la chiesa romanica e questo edificio si erano stabilite le famiglie contadine più di un secolo prima. Vivevano in capanne fatte con materiali molto poveri, prevalentemente legno e fango: ma questa è una supposizione non confermata da prove, visto che lo scavo ha mostrato solo i fori per fissare i pali e i silos per conservare il grano. Uno scavo fatto successivamente ha mostrato che in realtà era l'intera montagna a essere stata perforata per realizzare una moltitudine di silos per la conservazione del grano (fig. 2).

4. Le case delle famiglie contadine nel XII secolo

I silos trovati nella parte superiore della fortezza avevano una caratteristica: erano colmi di detriti che mostravano l'esistenza di un focolare; addirittura, all'interno sono stati rinvenuti i resti di pentole e padelle che chiaramente erano appartenuti agli abitanti del villaggio durante i secoli XI e XII. C'erano anche ossa di uccelli e i resti di conchiglie e di molluschi marini, segni inequivocabili dell'attività di raccolta, che all'epoca era decisamente il principale mezzo di sussistenza!

Sembrava chiaro che cosa fosse successo: i contadini erano stati cacciati dalla zona alta e relegati in fondo alla montagna. Era come se qualcuno li avesse violentemente cacciati! Ma chi li aveva obbligati al trasferimento rompendo le loro pentole, gli utensili e gli strumenti? L'evidenza archeologica ammetteva pochi dubbi, dato che lo spazio precedentemente adibito a villaggio era stato occupato dalla nobiltà, che lo aveva delimitato con la costruzione di un muro e di una torre. Erano stati senza ombra di dubbio i signori a espellere i contadini dalla zona alta, per prenderne possesso tanto che, per scavare il fossato di difesa in corrispondenza delle mura che univano la chiesa romanica con la primitiva fortezza, essi non esitarono a rompere i silos[3].

5. La rivolta contadina del XV secolo

Da quel momento abbiamo pensato che fosse logico collegare il documento del divieto di caccia

3 J. GARCIA, J. SANTACANA, *El conjunt medieval del castell de Calafell*, in *Homenatge a Miquel Tarradell*, Dalmau, Barcelona, 1993; J. SANTACANA, *From Research to the Exploitation of Medieval Patrimony: The Calafell Project*, in *Imago Temporis. Medium Aevum*, *I*, Universitat de Lleida, 2007, pp. 203-225.

con le informazioni provenienti dallo scavo. Se, come è risaputo, l'aristocrazia riceveva tasse in forma di prodotti che fossero facili da immagazzinare nei loro depositi, sicuramente la cosa più facile da immagazzinare era il grano! Grazie a un altro documento del 1481[4] si hanno informazioni certe sul fatto che al culmine delle rivolte contadine, gli abitanti di questo piccolo villaggio rifiutarono di accogliere alcuni reclami del signore - che in quel momento era Galzerán di Palou - e la situazione di tensione si mantenne viva per qualche tempo. Il documento detto di "Concordia" presentava la situazione precedente alla domanda dei nobili e alla rivolta contadina per quanto riguardava le modalità di coltivazione delle differenti colture, e conseguentemente, il pagamento delle imposte. Secondo questo documento i contadini seminavano i cereali fra gli alberi d'ulivo e di carrubo, e pagavano la "decima" del grano, ma non quella sugli alberi; e non pagavano neppure la "decima" imposta dal signore sugli animali che erano tenuti «a pascolo sui prati vicino al mare, le foreste e i terreni sterili». Naturalmente, sulla frutta e la verdura non pagavano nulla perché, essendo prodotti soggetti a veloce deperibilità, non potevano essere immagazzinati. In buona sostanza, quello che la nobiltà voleva tassare era il frumento, l'orzo, la segale, il miglio, oltre a tutti gli altri cereali a lenta deperibilità e di facile stoccaggio. Per queste ragioni il signore aveva aumentato notevolmente la pressione per la produzione di queste colture (fig. 3).

6. Resistenza alla coltivazione di cereali?

Tuttavia, se i contadini avevano abbondanza di prodotti derivanti dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta di frutta, cosi come animali a pascolo nei prati, perché coltivavano grano e cereali? Questo era il nocciolo della questione! Tanto più che la zona dove è situato il castello era una zona estremamente paludosa, il che rendeva difficile questo tipo di attività! Questo lo sappiamo grazie agli scavi archeologici, ma anche dai documenti scritti. Quando nel bel mezzo dell'XI secolo la nobiltà espulse i contadini dall'alto della collina per fortificarla e piantare la loro bandiera, c'erano stati tra loro violenti scontri in tema di confini e pertinenze; così gli abati del monastero di Sant Cugat del Vallés, situato a più di settanta chilometri da questo luogo, avevano affermato che le terre a disposizione dei contadini arrivavano «fino al castello chiamato Calafell, raggiungendo le paludi della costa». Naturalmente, queste paludi erano un ricco ecosistema, in cui convergevano i pesci d'acqua dolce e i pesci d'acqua salata, e da dove passavano e nidificavano gli uccelli migratori!

Per questa ragione i nobili avevano vietato la caccia e la pesca. Questa proibizione, infatti, rappresentava una maniera efficace per costringere i contadini a coltivare il grano, che per la facilità con la quale poteva essere immagazzinato, si prestava meglio a essere oggetto di tassazione (fig. 4).

7. Un paesaggio legato alla storia del luogo

Il risultato di tutto questo è stato senza dubbio la costituzione di un paesaggio ampiamente antropizzato, con le pianure basse attraversate da torrenti e le aree interne seminate a grano e con un'abbondante coltura "promiscua" di ulivi e carrubi, insieme a orzo, avena e frumento. Certamente i documenti citano che *e pus havia en dit terme abundancia de garrofers i oliveres* con fichi, noccioli e mandorli. Il documento che stabilisce la concordia tra il signore e i suoi

4 J. SANTACANA, *Calafell en temps de l'aixecament remensa del segle XV*, in *XV Miscel.lània Històrica Catalana*, *Scriptorium Populeti*, 3, 1970.

vassalli cita, naturalmente, tutte le coltivazioni. Così sappiamo che ci sono stati lino, canapa, zafferano, ceci, lenticchie, come pure i vigneti. Sappiamo anche che, come si addice a un clima mediterraneo, c'era abbondanza di palme, con le quali venivano intrecciati vimini. Questa situazione non cambia molto fino alla fine del XVII secolo, momento nel quale, come ricorda un manoscritto di un sacerdote del luogo datato 1681, «secondo l'accordo tra il signore diretto e il popolo, vanno pagate la decima al signore e le primizie alla chiesa su i cereali, nella misura di una ogni undici al signore e in ugual misura alla Chiesa»; per quanto riguarda il vino sosteneva che «vanno consegnate al prete una di ogni trentatré misure e tre per il signore diretto», ma non si doveva pagare nulla «né per gli alberi di ulivi né per le carrube»[5].

Si noti che, secondo questo documento, la vigna pagava molto meno dei cereali, quindi, i contadini progressivamente andavano sostituendo i campi di grano con vigneti, con la speranza di pagare meno imposte. Naturalmente il cereale veniva collocato tra ulivi e carrubi, mentre i vigneti erano coltivati in forma di terrazze in montagna. Ecco la spiegazione del cambiamento del paesaggio: si sostituirono i vigneti alle foreste e allo stesso tempo si riduceva lo spazio destinato alla produzione di grano. Quando questo è successo, le zone umide hanno incominciato ad asciugarsi diventando luoghi malsani e insalubri, dove frequentemente nascevano focolai di malaria e di altre malattie. Fu allora che le paludi furono condannate a scomparire (fig. 5).

8. Il modello anticerealicolo

L'esempio presentato qui può certamente spiegare in modo esaustivo il modello di comportamento delle società contadine durante il Medioevo. Il contadino, quando vive in un ambiente naturale ricco di proteine, non ha bisogno di sviluppare la sua attività con la stessa intensità che deve adottare in ambienti più poveri. Quindi, in pratica, sviluppa le proprie strategie di raccoglitore, mentre il lavoro della terra rappresenta per lui una vera e propria maledizione. È per questo motivo che la coltivazione di cereali, una pianta che richiede terreno secco e che risulta difficile da coltivare, è la strategia di dominazione della nobiltà. Pertanto, i contadini, quando sono costretti a coltivare la terra, scelgono i prodotti esenti da tributi per il signore, e solo l'obbligo e la minaccia arrivano a imporre le colture tassabili, come il grano, l'orzo e gli altri cereali che coltiverebbero esclusivamente per l'autoconsumo.

9. Il modello concettuale didattico

Dal punto di vista educativo, il modello presentato può essere schematizzato con due mappe concettuali: nella prima viene mostrato il fatto che gli agricoltori non hanno bisogno di piantare cereali; invece, l'esistenza di questa coltura fu il risultato della pressione del signore. Per spingerli alla coltivazione l'aristocrazia aveva dovuto vietare le pratiche di caccia e raccolta.

La seconda mostra il modello di cambiamento, cioè mette a confronto il modo di produzione agricola domestico, tipico del sistema prefeudale, con il modo di produzione tipico della società feudale.

Il modello è completato da un percorso didattico all'aperto, basato su moduli a base iconografica, ricostruzioni di alcuni elementi, come l'artiglieria del XV secolo, e alcune scenografie dotate di audio che permettono di ascoltare sia dalla bocca degli agricoltori sia dalla bocca dei signori frammenti di fonti primarie contemporanee (figg. 6-7).

5 E. MARTIN, J. SANTACANA, *Sants i Mals Esperits. Manuscrit d'un rector del Barroc.* Llibres de Matrícula, Calafell, 2000.

L'archeologia del popolamento nelle campagne in età tardo medievale

Mauro Librenti
Università Cà Foscari Venezia

1. Premessa

L'archeologia del territorio ha assunto, da alcuni anni, una rinnovata rilevanza nello studio dell'insediamento rurale grazie a una serie di campagne di ricognizione che hanno restituito la complessità diacronica dei fenomeni insediativi in tutta la loro articolazione. I risultati hanno fornito, particolarmente per l'alto medioevo, l'evidenza di una serie di paesaggi e dinamiche, anche molto differenti tra loro, al di là della tradizionale frattura riferibile all'età tardo antica che aveva contraddistinto gran parte dei risultati fino a quel momento[1]. Una scarsa leggibilità, però, permane ancora per i dati riguardanti il tardo medioevo, periodo per il quale il contributo dell'archeologia resta decisamente marginalizzato dagli studi di carattere storico archivistico. Si tratta di una forbice di valore tra le diverse fonti che tende ad acuirsi procedendo verso l'età moderna, come se l'affollamento di scritti dovesse inevitabilmente togliere significato interpretativo al *record* fornito dalla ricognizione o dagli scavi disponibili. Occorre notare, tra l'altro, come l'attenzione degli archeologi sia certamente concentrata su una dimensione in qualche modo trasversale, ossia quella del villaggio, in particolare fortificato, che pure costituisce per alcuni secoli l'elemento più efficace all'interno dell'articolato sistema di occupazione del territorio. Esistono numerose spiegazioni per questo fenomeno, a partire dall'ampio dibattito storico che, per parecchi anni, ha centrato la propria attenzione sui processi di formazione del castello, prodotto di meccanismi tutt'altro che uniformi da zona a zona nel territorio italiano. I castelli sembrano aver modellato, in maniera sistematica e per alcuni secoli, il popolamento all'interno di un modello tipologico ben preciso, almeno, nel paesaggio padano[2]. L'archeologia evidenzia, comunque, il fatto che l'incastellamento non rappresenta la sola soluzione adottata, in quanto appare chiaro che in aree come la Romagna, ma anche nei territori di numerose comunità altomedievali, si siano sviluppate, per ragioni storiche, forme di insediamento rurale con caratteri del tutto differenti[3].

In questo quadro di modelli di popolamento difformi, però, l'evoluzione del meccanismo insediativo che culmina nella diffusione del sistema poderale tardomedievale rappresenta una parabola i cui termini, da un punto di vista archeologico, ci sfuggono completamente su

1 BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005. Per l'Emilia Romagna la situazione è sintetizzata in GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005.

2 Rimandiamo a SETTIA 1999. Per i più recenti lavori di ricognizione in ambito padano SAGGIORO 2010.

3 Si veda al proposito GELICHI, NEGRELLI 2008 la Romagna. Per il Saltopiano LIBRENTI 1991, CIANCIOSI, GALETTI 2009.

gran parte del quadro italiano. La massa imponente di popolazione che, particolarmente nel basso medioevo, vive invece distribuita nella fitta maglia del sistema poderale, sottoposta, per altro, a forme di rapporto eterogeneo con la proprietà terriera, pare priva di evidenze significative dal punto di vista archeologico.

2. Il territorio dopo l'incastellamento

Il castello di popolamento costituisce notoriamente un fenomeno generalizzante con caratteristiche ben definite, al di là degli aspetti che concorrono alla sua formazione, anche se, rispetto ai caratteri che ne distinguono la specificità da un punto di vista materiale, i dati che l'archeologia ci fornisce appaiono ancora scarsi, anche se spesso eclatanti. Percepiamo i castelli di popolamento nel territorio come strutture massicce, caratterizzate spesso da rilievi di dimensioni consistenti, circondati da fossati a fini difensivi. Gli esempi sono innumerevoli: si tratta di una maglia di abitati che pare sorgere[4] dopo un periodo per il quale disponiamo solo di pochissime informazioni dal punto di vista archeologico. Si tratta di una scelta insediativa motivata evidentemente da ragioni di sicurezza, anche se non dobbiamo pensare a siti con caratteristiche militari simili a quelle dei *castra* tardo antichi, visto che i nuovi castelli raramente restituiscono armi e le caratteristiche delle loro difese sono, tutto sommato, modeste. Questi siti ospitavano sicuramente una popolazione rurale e di artigiani, forse anche personaggi dell'élite sociale. Il termine *castra* appare troppo generico per focalizzare realmente una tipologia di insediamento ben precisa: i dati riferibili alle aree di montagna, per esempio, sembrano individuare strutture del tutto diverse da quelle di pianura e non solo per i materiali impiegati nella costruzione. Gli scavi editi sono ancora un numero molto modesto, anche se, ultimamente, l'edizione di simili contesti si sta incrementando visibilmente[5], anche se si tratta spesso di indagini che riguardano settori limitati. Il caso maggiormente esaustivo è rappresentato probabilmente dal sito di Crocetta (BO), ove il castello è una tipica struttura di popolamento che evolve da un'azienda rurale e concentra una popolazione che svolge anche attività notevolmente eterogenee, anche nell'ambito della produzione artigianale. Non possiamo escludere, quindi, una significativa valenza economica per simili castelli di popolamento, che sembrano caratterizzati da un numero notevolissimo di attività legate alla trasformazione e al commercio, mentre quelli montani sembrano concepiti prevalentemente con funzioni strategiche. Si tratta di complessi sottoposti notoriamente al controllo della signoria territoriale laica o ecclesiastica ma, in seguito, anche le città fondano castelli: sono nuclei che rappresentano il centro direzionale di territori di varia ampiezza, spesso l'unica realtà insediativa esistente in aree molto estese. L'insediamento sparso pare annullato da questi siti che accentrano tutto ciò che è presenza demica nel territorio. La giustificazione storica del processo di incastellamento ricade evidentemente negli aspetti legati al controllo territoriale, ma ci pare non vada trascurata la concentrazione di notevolissime risorse produttive rivitalizzate dalla ripresa economica del mondo tardo carolingio. Non escluderemmo, però, neppure l'interpretazione di Richard Hodges, che sembra vedere nel fenomeno

4 LIBRENTI 2000.

5 Per Piadena BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, per Crocetta GELICHI, LIBRENTI 2005 e GELICHI 2006.

un comportamento prettamente ideologico, legato alla nuova mentalità carolingia[6]. Non si tratta, comunque, della sola forma di popolamento effettivamente riscontrata sul campo. L'archeologia ha individuato alcune zone, come quella del Saltopiano, dove comunità rurali autonome e risolute contrattano con gli emissari regi gli interessi che riguardano il loro territorio. In queste aree osserviamo un pulviscolo di edifici rurali e piccoli abitati ma nessun castello fino al tardo medioevo[7]. Così pure le aree, un tempo esarcali della Romagna, continuano a segnalarsi per il numero di casali che sopravvivono dalla tarda antichità, evolvendo in alcuni casi in forme simili alle strutture curtensi, secondo il parere di chi le ha indagate[8].

La politica di insediamenti fortificati che prende avvio negli ultimi secoli altomedievali non è destinata ad arrestarsi in breve tempo. Se la fase della signoria territoriale è certamente la più significativa, anche numericamente, non dobbiamo dimenticare che le comunità cittadine continuano a edificare castelli, spesso con regimi fiscali agevolati per attrarvi la popolazione, fino al XIV secolo (fig. 1).

La progressiva cancellazione della signoria territoriale produce nuovi sistemi di insediamento destinati a rivoluzionare il quadro del popolamento rurale, sebbene inizialmente i criteri si discostino poco dalla fase precedente. Lo stesso fenomeno dei borghi franchi, pur nell'ambito di una consistente ridefinizione dell'insediamento, da un punto di vista archeologico si colloca all'interno di un quadro insediativo di poco differente dal precedente sistema di *castra*[9]. Si tratta, infatti, di abitati difesi da fosse e palizzate, come nel caso di San Paolo, fondato nel 1218 al confine tra Bolognese e Imolese, con chiesa e, verosimilmente, anche cimitero, contraddistinto da una chiara programmazione planimetrica regolare che pare differenziarlo dai precedenti castelli signorili. Del tutto simile pare anche il vicino castello di San Pietro, fondato poco prima, dove le indagini hanno posto in luce la rapida e regolare espansione edilizia di un abitato vincente[10]. I territori di pertinenza di questi villaggi fortificati risultano, comunque, ancora sostanzialmente vuoti di popolamento sparso, almeno fino al XIV secolo[11]. Il castello di Formigine (MO) rappresenta, invece, un esempio dissonante in questo quadro di fondazioni e costituisce, proprio per questo, un caso di estremo interesse, in quanto la dinamica dello sviluppo del villaggio passa per fasi estremamente dissimili di secolo in secolo[12]. Le indagini archeologiche hanno posto in luce una serie di dati che riguardano non solo le origini del sito ma anche la relazione intercorrente tra fonti archivistiche e record archeologico. Gli scavi hanno rivelato che il castello, ricordato dalle fonti storiche come fondazione modenese del 1201, non coincide più in nulla con le strutture attualmente conservate, ma soprattutto rappresenta una fase intermedia all'interno di una vicenda di popolamento che si snoda orientativamente dal X secolo con modalità insospettabili sulla base delle fonti scritte. Si tratta di un caso esemplificativo, anche se, tutto sommato, abbastanza atipico, delle parabole che contraddistinguono l'evoluzione delle strutture fortificate.

6 HODGES 1998, p. 28.
7 LAZZARI 2006 e ID 2007, CIANCIOSI 2007.
8 AUGENTI, DE BRASI, FICARA, MANCASSOLA 2005.
9 Una sintesi sui dati relativi alle fortificazioni nel Bolognese orientale in LIBRENTI, MICHELINI, MOLINARI 2004.
10 I risultati sono in MICHELINI 2001.
11 I dati relativi al territorio bolognese sono in LIBRENTI, ZANARINI 1991, fig. 2.
12 Una sintesi sui risultati delle indagini in GRANDI 2007.

3. Il decastellamento

L'emergere generalizzato delle realtà comunali, quindi, determina una serie di processi, di continuità o discontinuità, che finisce per selezionare, entro il XV secolo, un numero ristretto di siti vincenti a discapito del numero ben maggiore esistente in precedenza.

Il panorama insediativo dei primi secoli tardomedievali, tuttavia, è divenuto assai mutevole, fatto di complessi eterogenei per struttura e caratteri sociali, destinato a sopravvivere al XIV secolo al prezzo di un contributo pesantissimo in termini numerici e del loro valore demico. Sebbene la crisi del Trecento sia resa eclatante soprattutto dal fenomeno della peste, occorre ricordare che si tratta del frutto di una situazione più generalizzata in termini economici e sociali, al cui termine il paesaggio di molte comunità rurali appare nettamente stravolto in ogni aspetto[13]. Sino a ora, questo secolo non pare aver suscitato particolare attenzione negli archeologi, sebbene, sulla base dei dati forniti dalle ricognizioni, sembra porsi come uno dei momenti più significativi nella ridefinizione del paesaggio. La contrazione delle strutture fortificate, infatti, si traduce, in ambito regionale, in un nuovo panorama ove, per la prima volta dal III secolo, sembra prevalere ampiamente il sistema poderale diffuso. A fronte di una politica cittadina che sembra esprimersi prevalentemente in opere fortificate, la nuova stabilità pone, comunque, le basi per la diffusione di un nuovo tessuto di edifici rurali dalle caratteristiche eterogenee, a volte raggruppati in villaggi[14]. Nell'arco temporale di pochi decenni le campagne sono sottoposte, quindi, a molteplici dinamiche, anche contrastanti. Nel XIV secolo il decastellamento, anche a livello dei centri maggiori, pare un dato archeologicamente acquisito: numerosi dei maggiori villaggi fortificati di fondazione altomedievale risultano privi di continuità di frequentazione e ciò che sopravvive è solo per scelta delle nuove autorità cittadine che decidono ove investire le proprie risorse ai fini della sicurezza e del controllo[15].

Fino al X secolo l'attenzione degli archeologi si è riversata massicciamente sul territorio[16], ma in età tardo medievale questo interesse pare attenuarsi pure a fronte di un numero di siti in aumento esponenziale. Non mancano, però, i dati interessanti che dovrebbero suggerire letture più approfondite. Si tenga presente, ad esempio, che quasi 4/5 dei rinvenimenti riconducibili a edifici rurali di età post antica nel territorio bolognese sono riferibili al tardo medioevo[17], ma, a fronte di una presenza così massiccia, simili evidenze paiono collocate in un notevole vuoto interpretativo.

Purtroppo le informazioni su questa fase di passaggio cruciale per la definizione del territorio tardomedievale si concentrano quasi unicamente nell'ambito del territorio bolognese, ove riusciamo chiaramente a individuare una serie di tendenze insediative che, pur nel numero piuttosto limitato di esempi, sembrano mettere a fuoco fenomeni significativi nell'ambito del nuovo paesaggio storico. Nel tentativo di puntualizzarli credo che dobbiamo segnalare, innanzitutto, il fatto che l'evidenza archeologica del territorio fornisca un quadro, per il XV secolo, connotato da aspetti del tutto innovativi rispetto al secolo precedente.

Il territorio quattrocentesco ha tutte le caratteristiche di quello destinato a perdurare per tutti i secoli moderni, fatto di abitati fortificati, alcuni rivitalizzanti dalle politiche cittadine

13 Per il territorio bolognese DONDARINI 2007.

14 Il termine villaggio appare decisamente controverso, a partire dalle prime elaborazioni di Chapelot e Fossier fino alle critiche più recenti a questa impostazione. Sul dibattito vedi WATTEAUX 2003, ZADORA-RIO 1995 e VALENTI 2004.

15 Sulla ristrutturazione del contado bolognese vd. ZANARINI 2006.

16 Si veda una sintesi della situazione in BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005.

17 I dati sono dedotti da LIBRENTI, ZANARINI 1991.

ma molti spopolati e ridotti a modestissime comunità, e una fittissima popolazione distribuita nelle aree rurali. Gli abitati fortificati rappresentano sicuramente il modello accentrato con maggiore capacità di attrarre il popolamento ma anche le élites locali, in una varietà di compresenze tra strutture pubbliche e private. Le ragioni di sicurezza, ma forse anche il modello ideologico che sembra sottostare a certi comportamenti dal punto di vista edilizio, mantengono evidentemente una loro validità effettiva almeno fino al XV secolo (ma, in termini puramente scenografici, ancora per secoli sembra costituire un riferimento determinante nell'aspetto militaresco delle residenze).

D'altro lato, però, la maggior parte della massa di siti rurali, quelli effettivamente produttivi, paiono progressivamente convergere su comportamenti essenziali, che trovano nella struttura poderale la forma caratteristica della nuova dimensione insediativa che sarà prevalente in età moderna in ampie superfici della nostra regione. Nella parabola che intercorre tra il vuoto che pare contraddistinguere ampie porzioni di territorio nella fase di incastellamento e la massiccia presenza di insediamento sparso alla fine del medioevo si consuma, quindi, una fase di mutazione dei criteri insediativi della quale ci sfugge quasi tutto, per ora, dal punto di vista archeologico. La rinascita del popolamento sparso ha la sua origine anche nella diffusione di forme contrattuali come la mezzadria, destinata a segnare intere regioni, come la Toscana[18], fino a tutta l'età contemporanea. Di questi edifici, migliaia solo nella nostra regione, abbiamo dati molto parziali e soprattutto non conosciamo aspetti essenziali, come la loro articolazione interna, un dato che ci potrebbe permettere di ragionare sulla dimensione sociale della popolamento. Sino al XV secolo inoltrato, periodo per il quale disponiamo anche di edifici conservati, sappiamo ben poco dell'edilizia nelle campagne, anche se le fonti cartografiche moderne ci riportano le raffigurazioni di edifici vetusti in terra, legno e mattoni che dovevano essere assai simili a quelli tardomedievali.

Le indagini di superficie faticano a restituirci informazioni anche perché l'usura dei suoli raramente ha permesso di conservare gli originari livelli d'uso. Le aree indagate si presentano come selve di buche di palo e fossati difficilmente relazionabili tra di loro per la scomparsa dei piani di frequentazione[19]. A Villa Fontana uno di questi abitati, che si sviluppa dal XIII secolo lungo la rete stradale, è stato indagato recentemente individuando una zona limitrofa agli edifici costellata di fosse, ma è interessante osservare come l'area paia ruralizzata nella seconda metà del XIV secolo, con fosse campestri che incidono le stratificazioni prima della rioccupazione quattrocentesca attribuibile a una singola struttura rurale.

Dai siti provengono, in genere, mattoni e soprattutto coppi, ma anche intonaco in argilla concottato dagli incendi, che segnala chiaramente la presenza di pareti incannucciate. In ogni caso la diversificazione dell'edilizia è significativa. Motte, come quella di Galisano, presso Prunaro (BO), ospitano strutture in muratura massiccia già nel XIII secolo, mentre i vicini edifici dell'abitato appaiono realizzati prevalentemente in legno e terra, probabilmente su di uno zoccolo di mattoni[20].

Un altro elemento che ci pare ancora sottovalutato è rappresentato dalla nuova rete idraulica che marca in maniera definitiva ampie porzioni di territorio; non ci riferiamo

18 PINTO 1980.
19 LIBRENTI, ZANARINI 1991, fig. 7.
20 Idem, pp. 56-70. Sul problema delle "tombe" si veda SETTIA 1980.

tanto al sistema fluviale, che pure è parte fondamentale di questa fase, quanto al sistema di scoli e fossi che delineano il nuovo sistema di parcellizzazioni nelle aree messe a coltura. Aree come il Medesano[21] (fig. 2) e la Partecipanza centese[22] rappresentano un caso ben evidente di sistemi parcellari regolari che sono parte della pressione sul territorio delle realtà urbane o locali e che, nelle zone di media e alta pianura, vanno a chiudere i vuoti lasciati dagli alluvionamenti nelle maglie centuriate.

Siamo, però, a conoscenza di alcune delle categorie di consumi che contraddistinguevano la popolazione.

La ceramica, abbondantissima in questi siti, mostra una chiara provenienza dal mercato urbano e, fino alla metà del Trecento, rivela anche aspetti di sofisticazione inaspettata. Negli abitati rurali si consumava il cibo in scodelle e catini smaltati, si versavano i liquidi con bottiglie in maiolica o vetro, entro bicchieri in vetro. Comunissime anche le saliere in maiolica, le oliere invetriate; si sono rinvenuti anche albarelli. Alcuni di questi pezzi da mensa, tra l'altro, risalgono alle produzioni iniziali della maiolica arcaica regionale[23], quindi alla seconda metà del XIII secolo, e sono oggetti identici a quelli presenti nei contesti urbani. Possiamo ipotizzare l'esistenza di una quantità massiccia di recipienti in legno per l'uso più vario, dei quali, però, nulla ci resta sinora di documentato, e non accenniamo, neppure, ai manufatti in metallo, pure presenti.

La cottura del pane avveniva ancora nei catini coperchio di tradizione altomedievale, mentre gli alimenti venivano bolliti o cotti in pentolame grezzo o invetriato e anche in recipienti in pietra ollare. Gli edifici restituiscono frequentemente macine in cloroscisto, a indicare una lavorazione autonoma di alcuni alimenti. Non compaiono invece, come nelle città, ceramiche di importazione dai centri produttivi al di fuori della regione o addirittura dall'area mediterranea. Si tratta, dunque, di una popolazione con un tenore di vita sufficientemente elevato da permettersi, a fianco di materiali che segnalano una notevole propensione all'autoconsumo, recipienti in linea con la migliore produzione cittadina.

Un confronto con la realtà del secolo successivo pare altamente significativo di un'avvenuta trasformazione in senso produttivo dell'insediamento. La comparsa di nuovi fossili guida nel XV secolo, come le ingobbiate e le invetriate da dispensa, rende chiaramente percepibile la novità rappresentata di edifici che sorgono quasi sempre *ex novo*, al di fuori, cioè, dalla precedente maglia di popolamento. Queste nuove evidenze sono contraddistinte, innanzitutto, dalle modeste dimensioni delle aree antropiche e dai loro caratteri, omogenei e chiaramente rurali, che suggeriscono una funzione produttiva per simili insediamenti. Alcuni segni di distinzione sociale, infatti, paiono sparire completamente nel XV secolo, quando, pur in coincidenza con una maggiore disponibilità di forme da mensa e vetro, probabilmente prodotte nei centri limitrofi, si osserva anche una massiccia quantità di contenitori da dispensa, dapprima assenti, mentre saliere e oliere paiono rarefarsi fortemente, almeno fino all'età moderna (fig. 3).

21 ZANARINI 2000.
22 ZANARINI 1987.
23 Per la produzione duecentesca bolognese vd. GELICHI, NEPOTI 1990. Sul territorio bolognese orientale LIBRENTI 1996.

Conclusioni

Crediamo di poter affermare che l'archeologia del territorio tardo medievale ci restituisce un'immagine estremamente complessa delle dinamiche che si verificano dopo la crisi della signoria territoriale, un quadro ove città, comunità di villaggio e privati operano con criteri altamente diversificati, producendo una varietà di modelli insediativi che sembrano sfuggire a una lettura basata sulle sole fonti archivistiche. Le ricognizioni disponibili per questo periodo sono scarsissime e, soprattutto, paiono orientate a una lettura indifferenziata della dimensione territoriale, ossia a un'interpretazione del paesaggio antropico svincolata dalla specificità di questi contesti. Si trascura, così, il valore della varietà delle soluzioni proprie delle singole comunità, che convivono accostate all'interno di areali anche abbastanza ristretti. Possiamo osservare, tra l'altro, che siti di dimensioni archeologicamente consistenti risultano evidenziabili solo con difficoltà dalle fonti archivistiche, anche per la complessità sociale di queste realtà che sfugge alle fonti censuarie estimative più utilizzate.

Le ricognizioni, quindi, smentiscono non solo l'idea di un'uniformità del paesaggio tardo medievale, ma anche l'idea di un territorio frutto di modelli insediativi evolutisi secondo andamenti lineari, in quanto assistiamo a fortissimi fenomeni di discontinuità, che solo faticosamente siamo in grado di inquadrare in fasi generalizzabili.

Il paesaggio tardo medievale del territorio bolognese, il solo sul quale per ora abbiamo dati puntuali dal punto di vista archeologico, è un insieme decisamente complesso di modelli, ove valore demico e articolazione insediativa propri delle singole comunità rappresentano il principale riferimento al quale raccordare una interpretazione del territorio e delle forme di popolamento. L'interferenza urbana rappresenta l'altro lato della dialettica in grado di influenzare, attraverso scelte di controllo strategico che si manifestano in investimenti prevalentemente militari, le spinte in grado di modificare le parabole territoriali in maniera determinante. Un semplice confronto tra la descrizione del territorio bolognese del Cardinale Anglico[24] nel 1371 e i dati forniti dalla ricognizione, si prenda tra tutti l'esempio della comunità di Galisano supportato anche dalle fonti archivistiche, ci rende evidente quanto sia marcata la trasformazione dei quadri insediativi che progressivamente si consuma nei secoli tardomedievali.

Bibliografia

AUGENTI A., DE BRASI G., FICARA M., MANCASSOLA N. 2005, *L'Italia senza corti? L'insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*. Atti dell'XI Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), a cura di G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, (Documenti di archeologia, 40), Mantova, pp. 17-52.

BROGIOLO G. P., CHAVARRIA ARNAU A., 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.

BROGIOLO G. P., MANCASSOLA N. 2005 (a cura di), *Scavi nel castello di Piadena (CR)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Atti del convegno (Nonantola - S. Giovanni in Persiceto, 14-15 marzo 2003), a cura di S. Gelichi, Mantova, pp. 121-220.

CIANCIOSI A. 2007, *Il tessuto insediativo nel medioevo: dalle fonti scritte alle fonti materiali. Archeologia del paesaggio e analisi geomorfologia del territorio di Galliera*, in *Una terra di confine. Storia e archeologia di Galliera nel Medioevo*, a cura di P. Galetti, Bologna, pp. 117-137.

24 La descrizione della situazione delle comunità del territorio bolognese è in DONDARINI 1990.

CIANCIOSI A., GALETTI P. 2009, *L'insediamento medievale in un territorio 'marginale'. Primi risultati della ricerca archeologica a Galliera (BO)*. Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia - Manfredonia, 30 settembre – 3 ottobre 2009), a cura di P. Favia, G. Volpe, Firenze, 2009, pp. 227-233.

DONDARINI R. 1990 (a cura di), *La "Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus" del cardinale Anglico (1371)*, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Bologna.

DONDARINI R. 2007, *La crisi del XIV secolo*, in *Storia di Bologna*, vol. II: *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, pp. 867-897.

GELICHI S. 2006, *I villaggi abbandonati in Emilia-Romagna. Una riflessione sulle fonti archeologiche*, in *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo e Età Moderna. Dallo scavo della villa "de Geriti" ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati in Sardegna*, a cura di M. Milanese, (QUAVAS, 2), Firenze, pp. 87-96.

GELICHI S., LIBRENTI M. 2005, *Un villaggio fortificato dei secoli centrali del Medioevo nei pressi di S. Agata Bolognese (BO)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, a cura di S. Gelichi, (Documenti di archeologia, 40), Firenze, pp. 101-117.

GELICHI S., LIBRENTI M., NEGRELLI C. 2005, *La transizione dall'Antichità al Medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*. Atti dell'XI Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), a cura di G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, (Documenti di archeologia, 40), Mantova, pp. 53-80.

GELICHI S., NEPOTI S. 1990, *La "maiolica arcaica" a Bologna*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*. Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola, pp. 131-151.

GELICHI S., NEGRELLI C. 2008 (a cura di), *A misura d'uomo. Archeologia del territorio cesenate e valutazione dei depositi*, Firenze.

GRANDI E. 2007, *Alle origini di Formigine. Le indagini archeologiche nel castello*, in *Il castello di Formigine. Archeologia, storia e restauri*, a cura di V. Vandelli, Milano, pp. 18-47.

HODGES R. 1998, *At the fontier of history: the archaeology of San Vincenzo al Volturno ad its Terra*, in *L'incastellamento*. Actes des rencontres se Gérone et Rome (Gérone, 26-27 novembre 1992 – Rome, 5-7 mai 1994), cur. M. Barcelò et P. Toubert, Roma, pp. 21-30.

LAZZARI T. 2006, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini*, Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno) <http://www.dssg.unifi .it/_RM/rivista/saggi/Confi ni_Lazzari.htm>

LAZZARI T. 2007, *Il Saltospano e l'organizzazione civile del territorio altomedievale*, in *Una terra di confine. Storia e archeologia di Galliera nel Medioevo*, a cura di P. Galetti, Bologna, pp. 35-49.

LIBRENTI M. 1987, *Ricognizioni archeologiche in alcuni insediamenti tra Sillaro e Quaderna*, in *Insediamenti medievali nella pianura tra Sillaro e Quaderna (secoli IX-XIV)*, Bologna, pp. 34-65.

LIBRENTI M. 1991, *Strutture demografico-insediative nel territorio di S. Pietro in Casale*, in *Romanità della Pianura. L'ipotesi archeologica a S. Pietro in Casale come coscienza storica per una nuova gestione del territorio*, Atti delle Giornate di Studio (S. Pietro in Casale, 7-8 Aprile 1990), Bologna, pp. 375-398.

LIBRENTI M. 1996, *Il territorio di Castel S. Pietro ed il Bolognese Orientale in età medievale. Le fonti archeologiche*, in *Castel S. Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*, a cura di J. Ortalli, (Studi e documenti di archeologia, 6), Castel S. Pietro Terme, pp. 253-288.

LIBRENTI M. 2000, *Ricognizione di superficie e insediamento medievale nella pianura emiliano romagnola. Alcune considerazioni*, in SOCIETA' DEGLI ARCHEOLOGI MEDIEVISTI ITALIANI, Pre-atti del II Congresso di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000), a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, pp. 170-174.

LIBRENTI M., MICHELINI R., MOLINARI M. 2004, *Catalogo delle fortificazioni in terra e legno nella pianura bolognese orientale*, in *Fortificazioni altomedievali in terra e legno. Ricerche, territorio e conservazione*. Atti del III Convegno nazionale (Castello di Spezzano, 26 ottobre 2002), ("Castella", 85), pp. 25-47.

LIBRENTI M., ZANARINI M. 1991, *Strutture materiali e forme insediative nel territorio bolognese in età medievale*, in *Archeologia e insediamento rurale in Emilia Romagna nel Medioevo. Contributi per una ricerca*, "Insediamenti territorio e società nell'Italia Medievale. Ricerche e studi", a cura di S. Gelichi, (Quaderni, 3-4), Bologna, pp. 23-106.

MICHELINI R. 2001, *La sequenza insediativa*, in *La piazza, il passato, la storia. Archeologia a Castel San Pietro Terme*, a cura di J. Ortalli e del Gruppo per la Valorizzazione della Valle del Sillaro, Castel S. Pietro Terme, pp. 23-53.

PINTO G. 1980, *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale*, "Archeologia Medievale", VII, pp. 153-171.

SAGGIORO 2010, *Paesaggi di pianura: trasformazioni del popolamento tra Età romana e Romagna*, Firenze.

SETTIA A. 1980, *Tra azienda agricola e fortezza: Case forti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, "Archeologia Medievale", VII, pp. 31-54.

SETTIA 1999, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.

VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.

WATTEAUX M. 2003, *Á propos de la «naissance du village au Moyen Âge»: la fin d'un paradigme?*, "Études rurales", n. 167-168 (3-4), pp. 306-318.

ZADORA-RIO E. 1995, *Le village des historiens et le village des archeologues*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Etudes offertes à Robert Fossier*, a cura di E. Mornet, Parigi, pp. 145-153.

ZANARINI M. 1987, *Cento nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*, in *Storia di Cento. Dalle origini alla fine del XV secolo*, Cento, pp. 255-357.

ZANARINI M. 2000, *La "costruzione" di un territorio di confine: dissodamenti e fortificazioni tra il XIII e il XV secolo*, in *Castel Guelfo di Bologna dal Medioevo al Novecento*, a cura di L. Grossi, Bologna, pp. 43-71.

ZANARINI M. 2006, *"Il governo del Popolo e delle Arti": la ristrutturazione del contado bolognese tra dinamiche economiche e politico-militari (1378-1401)*, in *La rocca di Cento. Fonti storiche e indagini archeologiche*, a cura di M. Librenti, ("Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna", 13), Firenze, pp. 11-35.

Medioevo e valorizzazione del territorio

Legenda
1 Porta S. Pancrazio
2 Ipogeo di "Scarpone"
3 Basilica di S. Pancrazio
4 Cimitero di Ponziano
5 Casale Giovio
6 Villa York
7 Villa Baldini – Scuola Oberdan
8 Villa Sciarra (Santuario siriaco di Via Dandolo – Lucus Furrinae)
9 Ss. Cosma e Damiano (S. Cosimato)
10 S. Pietro in Montorio

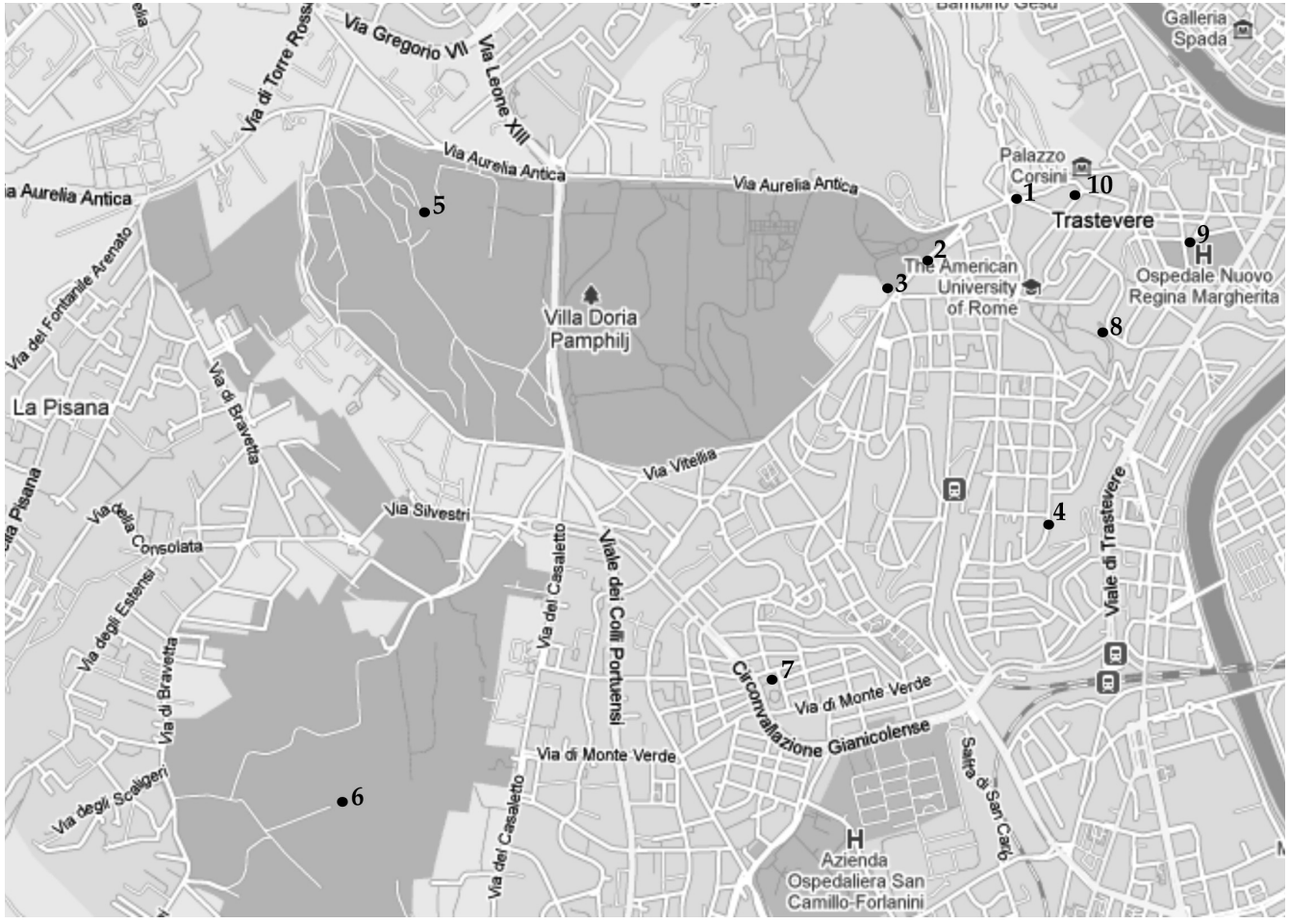


Fig. 1
Mappa del territorio.

Continuità e discontinuità. Roma, il Gianicolo e Monteverde come caso paradigmatico

Anna Sereni
Università degli Studi di Enna, Kore

La scelta di proporre l'area del Gianicolo e del territorio adiacente per affrontare i temi del paesaggio medievale è stata dettata dalla sua storia, che ciclicamente la vede zona di confine tra città e suburbio, città e campagna. È un tema centrale nel dibattito storiografico, che ha visto un intenso confronto tra storici e archeologi dell'epoca classica e medievale, con prese di posizione trasversali per ambito disciplinare e cronologico riguardanti il grado di "ruralizzazione delle città" nella transizione tra Antichità e Medioevo. Nel caso di Roma, taluni sono orientati a concludere che nell'alto Medioevo essa non possa neanche essere considerata una città a pieno titolo[1]. Non è questa la sede per entrare nei dettagli di un dibattito ormai pluridecennale[2], mi limito qui a proporre un ragionamento sui risultati storiografici dell'approccio attuale, mettendone in risalto acquisizioni e limiti sulla scorta delle fonti impiegate e osservazioni dal punto di vista metodologico.
L'area presa in esame, compresa storicamente tra le prime miglia della via Aurelia e della via Portuense, fuori della Porta S. Pancrazio e di Porta Portese (fig.. 1), offre lo spunto per mettere in risalto il tema della 'complessità' e della 'lunga durata' di alcuni processi. Qui, infatti, l'analisi del paesaggio medievale, così come di altre fasi storiche, mostra l'indissolubile intreccio tra geomorfologia, storia economica, culturale e sociale e aspetti simbolici, che attraversano i secoli, dall'Antichità fino ai nostri giorni.

I dati storici e archeologici

Il Gianicolo è un'altura che supera di poco gli 80 metri s.l.m., collegata con una sella al colle Vaticano. Nonostante il rilievo modesto, ancora oggi internet propone la collina come "balcone di Roma"[3], da cui si gode una straordinaria panoramica della città. Ma storicamente il rapporto va visto anche in una prospettiva ribaltata. Per gli abitanti della città è lo *skyline* verso Ovest-Nordovest, amplificato dalle pendenze, spesso scoscese, verso la sottostante area del Trastevere e l'area della Roma antica e soprattutto dal verde scuro delle zone di fitta vegetazione del pendio e degli alti pini sulla sommità, cui Ottorino Respighi dedicò il notturno *I pini del Gianicolo*.

1 Una cesura drammatica tra la città romana e quella altomedievale è sostenuta in Carandini 1993, pp. 11-38.
2 Wickham 2009, pp. 627-728.
3 Funiciello, Thiery (a cura di) 1998.

1. Confini. Il rapporto tra città e suburbio

Il confine tra città e suburbio, nell'accezione corrente spesso identificato con le mura urbiche, ha antiche origini giuridiche, in realtà non corrispondente a queste, ma con il *pomerium*, e soprattutto l'esame delle fonti documentarie mostra quanto sia problematico definire l'estensione e il concetto stesso di *suburbium*, tanto da indurre taluni a indicarlo come *a state of mind*[4].

Il colle del Gianicolo è un confine fisico, dalla forte valenza sacrale e simbolica fin dall'epoca arcaica, ma nel nome stesso è insita l'idea di "passaggio" e "movimento"[5]. E dunque non è un limite che chiude, ma una porta, che si può valicare nelle due direzioni, è un luogo di passaggio, che nel corso della storia apparirà simbolicamente come barriera/ostacolo o, al contrario, come tramite.

Esso è il limite tra la città e il mondo rurale, tra spazi dei vivi e spazi dei morti, tra Roma e l'Altro, un Altro non sempre nemico esterno: prima gli Etruschi antagonisti[6], poi i plebei romani che qui, fuori dal pomerio, il limite consacrato della città, si ritirarono per una secessione[7]. Militari dalle più diverse aree dell'Impero e abitanti orientali del Trastevere scelsero le numerose aree funerarie qui attestate come loro ultima dimora[8]. Il Trastevere è ancor più rappresentato dalla comunità ebraica, che nel quartiere ai piedi del Gianicolo si era dotata di una sinagoga e che qui ebbe probabilmente più nuclei di catacombe[9].

Elemento di continuità tra paesaggio rurale e paesaggio urbano è la viabilità antica (Via Aurelia Antica, Via Vitellia, Via Portuense e percorsi minori sul Colle), che sopravvive nel Medioevo e ancora oggi, in tratti dell'ossatura viaria del territorio fuori le mura[10]. I collegamenti antichi saranno poi percorsi dai pellegrini cristiani, che dal V secolo sostarono presso il complesso cultuale di San Pancrazio, attrezzato per accoglierli, ma forse a disposizione anche degli abitanti di questo quadrante del suburbio.

Solo nel tardo III secolo d.C. la costruzione delle mura rafforza l'idea di limite, che i Goti cercarono inutilmente di valicare tre secoli dopo, nel VI secolo[11] fig.. 2). Qui fu aperta la Porta Aurelia, poi detta di San Pancrazio, dal vicino complesso paleocristiano, in prossimità di quella attuale, relativa – solo come posizione – all'ampliamento realizzato da papa Urbano VIII a metà del XVII secolo. Le mura seicentesche sulla sommità del colle e le ville storiche

4 La Rocca 2003, p. XII (credo riferito a Champlin 1982); si veda anche la discussione in Suburbium 2003, p. 622.

5 Dumézil 2001, p. 291; Gasperoni Panella, Cittadini Fulvi 2008, p. 5, *passim*.

6 Varie fonti collocano qui un insediamento, *Antipolis*, "città rivale", riferibile agli Etruschi (Plinii *Naturalis Historia*, III, 68).

7 La secessione comportava non solo l'allontanamento dalla vita pubblica, ma anche il ritirarsi in massa dei plebei fuori dal pomerio, il limite sacro della città, da non confondere con le mura, che solo successivamente assunsero questo ruolo (Gabba 1990).

8 Sintesi e bibliografia in Verrando 1995, pp. 30-31, 35-37; Ciancio Rossetto 2005; Catalli 2005. La presenza di orientali è testimoniata sia nelle iscrizioni funerarie, sia dalla tradizione martirologica delle due catacombe principali. Essa attribuisce origini orientali a Pancrazio, sepolto nella catacomba omonima e ad Abdon e Sennen, secondo la tradizione martiri di origine persiana, sepolti nel cimitero di Ponziano, su un diverticolo della via Portuense. Quest'ultimo era detto *ad ursum pileatum*, ossia *presso l'orso con il berretto frigio*, tipico copricapo orientale, denominato così da un'insegna o da una particolare conformazione del terreno.

9 Una revisione critica in Dello Russo 2010. Il 16 giugno 2011, presso il Municipio Roma XVI, sono stati presentati i risultati preliminari di una ricerca, promossa dal Municipio stesso e dalla Presidenza del Consiglio Provinciale, sulle testimonianze ebraiche della zona, con indagini sulle fonti storiche, topografiche ed archeologiche. La ricerca vede coinvolta D. Rossi (Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma), la Comunità Ebraica di Roma, con la collaborazione di vari studiosi.

10 Verrando 1995.

11 Completate attorno al 275 d.C., cingevano a triangolo solo parte del pendio verso il Trastevere, con il vertice sulla sommità del colle, più o meno in corrispondenza della Porta San Pancrazio odierna. Durante le guerre tra Goti e Bizantini, nel 536-537, Porta San Pancrazio è citata da Procopio, testimone degli eventi: Procopio, *De Bello Gothico*, I, 18, p. 85 e I, 23, p. 95.

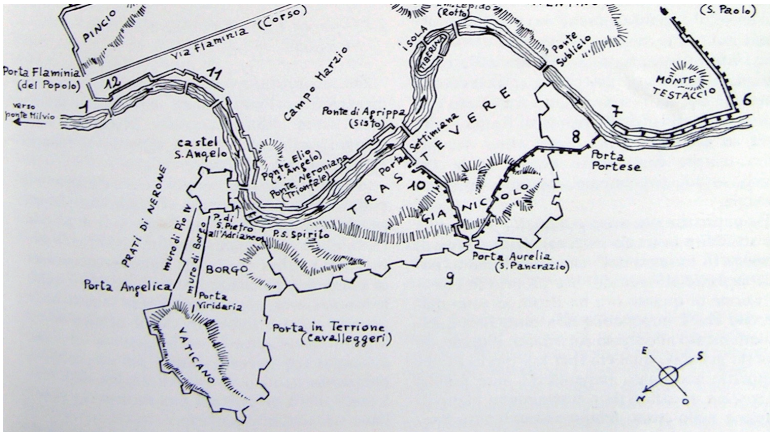
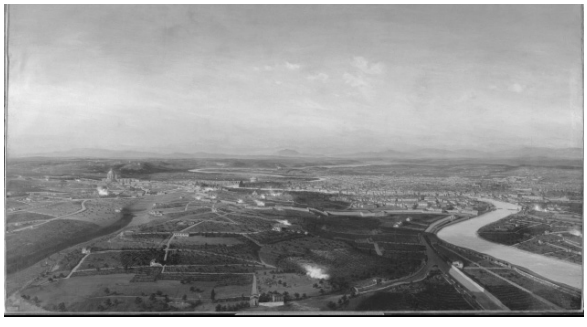


Fig. 2
Le mura aureliane e l'ampliamento di Urbano VIII, dettaglio (da C. D'Onofrio, Castel Sant'Angelo e Borgo tra Roma e Papato, Roma 1978, fig. 17).

concepite in età moderna (in particolare la Villa Sciarra e la vasta estensione di Villa Doria Pamphilj, con tutta l'area immediatamente suburbana) saranno poi teatro delle battaglie garibaldine del 1849 per la Repubblica Romana. La documentazione – cartografica e pittorica –, prodotta dagli avversari Francesi in quella occasione, è decisamente di parte nel mostrare gli eventi, a testimonianza della necessità di conoscere, per ogni documento di qualunque epoca, "chi e perché lo ha prodotto". E tuttavia, queste immagini sono, indirettamente, l'attestazione iconografica più ricca di dettagli del paesaggio del Gianicolo e di Monteverde prima delle profonde trasformazioni urbanistiche del Novecento[12] (fig. 3).

In prossimità delle mura, l'elemento di maggiore visibilità e continuità tra città e suburbio è dato dall'acquedotto romano, con ampi tratti lungo la via Aurelia Antica[13]. I resti di queste infrastrutture sono visivamente rilevanti e dunque, qui come in altre parti del Suburbio, rafforzano l'immagine del tipico "paesaggio di rovine" della Campagna Romana dell'iconografia moderna. L'apparente solidità – materiale, funzionale, simbolica – di queste strutture è però fortemente ridimensionata dalle fonti storiche e archeologiche, che indicano alterne vicende nella loro continuità d'uso.

Fig. 3
Th. Jung e G. Gobaut, Veduta panoramica di Roma, 1852 - Versailles, Chateaux de Versailles et de Trianon (Photo RMN - Gérard Blot, da http://www.comitatogianicolo.it, mappa interattiva).



Quest'opera non fu concepita solo per l'approvvigionamento idrico degli abitanti e delle terme urbane, ma nel lungo percorso verso la città le diramazioni e captazioni più o meno autorizzate servirono per le colture e l'approvvigionamento idrico delle strutture residenziali e produttive suburbane[14]. In seguito, è probabile che proprio la presenza dell'acquedotto traianeo abbia favorito la rea-

12 Ranaldi 1998. Il sito http://www.comitatogianicolo.it/new/repubblica.htm riporta buona parte della ricchissima documentazione cartografica e iconografica.

13 Quello principale fu costruito da Traiano nel 109-110 d.C. Fu poi in parte modificato come percorso, assumendo il nome di *Aqua Sabatina*, per essere infine in alcuni tratti inglobato nell'Acqua Paola, voluta da papa Paolo V ai primi del XVII secolo (Pisani Sartorio, Liberati Silverio (a cura di) 1986.

14 Coates-Stephens 1999, pp. 209-225; Ciancio Rossetto 2005, p. 27.

lizzazione di un *balneum* nel complesso paleocristiano di San Pancrazio, il più importante della zona, promosso da papa Simmaco (498-514)[15], ma l'acquedotto aveva consentito fin dall'inizio di sfruttare il pendio del Gianicolo verso il Trastevere per la collocazione qui di «tutti i mulini della città, perché una gran quantità d'acqua, portata con un condotto alla sommità del colle, scende giù in una cascata possente per il pendio»[16]. L'espressione usata da Procopio fa ritenere che i mulini del Gianicolo, ancora quattro secoli dopo, fossero strutture rilevanti con ruolo strategico e quindi sottoposte a un controllo centralizzato, certo non destinate soltanto alla molitura dei cereali prodotti negli immediati dintorni suburbani, ma è lecito pensare che la loro collocazione abbia almeno in una certa misura favorito nel territorio adiacente lo sviluppo di terreni a seminativo.
Già per la media età imperiale la critica archeologica recente – di formazione classica – sottolinea il prevalere della vocazione funeraria per l'area immediatamente suburbana[17]. Se è vero che questo aspetto è particolarmente tangibile come resti materiali, non bisogna dimenticare il ruolo residenziale e produttivo, grazie allo stretto connubio tra posizione e risorse naturali.

2. Vocazioni del territorio. L'ambiente "naturale"

Il microclima[18] favorisce ancora oggi il rigoglioso sviluppo della vegetazione dei grandi parchi e dei giardini privati di molte parti del Gianicolo e dei quartieri adiacenti. Questo dato, coniugato con le abbondanti risorse idriche, ha ciclicamente favorito la scelta di questa parte del suburbio per l'installazione di residenze aristocratiche e signorili, dagli *horti* e *villae* dell'Antichità alle grandi ville dell'età moderna[19], ai "villini" che caratterizzano le prime lottizzazioni del Novecento. Meno documentato è il ruolo degli insediamenti medievali.

2.1 Risorse idriche

Le profonde trasformazioni di età contemporanea celano ormai – talvolta a nostro rischio e pericolo – un elemento che ha caratterizzato e motivato le scelte insediative in questo territorio: l'abbondante presenza di acque sorgive e di aree umide nei fondovalle. Queste sono note grazie agli studi idrogeologici, ma solo in parte esse si avvalgono dei dati storico-archeologici[20], che mostrano uno stretto connubio fin da età arcaica – nel *Lucus Furrinae*[21] – con aree cultuali e funerarie, secondo modalità già note nella letteratura scientifica[22]. Se il *balneum* di San Pancrazio era probabilmente alimentato dall'acquedotto traianeo, per la sottostante catacomba si ha notizia della presenza di sorgenti naturali[23]. Sul versante verso la via Portuense, la catacomba paleocristiana di Ponziano è ben nota agli archeologi per la presenza di una falda, che ancora oggi crea seri problemi di conservazione del monumento, allagandone gli ambienti superstiti. Altre informazioni vengono dalle fonti medievali, che

15 *Liber Pontificalis*, 53, *Symmachus* (aa. 498-514).
16 Procopio, *De Bello Gothico*, I, 19.
17 Ciancio Rossetto 2005, p. 28.
18 Mangianti 1998, pp. 31-37.
19 Benocci 1998; Massari 1998; per l'urbanizzazione recente: Leschiutta, Alcaro 1998; Thiery 1998.
20 *La geologia di Roma*, Tav. 1, *Carta idrogeologica*.
21 The Oxford Classical Dictionary, s.v. *Furrina*, pp. 373-374). Sempre qui, lungo via Dandolo, una sorgente naturale sgorgava proprio nell'area di un santuario siriaco del I sec. d.C., dedicato a divinità orientali.
22 Spanu 2008.
23 Verrando 1990, pp. 53-54, 57.

segnalano la presenza di corsi d'acqua ed aree umide in generale, con fossi e pantani[24]. Dopo l'età romana, diminuita la capacità di manutenzione del territorio, queste divennero spesso sinonimo di zone malsane. Ma non per questo sono da considerare luoghi disabitati e privi di una funzione economica: «Come la cultura moderna ha legato la foresta a una visione di arretratezza e barbarie, così ha connesso la palude al concetto di decadenza e a immagini di abbandono e trascuratezza»[25]. Le fonti tarde mostrano queste aree legate anche a funzioni particolari, quali l'allevamento di bufali[26].

2.2 L'ambiente vegetale

I pini del Gianicolo celebrati da Respighi sono citati già nelle fonti classiche, come caratterizzanti il *palatium* degli *Horti* di Cesare[27], così come il bosco dedicato a *Furrina*, se corretta l'identificazione con l'area dell'attuale Villa Sciarra, documenterebbe il carattere boschivo dello scosceso pendio soprastante il Trastevere, ancora oggi esistente. Ma un eventuale continuità non riguarda certo le essenze ora attestate, poiché qui, nel XVII secolo, fu realizzato il primo Giardino Botanico[28]. E così altrove, in età rinascimentale e moderna, ampie porzioni del colle furono occupate da ville signorili: Villa Pamphilj, Villa Sciarra,Villa Lante e, più lontano dalla città, Villa York. Esse hanno modificato in maniera sostanziale la vegetazione locale, spontanea o legata alle coltivazioni originarie, offuscando fortemente la lettura dei contesti medievali.

Appare, dunque, assai problematico storicizzare le immissioni di essenze estranee all'ambiente naturale e determinare le vocazioni dei singoli settori del territorio in esame.

Poche le fonti scritte per il Medioevo. Sporadiche informazioni si hanno per il pendio fuori Porta S. Pancrazio, che suggerisce la presenza di alberi d'alto fusto, nei giardini e terreni eredi degli *horti*, ormai governati dai monasteri: uno di essi nel IX secolo era identificato per un grande olmo[29] e, almeno dalla fine del Medioevo, una grande quercia nel convento di S. Onofrio offrì ombra a Torquato Tasso (fig. 4)[30].



Fig. 4
A.J. Strutt, La quercia del Tasso, 1848 ca.
(da http://www.flickr.com/photos/dealvariis/4479015564/).

24 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, nel *casale Marcelli*: ad esempio, doc. XXXIX, pp. 121-123, anno 1033.
25 Traina 1986; Id. 1990.
26 Gili 2009, p. 90.
27 Secondo Plutarco, verso le pendici del Gianicolo era il *Palatium*, un edificio in posizione elevata, circondato da alti pini (http://www.arvaliastoria.it/public/post/gli-orti-di-cesare-226.asp, passo non citato).
28 Massari 1998, pp. 39-52.
29 Il monastero era detto *ad ulmum*: Pesci, Lavagnino 1958, p. 7, in base ad Agnello di Ravenna, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, vita di S. Apollinare.
30 Lanciani 1986, p. 96: fu parzialmente abbattuta da un fulmine nel 1842.

Una menzione di frutteti sul Gianicolo si ha già nel Medioevo[31], ma non sappiamo di quali frutti si trattasse. La coltivazione degli agrumi, così come altre, documentate in dettaglio sulla sommità del colle a Villa Pamphilj e a Villa Lante nel Seicento[32], non possono essere retrodatate, se non a rischio di anacronismi. Un approccio metodologico ormai indispensabile dell'archeologia degli ultimi decenni è l''archeometria': "misurazioni" ottenute tramite approcci scientifici diversi, non più intesi semplicemente come "fonti ausiliarie" per la ricostruzione di processi storici, ma come discipline, tutte a pari merito, che propongono serie di dati da porre a confronto. Questo orientamento tende finalmente a ricomporre la cesura, consumatasi anche a livello accademico nella prima metà del Novecento, tra saperi "umanistici" e saperi "tecnico-scientifici"[33].
Nel nostro caso, dunque, solo le analisi archeobotaniche, in sequenze di strati correttamente prelevati, potrebbero dare un'idea della vegetazione originale e delle modifiche successive. Specie se combinati con analisi archeozoologiche e di antropologia fisica, questi dati forniscono apporti fondamentali sulle differenze economiche e sociali, ad esempio confrontando contesti diversi, produzioni e consumi ed effetti di questi nell'alimentazione corrente[34]. Ma questo approccio fatica qui ad affermarsi[35].

2.3 I suoli: cave di pietra e argilla

La denominazione del monastero dei SS. Cosma e Damiano – poi San Cosimato – *in Mica Aurea*, in Trastevere, ai piedi del Gianicolo, così come quella della chiesa di S. Pietro *in Montorio* (*in Monte Aureo*), sono un chiaro riferimento agli strati geologici che connotano il versante del Gianicolo verso via della Lungara[36], così come il nome postmedievale di *Monteverde*, non sembra sia ricollegabile alla ricca vegetazione, quanto agli strati geologici visibili sui fianchi del colle. Sul pendio verso il Vaticano, via delle Fornaci ricorda le numerose officine per laterizi qui impiantate in età rinascimentale per la Fabbrica di S. Pietro, ma il terreno argilloso era sfruttato allo stesso scopo già in età imperiale e Teodorico e Belisario se ne servirono per i restauri alle mura[37].
La storiografia relativa al periodo antico punta però l'attenzione sullo sfruttamento degli strati tufacei. Essi hanno favorito fin dall'antichità l'escavazione destinata all'estrazione del materiale da costruzione per edifici dell'area centrale monumentale[38]; i cunicoli, frutto delle cave o creati ex novo, sono anche legati agli acquedotti romani (e poi moderni), che già in età imperiale furono spesso ampliati o riadattati come ambienti funerari pagani, cristiani, ebraici[39].

31 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, XXXV, pp. 113-115, a. 1029: frutteto sul Gianicolo, verso Trastevere.
32 Benocci 2005c *passim*; Masetti Zannini 2002.
33 http://www.educationduepuntozero.it/curricoli-e-saperi/deanna11-409640316.shtml. Questa ricomposizione non può più essere riproposta come opera di singoli, ma spiega, almeno in parte, la rinnovata fortuna dell'attività scientifica di Emilio Sereni. La *Storia del paesaggio agrario*, così come molti altri suoi lavori, sono stati ritenuti a suo tempo frutto di un'adesione all'approccio "erudito" di stampo ottocentesco (Così Albanese 1997, p. 199). Ma non si dimentichi che la sua capacità di lettura del paesaggio italiano deve molto alla sua formazione personale ed universitaria presso la Facoltà di Agraria di Portici: Alinovi (a cura di) 2010.
34 V. l'intervento di M. Mazzanti, *L'archeobotanica in tavola*, in questo volume. Fondamentali le analisi dell'antropologia fisica riguardanti riflessi dell'alimentazione e dello stile di vita sulle paleopatologie: Mallegni, Lippi (a cura di) 2009.
35 Analisi sono state condotte in scavi in prossimità dell'area qui analizzata, ai piedi del Gianicolo e nella borgata Massimina, ma nessuna riguarda le fasi medievali: Filippi (a cura di) 2008; Rossi Diana (a cura di) 2008; Da ultimo (non consultato): Chilosi *et al.* 2010.
36 Il nome è conservato in una delle rampe che da Trastevere conducono alla sommità del colle.
37 Guerrini 2010, p. 50; Giustini 1997; http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?jppagecode=mun_xviii_ps_sam.wp.
38 Coarelli 1984, p. 341.
39 Così ad esempio, l'ipogeo c.d. di Scarpone (Fiocchi Nicolai 1982).

3. Dopo la tarda Antichità. Continuità e cesure

In questa sintesi diacronica proprio il paesaggio del periodo altomedievale sembra essere il più inconsistente. Rispetto al periodo classico in quest'area non abbiamo tracce di interventi estetici o di rinnovamento strutturale negli *horti* e ville testimoniati in precedenza qui e nelle aree limitrofe[40], né di nuove infrastrutture, che vengono tutt'al più restaurate, pochi e molto mirati sono gli interventi sulle strutture monumentali, realizzati da autorità centrali. In questo quadro sembrano essere del tutto assenti indicatori di vitalità di privati. Le informazioni prevalenti sono su alcuni complessi cultuali e funerari paleocristiani ed ebraici, solo in parte frequentati dopo la Tarda Antichità, come nel caso dei complessi di San Pancrazio e di Ponziano[41]. Esse sembrerebbero dunque confermare la lettura di una prevalente vocazione cultuale funeraria, dando così l'immagine di uno spazio rurale semideserto.

È un'ipotesi di paesaggio plausibile: ricerche su Roma e il suburbio mostrano un drastico calo demografico nella capitale già in epoca tardoantica, in particolare per il VI secolo, a seguito sia di eventi bellici che di trasferimento delle élites in altre sedi, nella Penisola e a Costantinopoli ed è lecito ipotizzare che ciò abbia avuto riflessi anche sulla gestione agricola e residenziale suburbana[42].

Ma fino a che punto siamo in grado di riconoscere gli eventuali segnali? Pur in forma molto schematica, cercherò di illustrare i vuoti storici, ma inserendoli in un quadro di problematicità: quanto pesano gli strumenti di lettura e i modelli che decidiamo di adottare?

Una prima grave cesura è qui il cessato funzionamento dell'acquedotto traianeo nel 537, durante l'assedio di Roma da parte dei Goti, che ordinarono il taglio degli acquedotti per impedire l'arrivo dell'acqua potabile alla città. Se per questo aspetto l'azione non portò gravi conseguenze, poiché in città disponevano del Tevere e di pozzi, diverso è il discorso per le strutture produttive e i servizi. Le difese bizantine dovettero escogitare rapidamente un sistema alternativo, per sopperire all'inattività dei mulini del Gianicolo: fu allora ideata la soluzione dei molini galleggianti sul Tevere[43], un elemento caratteristico del paesaggio fluviale di Roma fino alla fine del XIX secolo (fig. 5). Nell'alto Medioevo i mulini sul Gianicolo furono più volte ripristinati, ad esempio per iniziativa di papa Adriano I[44], dunque sotto il controllo centrale, da tempo ormai passato all'autorità della Chiesa di Roma. Solo più tardi le fonti mostrano la cessata funzione di queste strutture e l'affidamento ad un ente religioso dei terreni su cui sorgevano: nel 1005 l'area dipendeva dal monastero dei SS. Cosma e Damiano, cruciale, dal X secolo, per le vicende agrarie medievali di quest'area. Qui, in un frutteto del monastero sul pendio del Gianicolo verso l'area centrale della città, sotto le arcate dell'acquedotto erano ancora i resti delle mole, ormai non più funzionanti e ridotte a semplice punto di riferimento nel paesaggio[45].

La catacomba di Ponziano, tra le più longeve a Roma, rappresenta un'eccezione per l'inusua-

40 Ad esempio gli *Horti* di Cesare, che le fonti mostrano essere ben oltre il semplice giardino sulle pendici del Gianicolo (Glielmi 2009, p. 52). Per il Trastevere in età romana: Azzena 2010.

41 *Suburbium* 2003, schede su via Portuense e via Aurelia allegate (Cd-Rom); Loreti, Martorelli 2003; *Villa Doria Pamphilj* 2005 *passim*. Per le aree funerarie ebraiche: Glielmi 2009; Dello Russo 2010.

42 Guidobaldi 1986, pp. 229-231; Santangeli Valenzani 2003.

43 Procopio, *De Bello Gothico*, I, 19.

44 Fu restaurato a più riprese tra l'VIII e il IX secolo (*Liber Pontificalis*, II, vite di Adriano I e Gregorio IV) e infine ricostruito come "acqua Paola" nel XVII secolo da papa Paolo V Borghese (1607-1612) Guerrini 2010, pp. 46-47.

45 Privilegio di papa Giovanni XVIII per la conferma dei beni (da Barclay Lloyd, Bull-Simonsen Einaudi 1998, pp. 130-132). Il cessato funzionamento è confermato da documenti successivi, che mostrano l'utilizzo, da parte del monastero, delle mole sul Tevere (*Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, LXXIII, pp. 181-183, anno 1072.

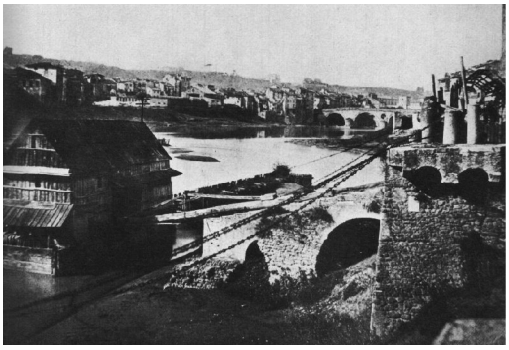


Fig. 5
Mulino sul Tevere, a monte di Ponte Cestio (foto G. Chaffourier 1870, da http://isolatiberina.altervista.org/index.php/monografie-notizie/molini).

le e tardo inserimento (VI-VII secolo) di una piscina battesimale. Rispetto al progressivo abbandono di molte catacombe extraurbane già in epoca tardoantica, per questo cimitero si ha notizia di restauri ancora nel IX e nell'XI secolo, a testimonianza del sussistere di una frequentazione cultuale del colle ancora nell'alto Medioevo[46]. La critica archeologica ritiene che la vasca battesimale «dovette essere al servizio della popolazione rurale dei dintorni»[47], un'ipotesi che attenua l'immagine di un paesaggio suburbano semideserto o destinato solo al mondo dei morti.

A fronte di numerose testimonianze letterarie ed archeologiche sul periodo classico, tra la fine della tarda Antichità e l'alto Medioevo il numero e la qualità delle informazioni su quest'area suburbana, sembrano subire un brusco calo, qui come in molte altre aree della Penisola. È soprattutto dal X-XI secolo che abbiamo fonti scritte, grazie agli interessi nella gestione agraria che all'epoca si coagulano in questo territorio da parte del monastero dei SS. Cosma e Damiano, nel sottostante Trastevere[48].

3.1 Lo sfruttamento del suolo e la gestione del territorio in epoca medievale

L'iconografia e la cartografia di età moderna mostrano un paesaggio con pochi edifici sparsi: ville, casali e casaletti tra campi e vigne figg. 6-7). Le fonti moderne sul suburbio di Roma intendono con "vigne" genericamente proprietà rurali, ma qui esse corrispondono a una produzione vinicola diffusa, servita nelle osterie annesse ai casali di proprietà di grandi famiglie, come il casale Giacometti, ora ristorante "Scarpone"[49], innalzato su un ipogeo funerario in parte condizionato da strutture idrauliche[50]. È un caso di sedimentazione di più funzioni, distribuite in un ampio arco cronologico. Anche altrove gli esiti moderni sembrano essere più nuclei sotterranei usati come cantine e depositi delle grandi ville moderne della zona[51].

Ma, prima dell'età moderna, a quali epoche si deve ascrivere questo reimpiego? A fasi di sfruttamento agricolo intensivo o, viceversa, a un'occupazione sporadica e spontanea?

Un esempio della fine del Medioevo mostra il reiterato impiego di "grotte", ricavate nella roccia o magari da antichi ruderi[52], anche a ridosso dell'area urbana. Nel 1472, il complesso di S. Pietro in Montorio occupava un ampio terreno da Porta S. Pancrazio alle pendici del colle. Gli alloggi erano insufficienti e i frati si adattarono a vivere in ambienti ricavati da «vere e proprie grotte scavate nel terreno, che già erano servite per i custodi delle vigne del monastero»[53].

46 Per gli interventi più recenti: Loreti, Martorelli 2003, pp. 372-377; Minasi c.s.
47 Testini 1980, p. 190; Episcopo 1985, pp. 302-303, nota 25.
48 Barclay Lloyd, Bull-Simonsen Einaudi 1998; *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*.
49 Funiciello, Thiery 1998, pp. 13-14.
50 Fiocchi Nicolai 1982.
51 Villa Baldini , oggi scuola Oberdan, in Largo Ravizza.
52 Il termine *crypta*, frequente nelle fonti altomedievali, a Roma e nel Lazio può indicare sia grotte adattate che strutture antiche reimpiegate (Sereni 2002, *Glossario*, s.v.).
53 Pesci, Lavagnino 1958, p. 7 e nota 25, sulla scorta della bolla di Sisto IV del 1472, 16 giugno. Le grotte furono in uso almeno fino al XVII secolo (ivi, p. 15 e nota 59, p. 25).

Già in passato le analisi hanno precocemente fatto convergere dati archeologici e geologici, reciprocamente utili[54]. I più recenti studi sull'"architettura in negativo" mostrano la necessità di aggiornare questo tipo di approccio, per definire correttamente strutture di questo tipo – spesso riusate a oltranza – sia dal punto di vista del contesto territoriale, sia rispetto alle modalità della documentazione delle singole strutture, per definire sequenze cronologiche e funzionali[55]. Ma qui è più che mai d'obbligo il richiamo al rigore delle norme del 'metodo regressivo' proposto da Jean Coste per l'uso delle fonti storiche[56], poiché non si hanno oggi elementi per stabilire una continuità di frequentazione di queste strutture, pur essendo a pochi passi dalla Porta e dal complesso di San Pancrazio.

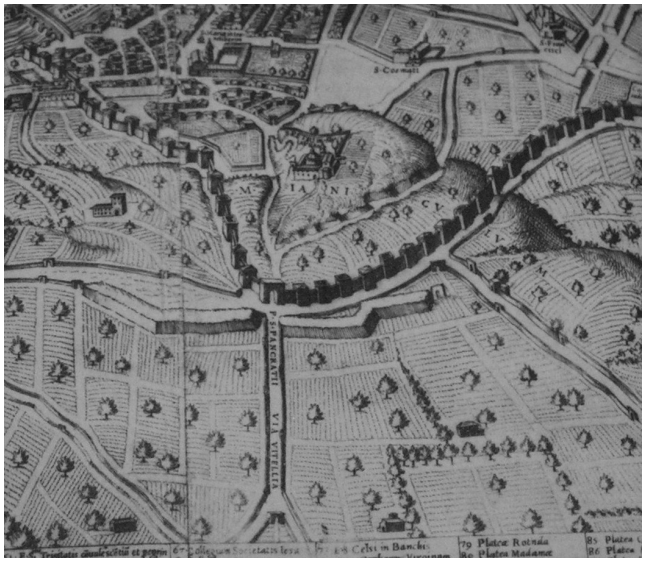


Fig. 6
Roma di Mario Cartaro, 1576, dettaglio (da A.P. Frutaz, Le piante di Roma, II, Tav. 238, Istituto di Studi Romani, Roma 1962.

Anche negli studi più recenti sull'area compresa tra il Gianicolo e Monteverde, l'attenzione è però rivolta a quanto si ricava dalle carte medievali superstiti, soprattutto quelle conservate dal monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Trastevere, che dal X secolo ha diversi possedimenti a Trastevere, sul versante del *Mons Aureus* in prossimità del monastero, nell'alto Lazio e lungo le vie Aurelia e Portuense. L'attenzione principale della storiografia è rivolta a una vasta proprietà del monastero, nota dal 986, il *casalis Marcelli*, che la storiografia colloca nell'attuale area di Bravetta - Valle dei Casali, dove nel XVII secolo fu realizzata la Villa York[57]. Il possedimento del monastero era a circa tre chilometri dalla Porta di San Pancrazio[58]. Esaminando rapidamente solo alcuni contratti dell'XI secolo di *Marcelli*, qui risultano – in un paesaggio ricco di corsi d'acqua – prati coltivati, terreni seminativi, sporadiche menzioni di frutti (noci,

Fig. 7
Th. Jung e G. Gobaut, Veduta panoramica di Roma, 1852 - Versailles, Chateaux de Versailles et de Trianon, dettaglio della vigna e casale Merluzzetto,ora scomparsi, nella zona di Largo Oriani (Photo RMN - Gérard Blot, da http://www.comitatogianicolo.it, mappa interattiva).



54 Ventriglia 2002; De Angelis D'Ossat, pp. 23-27.
55 De Minicis (a cura di), Spoleto 2008.
56 Coste 1996.
57 Gili 2009, pp. 90, 95-100.
58 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, XXXV, pp. 113-115, anno 1029.

olive), vigne per produrre vino. Queste si accompagnano a canneti, sfruttati per molteplici impieghi, dai sostegni per le viti all'uso come materiale da costruzione.
Fermo restando quanto detto all'inizio sul concetto di suburbio, questo possedimento era verso il limite della fascia di territorio, tradizionalmente non oltre le tre miglia – circa 4,5 km – dalle mura del III secolo, ribadito negli Statuti di Roma del Trecento[59]. Gli studi, basati prevalentemente sulle fonti scritte, mostrano invece un ampio vuoto proprio in corrispondenza dell'area immediatamente all'esterno della Porta San Pancrazio: una lacuna quanto meno curiosa, se si considera quanto appena detto.
Nel valutare la completezza delle informazioni contenute nelle fonti documentarie superstiti, non si deve però dimenticare che «La registrazione e compilazione di documenti, nonché la loro conservazione in archivi sono funzione della società che li produce o li conserva o che, per converso, manca di effettuare su larga scala l'una operazione o l'altra»[60]. Inoltre, per l'Italia, «nella pratica della ricerca locale e territoriale, […] non vi è speranza di individuare un filone documentario di una qualche consistenza, anteriore al XII secolo, se lo spazio che interessa non fu inserito nello spazio di interessi di una chiesa o di un monastero»[61]. Nel nostro caso, si deve aggiungere la mancata conservazione da parte dei vari privati, che pure compaiono come confinanti dei terreni di SS. Cosma e Damiano, ma non provvidero a conservare i propri documenti. E soprattutto la distruzione di archivi, per varie cause, come nel caso del monastero di San Pancrazio e di San Pietro in Montorio[62]. Ci si chiede, dunque, quanto l'immagine che abbiamo dei "vuoti" proprio nell'area urbana e suburbana in prossimità delle mura non sia in parte viziata dalla perdita dei documenti[63].
Ancora più scarni sono ad oggi i dati archeologici per la fase successiva alla Tarda Antichità: benché limitato a poche aree rispetto al periodo imperiale, prosegue l'uso funerario, come si è visto, appena attenuato dall'attenzione per le vie consolari percorse dai pellegrini e dalle infrastrutture, ripristinate anche grazie alla vicinanza di San Pietro, e da piccoli complessi cultuali e monastici sul pendio del *Mons Aureus*, le cui vicende trovano spazio nelle cronache soprattutto dalla fine del Medioevo in poi[64].
Ma anche le indagini archeologiche recenti mostrano maggiori informazioni sulle fasi medievali per le aree più distanti dalle mura. È il caso della borgata di Massimina, sorta in prossimità della prima *statio* romana, al XII miglio della via Aurelia, e di Castel di Guido, noto dall'XI secolo. Prima di questo fu realizzata forse proprio qui una *domusculta*, promossa da papa Zaccaria (741-752) per riorganizzare il territorio in funzione dell'approvvigionamento alimentare di Roma[65]. Nonostante i dati storici e le indagini siano state facilitate dalla minore e più recente urbanizzazione, si hanno però indicazioni solo molto parziali per le fasi medievali[66].
Un ragionamento analogo a quello sulle fonti documentarie va quindi condotto per gli

59 Questi mostrano ancora (o di nuovo?) una netta distinzione fiscale e giudiziaria tra gli abitanti "*prope Urbem per tria miliaria*" –assimilati a chi abitava in città- e coloro che abitavano il *districtus*, che era *ultra tria miliaria* (Lanconelli 2009, p. 11).
60 Finley 1987, p. 28.
61 Cammarosano 1991, pp. 50-51.
62 Essi andarono distrutti nelle vicende belliche del 1849 (http://www.monteverdein.it/, testo di A. Thiery).
63 Anche San Pancrazio aveva beni fondiari, almeno in un caso confinanti con quelli di San Cosimato (*Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, XXXV, pp. 113-115, a. 1029).
64 Valentini, Zucchetti 1940-1953.
65 Lio 1991, p. 79.
66 Rossi Diana (a cura di) 2008.

aspetti archeologici. La critica mostra, infatti, una notevole cautela nella valutazione dei pochi resti attribuibili al Medioevo, considerandoli marginali rispetto alla funzione originaria delle prime strutture. È spesso qui che si giocano, di fatto, le conclusioni dell'analisi dei resti di epoca post-classica e medievali. In un discorso più ampio sul suburbio tardoantico-altomedievale di Roma, è stato rilevato il paradosso di vaste proprietà documentate dalle fonti, dalle quali la Chiesa e l'aristocrazia ricavavano cospicue rendite, a fronte di un "paesaggio di rovine" testimoniato anche da recenti interventi archeologici. Una spiegazione, pur parziale, è data dal calo demografico, con conseguente diminuzione dei costi delle aree urbane e immediatamente periurbane e la loro sotto – utilizzazione a fini residenziali, nonché la diminuzione della domanda di derrate da coltivazione intensiva e di altre, innanzitutto grano, provenienti da coltivazioni estensive[67]. Rispetto alla valutazione dei dati relativi al suburbio di Roma, R. Santangeli Valenzani ha rilevato un'analogia tra la situazione tardoantica e la campagna romana tra XVIII e primi del XX secolo, periodi ambedue caratterizzati da una proprietà fortemente accentrata, in cui domina il latifondo. Sottolineando che gli abitanti stabili del censimento 1871 sono in numero assai ridotto (3130 per i più di 2200 kmq dell'Agro Romano), si è chiesto: «Come era possibile che questo deserto non solo fosse coltivato ma garantisse redditi elevati? La risposta sta nel popolamento stagionale», con lavoratori provenienti da aree limitrofe (Lazio e Abruzzo), che diede origine a piccoli insediamenti temporanei con capanne, spesso appoggiate ai ruderi della Campagna Romana[68]. Questo dato appartiene allo scenario socio-economico del XIX secolo, ma è utile per mettere ancora una volta in guardia rispetto a facili equazioni.

Ma vorrei aggiungere altri fattori, ben noti ai medievisti, che possono ridurre o impedire la lettura delle fasi di occupazione post-classiche[69]: già nella tarda Antichità, ma soprattutto nell'alto Medioevo, l'attività edilizia è povera di nuove costruzioni e si caratterizza fortemente, invece, per il riuso ad oltranza di spazi ed edifici preesistenti, da cui vengono estratte e reimpiegate le materie prime, fino a stravolgerne l'aspetto e la funzione originaria. Fatta eccezione per l'edilizia monumentale (soprattutto religiosa) e per strutture con funzioni particolari (ad esempio a scopo difensivo), l'edilizia corrente nell'alto Medioevo, anche in ambito urbano, è spesso realizzata o integra strutture preesistenti con materiali deperibili. Non di rado vi è l'uso di *cryptae* (grotte o ruderi), sia a scopo abitativo che come strutture di servizio. In ambiente rurale (ma anche urbano) sono frequenti gli insediamenti con capanne e strutture precarie, che nel suburbio di Roma perdurano fino ai primi del Novecento (fig. 8). Questi insediamenti lasciano sul terreno solo modeste tracce: buche di pali, impronte del canale perimetrale, concentrazioni di frammenti ceramici ed altri reperti, che consentono di identificare un sito e determinarne la datazione, con ricognizioni archeologiche e scavi mirati, ovviamente dove il contesto lo consenta. Nel complesso, dunque, si ha una ridotta riconoscibilità degli interventi post-antichi, se non tramite indagini archeologiche adeguate. In questa parte del territorio suburbano la visibilità di questo consumo dell'antico e delle labili tracce successive è stata fortemente compromessa dalle trasformazioni dell'età moderna e contemporanea, ma anche dalle numerose escavazioni per il recupero di antichità: dal Rinascimento, l'area del Gianicolo è stata assiduamente frequentata da sterratori alla

67 Santangeli Valenzani 2003, pp. 609-610.
68 Ivi, pp. 611-613.
69 Una sintesi in Sereni 2002.



Fig. 8
Gabii, villaggio di capanne, foto di Th. Ashby, 1900-1901 (da http://213.92.125.8/attrattive/copy2_of_gli-insediamenti-fra-medioevo-e-eta-moderna, sito della Provincia di Roma).

ricerca di reperti ed opere d'arte di epoca classica, destinate ad ornare i palazzi e confluite nelle grandi collezioni antiquarie[70]. Infine, occorre sottolineare che solo da tempi relativamente recenti l'archeologia ha promosso un diverso approccio, iniziando a dare la corretta attenzione a tutte le fasi storiche e dotandosi di adeguati strumenti di lettura, come l'analisi stratigrafica delle strutture murarie secondo i criteri adottati in archeologia, scavi archeologici mirati, che consentono di valutare anche le tracce meno evidenti. È ovvio che nel territorio urbano e suburbano, a causa dell'urbanizzazione, non tutte le tecniche sono applicabili con successo e soprattutto viene meno la possibilità di intervenire su vasta scala, ricollegando la singola struttura superstite con l'area di pertinenza originaria, così come avviene in molte ricerche in ambito rurale.

Come già evidenziato, nel territorio in esame le ricerche archeologiche del Novecento si sono concentrate prevalentemente sulle aree monumentali e funerarie. Nonostante questo limite, là dove si è intervenuti con una lettura archeologica ad ampio spettro, esse forniscono almeno in parte dati diversi rispetto alla consueta immagine di desolante abbandono del territorio nell'alto Medioevo.

Un esempio è il Casale Giovio (fig. 9), su un diverticolo della via Aurelia Antica, a circa km 2,5 chilometri in linea d'aria da Porta S. Pancrazio: le fonti storiche medievali non ne permettono l'identificazione, ma qui si è proceduto con parziali indagini di scavo, integrate da analisi delle strutture in elevato del casale. Esse hanno mostrato una lunghissima frequentazione del sito, il reiterato reimpiego di strutture antiche e la convivenza di più funzioni. Il primo complesso, di età tardo-repubblicana, identificato come una grande villa rustica, fu seguito da strutture di età imperiale a destinazione funeraria. Alcune suppellettili decorative e strutture fanno pensare ad un uso anche religioso tra il VII e il IX secolo d.C. Per i secoli successivi è stata osservata una continuità di manutenzione, con l'inserimento nel XII secolo di contrafforti e un'ampia ristrutturazione nel XIII. Successivamente fu realizzata la "Torre Rossa", che ne accentuò il carattere difensivo. Per esso, tuttavia, si accenna a un "limitato uso residenziale"[71]. La critica attuale è, infatti, orientata a considerare l'ampio territorio corrispondente alle attuali Villa Pamphilj e Villa Abamalek come caratterizzato dall'occupazione di tipo funerario: lo sfruttamento agricolo in età arcaica e repubblicana sarebbe stato prima affiancato da nuclei funerari, per poi essere totalmente soppiantato da questi[72]. Allo stesso modo, alcune torrette altomedievali qui rinvenute, sono interpretate come strutture a difesa delle aree cimiteriali e delle mete del pellegrinaggio[73].

Se non si può sottovalutare il peso di alcune modifiche sostanziali legate a varie fasi critiche

70 Pirro Ligorio, f° 143; Gili 2009, p. 91.
71 Benocci 2005a, in particolare pp. 203-213.
72 Ciancio Rossetto 2005, p. 28.
73 Benocci 2005b, pp. 47-48.

tra la fine dell'Antichità e l'inizio del Medioevo, temo però che, nel valutare i dati archeologi, spesso si sottovaluti il peso della forte cesura – culturale e giuridica – rispetto al mondo classico. Un esempio per tutti è rispetto alla netta separazione tra mondo dei vivi e mondo dei morti, tipica del mondo classico. Già in età tardoantica, ma più che mai nell'alto Medioevo, si ha un ribaltamento di questa concezione e la compresenza di strutture ad uso residenziale ed agricolo con sepolture divengono una costante, al punto di essere tra i pochi elementi che attestano una continuità insediativa[74].



Fig. 9
Il Casale Giovio (da C. Benocci, Villa Doria Pamphilj, Editalia, Roma 2006, fig. p. 215.

Un esempio in negativo. Oltre il limite della Villa Pamphilj, ma in contiguità fisica, si ha oggi il complesso del Forte Bravetta, realizzato nei decenni finali dell'Ottocento sull'area della villa romana di L. Fabio Pollione, adiacente alla Valle dei Casali, dichiarata riserva naturale nel 1997[75] e che include la tenuta di Villa York, un complesso fondiario di 78 ettari, in corso di esproprio. La villa barocca è nota per le sue vicende moderne, che iniziano nel 1647, con l'acquisizione da parte di un privato di una vigna fondo di proprietà del monastero dei SS. Cosma e Damiano, identificabile come parte del *Casalis Maximi*[76]. Questo casale, un ampio possedimento compare tra i beni del monastero fin dal 986[77]. A differenza del Casale Giovio, qui l'attenzione è concentrata sulle strutture della villa barocca e solo marginalmente viene annotata la presenza di materiali e strutture preesistenti, limitandosi al periodo romano: un'ara attribuita alla vicina villa romana di L. Fabio Pollione e una cisterna romana sottostante le strutture di età moderna[78]. Nonostante l'attenzione delle fonti scritte per questo ampio possedimento, tanto che se ne possono seguire le vicende fino alla realizzazione della villa moderna[79], della lunga occupazione in periodo medievale non si ha alcuna traccia materiale evidente. Non si è conservata? Possibile. Non sappiamo leggerla? Probabile. Non l'abbiamo cercata con strumenti adeguati? Molto probabile.

4. Passato e presente

È fuor di dubbio che gli interventi urbanistici compiuti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento abbiano modificato anche qui in maniera sostanziale la compo-

74 Di Gennaro, Griesbach 2003.
75 Area naturale della Valle dei Casali: 400 ettari http://www.parks.it/riserva.valle.casali/.
76 Gili 2009, pp. 98-100.
77 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, XI, pp. 58-60, a. 986.
78 http://it.wikipedia.org/wiki/Villa_York.
79 Gili 2009, pp. 95-100.

sizione socio-economica dei quartieri suburbani. Colpisce, tuttavia, la rinnovata presenza della comunità ebraica a Monteverde, ancora oggi oggetto di particolare attenzione da parte di tutte le forze politiche in occasione delle elezioni. Dubito si possa interpretare questa presenza in termini di continuità, probabilmente essa è legata alla fase prefascista in cui per molti dirigenti statali Monteverde divenne quartiere d'elezione. E tuttavia non sottovaluto l'ipotesi che in questo "ritorno", abbia inciso anche il potere della memoria storica, spesso in grado di valicare i secoli, specie nel caso di chi ha subito ciclicamente l'espulsione dal proprio contesto di vita[80].



Fig. 10
Via di Ponziano, deposito ricavato da una cavità nel banco roccioso (foto Andrea Clementelli maggio 2011).

L'eredità delle antiche coltivazioni permane oggi nella parte più distante dal Gianicolo, nell'ampia Valle dei Casali, che cerca di riproporsi con una visione attuale, dove varie realtà legate al territorio propongono esempi di produzione, commercializzazione e ristorazione con prodotti biologici. Dei campi arati, dei vigneti con casali isolati, ancora esistenti nell'Ottocento tra il Gianicolo e Monteverde non resta, come si è visto, che qualche immagine d'epoca e poche strutture tarde. Il paesaggio antico riemerge, però, nostro malgrado, imponendo una riflessione sulle scelte di pianificazione del territorio.

4.1 Il paesaggio invisibile: il sottosuolo

Si è detto della memoria di alcuni abitanti storici del territorio rispetto ai cunicoli sotterranei legati all'attività agricola delle ville moderne. Il tema è tornato alla ribalta con eventi di cronaca nera, con il caso di Emanuela Orlandi: nel 2008 fu analizzato un cunicolo sotto una palazzina in via Pignatelli, luogo di una sua ipotetica detenzione[81]. È la via in cui abito, ma non sapevo di quei sotterranei e gallerie: solo in quella occasione ho scoperto che essi hanno probabilmente origine dall'adiacente struttura della scuola G. Oberdan, erede della Villa Baldini.

Una piccola striscia sterrata ai margini di strade asfaltate, ancora sotto casa, basta per far rispuntare residui dei canneti antichi, a memoria di falde e corsi d'acqua e pantani del paesaggio antico. Anche se è forte il dubbio che il loro rigoglio non sia dovuto, piuttosto, alla perdita di qualche condotta fognaria moderna… Ma nel caso della recente stazione FFSS di Via dei Quattro Venti, è certo che la scarsa considerazione per la storia territoriale – idrogeologica, in primo luogo – abbia conseguenze sul presente, tanto da meritare uno

80 Sereni c.s.
81 http://roma.repubblica.it/dettaglio/giallo-orlandi-perquisizione-in-via-pignatelli/1480765.



Fig. 11
Via di Ponziano, la sovrapposizione dei palazzi moderni al banco roccioso ricco di cavità (foto Andrea Clementelli maggio 2011).

spazio su YouTube intitolato *Quattro Venti, la stazione acquitrino*[82].

Ancora più complessa è l'eredità nell'area del Gianicolo che oggi corrisponde al quartiere di Monteverde Vecchio, verso viale Trastevere. Qui si concentrano vari nuclei di catacombe paleocristiane ed ebraiche, solo in parte localizzati, in una zona del colle ormai a forte densità abitativa, in prossimità della "grande frana", sul versante verso Viale Trastevere, documentata almeno dal Seicento, grazie all'archeologia[83], che ha presto costretto ad interventi di consolidamento del terreno[84].

Termino con due immagini (figg. 10-11), spesso più efficaci di molte parole. Ai piedi del Gianicolo, verso viale Trastevere, la via di Ponziano è costeggiata da tratti del banco tufaceo su cui si sono impiantati imponenti schiere di edifici moderni. A di sotto, cavità ancora oggi usate come botteghe e depositi.

Bibliografia

Albanese 1997
F. Albanese, *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo "Emilio Sereni"*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 19, 1997, Dedalo, Bari, pp. 197- 209.

Alinovi (a cura di) 2010
Emilio Sereni: ritrovare la memoria, a cura di A. Alinovi, Università degli Studi di Napoli Federico II – Facoltà di Agraria, Doppiavoce, Napoli 2010.

Azzena 2010
G. Azzena, *Il Trastevere in età romana*, in Trastevere 2010, I, pp. 1-33.

Barclay Lloyd, Bull-Simonsen Einaudi 1998
J.E. Barclay Lloyd, K. Bull-Simonsen Einaudi, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea: Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, Società Romana di Storia Patria (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 38), Roma 1998.

Benocci 2005a
C. Benocci, *Il Casale di Giovio, il Casale Balzarini, la Casetta ai Monti*, in *Villa Doria Pamphilj* 2005, pp. 202-215.

Benocci 2005b
C. Benocci, *Il contesto territoriale dal Medioevo all'Ottocento: la villa preesistente di Giovanni Rotoli, lo sviluppo secentesco pamphiliano e gli ampliamenti successivi*, in *Villa Doria Pamphilj* 2005, pp. 46-74.

Benocci 1998
C. Benocci, *Le ville storiche della via Aurelia Antica e dell'area sud-occidentale della città*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 88-113.

82 http://www.youtube.com/watch?v=XtRc2SeUeYA. Perché mai dovrebbe essere diversamente? Basti sapere che è un'area di compluvio, come noto dalla documentazione storica e geologica.
83 Lanciani 1986, pp. 168-172.
84 D'Ottavio, Ferrari 1998.

Benocci 2005c
C. Benocci, *Il Giardino d'Ingresso, il Giardino Segreto, il Giardino del Teatro e gli altri giardini e fabbriche*, in *Villa Doria Pamphilj* 2005, pp. 115-138.

Cammarosano 1991
P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Carandini 1993
A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma*, III.2, Einaudi, Torino 1993.

Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano
Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, I: *Secoli X-XI*, a cura di P. Fedele, R. Società Romana di Storia Patria, Roma; rist. con premessa, appendici e indici a cura di P. Pavan, Società Romana di Storia Patria, Roma 1981.

Catalli 2005
F. Catalli, *Antichità romane nell'area del Casino del Bel Respiro: gli ultimi ritrovamenti*, in *Villa Doria Pamphilj* 2005, pp. 29-34.

Champlin 1982
E.J. Champlin, *The Suburbium of Rome*, in «American Journal of Ancient History» 7 (2), 1982, pp. 97-117.

Chilosi *et al.* 2010
G. Chilosi *et al.*, *Multidisciplinary integrated Methodology in the Vegetal Restoration of the Giardino dei Cedrati in Villa Doria Pamphilj, Rome*, in *II International Conference on Landscape and Urban Horticulture*, G. Prosdocimi Gianquinto, F. Orsini (eds.), Bologna 2010.

Ciancio Rossetto 2005
P. Ciancio Rossetto, *Il sito della villa in età romana*, in *Villa Doria Pamphilj* 2005, pp. 18-28.

Coarelli
F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, A. Mondadori, Roma1984.

Coates-Stephens 1999
R. Coates-Stephens, *Le ricostruzioni altomedievali delle Mura Aureliane e degli acquedotti*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen - Age, Temps modernes», t. 111.1, 1999, pp. 209-225.

Coste 1996
J. Coste, *Il metodo regressivo*, riedito in *Jean Coste. Scritti di Topografia Medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1996, pp. 17-23.

D'Ottavio, Ferrari 1998
D. D'Ottavio, M. Ferrari, *Le frane a Monteverde*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 139-144.

De Angelis D'Ossat 1933-35
G. De Angelis D'Ossat, *La geologia delle catacombe romane*, vol. II Roma 1933-35.

De Minicis (a cura di) 2008
Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale, Atti del convegno (Grottaferrata 27-29 ottobre 2005), a cura di E. De Minicis, CISAM, Spoleto 2008.

Dello Russo 2010
J. Dello Russo, *The Monteverde Jewish Catacombs on the via Portuense*, in «Roma Subterranea Judaica», 4, 2010, Publications of the International Catacomb Society.

Di Gennaro, Griesbach 2003
F. Di Gennaro, J. Griesbach, *Le sepolture all'interno delle ville, con particolare riferimento al territorio di Roma*, in *Suburbium* 2003, pp. 123-166.

Dumézil 2001
G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Payot, Paris1966; trad. it. *La religione romana arcaica*, Rizzoli, Milano 2001.

Episcopo 1985
S. Episcopo, *L'*ecclesia baptismalis *nel suburbio di Roma*, in *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983)*, Firenze 1985, nota 25, pp. 297-308.

Filippi (a cura di) 2008
F. Filippi, Horti et Sordes. *Uno scavo alle falde del Gianicolo*, Quasar, Roma 2008.

Finley 1987
M.I. Finley, *Problemi e metodi di storia antica*, Laterza, Roma-Bari 1987.

Fiocchi Nicolai 1982
V. Fiocchi Nicolai, *L'ipogeo detto di "Scarpone" presso porta S. Pancrazio*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 58, 1982, pp. 7-28.

Funiciello, Thiery (a cura di) 1998
Il balcone di Roma: da Montedoro a Monteverde, a cura di R. Funiciello, A. Thiery, Fratelli Palombi, Roma 1998.

Funiciello, Thiery 1998
R. Funiciello, A. Thiery, *Conoscere le vocazioni e le risorse per progettare il futuro di Monteverde*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 11-16.

Gabba 1990
E. Gabba, *La società romana tra IV e III secolo*, in *Storia di Roma*, II,1, a cura di G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Einaudi, Torino 1990, pp. 7-17.

Gasperoni Panella, Cittadini Fulvi 2008
V. Gasperoni Panella, M.G. Cittadini Fulvi, *Dal mondo antico al cristianesimo sulle tracce di Giano: il simbolismo della porta e del passaggio in relazione al dio bifronte*, Morlacchi, Perugia 2008.

Gili 2009
L. Gili, *Orti, vigne, tenute*, in Londei, Pompeo (a cura di) 2009, pp. 81-114.

Giustini 1997
L. Giustini, *Fornaci e laterizi a Roma, dal XV al XIX secolo*, Kappa, Roma 1997.

Glielmi 2009
A. Glielmi, *Antichità romane e devozione ebraica*, in Londei, Pompeo (a cura di) 2009, pp. 51-80.

Guerrini 2010
P. Guerrini, *Il Trastevere nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in Trastevere 2010, I, pp. 35-96.

Guidobaldi 1986
F. Guidobaldi, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in *Società romana e Impero tardoantico*, II: *Roma. Politica, economia, paesaggio urbano*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 229-231.

La geologia di Roma
La geologia di Roma. Il centro storico, in *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, 50, coord. scient. R. Funiciello, a cura di M. Amanti *et alii*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1995.

La Rocca 2003
E. La Rocca 2003, *Benvenuto*, in *Suburbium* 2003, pp. XII-XIII.

Lanciani 1901
R. Lanciani, *Fascino di Roma antica*, Quasar, Roma 1986; trad. it. dell'originale *New Tales of old Rome*, London 1901.

Lanconelli 2009
A. Lanconelli, *L'Agro Romano*, in Londei, Pompeo (a cura di) 2009, pp. 9-23.

Leschiutta, Alcaro 1998
F.E. Leschiutta, A.M. Alcaro, *Monteverde: risorse architettoniche e ambientali. Struttura urbanistica*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 114-133.

Lio 1991
A. Lio, *Il Pio Istituto e le tenute di S. Spirito*, in «Bollettino dei Musei comunali di Roma», 31, 1991, pp. 75-86.

Londei, Pompeo (a cura di) 2009
Il territorio del Municipio Roma XVI. Storia, immagini documenti, a cura di L. Londei e A. Pompeo, Municipio Roma XVI - Archivio di Stato di Roma, Roma 2009.

Loreti, Martorelli 2003
E.M. Loreti, R. Martorelli, *La via Portuense dall'epoca tardoantica all'età di Gregorio Magno*, in *Suburbium* 2003, pp. 367-397.

Mallegni, Lippi (a cura di) 2009
Non omnis moriar. *Manuale di Antropologia. Dar voce ai resti umani del passato*, a cura di F. Mallegni, B. Lippi, Cisu, Roma 2009.

Mangianti 1998
F. Mangianti, *Il clima di Monteverde*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 31-37.

Masetti Zannini 2002
G.L. Masetti Zannini, *Viridarium, Vineola et Baluardum di Villa Lante al Gianicolo (1670)*, Roma Amor, Roma 2002, ed. online http://www.strennadeiromanisti.it/romanisti/strenna-dei-romanisti-2002/viridariumvineola-et-baluardum-di-villa-lante-al-gianicolo-1670.html.

Massari 1998
G. Massari, *La flora di Villa Sciarra*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 39-52.

Minasi c.s.
M. Minasi, *Nuove acquisizioni dai restauri delle pitture altomedievali della catacomba romana di Ponziano*, in *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*. Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Università degli Studi della Calabria - Arcavacata di Rende, 15-18 settembre 2010), in corso di stampa.

Pesci, Lavagnino 1958
B. Pesci, E. Lavagnino, *S. Pietro in Montorio*, Marietti (Le chiese di Roma illustrate), Roma 1958.

Pirro Ligorio
Pirro Ligorio, *Libro delle iscrizioni dei sepolcri antichi*, edizione del codice Napoli 8, a cura di Silvia Orlandi, De Luca, Roma 2009.

Pisani Sartorio, Liberati Silverio (a cura di) 1986
Il Trionfo dell'acqua: acque e acquedotti a Roma, IV sec. a.C.-XX sec., Catalogo della mostra, (Roma 31 ottobre 1986-15 gennaio 1987, Museo della Civiltà Romana), a cura di G. Pisani Sartorio, A. Liberati Silverio, Roma 1986.

Ranaldi 1998
A. Ranaldi, *Il Gianicolo nell'800. La guerra del 1849*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 99-113.

Rossi Diana (a cura di) 2008
Archeologia a Massimina. Frammenti di storia del suburbio romano da un quartiere sulla Via Aurelia, a cura di D. Rossi Diana, Municipio Roma XVI e Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, Roma 2008.

Santangeli Valenzani 2003
R. Santangeli Valenzani, *Vecchie e nuove forme di insediamento nel territorio*, in *Suburbium* 2003, pp. 607-618.

Sereni 2002
A. Sereni, *Case urbane nell'Italia altomedievale. Fonti archeologiche e testuali*, EUE-Editoria Università Elettronica, Roma 2002.

Sereni c.s
A. Sereni, *Una moneta nel cassetto: percorsi della memoria tra archeologia, iconografia, storia e testimonianza*, in *Distruggere l'altro. Auschwitz, gennaio 1945. Temi, riflessioni contesti*, Atti del Convegno in occasione della Giornata della Memoria (Arcavata di Rende 24-25 gennaio 2008), a cura di P. Coen, M. Gaudioso, G. Violini, in corso di stampa.

Spanu 2008
P.G. Spanu, *Fons vivus. Culti delle acque e santuari cristiani tra tarda antichità e alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*. Atti della LV Settimana internazionale di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 12-17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 1029-1077.

Suburbium 2003
Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno. Atti delle giornate di studio (Roma 16-18 marzo 2000), a cura di Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, École Française de Rome, Roma 2003.

Testini 1980
P. Testini, *Archeologia cristiana*, Bari, Edipuglia, 1980.

The Oxford Classical Dictionary
The Oxford Classical Dictionary, Oxford 1957.

Thiery 1998
A. Thiery, *Parchi verdi e vuoti urbani attrezzati. Ab Janiculo usque ad mare*, in Funiciello, Thiery (a cura di) 1998, pp. 145-155.

Traina 1986
G. Traina, *Paesaggio e 'decadenza'. La palude nella trasformazione del Mondo Antico*, in *Società romana e impero tardoantico*, III: *Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 711-730.

Traina 1990
Id., *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990.

Trastevere 2010
Trastevere. *Un'analisi di lungo periodo*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 13-14 marzo 2008), a cura di L. Ermini Pani e C. Travaglini, Società Romana di Storia Patria, 2 voll., Roma 2010.

Valentini, Zucchetti 1940-1953
R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano, Roma 1940-1953.

Ventriglia 2002
U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma*, Amministrazione provinciale di Roma, Roma 1971; riediz.: Id. *Geologia del territorio del Comune di Roma*, Amministrazione provinciale di Roma, Roma 2002.

Verrando 1990
G.N. Verrando, *La chiesa di S. Pancrazio e le sottostanti regioni cimiteriali*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 113 (1990), pp. 31-82.

Verrando 1995
G.N. Verrando, *Topografia viaria e sepolcrale del tratto suburbano delle due vie Aurelie*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 118, 1995, pp. 5-46.

Villa Doria Pamphilj 2005
Villa Doria Pamphilj, a cura di C. Benocci, Comune di Roma - Municipio Roma XVI, Roma 2005.

Wickham 2009
C. Wickham, *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford University Press 2005; trad. it. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Viella, Roma 2009.

Continuità e discontinuità centuriale per una lettura del paesaggio medievale gattaticense

Alessandro Camiz
Architettetto e Dottore di Ricerca in Storia della Città
Università degli Studi "La Sapienza" di Roma

Questa ricerca sperimenta un metodo di lettura del paesaggio basato sulla correlazione tra la consistenza materiale del territorio e quella immateriale della toponomastica, ovvero l'analisi morfologica dei luoghi e il nome che gli abitanti danno ai luoghi stessi. Tale correlazione viene qui proposta sperimentalmente come implementazione ulteriore di una base metodologica già ampiamente consolidata[1], ma da impiegare per lo studio delle fasi evolutive del paesaggio nel Medioevo: la disponibilità di ulteriori dati, archeologici, documentari e cartografici, le fonti notarili quantitative, i libelli, i cabrei, i catasti antichi e il catasto attuale, potrebbe essere di supporto per un approfondimento ulteriore e per la datazione di tutte le fasi territoriali individuate dalla ricerca. Queste due serie documentali, morfologia e toponomastica, vengono proposte come diade antinomica[2] utile alla narrazione simbolica del rapporto tra abitanti e territorio, ove il territorio nella sua consistenza attuale e passata, si giustappone al linguaggio, alle parole che le persone hanno usato e usano per chiamare i luoghi. I toponimi registrano talvolta un grado di permanenza molto più forte della materia – il territorio – alla quale sono riferiti. Talvolta le persone si scordano la storia e perdono la memoria dei luoghi mentre i toponimi, se opportunamente analizzati, riescono a trasmetterla per via diretta, come se costituissero una forma di memoria collettiva. D'altra parte i toponimi sono anche mutevoli, spesso si spostano con il passare del tempo, talvolta vengono riscritti e registrano per queste loro trasformazioni anche i portati delle società e dei regimi che si sono susseguiti attraverso i secoli in un determinato territorio[3]. Quindi il loro utilizzo ai fini dell'indagine sulla storia del paesaggio è sicuramente di grande interesse.
Nella lettura del paesaggio gattaticense attuale sono facilmente riconoscibili due tipi diversi di rete idraulica e stradale secondo una fondamentale differenza: la continuità e la discontinuità rispetto all'assetto territoriale determinatosi in epoca romana. La centuriazione romana, che qui prevedeva l'assegnazione di ottanta *iugeri* per colono[4], quindi quaranta *heredes*, con una densità media di due coloni e mezzo per *centuria*, si è conservata solamente nella parte orientale del territorio, mentre sembra quasi del tutto assente nella

1 G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Uniedit, Firenze 1976.
2 G. Strappa, *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari 1995, pp. 11 e ss.
3 Cfr E. Guidoni, *Alle origini dei cataloghi figurati di castelli e città: gli affreschi nella Camera d'Oro di Torrechiara, Parma (1460-1462)*, in «Il tesoro delle città. Strenna dell'associazione storia della città» , n. 2. 2004, pp. 307-316.
4 P. L. Dall'Aglio, G. Marchetti, *Attività antropiche e assetto fisico del territorio nel settore centrale della pianura padana*, in C. Albore Livadie e F. Ortolani (a cura di), *Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente*, Edipuglia, Bari 1998, pp. 73-84.

parte occidentale: qui la rete idraulica, quella stradale e la partizione dei suoli seguono un reticolo diverso, abbastanza irregolare e con un orientamento parallelo al torrente Enza, corso d'acqua il cui nome latino era *Incia*. Inoltre la presenza di un acquedotto romano offre l'occasione per la costruzione di un quadro comparativo con i recenti studi sul tracciato degli acquedotti aniensi[5] e sulla permanenza delle reti iugerali nelle divisioni medievali dei suoli e nelle relative colture, anche in relazione ai tipi insediativi nei loro caratteri diacronici. La comprensione storica del palinsesto territoriale è utile per avviare lo studio storico del territorio gattaticense le cui conoscenze sembrano abbastanza limitate. Questa ricerca focalizza la fase medievale, quando la irregimentazione centuriale del territorio evolve organicamente tramite una sostanziale riscrittura del paesaggio inteso qui come «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»[6].

Dall'esame dell'andamento attuale delle aste fluviali (fig. 5) si riconosce il diverso orientamento di una parte del sistema idraulico gattaticense. La parte orientale della rete di canali irrigui segue sostanzialmente la direzione ortogonale a quella della *via Aemilia* ed è quindi riconducibile alla centuriazione romana[7], mentre la parte a occidente segue un orientamento diverso riconducibile alla direzione del fiume Enza, secondo una rete molto irregolare e disordinata. Ipotizziamo che il territorio fosse interamente centuriato in età romana e che successivamente alcune partizioni centuriali siano state obliterate da una esondazione o una deviazione dell'Enza che ne avrebbe cancellato le tracce. Non a caso la bonifica moderna di quest'area sembra essere stata tracciata per seguire l'andamento attuale del torrente Enza. Si tratta pertanto di un territorio apparentemente riscritto dove la direttrice viaria che oggi da S. Ilario d'Enza, passando per Taneto, arriva a Gattatico, innerva in modo organico l'orditura complessa costituita da carrare, partizioni agricole e canali irrigui. Questa parte di territorio è delimitata da una linea che corrisponde al tracciato di un Acquedotto romano scoperto nel 1999[8] a Campegine vicino al Museo Cervi. Un acquedotto sotterraneo, che portava l'acqua dalle sorgenti presso il lago di Gruma fino a Brescello, il cui andamento è difforme dal reticolo centuriale della *via Aemilia*. Intorno al tracciato dell'acquedotto poteva essere stato tracciato un reticolo iugerale, anche se l'esame sommario su foto satellitare della attuale divisione dei suoli non sembra dare nessun riscontro in questo senso.

Secondo la letteratura il toponimo *Gattatico* deriverebbe dal nome latino di persona *Cato* con l'aggiunta del suffisso *-aticus*[9], ma il suffisso prediale sarebbe *-anus*, quindi il toponi-

5 A. Camiz (a cura di), *Progettare Castel Madama. Lettura e progetto dei tessuti e del patrimonio archeologico*, Edizioni Kappa, Roma 2011; Id., *Progettare con i modelli e l'Agenda 21 locale nel paesaggio archeologico*, in «Architettura e Città», n. 4, 2009, pp. 88-91.

6 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.

7 *La centuriazione romana come matrice di riqualificazione del paesaggio agrario nella bassa pianura reggiana*, S. Ascari E. ad., Tesi di Laurea, Politecnico di Milano, relatore prof. M. Boriani, correl. prof.ssa A. Cazzani, a.a. 2004-2005; *Il progetto paesaggistico in aree ordinarie tutela e valorizzazione delle aree agricole periurbane nel progetto locale*, Tesi di Dottorato, Politecnico di Milano, Dottorato in Architettura, Urbanistica, Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio, XXI ciclo, a.a. 2006-2009; E. ad., *Paesaggi nascosti - Paesaggi ordinari. La centuriazione*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di) *Il Paesaggio agrario italiano. Protostorico e antico. Storia e didattica*, Istituto Alcide Cervi, Gattatico 2010, pp. 85-96.

8 R. Curina, A. Losi, *L'acquedotto romano di Brescello e le forme di insediamento nella media pianura padana*, in M. Bernabò Brea e R. Valloni (a cura di), *Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2008, pp. 175-184.

9 T. Zanardelli, *I nomi locali in* -aticus *nell'Emilia e nella Romagna*, in «Studi glottologici italiani», v. III, 1903, pp. 1-48.

mo derivato sarebbe dovuto essere *catoanus*: comunque non si individuano altri toponimi prediali nelle adiacenze, e potremmo quindi ragionevolmente scartare questa ipotesi. *Gattatico* potrebbe appartenere piuttosto ad un altro strato linguistico come quello celtico, franco, longobardo o gotico. Secondo alcuni l'adiacente *Taneto* sarebbe un toponimo gallico[10]. Per altri *Gattatico* deriverebbe dal longobardo *Gastium* (paese fortificato) con una evoluzione fonetica a nostro avviso abbastanza spericolata. In latino medievale *gatus, gattus*[11], era una macchina bellica, una specie di ariete coperto per l'assedio delle città. Il toponimo potrebbe derivare quindi da *gattus*, a sua volta dal gotico *gatha*, postazione di guardia, o da *gatan*, passaggio, apertura. E' interessante notare la forma dei confini dell'attuale territorio comunale che assume la condizione di passaggio obbligato uscendo da Parma lungo la *via Aemilia*. L'analisi morfologica dei confini suggerisce quindi che il territorio potesse svolgere la funzione di una postazione di guardia di Parma, e lo strato linguistico di appartenenza sarebbe il gotico. Molti dei toponimi della zona derivano invece dall'uso di dare il nome delle colture prevalenti all'incrocio di cardi e decumani della *centuriatio* romana, *Nocetolo*, *Olmo*, *Sorbolo*, *Meletole*. Il toponimo *Crocile* rimanda invece all'incrocio di un cardo e un decumano, le dimensioni della griglia stradale attuale corrispondono alle direzioni e alle dimensioni delle centurie romane, e *Crocile* si trova al centro di un *saltus* di quattro centurie ciascuna di 710 m di lato ancora leggibili nel reticolo stradale. Sarà utile notare che la quota del terreno nelle zone dove persiste il reticolo centuriale è mediamente più bassa di circa 2 m a conferma del fatto che si tratta di un suolo più antico. La terra che ricopre la centuriazione non può che essere stata portata dal fiume e dalle sue alluvioni o dall'opera di bonifica per colmata di cui sarà utile costituire una cronologia per determinare l'epoca della obliterazione dei tracciati centuriali, quindi anche la correlazione tra la posizione dei toponimi di tipo latino e di tipo non latino rispetto alla linea che divide le due partizioni agrarie potrebbe dare indicazioni significative.

L'esame del toponimo *Castellazzo*, la cui derivazione dal latino *castellum* sembra evidente, consente di individuare una struttura muraria fortificata di pianta trapezoidale. La pianta di questa struttura, di cui esiste evidenza archeologica con gli scavi nel 1959[12], è facilmente ricostruibile grazie alla foto aerea[13], dove è possibile riconoscere un recinto fortificato con torri e probabilmente anche un insediamento sparso esterno alle mura (fig. 14). Si noti come l'orientamento della struttura, di cui non esiste una datazione precisa ma che possiamo ragionevolmente ipotizzare appartenente ai secoli XII-XIII, corrisponde alla direzione della via *Aemilia*, ovvero della *centuriatio* romana.

La struttura doveva essere visibile fino al secolo XIX[14] e il suo orientamento dimostra che ancora nel Medioevo, in questa parte del territorio gattaticense, il sistema centuriale si estendeva oltre le tracce residue ancora leggibili nelle partizioni agricole. La medesima direzione si legge in una porzione del cosiddetto *Canaletto* che per un breve tratto segue

10 B. Pecchini, Tannetum*: considerazioni topografiche per l'ubicazione*, in L. Quilici e S. Quilici Gigli, (a cura di), *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1997, p 194.

11 Du Cange *et al.*, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, L. Favre, Niort 1883-1887, vol. 4, col. 043a.

12 Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, n. 44, Gattatico, Corrispondenza Monaco-Bernardi e Monaco-Degani del 1955, giornali e relazioni di scavo a cura di G. Bermond Montanari (1955 e 1959).

13 *Ortofoto Multifunzione*, Emilia Romagna, AGEA 2008.

14 B. Pecchini, *ivi*, struttura descritta dal conte Giovannantonio Liberati (sec. XVIII) che notava anche una struttura circolare di 50 m di diametro; v. anche P. Ottavi, *Sede e confini della città che si denominava Taneto*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Antiche Provincie Modenesi», n. III, 1867), pp. 7-10.

tale orientamento. Dalla pianta (fig. 13) si riconoscono alcuni tracciati stradali il cui disegno frammentario consente di ipotizzare l'orientamento della rete stradale, con direzione NS, parallela all'acquedotto quindi non ortogonali alla *via Aemilia*. Se prendiamo questi due orientamenti, come tracce di continuità e discontinuità con la *centuriatio*, si comincia a delineare un quadro, frammentario ma indicativo. Ipotizziamo la presenza di una centuriazione estesa da cardine a cardine (Enza, o come vedremo Parma, e Crostolo) attraversato dalla rete iugerale dell'acquedotto, e che questa sia stata parzialmente obliterata da fenomeni di esondazione dei fiumi, di cui dobbiamo arrivare a formulare una datazione, seppure ipotetica. Ipotizziamo anche che queste cancellazioni del reticolo centuriale siano state riscritte in fasi successive utilizzando un orientamento diverso di cui sarà necessario individuare le ragioni funzionali e simboliche. La carta del 1551[15] mostra un insediamento collocato tra l'Enza, Poviglio, la via *Aemilia* e Castelnovo apparentemente fortificato e con il nome di Casalpò a seguire un ponte sull'Enza. Il territorio di Gattatico ospitava nel Medioevo una comunità di una certa rilevanza come conferma la presenza della pieve dedicata a San Tommaso da Canterbury, costruita nel XII secolo, e dalla documentazione delle decime pagate nel 1230 al vescovo di Parma[16]. D'altra parte il torrente Parma sarebbe stato spostato dal suo corso originario, l'attuale Enza, come possiamo facilmente riconoscere dalla analisi morfologica del territorio. Lo spostamento del Parma dalla confluenze nell'Enza[17] sarebbe stato eseguito per opera di Teodorico nel V secolo probabilmente anche per motivi militari legati all'assedio della città. Come e noto anche a Ravenna Teodorico fu impegnato in consistenti manovre di diversione fluviale[18]. In questa fase, con l'arrivo degli Ostrogoti, avviene anche qui una nuova suddivisione dei suoli e delle proprietà agrarie con un primo riordino della campagne. L'opera di spostamento del Parma avrà coinvolto anche l'Enza che sarebbe stato derivato spostandone un ramo nel vecchio alveo del Parma. L'antico corso dell'Enza, facilmente riconoscibile dalle partizioni sinuose dei suoli che seguono il suo alveo fossile, doveva passare per l'attuale *Taneto*, parte dell'alveo corrisponde al tracciato del canale della *Spelta*, e al *Canalazzo*, ed è testimoniato da toponimi quali *Casa motta*, *Cavo valle*, *via valle*, *Via val d'Enza* a Sant'Ilario e lo stesso *S. Ilario d'Enza* mantiene l'idronimo del fiume che vi passava, e ancora *Vallone*, *Enzola*, *dugara Enzola* e infine, a Praticello, il toponimo *Muraglie*. Sugli argini del paleo-alveo dell'Enza, dalla tipica forma meandriforme, è stato edificato l'insediamento di Praticello. E' quindi facile riconoscere un altro alveo dell'Enza che da Montecchio Emilia fino a Brescello seguiva un percorso più a est dell'attuale (di circa 3 km) passando per Praticello ed Enzola. La datazione di questo spostamento è importante per comprendere l'evoluzione di un territorio originariamente pertinente alla diocesi di Parma e al ducato di Parma e ceduto alla diocesi di Reggio solamente nel 1853. Il percorso fossile dell'Enza è segnato anche dalla permanenze dei toponimi legati alla produzione di energia idraulica come *Molino S. Gottardo* e

15 G. Cock, *Genuina descriptio totius ditionis Parmensis*, Anversa 1551.

16 A. Mercati, E. Nasalli-Rocca, P. Sella (a cura di), *Aemilia: le decime dei secoli XIII-XIV*, Biblioteca apostolica vaticana, Citta del Vaticano 1933, p. 341.

17 (per opera di Teodorico) v. anche P. L. Dall'Aglio e G. Marchetti, *op. cit.*, p. 78

18 A. Camiz, *La veduta di Ravenna in S. Apollinare nuovo e il palatium di Teodorico*, in «Il tesoro delle città. Strenna dell'associazione storia della città», n.V, 2007) pp. 114-138, v. anche Id., *Modelli urbani a Ravenna nel Trecento: dalla signoria podestarile di Lamberto allo Statuto di Ostasio II (1301-1346)* in M. Cadinu (a cura di), *La città europea del Trecento: trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, Atti del convegno Cagliari, 9-10 dicembre 2005, Edizioni Kappa, Roma 2008, vol. I, pp. 126-141.

Molino di Mezzo, *Molino d'Olmo*. L'antico confine tra le diocesi di Parma e Reggio Emilia passava appunto per il corso dell'antico Enza, quello per *Barco* e *Cavriago*. E' facile infine riconoscere l'estensione dei cardini fino a tale alveo a testimoniare che esso delimitava la *centuriatio* romana. E doveva ancora essere in parte attivo fino al XVII secolo (fig. 3) come è evidente dalla carta[19] dove si vede un corso d'acqua secondario parallelo all'Enza. Quindi è l'insediamento gotico che costituisce la prima discontinuità rispetto alle reti centuriali nel paesaggio gattaticense. La conferma di questa ipotesi viene dalla documentazione raccolta dal Bolognini[20]: il quale riporta che prima dell'anno Mille l'*Enza* si divideva in tre rami: un ramo usciva dall'alveo principale prima di Montecchio e andava per Barco fino a Cavriago passando per Gaida alimentando la *padusa* di Castelnovo, come descritto nel privilegio di Carlo Magno (781 ca.) che nomina come confine della giurisdizione della diocesi di Reggio appunto il torrente Enza, ricordando inoltre che i confini derivavano da quelli descritti in un più antico testo apologetico, probabilmente di epoca logobarda.

> *Lunensium et Parmensium confiniis, sicut in ipso apologetico indita erant, omnes terminos annotare jussimus. A meridie itaque per montana versus Occidentem, coniacent fines, terminique venientes de Prato Mauri, in Montem de Mensa, inde in Centocrucis, ac deinde in Alpem marinam, inde in Montem de Posci, descendentes in rivum Niteram, quae defluit in fluvium Inciam per fluvium Inciam, sicut ipsa Incia descendit a summa villa Monticulo, decurrens ex transverso in Barcham*[21].

Anche il diploma di Lotario dell'839[22] attesta che Carlo Magno aveva confermato dei diplomi già emanati dai re longobardi, descrivendo gli stessi beni e confini. Nel 781 il torrente Enza scorreva quindi per Barco, Gaida e Campegine fino alla valle di Castelnovo; un altro ramo scorreva invece a ovest del Castelnovo, e le acque erano sparse per il territorio posto tra Calerno e S. Ilario dove sono ancora riconoscibili le tracce dell'alveo che ancora oggi vengono dette «basse», come ricordato anche da Leandro Alberti[23]. Ancora nel 1115 il torrente Enza tagliava la strada romana, via *Aemilia*, in più parti. Il terzo ramo di questo complesso reticolo idraulico infine si trovava dove si trova il ponte della strada postale per Parma. Anche la costruzione di questo ponte testimonia lo spostamento dell'alveo: vari archi di un ponte furono costruiti nel 1000 circa nell'antico alveo dell'ovest. Il ponte fu allungato di nuovo verso est nel 1206 quando fu deviato dalle campagne il ramo dell'Enza a est del Castelnuovo spostandolo nell'altro ramo principale: unendo le acque dei due corsi era necessario allungare il ponte[24]. Nel 1286 viene ancora allungato il ponte, quando fu deviato anche il ramo che passava a occidente del Castelnovo, passando per le *basse* di S. Ilario, il ponte fu costruito dagli ospitalieri di Altopassio, che avevano realizzato anche il ponte sull'Enza a S. Ilario e a Sorbolo. Per il vantaggio conseguito dallo spostamento, alle comunità di Barco, Gaida, Cadè, Calerno e S. Ilario fu assegnato l'obbligo di provvedere in futuro alla arginatura del torrente. Quindi sono desumibili le due date per lo spostamento

19 Anonimo, *Reggio Emilia* (XVII secolo) Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, serie generale n. 202.
20 L. Bolognini, *Memorie idrauliche per il dipartimento del Crostolo*, Co' Tipi Torregiani, Reggio Emilia 1808.
21 Carlo Magno al vescovo di Reggio Apollinare, 8 Giugno 781, L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae* Medii Aevii, II, Mediolanum,1739-42, n. 305, pp. 85-88; altri tre diplomi del 781, riportano privilegi di re longobardi, cf. E. Mühlbacher, *Die Urkunden der Karolinger*, I, Hannover 1906, nn. 133, 234, 235.
22 O. Rambaldi, *La chiesa reggiana dal 960 al 1060, Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp 93-120.
23 L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, per Anselmo Giaccarelli, Bologna 1550, p. 364.
24 L. Bolognini, *op. cit*, p. 60.

dei rami dell'Enza: 1206 per il ramo di Gaida, che è da associare alla fortificazione di Castelnovo avvenuta nel 1200, per insediare evidentemente nuove popolazioni dedite alla coltura dei terreni riscattati dalla *Padusa;* e il 1286 per il ramo di S. Ilario, segno di una precisa politica comunale Parmense di espansione verso Reggio attraverso la irregimentazione delle acque del suo territorio oltre l'Enza. Nei trattati per l'arginatura dell'Enza, la Convenzione tra duchi di Parma, Modena e Ferrara, al capitolo XVI afferma che a Ferrara spettava il mantenimento della arginatura dai confini di Ciano sino alla strada postale e a Parma da qui fino a Sorbolo nel Puigliese[25]; è citato anche un canale dei canonici e un canale di S. Ilario che prendeva acqua dall'Enza e sin dall'anno mille e passava per S. Ilario, Taneto, Fontanella e Gattatico fino al molino di Fiesci[26]. Prima le mire del Vescovo e in seguito quelle del comune Parmense su questi territori traevano legittimazione dalla pertinenza del capitolo della cattedrale sulle acque dell'Enza data nel 892[27] per tramite del testamento del vescovo Widinboldo, nipote di Carlo Magno, che stabiliva per *homnes res meas capellas curtes massaritias cum casis terris vineis pratis silvis ripis rupinins aquarumque decursibus moledinis* erede universale il capitolo della cattedrale di Parma: privilegio confermato nel 899 dall'imperatore Lamberto e nel 920 da Berengario. Con lo spostamento dell'Enza però viene meno quello che era stato il confine naturale tra i territori di Reggio e Parma: questi due ducati nel 1570 si dovettero accordare con una Convenzione per la arginatura dell'Enza. I terreni rimangono impaludati per alcuni secoli e saranno sistemati idraulicamente solo a partire dal 1556 con la bonifica Bentivoglio, voluta dal Pellegrino de' Micheli, e siglata nel 1570 con il Capitolo tra il marchese Cornelio Bentivoglio e il ducato di Parma sugli argini dell'Enza. La bonifica proseguì con lo scavo di canali, opere di derivazione e scolatori e nel 1576 con la costruzione della gran Botte. La bonifica è stata proseguita dalla morte di Bentivoglio fino 1585 dal figlio Ippolito. Lungo il tracciato del ramo di mezzo dell'Enza passava ancora il confine tra i ducati di Parma e Modena, alcuni dei cippi confinari sono ancora visibili oggi a Praticello e sono, a nostro avviso impropriamente, utilizzati come panchine davanti alla sede delle Caritas. L'ambiguità di questo territorio di confine, si accentua quindi con la diversione fluviale che sottraendo il confine naturale richiede una revisione continua dei limiti territoriali che vengono attestati da cippi confinari in sostituzione del corso d'acqua. Il carattere ciclico dell'area culturale padana, trova un riscontro preciso anche in questo territorio il cui quadro idraulico ha subito numerose modificazioni e che richiederebbe un ulteriore studio particolarmente approfondito che utilizzi anche le fonti archivistiche tradizionali e di cui questa ricerca costituisce la premessa.

25 L. Bolognini, *op. cit*, p. 61.
26 L. Bolognini, *op. cit*, p. 67.
27 I. Affò, *Storia della città di Parma*, Dalla stamperia Carmignani, Parma 1792, vol. I, n. xxxiv .

Toponimi del comune di Gattatico (Dal Portale Cartografico Nazionale)

ACHILLINI
ANDREANA
ANTICO DAZIO
BEGHINA
BENEDETTO
BENEDETTO NUOVO
BERGAMINA
BERGONZA
BERTANA
BERTOLETTA
BIA S. DOMENICO
BIGLIANA
BOSCHETTO
BUCCI
BURRASCHETTA
C. AVANZINI
C. BASSA
C. BERTANI
C. BIACCA
C. BONAZZI
C. CANALE
C. CANALINA
C. CANTARELLI
C. CARPI
C. CHIESA
C. CORAZZA
C. DAVOLI
C. DE FABBRO
C. FAVA
C. FIACCADORI
C. GATTI
C. GIORDANI
C. GRANDE
C. MANGHI
C. MARCONI
C. MUSIARI
C. NUOVA
C. PESCI
C. REVERBERI
C. S. MARIA
C. S. MATTEO
C. SONCINI
C. VECCHIA
C. VESCOVA
C. ZINANI
C.SE AL CANALE
C.SE BASSE
C.TE ORTALLI
CA MATTA NUOVA
CACAFOCO
CAMPO VECCE
CAN.LE DELLA SPELTA
CAN.LE DI FIESSO
CAN.LE SPELTA
CANALINO
CANAVELLA
CARMINE
CASALE
CASAZZA
CASE P.TE ENZA
CASINETTO
CASINO
CASTELLAZZO
CAVALCA
CAVICCHI
CAVO PEDRIOLO
CAVO VALLA
CICALINI
CICALINI NUOVA
COGOLLO
CORTE
CORTE CARMI
CORTE FERRI
CORTE RAINUZZI
CRESCINA
CROCILE
CUCCAGNA
DIOLA
ELTA
ENZOLA GRANDE
ENZOLA PICCOLA
FERRERIE
FONDO IMPERO
FONDO NUOVO
FONTI PASSARINARO
GATTATICO
GIARETTO
GIARILE
GRAZZAR
GRUSSA
IL CANTONE
IL CASELLO
L' ALTA
LA BASSA
LA CARRA
LA GIAROLA
LABORRI
LOGHETTO
LORONE
M.O D' OLMO
M.O DI FIESSO
M.O DI MEZZO
M.O S. GOTTARDO
MAD.NA DI SOTTO
MADONNINA
MARLINAZZO OCCIDENTALE
MARTINAZZO
MARTINAZZO ORIENTALE
MILANELLO
MILANELLO COLLA
MILANESE
MILANO
MIRANDOLA
MORA
MUNICIPIO DI GATTATICO
MURAGLIE
MUSIARA
NOCETOLO
OLMO
PAL.ZO CECI
PALAZZINA
PANTANERA
PANTARO DI SOPRA
PANTARO DI SOTTO
PAULLI
PAVULLO
PEDRIOLA
PEDRIOLA NUOVA
PESCHIERA
PIODA
PIRLINA
POD.E D' ENZA
POD.E S. GIUSEPPE
PORTA NOVA
PORTICI LUNGHI
PORTONE
PRAMORI
PRATICELLO
PUGLIA NUOVA
PUGLIA VECCHIA
RISAIA
S. PANTALEONE
SCOLO
SCOLO SISSA
SENORA
STRADA BASSA
T. ENZA
TACCOLINA
TANETO
TOMBAZZA
TORRE
TORRETTA
V.LA BONAZZI
V.LA FIESSO
V.LA ROSA
V.LA S. LUIGI
V.LA TAGLIAVINI
VALLETTA
VALLONE
VIA CAMPIROSSI
VIA DI SOTTO
VILL.O GIORDANA

Cronologia

183 a.C:	Parma colonia romana.
115 a. C.	Marco Emilio Scauro, bonifica del Parmense, canalizzazione delle acque e prosciugamenti di torrenti.
87- 83 a. C.	Vittoria di Silla su Mario che rende autonomi da Parma i municipi di Fidentia e Tannetum, terre in premio a veterani sillani.
43 a. C.	Parma distrutta dai seguaci di Antonio, nuova deduzione in età augustea.
312 d.C.	Costantino, nella lotta contro Massenzio, sottomette Parma.
366	Urbano Vescovo di Parma.
377	Graziano manda i Taifali dalla Tracia a popolare il territorio.
389	Brescello sede vescovile.
452	Attila saccheggia Parma e il suo territorio.
500 ca.	Teodorico sposta il Parma dalla confluenza nell'Enza.
500 ca.	Piena del Po sommerge Parma (Ennodio, Epigrammi, Itinerarium p. 60).
526	Muore Teodorico.
539	Parma diventa città bizantina.
552	Longobardi alleati di Narsete occupano Brescello. Parma è in mano ai Franchi, alleati dei Goti.
554	Parma è di nuovo città bizantina, ribattezzata Crisopoli.

569	Alboino conquista Parma.
573	Clefo respinge i bizantini distuggendo Tanetum.
589	Alluvione del Po e distruzione di Brescello.
599	Parma è di nuovo longobarda.
601	Callinico riprende Parma.
584	Autari assedia Brescello e demolisce le mura contro Drottulfo
754	Astolfo saccheggia Parma
773	Carlo Magno occupa Parma che diventa contea carolingia.
781	Documento (X sec.): Montecchio è ai limiti tra diocesi di Parma e di Reggio.
835	Documento: la Regina Cunegonda e la dote per il Monastero di S. Alessandro di Parma in Sorbulo qui regitur per Tuesperto.
861	Ludovico II a Parma.
892	Testamento del Vescovo Widiboldo nipote di Carlo Magno: erede universale sulle acque dell'Enza è il Capitolo della cattedrale di Parma.
895	I Carolingi cedono Gattatico ai vescovi di Parma.
899	L'Imperatore Lamberto conferma l'uso delle acque al Capitolo della Cattedrale.
920	Berengario conferma lascito Widiboldo.
923	Battaglia di Fiorenzuola: Berengario contro Rodolfo II.
935	Ugo a Parma.
948	Lotario a Parma.
962	Il districtus del Vescovo di Parma è esteso all'intorno della città per 3 miglia.
969	Il territorio della civitas è esteso fino al suburbium.
980	Prima menzione di Castronovum.
981	Attone: fondazione del monastero di Brescello.
989	Privilegio di Ottone III (falso).
1000 ca.	Il Vescovo di Reggio beneficia di donazioni e concede in enfiteusi terreni a Montiglo
1004	Privilegio di Arrigo II al Vescovo di Parma, giurisdizione di 3 miglia
1037	Corrado II assedia Parma, contro rivolta antivescovile e la saccheggia.
1039	Donazione di terreni in Monticlo, Iam in comitatu parmense seu regiens»
1027/1028	Corrado II concede il comitatus al vescovo all'interno della diocesi.
1117	Un Potente terremoto colpisce la pianura padana, crolla il duomo di Parma.
1149	Vengono citati per la prima volta dei consoli del comune di Parma.
1152 e 1192	Rotte del Po a Ficarolo: nuovo alveo del Po.
1158	Il comune di Parma è libero e retto da consoli imperiali.
1175	Il comune di Parma è retto da podestà.
1179	Ospedale della Scolopia presso il Ponte nell'Enza, frati ospitalieri (Sorbolo).
1180 (1178)	Inondazione della città. La Parma sposta il suo letto e si forma la Ghiaia.
1180	Parma, Enza e Taro esondano e si congiungono in lago.
1194	Prima Menzione di S. Ilario (S. Eulalia).
1196	Palazzo vecchio a Parma.
1200	Castelnovo viene fortificato con una rocca.
1221	Testimonianza di antichi Statuti del Comune di Parma, perduti.
1222	Parma è colpita da un terremoto.
1247	Parma passa alla parte guelfa, tradendo l'Imperatore
1248	Federico II sconfitto dai parmigiani: distrutta Vittoria, città eretta per assediare Parma.
1255	Nuovi Statuti del Comune di Parma.
1315, settembre	Enza e Parma escono dal letto, notevoli danni
1317	Gilberto da Correggio occupa le torri di Sorbolo, Enzano e Coenzo.
1347	Promulgati i nuovi statuti del Comune di Parma, secondo le direttive dei Visconti.
1385, 2 ottobre	La Parma in piena, rotte le mura presso il Carmine, inonda la zona del convento delle Orsoline.
1393, maggio	La Parma in piena rompe ponte di Donna Egidia (l'attuale Caprazucca).
1400 ca.	L'Enza esce dal letto.
1401	La Parma, l'Enza e il Taro straripano invadendo il contado di Parma.
1402, novembre	L'Enza allaga contado.
1404	Sant'Ilario viene ceduta insieme con Gaida e Barco a Otto Terzi.
1412	Enza e Parma in secca.
1463	Palude tra Enza e Crostolo, colatore detto Scalopia
1545	Papa Paolo III crea il Ducato di Parma e Piacenza per suo figlio Pier Luigi.
1546	Pier Luigi Farnese, compartito dell'estimo.
1556	Bonifica Bentivoglio.
1570	Convenzione tra duchi di Parma Modena e Ferrara per la arginatura dell'Enza.
1570	Capitolo Bentivoglio Ducato di Parma sugli argini dell'Enza
1576	Costruzione della Botte.

1585	Ippolito Bentivoglio compie la bonifica.
1816	Gattatico ritorna al governo di Parma.
1811, 9 dicembre	Real decreto aggrega Gattatico al regno italico.
1844	Gattatico entrò sotto l'influenza reggiana con la firma del Trattato di Firenze.
1853	Gattatico alla Diocesi di Reggio Emilia, decreto Congregazione Concistorale.
1878	Consorzio della Bonifica Bentivoglio.
1959	Rinvenute strutture murarie di pianta trapezoidale a Castellazzo di Gattatico
1999	Acquedotto romano scoperto a Campegine vicino al Museo Cervi

Bibliografia

Affò I., Storia della città di Parma, 4 voll., Dalla stamperia Carmignani, Parma 1792-1795.

Alberti L., Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella, per Anselmo Giaccarelli, Bologna 1550.

Anceschi F., Odoardo Rambaldi: la bibliografia, in Badini G. e Gamberini A. (a cura di), Fig. reggiano: studi in ricordo di Odoardo Rambaldi, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 30-48.

Ascari S., Paesaggi nascosti - Paesaggi ordinari. La centuriazione, in Bonini G., Brusa A., Cervi R. (a cura di) Il Paesaggio agrario italiano. Protostorico e antico. Storia e didattica, Istituto Alcide Cervi, Gattatico 2010, pp. 85-96.

Banzola V., (a cura di), Parma la città storica, Cassa di Risparmio, Parma 1978.

Benassi U., Esposizione di cartografia parmigiana e piacentina, Tip. Adorni-Ugolotti, Parma 1907.

Bernabo Brea, M. (a cura di), Archeologia a Poviglio, Appunti per una storia del territorio, Musei Civici, Reggio Emilia 1987.

Bolognini L., Memorie idrauliche per il dipartimento del Crostolo, Co' Tipi Torregiani, Reggio 1808.

Bottazzi G., Centuriazione romana nell'agro parmense. I parte, «Parma nell'Arte», n. 2, 1978, pp. 7-29.

Bottazzi G., Centuriazione romana nell'agro parmense. II parte, «Parma nell'Arte», n. 3, 1979, pp. 21-56.

A. Camiz (a cura di), Progettare Castel Madama. Lettura e progetto dei tessuti e del patrimonio archeologico, Edizioni Kappa, Roma 2011

Camiz A., Progettare con i modelli e l'Agenda 21 locale nel paesaggio archeologico, in «Architettura e Città», n.4, 2009, pp. 88-91.

Camiz A., Modelli urbani a Ravenna nel Trecento: dalla signoria podestarile di Lamberto allo Statuto di Ostasio II (1301-1346) in M. Cadinu (a cura di), La città europea del Trecento: trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani, Atti del convegno Cagliari, 9-10 dicembre 2005, Edizioni Kappa, Roma 2008, vol. I, pp. 126-141.

Camiz A., La veduta di Ravenna in S. Apollinare nuovo e il palatium di Teodorico, in «Il tesoro delle città. Strenna dell'associazione storia della città», n.V, 2007, pp. 114-138.

Caniggia G., Riconoscimento degli impianti pianificati romani nei tessuti urbani e territoriali attuali. Campioni di insediamenti e strutture agricole dell'area lariana, in «Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana», vol. 3, 1971, pp. 159-170.

Caniggia G., Strutture dello spazio antropico. Studi e note, Uniedit, Firenze 1976.

Caniggia, G.; Maffei, G. L., Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base, Marsilio, Venezia:1979:

Cataldi G., Forma quadrata Italiae. La pianificazione territoriale dell'Italia romana, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze, Arezzo 2003, vol. 65, pp. 89-121.

Cataldi G., Per una Scienza del Territorio. Studi e note, Uniedit, Firenze 1977 .

Chiesi I., Brixellum-Brescello: Archeologia di un centro padano, da Adalberto Atto di Canossa ai giorni nostri, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Antiche province modenesi», ser. XI, vol. XV, 1993, pp. 255-286.

Chiesi L., De Tanneto et Brixello Romanorum Aetate. Commentatio. Nuova edizione del testo latino del 1890 con traduzione a fronte curata da Fernando Menozzi, TipoLitografia Valpadana, Brescello 2005.

Conventi M., Città romane di fondazione, L'Erma di Bretschneider, Roma 2004.

Curina R., Losi A., L'acquedotto romano di Brescello e le forme di insediamento nella media pianura padana, in Bernabò Brea M. e Valloni R. (a cura di), Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario, All'Insegna del Giglio, Firenze 2008, pp. 175-184.

Da Mareto F. (a cura di), Parma e Piacenza nei secoli : piante e vedute cittadine delle antiche e nuove province parmensi, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma 1975.

La Ferla G., Parma nei secoli IX e X: "civitas" e "suburbium" , in «Storia della città», n. 18, 1981, pp. 5-32.

Dall'Aglio P.L, Marchetti G., Attività antropiche e assetto fisico del territorio nel settore centrale della pianura padana, in Albore Livadie C. e Ortolani F. (a cura di), Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente, Edipuglia, Bari 1998, pp. 73-84.

Dizionario dei comuni del regno d'Italia, a cura del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, Stamperia reale, Torino 1863. (Gattatico p. 335).

Du Cange et al., Glossarium mediæ et infimæ latinitatis, L. Favre, Niort 1883-1887.

Golinelli P., Sul preteso "figlio adottivo" di Matilde di Canossa, Guido V Guerra, in Badini G. e Gamberini A. (a cura di), Medioevo reggiano: studi in ricordo di Odoardo Rambaldi, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 123-132, (p. 131).

Gonizzi G., I luoghi della storia: atlante topografico parmigiano, 3 voll., PPS, Parma 2000-2002.

Gonizzi, G. (a cura di), Parma: l'immagine della città attraverso i secoli: repertorio iconografico, Parma 1997.

Guidoni E., Il paesaggio locale. Nota sulla dimensione storico-antropologica dell'ambiente, in «Rassegna di architettura e urbanistica», a. XVI, 1980, n. 47-48, pp. 97-106.

Guidoni E., Alle origini dei cataloghi figurati di castelli e città: gli affreschi nella Camera d'Oro di Torrechiara, Parma (1460-1462), in «Il tesoro delle città. Strenna dell'associazione storia della città», n. 2. 2004, pp. 307-316.

Liberati G. A., Taneto brevemente descritto in versi da Nirisbo Scamandrico, nella stamperia de' fratelli Borsi, Parma 1756.

Manfredi A.,Vescovi, clero e cura pastorale: studi sulla diocesi di Parma alla fine dell'Ottocento, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1999.

Marcheselli T., Le strade di Parma, 3 voll., Benedettina, Parma 1988-1999.

Marzot N., Morfogenesi del territorio e tipo insediativo. Alcune note sui paesaggi della bonifica, in Zaffagnini M., Le case della grande pianura, Alinea, Firenze 1997, pp. 131-168.

Miani Uluhogian F., Le immagini di una città. Parma: sec. 15-19. Dalla figurazione simbolica alla rappresentazione topografica, Università degli Studi, Parma 1983.

Molossi L., Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Tip. Ducale, Parma 1832-1834.

Montanari M., Vasina A. (a cura di), Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali, Clueb, Bologna 2000.

Mercati A., Nasalli-Rocca E., Sella P. (a cura di), Aemilia: le decime dei secoli XIII-XIV, Biblioteca apostolica vaticana, Citta del Vaticano 1933, p. 341.

Mori E., Oratori e cappelle nel territorio: luoghi minori di culto, Ed. Guatteri, Gattatico 1995.

Mori E., Storia e cronaca di Gattatico, La Nazionale, Parma 1972.

Ottavi P., Sede e confini della città che si denominava Taneto, in«Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Antiche Provincie Modenesi», n. III, 1867, pp.7-10.

Pecchini B., Tannetum: considerazioni topografiche per l'ubicazione, in Quilici L. e Quilici Gigli S., (a cura di), Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica, L'Erma di Bretschneider, Roma 1997, pp. 191-299.

Rambaldi O., Evoluzione della bonifica nella seconda metà del Cinquecento in Baldini G. (a cura di), Da qui a all'antichità. Acque e canali nella Bonifica Bentivoglio-Enza, Atti del convegno (S. Ilario d'Enza 15 dicembre 2001), Diabasis, Reggio Emilia 2004, pp. 157-158.

Rambaldi O., Fra cronaca e documento. Gli anni della bonifica (1556-1679) in Baldini G. (a cura di), Da qui a all'antichità. Acque e canali nella Bonifica Bentivoglio-Enza, Atti del convegno (S. Ilario d'Enza 15 dicembre 2001), Diabasis, Reggio Emilia 2004, pp. 221-232.

Scarabelli L., Istoria civile dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla, 2 voll. , s.e., Italia 1846-1858.

Sereni E., Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, Bari 1961.

Strappa, G., L'unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici, edizioni Dedalo, Bari 1995.

Strappa, G.; Ieva, M.; Dimatteo, M.,: La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale, Mario Adda Editore, Bari 2003.

Zanardelli T., I nomi locali in -aticus nell'Emilia e nella Romagna, in «Studi glottologici italiani», v. III, 1903, pp. 1-48.

Zermani P., Rappresentazione e ingegneria del territorio negli Stati Parmensi sotto i primi Borbone , in «Storia della città», n.19, 1981, pp. 37-52.

Cartografia

Abbreviazioni

ASPR Archivio di Stato di Parma

ASPR, Mappe di fiumi e strade (XVI – XIX sec.) primo volume, Schedatura analitica dei disegni Inv.382/1-2.

ASPR, Mappe di fiumi e strade, vol. 17/1 "Commune di Sorbolo" [1800-1899]

ASPR, Mappe di fiumi e strade, vol. 17/2 "Fontane in Gattatico del Pantaro" [1700-1799]

ASPR, Mappe di fiumi e strade, vol. 17/3, Corso dell'Enza a fronte dei Comuni di Casaltone, Fiesso e Gattatico [1550-1650] [Smeraldi Smeraldo] v. forte nominato Fiesso, Gattatico.

ASPR, Mappe di fiumi e strade, vol. 17/4 Fontane in Gattatico del Pantaro [1700-1799] v. vestiggia di un ponte di cotto

ASPR, Ufficio del compartito, Catasti: Ristretti degli estimi civile, rurale, dei mercanti e degli artisti della città, e del Ducato di Piacenza, 1595-1596, regg. 2, A.11, 1+1

Interpretazione del paesaggio rurale della pianura piacentina. L'esperienza del progetto Europeo TRANSLANDS Transversal Lands: Abbeys and large rivers

Pamela Marenghi
Project Manager Progetto TRANSLANDS

Il progetto "Translands - Transversal Lands: Abbeys and Large Rivers" (Terre Traverse: dall'abbazia al Grande Fiume) è un progetto di cooperazione transnazionale cofinanziato nel quadro del programma europeo Interreg III b CADSES (2000-2006). Le attività del progetto Translands, avviate nel 2006 e concluse nel 2008, hanno riguardato parte del territorio della provincia di Piacenza, ed hanno visto impegnate diverse istituzioni italiane ed europee[1]. Esso ha promosso azioni finalizzate alla salvaguardia e allo sviluppo del paesaggio appartenente ai Paesi coinvolti nel programma comunitario Interreg III b CADSES, in particolare di aree rurali caratterizzate dalla presenza di abbazie e monasteri storici, fiumi, corsi d'acqua e cittadine minori, situate presso importanti vie di comunicazione che collegano grandi città. Tali territori sono definiti "terre traverse" in considerazione della loro posizione marginale rispetto alle principali linee di mobilità, e tuttavia dotate di ricchezze culturali e paesaggistiche di grande pregio, rappresentative dell'importante legame che unisce il territorio alla sua cultura. L'idea di candidare una proposta progettuale ad un bando di finanziamento europeo è nata durante la realizzazione di una ricerca curata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza[2]. L'area interessata dalla ricerca prima, e dal progetto europeo successivamente, è quella della bassa Val d'arda, la più orientale delle valli piacentine. In particolare ha interessato i territori di sette amministrazioni comunali (Fiorenzuola d'Arda, Alseno, Cortemaggiore, Besenzone, San Pietro in Cerro, Monticelli d'Ongina e Villanova d'Arda), ma anche un'istituzione privata, il Castello di San Pietro

1 I partner del progetto europeo sono stati la Provincia di Piacenza che, come capofila, ha lavorato insieme al comune di Fiorenzuola d'Arda (nella Provincia di Piacenza), all'agenzia regionale di sviluppo di Rzeszow, in Polonia, all'Associazione per lo sviluppo regionale di Banska Bystrica, in Slovacchia, al Centro per l'innovazione agricola dell'Università di Debrecen, in Ungheria e al Governo della regione di Sofia, in Bulgaria. Il progetto Translands si rivolge all'area CADSES (Central European, Adriatic, Danubian, South-Eastern European Space), cioè allo spazio riguardante il centro e il sud-est Europa, l'Adriatico e i Balcani. Le tematiche di cooperazione dell'area CADSES si focalizzano su quattro priorità strategiche: 1) sviluppo territoriale e coesione economica e sociale; 2) sistemi di trasporto e accesso alla società dell'informazione; 3) promozione e gestione del paesaggio e delle risorse naturali e culturali; 4) protezione ambientale, gestione delle risorse e prevenzione dei rischi. Il progetto Translands, incentrato sulla terza priorità, ha avuto l'obiettivo di promuovere azioni dirette alla tutela e allo sviluppo di aree territoriali con peculiarità comuni ai Paesi dell'area CADSES.

2 Il progetto Translands trova il suo precedente diretto, ed anche la sua ragion d'essere, in un'attività di ricerca curata dal LEL (Laboratorio di Economia Locale) dell'Università Cattolica di Piacenza, all'interno del Master *MUST - Master Universitario in Sviluppo Turistico e Valorizzazione culturale del territorio.* Tale ricerca ha fornito agli operatori istituzionali dell'area di Fiorenzuola e della bassa Val D'Arda un quadro informativo-conoscitivo sulle tendenze in atto nel sistema socio-economico locale ed un supporto strategico per l'elaborazione di un progetto d'area di valorizzazione culturale, turistica e paesaggistica del territorio. Cfr. MARENGHI P., QUINTAVALLA L., RIZZI P., TIMPANO F., TIROTTO M., *Terre Traverse. Strategie di valorizzazione territoriale*, Università Cattolica del Sacro Cuore – Facoltà di Economia – Laboratorio di Economia Locale, Piacenza, 2005.

in Cerro ed il suo museo *MIM* – Museum in Motion. I curatori della ricerca, affrontando i temi dell'identità storico-geografica - e del patrimonio culturale e ambientale che ne sta alla base - come variabili strategiche nei progetti di valorizzazione del territorio, lungamente si sono soffermati sui concetti dell'identità locale e sull'identificazione di micro-culture locali, considerandole quale materia prima indispensabile all'attuazione di processi di sviluppo locale. Identificando le strategie e le azioni di valorizzazione e promozione del territorio, hanno considerato la *"trasversalità"* quale elemento dominante dell'identità territoriale dei sette comuni esaminati, anticipando successivi approfondimenti di ricerca storico-geografica e ponendo le basi per gli sviluppi progettuali realizzati in seguito attraverso il progetto Translands. La trasversalità di questo territorio, già oggetto di una definizione tardo Seicentesca[3], ripresa poi dallo storico Giovanni Tocci[4], è il risultato evidente dello scalarsi storico della cultura, in tutti i suoi molteplici aspetti: dalle emergenze storiche ed architettoniche rappresentative delle differenti epoche storiche (cittadine di fondazione romana, abbazie e pievi del periodo medievale, palazzi del Quattrocento e del Cinquecento, corti agricole ottocentesche, ecc.), alla presenza di un paesaggio, frutto della secolare interazione dell'uomo con le risorse naturali. All'interno di tale patrimonio culturale spiccano, per l'importanza esercitata nei processi di modellazione del territorio, l'Abbazia Cistercense di Chiaravalle della Colomba, gli assi viari principali (la via Emilia) e il Fiume Po. Monasteri ed abbazie cistercensi costituirono un importante fenomeno sociale e agrario: erano i luoghi da cui si irradiava la civilizzazione e in cui si realizzavano grandi lavori di dissodamento e bonifica, che consentivano il recupero di vaste aree di terreno in abbandono. I Cistercensi, nel rispetto dei luoghi in cui si insediavano e delle diversità climatiche, si preoccupavano innanzitutto di canalizzare in maniera adeguata il flusso delle acque. Poi destinavano una buona parte dei loro possedimenti alla coltivazione del frumento, un'altra alla vigna; le terre appena dissodate erano invece tenute a prato per allevare animali domestici, come mucche e pecore. Alle abbazie cistercensi e alle loro grange va il merito di aver bonificato e valorizzato ricche zone agricole d'Italia e d'Europa e, più specificamente, per il territorio emiliano che ci riguarda, di aver posto le basi da cui sarebbe nata nei secoli successivi la grande cascina di pianura. Monasteri e abbazie cistercensi venivano di norma insediati in località pianeggianti a ridosso di importanti corsi d'acqua e non troppo distanti da centri abitati e da importanti vie di comunicazione. I seguaci di San Bernardo sceglievano di preferenza le vallate, anche se paludose e malsane, che poi avrebbero bonificato e risanato essi stessi con lavoro assiduo e intelligente. Tali scelte insediative, pur nel rispetto delle differenze climatiche e geomorfologiche di diversi territori, accomunano le caratteristiche di molteplici zone su tutto il territorio Europeo, e ne costituiscono una comune eredità identitaria. La "*trasversalità*" del territorio della bassa pianura piacentina, rappresenta, dunque, una caratteristica non solo locale, ma un'identità riconducibile ad una comune matrice storica europea. Pertanto, l'idea progettuale si è sviluppata attraverso l'individuazione, nel territorio europeo, di altre "Terre Traverse", ossia di ampie zone rurali

3 In C. SANTI, *Istoria Ecclesiastica*, 1694: «fu sempre prerogativa di dette terre traverse tra le giurisdizioni e territori delle comunità di Parma e di Piacenza dalle piarde del Po fino all'Alseno d'esser tenute per separate da dette comunità in forza delle passate conventioni con i Pallavicini del stato di Busseto. Né meno di separatione dalla città di Piacenza e dal suo Consiglio godettero le terre che nelle valli del Taro e del Ceno furono altra volta dominio de' principi Landi...».

4 G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Il Mulino, Bologna, 1985.

caratterizzate dalla presenza di importanti vie di comunicazione, di un fiume europeo e di un insediamento monastico, nonché di un patrimonio culturale e paesaggistico considerato "minore" (fig. 1).
Nelle fasi ideative il progetto Translands si è posto principalmente il proposito di accrescere la consapevolezza dell'importanza delle "Terre Traverse" europee e si è inteso verificare quanto la coesistenza di tali elementi abbia contribuito alla modellazione del paesaggio locale, e quanto le tradizioni rurali, artigianali e religiose abbiamo contribuito allo sviluppo delle attuali configurazioni dell'economia e del patrimonio culturale locale; trovando il modo, in base ad esse, di promuovere lo sviluppo dei territori stessi.
Il progetto Translands nasce in Italia, ed il territorio italiano che ne è protagonista, come già detto, è quello della bassa Val d'Arda, la più orientale delle quattro direttrici che, scendendo dagli Appennini verso il fiume Po, incidono e formano il territorio della provincia di Piacenza. La valle ha origine dal crinale intermedio che la separa dall'alto Nure e corre parallela a quella dello Stirone, della Chiavenna e del Chero fino a sboccare nella Pianura Padana. Il torrente Arda nasce invece dal monte Lama ed è sbarrato all'altezza di Mignano da una grande diga, che dà vita ad un lago artificiale di 13 milioni di metri cubi d'acqua. Il torrente bagna poi Lugagnano, Castell'Arquato, Fiorenzuola, Cortemaggiore, S. Pietro in Cerro e Villanova, confluendo nel Po dopo aver ricevuto le acque dell'Ongina. Il territorio delle Terre Traverse italiane è un ambito di antichissimo popolamento in cui la presenza umana ha nei secoli trasformato in maniera profonda e radicale la morfologia originaria. Le caratteristiche pianeggianti dei luoghi, la fertilità dei suoli e la ricchezza d'acqua, in particolare, hanno consentito storicamente lo sviluppo dell'attività agricola che, attraverso le pratiche e le esigenze ad essa connessa, ha inciso in maniera profonda su ogni aspetto del paesaggio e su ogni suo carattere identitario. Le peculiarità di questo territorio lo rendono un'area prevalentemente naturale ma assai poco spontanea, ovvero un territorio radicalmente plasmato mediante elementi naturali costruiti artificialmente: filari di alberi, appezzamenti colturali, corsi d'acqua artificiali.
L'elemento naturale spontaneo è da secoli confinato esclusivamente alle aree residuali: scomparsa in maniera pressoché totale ogni traccia di forestazione di pianura il territorio è stato sfruttato in maniera quasi integrale per le necessità dell'agricoltura. L'assenza di tratti di naturalità spontanea, tuttavia, non ha diminuito il pregio paesaggistico di un territorio che, anzi, trova nell'unione felice tra aspetti naturali e culturali un fortissimo elemento di identità locale. L'egemonia dell'agricoltura, che per oltre duemila anni ha caratterizzato l'attività umana su queste terre in un processo di sedimentazione e di continuità materiale, sociale e culturale, si è tuttavia interrotta nella seconda metà del Novecento: la progressiva industrializzazione del territorio ha determinato un lento ma costante declino dell'attività rurale, un esodo dalle campagne e un abbandono del territorio, che ha cessato in gran parte di essere pensato e usato unicamente in funzione delle pratiche agricole, con ripercussioni dal punto di vista funzionale e paesaggistico.
Questo territorio, inserito in una delle zone a maggior densità abitativa e produttiva d'Europa e morfologicamente di facile insediamento, è stato, in epoca recente, pesantemente trasformato dalla progressiva presenza di attività produttive di grande impatto ed estensione (in particolare per quanto riguarda il settore logistico) e di reti infrastrutturali al servizio delle medesime. Molti ambiti agricoli sono pertanto divenuti marginali, economicamente e

fisicamente, spesso ridotti ad aree di risulta con un conseguente impoverimento e degrado delle loro caratteristiche. Il radicale mutamento della società insediata su questo territorio ha di conseguenza comportato un altrettanto radicale mutamento nelle caratteristiche del paesaggio: l'organizzazione delle attività umane e degli spazi su basi produttive ha contribuito alla banalizzazione del territorio e all'indifferenziazione dei suoi paesaggi, eliminando in gran parte le differenze e le peculiarità che rendevano quest'ambito un ambiente unico e unitario e consentivano alle popolazioni insediate di trovare in quest'ambiente un'identità sociale e culturale.

Gli insediamenti agricoli diffusi sul territorio, legati alla cultura del laterizio e profondamente appartenenti alla tradizione materiale locale, hanno avuto diverse destinazioni: o sono stati trasformati e riorganizzati su basi industriali (con conseguente perdita dei caratteri tipologici originari), o sono stati adibiti ad altri usi, oppure sono andati incontro ad un definitivo abbandono. È venuta a mancare così una complessiva integrazione tra le attività umane, il paesaggio e l'ambiente (naturale e costruito), integrazione costruita durante centinaia di anni. Territorio e paesaggio sono stati sottoposti a una grande frammentazione funzionale e percettiva, una scomposizione di elementi spesso totalmente estranei tra loro che non restituiscono quindi un'idea di unicità e integrità.

La radicale trasformazione del settore agricolo e zootecnico, riconvertito su logiche industriali, in particolare, è un fattore che ha comportato la progressiva scomparsa dei segni storici di costruzione del paesaggio, che, divenuti elementi non più funzionali alla produzione e all'andamento del settore, sono stati progressivamente abbandonati, se non definitivamente soppiantati o cancellati. Gli elementi più caratteristici dell'ambiente padano costruito (filari, piantate, rogge, canali, scoline) sono andati incontro ad un degrado sempre più accentuato. Il disegno stesso del territorio, attuato nei secoli attraverso l'organizzazione e la trama dei terreni coltivabili (appoderamento), sempre più spesso viene alterato secondo logiche e prassi eterogenee che creano una notevole discontinuità con il passato e determinano una pesante frattura dell'unità tra attività umane, storia, cultura, territorio e paesaggio.

Il territorio preso ad esame dal progetto Transland è dunque il territorio rurale della bassa pianura piacentina: un territorio in cui l'agricoltura ha sempre avuto una posizione centrale nel rapporto fra l'uomo e la sua terra, un rapporto che si è sviluppato in modi diversi nel tempo e nello spazio e che ha dato luogo a forme che costituiscono altrettante immagini di paesaggi pianura, sottoposte oggi a grandi metamorfosi; un territorio in cui si compie quotidianamente la sfida fra consumo di suolo e atteggiamenti consapevoli di imprenditori agricoli e amministratori pubblici che si domandano se i beni culturali prodotti dall'agricoltura possono ancora avere un ruolo nelle politiche di governo del territorio o se siano solo vuoti agricoli in attesa di altre destinazioni. In area Italiana il progetto Translands è nato proprio dal bisogno di far fronte al rischio di degrado del paesaggio e dell'ambiente dei territori considerati di minore importanza, a causa della loro progressiva marginalizzazione, al loro massiccio sfruttamento e all'omologazione delle produzioni agricole cui sono destinati. Per tali ragioni, il principale proposito del progetto Translands è stato quello di accrescere la consapevolezza dell'importanza delle "Terre Traverse", incoraggiando la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico. Si è inteso raggiungere tale obiettivo attraverso il recupero delle vicende storiche che hanno determinato le trasformazioni del paesaggio delle Terre Traverse e la loro narrazione attraverso itinerari di fruizione del

paesaggio stesso. A tal proposito occorre rilevare che i sette comuni cui fa capo il progetto (Alseno, Fiorenzuola d'Arda, Cortemaggiore, Monticelli d'Ongina, Besenzone, San Pietro in Cerro, Villanova d'Arda) non solo definiscono un'area che presenta gli stessi elementi distintivi che si ritrovano negli altri areali omogenei accomunati nel progetto Translands (un fiume, un'abbazia, un asse stradale storico), ma costituiscono anche parte integrante di un'unità territoriale più ampia un tempo assurta al rango di un vero e proprio stato: lo Stato Pallavicino. Costituito intorno all'anno Mille per investitura di Ottone III, la sua dimensione statuale viene riconosciuta e sostenuta rivedendo le precedenti definizioni strutturali del territorio aucense. Nell'Alto Medioevo il territorio rurale che faceva capo alla *civitas* di Piacenza poteva considerarsi diviso in tre distinti "distretti", individuati nei documenti con la denominazione di: *"fines Medianenses"* (Mezzano Scotti) nel settore occidentale della attuale provincia di Piacenza; *"fines Castellana"* (Castell'Arquato) nel settore orientale; *"fines Aucenses"* nella porzione di pianura immediatamente a settentrione del distretto precedente. Esteso nella parte nord-orientale dell'attuale provincia, addossato al Po e limitato a sud dalla via Emilia, documentato come tale nel sec. IX e poi come contea rurale nel sec. X, il territorio dell'Aucia[5] costituisce il nucleo originario di quello che sarà in seguito lo Stato Pallavicino, ossia una delle due formazioni territoriali (l'altra è lo Stato Landi) che hanno avuto in seguito l'appellativo di "Terre Traverse". In particolare, il territorio dell'Aucia, prima entità territorialmente delimitata, viene ad essere quella porzione dello Stato Pallavicino che più si approssima all'estensione e all'ubicazione geografica del comprensorio di comuni dell'area Translands, divenendone pertanto il nucleo originario. Tornando allo Stato Pallavicino, attorno all'anno Mille Adalberto Pallavicino, capitano

5 Per le caratteristiche del territorio piacentino e del territorio dell'Aucia nel periodo Altomedievale si veda P. GALETTI, *La Valdarda nei primi secoli del Medioevo, in Fiorenzuola. Una città e la sua storia*, Libera Università della Terza Età, Tipleco, Piacenza, 1993, pp. 43 sgg. «...nella bassa pianura prevaleva l'incolto. La toponomastica locale testimonia il ruolo importante che l'incolto aveva in queste zone: S. Pietro in Cerro, Roveleto, Salvatico, Saliceto, Boschi, Le Mose, Gerbido, Bosco dei Santi. In quest'area di bassa pianura gli insediamenti umani si svilupparono soprattutto a partire dal IX sec. Erano quasi isole circondate dall'ambiente selvatico da cui traevano nutrimento. [...] Tra le varie realtà dell'incolto c'era la selva ad alto fusto, che in questi secoli veniva misurata dal numero di porci che si potevano allevare, nel suo interno, allo stato brado. Queste selve erano diffuse in tutto il Piacentino. Nella zona di Cortemaggiore, ad esempio, viene testimoniata l'esistenza di una foresta nella quale venivano allevati 150 porci. [...] Nella zona di Olza e di S. Nazzaro sono testimoniati ampissimi territori a selve costituite prevalentemente, come molte altre, da querce, ma anche da olmi e sambuchi. [...] Accanto alla foresta di alto fusto vi era la 'silva-minor', cioè il bosco ceduo, che forniva ad ogni azienda fondiaria pali da recinzione, legna per riscaldamento, per la costruzione di oggetti vari. Vi era poi il pascolo naturale e il prato utilizzati in modo collettivo dalla comunità del villaggio, o individualmente dai singoli contadini che avevano parte della loro proprietà a pascolo. [...] La bassa pianura piacentina presentava anche un incolto legato alla palude che era predominante. Le paludi costituivano zona di pesca e di caccia per gli abitanti. Per i prodotti che fornivano, i vari spazi incolti erano importanti per i contadini. La nobiltà, sia laica che ecclesiastica, tendeva ad accaparrarsi questi spazi cercando di integrare queste zone nei loro territori. A lungo andare questo processo si estese parallelamente all'affermarsi del potere della nobiltà. [...] Soffermiamoci ora sulla bassa pianura in cui nel VI-VII-VIII sec., come abbiamo già detto, prevalse l'incolto, che ostacolò l'instaurarsi di insediamenti umani consistenti (almeno secondo i dati della documentazione finora a noi pervenuta). Sappiamo di un monastero di S. Salvatore nella zona di Monticelli d'Ongina, di nuclei insediativi in Calendasco e soprattutto in Cortemaggiore, dove i sovrani longobardi e poi quelli carolingi avevano una grande proprietà fiscale. Questo centro ebbe una funzione di organizzazione e di controllo del territorio. Vi era infatti una corte regia importante che aveva il suo centro proprio in Cortemaggiore. Nel periodo longobardo l'insediamento in questa zona prese il nome di 'Aucia'. Con lo stesso termine in età carolingia si indicherà un distretto rurale minore che farà capo a Cortemaggiore e comprenderà la bassa pianura piacentina ad est di Piacenza. Nel corso del IX e X sec. aumentarono gli insediamenti e quindi la colonizzazione dell'incolto. Si svilupparono l'odierna Caorso, S. Nazzaro sul Po, Roncarolo Piacentino, Sparavera, Baselica Duce, Ongina, Muradello, S. Giuliano, Cascina Nova Caprioli. In questa zona aveva possedimenti anche il monastero di Nonantola. Attraverso la documentazione di questa abbazia possiamo aggiungere altri insediamenti come Vidalenzo, Mercore, S. Andrea, Paullo, Polignano, Soarza, Cassino, Chiavenna Landi, Mistadello e, sulla via Emilia, Pontenure e Fiorenzuola d'Arda. Tutto questo territorio intorno a Cortemaggiore si organizzò come un distretto rurale interno alla contea piacentina. Il toponimo Aucia è rimasto in molte località come Olza Po, S. Martino in Olza, Olza sull'Arda».

delle milizie imperiali lungo il regno di ben tre imperatori, Ottone I, Ottone II e Ottone III, decide di trasformare una delle proprie venute in Italia per scopi militari in permanenza definitiva. È l'inizio della presenza pallaviciniana nella penisola, una presenza che peserà, in modo attivo, sulla realtà politica dell'Italia Settentrionale per oltre cinque secoli. Adalberto sceglie a sua dimora una vasta area triangolare tra le città e le diocesi di Parma, Piacenza e Cremona: la scelta non è casuale ma dettata da precise ragioni politiche e strategiche. Il nucleo territoriale che sarà poi definito "Stato Pallavicino" comprende alcuni elementi strategici di fondamentale importanza per Ottone III: si pensi al controllo delle strade che portano pellegrini e soldati, di volta in volta verso Roma, la Sicilia, l'oriente, strade che proprio in quest'area e solo attraverso questa cruna viaria possono condurre ai valichi appenninici. Dall'Appennino, appunto, e fino al Po, i Pallavicino divengono custodi dei transiti dal Nord Europa al Mediterraneo. "Sopra " e "sotto" la via Emilia, rappresentano il filtro, controllato dagli imperatori germanici, tra la cultura materiale di Nord e Sud del continente. Situato ai margini della zona di influenza delle tre città suddette, riuscì a conservare l'indipendenza, anche grazie all'alleanza tra i marchesi Pallavicino e i Visconti e gli Sforza, duchi di Milano, che ne ebbero comunque l'alta sovranità. Creati i Ducati Farnesiani di Parma e Piacenza, lo Stato Pallavicino si mantenne dapprima indipendente da essi, ma nel 1636 fu definitivamente annesso agli stati dei Farnese. Rimase comunque, analogamente allo Stato dei Landi nell'Appennino Parmense, un territorio amministrativamente separato dai Ducati di Parma e Piacenza, fino alla fine del XVIII secolo.

È proprio trattando dell'indipendenza e delle spinte alla separazione che lo Stato Pallavicino attuò nei riguardi dei Ducati di Parma e Piacenza che Giovanni Tocci, nel suo saggio[6] definì quest'area e quella dello Stato Landi come "Terra Traversa", derivandola, come già detto, dalla *Istoria Ecclesiastica* del Santi[7]. L'espressione "Terre Traverse" riferita ai territori ex pallavicini ed ex landeschi, la cui storia fu connotata dal costante sforzo di sfuggire all'attrazione gravitazionale esercitata dalle città di Parma e Piacenza, piacque al Tocci in quanto

> emblematica di una situazione peculiare dei ducati di Parma e Piacenza, di uno stato, cioè, condizionato nella sua storia, dalla collocazione di quelle terre e dalla loro funzione; poste di traverso geograficamente, ma anche economicamente, finirono per rappresentare una linea non di sutura, bensì di latente, continuamente arrischiata frattura di quella costruzione che assoluta non fu mai, come mai riuscì ad esser stato regionale. Le terre dal Po sino al Alseno (e sino a Salsomaggiore) furono, prima dell'acquisto del Guastallese, i principali granai dello stato; le terre dei Landi, invece, furono area ed economia di una frontiera che restò nel tempo lungo invalicabile, trovandosi a cozzare contro formazioni statali più solide, come il granducato di Toscana da una parte e la repubblica di Genova dall'altra[8].

Trattando le aree dell'ex Stato Pallavicino Giovanni Tocci le definisce come

> terre tra le più fertili e le più fitte di insediamenti; di terre in parte situate in un'area economica collegata – anche come diocesi sino ai primissimi del Seicento - con il Cremonese, e in parte percorsa dalla via Emilia [nota 51: Non si può dire che le terre dell'ex stato Pallavicino trovassero nell'asse della via Emilia una ragione di maggiore loro stabilità, o quanto meno di sviluppo consistente di traffici; dovendo fuggire l'attrazione o di Parma o di Piacenza

6 TOCCI G., *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, cit.
7 SANTI C., *Istoria Ecclesiastica*, 1694, cit.
8 G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, cit., p. 38.

(attrazione fagocitante per lo più) si può affermare che la via Emilia in quest'area non assolse, se non saltuariamente, la sua funzione di arteria di comunicazione. Curiosamente la stessa via Emilia era anch'essa – nell'economia dello stato – una via traversa; là dove più 'dritte vie', o 'più naturali' se si preferisce, finirono per essere quelle che facilitavano gli 'sfrosi' verso la Lombardia, il Cremonese; o verso la collina e la montagna, oltre Salsomaggiore. Non è senza significato, per altro, che più vitale fu sempre considerata una "apertura" verso il mar Ligure; e che quanto alla via Emilia un'opera di un certo rilievo fu compiuta con la costruzione del ponte sul Taro al tempo di Maria Luigia.[…] Infine va detto che la via Emilia - anche se non solo essa – fu per lunghi tempi della storia del ducato, e proprio nel tratto tra Parma e Piacenza, una via di transito per truppe francesi, spagnole, svizzere, alemanne, insomma un 'canale strategico' che valse ad arricchire tristemente il capitolo degli acquartieramenti, o se si vuole la storia dell'economia di guerra, storia di cui non si sono ancora studiate in modo neppure approssimativo né la reale incidenza in termini di oneri per le popolazioni rurali soprattutto, né tutto il rilievo storiografico; […], e in parte proiettata verso le prime propaggini delle vallate secondarie dell'Appennino, ma 'attratte' per molte ragioni verso le direttrici di valli primarie come quelle del Trebbia, della Nure, della Chiavenna. Il 'cuneo' dello stato Pallavicino si insinuava, cioè, tra i due ducati di Piacenza e di Parma e pareva rimarcarne la diversità, che era non solo diversità delle due città-capitali, ma anche diversità di risorse, di sopravvivenze feudali (più resistenti nel Piacentino che non nel Parmense) di relazioni con gli stati confinanti. Terre insomma che il potere ducale si trovò a considerare prioritariamente irrinunciabili, dovendo per ciò stesso consentire, entro certi limiti, con le sempre reiterate rivendicazioni di 'separatezza' giurisdizionale, condizione dietro cui si celavano altrettanto bene gli interessi delle comunità e dei loro territori come pure la difesa dei vari – e talvolta sfuggenti – livelli del privilegio laico ed ecclesiastico. Terre di grani soprattutto...»[9] (fig. 2).

Oltre al territorio dello Stato Pallavicino, per un certo periodo di tempo separato in due sezioni – divise dal torrente Ongina – facenti capo l'una a Cortemaggiore e l'altra a Busseto, "Terra Traversa" era anche lo Stato Landi, posto in area appenninica. Le Terre Traverse italiane di caratterizzarono, dunque, per la particolarità di corrispondere ad uno stato incuneato a sua volta in un'altra struttura statuale, per così dire dualistica, costituita dal Ducato di Parma e Piacenza formazione politico-territoriale, quest'ultima separata proprio a causa della ubicazione "traversa" che, al suo interno, ha assunto il territorio dei Pallavicino[10]. Per quanto attiene, ancora, alla formazione del territorio, e alle sue influenze sulla conformazione del paesaggio, occorre ricordare la grande influenza che su di esso ebbe la formazione monastica di Chiaravalle della Colomba. La presa di possesso della regione a loro assegnata, da parte dei Pallavicino, è immediatamente seguita da una serie di interventi tesi ad offrire al nascente Stato un sostegno strategico, produttivo e strettamente organizzativo: la fondazione dell'Abbazia di Chiaravalle della Colomba va letta in tal senso. Il centro abbaziale, fondato nell'aprile del 1136[11] per volere di San Bernardo, Abate di

9 G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, *cit.*, *p. 39.*

10 Lo Stato Pallavicino è da intendersi come "signoria territoriale", di carattere feudale, originata dal trasferimento iniziale di terre appartenenti al demanio della corona (come la *curtis major* longobarda) nelle mani di esponenti di famiglie comitali (quali gli Obertenghi, capostipiti della dinastia Pallavicini) che hanno sempre in seguito visto riconfermata l'investitura imperiale sui loro domini territoriali.

11 La nascita dell'abbazia avviene in un momento storico piuttosto delicato: la Chiesa è impegnata nello scisma apertosi nel 1130 con l'elezione papale di Anacleto II in contrapposizione a Innocenzo II, mentre Bernardo, l'abate di Clairvaux, si impegna in quegli anni nella promozione e nel consolidamento del partito di Innocenzo nell'Italia settentrionale e nella promozione e nella diffusione del suo ordine e della forma di vita monastica cistercense.

Clairvaux, in località Carretto di Baselicaduce, «*distante dalla città quindici miglia e dalla terra di Fiorenzuola poco più di tre e lungi dalla strada Romea quasi tre miglia*»[12], a pochi chilometri dalla città di Fiorenzuola, intrattenne fin dalla sua fondazione rapporti privilegiati con diversi esponenti dei ceti aristocratici più elevati: il primo nucleo di proprietà fondiarie pervenne alla Colomba grazie alle donazioni dei Pallavicino e dei Cavalcabò, che stabilirono i confini monastici, cui fecero seguito diversi membri delle famiglie Vicedomini, Fulconi, Calvi, Malparenti, Ardizzoni, Anguissola, Andito, della Porta, Porcelli, nonché dei *domini* di Casalbino, di Castellarquato, di Cario. Sul modello di reticolare di Citeaux, l'abbazia di Chiaravalle fu il grande centro di irradiazione in Emilia Romagna dell'ordine cistercense stesso: essa ebbe un numero notevole di filiazioni, sia maschili che femminili, sorte nella stessa diocesi di Piacenza e in quelle di Cremona, di Parma, di Bologna, di Venezia, di Modena. In campo economico l'operosità dei monaci cistercensi rese possibile un nuovo utilizzo del suolo e degli spazi basato sul sistema delle grange, corti agricole ove risiedevano stabilmente alcuni monaci e conversi, da intendersi quali basi di approvvigionamento per il monastero, disciplinato anche dalla presenza di numerose figure salariate. Le attività lavorative erano varie: dalla bonifica dei terreni – tipica dei Cistercensi – al disboscamento, all'agricoltura, alla viticoltura (laddove era possibile) all'allevamento di bestiame, unitamente all'allestimento di vivai per i pesci o alla pesca vera e propria e tutto ciò con metodi se non innovativi, senz'altro impiegati su larga scala, come l'uso dell'aratro a ruote, la pratica della rotazione e tecniche particolari di innesto, o di coltivazioni nuove[13]. All'interno, dunque, di un quadro ambientale a vocazione agricola, guadagnato tuttavia con opera secolare di dissodamento e bonifica attuata principalmente ad opera delle comunità monastiche benedettine e cistercensi, ha preso forma la prima generazione di insediamenti curtensi, in seguito sviluppatosi nei nuclei rurali minori lungo i percorsi viari primari, integrate dai corsi d'acqua naturali e artificiali, nuclei che hanno trovato i loro centri di coordinamento in borghi di fondazione pianificata (Fiorenzuola, Cortemaggiore, Busseto, Borgo San Donnino – l'attuale Fidenza). Centri di rango già pienamente urbano, cui l'autonomia politica da lungo tempo goduta ha conferito una ben riconoscibile identità, tuttora confermata dai confini dei comuni interessati dal progetto di valorizzazione. Sono stati ritrovati, attraverso la lettura dei fatti storici e delle loro ripercussioni sul territorio, i caratteri distintivi del territorio delle "Terre Traverse" italiane: dai confini politici al quadro ambientale iniziale ai centri di fondazione, dall'economia curtense ai traffici interregionali, dai centri monastici alle miniere di sale, dai percorsi viari alle vie d'acqua, tutte le informazioni raccolte hanno permesso di ricostruire lo scenario storico entro il quale sono state effettuate scelte funzionali ai processi di valorizzazione e fruizione del territorio mediante itinerari di scoperta del paesaggio rurale della pianura piacentina e delle permanenze storiche che ne narrano l'identità. La sistematizzazione delle evidenti tracce storiche del paesaggio rurale di pianura è avvenuta mediante la strutturazione di tre itinerari a lenta percorrenza che, snodandosi lungo le strade secondarie delle "Terre Traverse" italiane, permettono di apprezzarne il notevole

12 A. RAPETTI, *I monaci e la strada: il caso di Chiaravalle della Colomba in R. GRECI (a cura di), Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche. Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997*, Clueb, Bologna, 2000, p.401.

13 Sulla fondazione dell'Abbazia di Chiaravalle della Colomba, sul suo funzionamento e sul ruolo avuto nella strutturazione del territorio si veda A. RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Herder Editrice, Roma, 1999.

patrimonio paesaggistico e culturale. Essi rappresentano tre diverse identità ambientali e paesaggistiche che costituiscono il valore identitario e la tradizione delle "Terre Traverse", rendendo visibili caratteri specifici del territorio, dipendenti da diverse vicende storiche pur se iscritte nel medesimo quadro storico di contesto.
Il primo itinerario è quello definito come "Paesaggio della riviera fluviale": esso identifica un territorio in parte ancora selvaggio, in cui gli argini e i sistemi di protezione delle acque segnano i bordi del fiume e accompagnano una tipica vegetazione frammista e spontanea. Esso coincide in gran parte con l'argine maestro del Po, che separa la bassa pianura dall'area golenale del fiume; qui i caratteri paesaggistici fondamentali sono determinati dall'altezza degli argini e dal letto del fiume stesso, che presenta un andamento sinuoso, con isole fluviali ed ampi meandri abbandonati (fig. 3).
Il secondo è il "Paesaggio della piantata padana. Cortemaggiore e le terre pallaviciane. Le fondazioni urbane di Fiorenzuola e Cortemaggiore", caratterizzato dalle grandi estensioni pianeggianti con paesaggio tipico padano in cui le coltivazioni estensive sono punteggiate dai filari di pioppi o gelsi allineati secondo l'andamento dei canali di irrigazione a costruire delle prospettive di lunga distanza e sottolineare con precisione le geometrie agricole dei lotti stretti e lunghi innestati a pettine sul rilevato dei canali (fig. 4).
Il terzo è quello del "Paesaggio collinare. L'abbazia di Chiaravalle e il sistema delle grange cistercensi. La colonizzazione monastica", caratterizzato dal sistema collinare e dalla speciale conformazione del paesaggio agricolo che alterna zone boschive compatte a campiture agricole in cui l'andamento delle coltivazioni di piccola pezzatura modella e sottolinea l'orografia naturale. Le emergenze monumentali presenti lungo il percorso sono rappresentate dal sistema delle grange cistercensi tra cui domina l'Abbazia di Chiaravalle. L'itinerario trova dunque il suo perno in Chiaravalle della Colomba, abbazia cistercense fondata da San Bernardo nel 1135/36 e collega l'Abbazia stessa con le sue grange e con la via Emilia e Fiorenzuola, i percorsi cioè che, con quello per Cremona e quello per Fontevivo (sede di una filiazione), erano più frequentemente utilizzati dai monaci cistercensi. Il percorso racconta, dal punto di vista culturale e paesaggistico, l'influenza che i monaci ebbero sulle trasformazioni del territorio. Su questo itinerario è possibile apprezzare anche quel che rimane, nel territorio, della presenza di fontanili (fig. 5).

Bibliografia

DUBY G., *San Bernardo e l'arte cistercense*, Einaudi, Torino, 1982.
GALETTI P., *La Valdarda nei primi secoli del Medioevo*, in *Fiorenzuola. Una città e la sua storia*, Libera Università della Terza Età, Tipleco, Piacenza, 1993.
MARENGHI P., QUINTAVALLA L., RIZZI P., TIMPANO F., TIROTTO M., *Terre Traverse. Strategie di valorizzazione territoriale*, Università Cattolica del Sacro Cuore, report di ricerca, Piacenza, 2005.
RAPETTI A., *I monaci e la strada: il caso di Chiaravalle della Colomba* in R. GRECI (a cura di), *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche. Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997*, Clueb, Bologna, 2000.
RAPETTI A., *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Herder Editrice, Roma, 1999.
SANTI C., *Istoria Ecclesiastica*, 1694.
TOCCI G., *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Il Mulino, Bologna, 1985.

Anche il passato e una terra straniera?

Ti senti volare, ti senti libero.
La città come ambiente di apprendimento

Arnaldo "Bibo" Cecchini
Università degli Studi di Sassari

Sono stato chiamato a discutere un video[1], era sulla cittadinanza, o meglio su come alcuni ragazzi conoscono la loro città ("loro" in tutti sensi, anche se diversi tra loro vengono da molto lontano o appartengono a famiglie che vengono da molto lontano) e il territorio in cui vivono.
Ragazze e ragazzi di scuole non importanti, quelle che anche i grandi filosofi non sanno che esistono, le scuole e gli istituti professionali.
Tutto in quello splendido video era interessante, i volti, le parole, i disegni, i gesti, le azioni.
Ma da grande tifoso del *parkour* mi hanno colpito le parole di uno dei ragazzi, Elvis:
«Si fanno salti mortali, arrampicate... sulle case, salti le case, i tetti …»
«Ti senti libero … ti senti libero, ti senti volare, ti senti libero …»
«Tipo da sopra, da qua sopra si vede tutta la città… è troppo bello …»
«Io sono l'unico albanese, poi ci sono tre ucraini, un lituanese, […], un bulgaro …»

1. Vedi la città dall'alto: elogio del *parkour*, delle derive e della *flânerie*

E così anche io vorrei volare, perdendomi in un mare di citazioni e di omaggi a grandi educatori, storici e scrittori per parlare di città e di educazione, molte e lunghe citazioni con un filo conduttore.
Immodestamente comincio da una mia:

> Voglio parlare infine e lateralmente delle città del futuro, per come le vorremmo, ricorrendo ad una metafora che fa riferimento ad un'attività, a cavallo fra lo sport, le arti marziali e la danza, che ha il nome di *parkour*; *le parkour* è qualcosa di più e di diverso dal *parcour*, il percorso; dal sito ufficiale dei "parkouristi" italiani leggiamo che: «il *parkour* è l'arte di sapersi spostare. Il principale obiettivo di questa disciplina è quello di raggiungere la padronanza del corpo e della mente per superare gli ostacoli che ci circondano. I praticanti del *parkour*, chiamati *traceurs* ovvero 'creatori di percorsi', aspirano a superare in modo creativo, fluido, atletico ed esteticamente valido le barriere naturali o artificiali che si trovano sulla loro strada. Per riuscirci utilizzano corse, salti, volteggi, cadute e arrampicate.
> Ma il *parkour* non è solamente un puro esercizio fisico, perché il confronto con gli ostacoli materiali spinge il *traceur* alla scoperta dei suoi limiti e quindi del suo essere all'interno

1 Il video si intitola *S-paesamento. Anche il passato è una terra straniera? La terra, i luoghi, la memoria, la storia e il transitare del migrante*, a cura dell'equipe del Centro Interculturale *Mondinsieme*, in collaborazione con alcuni Istituti di scuola superiore e centri di Formazione professionale di Reggio Emilia.

dell'ambiente che lo circonda. Affrontando la paura spesso ci si accorge che le nostre potenzialità vanno oltre i confini che diamo per scontati. Per questo il *parkour* è sia uno sport che una filosofia di vita quotidiana. Il padre riconosciuto di questa disciplina è il francese David Belle che verso la fine degli anni '80 iniziò a praticare in un ambiente urbano (precisamente a Lisse, un sobborgo di Parigi) le tecniche apprese giocando da bambino nei boschi della campagna francese[2].

Il *parkour* è un po' come tutte le attività nate dalla voglia di vivere e di divertirsi e di esprimersi del "popolo": le classi dominanti se ne appropriano in men che non si dica (o almeno ci provano).

Molte attività popolari, spesso di strada, dopo un po' si trasformano in attività formalizzate, ritualizzate; in alcuni casi in sport, regolati dall'alto ed inseriti nel circuito della produzione e del commercio: così sta avvenendo per il *parkour*.

[…]

Le arti dello spettacolo in particolare avevano bisogno delle strade e delle piazze e degli spazi pubblici. Abbiamo già citato le fiere ed i fieranti, nomadi per forza, spinti dalla fame e dal coraggio: anche per loro, come per i teatranti (di cui erano parenti stretti) e per tutti i professionisti e le professioniste del divertimento, del gioco e del piacere, era previsto che l'eterno riposo potesse avvenire solo in terra sconsacrata, il che li destinava all'inferno. Le fiere erano luoghi pericolosi per il corpo e per l'anima, ma erano fra le poche occasioni che i poveri avevano di divertirsi e persino di imparare (fra saltimbanchi, giocolieri, acrobati, incantatori di serpenti, ciarlatani, barbieri c'erano anche i cantastorie, gli attori girovaghi e poi le mostre anatomiche, i musei delle cere, i gabinetti ottici, i teatri meccanici, gli zoo, i circhi).

Queste due attività, il divertimento e l'apprendimento, erano attività che l'apparato ideologico e pratico dei potenti e dei padroni di ogni epoca riservava ai ricchi: i poveri ci avrebbero potuto prendere gusto!

Vale la pena soffermarci su questo punto; gli intellettuali hanno sempre disprezzato i divertimenti del popolo ("volgari" per l'appunto) e sempre apprezzato e sostenuto quelli dei ricchi; in realtà se si separa il grano dal loglio, gran parte dei divertimenti dei ricchi erano sciocchi e volgari e noiosi (molti se ne sono salvati perché troppi ne sono stati prodotti per loro) e gran parte di quelli popolari erano acuti e sofisticati e piacevoli (non molti se ne sono salvati perché troppo pochi ne sono stati prodotti per loro) e spesso di questi i ricchi si sono appropriati[3].

[…]

Adesso le cose sono un po' cambiate, il divertimento è una merce che si può vendere a basso costo, purché sia evirato e reso stupido: chi si lamenta dei "graffiti", degli *skater* e delle esuberanze giovanili, non rammenta che le alternative che a questi giovani vengono offerte sono gli spettacoli Tv come *L'isola dei famosi*.

[…]

Anche il *parkour*, che prendo a metafora della cultura non recintabile delle periferie, dell'inventarsi percorsi e altre vie nella città, della scoperta di altre vie e di un'altra dimensione del percorso, dell'abolire i confini, che spesso vengono imposti alla mente, nel

2 www.parkour.it. Si veda anche *Yamakasi - i nuovi samurai*, film diretto da due giovani esordienti e incentrato sulla storia di un gruppo di *traceur* parigini. Uno di loro, il David Belle consacrato padre spirituale della disciplina, è stato anche protagonista di *Banlieu 13*, film girato nei ghetti parigini con scene mozzafiato di *parkour* in cui Belle si diverte dando il meglio di sé.

3 Non nascondo che questa affermazione è provocatoria e – forse – non ben documentata; tuttavia molti divertimenti "ufficiali" hanno origine da pratiche spontanee popolari o da queste hanno avuto robusti innesti.

> superare muri e recinzioni con un gesto elegante e creativo, sta diventando e diventerà una pratica alla moda, venendo già codificato come *sport* estremo.E tuttavia la metafora continua e con essa una qualche scettica e visionaria speranza[4].

Da allora il *parkour* ne ha fatta di strada: anche nella consapevolezza teorica della sua rilevanza per la conoscenza della città da parte di architetti e urbanisti: si veda in particolare il documentario: *My Playground* di Kaspar Astrup Schröder, *a film about movement, tricking and parkour in Copenhagen urban spaces*[5].
Del resto l'aspirazione a volare era la componente forte di molte delle ideologie del progresso: come ci ricorda Giorgio Gaber[6]:

> Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita.
> No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici.
> E ora? Anche ora ci si sente come in due: da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano, senza più neanche l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattrappito.

Volare come aspirazione, se non per magia, con le ali o con apparati meccanici: un sogno per molto tempo, un sogno apparentemente impossibile[7]:

> «Vescovo, so volare»,
> il sarto disse al vescovo.
> «Guarda come si fa! »
> E salì, con arnesi
> che parevano ali,
> sopra la grande, grande cattedrale.
> Il vescovo andò innanzi.
> «Non sono che bugie,
> non è un uccello, l'uomo:
> mai l'uomo volerà»,
> disse del sarto il vescovo.
> «Il sarto è morto», disse
> al vescovo la gente.
> «Era proprio pazzia.
> Le ali si son rotte
> e lui sta là, schiantato
> sui duri, duri selci del sagrato».
> «Che le campane suonino.
> Erano solo bugie.
> Non è un uccello, l'uomo:
> mai l'uomo volerà»,
> disse alla gente il vescovo.

4 Cecchini A. (2008) *Al centro le periferie*, Franco Angeli, Milano.
5 Si veda http://www.guiding-architects.net/blog/?p=143
6 Gaber G. (1992), *Qualcuno era comunista* da *Il Teatro canzone*.
7 Brecht B. (1981) *Il sarto di Ulm*, in *Poesie e Canzoni*, Einaudi, Torino.

E ora esiste il *parkour*, un modo di volare prendendo slancio dagli edifici, inventando percorsi aerei, come avevano pensato di fare, ma restando a terra, gli psicogeografi delle derive. La psicogeografia delle derive è un'invenzione lettrista, sviluppata come pratica architettonica e urbanistica dai Situazionisti[8].

> Sono in un ambiente privilegiato per lo studio del gruppo e delle funzioni degli individui in gruppo. La Deriva (sul filo delle azioni, con i suoi gesti, la sua passeggiata, i suoi incontri) è esattamente per la totalità ciò che la psicanalisi (quella buona) è per il linguaggio. Lasciatevi andare sul filo delle parole, dice l'analista.
> Egli ascolta, fino al momento in cui denuncia o modifica (si può dire *détourne*) una parola, una espressione, una definizione. La Deriva è appunto una tecnica, quasi terapeutica. Ma come l'analisi senza altre cose è quasi sempre controindicata, allo stesso modo la Deriva continua è un pericolo nella misura in cui l'individuo si inoltra troppo in là (senza basi, ma…) senza protezione e rischia di esplodere, di dissolversi, di dissociarsi e di disintegrarsi. Ed è così la ricaduta in ciò che si dice vita corrente, o meglio dire, "la vita pietrificata". Perciò io adesso denuncio la propaganda della Deriva continua del Formulario. Si, continua, come il gioco di poker a Las Vegas, ma continua per un dato periodo di tempo, limitato alla domenica per alcuni, ad una settimana per un buon numero di soggetti; un mese è molto. Abbiamo toccato nel 1953-54 tre o quattro mesi di Deriva; è il limite estremo, il punto critico. È un miracolo se non siamo morti. Possediamo una cattiva salute di ferro.

O ancora[9]:

> La Deriva si definisce come una tecnica del passaggio affrettato attraverso ambienti variati: il concetto di deriva è indissolubilmente legato al riconoscimento degli effetti psicogeografici e all'affermazione di un comportamento ludico-costruttivo, il che lo contrappone sotto ogni aspetto alle nozioni di viaggio e passeggiata «[…] Per fare una deriva, andate in giro a piedi senza meta od orario. Scegliete man mano il percorso non in base a ciò che SAPETE, ma in base a ciò che VEDETE intorno. Dovete essere STRANIATI e guardare ogni cosa come se fosse la prima volta. Un modo per agevolarlo è camminare con passo cadenzato e sguardo leggermente inclinato verso l'alto, in modo da portare al centro del campo visivo l'ARCHITETTURA e lasciare il piano stradale al margine inferiore della vista. Dovete percepire lo spazio come un insieme unitario e lasciarvi attrarre dai particolari».

La Deriva è sicuramente una pratica sovversiva, al contrario della *flânerie*, che ha molti legami con lo sguardo vagabondo di chi può permettersi di "perdere tempo": tuttavia anche la *flânerie* aiuta ad avere uno sguardo diverso sulla città, a scoprirne le tracce immateriali, i ricordi, i modelli di vita, con distacco come è (o si pensa che sia) per il *flâneur*, o con amore come per il (la) *choraster*[10].

8 Debord G. (1958) *Théorie de la dérive*, in «Internationale Situationniste», 2 (décembre 1958).

9 Da una lettera di Gilles Ivain, spedita all'Internazionale Situazionista nel 1964, dall'ospedale psichiatrico. Gilles Ivain è lo pseudonimo del francese Ivan Chtcheglov, membro dell'IS, internato in manicomio nel 1959. Nel primo numero della rivista "Internationale Situationniste", ha pubblicato il testo, *Formulario per una urbanistica*.

10 Si veda Wearing B. & Wearing S. (1996) *Refocussing the tourist experience: the flaneur and the chorister*, in "Leisure Studies", XV/4, pp. 229-43.; *choraster* deriva dal termine greco '*chora*' (luogo, spazio), che oltre al complesso di significati che ha in greco e nel *Timeo* di Platone, ne ha trovati molti di nuovi dopo le reinterpretazioni di Jacques Derrida e di Julia Kristeva e Elizabeth A. Grosz; si veda Grosz E. A.(1995) *Space, Time and Perversion. Essays on the Politics of Bodies*, Routledge, New York.

Classico percorso della *flânerie* è, dopo Baudelaire[11], quello di Benjamin[12]:

> chi cammina a lungo per le strade senza meta viene colto dall'ebbrezza. Ad ogni passo l'andatura acquista una forza crescente; la seduzione dei negozi, dei bistrot, delle donne sorridenti diminuisce sempre più e sempre più irresistibile si fa, invece il magnetismo del prossimo angolo di strada, di un lontano mucchio di foglie, del nome di una strada...

2. La città educativa

Elvis ha scoperto la città dall'alto con i suoi amici ucraini, lituanesi, bulgari, ...
La città, se si può esplorarla, è (o meglio può essere), una grande "maestra".
Nel 2010 è morto un grande educatore e urbanista, un anarchico britannico (e le quattro parole che abbiamo usato hanno grandi rapporti e "sinergie" tra loro); per parlare di città educative (se questa espressione ha un senso) Colin Ward è la persona giusta: non sempre – credo – aveva ragione, ma sempre il suo pensiero "radicale" (che va alle radici) ci interroga e ci inquieta; Ward è stato un avversario della pianificazione "dall'alto", quella fatta con gli standard applicati in modo meccanico e gli approcci razionalisti di tipo positivista; tuttavia ha scritto:

> *I don't believe in just letting it rip, the rich get away with murder when that happens. But I do want the* ***planning system*** *to be flexible enough to give homeless people a chance*[13].

Ward ha scritto molto sul rapporto tra esseri umani e spazi e luoghi[14], in qualche modo interrogandosi sul ruolo che la città (ma anche il territorio e il paesaggio) ha, o può avere, nel percorso educativo[15].
È con Ward, ma non solo, che scopriremo perché.
Cosa rende educativa la città?
In realtà la parola "educativa" può essere ambigua, l'accento va posto sull'apprendimento, e quindi la domanda è "cosa rende la città un ambiente di apprendimento?".
Potremmo dire: la natura stessa della città, quando e dove questa natura rimane, ricordando che:

- non c'è cittadinanza senza città
- la città è un bene comune[16]
- una città privatizzata negli spazi e nei servizi non è una città

11 Baudelaire C. (1976) *L'Artiste, Homme du monde, Homme des foules et Enfant, Le Peintre de la vie moderne*, chap 3, in Id., *Oeuvres complètes*,ed.Claude Pichois, Gallimard-Pléiade, Paris, vol.2, pp.687-94; una forma compulsiva di *flânerie* è quella decritta da Edgar Allan Poe in *L'uomo della folla*.

12 Benjamin W. (2007) *I passages di Parigi*, Einaudi, Torino, vol. 1, p. 466.

13 «Io non credo che ci si dovrebbe liberare di essi {i vincoli della pianificazione}; - dice - i ricchi potrebbero far tutto quel che vogliono, se ciò accade. Ma io voglio che il sistema di pianificazione sia abbastanza flessibile da dare un'opportunità a chi non ha casa». *Cunning Plots.* Intervista di Chris Arnot a Colin Ward sul "Guardian" di mercoledì 10 luglio.

14 Ward C. (1983) *Housing: An anarchist approach*, Freedom Press, London; Id. (1985) *When we Build Again. Lets have Housing That Works*, Pluto Press, London; Id. (1993) *New Town, Home Town: The Lessons of Experience*, Gulbenkian Foundation, Lisboa.

15 Ward C., Fyson A. (1973) *Streetwork: The Exploding School*, Routledge, London; Ward C. (2000) *Il bambino e la città, Crescere in ambiente urbano*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli (ed. or. London, 1978).

16 In molti sensi anche propri; per un ragionamento analogo sul paesaggio si veda: Cecchini A. (2010) *Il paesaggio come bene comune (e un esempio di gioco per imparare i beni comuni)* in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica*. Atti della I Summer School *Emilio Sereni* (Gattatico, 26-30 agosto 2009), Edizioni Istituto Alcide Cervi, s. l., Quaderni 6. (2010), pp. 111-124.

- la rendita è la ragione principale e l'automobile lo strumento principale della privatizzazione della città
- la cittadinanza è ora non domani
- cittadinanza è autonomia nel muoversi, nello scegliere, nel "guadagnarsi" la vita
- muoversi si deve in modo diverso, ciascuno con i propri tempi e i propri mezzi
- che occorre scegliere, non essere scelti (anche per il proprio bene)
- per vivere la città serve potersi guadagnare la vita con la reciprocità (il dono), la redistribuzione (l'eguaglianza), lo scambio (il mercato)

In sostanza servono o servirebbero pratiche che assicurino in città:

- la sconfitta dell'uso privato e individuale delle automobili
- la libera appropriazione degli spazi
- movimenti verso molti luoghi
- colloquialità urbana
- modalità di negoziazione e la gestione dei conflitti
- opportunità di spiazzamento
- l'incontrarsi delle diversità
- la molteplicità degli sguardi
- appropriarsi degli scarti e il godere di essi

Questo vuol dire che in molte "città" contemporanee, molto di più che in passato, la città si trova solo in *interstitial and dirty spaces*[17].

> Il ragazzo nuovaiorchese non può aspettarsi niente che sia al di fuori dei possibili sviluppi del processo istituzionale. Persino la sua fantasia è stimolata a produrre fantascienza. La sorpresa poetica del non programmato gli si presenta solo quando incontra lo "sporco", lo sbaglio clamoroso, il guasto: la buccia d'arancia nella cunetta, la pozzanghera per la strada, lo sconvolgimento dell'ordine o di un programma, l'avaria di una macchina sono gli unici spunti che possono dare il via alla fantasia creativa. "Bigiare" diventa la sola esperienza poetica a portata di mano[18].

Ma una città può essere esplorata anche consapevolmente:

> «Città come aula» è lo splendido slogan inventato da Marshall Mc Luhan, e posto al principio di un'opera didattica che, insieme a K. Hutchon e E. Mc Luhan, lo scienziato canadese indirizzò agli insegnanti, come strumento per avviare gli allievi a leggere la propria città e a capire - al tempo stesso - i media. [...]. *La città come aula* è l'ultimo capitolo. Si apre con una splendida affermazione, «la vostra città è un serbatoio culturale», dopo la quale ci attenderemmo un qualche approfondimento filosofico, urbanistico o storico, a rendere più elaborata e nuova una consapevolezza fin troppo nota e condivisa. Invece, ecco lo studioso proporre i suoi esercizi: «da quali segnali vi accorgete che quel dato istituto è l'università?», oppure, «da quali particolari dell'abbigliamento intuite il mestiere delle persone?», e, poi di seguito, attività varie, tra le quali l'invito a girare per la città, muniti di un registratore, per disegnarne una sorta di "paesaggio sonoro".
> *Vedere, ascoltare, sentire, percepire.* Queste le prime attività proposte dallo scienziato, in perfetta coerenza con i principi, esposti all'inizio del suo libro. Per conoscere, dice McLuhan, occorre fare emergere il nostro oggetto di studio dal suo sfondo. E, solitamen-

17 Lefaivre L. & de Roode I. (eds) (2002) *Aldo Van Eyck. The Playgrounds and the City*, NAI, Rotterdam.
18 Illich I. (2010) *Descolarizzare la società*, Mimesis, Sesto San Giovanni (ed. or. London, 1971), cap. 7.

te, gli oggetti più abituali hanno il difetto di confondersi nello scenario. Proprio come accade alla città: per il fatto stesso che essa costituisce il nostro ambiente, essa si integra perfettamente con lo sfondo della vita quotidiana. Perciò occorre lavorare sui sensi e sulle percezioni per accorgersi delle sue forme, delle sue funzioni... [19].

E ancora:

> Se è vero che «siamo in presenza di una crisi dell'educazione urbana perché molti bambini non si adattano allo stile e al metodo del sistema scolastico, se necessariamente - come dicono Mario Fantini e Gerald Weinstein - il contesto urbano è un luogo dove c'è un persistente stress imposto dall'intensa concentrazione di realtà sociali», é anche vero che la città è un contesto che può fornire, secondo le parole di Edgard Gumpert, «sistemi scolastici di fantastica ricchezza e varietà». La città in se stessa è un ambiente educativo, e può essere usata in quanto tale, se ci mettiamo in testa di apprendere grazie a essa, se impariamo a usarla, per controllarla o per cambiarla[20].

E di più:

> Se il fine dell'insegnante è educare il bambino perché divenga padrone del suo ambiente, diventa presto evidente che non è sufficiente esortare la classe «a fare delle ricerche sul quartiere in cui viviamo». Michael Storm, che è un ispettore di geografia e studi ambientali di Londra, dice che «a dispetto di una considerevole esperienza degli studi locali» come accumulazione di fatti, descrizioni eccetera, gli allievi «lasciano la scuola senza comprensione del *processo* in azione nella società», e che invece della domanda «che cosa dovrebbe sapere la gente del nostro quartiere» ci si dovrebbe chiedere «quali sono i problemi oggi presenti nella zona». Il bambino, come l'adulto, impara l'arte e la tecnica della cittadinanza, non attraverso gli avvertimenti o le letture di educazione civica, ma con il coinvolgimento nelle reali problematiche[21].

Il progetto della città, la sua pianificazione, che - come abbiamo visto, anche Colin Ward ritiene necessaria - (perché, se no, *the rich get away with murder*), dovrebbe servire a tagliare le unghie alla rendita (la prima nemica della città) e a consentire alle diverse popolazioni di "esserci", in un quadro di regole che difendano i gruppi più deboli (a partire dai bambini) e garantiscano l'accesso ai servizi e alle reti.
Il progetto degli spazi pubblici deve essere particolarmente sensibile al contesto e al modo concreto con cui gli individui, da soli o in gruppi, "stanno" in quel contesto. Una grande storia di successo, in questo senso, è quella dei *playgrounds* progettati da Aldo van Eyck: una storia che ha molto ancora da insegnare a chi vuol vedere.
Cominciamo dalle automobili:

> La nostra immagine più comune e, a quanto pare, quanto mai plausibile del futuro immediato e che sarà simile al presente ma molto peggio: una società urbana di massa mobile, eccessivamente dipendente dalle automobili. Proprio per favorire gli automobilisti, sempre più ampie zone limitrofe al centro città saranno divise da strade ad alta densità di

19 Brusa A. (2007) *Dalla città come aula alla città-archivio. Note per un possibile curricolo verticale sulla città*, in Brusa A., Lombardi P.A., Ferraresi A. (a cura di) *L'Officina della memoria. Percorsi di formazione storica a Pavia tra scuola e università, numero speciale degli "Annali di Storia Pavese", dedicato a Giulio Guderzo per il suo Settantacinquesimo Compleanno*, Pavia
20 Ward C. (2000) *Il bambino e la città. Crescere in ambiente urbano*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
21 Ward C. (2000) cit.

traffico, con terre di nessuno rese sterili, occupate da svincoli per il traffico, attraversate da passaggi pedonali angusti per i pochi pedoni rimasti. La meritocrazia della ricchezza si é spostata nei quartieri finanziari ma vive in grandi proprietà nei sobborghi urbani lussuosamente rinnovati; gli operai specializzati o semi specializzati, impiegati nelle aziende internazionali, vivono in grandi complessi fuori città o in quei comprensori avanzati dagli anni Sessanta, mentre i disoccupati a lungo termine e gli emarginati (per i quali l'inattività é meno degradante del lavoro cui possono aspirare) abitano i "quartieri di transizione" comunali abbandonati o alloggi affittati da privati. Possiamo davvero pensare che un ambiente del genere sarà meno soggetto al vandalismo di quello che abitiamo oggi? 0 che una certa combinazione di educazione, persuasione e polizia più efficiente ne ridurrà la diffusione? Credo sia più probabile che gli spazi pubblici, battuti dal vento e cosparsi di rifiuti, delle metropoli future saranno domani ancora più sporchi, rovinati e abbandonati a causa degli alti costi e del basso prestigio dei lavori di manutenzione (a dispetto della disoccupazione), e che lo sviluppo della tecnologia di consumo fornirà i mezzi per delle più sofisticate forme di vandalismo[22].

E poi gli spazi pubblici:

> I parchi pubblici, che sono tra i più cospicui monumenti e le più preziose eredità lasciateci dalle nostre municipalità del tardo diciannovesimo secolo - così preziosi, utili e spesso belli - hanno però per troppo tempo risentito della caratteristica mentalità comune a quegli stessi ricchi patriarchi della città che li hanno creati e conservati come parchi residenziali quali in effetti erano stati, ciascuno con la propria cancellata che li tiene gelosamente separati dal mondo volgare. Questa disposizione deriva direttamente dal concetto di residenza padronale che nei giorni festivi, e per gentile concessione, viene aperta al pubblico e le bambine possono sedere sul prato. Ma i bambini? Al massimo possono giocare a cricket, oppure starsene in quello spazio tra due porte di calcio, ma niente di più: controllati scrupolosamente in quanto potenziali selvaggi che, alla minima manifestazione delle loro naturali tendenze di costruttori di capanne, di scavatori di grotte, deviatori di ruscelli e cosi via, vengono immediatamente cacciati, e buon per loro se non vengono subito portati in questura.
>
> Se chi scrive ha imparato qualcosa da una vita in gran parte spesa nello studio della natura e nell'educazione dei giovani, e che questi due elementi - natura ed educazione - vanno portati avanti insieme, e attraverso le attività legate alla natura. Ma [...] noi abbiamo finora schiacciato i germi con una repressione poliziesca, a scuola e fuori di scuola, i vitali istinti di autoapprendimento che nel ragazzo sono naturali ed essenzialmente costruttivi, anche se finora si sono di solito manifestati (e ancora troppo si manifestano, se ci si limita a reprimerli) come rozzi e maldestri, se non addirittura molesti e distruttivi. E principalmente per mancanza di un po' di esperienza rurale di prima mano che tante giovani energie hanno finito per trasformarsi in "hooliganismo", se non peggio ancora[23].

E la negoziazione:

> In nessun luogo come nelle città l'aspetto esterno delle cose è indissolubilmente legato al loro modo di funzionare; chi s'interessa solo di come una città "dovrebbe" apparire, e non di come essa funziona, resterà deluso da questo libro. È vano pianificare l'aspetto esterno di una città o speculare sul modo di darle una gradevole apparenza di ordine

22 Ward C. (1973) *The future of vandalism*, in Ward C. *Vandalism*, Architectural Press, London.
23 Geddes P. (1970) *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.

senza conoscere quale sia il suo spontaneo ordine funzionale; correre dietro all'apparenza delle cose, come se si trattasse dello scopo essenziale o del fatto dominante, non può produrre altro che danni. A New York, nello East Harlem, c'e un complesso residenziale il cui vasto prato rettangolare a diventato addirittura oggetto di esecrazione da parte degli inquilini. Un'assistente sociale che frequentava l'ambiente fu colpita dall'insistenza con cui l'argomento riaffiorava nelle conversazioni – per lo più, in apparenza, senza una ragione plausibile – e del dispregio che i residenti dimostravano per il prato, chiedendone la soppressione. Quando l'assistente sociale chiedeva spiegazioni al riguardo, la risposta abituale era «A che serve?» oppure «Chi lo vuole?»; finalmente un giorno un'inquilina più esplicita degli altri uscì in questa dichiarazione: «Quando hanno costruito questo posto, nessuno si è curato di conoscere i nostri bisogni. Hanno buttato giù le nostre case e ci hanno portati qui, e i nostri amici li hanno trasferiti chi sa dove; tutt'intorno non c'é un posto dove andare a prendere un caffè o un giornale o dove trovare chi ti presti cinquanta cents. Nessuno s'é preoccupato delle nostre necessità: ma i pezzi grossi che vengono qui guardano il prato e dicono: «Magnifico! ora anche ai poveri non manca nulla!». Quell'inquilina ripeteva ciò che i moralisti hanno affermato da secoli: ciò che conta non è la bellezza, ma la bontà; non e tutt'oro quel che riluce. E affermava inoltre che c'é qualcosa di ancor più miserabile della bruttura e del disordine, ed è la maschera dell'ordine apparente, ottenuto ignorando o sopprimendo l'ordine autentico che lotta per sopravvivere e per essere rispettato[24].

E poi la libera appropriazione:

Hermann Mattern, di Berlino, insiste su questo punto: «I bambini dovrebbero poter giocare dovunque in piena libertà e non essere costretti in un campo giochi o in un parco. Il fallimento di un ambiente urbano può essere misurato direttamente in base al numero di campi da gioco di cui dispone». È chiaro che un'affermazione come questa può essere usata come giustificazione per non adattare i parchi cittadini alle necessità dei cittadini, per non creare nuovi parchi negli spazi liberi della città e per non porre rimedio all'evidente squilibrio tra le aree di spazio pubblico disponibili nei quartieri ricchi rispetto a quelli poveri. Ma ciò evidenzia il fatto che, se osservassimo davvero come i bambini usano l'ambiente, avremmo un'idea più chiara di come dovremmo adattarlo a loro. Se domandate a degli adulti quali siano i ricordi più felici della loro infanzia in città, difficilmente vi racconteranno di parchi o campi da gioco, vi racconteranno invece di quel terreno abbandonato, o dei posti nascosti dietro un tabellone pubblicitario. Vi descriveranno il divertimento nella sabbia, non le vasche di sabbia dei parchi ma i mucchi di sabbia scaricati temporaneamente sulla strada dalle imprese di costruzione. Nel parco Monceau a Parigi vengono deliberatamente scaricati lungo i viali dei mucchi di sabbia allo scopo di farci giocare i bambini. In seguito vengono spalati per essere usati altrove[25].

E il movimento:

La bicicletta è un mezzo perfetto perché il bambino assapori in modo indipendente la città: salubre, economica, così adattabile - come ha scritto Paul Goodman - alle caratteristiche personali e allo *stile* di ciascuno. E dunque una delle tragedie delle città contemporanee é il fatto che andare in bicicletta sia diventato sempre più rischioso e sgradevole.

24 Jacobs J. (2000) *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Ivrea (ed. or. New York, 1961).
25 Ward C. (2000) cit.

Mayer Hillman […] ha scoperto che «negli ultimi anni la media dei chilometri percorsi in bicicletta é calata drasticamente: circa un terzo rispetto a quando i genitori di oggi erano bambini»[26].

La città condivisa:

Non voglio una Città dei Bambini. Voglio una città dove i bambini vivano nello stesso mondo dove vivo io. Se il nostro obiettivo è una città condivisa, e non una città dove zone non necessarie vengono messe da parte per trattenervi i bambini e le loro attività, allora le nostre priorità non sono le stesse di quelle delle crociate a favore dei bambini. Abbiamo un'enorme conoscenza e una montagna di ricerche sulle forniture più adatte ai parchi e spazi di gioco affinché siano utilizzate dai bambini di ogni età, ma la verità è che i bambini giocano con qualunque cosa e dovunque. Solo perché una zona di una città è destinata a spazio di gioco in un piano urbanistico, non vuole affatto dire che venga usata come tale, e tantomeno che altre zone non lo saranno. Se la richiesta dei bambini di condividere la città viene accettata, l'intero ambiente deve essere progettato e modellato tenendo conto delle loro necessità proprio come stiamo cominciando ad accettare il fatto che i bisogni dei disabili devono essere considerati punti fermi nei progetti[27].

Un altromercato:

Quella che io considero la seconda priorità necessaria per inserire i bambini nella città e, anche in questo caso, una richiesta che la città manca di soddisfare, anche per molti cittadini adulti: la possibilità di guadagnare e di fare qualcosa di utile. Molte delle nostre forniture destinate ai bambini sembrano progettate per escluderli dal *processo* produttivo, cosí che i bambini sono definitivamente obbligati a essere consumatori, indifferenti e ingrati, di prestazioni fornite da altri. Ci sono distretti scolastici inglesi che spendono più per i servizi di mensa scolastica che per le forniture di libri, quaderni e altro materiale per scrivere e disegnare. Si è sviluppata un'intera industria, con tutte le sue abilità nel campo specifico: quella dell'approvvigionamento delle scuole. Eppure, quando dei bambini di una scuola di Londra hanno trascorso una settimana all'*Urban Study Centre* per imparare a rifornirsi da soli, nonostante «il denaro stanziato fosse appena sufficiente, i bambini hanno dichiarato che le porzioni erano più grandi e che c'era più scelta». II responsabile della mensa potrebbe mantenere ancora un importante ruolo educativo e di supervisione, ma credo che sarebbe saggio se i bambini si preparassero a turno i pasti e fossero retribuiti per questo.

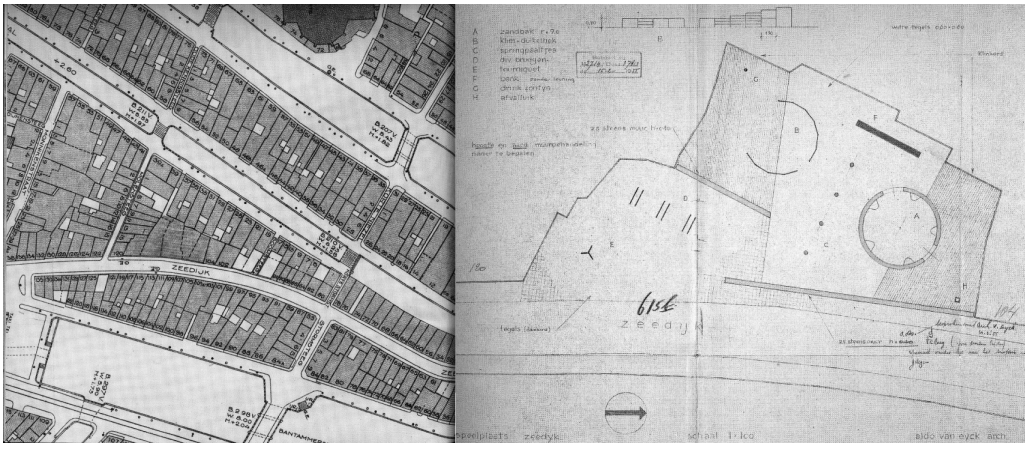
Perché non dovrebbero poter tenere delle galline e vendere le uova? Perché non dovrebbero essere assunti per il mantenimento dei parchi e dei campi da gioco? Pensate ai vantaggi economici che si possono ottenere con l'industria del riciclaggio dei rifiuti. Gli Scout e le Guide sono già coinvolti nella raccolta di giornali [...]. La migliore lezione sul nostro rapporto con le materie prime la impareremmo ottenendole grazie al riciclaggio. […] Betty Pinfold ci racconta che nei parchi della città di Zurigo, dal momento che gli svizzeri sono convinti che i bambini abbiano una necessita reale di contatto con gli animali, hanno fatto sì che siano i bambini stessi ad occuparsene. […] aspetto con ansia il giorno in cui ogni scuola cittadina avrà i suoi asini, le sue oche e i suoi maiali[28].

26 Ward C. (2000) cit.
27 Ward C. (2000) cit.
28 Ward C. (2000) cit.

E gli spazi del gioco (anche qui citazioni, solo citazioni):

> Il gioco ha bisogno anche di spazi propri; il gioco libera gli spazi. I divieti di gioco sono antichi quanto il gioco stesso, ma, il gioco, per nostra fortuna, invade tutti i margini della nostra vita: si gioca sotto il banco, sul computer, sul telefonino, sulle scale e per strada. Ma un buon gioco ha bisogno anche di spazi propri. [...]
> Nelle Città in Gioco esistono spazi dedicati al gioco e il gioco è ben accetto in molti spazi [29].

> *There is another formal poetics at work in the playgrounds, and it is ground-up, an attempt to express the* genius loci, *no matter how rough, irregular and unpolished. Indeed, what is unique about the Amsterdam playgrounds compared to the playgrounds of all other cities is that they are interstitial, inserted within the living fabric of the city. As a result each one has its own unique configuration where nothing comes into play except the constraints of the site. They are all site-specific, now lopsided and blob-like as in Pontanusstraat, now contorted, now fractured and broken as in Zeedijk. The result is on the one hand a series of maps in which the playgrounds have been inserted, and on the other a family of forms created in reality that was unprecedented in architecture and urbanism The search to express the* genius loci *is always associated with irregularity or roughness of real forms. Reality has always been dirty and messy, it has always been 'dirty* real'[30].
> (Vi è un'altra poetica formale al lavoro negli spazi-gioco, che è l'autenticità, un tentativo di esprimere il *genius loci*, per quanto grezzo, irregolare, non rifinito. Infatti, quel che c'è di unico negli spazi-gioco di Amsterdam rispetto a quelli di tutte le altre città è che essi sono interstiziali, inseriti dentro il tessuto vivente della città. Come risultato, ciascuno ha la sua propria peculiare configurazione, dove null'altro entra in gioco fuorché i vincoli del sito. Sono tutti specifici del sito, qua sbilenchi e simili a masse amorfe come in Pontanusstraat, là contorti, lì fratturati e rotti come a Zeedijk. Il risultato è da un lato una serie di mappe in cui sono stati inseriti gli spazi-gioco, e dall'altro una famiglia di forme create nel mondo reale senza precedenti in architettura e urbanistica. La ricerca di esprimere il *genius loci* è sempre associata all'irregolarità e alla rozzezza delle forme reali. La realtà è sempre stata sporca e confusa, è sempre stata una "sporca realtà").



29 Il Manifesto di GioNa - Associazione Nazionale Città In Gioco, Punto 6: http://www.ludens.it
30 Lefaivre L. (2002) *Space place and play* in Lefaivre L. & de Roode I. (eds) (2002) cit., pp. 16-58.



Le facce dei bambini della città contemporanea non hanno l'aspetto di fantasmi come invece abbiamo osservato in quei bambini del diciannovesimo secolo. Siamo invece colpiti da come colgono tutto il divertimento che possono da un ambiente che è stato così concepito da adulti che non hanno tenuto presente le necessità dei bambini. «Ahimè, indifferenti al loro destino, i bambini giocano», pensiamo sulla scia di Thomas Gray, quando riflettiamo sul fatto che la città offrirà loro, nella vita adulta, sempre meno gioia. Alexander Herzen si domandava a che servisse l'infanzia. «È solo finalizzata alla crescita del bambino, semplicemente perché deve crescere? No, la finalità del bambino è giocare, divertirsi, essere un bambino, dato che, se seguiamo un'altra linea di ragionamento, allora la finalità di ogni vita é la morte»[31].



31 Ward C. (2002) cit.

3. Come si impara in città

La città come luogo di apprendimento: cosa succede?

Vedremo, per concludere, una rassegna, fatta solo di immagini, di modi in cui si apprende in città, in modo spontaneo, semi-spontaneo, programmato; lo faremo con un elenco di titoli e di immagini.

Ciascuno di questi modi ha una sua "ragione", può "guastarsi" (allo stesso modo in cui Bateson pensava che può guastarsi un gioco), può essere assunto dal mercato e divenire oggetto di consumo, può essere evirato e istituzionalizzato in modo formale e vuoto, ma può anche innescare processi di trasformazione che costringano a pensare un modo nuovo di progettare la città e gli spazi, a diventare norme condivise e dettare nuove regole.



Guardare dall'alto e costruire percorsi



La grande energia dei muscoli

I muri parlano



Dare spettacolo



Giocare



Produrre, lavorare





Coltivare



Scendere in piazza

Esplorare



Amarsi





Stare da soli

Già anche stare da soli:

> Che sia bello o brutto tempo, ogni sera verso le cinque, è mia abitudine andarmene a passeggio al Palais Royal. Sono io quel tipo sempre solo, seduto a fantasticare sulla panchina del viale d'Argenson. M'intrattengo con me stesso a ragionare di politica, d'amore, d'arte o di filosofia. Abbandono il mio spirito ad ogni suo libertinaggio. Lo lascio completamente libero di seguire la prima idea saggia o folle che si presenti, proprio come i nostri giovani dissoluti che vediamo dietro alle cortigiane per il viale di Foy: ora ne seguono una dall'aria svagata, viso ridente, occhio vivace, il naso all'insù, poi la lasciano per seguirne un'altra, abbordandole tutte senza impegnarsi con nessuna. I miei pensieri sono le mie puttane. Se fa troppo freddo, o piove troppo, mi riparo nel Café de la Régence; lì mi diverto a veder giocare a scacchi[32].

Stare da soli, e poter stare con gli altri, partecipare, e limitarsi a guardare.
La città ha bisogno dei molti luoghi delle relazioni e dei rifugi.
Anche ai tapiri la loro nicchia ecologica, piace, ma non gli rende sempre la vita facile.
Noi, molto di più dei tapiri, il nostro ambiente possiamo pianificarlo, il che non sempre rende la vita più facile, però sì che potrebbe.
Per pianificare non è male guardare quel che le persone fanno, o hanno fatto.

32 Diderot D. (2002) *Il nipote di Rameau*, Olschki, Milano (1762), incipit.

La terra, i luoghi, la memoria, la storia e il transitare del migrante

Centro Interculturale Mondinsieme[1]

La proposta del video 'S-paesamento' nasce dall'esigenza di parlare non degli "altri" o degli stranieri, ma piuttosto dal bisogno di rendere i giovani protagonisti del territorio in cui vivono. In tal senso, essi si collocano all'interno dell'orizzonte evolutivo della storia e della cultura.
Il progetto si è sviluppato a partire da una serie di questioni. In che modo i giovani costruiscono il proprio senso di appartenenza? In che modo le origini, italiane e straniere, possono riscrivere il senso dei luoghi attraverso la loro condivisione? In che modo, invece, tali origini creano s-paesamento? In che modo lo sradicamento modifica i processi sociali permettendo lo sviluppo di un sentimento di accettazione ed appartenenza? In che modo le storie di persone che provengono da diverse culture entrano in gioco all'interno di un territorio che ha una sua storia? Nel tentativo di rispondere a queste domande, sono state messe in luce due prospettive, tra di loro interrelate. La prima è stata quella di concepire la persona migrante non più come una "di passaggio", estranea e neutrale all'ambiente in cui vive, ma una risorsa che vi apporta un valore aggiunto e permette di riconfigurarne il senso. La seconda è stata quella di evidenziare il rischio dell'atteggiamento culturale per cui si tende ad espropriare il cittadino migrante di un territorio a cui intende attaccarsi. Il migrante si ritrova così costretto a vivere un doppio sradicamento: dalla terra di partenza e dalla terra di arrivo, dove è privato di un elemento essenziale per la costruzione del senso di appartenenza alla comunità.

1. Il tema: memoria dei luoghi come rimedio allo sradicamento

Nella letteratura la migrazione è stata spesso vissuta e raccontata nella maggior parte dei casi come una ferita, un torto subito, un trauma lacerante perché introduce una discontinuità a partire dalla quale il prima e il dopo assumono un valore nuovo. La condizione instabile del migrante si può scrivere e raccontare in diverse lingue. Utilizziamo qui la metafora della lingua della nostalgia e della lingua dell'integrazione: quella della nostalgia è la lingua del come ero, materna e piena di ricordi; quella dell'integrazione è la lingua del cosa sono diventato, adottiva e piena di incognite. Per il migrante, il rapporto con il proprio paese d'origine – gli affetti per i luoghi e le persone che costuiscono il tessuto della propria storia – fonda ogni ulteriore radicamento o sradicamento, si propone come un filtro

1 Il progetto *S-Paesamento* è stato seguito e coordinato da: Adil El Marouakhi, Federica Feola, Marwa Mahmoud, Nicoletta Manzini, Damiano Razzoli.

irriducibile, caratteristico e vincolante. Sulla base di tale filtro, egli confronta, spesso inconsapevolmente, nuove atmosfere e sguardi sconosciuti, lo utilizza come riferimento per leggere e valutare i nuovi territori attraversati, nel tentativo di ricucire lo scarto tra passato e presente, tra il qui ed il là (Chambers 1994). Non sentirsi mai pienamente appartenente al paese di accoglienza, al di là di quanto questo possa offrire o togliere, permettere o imporre, lo priva della possibilità di radicarsi e sviluppare una familiarità vera e spontanea. Recuperare quel senso di familiarità che si provava con i luoghi e le persone del paese di origine è oggettivamente difficile, il fatto di doverla ricostruire una seconda volta presenta una serie di ostacoli, a partire dal cambiamento dei luoghi e delle persone. Con il nuovo ambiente si ha in prima istanza una relazione di alterità, e non più di identità. Da ciò ne deriva il bisogno di ri-pensarsi con nuovi rapporti affettivi, relazionali, identitari e di appartenenza. Nel momento in cui l'ovvio del passato non è più attingibile come tale, cioè come legame inseparabile con il contesto dal quale è originato, composto da una rete di persone, luoghi, distanze corporee e memorie che riempiva la quotidianità, esso deve essere abbandonato per un altro ordine di fatti.
Il migrante è sottoposto a un processo di adattamento per cui prevale il suo presente in maniera insistente e dolorosa, tale da costringerlo a una presa di coscienza dell'essere in un dato luogo e in un dato tempo. Il naturale confluire del passato nel presente si inceppa, il territorio del passato e il territorio del presente non sono più in sintonia dialogica, sono recisi, parlano lingue diverse, raccontano cose diverse, si riferiscono a legami diversi, ma coesistono nello stesso corpo, quello del migrante.

2. L'agire interculturale: pensare, fare e interpretare

La nozione di 'intercultura' si presenta da sempre come un campo di esperienze intellettuali alimentato da frammenti di saperi differenti (antropologia, sociologia, storia, linguistica, pedagogia, ecc.), legati tra di loro dall'intenzione di prendere parola per osservare e interpretare l'affermarsi della "società multiculturale", senza tuttavia rinunciare a sottolinearne sfumature, stranezze e paradossi.
Con l'approccio interculturale si intende tracciare un sentiero processuale a geometria variabile che si configura come un cammino senza inizio e senza fine, a cui tutti partecipano direttamente o indirettamente rimodellando il corso delle cose ed il loro significato. Esso è originato dall'interesse di indagare l'alterità dei migranti, le sue multiformi componenti e l'interazione che essa genera con il tessuto sociale, storico e culturale del paese di approdo. Le culture vengono considerate delle narrazioni "condivise, contestate e negoziate" (Benhabib 2002).
In tal senso, l'intercultura non è quindi generata direttamente dall'alterità dei migranti, in quanto non si esaurisce all'interno di essa né come regolatrice di veri o presunti conflitti multiculturali, né come modello da anteporre al totalitarismo assimilazionista, sconfitto dalla storia perché rivelatosi puramente ideologico, e nemmeno come pedagogia compensativa della sofferenza del migrante (Mantovani 2008). Con intercultura possiamo piuttosto indicare un insieme di pratiche che si fondono sulla qualità e sull'ampiezza dell'esperienza sul campo, segnato dal comune intento di mediazione aperto all'ascolto delle novità apportate dall'esercizio acculturante del contatto tra singoli e i loro distinti corredi culturali. Sotto questo profilo, l'agire interculturale non è definibile come uno specifico ambito disci-

plinare, ma piuttosto come una metodologia di approccio trasversale e multidisciplinare, che ha come prospettiva le modalità di relazione delle persone con il proprio ambiente, mediante gli artefatti culturali che hanno a disposizione (Mantovani 2004). Tale metodologia eredita dall'idea di multiculturalità la "delega" ad operare lungo le linee di confine della diversità culturale (ibidem). I suoi nodi sono la vocazione alla messa in discussione di categorie concettuali predeterminate e l'applicazione della logica del rovescio culturale, per favorire l'incrocio di sguardi anche non affini.

3. L'esperienza

Realizzato con il contributo dell'Istituto *Alcide Cervi*, Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*, del Centro Interculturale Mondinsieme, della Fondazione Enaip "Don G. Magnani" (sede di Reggio Emilia e di Castelnovo ne Monti), dell'Istituto Ipsia "Lombardini" ed infine dell'Istituto "Don Zeffirino Iodi" (sede distaccata di Novellara), il progetto 'S-paesamento' è stato ideato con gli obiettivi di:

- far riflettere i giovani (stranieri e italiani) sulla identità del territorio che vivono e sulla percezione che ne hanno;
- valorizzare il loro contributo come portatori di proposte e stimoli, contrastando quindi ogni atteggiamento stereotipante che li vuole passivi e disimpegnati;
- avviare un processo di rilettura e di auto-ridefinizione rispetto al proprio territorio.

L'avvio del percorso tra Aprile e Maggio, si è articolato nelle seguenti fasi:

1. Costituzione di un gruppo di coordinamento, con rappresentanti degli enti promotori;
2. Individuazione e costituzione di un gruppo di studenti appartenenti ai quattro istituti ed enti di formazione partecipanti (3 o 5 ragazzi per istituto);
3. Individuazione dei tre luoghi, Castelnovo Monti (territorio montano con poca presenza di migrazione straniera), Novellara (territorio di pianura con alta presenza di migrazione straniera, fra le più alte a livello nazionale) e Reggio Emilia (territorio capoluogo con forte presenza di stranieri connotata da un'eccessiva stigmatizzazione della diversità, tendente alla segregazione spaziale e spesso rappresentata come minaccia alla sicurezza dai media);
4. Avvio di incontri motivazionali, di condivisione con gli studenti e di divisione dei ruoli, con ricorso alla funzione della rappresentazione mediante l'uso della scrittura e della narrativa;
5. Visita didattica ai luoghi selezionati (Comune di Castelnovo Monti, Comune di Reggio Emilia, Comune di Novellara);
6. Restituzione dell'esperienza attraverso la realizzazione di un video con focus sugli studenti, il loro protagonismo e la loro esperienza interpretativa.

Il percorso laboratoriale ha coinvolto diversi ragazzi anche di origine straniera, di differenti nazionalità rappresentative dei quattro continenti (Africa, Asia, America e Europa). Questi giovani sono legati dall'appartenenza ad una generazione in cui i profili identitari si mescolano e si rimescolano nel definirsi rispetto al passato e, soprattutto, rispetto ad un futuro multiculturale in continua trasformazione.

Il primo aspetto essenziale del progetto 'S-paesamento' sta nell'aver determinato le condizioni motivazionali del mettersi in gioco e nell'aver sollecitato l'interazione di diversi stili di rappresentazione di realtà storiche e comportamentali da parte dei giovani. Gli esiti prodotti sono stati: a) la maggior disponibilità di parametri interpretativi rispetto al senso di appartenenza e al legame con i luoghi; b) l'allestimento di un quadro di immagini inedito da offrire come lettura del proprio territorio e della propria appartenenza.
Il secondo aspetto, sul piano pedagogico e didattico, sta nella costituzione multidisciplinare e multiculturale dell'equipe di lavoro che ha elaborato e seguito le tappe del percorso. Essa è stata costituita da educatori interculturali e da insegnanti e formatori uniti nella convinzione di non trincerarsi all'interno di uno specifico ambito disciplinare, ma di optare per il fare interculturale, accettando i rischi, la precarietà e i passaggi che l'esperienza sul campo ha prodotto come significato.

4. Il linguaggio video

Il mezzo scelto come sintesi e restituzione dell'esperienza è stato il video. Utilizzato sia come strumento di ricerca sia come forma di espressione, il mezzo audiovisivo ci ha permesso di cogliere e di restituire in maniera del tutto immediata (ossia senza filtri o interpretazioni) le sensazioni e le emozioni dei ragazzi, nonché la relazione tra loro e con i vari territori in cui si sono trovati immersi.
La videocamera è stata sempre presente ed ha accompagnato i ragazzi in ogni momento, senza mai tuttavia sostituirsi a questi. I ragazzi hanno infatti mostrato una grande spontaneità, mantenendo sempre viva la propria partecipazione e dimostrando una forte padronanza degli spazi fisici ed espressivi.
Legittimato dall'antropologia visiva (Pennacini 2005) come mezzo di ricerca e di documentazione scientifica, consideriamo il linguaggio video come uno dei linguaggi chiave del Centro Interculturale Mondinsieme, in quanto capace di offrire non solo uno spazio espressivo accessibile a tutti, ma anche una prospettiva osservativa autorevole che permette di registrare e fissare la realtà, pur nella soggettività di colui che ne è autore.

5. Alcune considerazioni

L'esperienza di 'S-paesamento' ha dimostrato a noi tutti che il territorio è di chi lo abita. Come tale, esso viene percepito dai giovani più in funzione del suo utilizzo, dove la memoria che evoca è soggetta a reinterpretazioni di senso e di significato non necessariamente lineare con la storia.
Si osserva, inoltre, che i luoghi conosciuti sono quelli vissuti, in cui i giovani si incontrano ed interagiscono, dove la variabile della diversità culturale attenua la propria forza distintiva. In questa situazione, gli sguardi e gli interrogativi si sovrappongono e tendono ad uniformarsi. Lo dimostra, per esempio, Piazza San Prospero, conosciuta dai ragazzi non per il sua dimensione artistica e storica, ma per via delle manifestazioni culturali giovanili che la piazza ospita, oppure come luogo di ritrovo per i festeggiamenti calcistici a seguito delle vittorie della squadra di calcio.
Nel chiedersi se anche il passato sia una terra straniera, possiamo vedere così come l'intercultura trovi la sua ragione d'essere. Essa traduce in pratica l'aspirazione a mettere in discussione il paradigma con cui si concepisce la migrazione e si definisce lo statuto di chi

emigra e immigra: colui o colei che, nello spostamento da un luogo all'altro, rimane orfano di entrambi i luoghi, del primo in quanto espulso per ragioni di sopravvivenza, del secondo in quanto ripudiato, non accettato.
In questi termini, il territorio si configura come spazio di ricerca interculturale, in cui il senso di appartenenza matura dall'incontro e dalla condivisione delle storie di persone che hanno origini diverse e sentono di avere radici diverse, sebbene presenti contemporaneamente nello stesso luogo. Tale presenza è elemento comune che invita all'agire interculturale.

Bibliografia

Benhabib, S., 2002, *The claims of culture. Equality and diversity in the global era*, Princeton, NJ: Princeton University Press (trad. it. 2005, *La rivendicazione dell'identità culturale*, Bologna: Il Mulino).

Chambers, I., 1994, *Migrancy, Culture, Identity*, London: Routledge (trad. it. 2003, Paesaggi migratori, Roma: Meltemi).

Mantovani, G., 2004, *Intercultura. E' possibile evitare le guerre interculturali?*, Bologna: Il Mulino.

Mantovani, G., 2008, *Intercultura: la differenza in casa*, in Mantovani, G., a cura di, *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Roma: Carocci.

Pennacini, C., 2005, *Filmare le culture. Un'introduzione all'antropologia visiva*, Roma: Carocci.

Video "S-paesamento"

Montaggio e riprese: Nicoletta Manzini

Formatori, docenti e operatori: Adil El Marouakhi, Marwa Mahmoud, Gabriella Bonini, Rina Cervi, Caludio Davoli, Enrico Davolio, Carmelo Sapuppo e inoltre Federica Feola, Massimo Guarino, Mafalda Meglioli, Loana Moccia

Allievi:

- I T Istituto "Don Zeffirino Iodi" sede di Novellara (RE), in particolare: Forghieri Stefano, Ghzaiel Omar, Iqbal Iqra, Iqbal Khuram Shezad, Rossetti Federica, Sharma Abhishek, Singh Balwinder, Zavaroni Irene Olga
- IV A TSE Istituto Ipsia "Lombardini" (Reggio Emilia), in particolare: Kaja Ervis, Lala Kastriot, Durmishi Elmaz, Elghachi Redouane, Gampena Massarou, Infantino Giuseppe
- Percorso per "Operatore grafico di stampa" (2008-2010) di Fondazione Enaip "Don G. Magnani" (Reggio Emilia), in particolare: Anim Henry, Bannor Michael Appiah, Beggi Maicol, Gemellaro Ascenzio, Igbinovia Abigail, Sango Souleymane, Zanre Laryssa Julienne
- Percorso per "Operatore alle cure estetiche" (2008-2010) di stampa di Fondazione Enaip "Don G. Magnani" (Castelnovo ne' Monti), in particolare: Cilloni Jessica, Dalipaj Rudina, Fattamelati Katjuscha, Sethi Sakshi

Conversare con gli antenati, tra oralità e letteratura

Laurana Lajolo
Presidente Associazione Culturale Davide Lajolo

1. Luoghi storici e letterari

"Andare a memoria" è un bel titolo. I luoghi di memoria sono nati per ricordare gli eccidi di partigiani, le stragi di civili, la deportazione degli ebrei e conservare una memoria che pesasse sulla coscienza civile collettiva. Quegli episodi, infatti, segnano la storia della Resistenza e della deportazione, ma possono oggi raccontare anche altre storie, le storie individuali di quei morti, di quella comunità, di quel territorio, ampliando in un certo senso la loro missione educativa e etica. Molti studiosi hanno analizzato il rapporto tra memoria e storia con l'attenzione rivolta ai compiti educativi dei luoghi e in particolare alla comunicazione ai giovani. I ragazzi non hanno più una memoria locale, ma una memoria cosmopolita, che si sostanzia di eventi e società lontane dal locale. Questa riflessione porta a rileggere il messaggio dei luoghi di memoria da singolo avvenimento, inserito nella storia locale e nazionale, come un evento che contiene valori e principi validi in senso più ampio, capace di favorire il crearsi di una coscienza civica sui principi di pace, libertà e democrazia. Anche i luoghi letterari possono esercitare un forte fascino sulla memoria dei giovani e in genere dei visitatori, che, attraverso le suggestioni delle narrazioni sui luoghi ispiratori degli scrittori, colgono la lettura simbolica di un territorio e provano emozioni intense e profonde, essenziali per la sensibilità dell'uomo contemporaneo, spesso sprofondato in un eterno e arido presente.

Pensiamo alla memoria della Langa povera e selvaggia, che Cesare Pavese ha elaborato alla ricerca della maturità, partendo dai suoi giochi d'infanzia, dalla sua adolescenza tormentata e dalle vicende di uomini e donne contadine filtrate dal racconto dell'amico Pinolo Scaglione, il Nuto de *La luna e i falò*. E' stato Pavese con i suoi romanzi e le sue poesie a dare a quella terra marginale e antica una valenza culturale, a farla diventare un fascinoso luogo letterario, che richiama l'eternità del mito.

Quel fascino poetico ha aiutato la crescita economica del territorio, oggi famoso in tutto il mondo per l'enogastronomia. Cesare Pavese, molto prima dei produttori di barolo e dei cercatori di tartufi, ha "inventato" la Langa magica, l'ha descritta come scenario di vicende tragiche ed assolute, l'ha comparata ai territori americani degli scrittori che stava pubblicando in Italia presso la casa editrice Einaudi. La Langa come l'America, le vicende contadine come le possenti avventure di Melville, il senso oscuro di morte sulle colline come il lamento dei morti di Edgar Lee Master.

E oggi si possono leggere *Paesi tuoi* e *La luna e i falò* e andare sulle tracce dei luoghi descritti come fonti di cultura antropologica, in cui viene mantenuta memoria dell'arcaico mondo contadino ormai scomparso. Anche nei racconti di Beppe Fenoglio la Langa è il luogo atavico dell'infinito e

dell'eterno: imperturbabile sotto la pioggia, coperta di neve, immersa nella nebbia, battuta dal vento, soffocata dal sole agostano. Durante la guerra partigiana la Langa, con i suoi anfratti, ha coperto gli assalti e le ritirate come una grande Madre, proteggendo i suoi figli contro i traditori fascisti e gli invasori tedeschi fino a sconfiggerli. La Langa ha dentro di sé sensualità e religiosità ancestrale e supera impassibile le invasioni, i dolori e la morte come i personaggi fenogliani, che assorbono dalla terra il pathos di fatica e di miseria, di amore e di guerra, narrato con un linguaggio letterario sentenzioso e immaginifico, reso originale dalla compenetrazione con l'inglese. I luoghi più amati da Fenoglio sono quelli più impervi dell'Alta Langa, che mantengono ancora oggi il fascino antico delle storie di masche, di ribelli, di vinti, emozioni che si possono riscoprire ripercorrendo i sentieri frequentati dallo scrittore. Le colline sono aspre con boschi animati da giochi di luci ed ombre, prati aperti e sfuggenti, pendii ripidi, massi isolati, rittani, casali severi nei colori della pietra.

Il santuario delle colline di Langa e Monferrato è la vigna, una porta magica verso il cielo con i filari come quinte di scene favolose. Davide Lajolo, nato a Vinchio nel cuore del Monferrato, racconta la vigna come il bene più prezioso della terra, segnata dalla secolare fatica contadina, che trattiene dentro di sé l'anima degli uomini e delle donne che l'hanno lavorata e che ancora la lavorano. Lo scrittore percepisce e rappresenta la vigna come una creatura calda che ha sangue e anima e la trasfigura in un luogo letterario lirico e simbolico.

I vigneti delle colline sorte dal mare nella preistoria sono impiantati sui bricchi che si affacciano come una balconata sulle valli strette a osservare prati e boschi nell'alternanza delle stagioni. D'inverno i filari imbacuccati di neve formano un paesaggio astrale con il colore infinito del bianco; la primavera si annuncia con le violette blu e quelle bianche più rare, i primi germogli, il canto dei merli in amore e, di notte, la melodia degli usignoli che incanta i boschi, i fiori del mandorlo, il primo a spargere nuvole bianche sui pendii, quelli rosa e pasquali del pesco e quelli scuri del sambuco densi come un ricamo. La calura dell'estate, ritmata dal gracidare ininterrotto delle cicale, fa gonfiare gli acini dell'uva, ma la grandine, la minaccia più temuta dai contadini, può arrivare all'improvviso, trascinata da un vento flagellante, e distruggere un anno di lavoro. In autunno, tempo di vendemmia, le foglie si tingono di rosso come i grappoli pieni di succo e avviene il rito corale del raccolto, una corvée che si brucia nell'arco di due settimane e richiede uno sforzo senza sosta fino a sera, quando si va a scaricare le uve nelle cantine. Infine, dopo la vendemmia la natura sembra stanca e si spegne tra colori irripetibili, inoltrandosi nell'inverno.

Su quelle colline Davide Lajolo è diventato il comandante partigiano *Ulisse* e ha lottato per la libertà della sua terra, poi ne ha fatto materia per i suoi racconti. Ora le passeggiate del suo ritorno abituale sui luoghi dell'infanzia e della Resistenza sono segnate dalle bacheche degli *Itinerari letterari*, che rievocano le parole e le immagini dei libri e ravvivano memorie e storie.

2. "Fondare" un luogo

Il paesaggio letterario delle colline è un paesaggio casto e severo, perché è stato costruito nei secoli dalla mano del contadino come bene sociale della comunità e patrimonio economico in continua trasformazione. Ora è diventato anche giacimento culturale di storie orali e letterarie, di tradizioni e memorie antiche, che, se anche latenti e dimenticate, continuano a plasmarne l'identità dei luoghi.

Il contadino ha avuto sempre un rapporto affettivo e di possesso con la sua terra, un legame tanto più forte quanto più piccola è la sua proprietà. Quando pianta una vigna e la coltiva, "fonda" con

il suo lavoro quel luogo come si fonda una città, secondo il significato del verbo latino "fondare": dissodare, preparare il terreno e coltivare.
Coltivare la vigna è un esercizio di antiche esperienze e sapienze. In passato il mestiere veniva trasmesso da padre in figlio con l'esperienza, con il fare insieme i lavori, non con le parole e i manuali. I contadini parlavano poco tra loro, ma condividevano le loro azioni e i bambini fin dalla più tenera età partecipavano direttamente alla povera economia familiare.
Il contadino compie un lavoro nobile, che plasma il paesaggio, anzi lo crea come un cantiere eterno, perché ogni giorno lo adatta alle sue esigenze economiche e produttive. In sostanza realizza attraverso il suo lavoro concreto il progetto del suo mondo, la sua visione della vita, coniugando i saperi arcaici con le tecniche più aggiornate. I vecchi contadini usavano il termine campagna in due significati, che nella loro visione di vita era poi uno solo: campagna come paesaggio e ambiente naturale e campagna come proprietà, annata di lavoro e di guadagno.
Ancora oggi il lavoro nella vigna è un'arte che si tramanda, perché gli interventi stagionali sulla vite richiedono pratiche tradizionali oltre che tecnologiche: la perizia e la delicatezza delle mani femminili, i lavori fatti alle scadenze giuste, la pazienza lunga un anno di attendere la maturazione del prodotto fino alle complesse operazioni della vinificazione. Le cantine, delle vere e proprie cattedrali sotterranee del gusto, proteggono il vino, l'apoteosi del lavoro contadino, perché assuma il suo pieno vigore per esaltare i piatti tradizionali e rivivere i riti delle feste nei ristoranti rinomati o nelle gioiose sagre folcloristiche.
Una volta il tempo contadino era lento e circolare come le stagioni, tirannicamente condizionato dagli elementi della natura, che potevano portare abbondanza o distruggere il raccolto. Era la luna a scandire il calendario, sovrintendendo a tutte le operazioni sia della coltivazione sia della vita. Anche la settimana era determinata dalle fasi lunari, articolata in tempo di lavoro, in cui si inseriva l'appuntamento settimanale del mercato, e in giorni di festa con i riti religiosi e pagani. Il calendario, appeso nel vano della finestra della cucina, era una specie di diario contadino, dove si annotavano le scadenze di lavoro e di festa, di pagamenti e di anniversari. Nell'almanacco si trovavano i consigli per le coltivazioni e per curare le malattie, le leggende e i proverbi, una sintesi della sapienza popolare a disposizione di tutta la famiglia. Depositari di quella sapienza erano i vecchi, riconosciuti dalla comunità come saggi, perché avevano lunga esperienza di vita da trasmettere ai discendenti.
Il tempo arcaico non era orientato dall'orologio, ma dai suoni delle campane che misuravano la giornata: dall'Ave Maria che apriva la mattina, madre di tutta la giornata, al mezzogiorno fino all'Angelus del tramonto che preludeva alla notte, madre di tutti i pensieri. E le campane suonavano messe, matrimoni, battesimi e funerali, incendi e temporali, per diventare mute durante la passione del Cristo, come fanno ancora oggi dai campanili, che contraddistinguono da lontano i piccoli paesi sulla cresta della collina.
Oggi quel mondo non è immediatamente percepibile perché anche nei paesi si vive secondo costumi urbani, ma rimane nella memoria dei luoghi e basta saperne rintracciare le vestigia, percorrendo con calma i sentieri di campagna e ascoltando i suoni e i silenzi.

3. Dal racconto orale alla narrazione letteraria

Alcuni scrittori hanno attinto dalla narrazione orale contadina e hanno fatto vivere poeticamente i loro personaggi dentro gli scenari paesaggistici della loro anima. In tempi passati il racconto orale, nelle sere d'inverno nelle stalle o durante i pranzi e le cerimonie, conservavano il ricordo di vicen-

de e persone del paese, di leggende e tradizioni, proiettandole nella vita quotidiana del presente. In quel modo veniva costruita la memoria familiare e collettiva delle piccole comunità contadine, una memoria di lungo periodo che riusciva a intrecciare passato e presente e a prefigurare il futuro in una scansione circolare del tempo. Il racconto, infatti, rivisitando il passato, faceva acquisire a chi narrava e a chi ascoltava la consapevolezza del vissuto, organizzava e rappresentava gli eventi accaduti in una trama in cui veniva a dipanarsi il filo conduttore dell'esistenza.
I destinatari privilegiati dei racconti erano i giovani, a cui veniva comunicata in modo fantasioso l'esperienza dei vecchi, perché ne traessero vantaggio per la loro vita. Le storie erano sempre le stesse, tramandate da una generazione all'altra, ma ogni narratore vi inseriva variazioni e, a sua volta, gli ascoltatori intervenivano nel racconto, diventando narratori essi stessi. Così, attraverso l'intreccio di emozioni e di memorie, si definivano le modalità dello stare insieme.
Oggi quell'antica modalità sembra perduta, eppure la narrazione e il fare memoria sono ancora un bisogno primario e indispensabile per i ragazzi come per gli adulti e, se è venuto a mancare il rito collettivo della narrazione orale, sono gli scrittori ad avere assunto, in un certo senso, quelle funzioni. Si è persa la variabilità del racconto orale, perchè il testo scritto si presenta come definitivo e non modificabile, ma, nel contempo, le storie letterarie danno unicità e sacralità a luoghi e a persone.

4. Il passato nel presente: scambio di memorie

I luoghi di memoria si sono sostanziati col tempo di riti commemorativi, ma ora possono sperimentare nuove modalità di passeggiate, di spettacoli, di laboratori e di occasioni di aggregazione, di festa e di vita, che attraverso un processo di avvicinamento fisico e psicologico ai luoghi, consentano di costruire memoria del passato nel presente. I luoghi di memoria non sostituiscono i libri di storia, ma sono luoghi di emozione e la dimensione di un'esperienza emotiva collettiva assume per i giovani un ruolo significativo nel loro processo formativo.
Venendo ormai a mancare i testimoni, si deve pensare a formare animatori (non guide turistiche che danno informazioni codificate e fredde sull'episodio), che abbiano capacità di narrare e di suscitare le emozioni dei visitatori con il racconto di una "storia".
Attraverso la partecipazione emotiva, oltre che attraverso l'informazione dei fatti accaduti, quella visita diventa uno scambio di memorie tra soggetti (il narratore e l'ascoltatore che a sua volta diventa narratore di storia e di sé, come una volta nelle stalle). La memoria infatti è esperienza sedimentata e intrecciata tra il vissuto precedente e il presente, la ricerca di radicamento e insieme la proiezione nel futuro.
Insomma la visita ai luoghi di memoria può diventare il recupero di un mondo passato, l'occasione di conoscere episodi della storia di quelli che sono venuti prima di noi per partecipare a quella "conversazione" con gli antenati, in cui ci inseriamo quando veniamo al mondo. E' una conversazione simbolica, che si snoda sul territorio e nella comunità secondo le nostre sensibilità e le nostre esigenze. I luoghi, se non vengono distrutti, mantengono memoria più degli uomini, nonostante le trasformazioni, e vanno letti e ascoltati come si legge e si ascolta un libro, una musica, una rappresentazione teatrale. I luoghi narrano di sé e bisogna sapere entrare nel loro spirito e capire perché quell'episodio è accaduto proprio lì e che storia racconta oggi a noi, che viviamo in un mondo globale, ma che abbiamo bisogno di rintracciare i confini della nostra vita.
Il luogo vive nel rapporto con gli uomini che lo abitano e quindi anche con i visitatori, che possono provare concretamente l'emozione della memoria attraverso le vicende di uomini del passato, che raccontano la loro scheggia di storia.

Rappresentare l'irrapresentabile. Il problema della rappresentazione scientifica della memoria storica dei luoghi[1]

Giovanni Azzena - Francesca Bua
Università degli Studi di Sassari

1. Le cinghie di trasmissione

Anche chi, come me, sa poco di meccanica, sa però che la cinghia di trasmissione è un elemento fondamentale per il funzionamento del motore; sa anche che è un elemento fragile (si consuma, slitta, si rompe…) e conseguentemente necessitante di attenta manutenzione. Anche perché, se si rompe, la macchina non può proprio camminare. Il facile accostamento figurato del nostro doppio ruolo - di ricercatori e formatori - a quello delle cinghie di trasmissione, è oggi ancora più aderente per via della scarsa manutenzione (ci stiamo consumando, slittiamo e presto ci romperemo) che ci dedica, diciamo così, l'autista. Sarebbe argomento di stimolante confronto ma non è questa la sede giusta, né questa la sponda metaforica che intendo percorrere. Le cinghie di trasmissione (o "di distribuzione": va bene lo stesso, anzi forse meglio) che in senso traslato vorrei invece esaminare sono gli strumenti che usiamo, o dovremmo usare, affinché il nostro lavoro di ricerca trasmigri in modo accettabile non solo sull'atto formativo istituzionalmente affidatoci ma anche sulla formazione in senso lato: della cultura e delle coscienze, del progetto del nuovo, della costruzione della norma. Non è propriamente 'divulgazione': si tratta piuttosto di coltivare una pratica primariamente etica, e poi indiscutibilmente politica, tesa all'individuazione di 'cosa' e 'verso chi' - essendo il 'perché' dato - occorra trasmettere; e della scelta finalizzata degli strumenti della trasmissione. Non si tratta neppure del metodo, solo in parte interessato alle necessità della trasmissione e che, per restare in metafora motoristica, mi sembra più accostabile al carburatore. Semmai le differenze dei metodi, tanto negli approcci quanto negli esiti, possono costituire, specificamente per la trasmissione, un problema: carburatori diversi trasmettono dati e impulsi differenti, slegati e difficilmente riconducibili ad una sintesi che sia etica e politica, nel senso più positivo, esteso e pieno del termine.

Ciò vale soprattutto quando l'oggetto della ricerca sia il territorio (non il paesaggio, che è tutt'altra cosa[2]): in particolare, il fascio di vicende umane e naturali che, investendolo, lo ha reso qual è, connettendone la storia alla Storia. A scale talvolta talmente difformi da risultare imperscrutabili, e in un arco cronologico che, a voler essere davvero esaustivi, dovrebbe corrispondere all'intera parabola della cosiddetta antropizzazione del mondo. Analisi e sintesi, dunque, non possono che risultare da un'addizione di approcci: uno per

1 Giovanni Azzena ha curato il paragrafo 1 e Francesca Bua ha curato il paragrafo 2.

2 Non ritorno su quanto già esposto negli Atti della I Summer School *Emilio Sereni*: cfr. Azzena 2010, pp. 146-148.

ogni specialismo sincronico, un altro ancora per ogni approccio metodologico. Più tutti quelli che hanno comunque a che fare con lo studio dei luoghi: ambientale, ecologico, geografico, geomorfologico, economico, produttivo…. Tutti portatori di una diversa, specifica "ottica" e di una propria 'definizione di paesaggio'. Multidisciplinare per costruzione, ma quasi mai interdisciplinare, ogni ricerca di taglio territoriale non potrà, infine, evitare l'incontro/scontro con la sfera emozionale, percettiva: sezionato dalle lame affilate dei saperi esperti, il territorio diventa paesaggio perché percorso dallo sguardo (da molti sguardi) e traslato da molteplici linguaggi[3]; anch'essi dotati di una propria scala affettiva, ognuno provvisto di specificità culturale, di peculiarità tecnica, metodologica, esplicativa. Ci si chiede: tanta complessità, tanti impegni, tanti manifesti disciplinari per vedere poi, comunque, il territorio (ed il paesaggio che gli corrisponde) o insensatamente travolto o, in alternativa, semplificato, spacchettato e (s)venduto in quella sorta di patinata, rassicurante omologazione sempre più funzionale alla «pulsione scopica di coloro che sembrano sognare di mettere il mondo nella loro scatola nera»[4]. Discontinui, slegati, assediati: così alla standardizzata percezione del turista globalizzato - o all'affetto disilluso dell'abitante - si offrono, quando ancora riescono a farlo, i brandelli di ciò che resta del famoso paesaggio "storico" italiano. Ma, malgrado tutto, ancora risvegliano un'emozione. Un fugace stato di grazia in chi li attraversa o vi si sofferma.

Il problema che qui poniamo è allora, evidentemente, un problema di trasmissione: come cogliere e documentare 'scientificamente' questo incontestabile stato di fatto, senza necessariamente concentrare l'attenzione sugli "oggetti vecchi" che tradizionalmente e per legge decretano l'essere "storico" di un luogo? Come spiegare che non esiste un 'paesaggio medievale': semmai un paesaggio contemporaneo sul quale si staglia ciò che resta di un castello (che, a vederlo, ci procura intensa gioia)? E come fare a spiegare che se conservi solo il castello, non hai conservato il paesaggio ma, appunto, solo un castello? Come pervenire alla trasmissione del valore reale dei "contesti"? Ai quali archeologi e storici dedicano da molto tempo altisonanti declinazioni di principio, alla fine concretizzate nell'associazione dell'aggettivo "contestuale" al nome della disciplina di volta in volta interessata. Senza riuscire o, forse, senza aver mai neppure provato, non solo (e già sarebbe tanto) a documentare veramente i contesti e non gli oggetti che vi sono contenuti, ma anche a spiegare in modo convincente che cosa sia, un "contesto". Detto in altre parole: come rappresentare l'irrapresentabile?

Non so dire, nello specifico della storia dei luoghi, quanto possano essere considerate "utilizzabili" le pulsioni iper-ricostruttive, le ipotesi al quadrato sulle quali necessariamente si basa l'approccio archeologico, anche perché deprivato, o comunque carente nel corso di lunghi millenni, dell'apporto delle fonti scritte; non sono neppure in grado di confrontarne obiettivamente esiti e relative modalità di trasmissione con quelle di taglio storico-territorialista. Incontestabile la prevalenza del rigore documentale, su queste ultime talvolta si possono nutrire dubbi sul fatto che l'attenzione per i contesti, anche di microambito - nella pulsione al "locale" che si è lasciata alle spalle l'*histoire événementielle* - abbiano contribuito ad attenuare l'astrazione, a calarsi davvero in una scala locale, imponendo il riscontro autoptico, la prova 'campale'. Cioè i corollari immancabili

3 Raffestin 2005, *passim*.
4 Augé 2005, p. 55.

della (quasi maniacale) tensione sul dato materiale, sul minuzioso *hinc et nunc*, parte integrante dell'approccio archeologico che, viceversa, lo rende esitante nella risalita sul globale. Non lo so e, onestamente, non mi interessa.
Parliamo, invece, del ruolo dell'archeologia e della storia nella difficile opera della tutela e del progetto dei luoghi. Precisamente oggi e non in astratto. Del prevalere dell'approccio tassonomico alla conoscenza del patrimonio storico-culturale, basato, per schematizzare, più sull'uso del "censimento" di oggetti certificanti la storicità di un contesto, che non sui caratteri del contesto o sulla comprensione della sequenza dei processi che ne hanno disegnato la forma e determinato l'influsso sulla struttura territoriale complessiva e sulle conseguenti modifiche di percezione dei paesaggi. Instilliamo anche il dubbio che esista, in questo senso, una "condivisione di responsabilità": da un lato la frettolosa semplificazione politica, tecnico-amministrativa e giurisprudenziale che predilige (quando non orienta) un indirizzo che promuove il censimento "oggettuale" a strumento pressoché unico di conoscenza storica di un territorio o di una città; dall'altro il multiforme panorama delle modalità di trasmissione e di produzione del dato scientifico che, all'interno di una complessità disciplinare certamente positiva, stenta tuttavia - tra l'affinamento (anche tecnologico) sempre più analiticamente spinto delle scienze archeologiche e l'eterogeneo, imponente portato della ricerca storica, contraddistinto dalla strutturale affinità con un linguaggio espositivo di taglio "narrativo" e dunque poco adatto alla sistematizzazione - a trovare forme di sintesi utili quanto meno a rendere comparabili (esemplifico per rendere efficacemente il concetto), una 'valutazione di impatto ambientale' con una, analoga ed altrettanto sistematica, di 'impatto storico-culturale'. Prendiamo infine coscienza che occorra un'assunzione di responsabilità da parte dei saperi esperti, a fronte di decenni di sdegnate proteste, accorati appelli, costernate riprovazioni[5] e di severissime quanto aggirabili norme di salvaguardia. Occorre, come suol dirsi, darsi da fare; per indicare, con tutta la certezza possibile, in primo luogo cosa costituisca un abuso e dove lo si stia perpetrando. In secondo luogo per formare, finalmente, una coscienza collettiva del bene comune, della quale ora si percepiscono i prodromi ma che deve essere aiutata, tecnicamente parlando, a crescere e ad espandersi. Chi altri se ne dovrebbe occupare? I politici e gli amministratori? I progettisti? I pianificatori? Coloro che scrivono le Leggi? Sì, certo, anche. Ma se noi, archeologi e storici, non saremo capaci di 'trasferire l'informazione' e, per farlo, di inventarci nuove cinghie di trasmissione, ogni rinnovato tentativo di attribuire ogni colpa ad un 'endemico malcostume', risulterà probabilmente sospetto e, certamente, perpetuerà un fallimento. Il nostro fallimento.

2. Rappresentare cosa?

Non si possono "inventare nuove cinghie di trasmissione", capaci di 'trasferire' l'informazione, se prima non sia stata focalizzata l'attenzione sulla natura dell'informazione stessa, ovvero il "cosa" occorra trasmettere[6]. Si è appena affermato che in uno studio che

5 Se ne v. la *summa* in Settis 2010.

6 Questa è una delle formulazioni di uno stesso tentativo, finalizzato alla sistematizzazione della lettura storica del territorio attuale e non alla ricostruzione di quelli passati, dedicato a facilitare la comprensione dei fattori storici nella lunga gestazione della forma attuale dello spazio, da parte di chi ne dovrebbe immaginare il futuro (auspicabilmente migliore). Il lavoro prende le mosse da un'esperienza didattica difficile ma decisamente stimolante: l'inserimento di una materia di taglio archeologico, la Topografia Antica, all'interno del progetto didattico del corso di Laurea in Urbanistica della Facoltà di Architettura di Alghero, cui ha collaborato chi scrive, sviluppandone le tematiche nel

abbia come oggetto il territorio, molteplici possono essere i punti di vista dell'analisi, variabili soprattutto in funzione dell'intento che la ricerca stessa, in partenza, si pone. A partire dalla scelta della scala che è, infatti, anzitutto la «scelta di un punto di vista di conoscenza»[7]: quello che permette di selezionare un livello d'informazione pertinente all'obiettivo che la ricerca persegue. E conseguentemente lo persegue con metodi, diciamo, "diversamente selettivi", tramite i quali ci si può rapportare allo studio dei luoghi assumendo scale di dettaglio differenti e giungendo a esiti, sia analitici che sintetici, profondamente diversi e, soprattutto, difficilmente comparabili per chi li deve/vuole riusare come strumenti di ulteriore analisi, o come basi di un'analisi orientata al progetto. Gli esempi di questa variabile molteplicità non mancano, anche (o soprattutto) nel panorama degli studi territoriali di matrice storico-archeologica[8].

Il problema da affrontare sarà dunque quello di come leggere e documentare 'scientificamente' la configurazione odierna del territorio, in un'ottica storica funzionale non già alla ricostruzione di un "com'era", ma alla scomposizione analitica dello stato di fatto. Quello che a noi è possibile percepire nella contemporaneità, con uno sguardo sincronico che ne "appiattisce" l'origine diacronica, sono infatti solo tracce ("oggetti antichi" appunto) che rimandano alla presenza di contesti "altri" perché localizzati nel passato: nel medesimo luogo, dunque, ma con differenti coordinate temporali. Contesti che possono essere identificati come sistemi complessi costituiti da elementi fra loro interconnessi e in perenne evoluzione: «strutture di concatenazione di cause/effetti (o di decisioni/imposizioni, colonizzazioni/occupazioni ecc.), stanno alla base delle modifiche sostanziali del territorio»[9]. Contesti dei quali percepiamo tracce, qualitativamente e quantitativamente differenti a seconda della loro "antichità", che non sono altro che elementi "sopravvissuti", come "punte di iceberg" sommersi dalla processualità storica insita in ciascun territorio (quelle che Eugenio Turri definisce «strutture resistenti»[10]). E che, in quanto parti integranti di sistemi preesistenti non più leggibili organicamente nella contemporaneità, risultano del tutto o in parte, appunto, decontestualizzate, oltre che defunzionalizzate. Dal punto di vista documentale - la cinghia di trasmissione - le troveremo riportate (nella migliore delle ipotesi), nella loro esatta localizzazione e estensione su carte archeologiche, in una rappresentazione, soprattutto cartografica, che risulta imprescindibile ai fini di un'analisi delle dinamiche dell'insediamento e dei modi di occupazione del territorio nei periodi privi o carenti di documenti scritti, ma che, in sé, non esaurisce l'annoso problema della rappresentazione dei contesti, della fitta maglia dei rapporti umani, ambientali, economici, delle micro e macro-strutture dell'insediamento che esulano dai modelli mentali e dalle categorie tassonomiche cui l'analisi storico-archeologica ci ha abituati. Non

quadro della ricerca di Dottorato (Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione, Facoltà di Architettura di Alghero, Università degli Studi di Sassari, tesi dal titolo: *La scala del tempo e la scala dello spazio. L'apporto storico-archeologico nell'analisi territoriale e paesaggistica: prove di metodo*, 2011).

7 Lepetit 2006, p.102.

8 I metodi e gli approcci delle varie branche disciplinari, differenziati sia dal punto di vista tematico che cronologico, producono risultati scientifici fortemente condizionati anche dalla qualità e dalla quantità delle fonti, dirette e indirette, cui si rifanno, sia in ambito storico che archeologico (quanto più è antico il periodo che viene studiato, tanto più è ridotta la quantità e, spesso, la qualità, delle fonti cui è possibile fare riferimento). La natura stessa delle differenti fonti utilizzate da storici (fonti scritte) e archeologi (fonti materiali), e il relativo valore attribuitogli, costituiscono, inoltre, ulteriore materia di un annoso, stimolante dibattito.

9 Azzena 2009.

10 Turri 2006, p. 34.

esaurisce, insomma, il problema della rappresentazione dell'irrapresentabile. Perché, in effetti, non è affatto semplice fornire una rappresentazione sintetica (poniamo cartografica, o anche solo grafica) dei complessi sistemi cui tali tracce si riferivano in origine, ma, ancora prima, della loro stessa definizione teorica.

Si è provato a farlo assumendo come categoria interpretativa volta all'analisi storica del territorio quella dei 'cronosistemi'[11], così definiti in quanto fortemente connotati dal punto di vista temporale oltre che, ovviamente, spaziale. Caratterizzati da un numero variabile di elementi costitutivi (che chiameremo 'cronotopi'[12]) fra loro interconnessi, sono sistemi complessi definiti da una precisa collocazione spaziale e che hanno avuto origine in un preciso momento storico, assumendo durata ed estensione estremamente variabili nel corso del tempo. Possiamo ipotizzare che 'cronosistemi' fra loro coevi abbiano convissuto in relazione con altri, preesistenti o a loro successivi nel divenire storico, in quell'intreccio di relazioni, naturali e antropiche, che sta alla base della complessità con cui necessariamente ci si trova a confrontare nell'intraprendere lo studio di qualunque realtà territoriale. La natura dei 'cronosistemi' è rivelata dai 'cronotopi' ancora presenti sul territorio (i dati archeologici), integrati dalle informazioni ad essi relative derivate dalle tradizionali fonti storiche (letterarie, epigrafiche, toponomastiche, cartografiche, ecc.), tanto più fondamentali e, fortunatamente, abbondanti, quanto più ci si approssima alle età più recenti non più (o non ancora) indagate archeologicamente. Fase questa in cui si sperimenta, da un punto di vista più propriamente metodologico, la non semplice ma necessaria ibridazione tra l'approccio induttivo tipico della ricerca archeologica e quello deduttivo, prevalente in quella storica.

Il tentativo è, dunque, quello di provare a leggere le trasformazioni del territorio a partire dalla sua configurazione attuale, andando, a ritroso nel tempo, alla ricerca del multiforme corpo di questi iceberg, sommersi, in parte, semplicemente dalla terra, più spesso erosi dallo stesso divenire storico, non più fisicamente sul territorio. Ci si è, quindi, figurato il territorio non qual è nella contemporaneità – un eterogeneo contenitore di oggetti più o meno storici, più o meno antichi, più o meno "pregiati", indicatori isolati di sistemi preesistenti oramai inavvertibili visivamente – ma quale è stato, volta per volta nella processualità storica, caratterizzato da "strutture" territoriali sincroniche, costituite dall'interazione di 'cronosistemi', fra loro coevi e non. Più strutture, ciascuna caratterizzante momenti storici differenti, possono avere come elemento costitutivo il medesimo 'cronosistema', qualora questo abbia una estensione cronologica superiore a

11 Sul conio del termine 'cronosistema' (come calco di 'ecosistema') si rimanda ad Azzena 2009, dove si utilizza il neologismo a sintetizzare il concetto che l'ecosistema attuale risulti - anche - dall'accumulo dei cronosistemi (insiemi di relazioni tra organismi intessuti in un periodo determinato, in quanto tali individuabili su base storica e archeologica) che lo hanno preceduto e, conseguentemente, anche generato. In altre parole, il territorio, nella sua forma attuale, sarebbe la risultante dell'accumulo di cronosistemi, così come il paesaggio (attuale, ma esiste solo quello) risentirebbe dell'accumulo dei sistemi culturali di percezione dello spazio, dai quali dipenderebbe anche l'incontestabile gradimento contemporaneo dei paesaggi c.d. "storici".

12 Sono state evidenziate (cfr. Azzena 2009) alcune analogie tra la teoria dello 'spaziotempo' e dei 'cronotopi', elaborata da Hermann Minkowski ai primi del '900, ed un certo approccio all'analisi storico-territoriale, proprio della Topografia Antica. Secondo questo punto di vista, si potrebbe affermare che il territorio attuale sia composto da *n* cronotopi, per alcuni dei quali la condizione di 'evento' è determinata essenzialmente dal nostro ri-trovarli: ferme per costruzione x, y e z, la t (la coordinata temporale) costituisce da un lato l'oggetto dell'analisi storico-archeologica, in quanto rappresenta l'insieme degli eventi (funzione, decisione, progetto, costruzione, uso, disuso, abbandono, rovina, seppellimento…) che formano il 'cono del passato'; dall'altro è il sistema posto in essere dall'atto della conoscenza (o, meglio, del ri-conoscimento) ad attivare un'ulteriore struttura di cause/effetti (il 'cono del futuro') la cui ramificazione comprende, ad esempio, riuso, tutela, rientro nell'oblio, definitiva distruzione.

quella del periodo cui si riferisce ciascuna delle strutture stesse. Un'ipotesi ricostruttiva delle dinamiche insediative potrebbe, in questo modo, essere formulata tramite la lettura diacronica delle successive 'strutture' territoriali ipotizzate, scandite da passaggi "trasformativi" nodali all'interno del *continuum* insediativo, e inquadrate entro una dimensione temporale ampia, dilatata agli estremi (dalla 'struttura' più antica a quella più recente, che dovrebbe corrispondere alla configurazione attuale del territorio). Una scelta metodologica che investe anche le potenzialità di trasmissione dell'informazione (oltre che del mero "dato") e che deriva dalle potenzialità che un arco cronologico di tale vastità offre rispetto all'esigenza di riconoscervi con sufficiente approssimazione la complessa evoluzione dei contesti. Si richiama, in ciò, il concetto - in applicazione orizzontale e in inusitata estensione spaziale - che ha guidato la cosiddetta "rivoluzione epistemologica" dell'archeologia stratigrafica: laddove lo scavo non sia condotto in 'estensione' (più in estensione possibile) si perderà una miriade di informazioni utili alla lettura complessiva del contesto[13].

Questa sistematizzazione teorica è, evidentemente, un tentativo di "mettere ordine" (dove, forse, trovare un ordine è una partita persa in partenza) che comporta, peraltro, il rischio di semplificare qualcosa che semplice sicuramente non è (non a caso risulta "irrapresentabile"). Ma parte anche dalla consapevolezza che lo spazio nel quale viviamo, multidimensionale per definizione, proprio per ciò si presta ad essere descritto «attraverso passaggi razionali di sintesi, schematizzazione e semplificazione»[14]. La creazione di 'strutture' serve, dunque, a mettere in luce le relazioni sottese ai singoli elementi costituenti i sistemi storici: le stesse che non è possibile evincere dalla cartografia archeologica e storica, e che stanno alla base della storia del territorio stesso. Nel configurare le "diverse temporalità" di cui si compone il divenire storico, le "strutture" hanno, quindi, la funzione di "risarcire" quanto nelle carte, trasformato in segni, risulta invece "sacrificato" perché riportato su un unico piano, fisico e cronologico.

Questa prospettiva metodologica non intende, tuttavia, in alcun modo assumere una valenza classificatoria, né tantomeno vuole sostanziare l'esigenza di un ordine sistematico nei confronti dell'approccio storico allo studio del territorio. Si propone, piuttosto, in funzione euristica e strumentale: identificando 'cronosistemi' e 'strutture' quali strumenti interpretativi, funzionali alla comprensione dell'evoluzione dei contesti territoriali, ne riconosce la natura puramente teorica (comune, d'altronde, alla maggior parte dei 'sistemi'), per quanto basata su dati empirici. Tali ipotesi interpretative, sebbene formulate "a posteriori" sulla base dei 'cronotopi' ancora individuabili sul territorio e, dunque, costruite sulla base dell'osservazione empirica di situazioni storicamente determinate, non possono infatti pretendere «di esaurire i tratti specifici delle diverse realtà locali, né tantomeno rispecchiare in maniera compiuta i tratti anche di una sola di esse»[15]. Si tratta, quindi e ovviamente, di ricostruzioni che risultano solo parzialmente confrontabili con la realtà del territorio e, per ciò, estremamente difficili da rappresentare cartografi-

13 «Per quel che concerne la forma dello scavo, è ormai assunta come prassi prevalente di riferimento quella dello scavo in estensione e per grandi aree, il cui principio ispiratore consiste nel mettere in luce contemporaneamente la maggior estensione possibile della superficie da indagare, al fine di cogliere sistemi di strutture e di strati terrosi il più possibile complessi e continui» (Francovich, Manacorda 2000, p. 260).

14 Poli 2001, p. 29.

15 Decandia 2000, p. 43.

camente, esattamente come lo sarebbe la mappatura di un qualunque spazio teorico o concettuale. Perché, se anche si tratta di modelli teorici astratti calati in maniera indifferente sul territorio, quelli di cui si parla (e in particolare quelli che più affondano le radici nello spessore del tempo), con buona probabilità non corrispondono comunque a quelli, mentali se non addirittura "progettuali", d'origine.

Bibliografia

M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

G. Azzena, *Fragilità dei forti. Conoscenza, tutela, progetto del paesaggio agrario "storico"*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica*, Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia 2010, pp. 145-154.

G. Azzena, *Archeologia no global. La Topografia antica e i ripensamenti disciplinari*, in «Journal of Ancient Topography», n. 19, 2009, pp. 7-20.

L. Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Manelli 2000.

R. Francovich, D. Manacorda, *Dizionario di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

B. Lepetit, *Il concetto di scala in storia*, in J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006, pp. 85-112.

D. Poli, *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso tra geografia e pianificazione*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2001.

C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Milano 2005.

S. Settis, *Paesaggio Costituzione cemento*, Einaudi, Torino 2010.

E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 2006.

Divulgare il Medioevo

Stereotipi e realtà storiche. Un problema di erudizione o di fruizione civile?

Giuseppe Sergi
Università degli Studi di Torino

Nel 2000 un convegno torinese dal titolo significativo, *Medioevo reale Medioevo immaginario*[1], mi consentì di sviluppare tre categorie per spiegare la ragione della permanente fortuna degli stereotipi sul millennio medievale.

Una era la 'facilità': una *curtis* costituita da due cerchi concentrici è più facile da insegnare della realtà aziendale curtense distribuita su più villaggi. Una seconda categoria era il 'distanziamento': fa comodo ed è rassicurante, psicologicamente, immaginare un passato lontano come diversissimo e primitivo, ad esempio caratterizzato da economia chiusa, assenza di moneta e ricorso sistematico al baratto. Terza categoria era, infine, la 'deformazione prospettica': i meccanismi istintivi di conoscenza immaginano il passato più lontano come simile a quello più recente in cui si coglie una diversità netta rispetto al presente. Quest'ultima è la ragione per cui, con l'eccezione degli esperti, è rarissimo che si sappia che la famiglia medievale era prevalentemente nucleare come quella di oggi: dato che dopo l'antico regime e la rivoluzione industriale e prima della seconda metà del secolo XX era normale la famiglia allargata, risulta naturale pensare che la famiglia allargata e patriarcale – oggi in crisi in Europa – fosse il residuo di 'tutto' il passato, e soprattutto del medioevo povero e contadino.

In ognuno degli esempi di stereotipi qui accennati si possono ovviamente trovare altre motivazioni: e ciò sia nella loro ricezione, sia soprattutto in chi continua ad alimentarli per motivi che sono spesso, in senso stretto o largo, politici. A quest'ultimo proposito è stato più volte fatto notare che il medioevo è un "altrove" comodo per lanciare confortanti messaggi di progresso o per collocarvi presunte radici di tradizioni inventate. È il campo in cui le smentite sono più difficili. Il ricorso al medioevo per costruire *Il mito delle nazioni* è stato condannato con parole durissime e argomentate da Patrick Geary. Lo storico statunitense si fa interprete di chi ha «speso gran parte della sua carriera nello studio di questa fase iniziale delle migrazioni e della formazione delle etnie» e che «non può non guardare con una certa apprensione e un certo disprezzo allo sviluppo del nazionalismo e del razzismo, in particolare quando queste ideologie si giustificano mediante l'appropriazione e l'alterazione sistematica della storia». Sempre Geary afferma che l' "oscurità" dell'alto medioevo rende questo periodo «facile preda dei sostenitori del nazionalismo etnico: alcune rivendicazioni possono essere fondate impunemente su un'appro-

1 G. Sergi, *La rilettura odierna della società medievale: i miti sopravvissuti*, in *Medioevo reale Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa* (Atti del Convegno di Torino, 26-27 maggio 2000), Torino 2002, pp. 89-98; cfr. uno sviluppo in Id. *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma 2005, pp. 9-17.

priazione del periodo delle migrazioni, proprio in quanto pochissimi lo conoscono davvero»[2]. Queste operazioni falsificanti non sono state condotte solo nell'Ottocento, in quella temperie romantica e nazionalistica rilevata da Eric Hobsbawm[3]; non sono soltanto collegabili alle esigenze propagandistiche degli Stati novecenteschi di cui risente la storia insegnata, secondo la denuncia di Marc Ferro in un famoso libro del 1982[4]; ma godono anche di una rivitalizzazione recente, soprattutto dopo la crisi del mondo comunista.

Se poi dall'idea di nazione si passa a quella, più generica e insidiosa, di etnia[5], le rettifiche incontrano lo scoglio di una tenace cultura popolare. Le permanenze etniche corrispondono a una lettura del rapporto passato-presente che piace moltissimo alla memoria collettivo-popolare incontrollata e deformata, convinta di possedere un 'sapere' in più, non necessariamente condiviso, una chiave interpretativa ritenuta originale: uomini delle Alpi con la pelle scura ritenuti discendenti dei Saraceni[6]; Italiani del sud a cui si attribuisce sangue normanno quando sono biondi, o africano quando hanno un incarnato più scuro[7]; tradizioni longobarde trovate qua e là, dal Po alla Campania; tradizioni celtiche - che per lo più non hanno in Italia neppure minimi agganci - nella recente invenzione della tradizione di una Padania storicamente mai esistita. Non è facile combattere con presunti saperi che non sono solo orchestrati dall'alto, ma che incontrano anche così tanto i gusti di massa.

Non c'è dubbio che si tende ad attribuire una 'funzione' alla storia: al suo insegnamento ma anche alla sua più generica circolazione nella cultura diffusa.

Da più parti si pensa a una funzione di 'storia confortante', prova del miglioramento progressivo della condizione umana. Un esempio è nella permanente fortuna del mito dei servi della gleba: si sottolinea un medioevo in cui i poveri stavano ovviamente male, ma si vuole dipingere il potere come tendente a regolare quel malessere, a legiferare addirittura sulla base del privilegio di chi comandava, un privilegio che non era legato a meriti ma esclusivamente a sangue ed ereditarietà[8]. Così si possono enfatizzare i caratteri molto migliorati dei poteri successivi. Alla stessa categoria si può assegnare lo *ius primae noctis*: un diritto inesistente, del tutto inventato, utile per dipingere come peggiore il 'prima' per rendere più tollerabile il 'dopo'. Qui, come per altre ribellioni celebrate in feste popolari, c'è la complicità di una componente che in fondo è politica anch'essa: la promozione turistica, quella che mi è avvenuto di definire «storiografia delle pro-loco»[9].

Nella permanente fortuna del medioevo immaginario ha peso il fatto che, così com'è, piaccia sia a destra sia a sinistra. Si consideri la piramide feudale e il suo permanente successo, impermeabile a ogni correzione[10]. A "destra" piace l'immagine di una società ordinata e gerar-

2 P. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it. Roma 2009, p. 12 sg.
3 E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. Torino 1991.
4 M. Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*, trad. it. Torino 1982.
5 W. Pohl, *Razze, etnie, nazioni*, Torino 2010.
6 La correzione non è recente: A. A. Settia, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 292-310.
7 E' il terreno di coltura della bella canzone *Figli di Annibale* del gruppo Almamegretta (1993).
8 Buona aderenza a un'idea di nobiltà (non ancora né di diritto né di sangue) precedente il secolo XII ha il concetto di *dignitas* sviluppato da K. F. Werner, *La nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, trad. it. Torino 2000: l'ereditarietà era solo tendenziale, una sorta di diritto di prelazione dell'erede di un titolare di incarico pubblico, ma soltanto qualora gli fosse riconosciuta la *dignitas*, cioè l'attitudine a ricoprirlo.
9 G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010, pp. 61-68.
10 A. Brusa, *L'insegnamento del medioevo nella scuola: problemi, esperienze, valutazioni*, in *Medioevo reale Medioevo immaginario* cit., pp. 209-216.

chica, in cui nessuno poteva disobbedire (la disobbedienza non era mai un valore), i re a cui la provvidenza aveva assegnato un ruolo-guida erano i soli erogatori di potere, la società era controllata e statica dall'alto al basso. A "sinistra" si ereditano le convizioni della rivoluzione francese, per cui le prepotenze e gli abusi dei signori locali erano rese possibili dal loro essere feudatari di qualcuno. E qui ritorna la deformazione prospettica (perché era davvero così nell'antico regime, nella prima età moderna, ma non nel pieno medioevo). E ritorna anche il distanziamento (per cui non si riesce a immaginare la relazione fra il 'proteggere' e il 'dominare', con la componente contrattualistica che conteneva)[11]; e si insiste invece su quella sorta di 'arbitrio tutelato' che consente di sottolineare quanto si stia meglio dopo la presa del potere da parte della borghesia.

Una simile doppia lettura, con valore ideologico di segno opposto, si ritrova nel richiamo enfatizzato ai funzionamenti delle comunità rurali. Qui la nostalgia di destra dei tradizionalisti convive con la ricerca di modelli del passato da parte degli antisviluppisti di sinistra[12]. Così si trascurano novità della ricerca: che i raccordi tra famiglie superassero normalmente i confini delle solidarietà comunitarie, tesi già dimostrata da Poly e Bournazel per i secoli centrali del medioevo, è stato di recente asserito con chiarezza, e in un contesto di storia comparata, da Chris Wickham per l'alto medioevo[13].

La storiografia borghese di fine Ottocento e primo Novecento ha avuto un peso particolare nella costruzione del mito (esagerato, deformato, strumentalizzato) dei Comuni urbani italiani. La storiografia internazionale è stata condizionata dal modello delle Fiandre valorizzato con molte buone ragioni da Henri Pirenne, ma poi non sempre opportunamente esportato[14]. La storiografia italiana è stata condizionata dal successo di autori di opposte sponde politiche, come Gioacchino Volpe e Roberto Sabatino Lopez[15]. Anche in questo caso la cultura corrente non prende atto delle ricerche successive: piace trascurare che un gran numero di comuni deve la propria origine ad aristocratici e non a borghesi (dimostrazione di Hagen Keller degli anni Settanta del Novecento[16]); piace ignorare che i mercanti, i banchieri, gli artigiani più ricchi, aspiravano ad acquisire pratica dell'uso delle armi e a immettere nelle proprie famiglie stili di vita di tipo nobiliare (e su ciò è decisiva un'opera recente di Jean-Claude Maire Vigueur[17]).

La storia religiosa e la storia della chiesa chiamano in campo un'altra categoria psicologica – qui inizialmente non ricordata - quella dell' 'assimilazione', che induce a cercare nel passato qualcosa che è ancora constatabile oggi o che è, almeno, paragonabile con il presente. Ciò che non appare sulla lunghezza d'onda della modernità è interpretato, non importa se con simpatia o con antipatia, come 'residuo medievale'. Il carattere monarchico della chiesa odierna rende

11 Concetti che si combinano fra loro anche in un titolo: A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

12 Per una riflessione tradizionalista di storia contemporanea (che godette a suo tempo di larga influenza) cfr. P. Poggio, *Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'Obscina*, Milano 1978; sul versante opposto i riferimenti al passato di S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, trad. it. Torino 2005 e dell'insieme della sua opera.

13 J. P. Poly, E. Bournazel, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, trad. it. Milano 1990, pp. 415-422; C. Wickham, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V- VIII*, Roma 2009, pp. 498-551.

14 H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, trad. it. Roma-Bari 2001 (ed. orig. 1925).

15 M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel medioevo*, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2004, pp. 187-206; G. Volpe, *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda. Studi preparatori*, Roma 1976; R. S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966.

16 H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, trad. it. Torino 1995.

17 J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell'Italia comunale*, trad. it. Bologna 2004; ma si veda anche *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004.

inconcepibile che prima del secolo XI e di Gregorio VII non ci fosse un'autorità assoluta del papa sui vescovi. Così come risulta inconcepibile che non fosse normale, già nel medioevo, un'equazione monachesimo-povertà. Nella memoria collettiva hanno fortuna trasmissioni distorte di realtà del medioevo che finiva o era addirittura già finito: la clausura (esperienza per lo più postridentina, quindi moderna), e la povertà-impegno sociale dei Francescani (che non erano neppure monaci, e si chiamano 'frati' non a caso). In questa prospettiva comoda e omogeneizzante è trascurata una realtà monastica ben nota agli specialisti, quella di comunità aristocratiche di preghiera, poco interessate al sociale e con un atteggiamento positivo rispetto alla ricchezza: è il caso della maggior parte dei Benedettini e in particolare dei monaci di Cluny[18].

Le osservazioni avanzate finora sono soltanto pignolerie da storici di mestiere? Sono frutto di erudizione? Dipendono dalla volontà di espropriare i ceti meno colti dei saperi condivisi e trasmessi di generazione in generazione? Questi interrogativi corrispondono alle obiezioni che sono avanzate, purtroppo, dalla maggior parte dei divulgatori: è risultato in modo sconfortante da un convegno del giugno 2010 svoltosi a Venaria Reale, in cui alcuni storici si sono incontrati con autori di programmi culturali televisivi[19]. Fra espressioni edulcorate e alcuni infingimenti aleggiava in quel convegno un'affermazione inquietante: pur di 'fare cultura' è giusto trasmettere anche ciò che gli specialisti non condividono più da tempo; e il 'facile' scorretto è comunque giustificato.

Credo si debba invece insistere su un obbligo etico della divulgazione e della didattica: comunicare solo le verità accertate e aggiornate dalla storiografia. È un dovere tener conto dei progressi della ricerca fino al momento della loro comunicazione a un pubblico più vasto, avendo – questo sì – l'avvertenza di selezionare le parti condivise dalla comunità scientifica e non quelle ancora soggette a dibattito e sostenute soltanto da una certa scuola o da un certo indirizzo d'indagine non ancora prevalente[20].

Altra insistenza necessaria: la discutibile ma ineliminabile categoria dell' 'interessante' può e deve essere individuata non nelle conoscenze obsolete, ma in quelle rinnovate, che possono essere molto coinvolgenti proprio perché sorprendono. È molto interessante, ad esempio, che il consumo di carne sia stato inferiore dopo il Mille rispetto a prima[21] o che la condizione femminile fosse peggiore nella società comunale rispetto alla precedente società signorile-rurale[22].

C'è, d'altra parte, un'indubbia difficoltà: gli stereotipi si combattono solo con 'controstereotipi', perché le conoscenze non pervenute alla stereotipizzazione sono prive di forza. Due psicologhe dell'Università di Padova stanno lavorando da tempo in questa direzione, con accurati accertamenti sul campo[23]. Su questo aspetto non so, onestamente, che posizione assumere. Mi sento di asserire con convinzione - per averlo già sperimentato - che la sorpresa, il senso di novità, lo stupore, possono essere efficaci nel rendere ancora più interessante la storia aggiornata (e quella medievale in particolare). Ma spesso c'è complessità nei progressi della comunità scientifica: e la complessità si presta ben poco a costruire eventuali controstereotipi.

18 G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII* , I , Torino 1974, pp. 431-1079; L. Milis, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, trad. it., Torino 2003.

19 *Uso e racconto della storia*, Torino, 23 giugno 2010.

20 E' quanto si è tentato di fare in R. Bordone, G. Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009.

21 M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979.

22 P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, trad. it. Bologna 1984, pp. 109-123.

23 A. Maass, M. Cadinu, *Stereotype Threat: Performance deficits of the stigmatized*, in «European Review of Social Psychology», 14 (2003), pp. 243-275: le due autrici hanno continuato a lavorare in questa direzione, in particolare sulle ricezione dei saperi nelle università della terza età.

Politica, identità e storia divulgata

Marco Brando
Giornalista e scrittore

Ormai in Italia ci siamo abituati. A cosa? Ai proclami della Lega Nord a proposito di una Padania inesistente. Alle citazioni storiche campate in aria. All'invenzione o alla rielaborazione di miti più o meno antichi, per creare di sana pianta radici identitarie. All'uso politico del passato per giustificare, sulla base di ricostruzioni fantasiose, rivendicazioni attualissime e anti-italiane a proposito di supposti confini geografici e di presunte supremazie morali. In Italia è stata soprattutto la Lega Nord, negli ultimi 25 anni, a ricorrere, con successo, a questo armamentario. Un armamentario che di certo non è una novità: la manipolazione della storia e dei miti per cementare coalizioni, alleanze, sistemi di potere è stata costante, da quando l'uomo ha cominciato a, come dire, ricordare e tramandare il proprio passato: da Omero a Hitler, fino ai giorni nostri, se mi consentite questo ardito accostamento e questa semplificazione.

Tanto è vero che anche la genesi di questa manipolazione deve far parte della ricerca storica. I miti, ad esempio, aiutano a capire la storia? La domanda è antica. Nel Settecento, Voltaire scriveva che per capire il mondo pagano bisognava ignorare quelle «favole assurde». Per Vico, invece, il mito era «uno specchio della storia». Nell'Ottocento, Max Mueller considerava i racconti mitici una «malattia del linguaggio», frutto della incapacità degli antichi di rappresentarsi le astrazioni; per Johann Jackob Bachofen (storico, antropologo e sociologo svizzero), invece, il mito delle Amazzoni contribuiva a dimostrare che prima del patriarcato era esistito il matriarcato. Recentemente, in Italia, con riferimento alla storia di Roma, Andrea Carandini ha sostenuto che le nuove scoperte archeologiche consentono di identificare il nucleo di verità storica contenuto nei miti; Emilio Gabba lo ha escluso. Sono circostanze citate dalla storica Eva Cantarella in un articolo uscito sul *Corriere della Sera:* in cui – per spiegare il mito assai antico intorno alla fondazione di Milano da parte dei Celti – raccontava in quale modo i miti fondativi, ancora più antichi, riguardanti Atene (fondata dagli Dei) e Roma (fondata da Enea in fuga da Troia) di fatto abbiano condizionato anche la vita reale, nel corso dei secoli, delle città e dei cittadini cui si riferiscono.

Questo genere di miti ha, come si diceva, radici antichissime. Ma in Europa – e di riflesso in tutto il mondo occidentale – ci sono miti più recenti, legati al concetto di Stato nazionale come si è progressivamente definito nel corso dell'Ottocento. Un tema non indifferente a una parte dell'opinione pubblica, tanto che è stato spesso trattato da Sergio Romano nella sua rubrica dedicata alle lettere sul *Corriere*. Per affermare i propri diritti e la propria legittimità, la nazione deve dimostrare che le sue radici affondano nel passato e che gli abitanti della sua terra possono vantare gloriosi antenati. Mentre le stirpi reali europee pretendevano di discendere dagli

eroi della guerra di Troia, i popoli debbono trovare i loro capostipiti nelle tribù guerresche che hanno occupato i loro territori in epoca romana o medioevale.
Così, grazie al lavoro di storici, filologi, drammaturghi, poeti e librettisti d'opera, il passato comincia a popolarsi di nuove figure, spesso abbellite dalla leggenda o da utili interpretazioni nazionalistiche: Alessandro il Grande, unificatore dell'Ellade, la regina Boadicea, simbolo della resistenza britannica contro gli invasori romani, Arminio, vincitore delle legioni di Varo nella selva di Teutoburgo nel 9 d. C., il Cid campeador, valoroso rappresentante della cristianità contro i mori nella Spagna medioevale, il paladino Orlando, vittima dei saraceni a Roncisvalle, Adelchi, re dei longobardi e alfiere della pace nell'Europa carolingia, Vercingetorige per i francesi, il principe Igor, condottiero delle tribù slave contro gli invasori, il principe Vladimiro di Kiev per i russi. In loro onore, soprattutto verso la fine dell'Ottocento, sono stati costruiti monumenti, diventati meta di pellegrinaggi nazionalisti.
Insomma, come ha scritto Romano, ogni nuova istituzione storica ha bisogno di un proprio Pantheon composto da santi, eroi, martiri, profeti. Quando gli Stati europei, nell'era della industrializzazione e della democrazia di massa, divennero 'nazionali', i loro leader crearono il 'culto della patria' e lo fecero generalmente imitando - per quanto possibile - il modello delle grandi religioni. Andarono a cercare i profeti, anzitutto, tra lontani personaggi storici, avvolti dalla bruma del passato. Attribuirono a questi personaggi intenzioni e intuizioni di cui erano certamente inconsapevoli. Costruirono monumenti alla loro memoria. Crearono ordini cavallereschi nel loro nome. Fissarono un giorno del calendario civile per onorare la loro memoria. Dopo i profeti fu necessario creare gli eroi e i martiri. Vennero trovati fra i cospiratori e i combattenti della prima ora: basti pensare – nell'Italia post-unitaria – agli eroi del Risorgimento; e – nell'Italia repubblicana nata dopo la II Guerra Mondiale – agli eroi della Resistenza.
Dopo la ricerca dei profeti e la canonizzazione degli eroi fu necessario inventare le liturgie. Fu questo il momento in cui l'imitazione delle religioni si rivelò particolarmente utile. I luoghi del culto furono gli altari della patria, i monumenti al milite ignoto, i cenotafi, i sacrari e i parchi delle rimembranze. Lì fu possibile depositare corone d'alloro, organizzare raduni, accendere la fiamma della Patria: vere e proprie messe civili, sin dall'Ottocento ricorrenti liturgie di tutti gli Stati di tradizione europea sulle due sponde dell'Atlantico. Tutte queste manifestazioni spesso – o quasi sempre – prescindono dalla verità storica, intendendo con questo termine i percorsi storici accertati sulla base di fonti e documenti tangibili, originali, in modo scientifico. Prescindono dalla verità storica anche perché il loro scopo è diverso da quello che si pone il metodo storico (non dico gli storici, perché spesso anche questi ultimi si sono piegati o adeguati alle esigenze nazionaliste del momento). Detto questo, molti cittadini sono convinti che, invece, le liturgie degli Stati coincidano con quello che è veramente accaduto. Ma per valutare quanto i punti di vista siano diversi, basti pensare – nel nostro Mezzogiorno, ad esempio – alle persistenti polemiche sulla fine del Regno delle Due Sicilie invaso dalla truppe piemontesi.
Qualche esempio non italiano? Prendiamo Arminio, che per i tedeschi di oggi è un simbolo perché nel 9 d. C. avrebbe fermato l'esercito romano nella Germania centrale, bloccandone per sempre l'avanzata. Il monumento *Hermannsdenkmal* dedicato al principe Arminio si erge al posto di un antico vallo di cinta germanico in cima a una collina. È il luogo-simbolo della Selva di Teutoburgo, che fu teatro della celebre battaglia. Il monumento, realizzato nel 1875 da Ernst von Bandel, ha la forma di un tempietto rotondo, costituito prevalentemente da elementi gotici chiaramente visibili nella cosiddetta *Ruhmeshalle*, il padiglione della gloria, situata nel basa-

mento. La statua in ferro e rame che sovrasta la cupola è alta 27 metri e rappresenta il valoroso condottiero vestito della sua armatura e con la spada tesa verso l'alto, mentre scruta fiero la vastità sotto di lui. Nell'Ottocento - per realizzate l'epigrafe che avrebbe poi dovuto decorare il gigantesco memoriale di Arminio - i tedeschi lanciarono un concorso internazionale che fu vinto, paradossalmente, da un latinista italiano, vale a dire da un erede degli odiati romani. Il paradosso è solo apparente. L'epigrafe del monumento di Arminio fu scritta in latino perché l'ascendenza romana dei popoli europei venne e viene sempre orgogliosamente riconosciuta e rivendicata: l'identità nazionale è tanto più originale e convincente quanto più ogni popolo può affiancare alla romanità un dato genetico diverso e particolare.
Fu sempre questa la ragione per cui i francesi nella seconda metà dell'Ottocento iniziarono a parlare di epoca gallo-romana e fecero di Vercingetorige un eroe della storia nazionale. Qualche storico offrì il contributo delle proprie ricerche patriottiche, ma l'operazione fu resa possibile soprattutto dall'impegno con cui i ministri dell'Educazione nazionale della Terza Repubblica commissionarono manuali di storia che diffondevano questa lettura gallo-romana del passato. Quando i ragazzi erano chiamati alla lavagna per recitare ad alta voce il loro primo compito di storia patria, le loro prime parole erano «Nos ancêtres les Gaulois», i nostri antenati galli.
L'operazione Vercingetorige' assomiglia molto, fatte le debite proporzioni, all'operazione Federico II di Svevia' che nel corso degli anni Trenta del Novecento fu promossa in Puglia dal regime fascista, per individuare nella regione un elemento identitario forte, all'altezza del sogno imperiale di Mussolini. E cosa poteva esserci di meglio in quegli anni di un imperatore mezzo tedesco e mezzo italiano, erede del Sacro romano impero? Il bello è che – secondo me – l'invenzione del mito pugliese di Federico II (in precedenza poco o per nulla ricordato dalla popolazione pugliese) corrispondeva tantissimo all'esigenza della giovane nazione pugliese di avere un simbolo identitario forte e lontano dalle battaglie politiche; cosicché il mito – finito il fascismo – al contrario di altri simboli del regime è rimasto intatto, si è irrobustito, ha generato o assorbito altri miti.
Insomma, è un problema complesso, quello del mito: ma forse la diversità delle posizioni può dipendere, quantomeno in qualche misura, dalle domande che gli si pongono. Se è infatti contestabile che esso consenta di risalire a fatti, avvenimenti e personaggi, è assai meno difficile ammettere che aiuti a individuare le credenze, i riti, le istituzioni e le mentalità che, nel complesso, formano la cultura di un gruppo nel senso più ampio, antropologico di questo termine. Più in particolare, è difficile negare valore storico in questo senso ai miti attraverso i quali un gruppo si racconta ed esalta la sua identità, inevitabilmente definita nel suo rapporto con gli altri. Anche il mito di Che Guevara potrebbe - e in parte deve - essere smontato, ma facendo risaltare, in questa decostruzione, la verità e l'esigenza umana che esso esprime e ciò vale per ogni mito fondatore. Ogni mito fondatore (di uno Stato, di un ideale politico e religioso) dunque esprime anche una verità e un'esigenza di quel momento storico in cui nasce un grande amore per la vita e per il mondo cui si appartiene: con tutte le contraddizioni e la grandezza di ogni grande amore.
Però adesso torniamo all'attualità, alle sparate della Lega Nord. L'analisi della politica, come dire, in corso d'opera può concedersi minor distacco rispetto all'esame dei fenomeni storici del passato, anche perché siamo in grado di intervenire e proporre contromisure. Dunque, in Italia ci siamo pure abituati - in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia - a sentire ministri della Repubblica (è il caso dei leghisti Umberto Bossi o Roberto Calderoli) trattare i Mille di

Garibaldi come "padani" rinnegati al soldo dei Savoia; e li abbiamo sentiti sostenere che non avrebbero reso omaggio a una brutta favola ottocentesca. E altri, sempre della Lega Nord, si sono casualmente distratti: in occasione di manifestazioni istituzionali svolte in loro presenza, al posto dell'inno nazionale italiano sono stati suonati il *Và pensiero* (è capitato al presidente veneto Luca Zaia) o addirittura *La gatta* di Gino Paoli (è il caso del ministro Roberto Maroni). In ogni caso nessun ministro leghista è riuscito a partecipare a Roma alla Festa della Repubblica, il 2 giugno 2010. Mentre Radio Padania ha preferito tifare Paraguay contro l'Italia in occasione dei Mondiali di calcio 2010.

Nella migliore delle ipotesi, episodi di questo genere fanno pensare a una contagiosa perdita delle memoria storica, per lo meno quella su cui si basa lo Stato unitario italiano. Altre commemorazioni invece vanno per la maggiore. Per i leader leghisti è molto meglio celebrare il giuramento di Pontida dell'antica Lega Lombarda oppure la battaglia di Legnano contro Federico Barbarossa. Tutti eventi verificatisi "appena" novecento anni fa, nel XII secolo. Molto meglio, inoltre, proiettare il film *Barbarossa* di Renzo Martinelli - realizzato e varato nel 2009 dalla Rai a spese dei contribuenti - nel cortile del Castello sforzesco di Milano: proponendo le imprese medievali di Alberto da Giussano (che non è mai esistito) alla testa di una granitica, longeva e corale alleanza di tutti i comuni nordisti (in realtà la Lega lombarda rappresentava solo Milano e le città sue alleate) contro Federico I (a quei tempi sovrano legittimo, alleato con molte città rivali di Milano). Ci sarebbe meno da ridire se *Barbarossa* fosse stato prodotto solo con una logica commerciale. Invece la Lega Nord lo ha "imposto" alla tv di Stato. Con l'obiettivo di fornire ufficialmente un forte alibi identitario, tanto è vero che - ad imperitura memoria - nel film compare persino il leader Umberto Bossi, nei panni di un nobile lombardo («Alberto da Giussano oggi sono io», aveva dichiarato girando la scena). Così da confermare che il popolo della Padania e dintorni da sempre ha fatto parte di un'unica nazione: capace di lottare, senza defezioni, contro il 'potere centralista'. E' pure un modo per dimostrare che il suddetto popolo ha nel proprio patrimonio genetico un'innata superiorità.

Questo film, destinato a essere proposto a puntate dalla Rai, è un esempio interessante dell'uso della storia da parte di un importante partito. Certamente tale fenomeno - nel Novecento - ha già prodotto molti danni in Italia; ma almeno in precedenza riguardava solo la nostra storia contemporanea, nell'epoca dei totalitarismi. Il fatto che si vadano a manipolare eventi del XII secolo per seminare pregiudizi nel XXI secolo è forse ancora più preoccupante. Il bello è che la Lega Nord, chiave di volta dell'alleanza di governo berlusconiana, nell'ottobre 2009 ottenne che alla prima milanese di *Barbarossa* fossero presenti proprio il premier Silvio Berlusconi e altri ministri del Pdl: indotti - più o meno consapevolmente - a partecipare all'esibizione in pompa magna di un film centrato sull'"atavico diritto" della sedicente Padania all'autodeterminazione rispetto allo Stato unitario italiano.

Oltretutto, il regista Martinelli sta provvedendo a organizzare, sempre col contributo della Rai e la benedizione della Lega, la messa in scena di un altro mito: «Se i musulmani avessero vinto la battaglia di Vienna - ha spiegato - sarebbero arrivati fino a Roma e San Pietro sarebbe diventata una moschea». Il titolo del nuovo film, *September Eleven*, si commenta da solo. Non si riferisce all'11 settembre 2001, la data dell'attacco a New York, ma allo stesso giorno del 1683, vigilia della sconfitta dei turchi che assediavano Vienna. «Un noto islamologo ha spiegato che la data per colpire le Torri gemelle non è stato scelta a caso», ha detto Martinelli a *Il Giornale*. Il film è dedicato a padre Marco D'Aviano, il frate cappuccino friulano che convinse parte dei

sovrani cristiani a scendere in campo con la Lega Santa contro i turchi. Non a caso il progetto è stato presentato il 5 maggio 2010 a Trieste, con l'imprimatur del presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, il leghista Edouard Ballaman. «Se non ci fosse stato padre Marco D'Aviano - ha affermato Ballaman - oggi vivremmo in Eurabia». Insomma, la Lega Nord questa volta s'immedesima nella Lega Santa in nome dell'eterno 'scontro tra civiltà'.
La Lega, per altro, non si accontenta di cercare radici nel XII o nel XVII secolo. Si è avventurata addirittura nell'epoca protostorica dei Celti, giunti nel Nord Italia intorno al IV secolo a.C. e sottomessisi a Roma nel II secolo a. C. Di loro non si sa quasi nulla, anche perché non ci hanno lasciato quasi nulla. Ma, guarda caso, ancora oggi tra i leghisti va per la maggiore il discorso che Umberto Bossi fece a Venezia il 21 settembre 2003: «Gli schiavisti si sono affrettati a spiegarci che la Padania non è mai esistita e che noi padani eravamo condannati ad un esilio perpetuo e senza soluzione, peggio degli ebrei [...] La Padania fu sempre combattuta ed osteggiata dai moderni SPQR perché è un mito della storia. Sono i Celti, i Veneti, i Liguri, un po' gli Etruschi che poi si fusero nella Longobardia e che si ritrovarono nel giuramento di Pontida a sconfiggere l'Impero nella battaglia di Legnano, aprendo il mondo moderno dei Comuni e delle autonomie. In fondo i nemici di allora erano gli stessi centri di potere attuali... Qualcuno dice che è troppo tardi per salvare casa nostra: individualismo, affarismo, la storia sbagliata del Risorgimento hanno fatto morire la nostra Padania». Affermazioni talmente interessanti che le cita - come esempio negativo - lo storico statunitense Patrick Geary, autore del libro *Il mito della nazioni* (Carocci, 2009).
Ci siamo inoltre abituati, in quest'Italia confusa, a strane identità di vedute tra i nostalgici del Regno delle Due Sicilie, o addirittura del regno normanno del Sud, e i leghisti. «I sindaci dovrebbero cambiare i nomi alla vie, alle strade e alle piazze intitolate a Giuseppe Garibaldi». Lo ha detto il 19 aprile 2009 il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianfranco Micciché, siciliano e berlusconiano "eretico", intervenendo a Burgio (Agrigento): «Garibaldi svendette il Regno delle Sicilie al neonato Stato Italiano. Mi rivolgo ai sindaci affinché cancellino il nome di Garibaldi e lo sostituiscano con quello dell'illuminato Federico II che splendore diede all'Isola». In comune con la Lega c'è dunque una visione negativa dell'eroe dei due Mondi e del Risorgimento. In compenso, per Micciché il federalismo leghista è stato concepito allo scopo di «penalizzare ancora la Sicilia». Mentre l'imperatore Federico II di Svevia, con suo nonno Barbarossa, resta il nemico giurato della Lega Nord.
Certo, non c'è niente di male a ragionare ancora sul Risorgimento o sul Medioevo e, in genere, sulle luci e sulle ombre del nostro passato. Incluso, sia chiaro, il capitolo - rimosso finora dalla retorica nazionalista - sulla repressione ottocentesca del Mezzogiorno da parte dei Savoia, svolta spesso a colpi di massacri e saccheggi, come racconta il provocatorio libro *Terroni* di Pino Aprile (Piemme, 2010). Col passato dobbiamo fare i conti. E la stessa ricerca storica è frutto di continue revisioni, che la rendono viva e attuale. Così come sappiamo già che non è una novità - in ogni paese e in ogni epoca - che il potere politico tenti di utilizzare la storia. Tuttavia in Italia da alcuni anni gli attacchi ai pilastri dell'unità e dell'identità nazionale si sono moltiplicati, magari con modalità in apparenza goliardiche: verrebbe da dire "ridendo e scherzando". Ci è stato spiegato, nelle alte sfere, che sono solo battute di leader che amano lanciare simpatiche provocazioni per far sorridere i propri elettori. Niente di grave, insomma: oggi la politica si fa a suon di proclami e di successive smentite, si fa manipolando la storia per consentire a un po' di giocherelloni di esibire, durante i raduni politici, elmi con le corna, spadoni e scudi.

Roba tanto innocua quanto divertente? Macché. Non c'è niente da ridere. Come ha scritto sul *Corriere della Sera* lo storico Ernesto Galli della Loggia, si tratta di episodi che «sarebbe sbagliato giudicare casuali e secondari, perciò politicamente irrilevanti. Non lo sono perché nella Lega l'ostilità e il disprezzo contro lo Stato nazionale non rappresentano un fatto estemporaneo». In varie parti del mondo l'uso di miti, riferiti a periodi storici più o meno lontani, aiuta a costruire legittimi sentimenti di appartenenza. Ma giustifica anche pulizie etniche, stragi e guerre sante. Non è il caso, oggi, dell'Italia, però la manipolazione della storia e il suo abuso mettono in discussione uno dei fondamenti della nostra democrazia. «Ancora più di ieri, il controllo della storia assume un ruolo di risorsa strategica e ha assunto forme molteplici e in parte diverse dal passato. Alla storia si chiede di ridefinire identità, giustificare interessi e legittimare aspettative, fondare senso comune, motivare strategie: di qui la necessità del potere politico di 'controllare' la produzione storica e il senso comune che da essa deriva». Lo ha scritto lo storico Aldo Giannuli nel libro *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato* (Guanda, 2009).

Ha fatto dunque bene nel maggio 2010 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ad affermare a Marsala, nel discorso celebrativo del 150° anniversario dello sbarco del Mille: «Si può considerare solo penoso che da qualunque parte, nel Sud o nel Nord, si balbettino giudizi liquidatori sul conseguimento dell'Unità, negando il salto di qualità che l'Italia tutta, unendosi, fece verso l'ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna. Mentre chi si prova a immaginare o prospettare una nuova frammentazione dello Stato nazionale, attraverso secessioni o separazioni comunque concepite, coltiva un autentico salto nel buio». E' vero. Occorre finalmente prendere atto del fatto che il quadro è più variegato di quello pietrificato in identità immutabili. Il quadro ha vari centri. Gli stessi popoli europei continuano a essere "lavori in progresso", come ha detto il professor Geary: nuovi popoli appaiono e vecchi popoli si trasformano; nomi restano, il contenuto di questi nomi cambia. L'essenza della Germania o della Francia o dell'Italia, oppure dell'Europa dei giorni nostri, non è certamente quella che era mille anni fa; ed è assai probabile che non sarà la stessa domani. E non c'è niente di male ad avere un'identità composta di tante identità.

Purtroppo la nostra è un'Italia in cui i concetti di 'identità' e di 'radici' sono spesso manipolati, inventati, distorti. A volte in buona fede, più spesso in cattiva fede: basti pensare alle questione dei dialetti, dell'inno e delle bandiere regionali, fino alla proposta di "regionalizzare" l'istruzione. Ecco, non c'è niente di peggio delle identità inventate, enfatizzate e propinate attraverso la propaganda. In questo modo alcuni localismi, impugnati da élite dotate di sufficiente potere, vengono gonfiati. Risultato: le regioni vogliono diventare stati, i dialetti lingue e così via. Spesso non si utilizza l'identità come un elemento di auto-consapevolezza e di maturità, bensì come una spranga da usare contro gli altri: miti contrapposti a miti e identità schierate contro identità. Sarebbe assai più salutare e costruttivo, oggi, parlare - invece che di identità - di un più complesso 'patrimonio di diversità', di una storia fatta di diverse tradizioni e di diversi territori. La morale della favola? Bisogna trovare il modo per lasciare in eredità alle giovani generazioni la capacità di tutelare il proprio passato senza cedere alla tentazione di barricarsi al suo interno: per riuscire a inventare il proprio futuro. Difficile? Facile non è. Ma è una sfida che dobbiamo accettare per evitare altri guai. Perché la storia non è soltanto qualcosa accaduto nel passato che studiamo e poi archiviamo; è invece il mondo in cui viviamo, che non ha bisogno di altri confini e steccati.

Barbarossa

Marco Brando
Giornalista e scrittore

Nell'autunno del 2009 ha cominciato a circolare nei cinema italiani il film *Barbarossa*, voluto fortemente dal leader della Lega Nord Umberto Bossi, che addirittura vi recita una piccola parte. Sostenuto dalla Rai e costato 30 milioni, si propone come l'"opera culto" della Lega. Un film di cui si era cominciato a parlare oltre due anni prima del suo esordio. Ne ha scritto il 4 gennaio 2008, sul quotidiano *La Repubblica*, Curzio Maltese: «La storia della mitica fiction Rai sul Barbarossa, commissionata da Umberto Bossi a Silvio Berlusconi che l'ha commissionata ad Agostino Saccà, ha varcato i confini del teatrino nazionale e rischia di provocare un incidente diplomatico. La principessa Yasmine von Hohenstaufen, pronipote di Federico II e Isabella d'Inghilterra, ha chiesto che la fiction venga ritirata o in alternativa "realizzata con la partecipazione di storici e filosofi obiettivi", per evitare che la "strumentalizzazione antistorica" da parte della Lega, "con l'aggravante di pressioni dell'ex presidente del consiglio Berlusconi sulla Rai, che utilizza fondi pubblici"».
Al centro, un'intercettazione telefonica, tratta dagli atti di un'indagine giudiziaria finita in pasto ai giornali, in cui l'allora ex premier Berlusconi – il 7 luglio 2007 – chiedeva al direttore di Rai Fiction Agostino Saccà che si facesse tutto il possibile per realizzare la fiction su Federico Barbarossa e la sua sconfitta a Legnano da parte dei comuni della Lega lombarda: una battaglia – assai cara alla Lega Nord dei giorni nostri – combattuta il 29 maggio 1176 vicino a questa cittadina nel Milanese. Berlusconi: «C'è Bossi che mi sta facendo una testa tanta con questo cavolo di fiction [...] di Barbarossa [...]». Un film per la tv caro dunque a Umberto Bossi e diretto dal regista Renzo Martinelli. Regista che, per inciso, aveva descritto il 5 maggio 2007, sul quotidiano leghista *La Padania*, il contenuto del film: «Zac, falciati i sogni del grande Impero. Zac, decimate le formazioni dell'invasore. Zac - ti dice, saettandoti di piatto la mano sotto al naso -, un taglio netto con le lame dei carri falcati dei liberi comuni». Affermazione della giornalista Stefania Piazzo: «Quanto coraggio, Martinelli, per difendere la propria libertà». Replica: «È stata la determinazione dei comuni del Nord. Impariamo dalla storia». È una lezione per il presente? «Nei fatti, sì. Anche oggi rischiamo di essere snaturati dall'invasore straniero, di perdere noi stessi. Il pericolo cambia soggetto, ma la sostanza non muta». Quali sono oggi i nostri carri falcati? «Non assuefarci, reagire, difendere la nostra cultura che sta per essere sopraffatta, fagocitata. Altrimenti addio territorio, addio radici cristiane, addio tradizioni, addio senso di appartenenza ad una comunità, ad una famiglia. Non dimentichiamoci poi che, allora, la battaglia fu vinta perché il papa fu solidale con i milanesi [...]». È un messaggio? «È la storia!».

Una vicenda che l'1 dicembre 2007 ha ispirato, sul periodico online «Golem l'indispensabile», un sarcastico commento dello storico Vittorio Beonio Brocchieri, intitolato *A chi è in quota il Barbarossa? Fiction e rapporti di forza.* Comincia così:

> A questo punto speriamo solo che il clamore sollevato dalle intercettazioni dei conversari fra Saccà e Berlusconi e dall'improvvida intervista di Martinelli alla *Padania* non impedisca al Barbarossa di approdare su nostri teleschermi. Come storico, come lombardo (di ascendenze lodigiane, e la cosa ha una sua importanza dato che Lodi è stata rifondata proprio dal Barbarossa) e come neoghibellino ci rimarrei male. Era da tanto che si aspettava il ritorno dell'imperatore. Sapevamo che non poteva essere finito in quel piccolo fiumiciattolo della Cilicia. L'imperatore non è morto. Dorme, come suo nipote Federico II, come Artù, come Sebastiano del Portogallo e tanti altri suoi colleghi, circondato dai suoi cavalieri, in una grotta della Turingia o dell'Etna, in attesa di far ritorno per vendicare i torti e riportare il suo popolo all'antica grandezza. Ed ora, evocato da Bossi, con l'entusiastico appoggio di Saccà e il benestare (un po' tiepido) di Berlusconi, l'Imperatore dormiente, Federico I Hohenstaufen, detto il Barbarossa, sta per tornare. Ma come sarà il suo ritorno? Quale imperatore ci verrà proposto da Rai Fiction? L'erede di Carlomagno, l'imperatore degli ultimi giorni, il crociato oppure quello carducciano, l'implacabile nemico delle libertà comunali, l'archetipo del tedesco invasore? A dire il vero, per noi ghibellini, le premesse non sono delle migliori. Innanzitutto è un po' umiliante che il ritorno dell'imperatore sia inserito in un "pacchetto" di favori che accomunano lo Staufen alla solita manciata di aspiranti veline.

Per la cronaca, nonostante le polemiche Renzo Martinelli si è lanciato nell'impresa. La giornalista Giuseppina Manin (sul *Corriere della Sera* del 24 luglio 2008) ha scritto un ampio e illuminante resoconto. Occhiello: «Doppia versione (televisiva e cinematografica) del kolossal Rai sui comuni lombardi». Titolo: «Barbarossa: il film "leghista"». Sottotitolo: «Le imprese di Alberto da Giussano. "Comparse rom, costano poco"». Si legge:

> BUCAREST - Vessilli bianchi segnati da una lunga croce rossa sventolano sulla facciata del palazzo dell'antico Comune annunciando la riscossa. Alberto da Giussano avanza fiero, spadone alla cinta, giustacuore di pelle, i ricci neri stretti da una fascia. Da lì a poco la grande battaglia. Lui a capo della Compagnia della Morte, 900 giovani pronti a sacrificarsi per difendere quel Carroccio simbolo dell'unione tra i comuni lombardi contro Federico Barbarossa. Ma stavolta, a salire su quei carri e annientare a colpi di falce lo straniero invasore, ci sono dei romeni. Anche dei rom. Promossi sul campo, anzi sul set, a eroici "lumbard" senza macchia né impronte digitali. Con buona pace di Bossi. Capita che il cinema si faccia beffe della storia ribaltando fisime e tabù anche quando meno lo si vorrebbe.

Continua l'articolo:

> Certo non era questa l'intenzione di Renzo Martinelli, regista amico del Senatur, in questi giorni alle prese con *Barbarossa*, kolossal fanta-storico da 30 milioni di dollari coprodotto da Rai Fiction e Rai Cinema, cast internazionale, da Rutger Hauer (l'imperatore germanico) a Raz Degan (Alberto da Giussano), da Kasia Smutniak a Cecile Cassel, da Angela Molina a Murray Abraham. Un epic-movie dalla doppia vita (una versione per il grande schermo, un'altra per la tv) fortemente sostenuto dalla Lega di oggi, in cerca di un passato da mitizzare. Ricostruito però, per ragioni tecnico-contabili, anziché nella

> gloriosa terra di Legnano nella "sospetta" Romania. Dove la campagna ancora intatta consente di evocare credibilmente scenari del XII secolo, dove ottimi studiosi offrono a ottimi prezzi artigiani e comparse di qualità. Maestranze capaci di cucire in poche settimane un migliaio di costumi (disegnati con cura maniacale da Massimo Cantini Parrini), di edificare pietra su pietra (anche se di polistirolo) quella che poteva essere la Milano del 1158». «"Sei mesi e 2 milioni di euro per costruirla", svela Martinelli [...] "Sì, forse è paradossale girare qui una storia del genere, ma in Italia i costi sarebbero almeno triplicati", assicura il regista [...] "Qui posso permettermi una troupe di 130 persone, solo 15 gli italiani, i capisquadra. Qui ho a disposizione migliaia di comparse, cavalli e stuntman a bizzeffe. Un macchinista in Italia costa 1500 euro al giorno, qui 300. Da noi dopo nove ore scatta lo straordinario, qui non esistono limiti d'orario". Per la manovalanza si usa lo "zingarume rumeno" a 400, 500 euro la settimana.

Complimenti al regista.
Fatto sta che il film di Martinelli è stato sponsorizzato dallo stesso premier Silvio Berlusconi per una seconda volta. Ha partecipato il 2 ottobre 2009 alla prima nel cortile del Castello Sforzesco di Milano: con lui Bossi e i ministri Roberto Maroni, Roberto Calderoli e Giulio Tremonti. Il castello ha così ospitato un lungometraggio girato – per risparmiare – soprattutto in Romania. Laggiù sono state ricostruite Legnano e Milano, per rievocare le vicende che avrebbero portato nel 1176 alla fatidica battaglia di Legnano contro l'imperatore tedesco Federico I di Svevia, detto il Barbarossa: inclusa la distruzione di Milano da parte degli imperiali nel 1162 e il ruolo svolto da Alberto da Giussano, condottiero della Compagnia della Morte e stratega della vittoria. Risultato: ora anche il partito di Bossi – prima costretto a citare *Bravehart* come film simbolo dell'indipendenza dei popoli – ha la sua icona cinematografica. «Alberto da Giussano è un passaggio che amo molto. In lui rivedo e rivivo quello spirito che muove un popolo a conquistare i propri diritti e la propria libertà, mettendo a rischio la vita stessa», ha scritto quel giorno, sulla *Padania*, Umberto Bossi.
Ma davvero la Lega Nord, nel XXI secolo, aveva bisogno di consolidare i fantasiosi pilastri medievali – quelli cosiddetti "celtici" sono noti – della sua mitologia con un film come questo? Proprio il film *Barbarossa* offre l'occasione per fare un piccolo ragionamento sull'uso – e sull'abuso – della storia in Italia. Si può prendere spunto dalla valutazione che Sergio Romano ha fatto il 23 ottobre scorso sul *Corriere della Sera*: noi italiani «siamo uniti dalla geografia, dalla lingua, dall'esistenza di istituzioni centrali, dall'amore-odio per la Chiesa e dalla familiarità di tutti gli italiani con la religione cattolica. Ma abbiamo storie diverse che emergono alla superficie ogni qualvolta il paese attraversa momenti di forte tensione politica».
Ebbene, questo film ne è un esempio. Tanto è vero che, all'inizio del progetto, il consulente sul fronte storiografico era il noto medievista Franco Cardini, poi escluso, con suo grande e non celato disappunto. Lo stesso Cardini ha riconosciuto «che a un film non si richiede mai una scrupolosa fedeltà alla storia [...]. Dovrebbero tuttavia, in un film che si presenta come storico, essere evitati i fraintendimenti gravi, le truffe interpretative». *Barbarossa* ha una trama saldamente legata alla ricostruzione dei fatti elaborata durante il Risorgimento – ironia della sorte, detestato da Bossi – in chiave patriottica e, all'epoca, antitedesca. Una ricostruzione riadattata però da Martinelli in senso leghista e basata su una falsificazione:

giustificata dalla necessità di beatificare l'antica Lega lombarda in modo da garantire la genuinità delle aspirazioni di quella odierna. Ad esempio, è probabile che il giuramento di Pontida non ci sia mai stato o non abbia avuto la rilevanza attribuitagli. Di certo, non è mai esistito Alberto da Giussano, assai caro ai leghisti, tanto da essere rappresentato sulle loro bandiere. Solo nella prima metà del Trecento, quasi due secoli dopo la battaglia di Legnano, il frate Galvano Fiamma, cappellano dei Visconti - la cui casata dominò Milano - saltò il capitano della Lega lombarda, senza però fornire alcuna prova. La cronaca fu scritta proprio per compiacere i Visconti, ricostruendo la storia di Milano in toni epici. Finché nell'Ottocento Giosué Carducci, con *La Canzone di Legnano*, consacrò Alberto da Giussano, trasformando una figura mitologica nella parvenza di un vero condottiero in carne e ossa.

È anche sbagliato - ricorda Cardini - «mostrare il Barbarossa come una specie di "dittatore centralista", per giunta "straniero", che spietatamente impone il suo tallone di ferro e le sue ruberie fiscali a un popolo oppresso, il quale alla fine giustamente si ribella». Perché? Nella realtà storica, la Lombardia della metà del XII secolo era minacciata da Milano, un comune che mirava a espandersi a spese delle città vicine. Federico intervenne in quella zona – sulla quale aveva diritto di governare perché re d'Italia e di Germania – per ristabilire sicurezza e ordine, sulla base del diritto romano giustinianeo. E Milano era così invisa che nel 1162 furono cremonesi, lodigiani, pavesi e comaschi a darsi da fare con entusiasmo per raderla al suolo, risparmiando la fatica all'imperatore. Certo, la battaglia di Legnano finì con la vittoria dei comuni ribelli, che volevano mantenere i loro privilegi pur senza rinnegare l'impero. Però pochi mesi dopo Barbarossa stipulò con quei comuni una pace destinata a durare a lungo. Il conflitto riprese con suo nipote Federico II, che a sua volta contò sulla fedeltà di molte città della cosiddetta "Padania". Non solo: alla fine anche Milano - leader della ribellione - nel XIV secolo, con i Visconti, diventò ghibellina.

Insomma, ci sarebbe meno da ridire se *Barbarossa* (piuttosto scadente anche dal punto vista prettamente cinematografico) fosse stato prodotto solo con una logica commerciale: d'altra parte quanti film su Robin Hood abbiamo visto... In questo caso, però, la Lega Nord lo ha "imposto" alla Rai, per celebrarlo poi in pompa magna. Con l'obiettivo palese di fornire ufficialmente un forte alibi identitario. Così da confermare che il popolo della Padania - altro termine inventato a tavolino dalla Lega - e dintorni da sempre è stato un'unica nazione: capace di lottare, senza defezioni, contro il "potere centralista". E pure un modo per dimostrare che il suddetto popolo ha nel proprio patrimonio genetico un'innata superiorità morale, se non razziale. Quella stessa presunta superiorità che oggi giustifica la pretesa leghista di rappresentare uno Stato, adattatosi solo per cause di forza maggiore - il vituperato Risorgimento, soprattutto - a convivere con altri popoli della Penisola. Questo film è un esempio superlativo e consapevole dell'uso della storia da parte di un importante partito. Certamente tale fenomeno - nel Novecento - ha già fatto molti danni in Italia. Ma almeno riguardava solo la nostra storia contemporanea, nell'epoca dei totalitarismi. Il fatto che si vadano a manipolare eventi del XII secolo per seminare pregiudizi nel XXI secolo è forse ancora più preoccupante.

Uomini e paesaggi medievali nel cinema: *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli

Germana Gandino
Università degli Studi del Piemonte Orientale

Il 1966 fu un anno particolare per la rappresentazione del medioevo nel cinema: sugli schermi italiani uscirono a breve distanza l'uno dall'altro *Francesco d'Assisi* di Liliana Cavani, *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini, *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli. In maniera diversa tutti e tre i film si confrontavano con pezzi di medioevo e anzi rifondavano il modo attraverso il quale il cinema italiano, e non solo, aveva guardato ad aspetti di quel lontano periodo. I primi due film erano inoltre, per certi versi, affini: sia *Francesco* sia *Uccellacci e uccellini* si muovevano intorno al tema del francescanesimo riletto in chiave contemporanea. Così il *Francesco* della Cavani, interpretato da Lou Castel – l'intenso protagonista de *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio (1965) –, preannunciava la protesta giovanile attraverso la radicale opposizione a ogni potere del santo di Assisi, mentre Totò e Ninetto, nelle vesti di due improvvisati predicatori seguaci di Francesco, faticavano a far convivere falchi e passeri: simboli dell'essere l'umanità formata da uccellacci predatori e uccellini predati, oltre che emblemi di un endemico settarismo interno alla sinistra italiana, di cui Pasolini rappresentava allora la coscienza critica. Proprio per il carico ideologico che si condensava nelle due opere, altro elemento di affinità era il loro essere a tutti gli effetti "film d'autore", e film presessantottino d'autore, interpretando entrambi un disagio diffuso nei confronti della sinistra storica, il Partito Comunista Italiano, da parte di intellettuali variamente collocati in quell'area.

Esiterei invece a definire "film d'autore" *L'armata Brancaleone*: come per una chiesa romanica, si può invece parlare di opera collettiva di alto artigianato. Innanzitutto grazie al regista, Mario Monicelli, la cui recente scelta di morte ha scompaginato la logica dei "coccodrilli" delle redazioni giornalistiche ma appare in linea con il carattere e la biografia. Ricordando il suicidio del padre, avvenuto nel 1946, Monicelli qualche anno fa diceva: «ho capito il suo gesto. Era stato tagliato fuori ingiustamente dal suo lavoro, anche a guerra finita, e sentiva di non avere più niente da fare qua. La vita non è sempre degna di essere vissuta; se smette di essere vera e dignitosa non ne vale la pena». Dal padre Tomaso, scrittore e giornalista, e dalla sua famiglia, imparentata con quella dei Mondadori, Mario Monicelli, classe 1915, aveva derivato una formazione da intellettuale a tutto tondo, formandosi anche politicamente in senso antifascista e comunista, posizione che ha tenuto senza tentennamenti fino agli ultimi giorni della sua vita[1]. In campo cinematografico, il nome di

1 Si veda per esempio l'intervista del 15 maggio 2005 – giorno in cui Monicelli compiva novanta anni – apparsa su «Il venerdì» de «La repubblica». All'intervistatore, il regista così diceva: «Lei ha letto *Il manifesto*, quello di Marx?

Monicelli è stato per decenni associato al genere "commedia all'italiana" divenendone anzi il rappresentante più prestigioso. Sarebbe tuttavia sbagliato pensare a una invenzione dal nulla: come Monicelli ha più volte ribadito, film come *Guardie e ladri*, *I soliti ignoti*, *Amici miei*, *Il marchese del Grillo* hanno le proprie radici nella commedia di Plauto, nella commedia dell'arte, nel romanzo picaresco, nella *Mandragola* di Machiavelli.

Su questa base còlta di rimandi s'innesta una filmografia notevolissima, che comprende una settantina di titoli solo come regista, alcuni dei quali notissimi, altri meno pur essendo alcuni altrettanto belli e interessanti (*La ragazza con la pistola*, *Vogliamo i colonnelli*, *Romanzo popolare*). Vi sono poi alcuni film di ambientazione più propriamente storica, quasi a riscrivere pagine della storia d'Italia in senso criticamente nazional-popolare: *I compagni*, *La grande guerra*, e appunto i due Brancaleone, *L'armata Brancaleone* e *Brancaleone alle crociate* (il sequel del 1970).

Per quanto riguarda gli altri artigiani che concorsero a costruire appunto *L'armata Brancaleone*, basta scorrere i nomi: soggetto e sceneggiatura sono con Age e Scarpelli, la fotografia è di Carlo di Palma, che gira in quegli anni per Antonioni ma sarà pure amato da Woody Allen (la fotografia di *Brancaleone alle crociate* è invece di Aldo Tonti, quello di *Ossessione* di Visconti e di *Le notti di Cabiria* di Fellini), i costumi sono di Piero Gherardi, il preferito dal visionario Fellini, il montaggio è di Ruggero Mastroianni, le musiche sono di Carlo Rustichelli, le animazioni dei titoli sono di Lele Luzzati, il produttore è Mario Cecchi Gori. Come si vede, è quasi una compagnia di giro che, in formazioni diverse, anima il cinema italiano del dopoguerra e lo rende internazionale: e nel caso de *L'armata Brancaleone* si trova a fare qualcosa di assolutamente nuovo.

L'ispirazione, stando alle dichiarazioni di Monicelli, venne dal desiderio di distruggere uno stereotipo scolastico: «ma perché non facciamo un film sul medioevo tanto per ridimensionare l'immagine su questo periodo di disperati che nelle scuole invece descrivono invariabilmente come un'epoca di donzelle, paladini, paggi, castellani e mandole mentre era fatto di barbarie, ignoranza, sporcizia, fame e analfabetismo? Su questa idea di base nacque il soggetto. La *ficelle*, poi, fu sempre la stessa, quella tipo *I soliti ignoti*, di un gruppo di sprovveduti che tentano una impresa più grande di loro»[2].

Sottolineo che nel 1966 questa volontà di demistificare l'immagine del medioevo cortese e cavalleresco fu una novità assoluta, che chiuse con un modo di trattare il medioevo nel cinema[3]. Dal punto di vista cinematografico il panorama dei film storici e/o in costume era infatti dominato in quegli anni dal genere storico-mitologico, il genere *peplum* tanto amato dalla critica francese dei «Cahiers du Cinéma»[4], con qualche incursione, protago-

[…] Se lo legge si rende conto che è un messaggio veramente emozionante. L'Italia, non solo lei, ma tutto il mondo occidentale è corrotto. Perché il capitalismo è il grande corruttore. Il comunismo, per raggiungere qualcosa per cui non c'era nessun motivo di ammazzare, è stato anche assassino. Ha fatto un errore fondamentale, ma a fin di bene. Il capitalismo, invece, è pieno di sangue e dice: chi è capace se la cavi, chi non lo è si arrangi. La legge del mercato, del profitto è terribile ed è quella che guida l'azienda Italia di Berlusconi. Ma lui lo dice come se fosse una cosa positiva: quello lì non c'è riuscito? Si arrangi. Che va anche bene. Ma per un mondo senza umanità».

2 F. Faldini, G. Fofi (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti 1935-1959*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 335.

3 In generale cfr. G. Gandino, *Il cinema*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, vol. IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino 2004, pp. 737-755.

4 Al *peplum* fu infatti dedicato nel 1962 un famoso numero monografico della rivista. Su quella stagione cinematografica si veda A. Gonzales, *La fresque et l'imposture. Le* peplum*: un genre cinématographique qui se débat entre histoire et imaginaire*, in M.M. Mactoux, E. Geny (a cura di), *Mélanges Pierre Lévêque*, vol. 2: *Anthropologie et société*, Université de Besançon, Besançon 1989, pp. 133-160.

nista Vittorio Gassman, nel rinascimentale (*Una vergine per il principe* di Pasquale Festa Campanile [1965], *L'arcidiavolo* di Ettore Scola [1966]). Per altro verso, continuavano a esserci grandi produzioni come *El Cid* di Anthony Mann (1961) che nella loro grandiosità e nel loro semplice manicheismo, buoni contro cattivi, si inserivano nel filone cavalleresco del cinema americano della guerra fredda, i cui modelli erano i due film di Richard Thorpe *Ivanhoe* (1952) e *I cavalieri della tavola rotonda* (1953)[5].

Bisogna perciò fare uno sforzo per capire il carattere di novità che *L'armata Brancaleone* ebbe più di quaranta anni fa e che ne decretò il successo soprattutto fra i giovanissimi, oltre a farne in Italia il terzo film in ordine di incassi di quella stagione, dopo *Per qualche dollaro in più* di Sergio Leone e *Agente 007 - Thunderball* di Terence Young ma prima di *My Fair Lady* di George Cukor. Già da allora inoltre il film interessò, con il secondo Brancaleone, i cinefili che vi riconobbero, come sempre, riferimenti intertestuali e citazioni "alte": Ingmar Bergman e *Il settimo sigillo*, soprattutto a livello del plot narrativo e dei personaggi (c'è il tema del viaggio del cavaliere, dell'incontro con alleati e antagonisti per lo più umili, il tema della peste e della morte); Akira Kurosawa e *La sfida del samurai* (lo stesso trucco e i costumi di Gassman lo richiamano da vicino); Luis Buñuel e *Simon del deserto* (il santo stilita Colombino di *Brancaleone alle crociate*).

Se cerchiamo allora di capire un poco più a fondo il perché di quel successo, mi sembra giocasse molto il nesso credibilità-spaesamento. La prima ha a che fare con una specie di complicità che si stabilisce tra il film e lo spettatore, che deve trovare nelle immagini elementi che non contraddicono la propria visione di un'età storica: ciò che ci si aspetta e in qualche modo si "riconosce" è in altre parole una *story* credibile dal punto di vista della *history*, come credibili devono essere paesaggi, ambienti, abiti, corpi, volti. Tuttavia un film ha tanta più credibilità quanto più riesce a spaesarci: lo spaesamento è cioè la capacità di creare effetti di diversità e lontananza che contraddicono le immagini che abbiamo dentro, facendoci avvertire i tratti di alterità di quanto rappresentato attraverso il film. Di esperienze cinematografiche spaesanti ha parlato anni fa Carlo Ginzburg: la scelta di studiare i processi di stregoneria gli era pure derivata dall'aver visto *Dies irae* di Carl Theodor Dreyer e dall'aver percepito la portata storiografica della scena della tortura di una donna anziana, rappresentata «non come uno scontro tra il bene e il male, ma come uno scontro tra perseguitati e carnefici, entrambi in buona fede, e quindi senza anacronismi»[6].

Quali sono allora, ne *L'armata Brancaleone*, i livelli nei quali è più forte l'intreccio tra le nozioni di credibilità e quella di spaesamento? Direi soprattutto due: il piano del linguaggio e quello del rapporto tra uomo e ambiente. L'ispirazione, per il *pastiche* linguistico che combinava lingue, registri e codici differenti, era venuta ancora una volta a Monicelli da una tradizione antica e gloriosa: le laudi di Jacopone da Todi, le composizioni di san Francesco, ma non da sole, naturalmente. La scelta degli sceneggiatori era infatti stata quella di mescolare il lessico originario e aulico del volgare umbro-toscano con semplici termini latini o pseudo-latini e con i dialetti, in particolare il ciociaro. Il risultato finale è appunto una parlata spaesante e insieme credibile, una parlata che può rendere sonoramente l'idea di

5 Per le ascendenze della rappresentazione del medioevo in diversi ambiti culturali odierni fondamentale è R. Bordone, *Medioevo oggi*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1: *Il Medioevo latino*, vol. IV: *L'attualizzazione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1997, pp. 261-297.

6 C. Ginzburg, *Di tutti i doni che porto a Kaisàre… Leggere il film scrivere la storia*, in «Storie e storia», 9, 1983, p. 12.

quella che un grande filologo, D'Arco Silvio Avalle, ha definito latino *circa romançum* o *rustica romana lingua*[7], a indicare il registro intermedio tra latino volgare e lingue romanze. Mi spiego con un esempio. In un placito lucchese dell'822, nel corso di una solita controversia "da placito" a proposito del possesso di certi beni fondiari, un testimone, Popo, così affermava: «sappo res illas […] essere sancte Marie»[8]: come si vede, potrebbe tranquillamente trattarsi di una battuta di dialogo e del nome di un personaggio di *Brancaleone*. L'effetto, interessante e divertente, è tuttavia molto diverso dall'analoga ricerca di straniamento linguistico che nel 1969 Fellini tenterà nel *Satyricon* e che così Ginzburg descriveva: «come far parlare gli antichi romani? Li facciamo parlare in latino? La soluzione è esclusa a priori. […] Fellini ricorre a vari dialetti: soluzione molto brillante. A un certo punto, ad esempio, c'è un personaggio che è doppiato da un attore tedesco che sa l'italiano: nella scena, che si svolge su un battello, del matrimonio omosessuale, arriva una specie di soldato che dice: "Di tutti i doni che porto a Kaisàre…". Insomma: un personaggio tedesco che parla un italiano con accento tedesco, dice "Kaisàre" invece di "Cesare". È una cosa molto curiosa, e devo dire che mi ha fatto molta impressione. C'è un tentativo di creare, attraverso l'inatteso, la distanza. […] Contro una percezione che livella, Fellini vuole mostrarci, invece, che questa realtà è diversa: diversa nel tempo, nello spazio, e allora la gente gesticola in un modo che non ci aspettiamo, parla in una maniera che non è mai esistita»[9]. Nel suo piccolo, anche *L'armata Brancaleone* non solo sperimentava la distanza, non solo consegnava a modo di dire il titolo stesso del film per definire una povera compagnia raccogliticcia e fallimentare, ma diventava oggetto di culto proprio attraverso dialoghi e battute indimenticabili, come già era avvenuto per *I soliti ignoti*.

Più sottile era invece nel nostro film l'effetto di credibilità spaesante a livello del rapporto tra uomo e ambiente. Per la *quête*, la ricerca del cavaliere errante Brancaleone da Norcia e dei suoi, i luoghi furono trovati in Umbria (ad Arrone, vicino a Terni, si svolge la giostra iniziale), in Calabria (Le Castella è Aurocastro assediata e presa da «lo nero periglio che vien da lo mare») e soprattutto nell'alto Lazio e nella Tuscia viterbese. Qualche esempio: la scena iniziale dei predoni è girata a Nepi, vicino all'acquedotto romano; la torre di Chia, vicino a Bomarzo, si vede nella scena iniziale dell'accampamento dei cavalieri e in quella della morte di Abacuc; il monte Soratte fa da sfondo al duello tra Brancaleone e il bizantino Teofilatto dei Leonzi; Calcata è il paese appestato sulla rupe, Vitorchiano l'interno del paese; la cava di terra rossa di Valentano serve per l'incontro con il santo monaco Zenone; nella Selva Cimina si svolgono il salvataggio di Matelda e la scena del cammino nel freddo dell'armata; il lago di Vico è quello in cui si bagna Matelda; a Canino, nel convento di S. Francesco si rifugia Matelda, mentre l'esterno è in realtà il ponte con il castello dell'abbadia di Vulci; a Tuscania, nella cripta della chiesa di S. Pietro, è ambientata la scena sadomaso tra Brancaleone e Teodora; il lago di Bolsena e l'isola Bisentina figurano come Aurocastro da lontano; nella valle dei Calanchi, nei pressi di Bagnoregio, è girata la scena finale di un indeciso ma alla fine fedele Aquilante, la «mala bestia», «lo malo caballo» dalle orecchie asinine e dal manto giallo.

7 D'A. S. Avalle (a cura di), *Latino "circa romançum" e "rustica romana lingua". Testi del VII, VIII e IX secolo*, Editrice Antenore, Padova 1965.

8 Situazione e linguaggio sono stati analizzati da S. Gasparri, «*Nobiles et credentes omines liberi arimanni*». *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105, 2003, pp. 25-51, e in particolare p. 31.

9 C. Ginzburg, op. cit., p. 13 s.

Molti di questi luoghi, è banale dirlo, non sono medievali di per sé, e infatti Pasolini aveva girato in alcuni degli stessi posti scene de *Il Vangelo secondo Matteo* (1964): per il battesimo di Gesù, aveva trovato il fiume Giordano in un torrente immerso in una natura inviolata vicino alla torre di Chia[10]. Quello che però avviene in *Brancaleone* è la resa visiva di un rapporto di scala tra personaggi e paesaggio, tra dimensione micro e macro, con campi lunghi e lunghissimi per cogliere ad esempio le faticose marce dell'armata: il risultato è che gli uomini appaiono come annegati nell'ambiente, in un ambiente che è spesso di bellezza struggente e che può davvero evocare spazi e solitudini di quei secoli lontani.
Fino a questo momento ho parlato del film di Monicelli soprattutto in relazione al momento in cui uscì, nel 1966. Ora, a distanza di quarantacinque anni, si può cogliere nel film anche ciò che si potrebbe definire "profetismo storiografico" de *L'armata Brancaleone*: la capacità cioè di cogliere, con largo anticipo rispetto al lavoro dei medievisti soprattutto italiani, nuclei di verità che la ricerca ha poi, per strade proprie e indipendenti, indicato. Ad esempio, proprio il rapporto di scala tra uomo e ambiente è stato posto successivamente in rilievo in particolare da esponenti della scuola bolognese di Vito Fumagalli, che tale tema aveva percorso con originale efficacia narrativa. Penso a *Quando il cielo s'oscura. Modi di vita nel medioevo* (1987), *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo* (1988), *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo* (1994), ma anche a certe pagine del suo fondamentale *Il regno italico* (1978), quelle in cui Fumagalli quasi si commuoveva nel cercare di far comprendere quanto distante fosse l'odierno orizzonte visivo e mentale da quello degli uomini del medioevo:

> in pochi decenni, su vastissimi tratti della Penisola, […] ci siamo rapidamente sbarazzati di una compagnia secolare: boschi naturali, boschetti e file d'alberi, singole piante che l'uomo ha faticosamente allevate e preservate fino ad ora. Davanti alle aie delle fattorie di pianura luccicano le scintillanti automobili, quando non rivelano, sbucciate, rotte e contorte, la loro effimera e sconfortante natura, gettate lì a insozzare un'ultima volta un paesaggio in vertiginosa decadenza. Per tutto il Medioevo, la natura incolta costituì uno sfondo che nessuno pensava di togliere alle azioni degli uomini, una categoria del loro pensiero, parte non di poco conto del loro stesso essere[11].

E di profetismo storiografico si può parlare anche per l'ormai secolare tema del rapporto tra nobiltà e cavalleria. A suo modo Brancaleone, con il destriero Aquilante che «conosce la via della fuga», ci mostra l'essere cavaliere come strumento di una almeno desiderata ascesa sociale, un'ascesa sociale che può essere avventurosa – lo diceva già il vescovo Raterio di Verona nel secolo X[12] – e non priva di rischi: che è esattamente quello che sul tema si è con fatica acquisito[13]. O, ancora, pensiamo a tre dei personaggi più indimenticabili del film:

10 Una curiosità: nel 1970 Pasolini comprò la torre di Chia dove si rifugiava per lavorare.

11 Cito dall'edizione in volume autonomo, tratto dal contributo apparso nel 1978 nel vol. II della «Storia d'Italia»: V. Fumagalli, *Il regno italico*, Utet Libreria, Torino 1986, p. 233 e più in generale pp. 215-249.

12 Descrivendo un lignaggio di alti funzionari, Raterio individuava nel *miles* il punto di snodo in un albero che poteva comprendere più indietro pescatori, vasai, sarchiatori, carrettieri, pollicultori, mulattieri, contadini e via dicendo: *ponamus namque ante oculos quemlibet prefecti filium, cuius avus iudex, abavus tribunus vel scoldascio, atavus cognoscatur miles fuisse: quis novit illius militis pater ariolator an pictor, aliptes an auceps, cetarius an figulus, sartor an fartor, mulio an sagmio, postremo eques an agricola, servus an liber?* (Ratherii Veronensis *Praeloquiorum libri VI*, Brepols, Turnhout 1984, lib. I, cap. 23, p. 24). Su questo passaggio di Raterio cfr. P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 285-288.

13 Da ultimo si veda sul tema J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna 2004.

l'ebreo Abacuc, «mastro di finanze del signor Brancaleone», il bizantino – e, si presume, cristiano ortodosso – Teofilatto («cedete lo passo») e il santo monaco Zenone («transitate lo cavalcone in fila longobarda»). Abacuc e Teofilatto, e in fondo anche l'allucinato Zenone, parlano di permeabilità, incontri e accettazione tra ambienti sociali e religiosi diversi, contro un'idea di *apartheid* radicale, ad esempio nei confronti degli ebrei, che gli studi di Giacomo Todeschini hanno mostrato essere piuttosto il prodotto della riflessione ecclesiastica a partire dal tardo secolo XI:

> nelle trattazioni antisimoniache fra XI e XII secolo si dichiara infatti, forse per la prima volta in Occidente, l'esistenza di una sorta di rapporto complementare fra l'economia sacra, affidata ai *clerici*, e l'economia profana affidata ai *layci* […]. Gli ebrei, immaginati o realmente presenti, giocano in questa vicenda un ruolo di comprimari negativi […]. La non appartenenza degli ebrei alla società dei credenti in Cristo, alla società dunque dei credenti nell'Incarnazione del Sommo Valore, fa di loro – come scrivono Umberto di Silvacandida e Pietro il Venerabile – il prototipo, simultaneamente, dell'incredulità (*perfidia*) e della perversità economica (*avaritia*)[14].

Muovendo dall'opera di Monicelli, mi sembra che questi e altri spunti possano essere utilmente usati nella didattica. Nel suo intento di dissacrare un medioevo a base «di donzelle, paladini, paggi, castellani e mandole» il film correva il rischio di appiattirsi nello stereotipo contrario, quello di un medioevo tutto «fatto di barbarie, ignoranza, sporcizia, fame e analfabetismo»[15]: ciò non è avvenuto, e *L'armata Brancaleone* continua a farci sorridere ma pure a mostrare le potenzialità conoscitive di questa rappresentazione del medioevo nel cinema.

14 Tra i suoi molti lavori, rimando a G. Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. Greci, G. Pinto, Id., *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a cura di R. Greci, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 171 (e più in generale pp. 151-228) e a G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.

15 Riflessioni importanti su stereotipi diffusi in G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010.

Il paesaggio dell'avvenire[1]

Roberto Vacca
Scrittore e divulgatore scientifico

Molti autori negli ultimi secoli proposero pretese leggi dello sviluppo demografico o socioeconomico. Alcune descrivevano bene i dati registrati in certi intervalli di tempo, ma raramente includevano meccanismi razionali che giustificassero relazioni quantitative. Si è tentato di prevedere l'avvenire culturale o politico supponendo che le realtà considerate seguano processi ciclici, con ricorsi che ricalcano eventi passati. Certo le vicende di imperi e regimi, di tradizioni religiose, culturali e artistiche, di attività commerciali e finanziarie hanno sempre attraversato fasi di crescita, seguite da maturità e poi da un declino. Queste considerazioni aiutano poco a descrivere il paesaggio italiano dell'avvenire: i fattori in gioco sono troppi. Nelle pagine che seguono tento di extrapolare certe tendenze attuali, esamino ipotesi e scenari da cui deduco razionalmente conseguenze per gli aspetti del territorio. Il risultato è opinabile: potrà stimolare altre fantasie secondo le inclinazioni personali

1. Se il clima cambia globalmente

Il paesaggio cambia di continuo: per una parte modesta a causa delle azioni umane, su grande scala e in modi radicali e drammatici a causa di grandi sommovimenti che interessano tutto il pianeta.

La saggezza convenzionale di quotidiani e TV ci ripete che in conseguenza dell'aumentato effetto serra (causato dalla crescita del tasso di anidride carbonica (CO_2) prodotta nell'atmosfera dalla combustione di carbone, petrolio e gas) la temperatura dell'aria salirà di qualche grado. Quindi si scioglieranno i ghiacci antartici e il livello del mare salirà di un metro fra 30 anni e poi di molti metri mandando sott'acqua mezza Italia.

Però non siamo sicuri che le cose andranno proprio così perché questi fenomeni sono molto complessi. Dal 1600 al 1800 si è avuta una mini era glaciale nel mondo con temperature più basse delle attuali. Invece in Groenlandia (che si chiamava originariamente *Grünland* = terra verde) nell'undicesimo secolo fioriva l'agricoltura. Negli ultimi 400.000 anni ci sono state 4 ere glaciali (con temperature pochi gradi inferiori all'attuale) causate da periodiche variazioni nell'orbita e nell'inclinazione dell'asse terrestre o forse da altri fattori. Non sappiamo spiegare quegli eventi antichi, né sappiamo prevedere che cosa accadrà in avvenire al clima terrestre. Sappiamo che cresce la percentuale di CO_2 nell'atmosfera: ce n'erano 260 parti per milione nel 1850 e ce ne sono 388 nel 2010, ma non sembra che il fenomeno sia causato dalle attività

1 Il presente contributo è stato scritto per *Il paesaggio italiano*, Touring Editore.

umane. Le piante assorbono CO_2 dall'aria ed emettono ossigeno ("in campagna c'è l' aria buona"), ma il verde non manca solo in città: viene distrutto anche nelle grandi foreste. La popolazione crescente sostituisce le foreste con terreni agricoli (specie in America Latina) così certo si assorbe anche meno CO_2.
Immaginiamo, allora, che l'implausibile riscaldamento globale si verifichi in modo massiccio e che davvero fra qualche secolo il livello del mare si innalzi di 60 metri. Il Po diventerebbe corto e la pianura padana sarebbe un grande golfo. Le due isolette presso la costa a Nord sono i Colli Euganei. Milano è una città litoranea. A Genova sparisce Sottoripa e restano le parti alte della città, come a Napoli e Roma. Spariscono Pisa, Bologna e Venezia, mentre Firenze diventa una città lagunare dove si ricostruiscono Riva degli Schiavoni e Piazza San Marco. La Sardegna si divide in due e il tacco della Penisola Salentina è un'isoletta. L'Elba è un mini-arcipelago. Le Eolie, rimpiccolite, sono ancora riconoscibili.
Naturalmente questa sarebbe la situazione, se non ci fossero interventi umani. La lentezza del processo, però, ci darebbe il tempo di costruire grandi dighe. Potremmo salvare almeno Roma e Firenze, ricorrendo a opere simili a quelle realizzate dagli olandesi. Il clima più caldo modificherebbe i paesaggi italiani, facendoli assomigliare a quelli tropicali. In qualche tratto di costa le bellezze naturali verrebbero obliterate dalle grandi opere mirate a proteggere le parti della penisola alle quote più basse.

2. Paesaggi naturali: boschi, foreste, acque
Anche altri grandi processi in atto in regioni lontane possono influire sul paesaggio italiano. La foresta amazzonica ha un'estensione di 8 milioni di km^2 e se ne continuano a distruggere 30 ettari al minuto. L'humus sotto la foresta amazzonica è sottile: spariti gli alberi, il terreno tende a diventare sterile, come un mattone: si chiama appunto processo di laterizzazione. Questa situazione, preoccupante in sé, contribuisce a far crescere la percentuale di anidride carbonica nell'atmosfera. Paradossalmente, proprio a causa dell'aumento del CO_2 pare che a Nord del 45esimo parallelo negli ultimi 20 anni il fogliame delle piante sia cresciuto del 10%. Se questa tendenza continua, gli alberi delle nostre foreste diverranno più rigogliosi. Intanto, la superficie forestata dell'Italia sta crescendo, anche se lentamente. Negli ultimi trent'anni del secolo XX è passata da 6,1 a 6,9 milioni di ettari, cioè ha raggiunto il 23% della superficie totale.
È probabile che in avvenire vedremo crescere ancora l'estensione dei boschi. Si stanno compiendo passi positivi in questo senso, ma sono ancora inadeguati. In molte zone del Paese, specialmente al Centro e al Sud, vediamo ancora colline brulle e spoglie. Non ci dobbiamo dispiacere tanto perché non sono ancora verdeggianti quelle coste, ma per il fatto che la riforestazione contribuisce alla stabilità idrogeologica e rende meno probabili frane, inondazioni e fiumi di fango che spesso hanno mietuto vittime e causato disastri.
Il fisico Freeman Dyson propose di risolvere il problema dell'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera piantando in tutto il mondo mille miliardi di sicomori. Tutti questi alberi incorporerebbero nella loro struttura circa 150 miliardi di tonnellate di carbonio, riportando la percentuale di CO_2 nell'atmosfera ai valori del XIX secolo. Se in Italia piantassimo un miliardo di sicomori, occuperemmo circa un altro milione di ettari con foreste e il paesaggio diverrebbe più verde. Un paesaggio ricco di alberi migliora, dunque, la qualità dell'aria ed è uno degli indicatori del buon governo del territorio. Le foreste gestite bene sono sane e costituiscono una fonte di ricchezza nazionale.

3. Ambiente

L'ambiente è sempre minacciato dallo sviluppo mal progettato. In decenni scorsi nuove costruzioni sono state realizzate in vaste zone senza regole e senza pianificazione razionale. I mezzi di comunicazione di massa hanno denunciato *ad nauseam* la marea di cemento che ha coperto le nostre coste. In anni recenti la situazione è migliorata: sono state fatte leggi più rigide e sono state osservate di più. Ma l'estensione eccessiva delle aree fabbricate è un male semplice; e non è il solo. Solo in tempi recenti la pianificazione urbana comincia a essere fatta in modi razionali. La ignorava chi rimaneggiò le metropoli ispirandosi a visioni, ora incorporate in mattoni, cemento, asfalto e inadeguate a farle funzionare bene. La congestione, l'inquinamento, la mancata applicazione delle leggi e l'uso irrazionale del territorio degradano la vita urbana. Niente di nuovo: in epoca Romana il Foro era zona pedonale per evitare la congestione e nella Grecia antica i numerosi fuochi inquinavano l'aria dell'Attica. Anche in questo secolo in alcune città l'atmosfera era diventata irrespirabile per gli scarichi delle auto e per i riscaldamenti a carbone. A Londra si inventò la parola "smog" = *smoke* + *fog*, cioè "fumo + nebbia fitta" per cui in certe giornate invernali non si vedeva a un palmo dal naso e morivano parecchie persone al giorno. Lo smog grigio-verdastro si chiamava colloquialmente "*pea soup*": zuppa di piselli. Poi le autorità britanniche imposero standard stringenti a combustibili e carburanti. Il carbone fu abbandonato a favore del gas naturale e l'aria si ripulì. A Londra lo smog è un ricordo del passato. Ora parliamo di smog a Roma e a Milano, ma se ci sentissero gli inglesi, riderebbero: in Italia lo smog non c'è mai stato!

Possiamo prevedere che la situazione migliori ancora perchè il problema è sistemico. Si tratta di usare bene il territorio e, quando registriamo successi, il paesaggio li manifesta, come nel *Buon Governo* del Lorenzetti nella Sala della Pace di Siena: le costruzioni appaiono solide e ben distribuite. I cittadini perseguono attività calme in modi ordinati ed efficienti. Un uso saggio del territorio si ottiene quando sono opportune le decisioni di dove stabilire gli insediamenti abitativi, commerciali e industriali. Quindi gli spostamenti degli abitanti sono ordinati e non eccessivi. La mobilità si avvale di trasporti pubblici veloci ed efficienti. Intanto le innovazioni tecniche fanno sentire i loro effetti positivi: avremo motori di auto con pile a combustibile caratterizzati da rendimenti quasi del 60% (invece del 27%). Avremo una diffusione totale delle centrali termoelettriche a cicli combinati caratterizzate da rendimenti del 60% (invece del 42%). Avremo generatori fotovoltaici a prezzi abbordabili (e nel paesaggio vedremo molti più pannelli lucidi, ma ne varrà la pena). Forse avremo anche piccoli generatori per fusione fredda, che non modificheranno affatto il paesaggio.

Le motivazioni agli spostamenti vengono minimizzate mediante il ricorso alle reti telematiche e facendo in modo che utenti diversi sfruttino le stesse risorse di edifici, di strade e di servizi in tempi successivi.

Queste tendenze stanno entrando nella cultura delle istituzioni, dei progettisti e dei cittadini. Possiamo prefigurare i paesaggi italiani futuri come scevri dall'inquinamento di fumi, vapori, polveri e altre emissioni. La congestione dei veicoli e delle folle può sovraccaricare ogni paesaggio agreste, urbano, montano o balneare. La nostra società evolve verso attività che consistono nella elaborazione di conoscenza. Dunque vedremo meno oggetti, meno ingombri, meno affastellamento nello spazio e nel tempo.

Questo non significa che comunicheremo di meno. Una popolazione più colta si guadagnerà sempre di più la vita col telelavoro e stabilirà collaborazioni e amicizie su Internet. Conosce-

rà il mondo prima in modo virtuale e poi direttamente. Anche i canali telematici rischiano la congestione che va evitata con pianificazioni complesse e integrate. Questo tipo di congestione, però, non tocca il paesaggio che sarà più protetto, ma che sempre meno potrà essere preso semplicisticamente come indicatore di "buon governo".

4. Paesaggi artificiali: agricoli

Nelle nostre menti i paesaggi agricoli sono associati alla agricoltura tradizionale, quella di un secolo fa. Animali da lavoro, attrezzi manuali, piccole aziende curate da persone modeste e povere. L'avvenire sarà diverso. Negli ultimi vent'anni un milione e mezzo di lavoratori ha lasciato l'agricoltura. Nel 2010 circa un milione di italiani lavora i campi. La tendenza continua: in avvenire il numero degli agricoltori diminuirà ancora. A parte qualche recessione temporanea, saranno più ricchi e useranno più macchine.

I paesaggi agresti futuri saranno ordinati, puliti e densi di macchine e di interconnessioni. Saranno automatizzati: distribuzione di energia, trasporti, irrigazione, raccolta e riciclaggio dei rifiuti e del letame per produrre energia e fertilizzare. Molte di queste interconnessioni, intubate, saranno visibili solo a occhi esperti. Taluno potrà aborrire la regolarità meccanica dei filari e delle tubazioni, ma abitueremo l'occhio ai nuovi standard: le nuove aziende agricole potranno sviluppare forme visibili anche gradevoli e artistiche.

Le polemiche sui prodotti agricoli transgenici si attenueranno. Sperabilmente in questo campo saranno prese decisioni remunerative e, insieme, prudenti. In ogni caso le questioni connesse sono quasi del tutto irrilevanti ai fini dell'aspetto paesaggistico.

È probabile, però, che sorga un altro tipo di agricoltura basato sul DNA ricombinante, ma del tutto innocuo per l'uomo. Si tratta di modificare il DNA di batteri come l'*Agrobacter Tumefacien*s che produce grosse galle sulle cortecce di molte latifoglie. Pare che con interventi simili si siano già registrati successi nel provocare la fissazione diretta dell'azoto da parte di certe piante. Si mira da qualche anno a modificare i geni di batteri affinché inducano nelle piante la produzione di zuccheri e, quindi, la loro trasformazione in metano oppure in idrogeno. Questi gas potranno essere raccolti con tubicini e trasportati in serbatoi.

L'utilizzazione energetica è ovvia. Si potrebbero produrre combustibili rinnovabili che forniscano ogni giorno l'energia di alcune decine di MWh per ettaro. A parità di area interessata la produzione è comparabile a quella di centrali idroelettriche alimentate da bacini, ma l'impatto ambientale sarebbe ancora più positivo. In questa ipotesi, la riforestazione crescerebbe a ritmi ancora più elevati di quelli anticipati nelle pagine che precedono. L'Italia apparirebbe più come la "foresta", che come il "giardino" d'Europa.

5. Paesaggi urbani e industriali

All'inizio del secolo studiosi e giornalisti francesi immaginavano la Parigi del 2000 come una città affollata in cui al metro si affiancavano aerei ad ala battente che attraccavano ad alti piloni. Non ci hanno indovinato. Bisogna riflettere, comunque, che le città non sono fatte solo di muri, case, strade e veicoli più o meno avveniristici, ma di persone, delle loro scelte, di qualità della vita, di mobilità e occupazione. La doverosa considerazione di tutti questi fattori rende più ardui i problemi urbanistici che esigono una integrazione sempre più stringente tra sistemi urbani, come chiarisco più oltre. Però possiamo formulare alcune regole semplici.

Ad esempio: le città hanno un raggio uguale alla distanza percorribile in mezz'ora coi mezzi disponibili. La città pedonale ha un milione di abitanti; quella tranviaria 4 milioni; con le metropolitane si arriva a 10 milioni e con auto e sistemi di transito rapido si potrebbe arrivare a 40 milioni!
Alcuni hanno pensato a città tanto compatte da essere costituite da un solo grattacielo. L'architetto Paolo Soleri ha progettato, e parzialmente costruito in Arizona, Arcosanti, una megastruttura nel deserto che dovrebbe raggiungere 25 piani. Si mira così a far vivere ammassate centinaia di migliaia di abitanti in aree ristrette per evitare impatti negativi sull'ambiente dovuti a urbanizzazioni eccessive. Si otterrebbero comodità e risparmi di tempo, dipendendo, però, del tutto dalla tecnologia, con rischi notevoli. Basta pensare che questi alveari giganteschi in modo ancora più critico delle grandi metropoli odierne, non potrebbero sopravvivere senza l'energia necessaria per condizionare l'aria, alimentare gli ascensori ed eliminare i rifiuti.
Nel 1962 l'inglese Buchanan dimostrò che una città funziona bene se ha tre livelli: il superiore pedonale, uno inferiore per il traffico veicolare pubblico e privato, il terzo più basso per la sosta dei veicoli. L'unica realizzazione di questo tipo è il quartiere La Defense a Parigi. Speriamo di vederne altri esempi, anche se attualmente in Italia non si parla di progetti innovativi di questo tipo, né di nuove città. La stabilità della popolazione e la congestione urbana sembrano rendere meno urgenti le motivazioni a riprogettare.
E quali sono, invece, le tendenze prevalenti nel mondo? Lo sappiamo bene: la popolazione si concentra sempre di più nelle città. Nel mondo la popolazione urbana era il 14% nel 1900 e ora ha superato il 50%. In USA la percentuale urbana della popolazione era 46% nel 1910, 60% nel 1950 e si avvia ora verso l'80%.
Queste alte concentrazioni di popolazione e di flussi sistemici conducono a congestioni frequenti ed eventualmente a situazioni di blocco dei sistemi urbani. Per evitarle occorre riprogettare le città integrando tutti i sistemi: abitativo, trasporti, energia, comunicazioni e usando l'ingegneria dei sistemi articolata nei noti passi seguenti: definizione degli obiettivi e dei componenti e delle specifiche funzionali dei sottosistemi; previsione estesa ad alcuni decenni di strutture e domande future; progetto relativo a situazioni congestive; definizione e analisi delle interfacce, delle interazioni con sistemi adiacenti e ambiente, delle implementazioni tecniche; sperimentazione di nuove tecnologie; analisi dei flussi sistemici, dei flussi informativi e dei fattori umani.
Sistemi di informazione totale in tempo reale potranno dirci che succede in città, non solo per traffico e mezzi pubblici ma anche per uffici pubblici e privati, emergenze, strutture burocratiche, fiscali, amministrative, bancarie. Internet potrà risolvere moltissimi problemi. Intanto sentiamo avanzare previsioni intuitive o viscerali:
«Le città diventano invivibili! Inquinamento, violenza, pestilenze nuove, depressione economica e ricorso alla magia» - dice l'apocalittico. «No! L'alta tecnologia esalta la qualità della vita urbana! Accesso al ciberspazio per tutti con Internet al polso, viaggi supersonici, malattie debellate, TV interattiva in 3D, tutti ricchi!» risponde l'ottimista. Chi ascoltare?
La crescita di popolazioni biologiche o costituite da artifatti e il diffondersi di epidemie si possono calcolare (supponendo che continuino le tendenze attuali) utilizzando strumenti matematici.
Le previsioni matematiche dicono che le auto a benzina e gasolio hanno raggiunto il mas-

simo in tutti i paesi europei (non in USA, ove cresceranno di alcune decine di milioni). Quando un prodotto industriale smette di crescere, spesso scompare e se ne afferma un altro. Sull'esempio di dieci stati americani, si affermeranno i veicoli elettrici: facilitando i parcheggi e riducendo le congestioni.
Intanto alla graduale introduzione di nuove tecnologie per i trasporti si affiancano i progressi della telematica, notoriamente ancora più veloci e strabilianti. Comunicheremo istantaneamente con chiunque, dovunque si trovi, scambiando voce, testi, filmati, software, numeri. Come già oggi su Internet e con la TV da satellite, proviamo l'imbarazzo della scelta: poi capiamo che sono scelte illusorie. Informazioni e programmi hanno qualità bassa e sono indistinguibili gli uni dagli altri. Le innovazioni interessanti non sono quelle tecnologiche (TV digitale ad alta definizione o in 3D). È vitale invece migliorare i contenuti dei programmi (anche se, purtroppo, se ne parla troppo poco).
Come già accennato, dovremmo, dunque, gestire e riprogettare i grandi sistemi in modo integrato fra governi, banche e aziende: non per ricreare un'economia di tipo sovietico, ma un'arena in cui discutere le priorità per offrire agli utenti scelte più variate a livelli di qualità più alti. Ciò richiede che venga addestrato anche il pubblico.
L'avvenire delle città - e, quindi, anche la loro stabilità e il loro aspetto - dipendono da situazioni più vaste: nazionali e mondiali. Se l'economia è depressa o si verificano crisi energetiche gravi, le città ne soffrono. Dobbiamo risolvere, dunque, i problemi globali che influenzano l'intero pianeta. Per farlo ci vogliono grandi imprese che si potrebbero realizzare sfruttando in modi sapienti le risorse enormi dei paesi più poveri del mondo anche a loro vantaggio. Se nel prossimo secolo ancora più di un miliardo di persone saranno alla fame e premeranno ai nostri confini, apparterremo al miliardo di persone che dovrà vergognarsi. Un avvenire decente dovremmo costruirlo tutti insieme, non attenderlo o divinarlo.
Ma torniamo a proiettare verso l'avvenire le innovazioni che potranno modificare i panorami urbani. Si dice che non ci sia niente di nuovo sotto il sole e curiosamente alcune di queste riecheggiano soluzioni del problema di condizionare il clima interno della casa realizzate già da secoli nel Medio Oriente: le cosiddette "case del vento". Si tratta di sfruttare la geometria interna ed esterna alle case, i fenomeni di convezione di aria e acqua. Ma, modernamente, si è capito che anche il suolo e il sottosuolo possono rappresentare fonti importanti di calore. Le pompe di calore costituiscono una soluzione ben nota, che paradossalmente produce più energia di quanta se ne immette con un motore elettrico. Ma vediamo quali altre innovazioni si affacciano all'orizzonte. Sappiamo bene che gli esseri umani tendono a resistere al cambiamento. Quindi possiamo attenderci che le novità anche ragionevoli e convenienti non creeranno mode adottate rapidamente su larga scala.
Dunque vedremo poche case con le pareti di vetro e i muri interni neri che funzionano come serre. Saranno pochi gli angoli dei tetti realizzati con valori particolari per assorbire calore solare d'inverno e non d'estate, quando viene immagazzinato in colonne piene d'acqua. Saranno rari gli edifici con molti piani sotterranei (ce n'è uno a Minneapolis: lo chiamano il grattacielo invertito) e gli eliostati che portano sottoterra la luce solare.
Anche la gara per chi realizza l'edificio più alto del mondo, che ha portato il primato dagli Stati Uniti alla Malesia e, forse, lo porterà in Giappone, pare non interessi gli architetti e gli investitori italiani. Il *Mile High Building* (il grattacielo alto 1600 metri) non sorgerà da noi. I paesaggi industriali, infine, saranno indistinguibili da quelli residenziali. Infatti la ricchez-

za generata dal Paese è avviata sempre più a essere prodotta da elaborazioni di conoscenza e da terziario avanzato. Le attività relative si possono svolgere in qualsiasi ambiente. Anche le industrie ad alta tecnologia mettono in gioco quantità limitate di materiali. I grandi opifici, gli alti camini e gli *shed* resteranno a rappresentare oggetti di archeologia industriale e, come già accade, ospiteranno mostre, musei, centri congressuali.
L'energia eolica fornisce già un contributo interessante al bilancio regionale, ad esempio in California e in Danimarca. Il paesaggio italiano nelle località più ventose si modificherà per ospitare mulini a vento. La loro diffusione è ostacolata da varie ragioni. Anzitutto costerebbe troppo realizzarli tanto robusti che possano utilizzare anche venti ad alta velocità (come la bora). Quindi proprio quando l'energia sarebbe più abbondante, si deve rinunciare a sfruttarla. La seconda ragione attiene, invece, all'influenza che il paesaggio - considerato dinamicamente - può avere sugli esseri umani. Nelle pianure danesi, infatti, pare accada spesso che gli automobilisti restino come ipnotizzati dalla regolarità uniforme delle ruote a palette degli aeromotori che girano in perfetto sincronismo. Così si distraggono dalla guida e vanno fuori strada. Dovremo stare attenti che il paesaggio futuro non implichi rischi nuovi o, quanto meno, non contenga elementi stucchevoli in genere.

6. I paesaggi d'arte

Anticipare l'aspetto futuro di opere d'arte è forse un esercizio futile. Sappiamo che tante tradizioni artistiche sono passate da forme primitive a standard classici, per produrre poi opere di maniera oppure per esasperare certi dettagli (come fece Churriguera nel barocco messicano) e, infine, per decadere.
I moderni strumenti meccanici e informatici permettono di riprodurre aspetti della natura e di creare pattern astratti talora gradevoli, come certi frattali. A essi si farà ricorso crescente, come accade già nella produzione di tessuti ornati. Coesistono con queste tendenze quelle ingenue che da decenni riciclano oggetti comuni, sassi, foglie proponendoli come opere d'arte o come quelle che copiano l'arte dei primitivi, dei bambini o dei folli.
Sono imprevedibili le tendenze di scuole future che detteranno le mode architettoniche, del vestiario, del design industriale, della pittura e della scultura. Ancora più difficile è prevedere il loro successo, la loro diffusione e la loro durata.
Possiamo riflettere che il numero di forme geometriche pensabili è infinito. Però le scelte sono limitate. Se parliamo di forme non figurative, quasi ogni soluzione, ogni stile, si può descrivere come: squadrato, angoloso, tondeggiante, casuale. È ragionevole pensare che le opere capaci di influenzare il paesaggio oscilleranno periodicamente tra soluzioni scarne e uniformi e altre esuberanti e piene di *folderol*.
Abbiamo all'estero esempi recenti di grandi opere che fanno paesaggio o che incidono pesantemente sul paesaggio. I francesi con la *Grande Arche* alla *Defense* hanno cercato di ripetere l'impresa di Eiffel. A Londra il grosso ingombro del *Globe* è stato criticato aspramente. In Italia pare sparita la voglia di grandi opere (a parte certi stadi visibili da lontano quanto il Duomo di Orvieto e che testimoniano l'interesse e la passione delle folle per spettacoli competitivi di dubbio valore artistico). Concludo che i paesaggi italiani non cambieranno a testimoniare in modo visibile quali saranno i nuovi gusti artistici.
Possiamo immaginare, invece, che dall'interesse passionale verso la protezione ambientale derivino realizzazioni innovative di giardini e ambienti naturali. In Italia si diffusero, oltre

ai giardini all'italiana, i giardini all'inglese, molto poco, invece, quelli alla giapponese. Nessuna nuova scuola si è presentata negli ultimi decenni. È probabile che nostri architetti e artigiani inventivi reinterpretino l'arte del *landscape gardening* ('arte del giardino paesaggistico', il termine inglese non ha una traduzione italiana accettata) per creare in ambiente urbano o suburbano soluzioni artistiche capaci di redimere in bellezza aree che certo ne hanno bisogno.

7. Drammatiche varianti locali

Gli italiani sono poco violenti. Anche nei tristi anni del terrorismo registravamo numeri di omicidi ben inferiori a quelli di quasi ogni paese straniero. È improbabile, quindi, che si verifichino attentati tanto gravi da modificare il paesaggio. Possiamo solo intuire gli sviluppi sociali ed economici più complessi, e raccontarli come romanzi plausibili.

Purtroppo dobbiamo temere che le popolazioni urbane siano distrutte da armi nucleari o biologiche lanciate o trasportate sul nostro territorio da gruppi terroristici stranieri o da uno stato impazzito. Non sappiamo calcolare la probabilità che questo accada (la follia è imprevedibile), ma ne immaginiamo gli effetti e dovremmo esigere che quelle armi siano neutralizzate. Al culmine della guerra fredda le armi nucleari equivalevano a cinque tonnellate di alto esplosivo per ogni essere umano. Ora, con la distensione e la scomparsa della superpotenza sovietica, ciascuno di noi è ancora minacciato da una tonnellata di alto esplosivo equivalente: nettamente troppo. Non dobbiamo ignorare questo rischio di guerra nucleare iniziata per errore, per guerre civili o da terroristi. Dopo aver formulato questa ipotesi, c'è solo da riaffermare impegni personali e nazionali per la pace e il progresso civile. Per proteggere i nostri paesaggi futuri - e le nostre vite - dobbiamo agire concretamente perché tutte le armi termonucleari del mondo vengano disassemblate e neutralizzate.

Non possiamo escludere, poi, che si verifichino fenomeni naturali violenti anche più gravi dei terremoti degli ultimi anni. Il Vesuvio potrebbe devastare i territori circostanti. Possiamo immaginare che si ripeta un'eruzione come quella che seppellì Pompei ed Ercolano nell'anno 79 della nostra era. Le distese di cenere o di fanghi che si stanno solidificando coprirebbero sperabilmente un numero di vittime inferiore a quello dei morti nella catastrofe del I secolo. La tecnologia moderna delle comunicazioni e dei trasporti salverebbe molte persone. Purtroppo le nostre conoscenze scientifiche sono ancora inadeguate a prevedere terremoti ed eruzioni. Ci permettono, però, di valutare almeno rozzamente i rischi che corrono gli insediamenti in certe aree del Paese. Queste analisi dovrebbero essere usate per scegliere in modo più prudente i luoghi in cui costruire e abitare, oltre che per migliorare ancora progettazione e tecnica delle costruzioni antisismiche. Dovremmo imparare a leggere dietro l'apparenza idilliaca di un paesaggio, anche le implicazioni delle caratteristiche idriche e geologiche che non si vedono, ma che possono essere studiate e analizzate. In conseguenza dovremmo concentrare attività e abitazioni nelle zone in cui i rischi sono minori. Contribuiremmo a creare paesaggi nuovi in cui le zone rischiose restano incontaminate e uguali a se stesse, come erano nella storia antica e nella preistoria.

8. Nuove 'Italie' nello spazio

Nel 1943, quando si intensificarono i bombardamenti alleati sull'Italia, sentii Goffredo Bellonci che diceva: «Questa guerra deve finire subito. Se i nostri monumenti vanno distrutti, è

l'intero Paese che scompare. L'Italia non esisterà più». Qualcuno obiettò: «No! L'Italia non è fatta di pietra, mattoni e intonaci. L'Italia è soprattutto il luogo in cui vivono gli italiani. Se restiamo vivi e tramandiamo ai nostri figli cultura e tradizioni perchè le conservino e le migliorino, l'Italia continuerà a esistere. Potrà essere ricostruita e sarà migliore di quella distrutta. Pensa alle meraviglie che i greci realizzarono fuori dall'Ellade in Magna Grecia e in Alessandria!».

Se quest'ultima opinione appare fondata, possiamo immaginare che nuove 'Italie' siano costruite nello spazio. Negli anni Settanta il fisico americano Gerard O'Neill calcolò che sarebbe possibile installare sulla Luna una stazione di accelerazione (come un grosso e veloce nastro trasportatore). Questo lancerebbe materia lunare fino al punto L5 di Lagrange, in cui l'attrazione gravitazionale della Terra e della Luna si equilibrano, in modo che ci resti ferma. Questi materiali, integrati con prefabbricati portati dalla Terra, alimenterebbero fonderie per costruire gusci di alluminio entro i quali creare con terra, acqua e aria, un habitat simile a quello terrestre. La gravità si ottiene mettendo in rotazione l'intera colonia; l'energia dal sole. Il panorama celeste fuori dal guscio sarebbe identico a quello che conosciamo dalle imprese spaziali. Quello interno sarebbe di costruzioni anguste, magari prospicienti laghetti, cascatelle e boschetti. Ci vorrebbe molta buona volontà per riconoscere panorami italiani in queste cavità orbitanti. C'è da dubitare che i benefici ottenibili compenserebbero le centinaia di miliardi di euro degli investimenti necessari.

Con un volo di fantasia più audace possiamo immaginare che altre 'Italie' si realizzino su Marte. L'idea di creare su Marte un'atmosfera calda e simile alla nostra, è stata discussa da scienziati seri che hanno lavorato per la NASA. Bisognerebbe produrre un robusto effetto serra sintetizzando in loco anidride carbonica e liberando azoto e ossigeno. Il successo richiederebbe secoli di sforzi e di investimenti. I panorami di un'Italia marziana, perciò, ci interessano solo come fantasie vagamente scientifiche. Se un narratore ce li descriverà, lo leggeremo seduti all'ombra di pini, abeti o robinie e ci distrarremo a tratti guardando baie e isole mediterranee, colline ordinate o picchi maestosi.

La storia e il paesaggio medievale nei videogiochi

José María Cuenca López
Università di Huelva (Spagna)

Introduzione

Una delle prove più evidenti del successo dei videogiochi come strumento di comunicazione è l'alta domanda dei giochi di carattere storico all'interno del mercato ludico, fatto che richiama la nostra attenzione, se si considera il diffuso rifiuto che i contenuti relativi a questa disciplina di studio provocano tra gli studenti durante l'insegnamento scolastico.

Questa contraddizione si deve fondamentalmente all'aumento della motivazione, che scaturisce dal semplice uso del computer; dalla potenzialità e la rilevanza sociale del gioco (Huizinga, 1998) e dalla concretezza che assumono alcuni aspetti, i quali, senza l'appoggio della tecnologia informatica, risultano tremendamente astratti, facilitando a loro volta una dinamicità e una capacità di interazione con i fatti sociostorici, che avviene nei processi di simulazione e che in altro modo sarebbe impossibile ottenere (Champion, 2006). Si arriva a questo grazie al fatto che i giochi sono un laboratorio di sperimentazione sociale, e permettono la ricostruzione virtuale di luoghi, elementi, fatti ed eventi e loro contestualizzazione in spazi e momenti determinati attraverso la realtà simulata (Cuenca e Martín, 2010a).

D'altra parte, gli studi realizzati per l'*Interactive Software Federation of Europe* (I.S.F.E., 2010) rendono chiaro l'impatto che i videogiochi hanno sulla società[1]. Il 25,4 % degli europei tra i 16 ed i 49 anni si professano giocatori attivi, passando dal 38% della Francia al 17% dell'Italia e della Polonia. Si stima un totale di 95,2 milioni di giocatori tra i 18 paesi presi come campione. Predomina in modo evidente (49%) l'uso del PC di fronte ad altri tipi di console o piattaforme; il 45% considera i videogiochi un mezzo per stimolare la creatività, il 50% come un modo per mantenersi mentalmente attivi.

Solo il 7% del campione non usa i videogiochi perchè li considera troppo violenti. Molti adulti, come anche molti bambini, considerano la televisione ed il cinema come i mezzi attraverso i quali vengono trasmessi la maggior parte dei contenuti negativi, addirittura più che degli stessi videogiochi. Tuttavia si constata che il 55% dei minori usa videogiochi dove si torturano o si ammazzano persone, il 33% possiede videogiochi classificati per adulti e il 15% ha accesso a giochi che perpetrano violenza alle donne e/o consumo di droga (Serrano, Ortiz e Laseca, 2006). In questo quadro, infine, non si può evitare l'intenso dibattito esistente sui vantaggi e gli inconvenienti dell'uso dei videogiochi, per quanto concerne quegli aspetti come la violenza, la xenofobia,

1 Il campione di questo studio è stato effettuato su 4000 informatori provenienti da Germania, Spagna, Francia, Olanda, Italia, Polonia, Regno Unito e Svezia. A questo campione si sono aggiunti i dati ottenuti da altri studi realizzati in Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Ungheria, Lettonia, Norvegia, Portogallo, Repubblica Ceca e Svizzera.

la discriminazione o la asocializzazione, che tra gli altri, sono sotto mira da parte dei non pochi detrattori di questi mezzi di comunicazione, essendo stati analizzati in non pochi studi (Jonson, 2005; Esnaola, 2006).

1. La visione della storia nei videogiochi

I videogiochi si sono trasformati in un elemento in più per la diffusione della storia, insieme ad altre forme di comunicazione come il cinema o la letteratura, da una prospettiva più ludica, o i documentari ed i musei da un punto di vista in cui viene prima la logica e dopo il divertimento. Il gioco di carattere storico è tra i generi più venduti all'interno del complesso mercato del videogioco in generale. Questi giochi si concentrano in un periodo storico preciso oppure spaziono su diversi periodi e rappresentano un mondo storico virtuale dove gli *avatars* si trovano immersi. In questo modo, si realizza una simulazione del processo di evoluzione storica, qualità che lo rende molto più complesso e attraente, sia sul piano ludico che su quello educativo (Cuenca e Martín, 2010b).

Senza dubbio, questo tipo di videogiochi, che ha chiaramente una componente principale di svago, può essere più rigoroso nel proprio sviluppo in modo tale da evitare che il senso sociostorico ed informativo venga dimenticato nel disegno del gioco stesso; o può essere esclusivamente ludico, e, in questo caso, la storia diventa un semplice scenario per lo sviluppo del gioco, come accade in molti giochi del genere "avventura".

Gli elementi del patrimonio sono quelli che specificano il contesto storico e gettano le basi per identificare e distinguere i diversi periodi storici, le civilizzazioni e anche gli spazi all'interno dei quali si possono posizionare i giocatori. In questo modo, attraverso gli indumenti dei personaggi, le abitazioni e gli edifici rappresentati, i monumenti costruiti e la tecnologia impiegata e/o scoperta nei giochi, ci si può collocare in uno spazio e un periodo determinati. I giocatori assumono di solito il ruolo di governatori per dirigere una civilizzazione attraverso i tempi o di investigatori del tempo con l'obiettivo di risolvere enigmi o problemi in un preciso momento storico. Per questo motivo, durante lo sviluppo del gioco è necessario usare, leggere e interpretare diversi strumenti e risorse di tipo sociostorico come mappe, grafici, immagini, linee temporali, ecc., la cui gestione è fondamentale per la risoluzione del gioco (Cuenca, 2008).

All'interno di questi giochi di stampo storico si possono incontrare diversi gruppi in funzione delle loro caratteristiche e del ruolo, più o meno rilevante, che possono avere i contenuti storici: da semplici riferimenti cronologici parziali e poco significativi per lo sviluppo del gioco fino a casi in cui i fatti e i contenuti storici sono invece di cruciale importanza nel progetto del gioco stesso.

In primo luogo esistono giochi che usano la storia in maniera aneddotica, come semplice scenario all'interno del quale ha luogo l'avventura in questione. Normalmente questi giochi impiegano solitamente tipologie storiche del periodo medievale o classico come semplici illustrazioni, che risultano essere più attraenti per il pubblico e sviluppano elementi di carattere misterico, perché includono contenuti mitologici, fantastici o magici. Esempi di questo tipo sono *Odyssey: The Search for Ulysses* (Cryo), *TZAR* (Haemimont Games), *Ghotic* (JoWood Productions) o *Prince of Persia* (Ubisoft).

Altri giochi storici cercano di riprodurre eventi storici importanti e di grande rilevanza, fondamentalmente guerre o battaglie che attraverso la simulazione possono dare un esito diverso da quello reale. Questi giochi sono simili a quelli del gruppo precedente. All'interno dello sviluppo di questi giochi primeggia la componente dell'avventura su quella cronologico/storica anche se, dall'altro lato, essi hanno una base storica reale della quale invece sono sprovvisti i giochi del

gruppo precedente. Alcuni esempi sono *Rome. Caesar's will* (Montparnasse Multimedia), *Imperium* (Haemimont Games) o *Patrician* (Ascaron Entertainment) ambientati nell'antichità classica, *Port Royale* (Ascaron Entertainment) che si svolge nel periodo della colonizzazione americana o, soprattutto quelli ambientati nella Seconda Guerra Mondiale come *Combat Flight Simulator* (Microsoft), *12 O'clock High* (Talon Soft) e *Panzer General* (Strategic Simulation), o anche nella guerra fredda come è il caso di *The Day After* (Planeta DeAdostini) o *Call of Duty* (Infinity Ward). In questi casi, il contesto del gioco, le sue caratteristiche generali o le ambientazioni hanno un certo rigore storico, però lo sviluppo e, ovviamente, l'epilogo si allontanano dagli eventi storici reali in funzione delle capacità dei singoli giocatori, delle loro abilità nel pilotare un aereo, nel manovrare un carro armato o nell'utilizzo di un fucile, per esempio.

D'altro canto, esistono sul mercato altri giochi nei quali la storia costituisce l'asse centrale, anche se ovviamente con alcune licenze. La storia viene vista come una serie di incognite o enigmi tipici del periodo storico al quale si fa riferimento e che il giocatore deve chiarire e risolvere durante il gioco, incarnando il ruolo dell'investigatore. Di questo tipo sono *Egypt. The Heliopolis Prophecy* (Cryo), *Ankh* (Bhv), *Paris 1313. Le disparu de Notre-Dame* (Réunion des Musées Nationaux) o *Aztec. The sacred amulet* (Cryo), in cui il patrimonio storico/ambientale riveste un compito importante nella contestualizzazione storica del gioco.

In generale, questo tipo di videogiochi trattano aspetti relativi ai concetti del tempo, mutazione e diversità culturale. Come si può notare, i più caratteristici, consistono nella risoluzione di alcuni tipi di enigmi storici o nella ricerca di personaggi e di elementi, più o meno importanti, all'interno della storia. Tramite lo sviluppo di queste ricerche si delineano le caratteristiche socioculturali delle società del passato.

Un'altra categoria tra i giochi di carattere storico consiste in quelli che pongono l'attenzione, all'intreccio di una grande varietà di aspetti sociali, che includono riferimenti geografici, storici, economici, politici ed urbanistici. Questi forniscono una visione integrale delle società e risultano molto probabilmente uno dei simulatori storici più seguiti grazie alle possibilità tecnologiche e virtuali proporzionate alle risorse informatiche.

Così, si potranno citare giochi come *The Settlers* (Blue Byte), *Caesar* (Sierra) o le diverse versioni di *Total War* (Sega) che sviluppano diverse proposte basate sulla civilizzazione romana, il periodo medievale europeo e l'estremo oriente.

Una caratteristica più avanzata, che aumenta l'interesse di questi giochi, la troviamo in quei casi in cui si disegna un processo di evoluzione storica tra le differenti culture e civilizzazioni, che di solito si ottiene a partire dal conseguimento di una serie di condizioni e variabili.

All'interno di questa categoria si può parlare di *Age of empires* (Microsoft), *Civilization* (Infogrames) o *Empire Earth* (Sierra), come gli esempi più degni di nota, forse per la ampia scelta di variabili che interagiscono tra loro, il cui interesse didattico è stato già oggetto di diversi studi (Cuenca, 1999; Gómez, 2006).

L'evoluzione storica, come viene delineandosi in questi giochi (in funzione della relazione tra i cambiamenti, le permanenze e la multicasualità), parte dalla relazione uomo/uomo e uomo/ambiente, con un riferimento particolare ai contatti interculturali e all'utilizzazione delle risorse naturali, considerati come punto di partenza per lo sviluppo di qualsiasi società e cause fondamentali di conflitto tra le diverse civilizzazioni rappresentate nel gioco. Così, il processo di evoluzione può partire dall'Età della Pietra fino a periodi storici più moderni, la contemporaneità e anche il futuro, ciascuno dei quali con le sue caratteristiche proprie che lo identificano, in funzione della

cultura concreta di cui si parla e del periodo storico in cui ci si trova. In queste partite con più giocatori, i cybernauti competono per uno spazio definito, per il controllo delle sue risorse e per la supremazia economica o militare in un territorio dove convivono diverse civiltà.
In questi giochi è evidente il richiamo agli aspetti socioculturali fondamentali come l'evoluzione sociale e tecnologica, la diversità delle civiltà in funzione delle diverse caratteristiche culturali (attraverso la rappresentazione di una molteplicità degli elementi patrimoniali), i cambiamenti e le permanenze, le relazioni commerciali e politiche. Tuttavia, essi presentano alcuni problemi fondamentali, in rapporto a diversi elementi anacronistici, a fattori di carattere magico o fittizio che possono determinare il risultato del gioco, alla tendenza alla soluzione del gioco attraverso il conflitto bellico e al ruolo secondario, o praticamente inesistente, della donna. In questo senso, il trattamento che ricevono i valori sociali in questo tipo di giochi è molto variabile, in funzione a ognuno di essi. Ed è su questo versante che si appuntano le considerazioni più negative, dal momento che il rispetto per le persone, la vita e l'ambiente di solito sono le prime vittime dello sviluppo del gioco.

2. La rappresentazione del medioevo e del suo paesaggio nei videogiochi

Sul mercato esistono diversi esempi di videogiochi di argomento medievale e che rappresentano un paesaggio come scenario per lo sviluppo del gioco. Si trovano esempi di questo tipo in molti dei videogiochi di cui si è trattato nel paragrafo precedente. Nella maggior parte di questi giochi vengono impostate delle proposte di ruolo e di strategia in cui viene promossa un'interazione tra il giocatore, il gioco ed il medioevo reale, attraverso la virtualizzazione del periodo storico e l'inserimento dei giocatori nel medioevo stesso con il ruolo di mediatore. Per ottenere questo effetto, si è soliti impiegare una terminologia, alcune regioni ed alcuni personaggi storici reali che appaiono e vengono rappresentati durante lo svolgimento del gioco. Ebbene, in questo senso, la visione del medioevo e del paesaggio ad esso relazionato e i diversi ambiti geografici rappresentati e la loro rigorosità storica variano a seconda del gioco. Come indica Jimènez Alcàzar (2009, p. 587):

> Con la premessa che un gioco deve essere attrattivo e divertente, la qualità del contenuto medievale deve essere bilanciata dall'aspetto ludico: questo è fondamentale per la bontà del prodotto e dell'esito positivo di cui ne gioverà il giocatore tramite il suo utilizzo. Poiché l'immaginario medievale e i luoghi topici del medioevo possono essere un ottimo punto di partenza per avvicinarsi ad una conoscenza più profonda di questo stesso periodo storico, il videogioco si presenta come un elemento di primo ordine per questo fine, molto meglio persino del mezzo cinematografico.

Per mostrare come viene raffigurato il medioevo in questi videogiochi ne sono stati selezionati tre, in ragione dei diversi tipi di gioco e delle categorie di cui si è discusso precedentemente. Nel caso dei giochi storici di avventura, dove il medioevo è più uno scenario, si può citare *Gothics*; nel caso dei giochi di strategia o di ruolo, nei quali la storia assume un compito più rilevante e protagonista, si può segnalare *Medieval Total War*; e per ultimo, *Age of Empires II: The Age of Kings* (edizione dedicata al periodo medievale) tra i giochi di evoluzione più complessa.

- *Gothics* - È il tipico gioco di avventura in cui il medioevo appare come ambientazione dello sviluppo del gioco, e dove svolge un ruolo prettamente aneddotico e senza nessun tipo di rigore storico. Viene trasmessa una versione esoterica e mistica di questo periodo storico senza che si crei nessun tipo di contestualizzazione temporale o spaziale che possa essere considerata reale,

dal momento che la storia è semplicemente un sistema per rendere più affascinante il gioco, con fini esclusivamente commerciali. È copiosa la presenza di riferimenti patrimoniali, lontani da ogni realtà e rigore, che contestualizzano appena gli eventi ed i personaggi in un'ipotetica ambientazione medievale, legata ad un alone oscurantista e negativo dell'epoca trattata. È un videogioco che punta esclusivamente al risvolto ludico, senza contenere nessun riferimento storico coerente nè minimamente realista (fig. 1).

Le immagini del paesaggio sono più simili a fumetti classici come il *Principe Valiant*, nelle cui scene domina il senso misterico, sia per quanto riguarda gli edifici (palazzi e fortezze di immaginazione e monumentalismo esagerati) sia nei personaggi (trolls, giganti, gnomi...) o in alcune delle loro attività (maghi, indovini, e poteri sovrannaturali). Tuttavia, vengono rappresentati spazi, paesaggi e attività maggiormnte verosimili, in riferimento all'epoca raffigurata; predominano attività professionali e corporative (fucine, carpenterie...) e paesaggi caratterizzati da grandi pianure verdi, circondate da enormi zone boschive. Tutto questo, cosparso di città tipizzate, che rispondono ad una visione stereotipata della realtà di questo periodo, che, come sappiamo, era in realtà molto varia da regione a regione.

- *Medieval Total War* - Anche in questo caso ci si trova in un gioco di ruolo e strategia che non è esente da stereotipi. Lo vediamo fin dalla stessa presentazione del videogioco, il quale inizia indicando testualmente «In un tempo di oscurità, un mondo di povertà, potere e morte».

  Ciononostante, è di grande interesse il modo in cui viene trattata l'evoluzione storica all'interno di questo periodo, concentrato fondamentalmente sulla tecnologia vista come componente dinamica e contestualizzante del gioco. Si può anche evidenziare l'approssimazione ad una realtà temporale e spaziale, dal momento che diversi personaggi storici si situano correttamente nel tempo e dentro regioni geografiche precise, e viene utilizzata una terminologia molto specifica e di forma adeguata. Da un'altra parte, il tratto negativo più rilevante è l'anacronismo al quale si è portati dallo sviluppo del gioco. Mentre inizialmente i dati storico-geografici sono corretti, questa situazione varia completamente a seconda dell'attività, abilità e capacità strategica dei diversi giocatori. A questo proposito, si riscontrano errori o imprecisioni nella caratterizzazione e nella rappresentazione delle diverse regioni, come nel caso dell' Italia, vista come Stato in questo periodo storico (di essa farebbe parte tutto il nord del Paese attuale: Genova, Venezia, Lombardia, Emilia Romagna, Sardegna e persino la Corsica); o della Spagna, che viene confusa con il regno di Castiglia, e la compresenza, allo stesso tempo, del Regno di Aragona. Inoltre, i paesaggi rappresentati sono molto asettici. Sono scenari di battaglie che non cambiano mai, indipendentemente dal luogo in cui ci si trova: sono sempre grandi pianure verdi con la presenza di boschi più o meno estesi. Anche il paesaggio urbano è standardizzato, e permette senza molti sforzi di riconoscere e caratterizzare approssimativamente il periodo in cui ci si trova (fig. 2).
- *Age of Empires II: The Age of Kings* - Ci si trova in un gioco di ruolo e di strategia in tempo reale nel quale primeggia l'evoluzione storica, vista attraverso i cambiamenti tecnologici, le costruzioni e gli indumenti. Viene impiegata una terminologia più specifica, collegata fondamentalmente alla tecnologia, in particolare quella militare, che diventa poi l'obiettivo ed il senso primordiale del gioco. Abbinata a questa, sono presenti personaggi storici di grande rilevanza (Giovanna d'Arco, Federico I Barbarossa, William Wallace e Saladino) ai quali si associa lo sviluppo di campagne che inizialmente hanno un'origine ed un senso storici (spiegati con maggiore o minore rigore, a seconda dei casi), che muta – però – a seconda dello

sviluppo del gioco e dell'abilità dei giocatori. Come nel caso precedente, sussistono problemi di anacronismo, per quanto riguarda la relazione tra l'evoluzione del periodo storico, la tecnologia, i personaggi e lo spazio in cui ci si trova. Il paesaggio è totalmente asettico, fissato su determinati modelli che non cambiano con il variare dei periodi. Questo fatto deriva dalla progetto grafico del gioco, così che (escluso il caso della modalità "campagna") non esiste una connotazione specifica spaziale o regionale. Il giocatore non sa in quale regione si trova. Questo è irrilevante per il gioco, è solo una variabile che determina le caratteristiche dello spazio in cui la civilizzazione si sviluppa e le risorse di cui dispone. Il criterio di cambiamento del territorio è costituito dall'impatto umano più o meno grande, causato dalla deforestazione, dalla costruzione di infrastrutture o dalle distruzioni della guerra.

Tuttavia, sono proprio le costruzioni e la loro evoluzione, che caratterizzano l'epoca storica e l'evoluzione dall'alto al basso Medioevo. Insieme all'altro aspetto legato ai costumi dei personaggi e al cambiamento tecnologico, essi ricreano il periodo temporale e la civilizzazione, con la quale si gioca e con la quale ci si confronta. Infine, è di grande interesse la visione che viene attribuita al Medioevo come un periodo storico inserito nell'evoluzione della storia dell'umanità, con caratteristiche specifiche che lo distinguono da altre epoche storiche (fig. 3).

3. Considerazioni finali

Il meraviglioso, il fantastico e l'epico si legano all'immaginario medievale occidentale, nato e ispirato dall'opera di Tolkien e di Lewis o della saga del Re Artù, dove mostri ed esseri straordinari convivono con gli uomini e sono caratteristiche identificative dei videogiochi medievali fantastici. In questi casi non interessa la realtà, né la si pretende come accade in *Gothics.* Opposti a questo tipo di videogiochi, troviamo quelli più storici, con la presenza di personaggi e luoghi reali, una terminologia molto precisa, dati ed informazioni geostoriche, come nell'esempio di *Age of empires II* e *Medieval Total War* (Jiménez Alcázar, 2009).

La presenza di una terminologia specifica, dati e personaggi storici e contesti geografici precisi permettono ai giocatori di avvicinarsi al contesto geostorico del medioevo. Questo, come abbiamo visto è il caso di *Medieval Total War* e, anche se in maniera minore, il caso dei giochi appartenenti al gruppo di *Age of Empires.* Qui si riscontrano termini come *catafalco* bizantino, l'*onagro*, il *chuko-nu* cinese, i *mandugai* mongoli o gli *huskarls* scandinavi, così come anche città e personaggi che ebbero un ruolo importante nel medioevo (Venezia, Genova, Toledo, Gerusalemme; il Duca Vitale II, Alessio I di Bisanzio, Alfonso VI di Leòn, Sancho I di Aragona o l'almohade Yusuf I, tra i tanti altri). Indubbiamente, questo non vale per i giochi medievali fantastici.

A questo si deve aggiungere l'informazione storica che si ricava durante lo svolgimento di questi giochi (con l'eccezione, sempre, dei giochi tipo *Gothics*), non tanto nello sviluppo del gioco, ma per alcuni aspetti specifici e individuati che permettono di capire le diverse società e i periodi che si succedono. Anche se questi obiettivi sono variabili per estensione e qualità, non c'è dubbio che essi promuovano una conoscenza diffusa del periodo storico in un modo rivoluzionario, perché a differenza di altri mezzi di carattere simile (cinema, televisione, letteratura, fumetti), è possibile interagire con il medioevo grazie alla tecnologia.

Senza dubbio, è ancora necessario lavorare con la massima cautela sui contenuti storici, vista la presenza di dati sbagliati, anacronismi storici (è possibile che convivano nello stesso spazio inglesi, celti o franchi con mongoli, giapponesi o cinesi, come accade, per esempio, in *Age of Empires*), e visti i trucchi, le attività magiche e i profeti che interferiscono nello sviluppo di una

possibile ricostruzione storica del medioevo attraverso il gioco, e ci obbligano a separarli dagli eventi verosimili.

D'alto lato, forse l'aspetto più interessante nella comunicazione della storia, in questo caso del Medioevo, è la grande quantità di variabili che entrano in gioco e delle quali occorre tener conto, dal momento che interagiscono sia con il quadro medievale, sia con i giocatori. Questa complessità e questa interazione permette di percepire e di sperimentare virtualmente un'approssimazione molto più vicina alla realtà storica, dal momento che occorre controllare aspetti economici, sociali, militari, politici, culturali e ambientali, senza i quali è impossibile arrivare a vincere: cosa che succede in *Medieval Total War*.

Come abbiamo visto, i paesaggi sono in generale stereopati e standardizzati. Dominano le grandi pianure verdi e i boschi, spazi simbolici del contesto medievale, frutto delle produzioni classiche cinematografiche, quelle che hanno promosso l'avvicinamento delle masse a questo periodo storico. Queste, certamente, hanno diffuso una visione che include molteplici semplificazioni e anacronismi, che i videogiochi non aiutano a superare.

D'altro lato, parte importante del paesaggio, come già indicato, è occupato dalle infrastrutture e da edifici, molti dei quali si fondano su immagini che appartengono al patrimonio storico, e si presentano come emblematiche, come la cattedrale di Notre Dame di Parigi o Santa Sofia di Costantinopoli e marcano l'evoluzione da un periodo ad un altro.

Non si può dimenticare la possibilità di interagire con altri giocatori on-line, sviluppando un processo di socializzazione virtuale attraverso l'uso di internet. Questo fatto permette un'interazione molto più intensa con il periodo storico, le società e gli spazi del medioevo che sono rappresentati dagli altri giocatori, e, attraverso questo interscambio, si realizza un processo di diffusione delle conoscenze sul medioevo molto più dinamico e divertente, con più variabili di cui tener conto durante il gioco[2].

Bibliografia

CHAMPION, E., *Evaluating Cultural Learning in Virtual Environments*, Università di Melbourne, 2006. http://www.itee.uq.edu.au/~erikc/papers/ChampionPHD2.pdf

CUENCA, J.M., *Los juegos de simulación informáticos como recurso para la enseñanza de la historia. Análisis de caso: Age of empires*, Aula de innovación educativa, 80, 1999, pp. 22-24.

CUENCA, J.M., *Storia e videogiochi. Un'analisi didattica*, «Mundus. Rivista di didattica Della storia», 1, 2008, pp. 166-173.

CUENCA, J.M., MARTÍN, M.J., *Videogiochi e insegnamento delle scienze sociali*, in A. BRUSA, A. FERRARESI (a cura di), *Clio si diverte. Il gioco come apprendimento*, La Meridiana 2010a, pp. 61-70.

CUENCA, J.M., MARTÍN, M.J., *Virtual games in social science education*, «Computers & Education», 55, 2010b, pp. 1336-1345.

ESNAOLA, G.A., *Claves culturales en la construcción del conocimiento. ¿Qué enseñan los videojuegos?*, Alfagrama, Buenos Aires 2006.

GÓMEZ, S., *Playing with the past: the role of digital games in how we understand History*, in *Current Development in Technology-Assisted Education*, Formatex, Badajoz 2006, pp. 1635-1639.

HUIZINGA, J., *Homo ludens: a study of the play-element in culture*, Taylor & Francis, London 1998.

I.S.F.E. *Video gamers in Europe-2010*, Game Vision Europe, 2010.

JIMÉNEZ ALCÁZAR, J.F., Videojuegos y Edad Media. *Imago temporis. Medium Aevun*, III, 2009, pp. 551-587.

JOHNSON, S., *Everything bad is good for you: how popular culture is making us smarter*, Penguin, US 2005.

SERRANO, P., ORTIZ, J., LASECA, G., *Estudios de hábitos y usos de los videojuegos. Fase U&A*. ADESE 2006.

2 Il saggio consegnato in lingua spagnola è stato tradotto da Pierlibero Brusa.

Parte II
Allegati iconografici

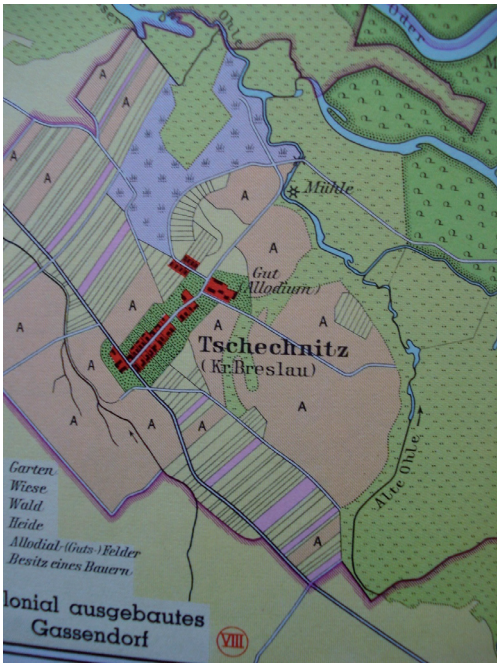


Fig. 1



Fig. 2

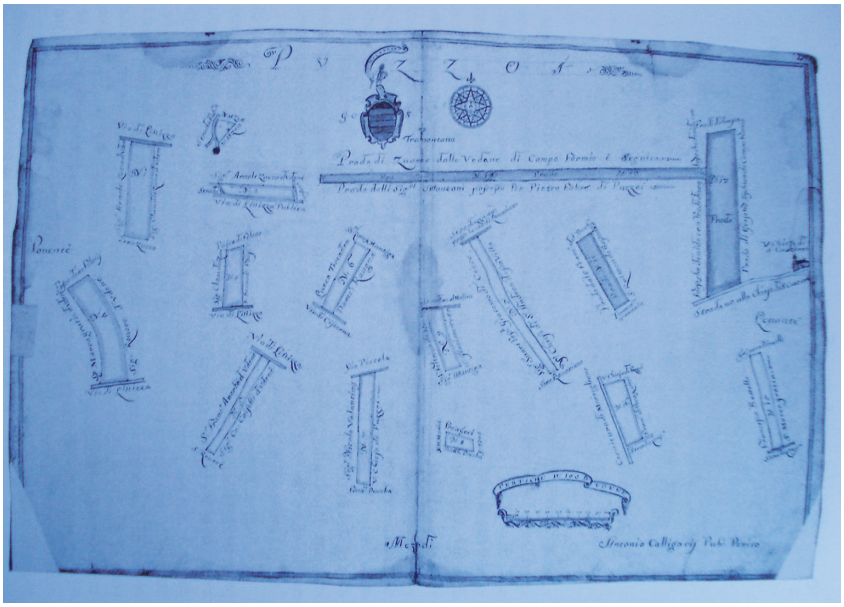


Fig. 3

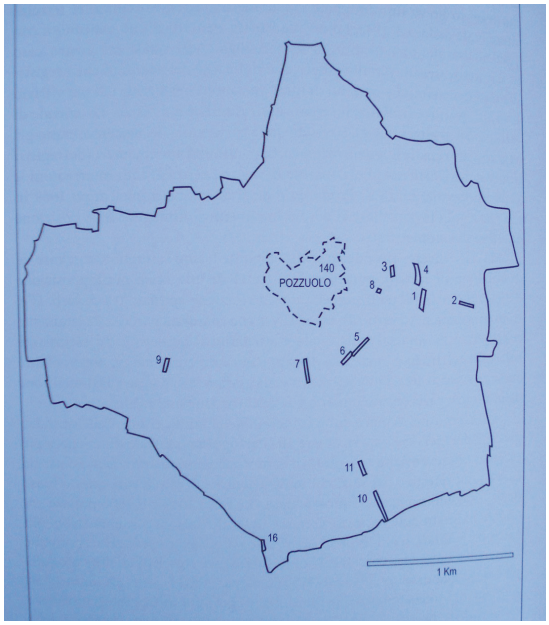

140
POZZUOLO
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
16
1 Km

Fig. 4

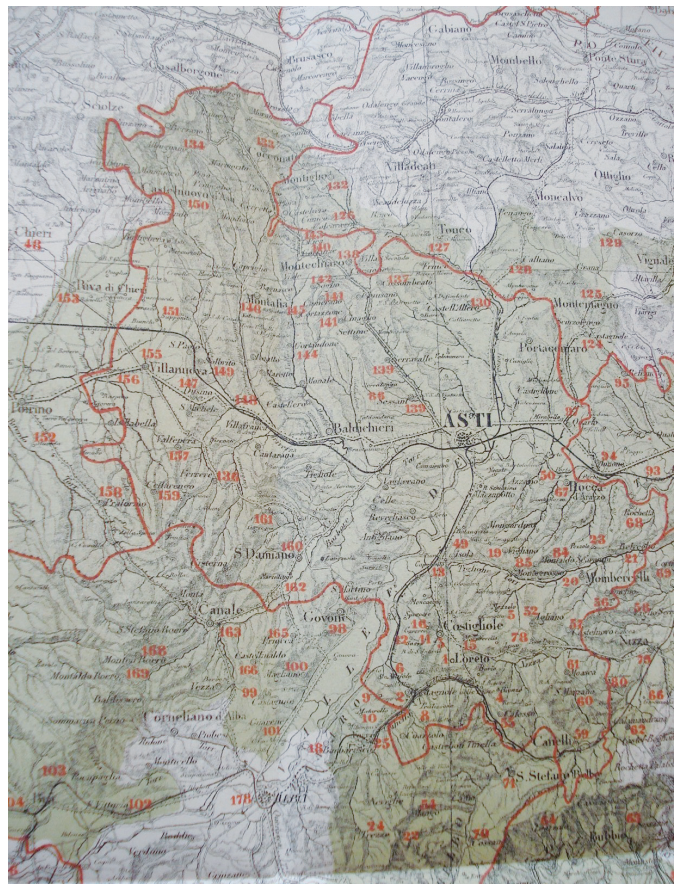

Gabiano
Mombello
Ponte Stura
Brusasco
Cosalborgone
Sciolze
Villadeati
Moncalvo
Ottiglio
Chieri
Montechiaro
Tonco
Montemagno
Portacomaro
Villanova
Baldichieri
ASTI
Poirino
S. Damiano
Canale
Govone
Costigliole
Loreto
Mombercelli
Nizza
Corneliano d'Alba
Canelli
S. Stefano Belbo

Fig. 5



Fig. 1 Dante in viaggio per gli Antipodi



Fig. 2 Dante raggiunge gli Antipodi

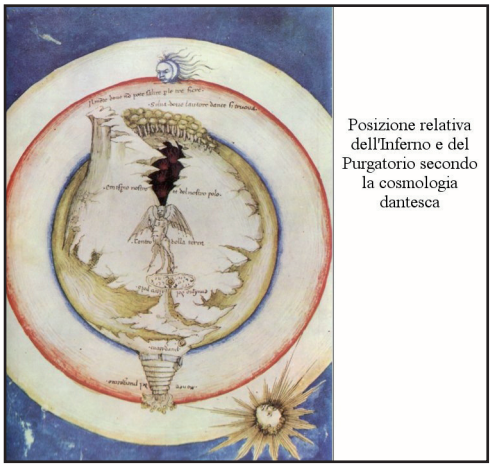


Fig. 3 Cosmogonia dantesca



Fig. 4 La negazione degli Antipodi

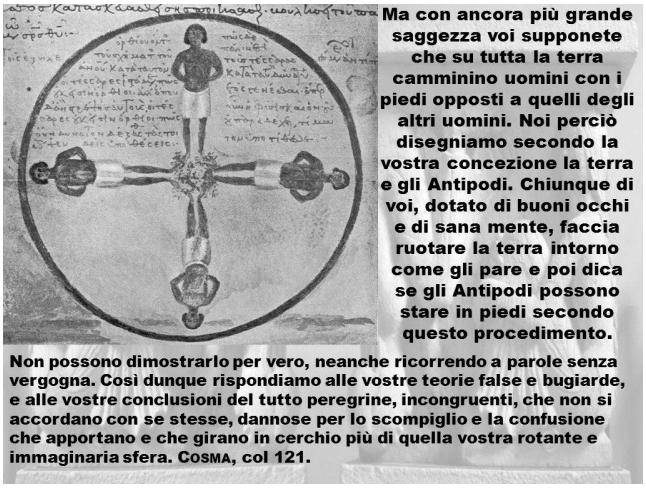


Fig. 5 L'assurdità degli Antipodi per Cosma Indicopleuste

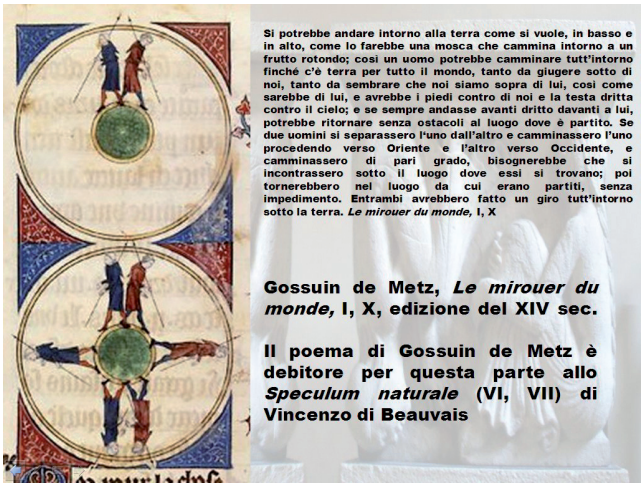


Fig. 6 L'esistenza degli Antipodi per Gossuin de Metz

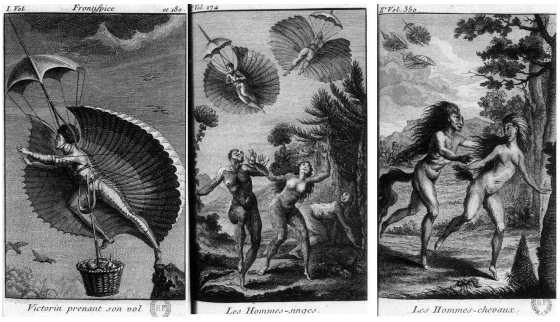
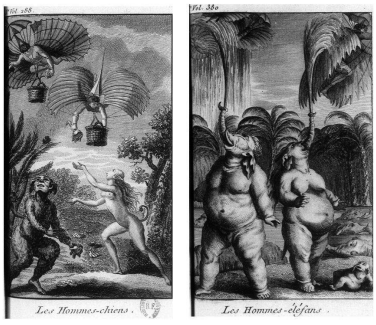
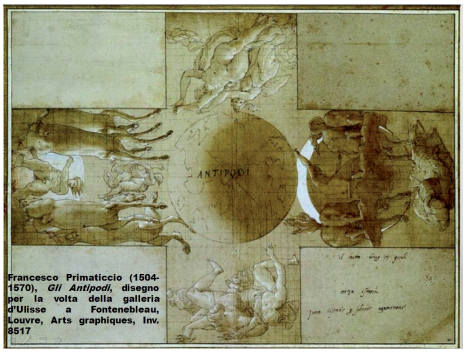


Fig. 7 Gli Antipodi per Nicolas Edme Retif



Nicolas-Edme Rétif De La Bretonne,
La découverte australe ou Les Antipodes

Vittorino in volo
Uomini scimmia
Uomini cavallo
Uomini cane
Uomini elefante



Francesco Primaticcio (1504-1570), *Gli Antipodi*, disegno per la volta della galleria d'Ulisse a Fontenebleau, Louvre, Arts graphiques, Inv. 8517

Fig. 8 Un'altra rappresentazione degli Antipodi



Albi, Biblioteca municipale, MS. *Miscellanea scilicet Dictionarium Glosae in Evangelia*, 730 ca.

Fig. 9-10-11 Rappresentazioni della terra "piatta" per Cosma Indicopleuste



Il mondo come tabernacolo
in un manoscritto di Cosma Indicopleuste



Rappresentazione del mondo in un manoscritto di Cosma Indicopleuste
(se si fa ruotare la carta con l'Est in alto si comprende la rappresentazione della carta di Albi)

Fig. 1

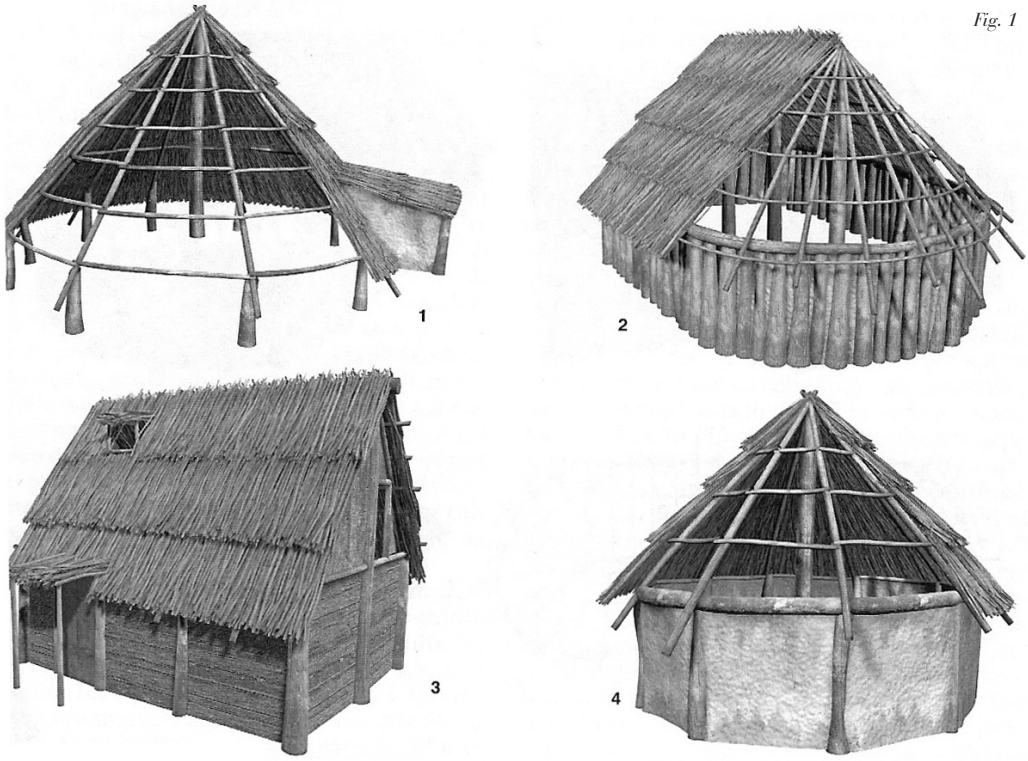


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 1
Poggibonsi (SI). Ricostruzione di diverse tipologie di edifici del villaggio altomedievale.
[Da: R. Francovich, M. Valenti, Forme del popolamento *cit., p. 249]*

Fig. 2
Casa contadina.
[Tacuinum sanitatis in medicina, *sec. XIV, Oesterreichische Nationalbibliothek-Vienna. Da* Il Libro di Casa Cerruti, *Milano, 1983, "Il cacio fresco", p. 49]*

Fig. 3
Casa contadina.
[Tacuinum sanitatis in medicina, *sec. XIV, Oesterreischische Nationalbibliothek- Vienna. Da* Il Libro di Casa Cerruti, *Milano, 1983, "La ricotta", p. 49]*

Fig. 4
Villaggio contadino.
[Da Trento-Castello del Buonconsiglio, Torre dell'Aquila, particolare del mese di Aprile. Foto P. Galetti]



Fig. 4

Marta Bandini Mazzanti, Giovanna Bosi

Informazioni etnobotaniche dai rifiuti della Ferrara medievale-rinascimentale

Fig. 1 Ubicazione dei siti di provenienza dei materiali carpologici

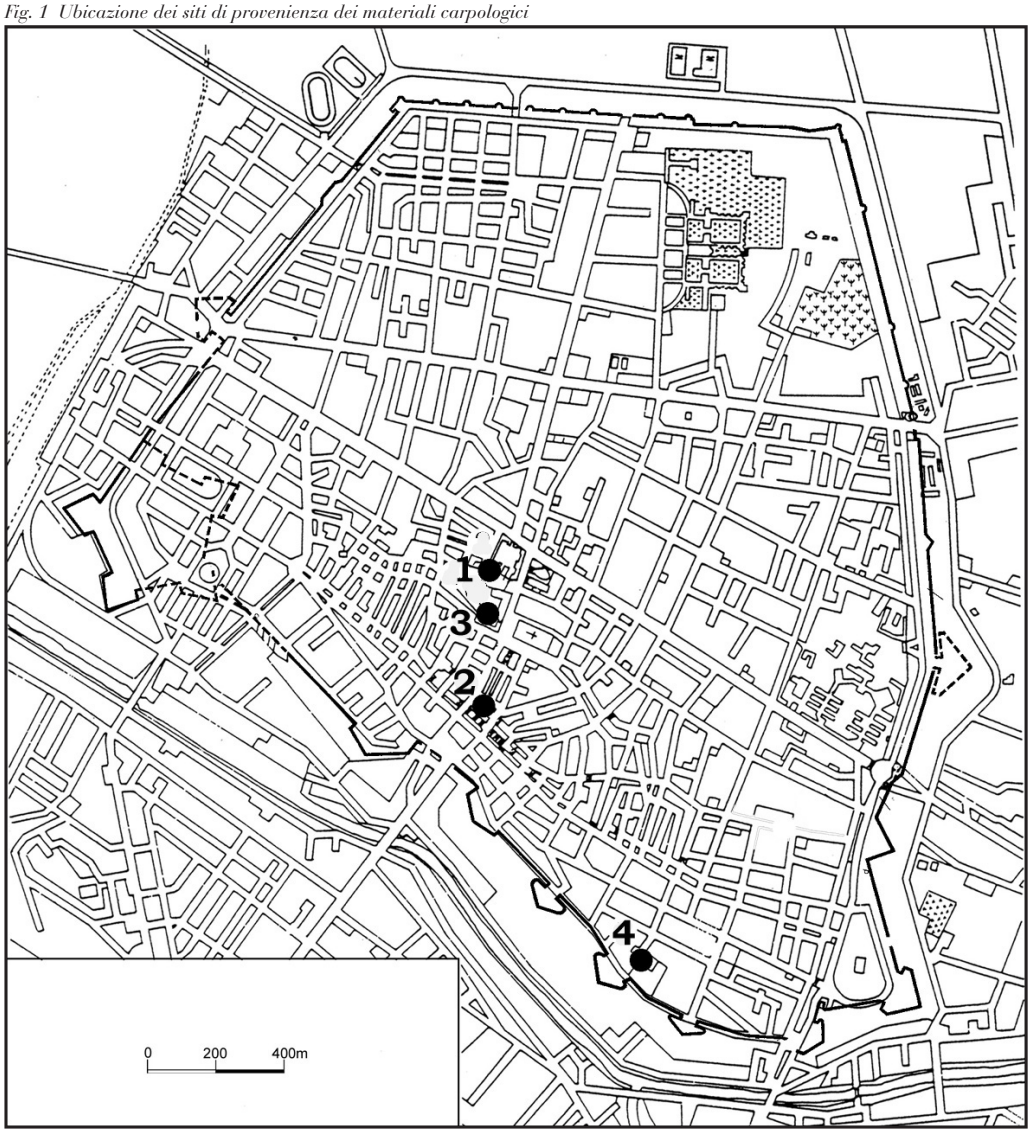
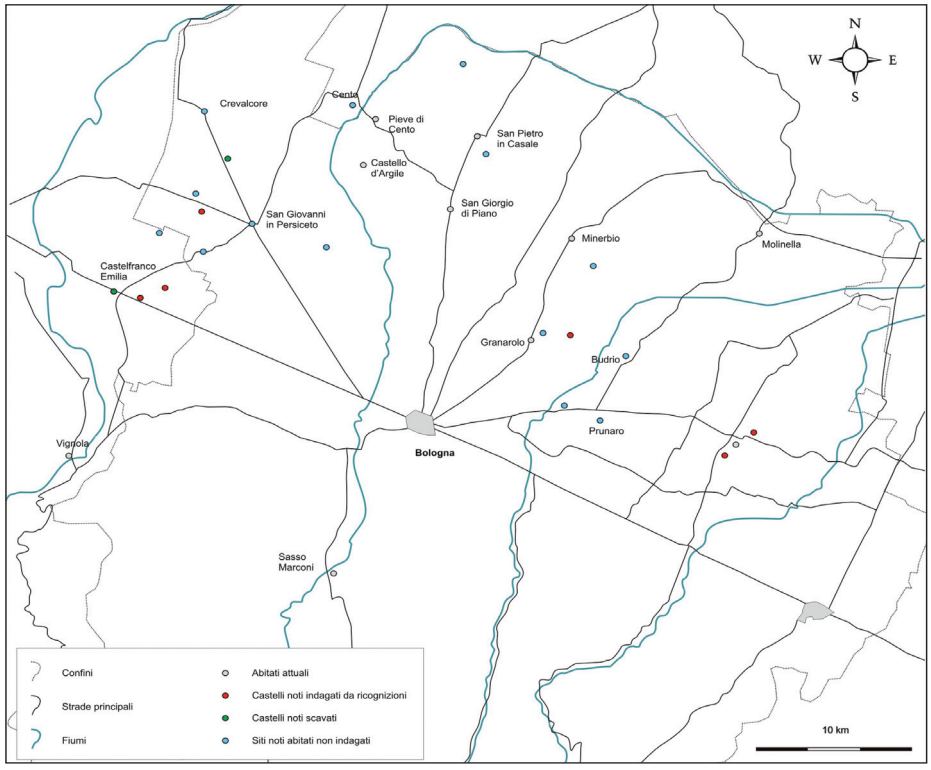




Fig. 2 Alcuni reperti carpologici provenienti dai siti archeologici ferraresi (la misura indicata è quella maggiore). foto: G. Bosi

Fig. 1


N
W
E
S
Crevalcore
Cento
Pieve di Cento
San Pietro in Casale
Castello d'Argile
San Giorgio di Piano
San Giovanni in Persiceto
Minerbio
Molinella
Castelfranco Emilia
Granarolo
Budrio
Prunaro
Vignola
Bologna
Sasso Marconi
Confini
Strade principali
Fiumi
Abitati attuali
Castelli noti indagati da ricognizioni
Castelli noti scavati
Siti noti abitati non indagati
10 km

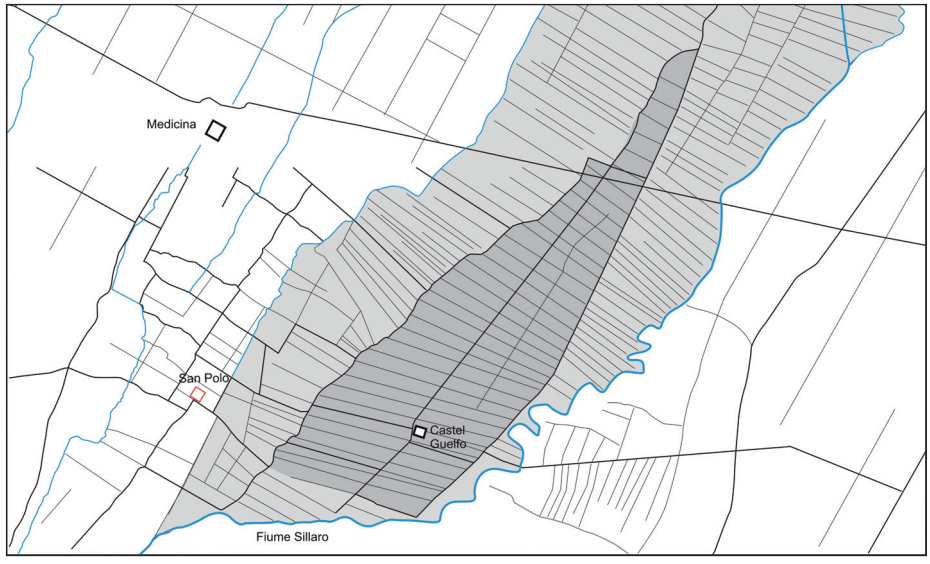

Medicina
San Polo
Castel Guelfo
Fiume Sillaro

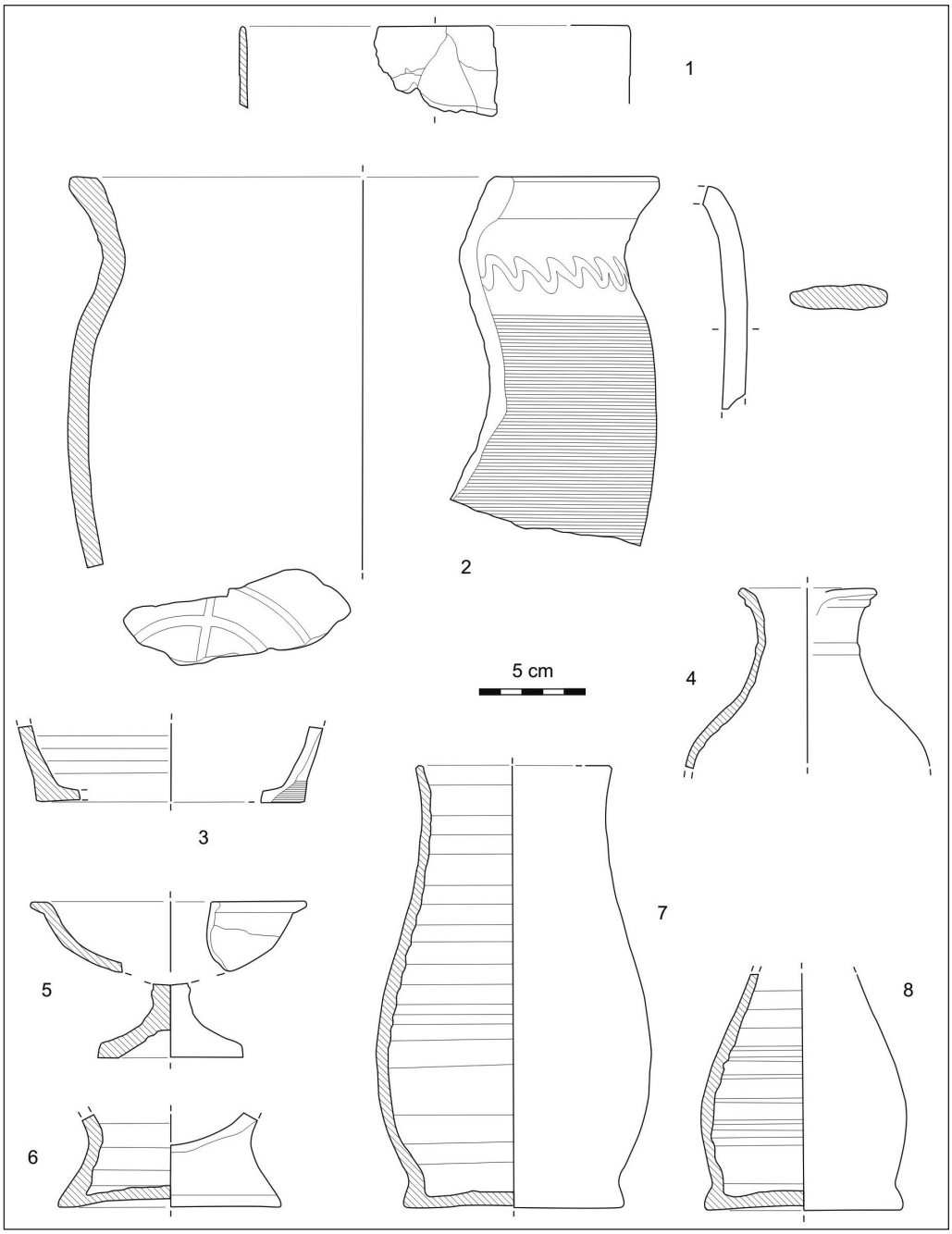
Fig. 2

Fig. 1
Mappatura dei castelli individuati nella pianura bolognese (X-XIII secc.)

Fig. 2
Esempio di parcellizzazioni medievali nell'area del paleoalveo del Sillaro nel Medesano (BO). In grigio scuro l'area di parcellizzazione duecentesca (Da ZANARINI 2000).

Fig. 3
Ganzanigo (BO). 1 Pentola in pietra ollare, 2 Pentola in ceramica grezza, 3 Boccale in ceramica depurata, 4 Oliera invetriata, 5 Saliera smaltata, 6-8 Boccali smaltati (Rielaborazione da LIBRENTI 1987).

Fig. 3



Joan Santacana Mestre, Nayra Llonch Molina

Grano, uccelli e paesaggi: i contadini che non volevano piantare cereali



Fig. 1



Fig. 2

Fig. 3





Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

Fig. 1
Vista generale del castello di Calafell.

Fig. 2
I silos per conservare il grano visti dal castello.

Fig. 3
Bombarda del secolo XV. Ricostruzione a scopo didattico.

Fig. 4
Le terrazze del castello. In fondo, il mare, dove un tempo c'erano le paludi.

Fig. 5
Vista panoramica sul villaggio dal castello.

Fig. 6
Merli del castello con elementi didattici.

Fig. 7
Cammino di ronda del castello con elementi didattici.

Alessandro Camiz

Continuità e discontinuità centuriale per una lettura del paesaggio medievale gattaticense

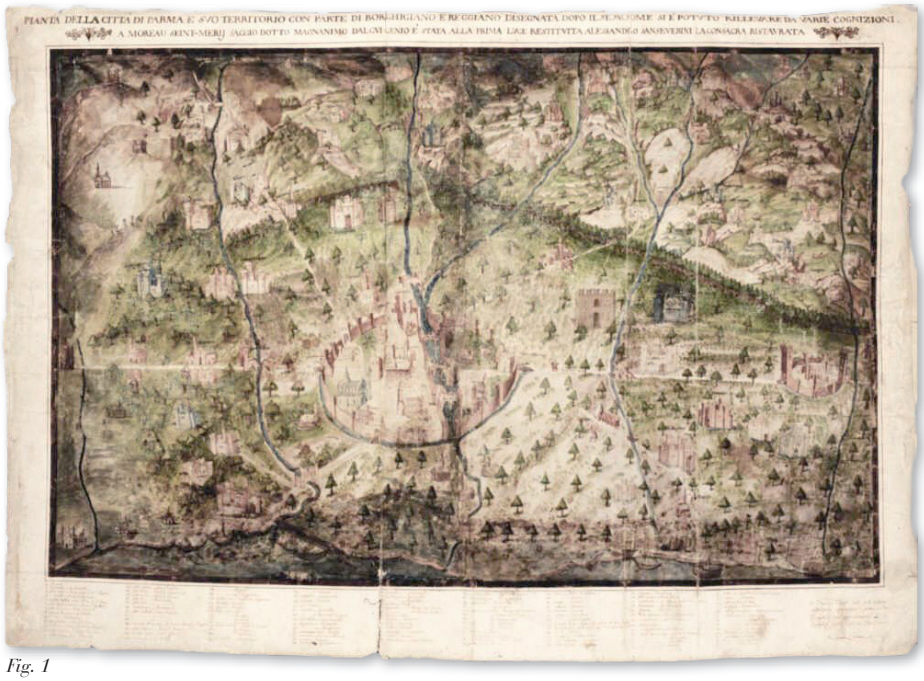


Fig. 1

Fig. 2

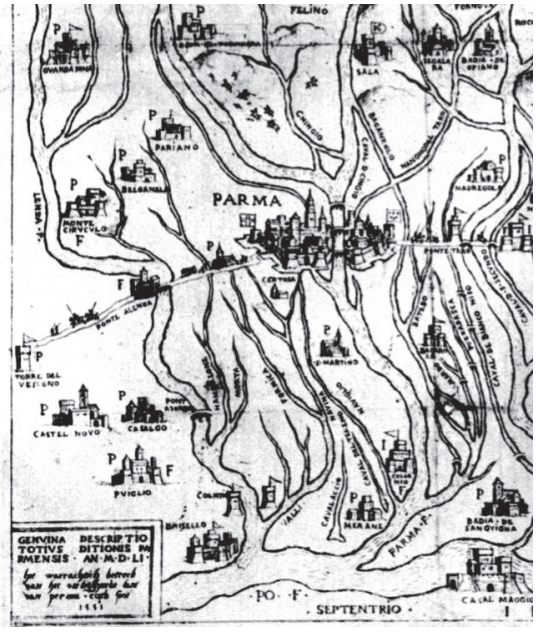


Fig. 1 *Anonimo*, Pianta del ducato di Parma, *(1460-1465) ASPR, Mappe e disegni, II 85.*

Fig. 2 *G. Cock*, Genuina descriptio totius ditionis Parmensis, *Anversa 1551, Biblioteca Apostolica Vaticana, St. Geogr., 43. (particolare).*

Fig. 3 *Anonimo*, Reggio Emilia, *(XVII secolo) Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, serie generale n. 202, particolare.*

Fig. 3



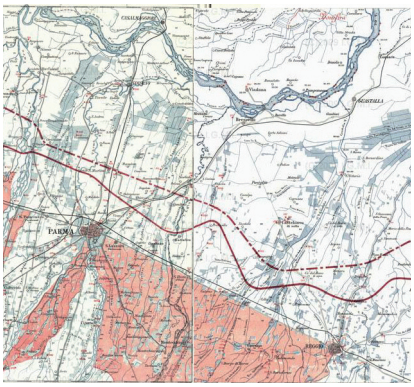


Fig. 4

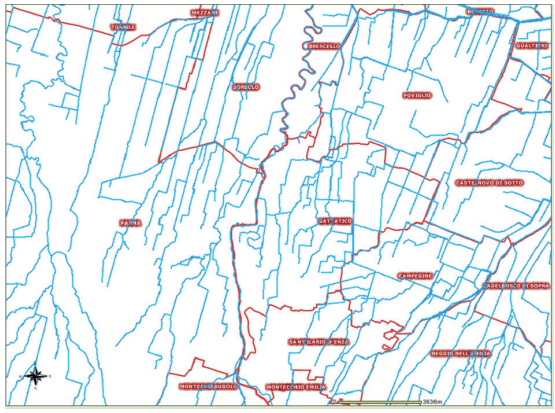


Fig. 5

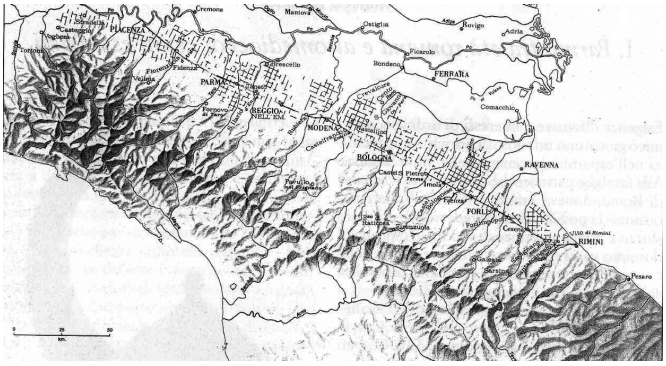


Fig. 6

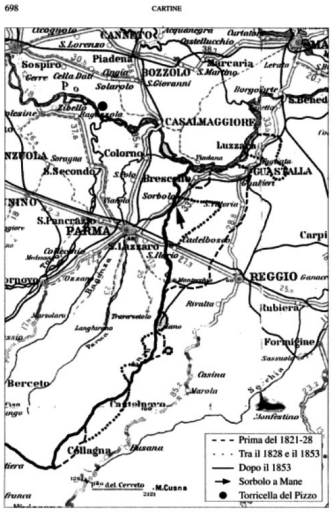


Fig. 7

Fig. 8

Fig. 4 Carta idrografica del regno d'Italia, *1887*.

Fig. 5 Aste fluviali, *dal Portale Cartografico Nazionale.*

Fig. 6 Variazione dei confini diocesani tra Parma e Reggio Emilia (1821-1876), *da A. Menfredi*, Vescovi, clero e cura pastorale: studi sulla diocesi di Parma alla fine dell'Ottocento, *Pontificia Università Gregoriana, Roma 1999, p. 698.*

Fig. 7 *Zone di centuriazione in Emilia-Romagna*

Fig. 8 *La centuriazione nel territorio di Poviglio, da M. Bernabo Brea (a cura di)*, Archeologia a Poviglio, Appunti per una storia del territorio, *Musei Civici, Reggio Emilia 1987, fig. 2.*

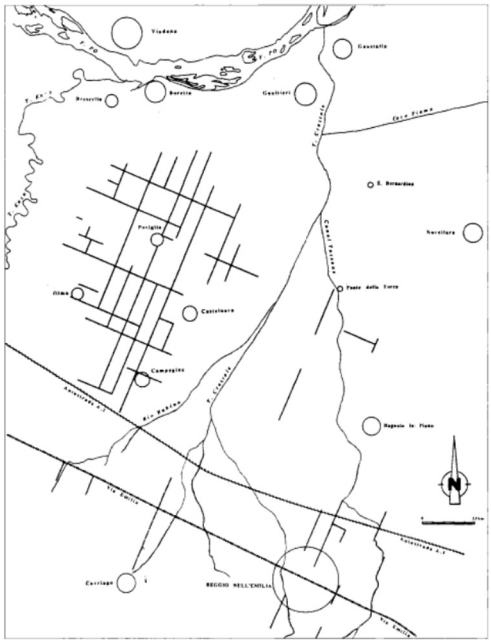


Fig. 9

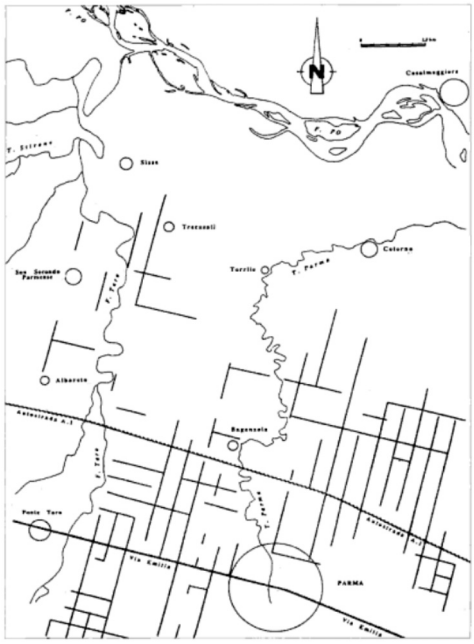


Fig. 10

Fig. 9 *Carenza di limiti centuriali nelle aree a nord e nord est di Reggio Emilia*, P.L. Dall'Aglio, G. Marchetti, Attività antropiche e assetto fisico del territorio nel settore centrale della pianura padana, *in* C. Albore Livadie e F. Ortolani *(a cura di)*, Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente, *Edipuglia*, *Bari 1998*, *p. 80.*

Fig. 10 *Sviluppo della centuriazione nella zona nord di Padova*, P.L .Dall'Aglio, G. Marchetti, Attività antropiche e assetto fisico del territorio nel settore centrale della pianura padana, *in* C. Albore Livadie e F. Ortolani *(a cura di)*, Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente, *Edipuglia*, *Bari 1998*, *p. 79.*

Fig. 11 *La centuriazione nel territorio di Brescello*, da M. Bernabo Brea *(a cura di)*, Archeologia a Poviglio, Appunti per una storia del territorio, *Musei Civici*, *Reggio Emilia 1987*, *fig. 1.*

Fig. 12 *Gattatico*, *loc. Praticello*, *ubicazione della fornace*, da R. Curina, A. Losi, L'acquedotto romano di Brescello e le forme di insediamento nella media pianura padana, *in* M. Bernabò Brea e M. Valloni *(a cura di)*, Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario, *All'Insegna del Giglio*, *Firenze 2008*, *p. 181.*

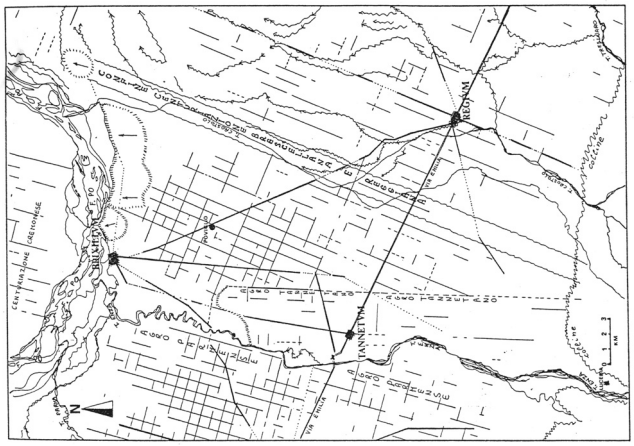
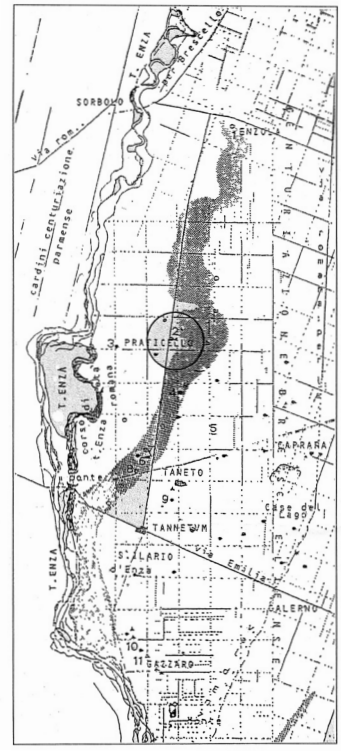


Fig. 11

Fig. 12



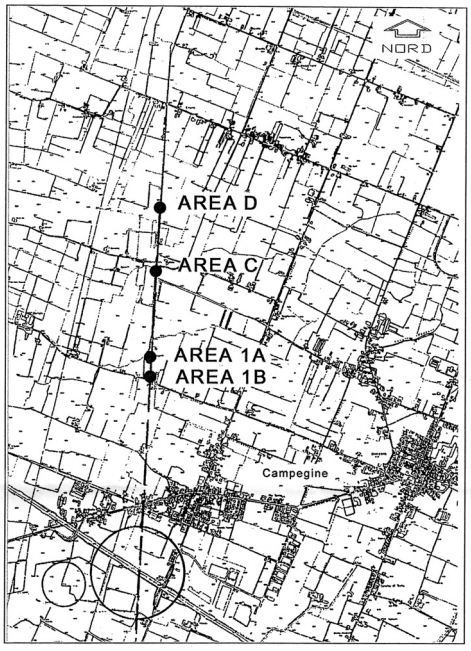


Fig. 13



Fig. 14

Fig. 13 *Campegine, loc. Caprara, ubicazione delle aree indagate lungo il tracciato dell'acquedotto, da R. Curina, A. Losi,* L'acquedotto romano di Brescello e le forme di insediamento nella media pianura padana, *in M Bernabò Brea e M. Valloni (a cura di)*, Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario, *All'Insegna del Giglio, Firenze 2008, p. 179.*

Fig. 14 *Il Castellazzo,* Ortofoto Multifunzione, *Emilia Romagna, AGEA 2008.*

Fig. 15 *I cippi confinari del ducato di Parma a Praticello (foto autore 2010).*

Fig. 16 *La Centuria Nocetolo a Crocile (Gattatico),* Ortofoto Multifunzione, *Emilia Romagna, AGEA 2008.*

Fig. 15



Fig.16



Fig. 8

Pamela Marenghi

Interpretazione del paesaggio rurale della pianura piacentina. L'esperienza del progetto Europeo TRANSLANDS Transversal Lands: Abbeys and large rivers



Fig. 1
Espansione dell'ordine cistercense in Europa, in G. Duby, San Bernardo e l'arte cistercense.



Fig. 2
MERCATOR GERARDUS, Atlantis novi pars tertia, Italiam continens, *Amsterdam, 1638.*

Fig. 3
Edificio rurale situato nell'area golenale del fiume Po.





Fig. 4
Filare di gelsi.

Fig. 5
Abbazia di Chiaravalle della Colomba.





Fig. 1 Immagini dal videogioco Gothics



Fig. 2 Immagini dal videogioco Medieval Total War

Fig. 3 Immagini dal videogioco Age of Empires II: Age of Kings



Parte III

Il Medioevo fuori e dentro l'aula

Nuvole di Medioevo.
Il paesaggio (immaginario e storico) nei fumetti a sfondo medievale*

Elena Musci
Dottoranda di Ricerca in Storia e Archeologia Globale dei Paesaggi
Università degli Studi di Foggia
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Il fumetto ricreazione della Storia, titolo di Robertò Farnè di qualche anno fa, esprime il potere del fumetto di reinventare la storia e nello stesso tempo rimarca i pregiudizi che circolano su questo *medium*, inteso come mezzo di intrattenimento di poco spessore.
Il fumetto attinge all'immaginario collettivo le idee diffuse sul Medioevo, le interiorizza, le rielabora e le restituisce in forma grafica e narrativa. I suoi errori o i suoi successi, dunque, riflettono le conoscenze e i punti di vista della società sul suo passato. Essi, inoltre, restituiscono l'immaginario paesaggistico del tempo: i castelli da fiaba, il bosco delle streghe e degli agguati, le case cadenti in cui vivono uomini poveri e sfortunati: ogni idea di Medioevo ha il suo paesaggio come sfondo.

1. Il Medioevo ri-tratto. Una premessa di metodo

Il fumetto ad ambientazione medievale non è un genere omogeneo. Non ci sono caratteristiche grafiche o narrative che lo rendono tale. Ci sono, invece, alcuni *clichè*, luoghi o oggetti che ci permettono di riconoscere una storia come medievale. Un castello, delle armature, cavalieri che si sfidano in torneo, frati talvolta penitenti e crapuloni, spesso straccioni, ma anche draghi e mostri da sconfiggere sono gli elementi che immediatamente restituiscono ai lettori un'ambientazione dell'età di mezzo. Sembra tutto concorrere alla costruzione di uno stesso grande indistinto Medioevo, come un calderone in cui tutto confluisce e si mescola. Ma dietro ognuno di questi elementi c'è, in realtà, uno sguardo diverso al passato; ci sono, come diceva Umberto Eco negli anni Ottanta[1] del secolo scorso, diversi modi di sognare il Medioevo.
Concorrono al loro successo due categorie psicologiche: l'assimilazione e il distanziamento. Nel primo caso il fumetto esprime la ricerca di elementi della vita dell'uomo del passato che possano riferirsi al presente, che mostrino un filo rosso fra aspetti della vita quotidiana, sentimenti ed emozioni medievali e i nostri. Nel secondo, è evidente il senso di fascinazione esercitato dall'esotico, da ciò che è lontano e sembra non più appartenerci. È il caso del *fantasy*, spazio e tempo letterario di quella che Eco chiama "villosità incontaminata", nella quale più importanti delle leggi e delle regole di convivenza civile sono i sentimenti

* Questo contributo è frutto della rielaborazione del lavoro di ricerca che ha generato la mostra *Nuvole di Medioevo*, esposta durante la II Edizione della Summer School *Emilio Sereni* (2010). Il taglio scelto per questo contributo non è quello di parlare esaustivamente di tutti i fumetti medievali o medievaleggianti esistenti (come nel caso del catalogo della mostra), ma di individuare delle linee di ragionamento e di citare esempi esplicativi a riguardo.

1 U. Eco, *Dieci modi di sognare il Medioevo* ne *Il sogno del Medioevo. Il revival del Medioevo nelle culture contemporanee*, «Quaderni medievali», 1986, n. 21, pp. 187-200. L'articolo è disponibile on-line all'indirizzo http://italiamedievale.splinder.com/post/5574957

elementari, ritenuti sani perché originari. In questa chiave di lettura, il Medioevo esprime una mentalità altra rispetto a quella del presente, che consente di ritrovare il rapporto con la natura e con la propria dimensione umana.
Come sottolinea Giuseppe Sergi, «Il Medioevo colpisce di più e meglio la cultura corrente se sottolinea la propria distanza, se appare come contenitore di diversità. Nella nostra "storiografia percettiva" senza troppe pretese (basata sulla psicologia di chi legge o - più in generale - rivisita il passato, più che sugli studi degli storici) vediamo studenti e pubblico attratti da certi temi sulla base dell' "assimilazione" (come si conduceva la vita quotidiana nel passato, quali sentimenti si provavano), perché c'è un gran bisogno di non allontanare l'attenzione dal sé di oggi; ma li vediamo attratti anche da contenuti e risposte di cui si accentua forzatamente la diversità dal presente sulla base del fascino del "distanziamento". Il medioevo nella cultura europea occidentale serve a regalare la dimensione dell'esotico senza troppo allontanarsi nello spazio, ma andando indietro nel tempo»[2].
Queste due categorie, dunque, deformano il nostro sguardo sul passato, ma nello stesso tempo decretano il successo del Medioevo e delle coordinate cognitive con cui ci rapportiamo ad esso. Le riconosciamo quando osserviamo scorrere le tavole, in senso spaziale e cronologico ed esse emergono prepotenti a svelare i bisogni più profondi della società che li ha prodotti.

2. Sogni e Paesaggi

2. 1 Il Medioevo eroico

Il Medioevo eroico viene inventato in America, ed è proposto attraverso codici iconografici e tematici che lo spettatore è abituato a riconoscere come medievali (il cavaliere, il castello, l'amore cortese, i tornei, ecc …). La sua base è la tematica arturiana, che viene declinata in modalità e "parentele" differenti, da Valiant, a Merlino, a Robin Hood. Si tratta di un Medioevo che ha perso qualsiasi riferimento storico preciso e che allude a una vaga dimensione cavalleresco europea. I protagonisti sono valorosi guerrieri che indossano elmi e armature; che si sfidano in combattimenti a cavallo e vivono in castelli di pietra. Forma e materiali di questi elementi non sono importanti: il lettore medio non possiede una conoscenza storica specifica riguardo le ambientazioni delle vicende, anzi, pensando al Medioevo, immagina «l'età della cavalleria e della magia, della Tavola Rotonda e di re Artù, la cui collocazione storica oscilla per l'intero millennio, sotto la suggestione di un'iconografia divenuta a tutti familiare»[3].
Il prototipo dell'eroe medievale nei fumetti è *Prince Valiant*[4] (1937) che, attraverso la sua dimensione eroica, esprime una via di fuga immaginaria per un paese, l'America degli anni Trenta del secolo scorso, che cerca di uscire dalla Depressione. E' un giovane principe vichingo che, dopo aver trascorso l'infanzia in esilio fra le paludi, diventa prima scudiero di sir Gawin e poi cavaliere della Tavola Rotonda. Successivamente partecipa alle battaglie per la difesa della Britannia da Sassoni e Pitti e viaggia per l'Europa alla ricerca di avven-

2 G. Sergi, *La rilettura odierna della società medievale: i miti sopravvissut*i, in *Medioevo reale, medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, a cura di D. Lupo Jalla, P. Denicolai, E. Pagnucco, G. Rovino, Città di Torino 2002, pp. 89-98 (scaricabile dall'url di Reti Medievali http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_S/RM-Sergi-Rilettura.zip).

3 R. Bordone, *Medioevo Americano. Modelli iconografici e modelli mentali* in «Quaderni medievali» n. 13, 1982, p. 149.

4 In Italia le storie di Prince Valiant sono state pubblicate su diverse riviste, già dal 1937 e in una raccolta di 30 volumi dell'editore Camillo Conti. Le vignette selezionate fanno parte del primo volume dell'edizione americana *Prince Valiant*, Vol. 1: 1937-1938, Fantagraphics collection 2009.

ture e dell'amore. La sua è una vera vicenda di formazione: inizialmente è un ragazzo ma, con il passare degli episodi e dimostrando il suo coraggio nei combattimenti, diventa un uomo valoroso, in grado di fronteggiare eserciti di barbari e Normanni per difendere il suo popolo o per vincere, come cavaliere della Tavola Rotonda, tornei e battaglie.
La componente arturiana del Medioevo di Foster ha come modello deformato la civiltà cortese. In queste storie si assiste a un corto circuito di Medioevo e antichità, ma anche di alto e basso Medioevo, fino a sfiorare l'Età Moderna. Roberto Giovannoli[5] ha provato a individuare gli scenari storici di queste avventure:

1) Il primo è quello che si professa "arturiano" (V-VI sec.), ma che, da un punto di vista iconografico, fa riferimento alle rappresentazioni del ciclo bretone e delle crociate.
2) Ai riferimenti arturiani si contrappongono quelli barbarici (nel senso *fantasy*, tipico, per esempio, di *Conan il barbaro*). Ne fanno parte gli elementi del mondo vichingo e americano (un viaggio avventuroso porta Valiant nel nuovo mondo, a contatto con gli Indiani d'America, in un impossibile scenario western), con buona pace di qualsiasi coerenza storica.
3) L'età antica è un altro riferimento visivo, intesa però, più nel senso dei *colossal* americani che in quello rigoroso degli storici.
4) L'Oriente islamizzato, romantico e perfetto scenario delle crociate.

Il paesaggio rappresentato, in questa miscellanea visiva, è un'ambientazione da fiaba, in cui ogni elemento naturale o antropizzato si piega alla necessità della trama.
Paludi, boschi e castelli non esistono in sé, ma come elementi narrativi funzionali alle vicende dell'eroe: ne mettono in rilievo il coraggio, o l'astuzia (come quando Valiant sfugge ai suoi inseguitori tuffandosi nell'acqua palustre e usando una cannuccia per respirare (fig. 1), oppure quando distrae una guardia facendo starnazzare un'oca e nuotando in apnea sot-

Prince Valliant, cit.

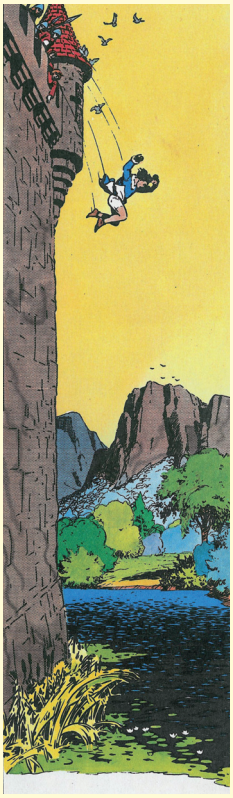


Fig. 1



Fig. 2

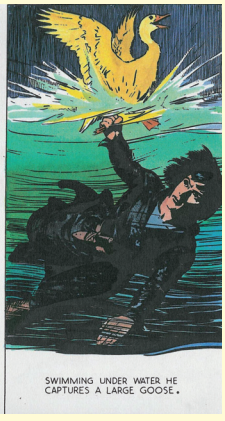
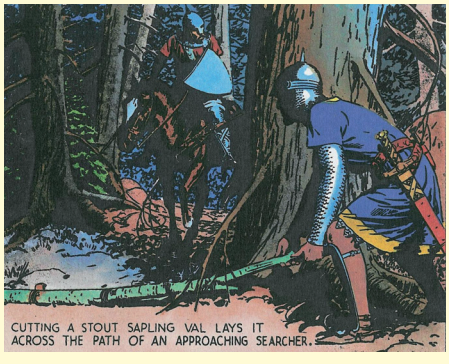


Fig. 3



5 R. Giovannoli, *Medioevo a fumetti?* Ne *Il medioevo: specchio ed alibi*, atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della seconda edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno: Ascoli Piceno, 13-14 maggio 1988. pp. 51-52.

to di essa - (fig. 2), oppure l'abilità guerriera che, per esempio, gli consente di tendere un agguato ai nemici nel bosco (fig. 3).

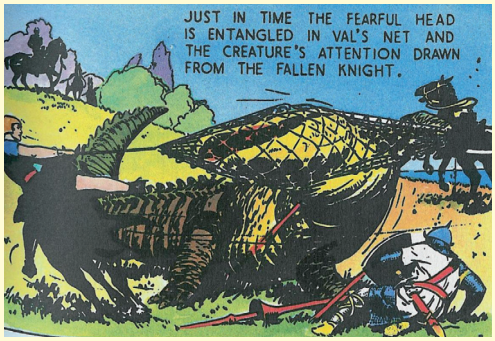


Fig. 4



Fig. 5

In queste tavole è presente una natura rigogliosa e benigna (tranne quando nasconde creature mostruose che vengono, però, sistematicamente sconfitte - fig. 4) che compare in modo occasionale e strumentale: nella maggior parte delle vignette sono i personaggi e le loro azioni a riempire gli spazi (fig. 5)[6].
Il tratto e i modelli visivi utilizzati e proposti da Foster per Prince Valiant hanno influenzato molte opere ad ambientazione medievale, come è evidente in questa comparazione (figg. 6-7):



Fig. 6



Fig. 7

In questa versione della storia dei cavalieri della Tavola Rotonda[6], ambientata esplicitamente nel 520, la rappresentazione del castello e del torneo, per esempio, richiama questa di Foster sulla destra.

Il ciclo Arturiano si modifica col tempo, sia nel senso della narrazione che della rappresentazione iconografica del paesaggio, dell'abbigliamento e dei personaggi. Ne è un bell'esempio *Artù, un'epopea celtica*[7]. L'opera è influenzata dall'immaginario celtico e si propone esplicitamente come una trasposizione a fumetti del ciclo arturiano delle origini: attinge da

6 R. e C. Blasetti (Riduzione di), A. Chirolla (disegni), *Re Artù e i cavalieri della tavola rotonda*, Edizioni San Paolo, 1996. P. 41.
7 D. Chauvel (testi), J. Lereculey (illustrazioni), J.-L. Simon (colori), *Artù, un'epopea celtica*, Magic press comics, 2002.

testi e leggende gallesi e non dalla letteratura cortese. Anche i nomi sono di origine gallese: Myrddin, per esempio, altri non è che Merlino. La terra delle vicende è la Bretagna del V sec., devastata e saccheggiata dai Sassoni e da altri nemici giunti dal mare. Il Medioevo raffigurato è magico e violento in esso i protagonisti si muovono da eroi leggendari (figg. 8-9).



Fig. 8 (partic. p. 35)

Artù, un'epopea celtica, cit.

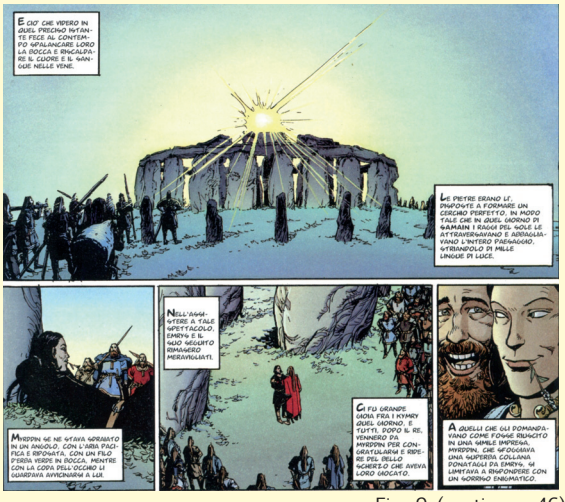


Fig. 9 (partic. p. 46)

I disegni rispecchiano a pieno la dimensione onirica e truce del racconto dando vita a una terra intrisa di sangue e coperta da una natura selvaggia e minacciosa per chi non è in grado di domarla, a differenza di Myrddin che, invece, con le sue arti magiche, è persino in grado di innalzare Stone Age (fig. 9).

All'interno del paesaggio eroico, non può essere dimenticato Robin Hood, una delle figure cruciali di questo Medioevo reinventato: grazie al suo personaggio questo periodo diventa, nell'immaginario collettivo, l'epoca dell'amor cortese e dell'avventura disinteressata. Su questo punto insistono le sue prime raffigurazioni a fumetti.

Robin Hood, Walt Disney, 1952

Fig. 10 (partic. p. 2)

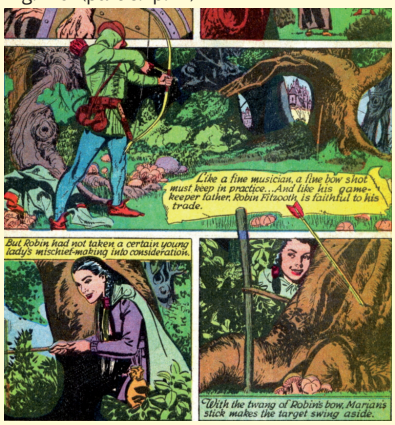


Fig. 11 (partic. p. 4)



Come appare chiaro in questo fumetto del 1952, il bosco è il luogo degli incontri romantici (fig. 10), ma anche la casa in cui Robin vive in allegria con i suoi compagni d'avventura. Il castello, invece, è il luogo della ingiusta legalità, talvolta buio e sempre imponente, costantemente presente sullo sfondo (fig. 11).
Il bosco assume, in queste storie, un ruolo eversivo in cui tutto è possibile, persino restituire ai poveri il denaro sottratto con le ingiuste gabelle, ordire trame contro il crudele principe Giovanni e le sue leggi, e persino amare la bella dama.
Con la versione zoomorfa (la cui edizione a fumetti o illustrata è la riproposizione del famoso film d'animazione) l'aspetto eversivo viene edulcorato dal gusto della beffa e dal senso di umana bonarietà che guidano Robin e la sua banda. In esso i riferimenti alla contemporaneità, anche nelle scene medievaleggianti, sono preponderanti.
A questo modello eroico fa da contraltare una società medievale in cui le virtù individuali valgono molto di più del ceto sociale. L'eroe è proposto come "demiurgo della storia" e i conflitti e le disavventure non sono altro che espedienti per movimentare il suo cammino e l'occasione per magnificarne il valore[8].
Al modello americano, col tempo, ne vengono contrapposti altri i cui protagonisti assumono nuove sfumature, talvolta inquietanti, e si trovano ad agire in un Medioevo dai toni cupi e violenti. Lentamente, col sopraggiungere di nuove istanze sociali e storiografiche, gli eroi dei fumetti si coloreranno di sfumature antieroiche.

2. 2 Il Medioevo antieroico, plebeo e cialtrone

Come nel cinema Monicelli aveva inaugurato con *L'armata Brancaleone* (1965) la strada della parodia del tradizionale eroe medievale e aveva mescolato i toni alti dei poemi cavallereschi con quelli bassi della letteratura popolare, così nella letteratura grafica compaiono storie che ribaltano gli ideali e le vicende dei cavalieri della tavola rotonda.
L'eroe è talvolta un cavaliere povero, che vive alla giornata, lontano dagli ideali cavallereschi, altre volte è un individuo meschino e arraffone, fino a diventare un personaggio antieroico le cui vicende ne mettono in risalto i punti oscuri. In altre occasioni l'eroe incarna valori positivi, ma da una realtà bassa e popolare, oppure è pieno di incertezze, spesso sbaglia, ed esprime la perdita di riferimenti certi dell'individuo contemporaneo o il suo sbigottimento dinanzi alle efferatezze della storia.
Ne è un esempio *Le Torri di Bois-Maury*[9] che, scritto come un ciclo narrativo di ampio respiro, è una delle opere più interessanti del fumetto storico franco-belga.
Protagonisti sono personaggi inventati che vengono toccati solo casualmente dai grandi eventi della storia e questo consente all'autore una libertà narrativa lontana da intrecci storici obbligati e, soprattutto, gli permette di dedicarsi ad una coerenza visiva notevole attraverso la cura del dettaglio della rappresentazione di castelli, armi, armature e paesaggi. Il Medioevo di Hermann è soprattutto iconografico e mostra un abile ricorso alle fonti, reso dalla ricostruzione verosimile di una realtà essenzialmente povera, semplice e poco sfarzosa.

> L'analisi di Hermann non si limita alla semplice caratterizzazione grafica, ma mira a rappresentare anche la mentalità e il modo di pensare dei protagonisti, nobili e popolani:

8 V. Attolini, *Immagini del Medioevo nel cinema*, Edizioni Dedalo, Bari 1993, p. 123.
9 Hermann (Hermann Huppen), *Le torri di Bois Maury*, Alessandro Editore, dal 1984 al 1998.

il sentimento di dipendenza provato dalla popolazione, indotta dall'ansia a credere più al miracolo che al ragionamento, in un mondo in cui la paura e il culto della forza e della violenza dominano ovunque[10].

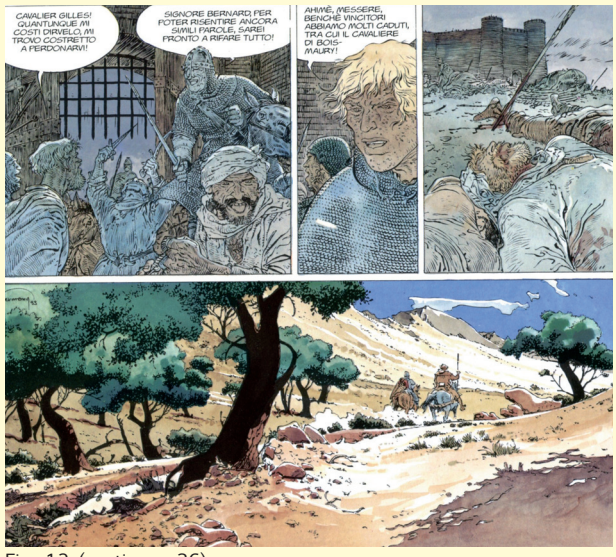


Fig. 12 (partic. p. 36)
Questo Medioevo dal basso è violento, ricco di scontri e morti, e a esso fa da contraltare una natura spesso aspra.
Le torri di Bois Maury, vol. 9, cit.

Con questo lavoro, Hermann ha introdotto un nuovo modo di concepire il Medioevo disegnato, concentrandosi sui timori e sulle debolezze che provavano gli uomini di quell'epoca.
Questi fumetti sono un'ottima lente di ingrandimento che mette in risalto il legame fra la ricerca storica, le esigenze sociali e i media: la *Compagnia della forca*[11], per esempio, appare come la riproposizione dello spirito che anima il già citato film di Monicelli. Se entrambi subiscono l'influsso delle tematiche delle *"Annales"* dal punto di vista storiografico, sappiamo che in quegli anni le spinte sociali chiedevano un'attenzione maggiore ai più poveri, e che questo si traduceva in uno spiccato interesse per una rivisitazione storica dal basso. Le vicende della compagnia della forca vedono protagonista la Compagnia di Montblanc, un'improbabile compagnia di ventura i cui personaggi sono caratterizzati da toni grotteschi e fantastici, e le cui avventure sono strabordanti di personaggi, a formare una storia corale in cui nessun personaggio può arrogarsi il ruolo di protagonista. Il Medioevo che fa da contraltare alle vicende è oscuro e povero e in esso il bosco, i castelli e le molte osterie incontrate hanno un ruolo fondamentale, quasi quanto i personaggi rappresentati.

I vizi sono anche lo sfondo e i compagni inseparabili dei protagonisti di *Sette missionari*[12], sette monaci che vivono in Irlanda nel secolo XI, ognuno dedito a un diverso peccato.
Mandati come missionari fra feroci vichinghi a espiare le proprie colpe, essi fanno dei peccati il loro punto di forza e grazie a ciò riescono non solo a salvarsi, ma anche a convertire le popolazioni nemiche. In cambio, vengono nominati vescovi, senza per questo abbandonare le proprie inclinazioni. L'opera è ricchissima di riferimenti storico-iconografici, ed è una parodia delle storie religiose edificanti e dei racconti di conversione irlandesi.
In questo Medioevo che potremmo definire "diversamente eroico", completamente diffe-

10 C. Casavecchia, *L'immagine del medioevo nella narrativa disegnata, Bandes dessinées, Comics, Fumetto*, tesi di laurea in Storia Medievale, a.a. 2000-2001 Università degli Studi di Torino, p. 95.
11 Magnus e Romanini, *I cavalieri dell'ombra*, *La compagnia della forca* n.1, Panini Comics, Milano 2005.
12 A. Ayroles (testi), L. Critone (disegni), L. Pieri (colori), *Sette Missionari*, Planeta DeAgostini, 2008.



Sette Missionari, cit. Fig. 13 (p.4)

renti risultano le avventure di John & Solfami e dei loro amici Puffi[13], protagonisti di un fumetto ad ambientazione medievale creato dal belga Pierre Culliford, alias Peyo. Il primo ad essere disegnato è, nel 1947, il giovane paggio Johan, accompagnato dal 1954 dal buffo menestrello Pirlouit. La loro fama, però, è legata soprattutto ai Puffi, piccoli personaggi blu, introdotti in un'avventura del 1958 su «Le journal de Spirou». Essi si muovono in un periodo fantastico, infarcito di stereotipi, in cui duelli, maghi e fantasmi ravvivano le avventure dei protagonisti. Gli atti di eroismo, in situazioni comico-avventurose, sono equamente compiuti dai due, e i valori espressi sono quelli tipici della coeva letteratura per l'infanzia.

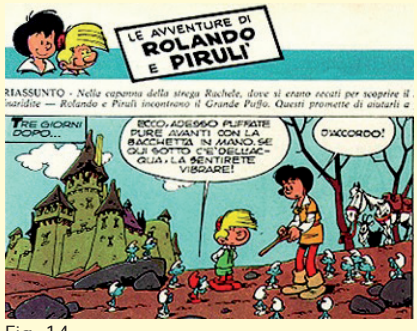


Fig. 14

Le avventure di Rolando e Pirulì, «Corriere dei Piccoli» del 19 Settembre 1971



Fig. 15

Mentre nelle prime storie ci sono castelli cadenti o dalle inequivocabili forme neogotiche (fig. 14), pieni di cavalieri e fantasmi, in quelle in cui i protagonisti sono i puffi e il mago Gargamella (nemico giurato dei piccoli ometti blu), l'ambientazione principale diventa il bosco e protagonisti divengono le sue creature fantastiche (fig. 15).

13 Peyo, *John e Solfami* (nome originale francese: Johan & Pirlouit), pubblicato sul «Corrieri dei Piccoli».

2.3 Le parodie e la satira: un Medioevo attuale

> Nell'intrigante rapporto fra storia e avventura [si colloca] uno dei due grandi territori del fumetto, quello del filone comico, umoristico e satirico. […] Se si abbandona il registro epico e avventuroso, si possono cogliere le molteplici sfaccettature con cui i fumetti comici si appropriano di temi, personaggi e riferimenti storici, rivestendoli di umorismo e di satira, oppure utilizzando la storia come metafora del presente[14].



Fig. 16
Le gag del truce vichingo e della sua famiglia si basano sull'ironia tipica delle sit-com americane mescolate all'esasperazione degli elementi dell'immaginario collettivo sui vichinghi.
Striscia presa dal sito www.hagardunor.net/comics.php

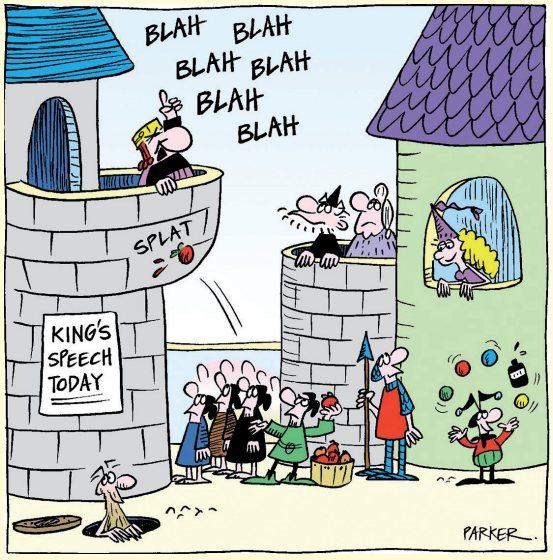


Fig. 17
Un castello, un re avido e odiato dal popolo, un mago pasticcione, un soldato innamorato della principessa, ecco i personaggi di questo Medioevo brutale ma ironico.
Striscia presa dal sito http://www.johnhartstudios.com

Nelle strisce satiriche, come *Il grande Hagar*[15] o *Il mago di Id*[16], vengono esasperati gli elementi iconografici "classici" del periodo e il Medioevo diventa

> «un'epoca brutale, contrassegnata da scorrerie, guerre e ingiuste gabelle, ma è chiaro che si tratta di una brutalità non peggiore, anzi più bonaria di quella dei nostri giorni»[17].

Consente uno sguardo diverso *Maxmagnus*[18], un'irriverente parodia del mondo delle fiabe: i personaggi ci sono tutti, a cominciare dal re e dal suo consigliere, dalla regina e dalla principessa in cerca di un principe azzurro, per proseguire poi con i villici angariati e sfruttati.
Si tratta però di un mondo fiabesco capovolto: la principessa è così brutta da far spaventare

14 R. Farnè, *La ri-creazione del passato a fumetti*, in *Iconologia Didattica, le immagini per l'educazione dall'Orbis Pictus a Sesame Street*, Zanichelli, Bologna 2002, p. 283.
15 R. Browne (1917-1989) e C. Browne (1952), *Il grande Hagar*, dal 1973.
16 J. Hart e B. Parker, *The Wizard of ID*, dal 1964.
17 M. Sanfilippo, *Il medioevo secondo Walt Disney*, p. 35.
18 Max Bunker (alias Luciano Secchi) e Magnus (alias Roberto Raviola), *Maxmagnus*, 1968-1980.

i propri genitori e da dover portare una maschera, il re e il suo (in)fido Amministratore Fiduciario sono avidi e furbastri, mentre è ai poveri, quasi un proletariato ante-litteram sfruttato e semiorganizzato, talvolta contraddittorio, che va la simpatia degli autori. Il Medioevo rappresentato in questi racconti satirici che occhieggiano al mondo contemporaneo è grottesco, cinico e senza innocenza.

2.4. Le immagini dal manuale al racconto: il Medioevo illustrato

Nel fumetto storico, il rapporto fra Avventura e Storia si muove da un estremo all'altro, marcando in alcuni casi l'intento didattico e in altri quello d'intrattenimento.
Nelle vicende che raccontano di eventi e personaggi famosi con obiettivi didattici, le avventure dei protagonisti sono spesso meramente funzionali al quadro storico: la trama dell'opera, in numerose esperienze, sembra realizzata unicamente per poter raccontare nozioni e situazioni ritenuti storicamente importanti.
Un racconto che tenta di esprimere in modo piacevole sia una dimensione narrativa storica il più fedele possibile alle fonti che la ricostruzione visiva è *La Battaglia di Campaldino*[19], un fumetto scritto da Federico Canaccini e disegnato da Matteo Tozzi. La storia è la ricostruzione della battaglia combattuta nel 1289 tra i comuni di Firenze e di Arezzo e si basa sulle cronache di Giovanni Villani e Dino Compagni, e sul V canto del *Purgatorio* di Dante, che partecipò personalmente alla battaglia. Anche molte delle espressioni utilizzate dai personaggi sono tratte dalle narrazioni medievali, così da rendere il fumetto il più attinente possibile alle fonti. Anche gli ambienti, e i luoghi illustrati sono quelli reali e la loro resa è basata su fotografie o pitture d'epoca (figg. 18-19).

La battaglia di Campaldino, cit.



Fig. 18 (partic. Tav. 21)
Una rappresentazione del muro di scudi guelfi, col giglio di Firenze, e del castello di Poppi.



Fig. 19 (partic. Tav. 35)
Un dettaglio carico di tensione della carica della cavalleria ghibellina.

Il fumetto *Martino di Loreto*[20], invece, esprime il tentativo di riportare i risultati di studi storici, soprattutto d'archivio, in un racconto che dia spazio alle vicende umane dei protagonisti attraverso un'opera di fiction e non solo di storia. Esso, inoltre, rappresenta un tentativo recente di dare dignità storica al fumetto attingendo allo stesso repertorio iconografico medievale.

19 Il fumetto, attualmente in corso di stampa, nasce su sollecitazione del museo del castello di Poppi, luogo della battaglia. www.castellodipoppi.it
20 R. Bordone (testi), L. Piccatto (disegni), *Martino di Loreto*, Scritturapura, 2006.

I disegni si muovono su due registri stilistici differenti a marcare la narrazione storica (con un tratto che richiama le miniature medievali) e quella umana, che esprime sentimenti e vicende dei protagonisti del racconto. Un testo introduttivo di Renato Bordone descrive il contesto e il paesaggio storico e gli impliciti riferimenti alla mentalità dell'epoca.

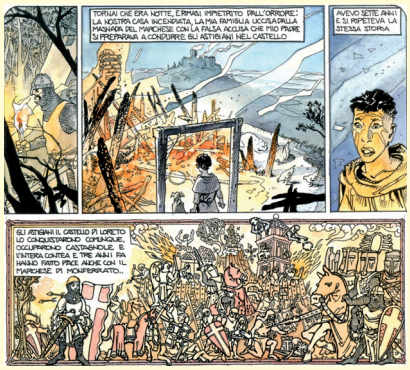


Fig. 20 (partic p. 24).
Martino di Loreto, cit.

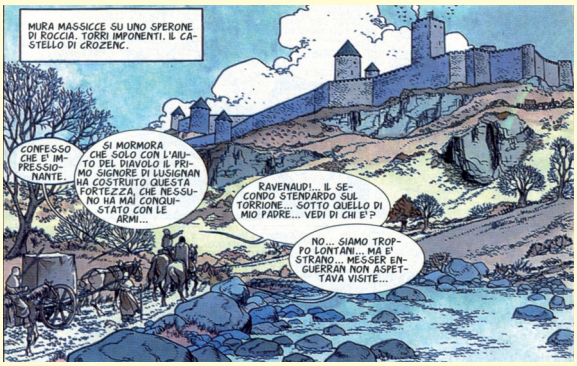


Fig. 21 (partic p. 24).
Le Aquile decapitate, *La notte dei giullari*, in «Skorpio» Anno XXIII, n. 23 del 17-6-1999.

La soluzione di porre sulla strada dei protagonisti, inventati dagli autori, personaggi reali che vivono episodi storicamente documentati sembra la più convincente: è lo schema utilizzato anche ne *Le aquile decapitate*[21] che propone un'ambientazione medievale non solo nei particolari iconografici, ma soprattutto per gli eventi narrati, incentrati su fatti ed eventi noti. *Le aquile decapitate* è stato portatore nel mondo del fumetto di un nuovo gusto per l'aderenza ai risultati delle ricerche storiche. In questo caso, a differenza delle opere classiche di questo genere, non viene rappresentato un Medioevo dal basso, ma i complotti e i tradimenti dell'aristocrazia contro il sovrano francese. Così, le trame danno spazio alla complessa realtà feudale della Francia del XIII secolo, mantenendo un perfetto equilibrio fra fiction e storia.

2.5 Il Medioevo fantastico, esoterico e prossimo venturo

Il Medioevo è anche un paesaggio esotico, una culla di misteri che dal passato agiscono ancora sulla nostra società. Parlare di Medioevo vuol dire parlare anche del *fantasy*, un genere letterario che racconta di mondi collocati in un tempo indefinitivamente lontano (nel passato o nel futuro) che devono la caratterizzazione dei personaggi o di alcune situazioni all'universo medievale. Secondo Renato Bordone,

> «le origini del fantasy sono dello stesso ceppo di quelle del neo-medievalismo ottocentesco e proprio a William Morris, preraffaellita, anticipatore dell'art nouveau medievaleggiante si deve il primo esempio, riconosciuto come tale, di questo fortunato genere letterario»[22]:

egli introdusse nel 1895 in una sua novella uno scenario pseudo medievale fatto di terre mitiche e cavalieri eroici. L'esplosione del genere si ebbe in America con la nascita del filone

21 P. Pellerin (sceneggiatura dei primi 3 voll.), J.-Ch. Kraehn (disegni fino al III vol. e poi sceneggiatura), *Le aquile decapitate*, Éditions Glénat dal 1986. In Italia, i primi cinque capitoli sono stati pubblicati a puntate sulla rivista settimanale Skorpio, dal n. 23 al n. 42 del 1999, per Eura editoriale.
22 R. Bordone, *Medioevo americano*, cit., p. 144.

sword and sorcery ("spada e magia" secondo la definizione di Fritz Leiber) di cui Conan è il rappresentante esemplare, ma non l'unico (figg. 22-23).

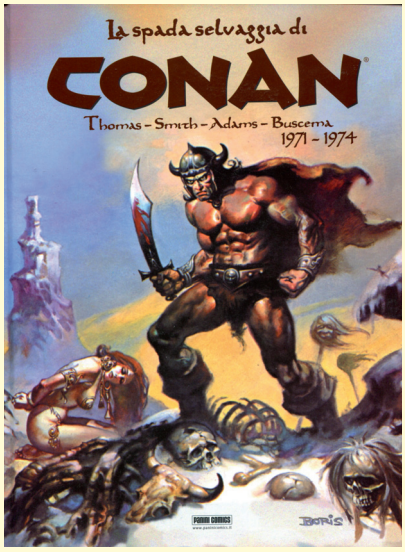


Fig. 22
Conan vive in un mondo desolato e arido, seguito alla caduta di Atlantide, perfetto scenario per lotte perenni e forti guerrieri. Copertina dell'albo, 2, 1971, *La spada selvaggia di Conan*, utilizzata per la raccolta *La Spada Selvaggia di Conan* (1971-1974), Edizioni Panini Comics, 2008.

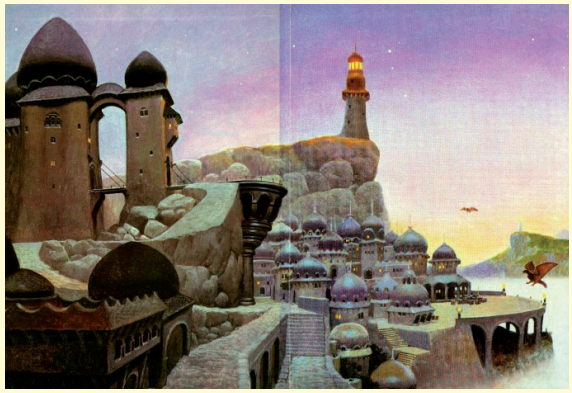


Fig. 23
Gli splendidi paesaggi, disegnati a olio, del Mercenario risentono dall'ambientazione fantasy, con draghi volanti per destrieri e case orientaleggianti.
Vincente Segrelles, *Il Mercenario. Il popolo del fuoco sacro*. Edizioni EPC, Roma 1982.

Questo genere, nelle sue versioni eroiche e magiche, racconta di vicende ambientate in epoche o luoghi inesistenti, in cui l'eroe è costantemente in lotta contro guerrieri terribili e minacce stregate: è facile distinguere in questo schema l'archetipo del cavaliere che lotta per difendere i più deboli in un'età piena di guerre e di soprusi.
Le ambientazioni cupe, ispirate ad un medioevo fantastico e fiabesco, per esempio, caratterizzano la saga di *Bone*[23]. Protagonisti sono tre *bone* (creature bianche, antropomorfe e dal lungo naso), in fuga dalla loro città, che si perdono e raggiungono una vallata sconosciuta dove incontrano gli uomini in lotta con i rattodonti. *Bone* è ormai un classico del fumetto americano moderno e gli elementi fantasy sono intrecciati con classiche situazioni epiche: le avventure disegnate rappresentano l'eterna lotta fra le forze del Bene e quelle del Male.

L'invasione del *fantasy* in numerosi campi dell'intrattenimento (soprattutto giochi e film) ha prodotto un effetto di ritorno per cui questo genere, nato da suggestioni legate al Medioevo, si è poi così diffuso da influenzare l'immaginario collettivo relativo alle coordinate storiche reali. Insomma l'idea diffusa di Medioevo ha acquistato, dagli anni Ottanta del secolo scorso, un vago sapore fantasy.
Legato a questa sensibilità, ma con caratteristiche proprie che lo rendono autonomo è il "Medioevo di ritorno": un'idea di Medioevo a-temporale, che attinge a una visione circolare della storia in cui il futuro assomiglia al passato, in particolar modo a quello dell'età di mezzo, vista come momento di decadenza e di perdita della tecnologia, terreno di lotte e

23 J. Smitt, *Bone*, dal 1991 al 2004. Edito in Italia dall'Editore Panini.

guerre in cui è assente una legge regolatrice. In particolar modo, questa visione del futuro è radicata nella paura e nelle angosce provocate dall'esplosione atomica: il timore che la tecnologia possa prendere il predominio sul suo creatore ha influenzato una vasta produzione in cui il Medioevo diventa condizione di vita cui l'uomo è costretto dopo aver abusato del suo potere sulla natura.
In queste storie, gli scenari sono dunque quelli di un mondo post-atomico, depredato dall'uomo, che solo in alcuni casi, lentamente rinasce. In esso la natura è spesso assente o brulla e selvaggia, nemica dell'uomo dopo l'offesa atomica. È questo il caso di *Nausicaä*[24], la principessa della valle del vento che vive in un mondo post nucleare, sterile e improduttivo. I pochi villaggi ancora esistenti, sono piccoli e isolati, e le comunità che vi risiedono sono pacifiche e conducono una vita semplice, con una tecnologia poco sviluppata, ma con retaggi del passato, come le macchine volanti. Quando i signori più potenti scatenano una guerra, Nausicaä combatte con tutte le sue forze per il suo mondo e il suo popolo. Solo il suo amore per la natura e il rispetto dell'ecosistema riescono a salvare l'umanità.

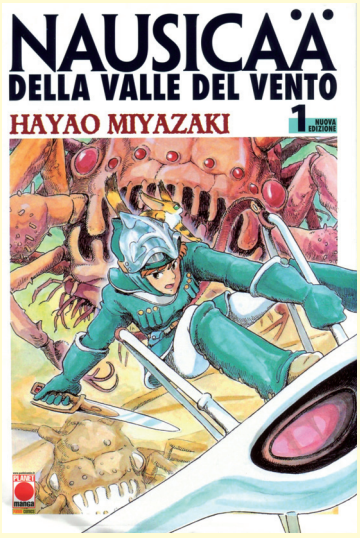


Fig. 24
Copertina del primo volume dell'edizione italiana edito dalla Planet Manga.

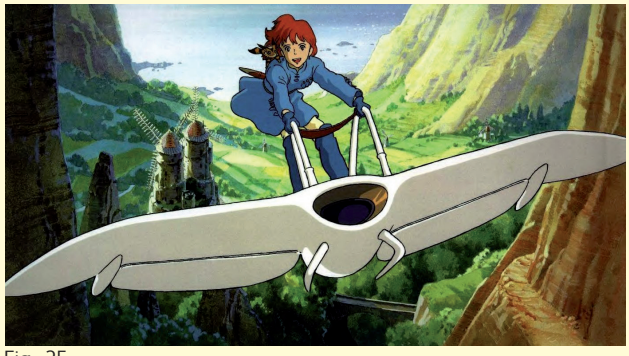


Fig. 25
Fotogramma del film d'animazione *Nausicaä della Valle del vento* (1984). Nausicaä vola sulla Valle del vento, verde, pacifica e incontaminata. Nel corso della storia il villaggio sarà minacciato dalla guerra e dal ritorno del terrore nucleare.

Le tematiche della devastazione nucleare e le angosce e suggestioni del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki fanno parte non solo della poetica di Miyazaki, ma di quasi tutti gli autori di manga e animatori della sua generazione.

In questo viaggio all'interno della produzione fumettistica non può mancare, fra gli stereotipi raffigurati, quello del Medioevo magico-esoterico, rappresentato da personaggi che, collocati nella modernità, indagano o si trovano invischiati in vicende in cui non mancano mai i templari, il Graal e monaci detentori di capacità magiche e di segreti che potrebbero cambiare il corso della storia.
Ne è un esempio conosciuto da quasi tutti i lettori di fumetti seriali *Martin Myster*, studioso newyorkese appassionato di archeologia e antropologia, noto come il "detective dell'im-

24 H. Miyazaki, *Nausicaä della valle del vento*, 7 voll., Panini Comics - Planet Manga, 2009-2010.



Fig. 26 (p. 113)

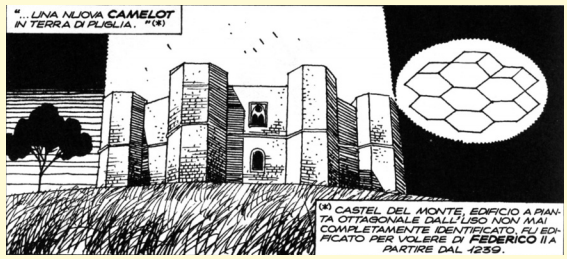


Fig. 27 (p. 180)

Martin Mystère, Il segreto di san Nicola, Di Alfredo Castelli e Giancarlo Alessandrini, I Classici del fumetto, Bur, Milano 1999.

possibile". Le sue indagini si muovono attraverso leggende e verità sullo sfondo di precise rappresentazioni architettoniche e visive che vengono accompagnate da immagini fantastiche ricche di riferimenti leggendari (figg. 26-27). *Il segreto di san Nicola*, per esempio, è centrato sulle vicende di san Nicola, santo "apportatore di doni", ma da esse si allontana per un'intrigante indagine che, alla ricerca di una stanza segreta all'interno della basilica nicolaiana di Bari (che sarebbe custode del Graal), porta il lettore in un vortice di vicende appassionanti basate su informazioni storicamente fondate, plausibili e assolutamente fantastiche. Il Graal, la mitica spada di Artù "Excalibur" e la Basilica di San Nicola di Bari diventano espressione di un Medioevo magico e pieno di segreti ancora da svelare.

2.6 Il paesaggio dei santi e della fede

La rappresentazione per immagini della vita dei Santi fa parte di una tradizione consolidata della Chiesa. Nel Medioevo cicli di affreschi o di miniature illustrano episodi agiografici per educare i fedeli ai valori cristiani. Scrivono i curatori della mostra *San Francesco a fumetti* tenuta ad Assisi nel 2006: «Far vedere per far capire!: questa fu la nuova parola d'ordine, portata da Francesco fra il popolo delle città comunali e del contado. E dopo di



Fig. 28 (partic. p. 22)
La leggenda di san Cristoforo.

Dino Battaglia, *Leggende*, Edizioni Di, 1979.
La natura è dettagliata dove serve a definire meglio le vicende dei santi, astratta o assente se il momento è il culmine della narrazione.

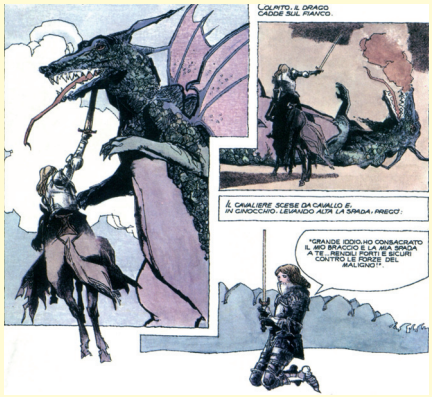


Fig. 29 (partic. p. 30)
La leggenda di san Giorgio.

lui, dopo i suoi frati, il messaggio venne accolto dagli artisti, che resero visibili le verità della fede con le loro figurazioni in pittura e scultura. Scrive Piero Bargellini: «Fu così che le mura stesse diventarono "parlanti", per mezzo dei cicli pittorici, formanti la cosiddetta "Bibbia dei poveri". Infatti, i poveri, che non sapevano leggere e non possedevano libri, capivano benissimo il linguaggio figurato dell'arte, come un bambino sa interpretare i moderni "fumetti"»[25]. Gli autori di storie sequenziali si collocano, dunque, su questa scia. In alcuni, come Battaglia, il linguaggio del fumetto agiografico è fiabesco, con forti toni epici. I disegni tendono all'astrazione simbolica e si stagliano su sfondi, spesso bianchi, che accentuano gli istanti eroici o i momenti salienti della narrazione.
Il paesaggio in cui sono immersi i santi disegnati sono sfondo e funzione delle trame, ma questo è proprio di certe tradizioni agiografiche. Nella vita di san Francesco, ad esempio, la natura è quasi un personaggio che fa da spalla alle vicende del protagonista, che gli consente di compiere miracoli (fig. 31) o che si fa tramite per le tentazioni del maligno (o per espiarle, come nella fig. 30).



Fig. 30 (p. 34)
Teresa Buongiorno, Chiara Frugoni, *Storie di Francesco, il santo che sapeva ridere*, Editori Laterza, Bari – Roma 1998.

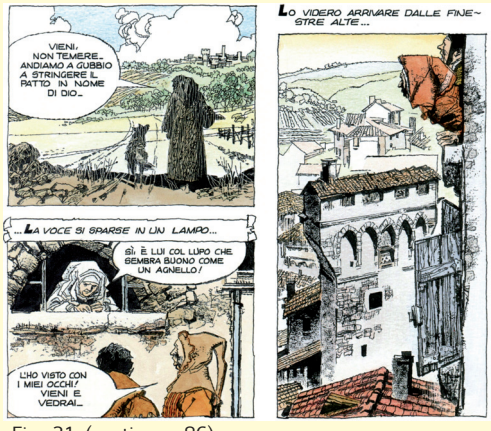


Fig. 31 (partic. p. 86)
Laura Battaglia e Giovanni M. Colasanti (testi), Dino Battaglia (disegni), *Frate Francesco e i suoi fioretti*, Edizioni Messaggero, 1974.

Il santo è proposto come modello per il presente: gli si attribuisce la capacità di indicare la strada ai fanciulli e agli adulti, di ieri come di oggi.
Questo è anche l'intento che si può rintracciare nella versione del fraticello di Assisi della Marvel[26], per quanto i risultati siano lontani dai canoni europei: l'America si appropria attraverso i propri codici interpretativi di questa figura storica e religiosa, calandola in una dimensione da supereroe.
Infine, pienamente in linea con le emergenze sociali dell'epoca, appare la lettura di Altan che disegna un Francesco[27] molto umano, che spiazza e fa sorridere. Il lavoro nasce in un clima di contestazioni in cui anche la santità francescana viene eletta a modello di rivolta

25 *San Francesco a fumetti*, all'indirizzo http://www.ineuropeonline.it/articoloarc-34254.htm
26 M. Severin (testi), J. Buscema (disegni), *Francis, Brother Of The Universe*, Marvel 1980.
27 Altan, *I nostri antenati. Tre biografie non autorizzate. Colombo, Franz, Casanova*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2009.

sociale. Siamo dinanzi a un Medioevo ricco di implicite correlazioni col presente: Francesco rifiuta la propria classe d'origine e ribalta il modo di pensare che lo aveva caratterizzato fino al momento della conversione. Franz – dice l'autore - «in qualche modo, è figlio del Vangelo di Pasolini: da un lato c'è la grande attenzione al contesto storico, dall'altro lo spunto per una riflessione critica sul presente».

2.7 Il Medioevo negli albi Disney

Il Medioevo di Walt Disney dialoga direttamente con l'immaginario collettivo e con il Medioevo scolastico, del tutto disinteressato a un confronto con la ricerca storica[28].
Paperino, Topolino e in alcune occasioni persino Ciccio, il papero sonnolento e goloso, sono stati cavalieri, scudieri, menestrelli, maghi sempre pronti a difendere principesse insidiate e popolazioni angariate dal cattivo di turno, in un mondo in cui chiunque (sia un garzone, uno scudiero e persino una donna testarda), grazie al suo coraggio, può diventare cavaliere, re ed eventualmente sposare la bella principessa. I riferimenti storici che si trovano nelle avventure degli albi Disney fanno riferimento alle conoscenze più facili da ricordare per i giovani lettori, o giocano con gli stereotipi legati all'età di mezzo che in alcuni casi diventano fulcro del racconto.
Il tempo di queste storie è quello delle fiabe (il "c'era una volta…") che colloca le vicende narrate in un tempo passato/presente in cui tutto è possibile, secondo gli intenti del narratore, purché siano rispettate le regole della "tradizione", non quella storica, ma quella relativa all'universo narrativo Disney.

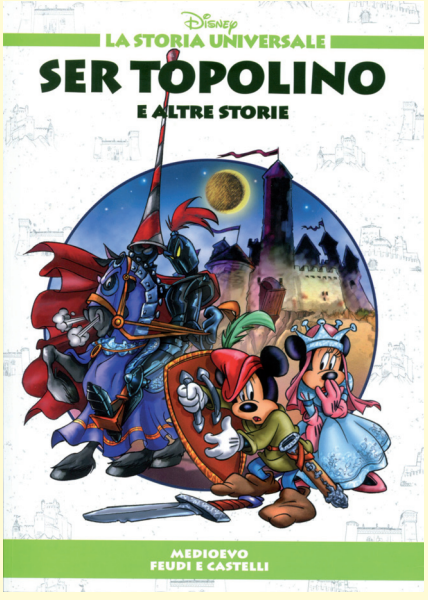


Fig. 32
Copertina del volume *Ser Topolino* della collana *La Storia Universale Disney*, Anno 1, n. 14, Rizzoli 2011.



Fig. 33
Il *castello di Neuschwanstein*, in Baviera, sembra sia il modello su cui si è basato Walt Diseny per la rappresentazione del suo castello più famoso.

28 Costituisce un tentativo di andare in senso differente l'attuale collana della Rizzoli *La Storia Universale Disney*, in cui le avventure (già edite in passato) sono accompagnate da inserti storici in cui un ruolo importante è dato alle fonti iconografiche e alle relative rappresentazioni Disney. Sarebbe interessante studiare sia i testi storici che l'effetto che questa commistione di anacronismi visivi e fonti d'epoca può produrre nell'immaginario dei lettori.

In queste avventure non manca mai un castello, inevitabilmente di sapore neogotico, più o meno mal messo secondo la trama, una principessa rinchiusa in una torre, un bosco da attraversare, grandi abbuffate (soprattutto se il personaggio è il goloso Ciccio) e buie foreste in cui vivono maghi e streghe con i loro filtri magici.
Questa ripetizione regolare di temi e di espedienti narrativi ha il fine di creare nel lettore la capacità di riconoscere il marchio Disney e il suo linguaggio. Un bambino capisce subito, dinanzi all'immagine di un castello o di un cavaliere, che la storia ha un'ambientazione medievale. Spesso i toni sono quelli del fantasy: alla ricerca di un tesoro o della soluzione di un problema creato dal cattivo di turno, in un mondo con riferimenti medievali, ma in un "altrove" spazio-temporale, i protagonisti si uniscono ad altri coraggiosi ed affrontano grandi insidie magiche, tranelli oppure ostacoli naturali, proprio come nella letteratura cavalleresca.
Quello dei fumetti Disney è un Medioevo che rappresenta un mondo lontano dal nostro, ma solo nel tempo, nello spazio o nella fantasia: in esso Topolino e Pippo si trovano catapultati grazie alla macchina del tempo, oppure la famiglia dei paperi vi vive come in una Paperopoli d'altri tempi, e nulla pare cambiare negli atteggiamenti e nella mentalità degli individui, talvolta solo abbigliati in modo diverso e dotati di tecnologie dalla parvenza medievale, ma dalla fruizione moderna.

Bibliografia

Attolini Vito, *Immagini del Medioevo nel cinema*, Edizioni Dedalo, Bari 1993.
Attolini Vito, *Visioni retrospettive, La storia nei film*, Barbieri Editore, Manduria (TA) 2008.
Bordone Renato, *Medioevo Americano. Modelli iconografici e modelli mentali* in «Quaderni medievali» n. 13, 1982.
Bordone Renato, *Medioevo oggi*, in *Lo spazio letterario del medioevo. IV, Il medioevo latino/* direttori Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestó, Roma 1997.
Bordone Renato, *Editoria tra Ottocento e Novecento. Fumetto*. In *Arti e storia nel medioevo* - vol. IV, Einaudi, Torino 2004.
Buongiorno Teresa, Frugoni Chiara, *Storia di Francesco il santo che sapeva ridere*, Laterza, Bari 1998.
Casavecchia Claudio, *L'immagine del medioevo nella narrativa disegnata, Bandes dessinées, Comics, Fumetto*, tesi di laurea in Storia Medievale, AA 2000-2001 Università degli Studi di Torino.
Eco Umberto, *Dieci modi di sognare il medioevo*, ne *Il sogno del Medioevo. Il reviral del Medioevo nelle culture contemporanee*, «Quaderni medievali», 1986, n.21.
De Turris Gianfranco, *l'immaginario medievale nel fantastico contemporaneo*, ne *Il sogno del Medioevo. Il reviral del Medioevo nelle culture contemporanee*, «Quaderni medievali», 1986, n.21.
Farnè Roberto, *La ri-creazione del passato a fumetti*, in *Iconologia Didattica, le immagini per l'educazione dall'Orbis Pictus a Sesame Street*, Zanichelli, Bologna 2002.
Giovannoli Renato, *Medioevo a fumetti?* Ne *Il medioevo: specchio ed alibi*, atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della seconda edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno: Ascoli Piceno, 13-14 maggio 1988.
Sanfilippo Matteo, *Camelot, Sherwood, Hollywood*, Cooper & Castelvecchi, Roma 2006.
Sanfilippo Matteo, *Il medioevo secondo Walt Disney. Come l'America ha reinventato l'età di mezzo*, Castelvecchi, Roma 1998.
Sergi Giuseppe, *La rilettura odierna della società medievale: i miti sopravvissuti*, in *Medioevo reale, medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, a cura di D. Lupo Jalla, P. Denicolai, E. Pagnucco, G. Rovino, Città di Torino 2002.
Valzania Sergio, *Il Medioevo nel fumetto e nel gioco*, in *Lo spazio letterario del medioevo*. IV, Il medioevo latino / direttori Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestó, Roma 1997.
Valzania Sergio, *Il cavaliere «medievale» da Flash Gordon a Tex Willer*, ne *Il sogno del Medioevo. Il reviral del Medioevo nelle culture contemporanee*, «Quaderni medievali», 1986, n.21.

Siti web

Il cavaliere inesistente, il mito della cavalleria nell'Occidente Medievale di Renato Bordone http://www.mondimedievali.net/pre-testi/bordone.htm

Il Medioevo nei fumetti a cura di Danilo Tancini
http://www.mondimedievali.net/Fumetti/indice.htm

San Francesco a fumetti. 50 disegni originali di Dino Battaglia, Altan e Luca Salvagno
Curatori della mostra: Luca Temolo Dall'Igna e Riccardo Mazzoni; Assisi - 1/30 luglio 2006
http://www.afnews.info/deposito/2006/06/assisi.pdf

Le Moyen Âge en Bande Dessinée. Pieghevole per la mostra che si tiene a Parigi dal 14 aprile al 14 novembre 2010 presso la Tour Jean Sans Peur.
http://www.citebd.org/IMG/pdf/DP_MOYEN_AGE_BD2010_tourJeansansPeur.pdf

Cartoni on-line PRINCE VALIANT, IL PRINCIPE VALENTINO
http://www.cartonionline.com/personaggi/prince_valiant.htm

Les Tours de Bois Maury (dal sito ufficiale di Hermann Huppen)
http://www.hermannhuppen.com/bois-maury-367.shtml

Footnotes

1 R. e C. Blasetti (riduzione di), A. Chirolla (disegni), *Re Artù e i cavalieri della tavola rotonda*, Edizioni San Paolo, 1996. P. 41.

2 C. Casavecchia, *L'immagine del medioevo nella narrativa disegnata, Bandes dessinées, Comics, Fumetto*, tesi di laurea in Storia Medievale, a.a 2000-2001 Università degli Studi di Torino, p. 95.

Mostra *Nuvole di Medioevo* di Elena Musci

Consulenza di *Antonio Brusa*
Logo della mostra di *Benedetto Gemma*
Progetto grafico dei pannelli di *Federica Barbieri, Gabriella Bonini, Rina Cervi*
Stampa dei pannelli: *La Fotolito*, Poviglio (Reggio Emilia)
Produzione: Istituto *Alcide Cervi* - Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*
(I pannelli sono a disposizione dei soci dell'archivio Emilio Sereni e di chi ne faccia richiesta).

Paesaggi agrari e forme di gestione della terra fra alto e basso medioevo. Un percorso didattico*

Emanuela Garimberti
Dottore di ricerca in Storia Medievale - Università di Bologna
Docente di Scuola secondaria di I grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Introduzione: paesaggi reali e paesaggi immaginati

L'intervento di Giuseppe Sergi nella giornata di chiusura della Summer School 2010 ha chiarito le profonde differenze tra stereotipi e pratiche storiografiche e ci ha messo sull'avviso riguardo ai frequenti abusi compiuti nel discorso pubblico sulla storia[1].

In effetti l'età medievale, forse in modo più evidente rispetto ad altre epoche, si è caricata di pregiudizi, ora negativi ora positivi, che ne hanno distorto la percezione, creando immagini, le quali spesso raccontano molto più della cultura dei secoli successivi che non del periodo storico che si vorrebbe descrivere. Il medioevo, probabilmente anche per la sua lunga periodizzazione convenzionale, appare, prima ancora che un'età storica, un 'luogo' del nostro immaginario e il suo potere evocativo è fortissimo e proprio per questo storicamente meno contestualizzato[2].

Anche il tema del paesaggio, come molti altri inerenti alla lunga età medievale, non si sottrae a questo gioco di fraintendimenti, luoghi comuni e falsi miti. Nella cultura diffusa così come nella quotidiana pratica didattica si nota frequentemente la tendenza a estendere, senza distinzioni, a tutto il medioevo un'immagine di selve e boschi tipica invece soltanto di una sua primissima fase oppure a retrodatare una visione bucolica della campagna che con il medioevo delle fonti ha poco o nulla a che fare. I mass-media e la filmografia contribuiscono poi a creare una sorta di fondale medievale, che oscilla dai

* Questo contributo è frutto della rielaborazione di alcuni materiali da me redatti per il progetto *Italia nella storia* per la piattaforma e-learning dell'Università di Bologna e di alcune unità didattiche elaborate in via sperimentale nell'ambito dei corsi ssis del medesimo ateneo. Gran parte del percorso è stata "testata" in classe presso alcune scuole secondarie di primo e secondo grado della provincia di Bologna con la collaborazione di molti colleghi, che qui ringrazio. Oltre alle preziose indicazioni di metodo avute da Antonio Brusa, sono stati numerosi anche gli interventi dei relatori alla Summer School di quest'anno che hanno svolto il ruolo determinante di lievito di riflessione per la revisione dell'intero progetto e per la messa a punto in chiave didattica di alcuni importanti snodi storiografici: in particolare si rimanda ai contributi di Paolo Cammarosano, Aldo Angelo Settia, Massimo Montanari, Paola Galetti, Alfio Cortonesi, in questo stesso volume. La mia riconoscenza va anche a Vito Loré, che ha discusso con me molta parte del lavoro e dal quale ho ricevuto numerosi suggerimenti di bibliografia e metodo; ai miei studenti, infine, sono debitrice di tutto il resto.

1 Oltre al contributo di Giuseppe Sergi in questo volume, si vedano anche G. Sergi, *L'idea di medioevo: tra senso comune e pratica storica*, Donzelli, Roma 1998; Id., *Antidoti all'abuso della storia: medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010.

2 Su questo tema moltissimo è stato scritto; senza alcuna pretesa di esaustività, si rimanda ai seguenti contributi e alla relativa bibliografia: M. Montanari, *L'invenzione del Medioevo, secoli XI-XXI*, in Id., *Storia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 268-279; F. Marostica (a cura di), *Medioevo e luoghi comuni*, IRRE Emilia Romagna, Tecnodid editrice, Napoli 2004; R. Bordone, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1993; *Il sogno del medioevo. Il revival del Medioevo nelle culture contemporanee*, «Quaderni medievali», 21 (giugno 1986).

verzieri trobadorici, alle selve oscure di dantesca memoria, ai giardini intricati e conditi di rovine di un perenne romanticismo[3].
Sincretismo e astoricità connotano questi paesaggi immaginati e rendono oltremodo difficoltosa la comunicazione didattica relativa ai paesaggi reali. Sullo schermo immobile creato da queste immagini, infatti, si proiettano gli eventi e le date della storia medievale, quell'*histoire-bataille* ancora oggi così in voga in molta manualistica scolastica[4].
Sebbene, storiograficamente parlando, in Italia il tema del paesaggio e della storia agraria sia stato oggetto di un'attenzione e di un interesse di ricerca di tradizione ormai almeno trentennale[5], il medesimo tema non ha ancora avuto una risonanza equivalente nelle aule scolastiche. E' quindi necessario scardinare il collasso cronologico e le "immagini immobili" operando una tematizzazione forte e un'articolata distinzione cronologica.
Sulla spinta di queste problematiche e sulla base delle conoscenze di storia agraria acquisite, in particolare presso la scuola bolognese, negli anni dei miei studi universitari è nata l'idea di progettare un modulo didattico in grado di sgombrare il campo da alcuni pregiudizi e mostrare con maggior precisione ai ragazzi della secondaria superiore in che modo evolvono il paesaggio agrario, i sistemi di conduzione della terra e i modi di produzione nel passaggio dall'alto al basso medioevo.
Il modulo, suddiviso in due unità, si aprirà con un momento introduttivo che prende spunto dalla contemporaneità, in modo da spingere gli alunni a osservare il paesaggio agrario della regione e a riflettere su quali possibili fenomeni o eventi abbiano contribuito a produrre, nei secoli, la forma attuale degli appezzamenti, la tipologia degli insediamenti e la varietà delle colture. Oltre all'osservazione diretta (magari in occasione di una visita d'istruzione in cui si utilizzi il treno come mezzo di trasporto), possono servire allo scopo le foto aeree oggi disponibili nella banca-dati Google Earth. Introdotti in questo modo, mediante un approccio problematico, i concetti di mutamento e di diacronia all'interno del tema-paesaggio, si passerà all'analisi della storia del paesaggio agrario nel corso dell'età medievale.
L'economia dell'alto medioevo è stata definita agro-silvo-pastorale: nella prima delle unità didattiche proposte (pensata per un secondo anno di scuola secondaria di II grado) s'intende spiegare che cosa significhi questa espressione storiografica e in che modo essa sia collegata al modificarsi del paesaggio e delle dinamiche economiche nei secoli successivi alla dissoluzione dell'impero romano. La prima parte tratterà anche della gestione della grande e media proprietà sulla base del cosiddetto sistema curtense. Verrà inoltre messo in evidenza come anche la costruzione dei castelli sia in parte legata al sistema di produzione e al dominio dei signori sui contadini. In questo modo gli studenti potranno farsi un'idea dei rapporti di potere che s'istaurarono a partire dalla gestione delle campagne e impareranno cosa s'intende con i termini 'incastellamento' e 'signoria'; potranno anche valutare come

3 R. Bordone, *In principio era il giardino*, in Id., *Lo specchio di Shalott* cit., pp. 19-42.
4 Ho avuto modo di analizzare i temi ricorrenti e i limiti riscontrati in alcuni manuali scolastici recenti in E. Garimberti, *Il manuale scolastico e l'insegnamento della storia*. Tesi di specializzazione, Scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario, Università di Bologna, a. a. 2006-2007.
5 Per una visione d'insieme di questo prolifico filone storiografico si veda il volume A. Cortonesi, M. Montanari (a cura di), *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*. Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, CLUEB, Bologna 2001. Sulla storiografia di Vito Fumagalli e – in controluce – della "sua" scuola bolognese si rimanda a: M. Montanari (a cura di), *L'olmo, la quercia e il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, CISAM, Spoleto 2007; B. Andreolli, P. Galetti, T. Lazzari, M. Montanari (a cura di), *Il Medioevo di Vito Fumagalli*. Atti del Convegno di studio (Bologna, 21-23 giugno 2007), CISAM, Spoleto 2010.

questi fenomeni fossero strettamente collegati alla gestione delle terre e degli uomini. Nella seconda unità didattica (pensata, a completamento del percorso in una diacronia lunga, per un terzo anno di scuola secondaria di II grado) invece sarà mostrato come, a partire dall'VIII-IX secolo e poi in modo più vistoso dopo il mille, si siano evolute le tecniche agricole e come ampi spazi, prima incolti, siano stati messi a coltura. Secondo un'ipotesi ampiamente accreditata, la crescita molto accelerata della popolazione e lo sfruttamento incondizionato della terra furono fra le cause della cosiddetta 'crisi del Trecento', dalla quale nascerà una nuova organizzazione delle campagne. La classe potrà in questo modo comprendere, a partire da un esempio puntuale, come anche momenti di grande crescita economica potessero avere già in sé le cause della crisi successiva e, viceversa, come da una calamità naturale (carestia e peste) sia possibile vedere nascere un nuovo sistema economico.

In concreto l'esperienza didattica che qui intendo presentare è consistita in una serie di lezioni di taglio laboratoriale su alcune tipologie di fonti per la storia agraria. L'ambito geografico preso in considerazione è stato l'Italia settentrionale, con particolare riferimento alla Toscana e all'area padana, particolarmente ben documentate e studiate, ma soprattutto più vicine alla personale esperienza degli studenti. Lo scopo dell'esperimento didattico è duplice e già implicito nel suo carattere di laboratorio: l'apprendimento di alcune delle linee principali di storia delle campagne è introdotto mediante l'analisi diretta delle fonti[6]. In ogni caso la mediazione dell'insegnante è stata fondamentale: innanzitutto nella selezione dei temi e quindi delle fonti; nella rievocazione di quadri generali non deducibili da una lettura, per quanto attenta e minuziosa, delle poche (di necessità) fonti proposte, ma d'altra parte necessari per una corretta interpretazione delle fonti stesse; infine, ma è forse l'aspetto meno scontato, in una preliminare opera di traduzione, semplificazione e "omogeneizzazione" dei documenti scritti, resi realmente comprensibili agli alunni attraverso l'eliminazione degli elementi accessori, non direttamente utilizzabili nell'ottica prescelta per le lezioni.

Oltre alla descrizione delle attività, il percorso didattico si completa anche con una serie di paragrafi, frutto di una rielaborazione in chiave didattica di alcuni testi scientifici (di volta in volta indicati in nota), che danno conto di alcuni snodi essenziali della storia del paesaggio agrario all'interno del millennio medievale. Tali paragrafi potranno servire sia come traccia per la lezione frontale dell'insegnante, sia come testo da fornire agli studenti per lo studio individuale. Inoltre, i paragrafi sono spesso corredati di immagini: anche qualora non siano oggetto di una specifica attività, il docente avrà cura di fornire costanti indicazioni che permettano di collegare più intimamente testo e immagini[7].

All'interno dei paragrafi alcuni termini di particolare rilevanza storiografica appaiono sottolineati in neretto. Tutti questi termini sono riportati in un'appendice finale in cui si dà

6 Per l'insegnamento della storia attraverso le fonti in ottica laboratoriale si fa riferimento a A. Brusa, *Il laboratorio storico*, La Nuova Italia, Firenze 1991; A. Brusa et alii, *Ricerca e didattica. Uso delle fonti e insegnamento della storia*, Bruno Mondadori, Milano 1991; H. Girardet, *Vedere, toccare, ascoltare. L'insegnamento della storia attraverso le fonti*, Carocci, Roma 2004; A. Delmonaco, *La storia insegnata in laboratorio: le ragioni di una scelta*, in P. Bernardi (a cura di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Utet, Torino 2006, pp. 21-38; E. Rosso, *Le fonti, dalla storiografia al laboratorio di didattica*, ibidem, pp. 105-134; D. Turrini, *Il laboratorio in classe*, in G. Angelozzi, C. Casanova, *La storia a scuola. Proposte per la didattica e l'insegnamento superiore*, Carocci, Roma 2003, pp. 111-152.

7 Le immagini, così come le altre tipologie di fonti e ogni altro materiale utile per lo svolgimento di specifiche attività, sono segnalate a livello grafico dal loro inserimento in un riquadro giallo.

una breve definizione e/o una spiegazione puntuale del lemma. Anche il glossario potrà essere fornito agli studenti, in modo che si abituino all'uso corretto della terminologia disciplinare[8].
Le attività, ciascuna costruita su una rosa di alcune fonti tipologicamente diverse, sono state pensate non solo come verifica della comprensione di alcuni paragrafi-chiave ma come parte integrante della spiegazione stessa. Le attività, siano esse concepite come esercizi individuali in classe, compiti a casa o attività di laboratorio, avranno lo scopo specifico di mettere gli allievi in contatto diretto con pagine di storiografia e con alcuni documenti originali dell'epoca. In questo modo sarà possibile abituarli a simulare il lavoro dello storico, lavorando con materiali diversi e interpretando direttamente le fonti. Particolare attenzione verrà dedicata alla dimensione spazio-temporale dei fenomeni, per la quale fondamentale sarà introdurre i ragazzi all'uso costante delle carte storiche, geografiche e tematiche. Prove di verifica sulla padronanza di questi mezzi potranno essere effettuate sia durante le interrogazioni orali sia con apposite prove scritte.
Al termine del percorso si fornirà una esemplificazione di prove da somministrare in classe tanto per una valutazione in itinere, che per una valutazione sommativa[9].

Scheda Tecnica

Classe
II° e III° anno-scuola secondaria di secondo grado

Tempi
L'intero progetto è stato pensato per un monte ore di 12-14 ore (indicativamente 6-7 ore per ogni unità didattica), cui si aggiungeranno due ore per la verifica sommativa a conclusione dell'intero modulo. Si avverte che, anche se diversamente indicato, molte delle attività presentate potranno essere sia svolte individualmente in classe o a piccoli gruppi nelle ore di laboratorio, sia assegnate, previa opportuna presentazione da parte dell'insegnante, come compiti a casa.
Qualora il piano orario del singolo istituto ed eventuali collegamenti a progetti extracurriculari previsti dal piano per l'offerta formativa lo permettessero, sarà comunque possibile aggiungere qualche ora rispetto alla tempistica prevista. I materiali e le indicazioni didattiche sono infatti facilmente implementabili per consentire la creazione di percorsi diversificati sulla base della progettazione dell'insegnante e dei prerequisiti del gruppo classe.

Prerequisiti

1. conoscenze:
   - Trasformazioni del mondo romano in età tardo-antica;
   - Passaggio dall'impero romano d'oriente all'impero bizantino;
   - I movimenti di popoli tra tardo antico e alto medioevo;
   - I regni romano-barbarici;
   - Principali snodi della storia politico-istituzionale italiana ed europea tra VI e XI secolo;
   - Concetto di acculturazione.
2. Abilità:
   - Comprendere aspetti essenziali della metodologia della ricerca storica e delle categorie di interpretazione storica;
   - Distinguere tra svolgimento storico, microstorie e storie settoriali o tematiche;
   - Distinguere e selezionare vari tipi di fonte storica e ricavare informazioni da una o più fonti o da grafici, tabelle, carte;
   - Sapersi orientare sulla linea del tempo e sul reticolato geografico;
   - Essere in grado di riconoscere le tesi sostenute in un testo e saper argomentare le proprie idee.

Obiettivi

1. Disciplinari:
   - Riconoscere e leggere le testimonianze del passato medievale presenti nel territorio;
   - Individuare connessioni fra situazioni geografiche, storiche, economiche e politiche;
   - Accrescere la capacità di costruire/decostruire il fatto storico e di padroneggiare le diverse temporalità degli eventi, le diverse dimensioni spaziali (sia di grandi aree che a livello locale) e le diverse relazioni tra i soggetti;
   - Utilizzare informazioni quantitative relative a fatti e fenomeni geografici e ricavarne valutazioni d'ordine qualitativo; motivare valutazioni di ordine qualitativo utilizzando criteri quantitativi;
   - Utilizzare adeguatamente i principali strumenti lessicali e concettuali della disciplina relativi a tempi, spazi, relazioni umane;

8 Cfr. Appendice I.
9 Cfr. rispettivamente Appendice II e Appendice III.

- Riconoscere e analizzare criticamente diversi tipi di fonte, individuandone gli elementi essenziali (fonti scritte, iconografiche, materiali) esercitando la critica della fonte (intenzionalità, coerenza interna, rapporto con il contesto, attendibilità...);
- Integrare fonti storiche e brevi testi di storiografia operando confronti e stabilendo interferenze;
- Accrescere l'abilità a leggere testi informativi e a transcodificare informazioni attraverso carte geostoriche, tabelle, mappe, grafici, ecc...

2. Formativi:

- Affinare le capacità di analisi, di sintesi e di giudizio critico;
- Potenziare la capacità di rielaborare i concetti appresi in modo personale e di motivare e supportare le proprie posizioni;
- Favorire momenti incentrati sulla riflessione di quanto studiato e appreso al fine di organizzarlo in un insieme di rapporti organici che permetta di spendere tali saperi e abilità anche in altre circostanze;
- Migliorare le capacità di relazione e di dialogo, attraverso i lavori di gruppo e le attività di laboratorio.

Strumenti
Libro di testo; brani selezionati di storiografia e fonti (in fotocopia); fonti iconografiche; carte, grafici e tabelle; risorse web e attrezzature informatiche.

Strategie
Lezioni frontali, lettura di testi e di fonti, lavori di gruppo e laboratorio di ricerca, osservazioni e discussioni guidate, compiti a casa.

Parte I

Le campagne italiane fino al mille: una economia agro-silvo-pastorale

Nei paragrafi che seguono verrà presentata l'evoluzione della situazione economica italica, dalla fine dell'impero romano al secolo XI. Ci si potrà rendere conto delle correlate modificazioni del paesaggio agrario, delle diverse pratiche e tecniche agricole. Si comprenderà meglio anche come la proprietà e la gestione della terra sia legata all'esercizio del potere.

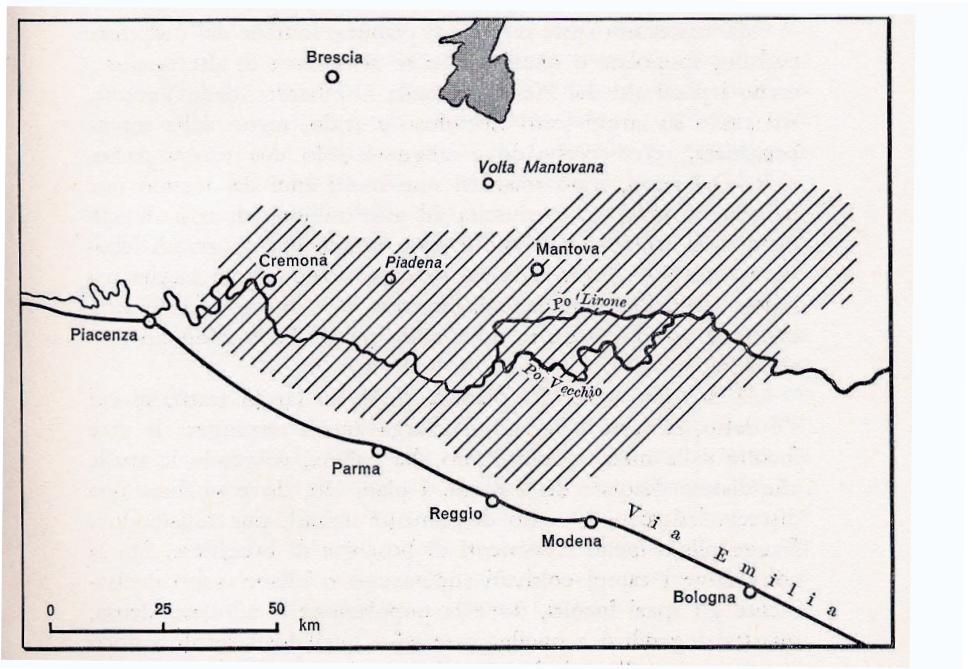
1.1 L'alba del medioevo: un nuovo paesaggio urbano e rurale[10]

Fra le diverse sue funzioni lo stato romano ebbe anche un ruolo centrale nel determinare i meccanismi economici; la fine dell'impero romano provocò quindi in tutto l'Occidente un profondo cambiamento nelle strutture produttive[11]. A partire dall'anno 550 circa nelle fonti non si trova più traccia dell'esistenza di un sistema pubblico di imposte sulla terra. In Italia la cesura coincise con l'invasione longobarda. La prima conseguenza fu la riduzione degli scambi in moneta e la difficoltà di commercio, poiché navi, porti, strade non erano più gestiti dal potere centrale. Ciò determinò la perdita di centralità economica della città e la conseguente modificazione del paesaggio urbano e rurale. Nei primi secoli del medioevo le città si spopolarono, ridussero fortemente le loro dimensioni e persero il loro aspetto monumentale per assumerne uno maggiormente rurale. Nelle campagne i proprietari avevano meno interesse ad aumentare la produttività delle loro aziende, poiché era più difficile commercializzarne i prodotti. Inoltre, il calo della popolazione portò a un

10 Il titolo del paragrafo volutamente rimanda a quello del volume di V. Fumagalli, *L'alba del medioevo*, Il Mulino, Bologna 1993.

11 I testi proposti nei paragrafi che seguono sono il prodotto di un lavoro di semplificazione a uso didattico di alcuni manuali universitari e di alcuni fondamentali contributi scientifici relativi al tema del modulo. In particolare, per questo paragrafo, si segnala il capitolo 9 del manuale di M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 73-76 e il capitolo 1 del manuale di A. Cortonesi, *Il medioevo. Profilo di un millennio*, Carocci, Roma 2008, pp. 21-30, con relative bibliografie. Per un inquadramento generale e per diversi aspetti della transizione si vedano rispettivamente S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Rizzoli, Milano 1988²; *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, Atti della IX settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo (6-12 aprile 1961), CISAM, Spoleto 1962.

progressivo abbandono di molte terre coltivate e a un parallelo ampliamento delle aree incolte e boschive[12].
La regressione degli spazi coltivati e la vittoria dell'incolto (boschi e paludi) è il carattere più evidente e caratterizzante della storia del paesaggio tra il V e il X secolo.



Area di maggiore concentrazione di boschi e paludi nella pianura padana dell'alto medioevo. [immagine tratta da V. Fumagalli, Il Regno italico, *Utet, Torino 1978, p. 79]*

1.1.1 Attività. Pagine di storiografiai

L'insegnante proporrà agli studenti la lettura individuale di un brano, molto suggestivo, in cui lo storico Vito Fumagalli ricostruisce quello che dovette essere l'aspetto del paesaggio della zona padana all'alba del medioevo.

Consegna: Leggi con attenzione il brano e individua i seguenti aspetti:
- principali caratteristiche del paesaggio altomedievale;
- cause della diffusione della selva e dell'incolto;
- sfruttamento economico dell'incolto.

Riassumi poi in un breve testo quanto hai imparato, facendo attenzione a mettere bene in evidenza le relazioni di causa ed effetto fra i diversi fenomeni.

12 Per queste interpretazioni si rimanda a K. Modzelewski, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia. Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 3-109 e, più recentemente, G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in «Storica», 1 (1995), pp. 37-85; C. Wickham, *Economia altomedievale*, in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 203-225.

Un paesaggio inselvatichito si affacciò agli occhi degli invasori, dunque, in quel lontano secolo VI, un paesaggio ben diverso dal territorio che, pur già avviato a tale trasformazione, era altra cosa ancora qualche decennio prima che essi scendessero in Italia. Vari fattori contribuirono a tale cambiamento, alcuni di lunga durata, altri, invece, particolari del momento. Essi si sommarono e condussero gran parte dell'Italia a condizioni quali forse non si erano mai registrate [...].

Da tempo il clima s'era fatto rigido e piovoso in Europa, provocando alluvioni, retrocessioni delle linee costiere, avanzamento dei ghiacciai, crescita dei boschi, allargarsi delle paludi. La popolazione continuava a calare e così veniva meno il lavoro di contenzione delle acque attraverso la cura della rete idrica naturale e artificiale lasciata quasi a sé stessa. Il secolo VI fu periodo di tremende rotte fluviali, delle quali si ricordano solo le più impressionanti. In questo quadro, di un'economia e di un paesaggio dissestati, s'inserisce la lunghissima guerra fra Goti e Bizantini, con le truppe che attraversavano la penisola, gli eccidi, i saccheggi, le carestie. Raramente un conflitto ebbe conseguenze così disastrose: non era finito da molto quando scoppiò la peste bubbonica. [...] La denutrizione, che accompagnò e seguì i lunghi anni della guerra, aveva indebolito gli organismi, rendendoli incapaci di reagire al morbo. La descrizione che gli storici contemporanei o successivi ci hanno tramandato non lascia dubbi sull'entità spaventosa delle conseguenze: [...] i centri urbani si spopolarono, come le campagne, perché dopo una prima, grande, ondata, la peste continuò a colpire, a intervalli più o meno larghi, sino a tutto il secolo successivo. Così fu dato il tocco finale a un quadro che da secoli si andava delineando, di decadenza urbana, di contrazione delle terre coltivate, di allargamento progressivo delle zone incolte. I Longobardi entrarono in un'Italia ridotta in condizioni di abbandono, con la popolazione, ormai diradata al massimo, spaventata e decimata dalla malattia, il paesaggio quasi deserto, con elementi naturali trionfanti: boschi, brughiere, vasti acquitrini.

Il popolo che entrava nella penisola penetrò capillarmente quasi in ogni angolo del territorio conquistato, trovandovi condizioni naturali di paesaggio cui essi erano stati abituati nelle terre del Nord Europa. Già abituati, anche, alla coltivazione della terra, tuttavia erano ben più portati alla caccia, al pascolo degli animali sulle terre incolte, alla raccolta di frutti spontanei. Con i Longobardi, la figura del contadino-pastore, che si era venuta delineando maggiormente nella tarda antichità, assunse connotati più decisamente pastorali; nello stesso tempo, in pianura e sui monti, si moltiplicarono i pastori, soprattutto di maiali, ed i cacciatori professionisti.

[da V. Fumagalli, *Uomini e paesaggi medievali,* CLUEB, Bologna 1989, pp. 38-39]

1.1.2 Attività. Fonti documentarie e normative

L'insegnante suddividerà la classe in piccoli gruppi e presenterà le tipologie di fonti interessate dall'esercizio: un **inventario** altomedievale di beni[13] e un testo legislativo d'età longobarda, il famoso **editto** di re Rotari.

Consegna: Dopo aver letto i brani tratti dalle due fonti, ciascun gruppo – previa discussione aperta – dovrà scegliere le parti che sembrano maggiormente significative per comprendere l'importanza dello sfruttamento dell'incolto nell'economia altomedievale[14]. Solo quattro parti sono esatte, mentre due sono errate[15].
In chiusura dell'attività, l'insegnante, mediante la discussione condivisa, dovrebbe portare la classe a elaborare alcune considerazioni conclusive. I ragazzi ne daranno conto in un momento espositivo di tipo orale o scritto.

13 Un esempio ben congegnato di uso laboratoriale in classe di fonti come gli inventari altomedievali si legge in C. Grazioli, *Il laboratorio con le fonti-documento*, in P. Bernardi (a cura di), *Insegnare storia* cit., pp. 135-149.

14 Per una contestualizzazione ampia della questione dell'incolto, non solo da un punto di vista economico ma anche culturale e simbolico, si rimanda a M. Montanari, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*. Atti della L settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo (4-8 aprile 2002), CISAM, Spoleto 2003, pp. 301-340.

15 Per comodità, si dà qui la chiave si soluzione dell'esercizio. Le parti maggiormente significative per la tematica proposta sono le seguenti. Fonte 1: *il prato può produrre 50 carri di fieno, la selva può ingrassare 700 porci;* fonte 2: *135. Se qualcuno uccide un porcaro esperto paghi una multa di 50 soldi. Per quanto riguarda i porcari di grado inferiore, se qualcuno ne uccide uno, paghi una multa di 25 soldi […]. 238. Se un uomo libero taglia un albero sul quale è stata marcata un'incisione che indica i confini, sia condannato a pagare un risarcimento di 80 soldi. 314. Se un cervo o un qualsiasi animale selvatico viene colpito con una freccia da un uomo, è riconosciuto appartenere a colui che lo ha colpito con la freccia per 24 ore da quando lo ha abbattuto. Ma chi lo trova dopo che sono trascorse le suddette ore non sia colpevole e tenga per sé l'animale.*

Fonte 1 Tipologia: inventario Datazione: X secolo Lingua: latino Edizione: A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina *(a cura di), Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi,* Fonti per la storia d'Italia, 104, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1979, pp. 41-94 (per Alfiano in particolare pp. 81-82). Traduzione: B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-IX*, CLUEB, Bologna 1983, pp. 22-23.	**Inventario dei beni del monastero di S. Giulia di Brescia** [...] Nella corte di Alfiano vi sono 6 case e 7 locali con camino; la terra arabile può essere seminata con 900 **moggi** di cereali, la vigna può produrre 100 anfore di vino, il prato può produrre 50 carri di fieno, la selva può ingrassare 700 porci [...]
Fonte 2 Tipologia: editto Datazione: anno 653 d. C. Lingua: latino Edizione: *Leges Langobardorum*, ed. F. Bluhme, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Leges*, IV, Hannoverae 1868; oppure on-line all'indirizzo: http://www.oeaw.ac.at/gema/lango_leges.htm Traduzione: C. Azzara, S. Gasparri *(a cura di), Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella, Roma 2005[2].	**Editto di Rotari** [...] 135. Se qualcuno uccide un porcaro esperto paghi una multa di 50 soldi. Per quanto riguarda i porcari di grado inferiore, se qualcuno ne uccide uno, paghi una multa di 25 soldi. [...] 141. Se qualcuno dà da bere del veleno e chi lo rende muore, paghi un risarcimento pari all'intero valore del morto, secondo il rango della persona. 238. Se un uomo libero taglia un albero sul quale è stata marcata un'incisione che indica i confini, sia condannato a pagare un risarcimento di 80 soldi [...]. 314. Se un cervo o un qualsiasi animale selvatico viene colpito con una freccia da un uomo, è riconosciuto appartenere a colui che lo ha colpito con la freccia per 24 ore da quando lo ha abbattuto. Ma chi lo trova dopo che sono trascorse le suddette ore non sia colpevole e tenga per sé l'animale.

Fac-simile di testo conclusivo.

Il paesaggio altomedievale, divenuto fitto di boschi e paludi, non costituiva per gli uomini solo una minaccia. Poco a poco – anche per il diffondersi di culture barbariche tradizionalmente legate, a differenza di quella romana, a un rapporto positivo con la foresta – si imparò a trarre profitto anche da questo spazio incolto.

Dall'inventario dei beni di S. Giulia abbiamo potuto vedere come siano importanti per l'economia del monastero non solo la coltivazione dei cereali o dell'uva, ma anche la raccolta del fieno e l'allevamento dei maiali nei boschi[16]. E' significativo che il bosco venga misurato in base al numero di animali che può nutrire: questo particolare dà il segno di quanto anche l'incolto sia ritenuto uno spazio utile. Dall'importanza del maiale nell'economia contadina deriva anche il ruolo dei *magistri porcarii*, ossia dei pastori di porci, nella società altomedievale: l'editto di Rotari stabiliva un risarcimento alto nel caso di uccisione dei pastori di maiali.

Il bosco, quindi, era anche il luogo ove ci si poteva dedicare alla raccolta (di frutti, erba, legname), alla caccia o alla pesca. L'importanza economica del bosco è il motivo per cui, per esempio, le leggi longobarde puniscono severamente chi elimina i segni di confine o taglia alberi senza permesso.

1.1.3 Attività. Fonti narrative

Per esemplificare ulteriormente l'importanza della selva nel paesaggio, nell'economia e nell'alimentazione dell'alto medioevo, si può proporre in classe anche l'analisi guidata di

16 Sulla diffusione di nuovi modelli alimentari si rimanda ad alcuni studi ormai classici sull'argomento di Massimo Montanari: M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Liguori, Napoli 1979; Id., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993.

alcune fonti di carattere narrativo di facile reperibilità[17]. Un testo agiografico di VII secolo (la *Vita sancti Columbani*[18]), scelto fra i molti di argomento analogo, mostra l'importanza del bosco nella vita dei monasteri. Alcuni versi del poema di Donizone (inizio del XII secolo) mostrano Mantova circondata dalle paludi[19].

Consegna: individua nel primo brano quali prodotti utilizzati all'interno del monastero siano frutto di un'attività di raccolta all'interno di uno spazio incolto ma, evidentemente, non improduttivo. Utilizzando anche le considerazioni fatte a margine della lettura del secondo brano proposto e quelle raccolte a margine delle prime attività svolte, stendi un breve testo in cui descrivi della presenza forte di boschi e paludi nel paesaggio, nell'economia e nell'alimentazione dell'alto e pieno medioevo.

1.1.4 Attività. Fonti iconografiche

Molte delle attività di caccia e raccolta e numerosi aspetti dell'economia altomedievale, di cui abbiamo parlato, sono rappresentati anche nelle immagini dell'epoca, che possono essere utilizzate – pur con dovute cautele, sulle quali mi soffermerò fra poco[20] – per alcune attività di laboratorio in classe.

L'idea di usare le fonti iconografiche a scopo didattico in una storia delle campagne è suggerita proprio dalla *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, un vero classico sull'argomento[21]. Coerentemente con la sua impostazione marxista, Sereni tende a considerare l'opera d'arte come un'espressione diretta e tendenzialmente fedele del paesaggio agrario contemporaneo, a sua volta visto come riflesso dell'economia e dei rapporti sociali del tempo. In un fondamentale saggio risalente al 1978[22], lo storico dell'arte Giovanni Romano ha invece messo in luce la necessità di considerare "filologicamente" l'opera d'arte, di collocarla cioè all'interno delle convenzioni linguistiche di genere, per poter cogliere il peso che la tradizione ha nel modellare la visione del singolo artista, spesso più orientato alla reinterpretazione di modelli tratti da altre opere del passato che all'osservazione del reale. Le tradizioni figurative infatti sopravvivono per inerzia, fino a quando una personalità creatrice non le sovverte attraverso un più ravvicinato confronto con il contesto in cui opera. Per questo motivo, prima di usare la raffigurazione

17 Per il problema della realtà fisica dell'incolto e della sua rappresentazione mentale, con ampi riferimenti alle fonti narrative altomedievali, si rimanda ai contributi di Bruno Andreolli, Massimo Montanari, Carla Villani, Jean-Louis Gaulin, Paolo Golinelli in B. Andreolli, M. Montanari (a cura di), *Il bosco nel Medioevo*, CLUEB, Bologna 1988.

18 Giona di Bobbio, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, a cura di I. Biffi, A. Granata, Jaca Book, Milano 2001, I, 17 (27), pp. 76-79. Possono servire bene allo scopo anche alcuni brani selezionati dalla regola di san Benedetto, per la quale si rimanda all'edizione della Fondazione Lorenzo Valla, con traduzione italiana a fronte: S. Pricoco (a cura di), *La Regola di san Benedetto e le regole dei Padri*, A. Mondadori, Milano 1995. Allo stesso fine si segnala anche L. A. Berto (a cura di), *Antologia di cronache italiane altomedievali*, disponibile con traduzione italiana nella sezione *Fonti* di Reti Medievali, http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/anto_cam/premessa.ht

19 Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, introduzione di V. Fumagalli, traduzione e note di P. Golinelli, Jaca Book, Milano 1987, vv. 597 e sgg., in particolare 614-617.

20 Ampie considerazioni in proposito, per di più sul tema specifico dello studio del paesaggio agrario, si trovano in V. Loré, *La storia agraria e le sue fonti. Un'esperienza didattica*, Tesi di specializzazione, Scuola di Specializzazione per l'insegnamento secondario, Università di Bologna, a.a. 2006/2007, alle pp. 16-23. Avvertenze di metodo sull'uso di queste fonti si leggono in G. Comet, *Le paysan et son outil. Essai d'histoire technique des céréales (France-Italie, XIIe-XIIIe siècle)*, Roma, École Française de Rome, 1992, pp. 504-522; C. Frugoni, *Le immagini come fonte storica* in *Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, I/2 (*Il Medioevo latino, La circolazione del testo*), Roma 1994, pp. 721-737 e Ead., *L'histoire par l'image*, in «Médiévales», XXII-XXIII (Printemps 1992), pp. 5-12.

21 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1972[3].

22 G. Romano, *Studi sul paesaggio. Storia e immagini*, Einaudi, Torino 1991[2].

pittorica di un paesaggio, o una raffigurazione artistica di un qualunque aspetto della vita delle campagne, come "riflesso" della situazione contemporanea, occorre valutarne con attenzione il grado di realismo, inserendo la specifica figura di artista nella tradizione cui fa riferimento, per valutarne inerzie compositive ed eventuali innovazioni[23]. Solo così sarà possibile valutare dell'opera d'arte le reali potenzialità di fonte storica, che Romano non nega radicalmente[24], invitando però a privilegiare il ruolo dell'artista come interprete della sua società e a distinguere il carattere più o meno realistico delle diverse personalità e dei diversi contesti storico-artistici[25].
L'arte figurativa quindi non riflette, ma interpreta il paesaggio; e lo fa con occhi particolarmente attenti quando agisce sotto lo stimolo di particolari condizioni sociali ed economiche. La fonte iconografica (ri)acquista così la doppia dimensione propria di tutte le fonti: ci informa sì del contesto storico in cui è nata, ma prima ancora delle attitudini mentali degli uomini che l'hanno prodotta; ci parla non solo della morfologia della società, ma anche del modo in cui essa si pensa e si rappresenta. Per quanto, come abbiamo detto, la fonte iconografica richieda cautele pari, se non addirittura superiori, rispetto a una fonte scritta, essa presenta comunque un'attrattiva didattica più immediata (soprattutto se si dispone di materiali di altissima qualità artistica) e una minore difficoltà di approccio immediato[26], quindi si presta bene a stimolare gli alunni in vista dell'utilizzo di fonti – quali quelle documentarie – bisognose di un approccio più tecnico, quindi più mediato e potenzialmente noioso.

L'attività che qui si propone prevede la distribuzione di un piccolo dossier iconografico per ciascun alunno e può essere assegnata come compito a casa.

Consegna: Guarda la galleria d'immagini qui proposta e, ricordando anche quanto detto in classe, colloca, con una freccia, ciascuna attività nell'ambiente che ti sembra più significativo[27]. Infine, aiutandoti anche con le immagini a disposizione, cerca di mettere in evidenza in un breve testo il significato dell'espressione economia agro-silvo-pastorale.

A- campi	1- allevamento dei porci
B- aree boschive	2- pesca
C- paludi e acquitrini	3- coltivazione di cereali
D- pascoli	4- caccia
E- orti	5- legnagione
F- vigne	6- colture specializzate

23 Ibidem, pp. XXII-XXIV.
24 Ibidem, p. XXIV.
25 Riprende l'impostazione del saggio di Romano anche C. Frugoni, *La rappresentazione del paesaggio nel Medioevo*, in L. Trezzani (a cura di), *La pittura di paesaggio in Italia. Il Seicento*, Mondadori Electa, Milano 2004, pp. 75-87; si veda a questo proposito anche P. Galetti, *Aspetti di cultura materiale nelle raffigurazioni del ciclo dei Mesi di Ferrara*, in *Le formelle del Maestro dei Mesi di Ferrara*, Capitolo Cattedrale di Ferrara-Comune di Ferrara-Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico per le provincie di: Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, Ferrara 2002, pp. 39-52 (in particolare alla p. 39).
26 Per questo tipo di approccio didattico si confrontino le posizioni di E. Rosso, *Le fonti, dalla storiografia al laboratorio di didattica*, in P. Bernardi (a cura di), *Insegnare storia* cit., pp. 105-132 (in particolare alla p. 112).
27 Chiave di soluzione dell'esercizio: 1-B; 2-C; 3-A; 4-B; 5-B; 6-E.



Pascolo dei porci. Particolare dal manoscritto Grec. 74, c. 143 r, Biblioteca nazionale di Parigi. [Foto tratta da: M. Baruzzi, M. Montanari (a cura di), *Porci e porcari nel Medioevo. Paesaggio, economia e alimentazione*, CLUEB, Bologna 1981, p. 30]



La caccia.
Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 73, 16, c. 90.r.
[Foto tratta da: M. Baruzzi, M. Montanari (a cura di), *Porci e porcari nel Medioevo. Paesaggio, economia* cit. p. 27]



La pesca.
Particolare dal mese di febbraio nel calendario del Salterio di S. Paolo a Ripa d'Arno.
Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Acquisti e doni 181, c. 1 v.
[Foto tratta da: M. Baruzzi, M. Montanari (a cura di), *Porci e porcari nel Medioevo.* cit. p. 27]

1.2 Il lavoro dell'uomo nei cicli dei mesi

I cosiddetti 'cicli dei mesi', ossia la rappresentazione del calendario annuale, mediante immagini e scene a tema prevalentemente agricolo, costituiscono una fonte iconografica interessante per studiare le caratteristiche delle attività rurali nel corso del medioevo.
Sebbene la rappresentazione simbolica del tempo sia un tema variamente rappresentato sin dall'antichità, sia con sculture e bassorilievi, che con affreschi e mosaici, è soltanto a partire dall'alto medioevo che alla rappresentazione allegorica e personificata delle quattro stagioni si sostituiscono i dodici mesi dell'anno con le relative attività. Questo tema continua nell'arte europea per tutto il periodo medievale e oltre, presentando caratteristiche ricorrenti. Questa tipologia iconografica, oltre a essere uno dei motivi più tipici dell'arte medievale italiana, costituisce una vera e propria "cava" di informazioni per studiare il lavoro dell'uomo durante i secoli del medioevo[28].

1.2.1 Attività. Fonti iconografiche

Dopo questa breve spiegazione introduttiva, l'insegnante presenterà alla classe, mediante foto-riproduzioni, le immagini relative a un ciclo dei mesi prodotto in area padana fra i più famosi (per esempio Piacenza, Parma, Modena, Ferrara)[29]. Si farà qui riferimento, a

28 Per l'uso dei cicli dei mesi e, in generale, delle fonti iconografiche nello studio della storia agraria si rimanda alle indicazioni di metodo espresse da C. Frugoni, *Chiesa e lavoro agricolo nei testi e nelle immagini dell'età tardo-antica all'età romanica* in V. Fumagalli, G. Rossetti (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 321-341; P. Mane, *Calendriers et techniques agricoles (France – Italie, XIIe-XIIIe siècles)*, Le Sycomore, Paris 1983 e, importante anche per il ricchissimo apparato iconografico, Ead., *La vie des campagnes au Moyen Age à travers les calendriers*, Lamartinière, Paris 2004.

29 C. Frugoni, *Il ciclo dei Mesi nella "Porta della Pescheria" del Duomo di Modena*, in C. Acidini Luchinat, M. Chiellini, C. Frugoni, *La Porta della Pescheria nel Duomo di Modena*, Panini, Modena 1991, pp. 13-31; Ead., *I Mesi antelamici del Battistero di Parma*, Battei, Parma 1992. Su due altri importanti cicli di area padana si vedano i saggi di B. Andreolli, *Agricoltura e mondo rurale nel Codice 65 dell'Archivio Capitolare della cattedrale di Piacenza*, in *Il Libro del Maestro. Codice 65 dell'Archivio capitolare della cattedrale di Piacenza (sec. XII)*, Tip. Le. Co., Piacenza 1999, pp. 145-170; P. Galetti, *Aspetti di cultura materiale nelle raffigurazioni del ciclo dei Mesi di Ferrara* cit.

titolo d'esempio, al ciclo scultoreo che Benedetto Antelami scolpì e pose nel battistero di Parma[30]. La classe sarà divisa in due gruppi, a ciascuno dei quali verranno assegnate sei riproduzioni e una copia della tabella di soluzione dell'esercizio.

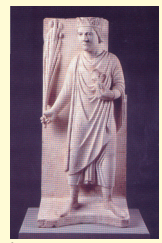
Consegna: Si osservino con attenzione i gesti, le attrezzature e le attività rappresentate in ciascuna delle formelle e si cerchi d'individuare quale mese lo scultore intenda rappresentare. Si compili uno schema indicando per ciascuna formella l'attività e il mese rappresentato e le motivazioni dell'ipotesi. In un secondo tempo, si proceda ad auto-correggere le risposte date grazie al confronto con le ipotesi del gruppo avversario e, da ultimo, leggendo le schede di spiegazione a corredo delle immagini.[31]

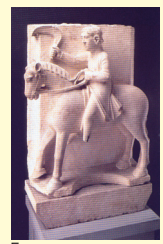
Ciclo dei mesi di Benedetto Antelami nel battistero di Parma (interno). Pietra calcarea. Secolo XII.
[Riproduzione fotografica e commento: C. Frugoni, *I mesi antelamici del battistero di Parma* cit. 1992.]


1


2


3


4

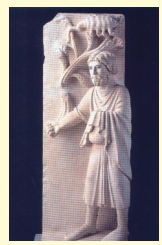

5

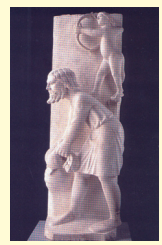

6


7


8


9


10


11


12

Scheda di spiegazione relativa alle immagini[31]

1. Quella relativa a gennaio è l'unica statua del ciclo di Parma a essere a tutto tondo (le altre sono altorilievi) e raffigura un vecchio intento a scaldarsi seduto davanti al fuoco, la cui presenza è evocata dal gesto delle mani che solleva la sopravveste e mostra la tunica. E' ricoperto da un ricco mantello con il collo di pelliccia, ulteriore segno della rigidità del clima. La figura, ritratta in un atteggiamento di quieta meditazione, rappresenta bene il periodo dell'anno in cui c'è la sospensione quasi totale dell'attività agricole. Dietro al volto barbuto s'intravede, attaccata alla nuca, un'altra piccola testa dai tratti giovanili: si tratta di un'allusione al Giano bifronte dei romani, perché gennaio è il mese che costituisce il punto d'incontro tra il vecchio anno che finisce e il nuovo che comincia.
2. Il mese di febbraio è rappresentato da un giovane, coperto da un abito corto, che vanga la terra, resa dura e compatta dal gelo invernale, per prepararla ad accogliere i prossimi semi. All'inizio della primavera venivano infatti seminati i cosiddetti "cereali minori", come orzo, miglio, spelta, eccetera, che erano meno delicati e che, con un raccolto differito, rispetto a quello del frumento – che invece era seminato in primavera –, servivano a mettersi al riparo dagli effetti negativi di una cattiva annata.
3. Il mese di marzo è rappresentato come un giovane che suona un flauto di canne o un corno d'animale. La figura non solo simboleggia, soffiando nel suo strumento, le bufere e i temporali tipici di questo mese, ma si richiama anche all'immagine classica del giovane pastorello. E' infatti nel mese di marzo, con il ritorno della buona stagione, che le greggi e le mandrie venivano fatte uscire dalle stalle e nuovamente portate al pascolo.
4. Il mese di aprile è rappresentato da un re coronato, che regge in una mano, come fosse uno scettro, una palma e nell'altra un fiore per mostrare il pieno rigoglio della natura. Un dato pressoché costante nei cicli dei mesi è il fatto che quelli primaverili sono rappresentati non dalla figura del lavoratore ma da quella del nobile, perché questa è la stagione in cui si dedicano alla caccia o alla guerra, attività tipicamente aristocratiche. Aprile, a differenza degli altri mesi, che sono mostrati di profilo o di sbieco mentre svolgono

30 C. Frugoni, *I Mesi antelamici del Battistero di Parma* cit.

31 Scheda di spiegazione relativa alle singole formelle Ibidem, con adattamenti, per la scheda di spiegazione relativa alle singole formelle.

attività, è rappresentato in modo frontale, in posa "passiva" e statuaria. E' un modo immediato per esprimere un contenuto simbolico: mentre le figure di profilo rappresentano le attività tipiche di quel mese, la figura frontale rappresenta simbolicamente il mese stesso.

5. Il mese di maggio è rappresentato da un nobile a cavallo. La figura del contadino è qui sostituita da quella del nobile, perché proprio nel mese di maggio l'aristocrazia si dedica alla caccia o alla guerra. E' significativo però che il cavaliere brandisca un falcetto, strumento per definizione umile. Alcuni hanno interpretato questo particolare come la volontà d'inserire nell'immagine il riferimento al foraggio, che cresce abbondante nei campi in questo periodo, ma anche di fare un'allusione testuale al falcone (giocata sull'assonanza *falx*-falce/ *falco*-falcone), tradizionale attributo del nobile che caccia. Più probabilmente, si fa qui esplicito riferimento alla norma che concede a chi viaggia di mietere del foraggio per la propria cavalcatura, tanto quanto si può raggiungere con un passo dalla strada. La scultura in questo caso sembra alludere a un viaggio verso un raduno militare: maggio è infatti anche il mese dei tornei.
6. Giugno è rappresentato come il mese in cui si fa la raccolta del grano, attività detta mietitura. Qui si vede un contadino che, con la testa china, afferra con la sinistra un manipolo di spighe e le taglia con il falcetto tenuto nella destra. Si difende dal sole con un abito a maniche lunghe ma i piedi sono nudi, segno che la stagione è già calda. Le spighe sono tagliate alte per lasciare abbastanza nutrimento al bestiame che, subito dopo, verrà condotto a pascolare nel campo. In altri cicli quest'attività è rappresentata come tipica del mese di luglio.
7. Luglio è rappresentato dall'attività della battitura, detta anche trebbiatura, delle spighe di cereali per ricavarne il grano. Un giovane, con un abito a maniche lunghe e a piedi nudi, incita con la frusta una coppia di cavalli che battono sotto i piedi le spighe ben allineate sull'aia. Si tratta di una novità introdotta da Anelami; gli altri cicli italiani infatti rappresentano questa attività secondo la tecnica della battitura a mano mediante lunghi bastoni snodati.
8. Agosto è rappresentato da un giovane che batte con un martello di legno su di un altro (è il modo per assestare un colpo preciso), serrando così i cerchi di ferro intorno alle botti per il vino. La grande foglia accenna alla stagione estiva ancora fiorente, ma l'uomo indossa i calzari, segno che il lavoro si sta svolgendo al chiuso, in una cantina o nelle sue vicinanze. Cominciano così i preparativi per un altro grande avvenimento dell'anno agricolo: la vendemmia.
9. Settembre è il tempo dei raccolti e delle provviste. L'uomo sta staccando con una piccola falce i grappoli d'uva dai tralci della vite. Li butta poi in un largo tino. Ha i piedi nudi perché si prepara a pestare gli acini per ricavare il mosto, da cui, con la fermentazione si otterrà il vino.
10. Ottobre è il mese della semina. L'anno sta declinando e un bel vecchio con barba e baffi, al posto del ragazzo più giovane, sarà il protagonista dei mesi invernali (fino a gennaio). L'uomo calza un paio di scarpe chiuse e, sopra l'abito, indossa un ampio mantello con cui si ripara dai primi accenni della stagione fredda. Il mantello è tenuto raccolto e sollevato a fare da contenitore per i semi che va spargendo con il pugno semichiuso. Sullo sfondo un albero di quercia sembra alludere al fatto che questo è il tempo in cui i maiali vengono fatti pascolare nei boschi perché si nutrano di ghiande. In altri cicli infatti il mese di ottobre è rappresentato proprio dal pascolo dei maiali, mentre la semina è rappresentata nel successivo mese di novembre. La semina autunnale è relativa ai cerali minori (che si raccolgono in primavera), mentre quella primaverile è quella del frumento e dei cereali maggiori (che si raccolgono in estate).
11. Novembre è rappresentato da un anziano contadino, con un abito a maniche lunghe e calzato per ripararsi dal freddo autunnale, che è chinato nel raccogliere dal terreno grosse rape da conservare per l'inverno. Si tratta di un'innovazione introdotta da Antelami nell'iconografia tradizionale, che prevede per questo mese scene d'uccisione del maiale e conservazione delle sue carni.
12. Il mese di dicembre è rappresentato da una persona matura, con barba e baffi, che con una grossa roncola è intento a tagliare da un albero ormai privo di foglie la legna per l'inverno. E' vestito con un abito a maniche lunghe e pesanti calzari, particolare che fa esplicito riferimento alla stagione fredda.

Fac-simile della spiegazione conclusiva fornita dall'insegnante al termine dell'attività.
Le sculture di questo tipo, che nell'arte medievale sono note con l'espressione 'ciclo dei mesi', erano collocate originariamente in edifici religiosi. Ciò fa comprendere come nella cultura medievale il tempo sacro non fosse separato dal tempo umano e che il calendario delle attività agricole e delle opere dell'uomo poteva in qualche modo ricalcare quello liturgico delle celebrazioni religiose. Inoltre, attraverso l'osservazione di queste immagini abbiamo potuto conoscere come e con quali attrezzi si svolgevano molte delle pratiche agricole del medioevo: possiamo dunque comprendere meglio come la figura del contadino medievale fosse assai diversa da come la concepiamo oggi. Il lavoratore rurale non si dedicava soltanto alla coltivazione dei campi, ma svolgeva molte altre attività che potevano avvicinarlo a un pastore, un allevatore, un fabbro, un falegname, un artigiano. L'economia dei secoli dell'alto e pieno medioevo è infatti definita 'agro-silvo-pastorale': è un'attività di coltivazione ma anche di raccolta dei frutti spontanei, è un'attività agricola ma anche artigianale, pastorale e venatoria.

1.3 Lo sviluppo di una nuova domanda economica

La dissoluzione delle strutture dell'impero ebbe un'altra conseguenza importante: è possibile che la cessazione delle imposte sulla terra, oltre a provocare quei fenomeni di regressione a cui si è già fatto riferimento, abbia contribuito in seguito a mettere in circolazione una maggiore quantità di ricchezza.
È vero che la fine dell'imposta sulla terra toglieva allo stato la sua entrata principale, e dunque lo indeboliva molto, ma lasciava la maggior parte della ricchezza nelle mani dei produttori, cioè i grandi e piccoli proprietari terrieri.
Fra il VII e l'VIII secolo ciò fece nascere una domanda economica diversa da quella della tarda antichità. In assenza dell'impero questa nuova domanda nacque e fu organizzata principalmente dalle aristocrazie locali, cioè proprio dai proprietari fondiari, fra i quali avevano grande rilievo chiese e monasteri[32].
Nell'Italia longobarda si ha notizia di forme assai diverse di gestione della terra. Nella grande proprietà, sia pubblica (dei re e dei duchi) che privata (dei laici e degli ecclesiastici), si distingueva di solito – come già in età tardo-romana – una parte condotta direttamente dal proprietario e una parte affidata a famiglie di contadini. Esistevano inoltre liberi che coltivavano le proprie terre e comunità di villaggio che gestivano collettivamente le risorse.



Una famiglia contadina. Biblioteca casanatense, particolare da un *Tacuinum Sanitatis* (sec. XIV). [Foto tratta da: «Medioevo», anno 3 n. 7 (30), luglio 1999, p. 108]



Ipotesi ricostruttiva di un centro amministrativo curtense agli inizi del X secolo. [foto tratta da: «Medioevo», anno 3, n. 7 (30), luglio 1999, pp. 96-97]

1.4 Il sistema curtense

Fu solo con la conquista carolingia che si affermò un modello coerente di gestione della grande proprietà[33].

32 Per la stesura di questo paragrafo si è fatto riferimento in particolare al capitolo 9 del manuale di M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 77 e sgg. e alla relativa bibliografia.

33 Per la stesura dei testi relativi ai paragrafi 1.4 e 1.5 si è fatto riferimento fondamentalmente al capitolo 9 del manuale di M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 78-80; al paragrafo III.2 *Le campagne e l'economia curtense* nel manuale di R. Bordone, G. Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 335-351; al capitolo 8 del manuale di A. Cortonesi, *Il medioevo. Profilo di un millennio* cit., pp. 98-108. Sull'affermazione e le vicende della *curtis* in Italia si vedano anche la sintesi di B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, CLUEB, Bologna 1985, con la bibliografia precedente (soprattutto gli studi di Vito Fumagalli sul tema, fra cui almeno la visione di sintesi in V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Einaudi, Torino 1976, pp. 25-60); e più di recente G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale nei secoli VI-XI*,

Questo sistema è chiamato in Italia *sistema curtense*, in Francia *régime domanial*, in Germania *Villikationsverfassung*, in Inghilterra *manorial system*. Nacque e si organizzò per la prima volta nelle terre di re e imperatori, chiese e monasteri al di là delle Alpi, nella zona compresa tra la Loira e il Reno; in Italia si affermò su larga scala solo dopo la conquista franca del 774, che pose fine alla dominazione longobarda.
Il sistema curtense si basa sulla compresenza di due elementi. L'azienda (chiamata nelle fonti italiane *curtis* e in quelle francesi *villa*) è divisa in un settore (detto *dominicum*, dal latino *dominus*, signore) gestito direttamente dal proprietario e in un altro settore (detto *massaricium*, dal latino *massarius*, coltivatore), formato da piccoli appezzamenti di terra concessi dal proprietario a famiglie contadine. Lo stretto legame fra queste due parti è rappresentato dalle cosiddette ***corvées***, cioè le prestazioni d'opera che i contadini avevano l'obbligo di eseguire sulla terra del padrone, per integrare l'opera dei servi che vi risiedevano in permanenza. Senza tale legame la coltivazione e la conduzione del dominico non sarebbe stata possibile; dunque, come ha scritto lo storico Pierre Toubert, «non esiste sistema curtense senza *corvées*».
Si tratta, in effetti, di un punto decisivo, perché il segno del passaggio a un sistema economico nuovo è costituito proprio dall'aumento e dalla definizione di queste prestazioni. Attraverso di esse i proprietari aumentarono la pressione sui contadini e intensificarono lo sfruttamento della terra e degli uomini.

1.4.1 Attività. Fonti documentarie

Nell'VIII-IX secolo la *curtis* di probabile origine franca, caratterizzata dal legame organico fra *dominicum* e *massaricium* attraverso le prestazioni d'opera, si affermava in Italia, proprio mentre la crescita della popolazione, avviatasi già nel secolo precedente, determinò una prima riduzione dell'incolto. Fra la messe di documentazione utile a questo proposito si è scelto di concentrarsi sui patti agrari come filo rosso per delineare l'evoluzione dei rapporti fra proprietari e coltivatori[34]. Si è proposto agli alunni un **livello**[35] piacentino del 784, presentato non solo in traduzione italiana, ma anche semplificato, per renderlo loro meglio comprensibile[36], pur senza pregiudicarne il senso complessivo. Insieme alla traduzione si è presentata una griglia di analisi composta da più voci, con la quale è possibile sezionare il tessuto del livello, ricavandone gli elementi principali, dalla cronologia ai censi. L'analisi è stata introdotta con il concetto stesso di patto agrario e con le nozioni, non scontate a questo livello d'istruzione, di proprietà della terra, di concedente e di concessionario, passando poi alle articolazioni interne della pattuizione, dalla durata alla distinzione fra i diversi obblighi del concessionario, dalle *corvées* sulla riserva agli *xenia* (i donativi segno di omaggio al proprietario), ai canoni in natura o in denaro.

in A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 3-71. Una proposta alternativa sulla genesi in Italia del "sistema" curtense, le cui prime tracce sarebbero più antiche della conquista franca, in P. Toubert, *Il sistema curtense, la produzione e lo scambio interno*, in *Storia d'Italia*. Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino 1983, pp. 3-63.

34 Si veda in generale sull'argomento la raccolta di studi di B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1999.

35 Questa attività è suggerita da V. Loré, *La storia agraria e le sue fonti* cit., pp. 24-25.

36 Sulla base dei suggerimenti metodologici e didattici di E. Rosso, *Le fonti* cit., p. 113.

Consegna. Individua e sottolinea nel documento con colori diversi i seguenti elementi[37]:

- località ove si trova la terra;
- proprietario del terreno (concedente);
- lavoratore (concessionario);
- bene concesso;
- durata del contratto;
- affitto (canoni) e donativi (*xenia*);
- obblighi di lavoro (*corvées*);
- investimenti del proprietario.

Tipologia: contratto di livello Datazione: VIII secolo Lingua: latino Edizione: P. Galetti, G. Petracco Sicardi (a cura di), *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, I (784-848), Deputazione di Storia Patria per le province Parmensi, Parma 1978, pp. 29-39. Traduzione (con adattamenti): B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia,* cit., pp. 58-60	Anno 784 Nel nome di Cristo. Nel decimo anno di regno in Italia di Carlo e nel terzo anno di regno di suo figlio Pipino, nel giorno 18 di aprile. Walcauso, figlio del fu Wincauso, dà a Stavelene uomo libero un podere nel fondo di Casalagnelli [presso Piacenza], con la casa, il cortile, l'orto, l'aia, i campi, i prati, le vigne, i boschi, i terreni coltivati e l'incolto. Io, Stavelene, prometto di risiedere in questo casale, di lavorarlo e coltivarlo per quindici anni, in modo che tutto venga migliorato e non peggiorato; ogni anno consegnerò un terzo di tutti i cereali, un terzo del vino, che porterò a suo tempo nella chiesa di Santa Maria in Monticello o in Albiano, senza ritardo; come donativo dovrò dare due paia di polli e venti uova ogni anno e una pecora, oppure quattro denari. Dovrò consegnare tutto nella festa di S. Quirico; devo inoltre lavorare sulle terre del padrone per due giorni in una settimana e un giorno nella successiva, fino alla fine del contratto, qui a Monticello e a Versa o ad Albiano, a mano o con i buoi. E da oggi Walcauso concede a Stavelene un paio di buoi per lavorare il casale, un giogo, un vomere, una pecora, una capra, un maiale giovane. Al termine del contratto tutta questa dotazione dev'essere lasciata al fondo. Degli altri animali e utensili, che siano stati allevati o accumulati, alla fine del contratto un quarto rimarrà al podere.

1.5 La *curtis* in Italia e l'Italia senza corti: zone d'influenza longobardo-franca e zone d'influenza bizantina

L'affermarsi nella penisola italica del sistema curtense, fra VIII e IX secolo, è legato alla diffusione al di qua delle Alpi di modelli sociali, economici e mentali importati dai Franchi, ossia a un processo di **acculturazione**, anche se nell'ultima società longobarda alcuni elementi potevano far presagire un'evoluzione in quel senso. Nonostante la storiografia più recente abbia sfumato da vari punti di vista la contrapposizione fra le strutture sociali ed economiche di aree di tradizione longobarda e aree 'romaniche'[38], il sistema curtense sem-

37 Chiave di soluzione dell'esercizio: località *fondo di Casalagnelli [presso Piacenza]*; proprietario del terreno *Walcauso, figlio del fu Wincauso*; lavoratore *Stavelene*; bene concesso *un podere nel fondo di Casalagnelli [presso Piacenza], con la casa, il cortile, l'orto, l'aia, i campi, i prati, le vigne, i boschi, i terreni coltivati e l'incolto*; durata del contratto *quindici anni*; affitto e donativi *un terzo di tutti i cereali, un terzo del vino, come donativo due paia di polli e venti uova ogni anno e una pecora, oppure quattro denari*; obblighi di lavoro *lavorare sulle terre del padrone per due giorni in una settimana e un giorno nella successiva, fino alla fine del contratto, sul podere o a Monticello e a Versa o ad Albiano, a mano o con i buoi*; investimenti del proprietario *un paio di buoi per lavorare il casale, un giogo, un vomere, una pecora, una capra, un maiale giovane. Al termine del contratto tutta questa dotazione dev'essere lasciata al fondo.*

38 Uno dei contributi più indicativi di Vito Fumagalli sul tema è V. Fumagalli, *"Langobardia" e "Romania": l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale*, in A. Vasina et al., *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, p. 95-107. Revisioni in P. Galetti, *Abitare nel Medioevo: forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Le Lettere, Firenze, 1997, a proposito dell'edilizia residenziale; G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale* cit., più specificamente sulle forme di conduzione della grande proprietà; e da ultimo N. Mancassola, *L'azienda curtense tra* Langobardia *e* Romania*: rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, CLUEB, Bologna 2008.

bra essersi diffuso in misura maggiore nelle prime, al punto che le due 'geografie', quella politico-istituzionale e quella economico-sociale, risultano sostanzialmente sovrapponibili[39]. Sono interessate dall'economia di tipo curtense soprattutto l'area padana (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia) e quella toscana; viceversa, nelle aree scarsamente influenzate dalla cultura e dai modelli organizzativi d'Oltralpe, o influenzate in modo tardivo e marginale, il sistema curtense o non compare, o compare poco, in modo ugualmente tardivo e marginale. E' il caso di zone periferiche come il Friuli o il Trentino, dove il modello curtense venne tardivamente importato dai grandi monasteri del Nord, ed è il caso veramente macroscopico della *Romania* di tradizione bizantina, ossia delle regioni designate come 'Esarcato' (l'odierna Romagna fino a Bologna e Ferrara) e 'Pentapoli' (le odierne Marche settentrionali, fino a Rimini compresa). Controllate dai bizantini, queste zone uscirono relativamente immuni dall'invasione longobarda dell'Italia, conservando una propria autonoma fisionomia politico-culturale, che più direttamente si richiamava alla tradizione romana. La contrapposizione della *Romania* alla *Langobardia* si mantenne anche dopo la conquista del regno longobardo a opera dei Franchi.

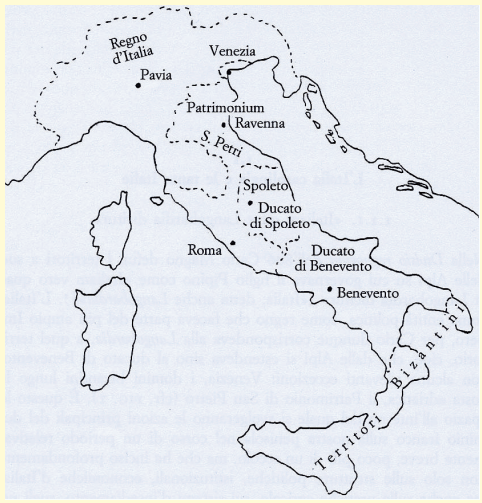
L'acculturazione franca non potè qui verificarsi, sia per la marginalità di quella influenza, sia per la 'refrattarietà' della cultura 'romanica' ad accoglierla; una refrattarietà dovuta anche all'assenza di una fase anteriore, per così dire preparatoria, di dominazione e influenza longobarda. La diversità delle tradizioni politiche, istituzionali, culturali trova un esatto riscontro sul piano delle strutture agrarie, dell'organizzazione produttiva, dei rapporti di lavoro. In *Romania* la strutturazione della proprietà fondiaria ha come base il *fundus* e la *massa*, secondo una tradizione ereditata dall'età romana. Il *fundus* rimaneva infatti la cellula base del sistema catastale, a sua volta la *massa* era un agglomerato di *fundi*, ma non costituiva affatto un'unità di conduzione articolata in parte dominica e in parte massaricia, né fungeva da centro di raccolta dei prodotti. L'assenza in *Romania* di sistema curtense vero e proprio è comprovata anche dalla diversa natura delle prestazioni d'opera richieste nei contratti agrari: le *corvées* spesso mancano, o sono richieste in misura ridottissima, o si limitano a meri servizi di trasporto.

Per concludere, solo i Franchi seppero dare coesione e organicità alle intuizioni curtensi dei Longobardi. Al Sud, dove questi ultimi perpetuarono strutture agrarie e modelli organizzativi antichi, *dominico* e *massaricio* rimasero due realtà il più delle volte sconnesse e l'espansione della grande proprietà non cancellò mai il permanere della piccola e media proprietà. Questo è anche il motivo della mancanza nella documentazione meridionale dei polittici (tipologia documentaria tipica nelle zone di diffusione del sistema curtense). Lo stesso si potrebbe dire della *Romania* di tradizione bizantina. Il confronto fra *Langobardia* e *Romania* da un lato e, dall'altro, fra le diverse *Langobardiae*, una che subì precocemente l'influenza franca e una che la subì tardivamente o che ne restò immune, convincono definitivamente del carattere originariamente franco del sistema curtense italiano.

39 Cfr. carte a corredo del paragrafo. Per un inquadramento, anche grafico, delle diverse situazioni politiche durante il millennio medievale si segnala inoltre il didatticamente utile e aggiornato P. Cammarosano, F. Mezzone, *Piccolo atlante di storia medievale. 249-1492*, CERM, Trieste 2007.

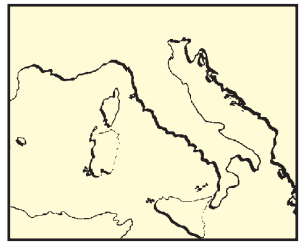


Domini longobardi e bizantini nella penisola italica [carta tratta da *Corso di storia*, diretto da G. Galasso, Vol. 1, G. Vitolo (a cura di), *Medioevo*, Bompiani, Milano 2000, p. 65]



L'Italia politica alla fine del secolo IX. [Carta tratta da G. Albertoni, *L'Italia carolingia*, NIS, Roma 1997, p. 12]

1.5.1 Attività. Cartografia



Consegna: disegna a grandi linee nella carta muta qui proposta le zone di attestazione del sistema curtense. Confronta poi la mappa ottenuta con le carte della situazione politica di età longobarda e franca. Spiega in un breve testo i motivi della sostanziale sovrapponibilità.

1.6 *Curtis* fra autosufficienza e rete di scambi

In passato nel valutare la redditività del sistema curtense ha prevalso un'ipotesi 'minimalista': la produzione della *curtis* si sarebbe attestata sempre su livelli molto bassi, volta più a una sorta di autosufficienza piuttosto che a una reale produttività. Per sostenere questa ipotesi si mettevano in evidenza soprattutto due aspetti: l'affermazione della *curtis* aveva coinciso con un momento di stagnazione demografica e, inoltre, il peso dei **canoni** in denaro all'interno del sistema curtense era sempre stato scarso.

Oggi gli storici tendono a pensarla diversamente: la *curtis* privilegiò sempre un obiettivo di autosufficienza, ma il periodo della sua affermazione coincise con l'inizio di una nuova crescita demografica ed economica. Tra IX e X secolo poterono svilupparsi all'interno delle *curtes* – ma nel contesto di una rete interregionale di aziende fondiarie – una nuova organizzazione del lavoro, un nuovo artigianato e un nuovo sistema di scambi. L'affermazione del sistema curtense gettò dunque le basi per una ripresa economica capace di sopravvivere al quadro politico dell'impero carolingio che l'aveva sostenuta[40].

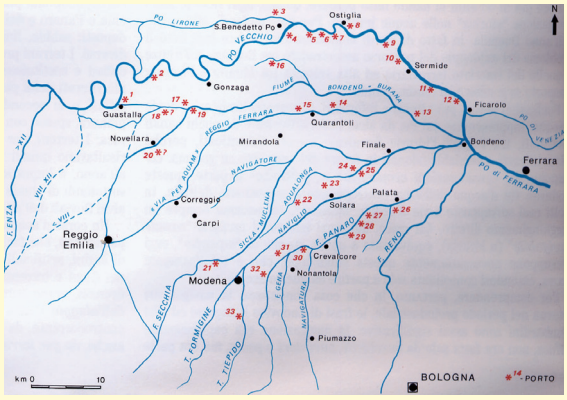
Parlando della ripresa dei commerci è bene sottolineare che lo spostamento di merci e i relativi

40 Per la stesura del paragrafo 1.6 e della relativa attività si è fatto riferimento ai volumi B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia* cit. e C. Violante, *La società milanese in età precomunale*, Laterza, Roma-Bari 1974^2. Sulla dinamicità degli scambi indotti dal sistema curtense si rimanda in particolare a P. Toubert, *Il sistema curtense* cit., e a J.-P. Devroey, *Études sur le grand domaine carolingien*, Variorum, Adelrshot 1993.

traffici avvenivano nell'alto medioevo non solo per via di terra ma anche per via d'acqua, in particolare alla pianura padana, area ove sono meglio riscontrabili le caratteristiche paesaggistiche richieste dalla navigazione fluviale: zona pianeggiante, coperta da una fitta rete di fiumi navigabili, a portata abbastanza regolare nell'arco dell'anno. La preferenza accordata alle vie d'acqua per tragitti a breve, media e lunga distanza era suggerita dal minor costo dei trasporti fluviali e dalle cattive condizioni delle strade terrestri, soprattutto nella bassa pianura occupata da larghi spazi incolti, da boschi e paludi. Non a torto infatti si è parlato di 'fluvializzazione' delle vie di comunicazione altomedievali e si è indicato nella barca il principale mezzo di trasporto utilizzato nel piatto tavolato padano[41]. La documentazione medievale mostra infatti come nell'Italia padana la navigazione interna non si praticasse solo sui grandi fiumi ma si estendesse anche su quelli minori, ossia su quei corsi d'acqua che attualmente hanno ormai scarsa portata o addirittura carattere torrentizio. Con una serie di porti, sia sulla sponda emiliana che lombarda, il grande fiume padano costituiva la via di comunicazione più diretta e meno dispendiosa non solo tra *Romania* e *Langobardia*, ma anche tra Comacchio – luogo di produzione di sale e importante scalo di un commercio mediterraneo – e Pavia – capitale del regno – e tra queste ultime città e gli altri principali centri urbani della Valle Padana.



Molte fonti relative al sistema curtense attestano frequentemente la presenza nelle *curtes* più grandi di *genitia*, ossia laboratori femminili per la produzione tessile. Montecassino, manoscritto *De rerum naturis* di Rabano Mauro, IX secolo, particolare di miniatura. [Foto tratta da: G. Cavallo, *L'universo medievale. Il manoscritto cassinese del "De rerum naturis" di Rabano Mauro*, Priuli e Verlucca, Ivrea (Torino) 1996, p. 31]



Ricostruzione approssimativa delle vie di navigazione della pianura reggiana e modenese fra IX e XII secolo. I numeri indicano la probabile ubicazione dei porti. [foto da *Vie d'acqua nei ducati estensi*, Amilcare Pizzi editore, Reggio Emilia 1990, p. 14, fig. 3; anche in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*, Aedes Muratoriana, Modena 1983, p. 157, fig. 2]

41 Su questi aspetti si veda C. Violante, *La società milanese in età precomunale* cit. e, sulla realtà settentrionale e reggiana in particolare, M. Calzolari, *La navigazione interna in Emilia romagna tra VIII-XIII*, in G. Adani (a cura di), *Vie del commercio in Emilia Romagna e Marche*, s.e., Cinisello Balsamo 1990; Id, *La navigazione interna, porti navi nella pianura reggiana e modenese (secoli IX-XII)*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*. Aedes Muratoriana, Modena 1983, pp. 91-152; B. Andreolli, *Il Po tra alto e basso Medioevo: una civiltà idraulica*, in C. Ferrari, L. Gambi, *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, Diabasis, Reggio Emilia 2000, pp. 415-443; E. Garimberti, *Viabilità, commercio e scambi in area reggiana nei secoli V-XI*, in G. Badini (a cura di), *Tempo e mercanti*, Ediarte, s. l. 2007, pp. 53-93 .

1.6.1 Attività. Pagine di storiografia

Presentiamo qui un breve passo tratto da un classico della storiografia. Si tratta di una monografia che Cinzio Violante dedicò all'analisi delle trasformazioni dell'economia del IX-X secolo e al contemporaneo sviluppo dei ceti cittadini nell'Italia centro-settentrionale. Si legga con attenzione il brano proposto, nel quale si delineano le dinamiche del traffico regionale e internazionale in Valle Padana e della commercializzazione dei prodotti dell'economia curtense.

Nei primi sviluppi del commercio fluviale le navi di Comacchio avevano il predominio della navigazione anche all'interno della Valle Padana, lungo il Po; ma in seguito prima sulle loro stesse navi, poi con navi proprie, all'ombra delle chiese e dei monasteri, cominciarono a trafficare i *negotiatores* [=commercianti] delle città lombarde, come avvenne per Cremona. Accanto a quella di Comacchio sorgeva la potenza economica e marinara di Venezia, che otteneva anch'essa la concessione di privilegi commerciali nei porti della Valle Padana da Liutprando [re longobardo].
Il commercio delle città della Valle Padana con i porti adriatici è costituito dapprima essenzialmente da importazione di sale ed esportazione di derrate alimentari. [...] Dall'inventario dei beni di S. Giulia di Brescia si può constatare che, accanto al commercio d'importazione del sale, si va sviluppando un commercio di esportazione di derrate alimentari: infatti vi sono menzionati tributi di grano dovuti al monastero nei vari porti a esso pertinenti. [...] I monasteri infatti producono tanto grandi quantità di olio, (S. Giulia ne produce 1608 **libbre**, Bobbio 2430 nei suoi possedimenti sul Garda) che è lecito pensare che una parte sia destinata alla esportazione, se si consideri anche l'enorme numero di maiali allevati e l'uso comune del lardo. I porti adriatici sono debitori, per la loro alimentazione, del retroterra padano.
[da C. Violante, *La società milanese in età precomunale*, Laterza, Roma-Bari 1974², pp. 5-6]

Consegna: sulla base delle informazioni che hai fino a ora imparato in questo modulo e dopo aver riflettuto attentamente su quanto riportato nel brano di Cinzio Violante, rispondi alle domande che seguono scegliendo la risposta giusta fra quelle proposte[42]. Compila poi un breve testo in cui metti in evidenza le cose che ti sembrano più significative e le motivazioni delle tue scelte. L'attività può essere svolta individualmente come compito a casa

Domanda 1
Esisteva nei secoli dell'alto medioevo qualche forma di commercio e di scambio fra luoghi anche distanti fra loro?
a. No, dopo la fine dell'impero romano, una grande stagnazione aveva impedito qualunque forma di scambio.
b. Sì, in Italia soprattutto, sin dall'VII secolo, le fonti ci testimoniano la ripresa, o meglio la sopravvivenza, di qualche forma di commercio.

Domanda 2
Quali vie di comunicazione erano privilegiate per gli spostamenti e i commerci?
a. Le vie d'acqua, perché il trasporto risultava più veloce ed economico, data anche la cattiva condizione delle strade.
b. Le vie di terra, perché le grandi strade romane erano sempre state mantenute in buone condizioni.

Domanda 3
Quale ruolo avevano i *negotiatores* provenienti da città come Comacchio e Venezia?
a. I *negotiatores* di Comacchio o di Venezia si limitavano a vendere il sale ai soli centri raggiungibili via mare.
b. I *negotiatores* di Comacchio o di Venezia erano vere e proprie potenze commerciali che, per le materie di primaria importanza, collegavano località distanti fra loro sia per mare, che risalendo le vie fluviali interne.

42 Chiave di soluzione dell'esercizio: 1-b; 2-a; 3-b; 4-b; 5-a; 6-b.

Domanda 4
Che ruolo economico avevano i grandi monasteri dell'Italia centro settentrionale (come S. Giulia di Brescia o il monastero di Bobbio)?
a. I monasteri non avevano nessun ruolo economico, si limitavano alla cura spirituale e alla evangelizzazione della popolazione rurale.
b. I monasteri erano, come i grandi proprietari laici, detentori di vaste proprietà terriere, che gestivano in base al sistema curtense, ricavandone redditi ingenti.

Domanda 5
Cosa si può dedurre dall'inventario dei beni di S. Giulia di Brescia?
a. Il monastero di S. Giulia produceva nelle sue proprietà molto di più di quanto effettivamente gli occorresse per mantenersi e vendeva la produzione eccedente (come l'olio, per esempio) agli stessi *negotiatores* dai quali acquistava il sale.
b. Il monastero di S. Giulia si manteneva esclusivamente con i prodotti ricavati dalla gestione delle proprie terre e che acquistava dai mercanti soltanto il sale.

Domanda 6
Perché il sale è una derrata così importante nel medioevo?
a. Il sale era utilizzato dai monaci per conciare le pelli e ricavare la pergamena.
b. Il sale era il principale strumento di conservazione dei cibi, soprattutto della carne, che veniva prodotta in grandi quantità con il pascolo negli spazi incolti.

Fac-simile di testo conclusivo elaborato dagli alunni con l'aiuto dell'insegnante.
Gli studi di Cinzio Violante hanno messo in evidenza come alcune forme di commercio fossero attive in Italia anche in età longobarda. In un primo tempo le navi di Comacchio o di Venezia s'occupavano di collegare i centri principali dell'Italia padana, vendendo sale e spezie nell'entroterra e acquistando derrate alimentari per le coste. Ben presto però altre città ottennero concessioni di diritti commerciali dai sovrani. I grandi proprietari, sia laici che ecclesiastici, producevano nelle loro aziende agrarie prodotti in eccedenza, che entravano ben presto nella circolazione commerciale. La precoce vitalità commerciale della Valle Padana fa ritenere che anche l'affermazione del sistema curtense abbia contribuito fortemente alla ripresa economica di queste zone.



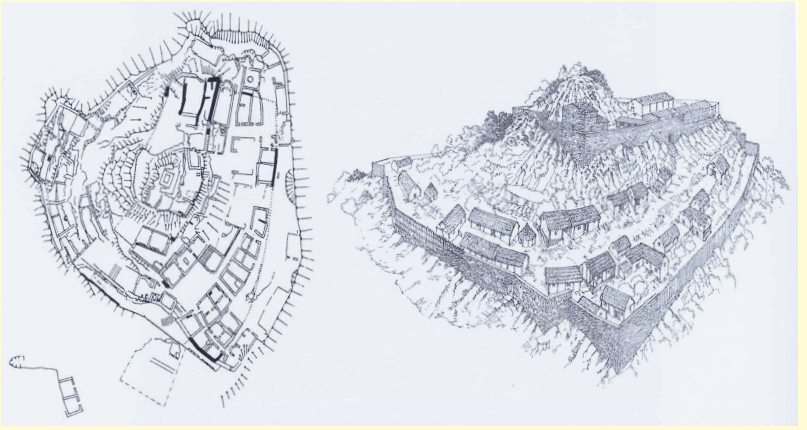
La navigazione fluviale. Traino di una nave mercantile contro corrente, secondo il sistema dell'allaggio: la nave è manovrata dal battelliere a poppa, sulla riva del fiume due uomini trainano l'imbarcazione per mezzo di grosse funi. Il bassorilievo d'età romana riproduce una tecnica che è ben documentata e ancora in uso per tutto il corso del medioevo.
[foto da *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano,* 1983, cit. p. 156, fig. 1]

1.7 Il fenomeno dell'incastellamento

Uno dei fenomeni più evidenti che accompagnarono la dissoluzione dell'impero carolingio e il seguente sorgere di molteplici centri di potere locale fu quello dell'**incastellamento**, ossia della costruzione di luoghi fortificati[43].

Non bisogna pensare che i castelli italiani di questa prima fase avessero l'aspetto monumentale (con torri, guglie, merli, fossati e cinte murarie) che ancora oggi si possono ammirare in molte località e che hanno a lungo suggestionato l'immaginario della cultura locale[44]. A queste date si trattava in genere di costruzioni assai rudimentali, ottenute con materiali deperibili come il legno, mediante il semplice scavo di un fossato o l'innalzamento di una palizzata o di un muro. Con questi mezzi "di fortuna" si fondarono nuovi luoghi fortificati e si recintarono anche molti centri dominici di aziende curtensi.

Si è a lungo pensato che la dinastia carolingia abbia perso autorevolezza soprattutto per l'incapacità di garantire protezione di fronte all'ondata delle cosiddette 'seconde invasioni' barbariche (in Italia soprattutto degli Ungari). La diffusa insicurezza che ne derivò avrebbe fatto sì che qualunque grande proprietario (fosse esso laico o ecclesiastico) che avesse i mezzi per costruire una fortificazione di fatto cercò di realizzarla, con o senza il consenso del sovrano.



Un esempio di castello nel X secolo: ipotesi ricostruttiva del *castrum* altomedievale di Rocca S. Silvestro. [Disegno tratto da: R. Francovich, M. Ginatempo (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, All'insegna del giglio, Firenze 2000]

43 Per la stesura di questo e del paragrafo successivo si è fatto riferimento al capitolo 13 del manuale di M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 110-113; al capitolo 10 del manuale di A. Cortonesi, *Il medioevo. Profilo di un millennio* cit., pp. 120-126. Sul tema dell'incastellamento e della signoria rurale si vedano A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Liguori, Napoli 1984; P. Toubert, *L'incastellamento. Ritmo e forma di una crescita*, in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Einaudi, Torino 1995, pp. 44-98; C. Wickham, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History; 400- 1200*, Britisch School at Rome, London 1996; G. Sergi (a cura di), *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Scriptorium, Torino 1993, quest'ultimo ora disponibile on line nella sezione Didattica di Reti Medievali http://centri.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/volumi.htm#Giuseppe Sergi. Più in generale, sulle risorse oggi disponibili on line per gli studi medievistici si veda il contributo di Paola Guglielmotti in questo volume.

44 Sulle immagini fisiche e mentali legate ai castelli medievali si rimanda a T. Lazzari, *Castello e immaginario dal Romanticismo ad oggi*, Parma, Battei, 1991 ; Ead., *I castelli*, in *Medioevo e luoghi comuni* cit., pp. 179-201. Sul caso, per molti aspetti, paradigmatico del castello di Canossa si veda il mio E. Garimberti, *Per tempora mille. Nascita ed evoluzione del mito di Canossa*, in M. G. Muzzarelli (a cura di), *Miti e segni del Medioevo nella città e nel territorio. Dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia Romagna*, CLUEB, Bologna, 2003², pp. 111-144.

Le incursioni degli Ungari in Italia sono state a lungo messe in stretta relazione con la nascita del fenomeno che abbiamo definito 'incastellamento'[45]. Ma veramente questa è stata l'unica e determinante causa della costruzione sul territorio italiano, a partire dal IX-X secolo, di una fitta rete di luoghi fortificati?
Per mezzo di questi *castra* (dal latino, 'castello') chi si voleva combattere e da chi ci si voleva difendere? Cercheremo di capirlo meglio con l'attività che segue.

1.7.1 Attività. Dati seriali
Nella tabella qui proposta, elaborata dallo storico Aldo Angelo Settia, sono riportati il numero delle fortificazioni di nuova costruzione, attestate nei documenti dell'Italia settentrionale nel periodo compreso fra il IX e l'XI secolo, e il numero delle invasioni ungare subite da questo territorio nel medesimo arco cronologico.

Consegna: rifletti sui dati contenuti nella tabella e decidi se ciascuna delle affermazioni che seguono è vera o falsa. Componi poi un breve testo in cui si dia conto di quella che ti sembra poter essere la posizione storiografica di Settia sulle cause dell'incastellamento alla luce di questi dati.

Tabella

Periodo (anni)	Totale attestazioni di castelli	Numero delle incursioni ungare
850-898	10	-
899-910	13	3
911-920	41	1
921-930	24	4
931-940	16	2
941-950	30	3
951-960	29	3
961-970	55	-
971-980	57	-
981-990	66	-
991-1000	154	-
Totali	**495**	**16**

[da A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana* cit. p. 129]

Test[46]

Domanda 1
L'arco cronologico in cui si costruiscono castelli in Italia settentrionale è esattamente coincidente a quello delle invasioni ungare.
Vero **Falso**

Domanda 2
Il numero dei castelli cresce proporzionalmente alla frequenza delle invasioni ungare.
Vero **Falso**

Domanda 3
Le invasioni ungare non sono l'unica causa scatenante della costruzione dei castelli.
Vero **Falso**

45 Tipico delle antiche posizioni sull'argomento è il contributo di G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Sansoni, Firenze 1945.
46 Chiave di soluzione del test: 1-falso; 2-falso; 3-vero.



Attacco al castello. Miniatura della scuola di S. Gallo, sec. X, Leida, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, ms. Periz, f. 17. [Foto tratta da: V. Fumagalli, *Il Regno italico*, cit., p. 128]

Fac-simile di testo conclusivo prodotto dagli alunni.

Il processo di incastellamento in Italia subì una rapida accelerazione in seguito alle incursioni ungare. Esso era però già iniziato prima che il pericolo delle incursioni si manifestasse in tutta la sua gravità e, soprattutto, proseguì quando il pericolo stesso era già ampiamente cessato. L'ultimo assalto ungaro in Italia si ebbe nel 954-955, ma dalla tabella possiamo vedere che la costruzione dei castelli in Italia settentrionale mostrò una chiara tendenza a intensificarsi dopo queste date. La costruzione di castelli servì probabilmente a proteggersi sia da nemici esterni, sia da nemici interni e il castello divenne un luogo di protezione ma anche di dominio sugli uomini.

1.8 Il potere sugli uomini e la nascita della signoria

L'analisi di Aldo Angelo Settia suggerisce come l'incastellamento non fosse dovuto solo all'insicurezza generata dagli Ungari. Era un fenomeno legato profondamente a un cambiamento di ruolo dei grandi proprietari terrieri. Dopo la fine dell'età carolingia il potere dei sovrani è sempre meno efficace. I grandi proprietari, fra i quali i discendenti degli ufficiali di nomina regia (conti o marchesi), senza avere mai ottenuto una delega dal sovrano, esercitano di fatto un potere di natura pubblica sui contadini: giudicano nei processi e impongono le pene, obbligano i contadini a contributi e prestazioni per la sicurezza del territorio, riscuotono imposte e pedaggi, impongono monopoli sull'uso dei mulini o dei ponti.

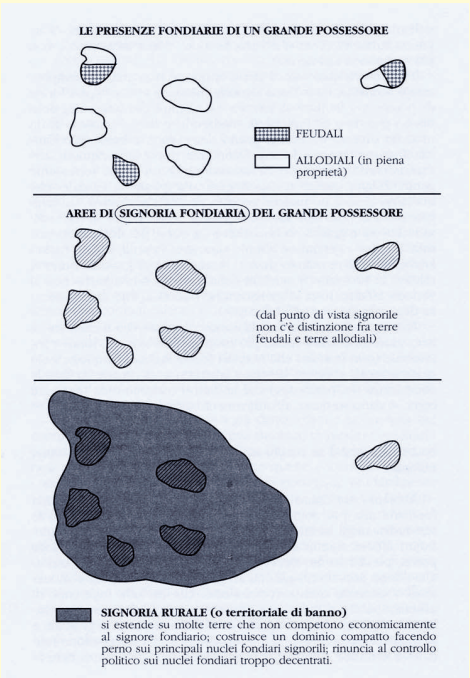
Per esercitare un potere era necessario avere grandi mezzi economici, cioè in questo momento una grande quantità di terre. I grandi proprietari, sia laici che ecclesiastici, assumono così poteri nuovi che un tempo erano stati prerogative dei sovrani e dei loro ufficiali. La storiografia definisce questo nuovo potere con il termine di **signoria**[47]. La signoria contribuì a ridurre le differenze sociali fra i coltivatori, accomunati dalla dipendenza nei confronti del proprietario. L'espressione fisica del potere signorile è proprio la costruzione di castelli, mediante i quali i potenti si combattono con lo scopo di ottenere ciascuno il predominio. I castelli offrono protezione alla popolazione rurale ma, nello stesso tempo, permettono al signore

47 Sintesi efficaci sull'argomento sono G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. II, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Utet, Torino 1986, pp. 367-393 e S. Carocci, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale* cit., pp. 247-267.

di esercitare un dominio più efficace su di essa. Dalla seconda metà del X secolo i castelli ricoprirono come una fitta maglia le campagne italiane.

1.9 Le forme insediative. Habitat e paesaggio agrario[48]

Insediamento rurale e organizzazione del territorio sono due realtà fra loro strettamente legate e possono assumere forme molto diverse. Si possono tuttavia distinguere, al di là di ogni rigido schematismo, due tipi principali di forme insediative e produttive: insediamento di tipo sparso e insediamento di tipo accentrato. Il primo è costituito da case contadine isolate, ciascuna nel proprio podere, come "cellula" produttiva in larga misura autonoma. Di questo tipo era stato il primitivo insediamento agricolo romano, basato sulla piccola proprietà, e di questo tipo sarà a cominciare dal tardo medioevo e in epoca moderna, in ampie zone d'Italia centro-settentrionale, l'insediamento mezzadrile, basato su aziende contadine isolate. Dal punto di vista del paesaggio, l'insediamento sparso e la gestione individuale solitamente comportano un frazionamento estremo dei settori produttivi, tutti presenti all'interno delle singole aziende. Ogni podere comprende così, oltre alla casa, campi, vigne, prati, terreni boschivi e a pascolo, orti. L'immagine complessiva, prodotta dall'habitat sparso, è quella di un paesaggio estremamente variato e frazionato. L'insediamento di tipo accentrato è costituito da case contadine non isolate ma raggruppate insieme in agglomerati di varia dimensione, più o meno compatti. In questo caso anche il paesaggio tende ad assumere forme più compatte e accentrate. Lo spazio produttivo può essere organizzato in vasti appezzamenti di colture omogenee. Da un lato i campi tutti insieme, dall'altra i boschi tutti insieme e così via. I 'poderi' che fanno capo a ogni abitante del villaggio non hanno autonomia fisica, non sono compatti né isolabili singolarmente all'interno di più vasti territori. In questo caso le aziende contadine non hanno autonomia funzionale: le operazioni agricole, il calendario dei lavori, le scelte economiche sono compiute per lo più collettivamente.
Tuttavia non si dovranno esasperare le contrapposizioni sparso/accentrato, individuale/



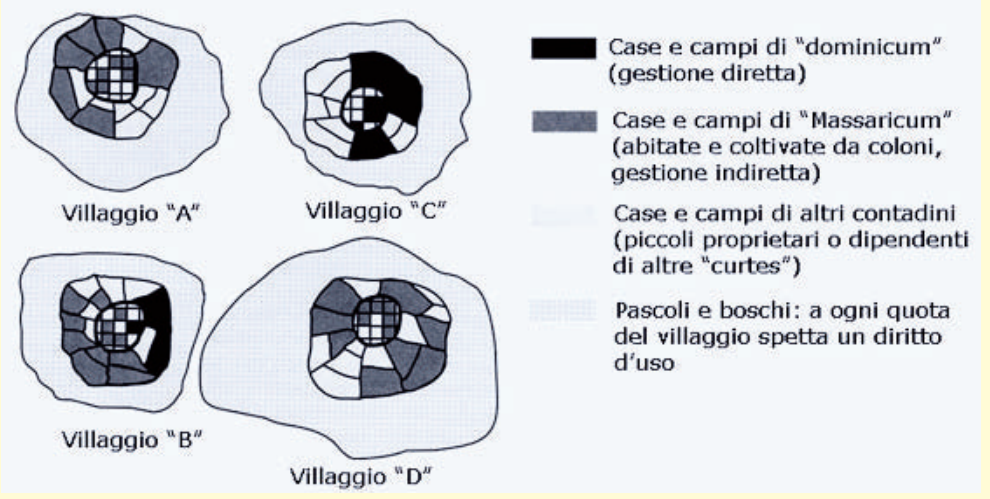
Il passaggio dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. [Foto tratta da: G. Sergi (a cura di), *Curtis e signoria rurale* cit. p. 8]

48 Per la stesura del paragrafo 1.9 si è fatto riferimento essenzialmente al capitolo 12 del volume di B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia* cit., pp. 177-200; A. A. Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: vilaggi, castelli e borghi dall'alto al basso Medioevo*, in *Medioevo rurale* cit., pp. 157-199 e ai contributi relativi alle strutture agrarie e l'insediamento rurale in P. Dagradi, *Introduzione alla geografia umana*, Pàtron, Bologna 1982. Si veda anche il contributo di Paolo Cammarosano in questo stesso volume.

collettivo, soprattutto per l'Italia, sede preferenziale di un 'sistema misto'. Il sistema curtense, per esempio, non implica necessariamente né un tipo né un altro di insediamento e di organizzazione delle coltivazioni. La stessa ampia diffusione del sistema in buona parte dell'Europa occidentale, in zone tradizionalmente caratterizzate da tipi diversi di habitat, di paesaggio agrario e di gestione economica, è prova della sua forte capacità di adattamento a situazioni ambientali diverse.

Nell'Italia padana, nei secoli VIII-IX, il modello prevalente di habitat sembra essere quello sparso, come sembra confermare la frequenza delle indicazioni micro-toponomastiche presenti nei documenti: ricorrente è la prassi di precisare l'ubicazione dei fondi contadini con la formula *in loco ubi dicitur…*, "nel luogo detto…". Il contadino però poteva abitare in un centro, più o meno grande, e lavorare terre che appartenevano a un signore lontano. Ma poteva anche darsi che non tutti gli abitanti del villaggio dipendessero da quel signore: alcuni potevano essersi legati ad altri signori o ad altri centri curtensi del medesimo signore. Un paesaggio variato e composito era specchio di un insediamento capillarmente diffuso sul territorio, oltre che di un'economia altamente differenziata, silvo-pastorale non meno che agricola.

Le cose cominciano a cambiare nel secolo X in seguito al fenomeno dell'incastellamento. L'assenza di un forte potere centrale, dopo il disgregarsi dell'impero carolingio, spinse le popolazioni a cercare protezione presso i soli che potevano prometterla, i signori locali, che cominciarono a innalzare (con o senza il beneplacito regio) fortificazioni che erano allo stesso tempo strumento di difesa e segno di potere (cfr. il concetto di signoria). Attorno a questi castelli si strinsero le popolazioni locali e ne seguì una modificazione notevole dell'habitat, poiché si fece prevalente la tendenza alla concentrazione degli uomini e all'accentramento degli abitati. Non di rado ne seguì anche una ristrutturazione del paesaggio agrario e dell'organizzazione produttiva, in funzione delle nuove forme produttive.



Uno schema della possibile dislocazione delle terre all'interno di più *curtes*. La *curtis* è dunque l'insieme delle parti in nero e in grigio distribuite nei quattro villaggi; il centro amministrativo (con edificio padronale e magazzino) era di norma collocato nel villaggio con la maggior quota di dominicum (in questo caso il villaggio "C"). [Foto tratta da: G. Sergi (a cura di), *Curtis e signoria rurale* cit. p. 8]

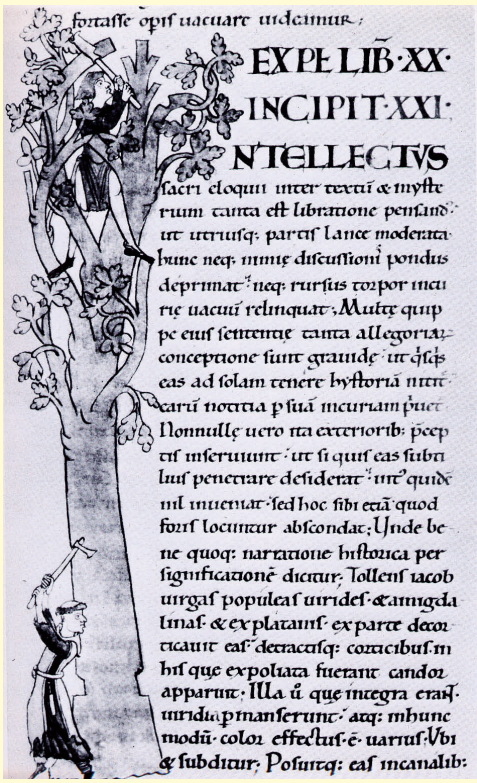
Parte II

L'evoluzione delle attività agricole dopo l'XI secolo: la grande colonizzazione

In questa seconda parte si parlerà della 'grande colonizzazione' successiva al mille, ma anche delle crisi di crescita del XIV secolo. Cercheremo di vedere come le pratiche agricole e le diverse modalità di conduzione della terra abbiano profondamente modificato il volto agrario dell'Italia nel passaggio tra l'alto e il basso medioevo[49].

2.1 La crisi del sistema curtense

Già nel X secolo era entrata in crisi la bipartizione che stava alla base della *curtis*, quella tra *dominicum* e *massaricium*, riserva signorile e mansi contadini. Il dominico cominciò a essere intaccato, frazionato, concesso a contadini di varia condizione giuridica e il numero dei servi alloggiati sulla parte dominica andò riducendosi. I contadini, alleggeriti dall'obbligo delle *corvées* ebbero modo di ottimizzare il loro tempo e le proprie rendite partecipando alla nascita di ville nuove, all'opera di bonifica, alla messa in pratica di nuove tecniche. D'altro canto i proprietari intervennero sempre più attivamente nella programmazione economica sollecitando le innovazioni che accrescevano i loro profitti. A questo proposito l'anno mille non rappresentò un cambiamento improvviso, ma rese evidente una trasformazione cominciata più di un secolo prima e che sarebbe continuata ancora a lungo.



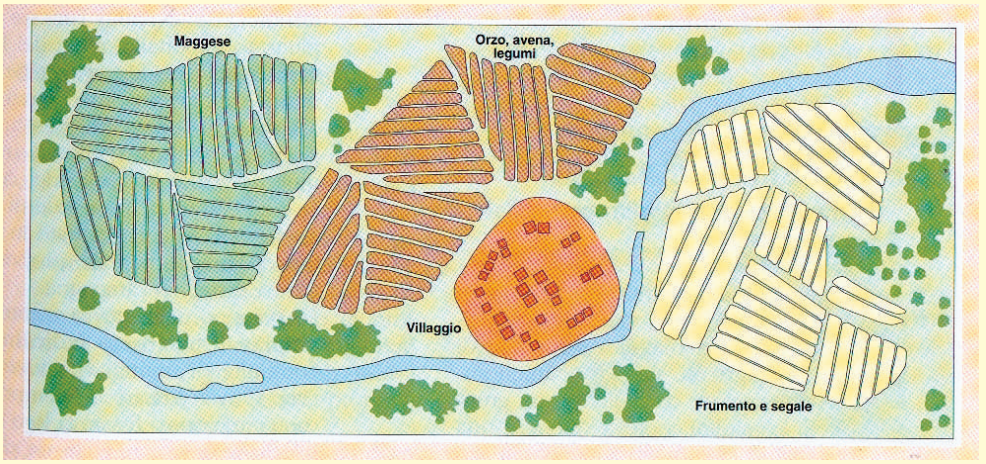
Un monaco intento all'abbattimento di un albero, aiutato da un contadino che lo sfronda. Miniatura da un manoscritto dei *Moralia in Job*, di Gregorio Magno, eseguito nell'abbazia di Citeaux. Digione, Bibl. Publique, ms. 173. [Foto tratta da: V. Fumagalli, *Il regno italico* cit. p. 88]

2.2 Continuità e discontinuità dell'economia: l'espansione agraria

L'anno mille rappresentò la metà di una curva ascendente che dalla fine del secolo VIII alla metà del XIV portò ad aumentare enormemente il numero degli abitanti dell'Europa: in questo periodo la popolazione in Italia e Francia raddoppiò, in Inghilterra e Germania addirittura triplicò.

49 Per la stesura dei testi relativi ai paragrafi 2.1 e 2.2 si è fatto riferimento al capitolo 15 del manuale di M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 127-130; Si rimanda inoltre a G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1974; e G. Piccinni, *La campagna e la città (secc. XII-XV)* e A. Cortonesi, *Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite e l'olivo*, in A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale* cit., pp. 123-189 e 191-272; ai volumi: B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari (a cura di), *Le campagne europee prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, CLUEB, Bologna 1985; R. Comba, F. Panero (a cura di), *Aziende agrarie nel Medioevo: forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2000.

La crescente pressione demografica costrinse a ricercare una quantità maggiore di risorse sollecitando sia una crescita della produzione sia una rinnovata attività commerciale. Maggiori risorse si ottennero grazie al miglioramento delle tecnologie (si diffusero il mulino ad acqua, la ferratura dei cavalli, l'aratro pesante e l'uso della **rotazione triennale**) e il generale allargamento degli spazi coltivati.



Schema della rotazione triennale [foto tratta da: *Corso di Storia* 1, tomo 3: S. GASPARRI (a cura di), *Il Medioevo*, Archimede edizioni, Milano 1997, p. 43]

Nei secoli centrali del medioevo infatti si assistette a un vasto fenomeno di occupazione delle terre prima disabitate, di messa a coltura dell'incolto attraverso bonifiche e dissodamenti, di colonizzazioni con l'invio sistematico di uomini per mettere a coltura nuovi terreni. Nascevano così le 'ville nuove' o 'borghi franchi' (cioè liberi dal pagamento di imposte). Molti nomi di località sono collegati a questo generale movimento: quelli derivati da 'ronco' o 'roncole' e simili fanno riferimento alla grande falce utilizzata per disboscare; località come Borgofranco o Francavilla sono invece connesse alla fondazione di nuovi insediamenti legati alla messa a coltura di nuovi spazi.



Dissodamento per mezzo dell'aratro pesante. Particolare del mese di marzo ne *Les très riches heures du duc de Berry*, codice miniato dai fratelli Limburg fra il 1411 e il 1416, Chantilly, Musée Condé. [Foto tratta da: C. CAPRA, G. CHITTOLINI, F. DELLA PERUTA, *Corso di Storia*, vol. 1. *Storia medievale*, Le Monnier, Firenze 1995, p. 285]

2.2.1 Attività. Cartografia e microtoponomastica

L'attività, da svolgersi indicativamente in piccoli gruppi nel laboratorio di geo-storia, sarà preceduta da una spiegazione, fornita dall'insegnante, relativa all'operato dell'Istituto Geografico Militare in campo cartografico e da una presentazione della carta topografica d'Italia con relative suddivisioni (quadranti, tavole, fogli), scale e sistemi di simboli.

Consegna: ciascun gruppo dovrà individuare su una tavoletta I.G.M. scala 1:25.000, relativa a una zona nota ai ragazzi[50], i toponimi o i microtoponimi il cui etimo possa essere ricondotto al vasto fenomeno di colonizzazione di nuove terre che interessò i secoli centrali del medioevo.

Al termine del lavoro, ogni gruppo relazionerà al resto della classe circa il prodotto della sua ricerca.

2.3 Dalla campagna alla città

Lo sviluppo economico, interagendo con la crescita della popolazione, nei secoli dopo il mille[51] assunse proporzioni vistose e provocò importanti flussi migratori, ossia spostamenti di numerose persone verso aree più produttive: dalle montagne alle pianure, dalle campagne alle città. Per la prima volta, dopo l'età tardoantica, molte città superarono la soglia dei 10.000 abitanti e alcune avvicinarono o superarono quella dei 100.000 (come Milano, Venezia, Firenze all'inizio del Trecento). Il processo di **inurbamento** portò contemporaneamente a un calo della manodopera rurale e alla crescita del fabbisogno alimentare delle città, in particolare di cereali.

Ma le tecniche agricole, pur molto migliorate soprattutto nel corso del Duecento, non permettevano di ottenere raccolti abbastanza abbondanti rispetto alla domanda. Ciò spinse molti proprietari fondiari a mettere a coltura altre terre, che spesso per la loro posizione o conformazione non erano molto fertili. Si trattava di terre che per la loro bassa produttività erano particolarmente esposte ai rischi delle cattive annate.

2.3.1 Attività. Fonti iconografiche

Considerazioni circa l'uso dell'iconografia come fonte storica sono già state espresse precedentemente[52]. In questa attività[53], seguendo ancora una volta le linee dell'analisi di Sergio Romano, che fa spesso riferimento a Emilio Sereni[54], si è pertanto cercato di isolate una linea "realistica" di raffigurazione e interpretazione pittorica del paesaggio, nella quale gli stereotipi della tradizione, largamente dominanti per tutto l'alto medioevo[55], sono scavalcati dall'effettiva attenzione per contesti paesaggistici contemporanei. Si parte quindi

50 Una descrizione dell'attività cartografica dell'Istituto geografico militare si trova on line all'indirizzo http://www.igmi.org/. Per la provincia di Reggio Emilia, alcune tavolette IGM sono disponibili gratuitamente sul portale della provincia, sezione carte storiche, all'indirizzo http://www.provincia.re.it/page.asp?IDCategoria=701&IDSezione=4530.

51 Per la stesura dei testi relativi ai paragrafi 2.3, 2.4 e 2.5 si è fatto riferimento al capitolo 27 del manuale di M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 235-243. Si veda anche il contributo di Roberto Greci in questo volume.

52 Cfr. nel paragrafo 1.1.4.

53 Per le considerazioni di metodo e l'impostazione di fondo dell'attività si fa riferimento a V. Loré, *La storia agraria e le sue fonti* cit., pp. 20-23.

54 S. Romano, *Studi sul paesaggio* cit., pp. 20 e 25, a proposito dell'uso incauto da parte di Sereni dei mosaici ravennati e dei paesaggi giotteschi, p. 40 per un apprezzamento sulla lettura di Gentile da Fabriano. Una valutazione generale ed equilibrata dell'opera di Sereni e del suo uso delle immagini a p. 3.

55 Ibidem, pp. 5-7.

dall'esempio del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti: per spiegarne la straordinaria capacità di rappresentare, tipizzandole, le coltivazioni per fasce progressivamente più distanti dal centro urbano, Romano ipotizza il ricorso a mappe e a materiali catastali (ma anche l'entusiasmo di Romano per il realismo di Lorenzetti va temperato con un'attenta considerazione della committenza dell'artista e dei suoi intenti politici)[56]. La linea realistica individuata da Romano prosegue comunque con i campi chiusi raffigurati con perizia da Gentile da Fabriano, per arrivare ai paesaggi bonificati della campagna veneta di Giovanni e Jacopo Bellini[57]. Questa nuova attitudine realistica nei confronti del paesaggio non sarebbe, secondo Romano, semplicemente riconducibile al casuale emergere di una rivoluzionaria personalità creatrice, ma risponderebbe a determinate istanze sociali[58]. Lorenzetti e Gentile da Fabriano, come, in certa misura, Piero della Francesca, agiscono infatti in un contesto storico nel quale l'affermazione dei comuni sui rispettivi contadi e la successiva formazione di signorie di dimensione regionale hanno rafforzato i rapporti fra città e campagne, integrando le due sfere economiche come non era mai in precedenza accaduto; comunque la si interpreti, come espressione della rendita di ceti 'feudali' inurbati[59], o delle capacità imprenditoriali di un nuovo ceto urbano legato agli sviluppi dell'artigianato[60], la mezzadria è l'espressione privilegiata di questo nuovo legame.

Esponendo in forma preliminare lo scopo dell'attività (che cosa avremmo cercato, usando quali tracce) e le indicazioni di metodo che hanno portato alla scelta delle immagini, si presentano alla classe particolari del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti (1285-1348?), *La fuga in Egitto* di Gentile da Fabriano (1370-1427) e il *Viaggio dei Magi* di Benozzo Gozzoli (1420-1497). Le tre opere ci forniscono alcune immagini di quelli che dovettero essere a grandi linee i paesaggi agrari dell'Italia centro-settentrionale, in particolare di area toscana. Le immagini riportate qui sotto sono particolari dell'affresco di Ambrogio Lorenzetti sul *Buon Governo*, nel Palazzo Pubblico di Siena (1338-1340)[61]; è possibile vedere la differenza fra il paesaggio più vicino alla città e quello più lontano (fig. 1-2).

Consegna: Rispondi alle seguenti domande con risposte sintetiche:

1. Cerca di individuare le coltivazioni vicine alle mura della città e quelle sulle colline di fronte.
2. Guarda le colline: in che posizioni si trovano gli alberi, rispetto ai campi?
3. Descrivi le case e gli altri edifici sulla collina.
4. Come sono coltivati i campi nella vallata?
5. Che attività stanno svolgendo gli uomini e le donne che si trovano sul campo nella vallata?

56 Ibidem, pp. 29-31. Sul significato politico dell'affresco e sui limiti del suo realismo vedi C. Frugoni, *Il governo dei Nove a Siena e il loro credito politico nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti*, in «Quaderni Medievali», VII-VIII (1979), pp. 14-42, 71-104: l'oligarchia dei cosiddetti Nove, che commissionò a Lorenzetti il ciclo, voleva dare un'immagine ideale, appunto, del suo governo sulla città e sul contado, con il terrificante contraltare negativo del *Cattivo Governo*. Se è con ogni probabilità vero che la disposizione dei coltivi esprime, tipizzandola, l'effettiva organizzazione della campagna senese, altri particolari sono tutt'altro che realistici: i corsi d'acqua che attraversano abbondanti le terre a seminativo sono una rappresentazione idealizzata del buon governo dei Nove: in realtà Siena aveva nel tardo Medioevo e particolarmente in quegli anni (1337-1339) serissimi problemi di approvvigionamento idrico.

57 S. Romano, *Studi sul paesaggio* cit., pp. 40 e soprattutto 48.

58 Ibidem, pp. 12 e 20.

59 P. J. Jones, *Economia e società* cit., pp. 377-433.

60 In particolare G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 51 sgg., 231 sgg.

61 Per un ricchissimo repertorio di immagini relative al ciclo del Buon Governo si veda il volume E. Castelnuovo (a cura di), *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, Electa, Milano 1995.



Ambrogio Lorenzetti, *Il Buongoverno*, affresco nel Palazzo pubblico di Siena. (1338-1339)
[foto tratte da E. Castelnuovo (a cura di), *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, Electa, Milano 1995]

1



2



3

L'attività prosegue con l'osservazione dei campi chiusi raffigurati da Gentile da Fabriano[62] e il terrazzamento sulla colline rappresentate da Benozzo Gozzoli[63].

Gentile da Fabriano (1370 – 1427), *La fuga in Egitto*.
[foto tratte rispettivamente da http//www.jetset.it/piazza/pages/pictures/fabriano.htm e http//www.roberto-rosio.net/1medioevo/feudo_crisi.htm]



1

2



62 Per una presentazione dell'artista e per buone riproduzioni iconografiche si veda M. Minardi, *Gentile da Fabriano*, RCS, Milano 2005.

63 Per le immagini e un commento relativo si rimanda a C. Acidini Luchinat (a cura di), *Benozzo Gozzoli. La Cappella dei Magi*, Electa, Milano 1993.



1



2

Benozzo Gozzoli (1420 – 1497), *Viaggio dei magi*. [foto tratte rispettivamente da http//www.palazzomedici.it/mediateca/it/schede.php?id scheda=228&sezione=1 e http//www.3skl.it/i4u/istruzioniperluso/2/Palazzo_Medici_1.html

L'analisi di queste fonti è capace di dire di per sé molto su alcuni modi di coltivazione della terra e di organizzazione delle colture, su alcuni dei rapporti sociali a monte e, con alcune integrazioni da parte dell'insegnante, anche di suggerire qualcosa sulle tracce di assetti più antichi. In Gentile si legge la contrapposizione fra incolto e campi aperti, lontani dalla città, e campi chiusi vicino alle mura. I campi sono chiusi da siepi vive e filari di alberi, che hanno anche funzione di foraggio supplementare, dal momento che l'infittirsi delle coltivazioni presso le città ha ridotto la quantità di pascolo a disposizione. Da Lorenzetti si ricava l'ordinata progressione di colture che parte dagli orti presso le mura cittadine, prosegue con i campi coltivati a vigna e a seminativo arborato, fino al bosco di là dalle colline. Le colture sono disposte in proporzione alla quantità di lavoro richiesta, secondo un modello indicato anche da Pierre Toubert per i castelli del Lazio[64]: presso le mura gli orti, poi le coltivazioni intensive, più lontane quelle estensive. In Benozzo si legge la piena realizzazione dell'incunabolo di Gentile, con una sapientissima sistemazione collinare a terrazze digradanti disposte a 'girapoggio', in cui lo spazio per l'incolto è ridotto praticamente a nulla e il bosco è curatissimo, parte di un paesaggio-giardino, non certo selva utile per l'allevamento. Ma in un'altra scena della stessa opera si riconosce il rovescio della medaglia: un paesaggio inselvatichito, con tracce di alberi da frutto che punteggiano l'incolto, percorso da gentiluomini a caccia, rappresenta il degrado in cui facilmente può cadere una collina così fittamente coltivata, a causa del dilavamento. La stilizzazione in senso cavalleresco dei paesaggi di Benozzo è forte e più che negli altri due casi induce alla cautela su un una loro interpretazione storica ingenua. Tuttavia lo stile è anche espressione coerente della stessa cultura cui si deve l''individualismo agrario' che secondo Sereni presiede alla formazione di un paesaggio come quello della Toscana (e in generale dell'Italia) comunale.

64 Sull'economia del *castrum* si veda P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval: le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, École française de Rome, Roma 1973, pp. 450 e sgg.

2.3.2 Attività. Selezionare le fonti

Consulta il volume di Giovanni Cherubini, *Agricoltura e società nel Medioevo*, Sansoni (Scuola Aperta), Firenze 1972, ora disponibile in formato digitale sul sito di Reti Medievali all'indirizzo http://fermi.univr.it/rm/didattica/strumenti/cherubini/indice.htm.

Nella sezione intitolata *Fonti scritte e nuove tecniche di ricerca* troverai una ricca selezione di fonti con traduzione italiana e breve introduzione.

Consegna: seleziona i testi che ti sembrano più significativi rispetto ai seguenti temi:

1. La 'grande colonizzazione' del XI secolo;
2. Nuove tecniche agricole.

Motiva poi le tue scelte in un breve testo in cui riassumi anche le informazioni a tuo giudizio più rilevanti presenti nella fonte.

2.4 Il ritorno della carestia e della peste

La contraddizioni che avevano accompagnato lo sviluppo economico del Duecento emersero all'inizio del secolo successivo, quando in tutta Europa, fra 1313 e 1317, a una serie di cattivi raccolti seguirono gravi carestie. Non si trattava di una realtà nuova: da secoli gli uomini erano abituati a convivere con la fame. Ma ora la carestia era ovunque e riduceva al minimo le capacità compensative del mercato.

Soprattutto nelle città, dove gli immigrati recenti vivevano in condizioni molto difficili, la situazione divenne insostenibile. Dopo molti decenni si ricominciava a morire di fame. Ma al contrario di quanto era avvenuto nei secoli passati, gli eventi meteorologici erano solo una fra le molte cause di una crisi "strutturale", che aveva origine dagli scompensi generati dall'eccessiva crescita demografica degli ultimi decenni del Duecento.

In questo contesto, la violentissima epidemia di peste che colpì fortemente l'Italia fra la fine del 1347 e il 1348 ebbe conseguenze disastrose[65]. L'altissima mortalità obbligò alla frequentazione pressochè quotidiana con la morte. Tutto ciò si tradusse in una consapevolezza diffusa della precarietà della vita, un sentimento che ha lasciato una traccia molto forte nella mentalità degli uomini del tempo. E' significativo notare come il contesto economico e sociale di grande crisi si rifletta nella produzione artistica del XIV secolo.

Osserva le immagini che seguono. Rappresentano un motivo iconografico ricorrente nell'arte trecentesca: si tratta della 'danza macabra', ossia la rappresentazione allegorica della contiguità costante tra la vita e la morte.

Lo stesso senso di impotenza di fronte al contagio e lo stesso sentimento di precarietà dell'esistenza si può trovare anche in molte opere letterarie coeve e in varie testimonianze dei contemporanei.

65 Per la stesura di questo paragrafo si è fatto riferimento al capitolo 27 del manuale M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 235-245; al capitolo 22 del manuale di A. Cortonesi, *Il medioevo. Profilo di un millennio* cit., pp. 253-269; R. C. Mueller, *Epidemie, crisi, rivolte*, in *Storia medievale* cit., pp. 557-584 e relative bibliografie. Si vedano in modo particolare J. Day, *Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV*, in *La Storia*, vol. I, cit., pp. 245-247; *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*. Tredicesimo convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Centro italiano di studi di storia e storia dell'arte, Pistoia 1992; G. Pinto, *Le campagne e la 'crisi'*, in *Storia della Società italiana*, VII, *La crisi del sistema comunale*, Teti, Milano 1982, pp. 121-156, 428-430.



Danza macabra dei vivi e dei morti



Il trionfo della morte

Particolari dall'affresco sulla facciata della Chiesa dei Disciplini bianchi di Clusone (BG), (sec. XIV).
[Foto tratte da: http://www.harmoniae.com/clusone02.jpg
e http://www.altavalseriana.it/Fotografie/DanzaMacabra.jpg]

1.4.1 Attività. Fonti narrative

Ti presentiamo qui la descrizione della peste del 1348 tratta dalle *Ricordanze*, ossia dal 'libro di ricordi' del mercante fiorentino Giovanni di Pargolo Morelli[66], redatto in volgare italiano nel corso del XIV secolo. E' bene notare come in questo testo ci sia una lucida analisi, non solo degli effetti del contagio, ma anche delle possibili cause. Le carestie dovute alla crisi strutturale della crescita economica precedente avevano in qualche modo preparato il terreno al diffondersi della peste.

Consegna: leggi con attenzione la fonte in volgare italiano, sforzandoti di comprenderne le espressioni desuete. In seguito, utilizzando colori diversi, indica nel brano proposto i seguenti punti[67]:

- luogo di diffusione della peste;
- anno di diffusione della peste;
- sintomi e decorso della malattia;
- effetti della diffusione del morbo in città;
- cause supposte della diffusione della pestilenza.

66 Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordanze*, in V. Branca (a cura di), *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze fra Medioevo e Rinascimento*, Rusconi, Milano 1986, pp. 129 e sgg.

67 Data la complessità del linguaggio della fonte, si è posta nella casella di destra la versione in italiano corrente del testo. Per comodità, si riporta qui la chiave di soluzione dell'esercizio. Luogo di diffusione della peste *Firenze*; anno di diffusione della peste *1348*; sintomi e decorso della malattia *cominciò la gente a morire di certo enfiato che venia con gran doglia e con repente febbre o nell'anguinaia o sotto le ditella o nella gola, da piè delle orecchie; e viveano quattro o sei dì. Di poi grebbe, e morivano in due dì o meno* […]. *E, brieve, e' cascavano, e grandi e piccioli, da un dì all'altro: in un'ora si vedea ridere e motteggiare e nell'ora medesima il vedevi morire!* ; effetti della diffusione del morbo in città *Non si trovava chi gli servisse né chi gli sotterrasse, e più che se tu avessi voluto un testimone a un testamento, tu non lo potevi avere* […] *la moria fu inistimabile, e dicesi, e così fu di certo, che nella nostra città morirono i due terzi delle persone*; cause supposte della diffusione della pestilenza *era Firenze molto ripiena di gente e di più di quant'ella fusse mai, l'anno dinnanzi era suto in Firenze gran fame, e credo che non era nel centinaio venti che avessero pane o biada alcuna, e quelli cotanti ne avevano poco. Vivettesi d'erbe e di barbe d'erbe e di cattive e beevano acqua e tutto il contado era pieno di persone che s'andavano pascendo d'erbe come le bestie. Considera come i loro corpi eran disposti!*

Testo originale in volgare italiano

Negli anni di Cristo 1348 fu nella città di Firenze una grande mortalità di persone umane le quali morivano di male pestilenziale [...]. *Di prima cominciò la gente a morire di certo enfiato che venia con gran doglia e con repente febbre o nell'anguinaia o sotto le ditella o nella gola, da piè delle orecchie; e viveano quattro o sei dì. Di poi grebbe, e morivano in due dì o meno* [...]. *E, brieve, e' cascavano, e grandi e piccioli, da un dì all'altro: in un'ora si vedea ridere e motteggiare e nell'ora medesima il vedevi morire! E venne la cosa a tanto, che molti ne morivano pella via e sulle panche, come abbandonati, sanza aiuto o conforto di persona* [...]. *Non si trovava chi gli servisse né chi gli sotterrasse, e più che se tu avessi voluto un testimone a un testamento, tu non lo potevi avere* [...]. *Ora, come voi avete in parte veduto o potuto comprendere, la moria fu inistimabile, e dicesi, e così fu di certo, che nella nostra città morirono i due terzi delle persone* [...] *e le cagioni furono in parte queste: era Firenze molto ripiena di gente e di più di quant'ella fusse mai, l'anno dinnanzi era suto in Firenze gran fame, e credo che non era nel centinaio venti che avessero pane o biada alcuna, e quelli cotanti ne avevano poco. Vivettesi d'erbe e di barbe d'erbe e di cattive e beevano acqua e tutto il contado era pieno di persone che s'andavano pascendo d'erbe come le bestie. Considera come i loro corpi eran disposti!*

Testo traslato in italiano corrente

Nel 1348 d. C. nella città di Firenze la peste fece morire un gran numero di persone [...]. Inizialmente la gente moriva per certi gonfiori, accompagnati da dolore e febbre alta, che si formavano all'inguine, nelle ascelle o nella gola, sotto le orecchie; queste persone sopravvivevano per quattro o sei giorni. In seguito il contagio crebbe e gli ammalati morivano in due giorni o meno [...]. In poco tempo, fossero essi adulti o bambini, morivano da un giorno all'altro: nello spazio di un'ora potevi vedere la stessa persona prima ridere e scherzare e poi cadere morto! E la peste si diffuse così tanto che molti morivano per la strada e sulle panche della piazza, come abbandonati, senza l'aiuto di nessuno [...]. Non c'era nessuno che potesse aiutare i malati o sotterrare i morti e se tu avessi voluto un testimone per fare testamento, tu avresti potuto non trovare nessuno [...]. Come avete in parte visto o potuto comprendere, la mortalità fu incalcolabile e si dice, e certo è vero, che nella nostra città morirono i due terzi delle persone [...] e le cause furono in parte queste: Firenze era molto più abitata di quanto non fosse mai stata; l'anno prima a Firenze si era patita la fame, e credo che su cento persone soltanto venti avevano pane o qualche cereale e comunque in poca quantità. Si viveva di erbe e di verdure normalmente non commestibili e si beveva solo acqua. Tutta la campagna vicino alla città era piena di persone che si alimentavano solo d'erbe come le bestie. Si capisce come i loro corpi fossero predisposti al contagio!

2.5 Verso una nuova organizzazione sociale delle campagne

Il primo effetto della crisi e delle epidemie fu un crollo demografico generale. Le conseguenze immediate furono la forte diminuzione del numero dei contadini e quindi l'abbandono delle terre poco produttive. In alcune regioni ciò produsse un mutamento del paesaggio e delle attività agricole: i boschi e l'incolto riconquistarono molti terreni e si diffuse nuovamente la pastorizia, ora soprattutto ovina (di capre e pecore). Venuta meno la pressante richiesta di cereali da parte di città assai meno popolate, iniziarono ad affermarsi anche nuove colture specializzate, come riso, lino o gelso (quest'ultimo legato alla produzione della seta).



Esempio di coltivazioni specializzate. Miniatura dal manoscritto 4181: *Theatrum Sanitatis*, c. LXVIII, Roma, Biblioteca Casanatense. [Foto tratta da: M. Baruzzi, M. Montanari (a cura di), *Porci e porcari nel Medioevo* cit. p. 61]

Oltre alle colture e al paesaggio, nelle campagne in molti casi cambiarono l'insediamento e le modalità stesse di lavoro dei contadini. Molte però furono le varianti regionali, che portarono a esiti talora opposti.
Nell'Italia centro-settentrionale la peste e il crollo demografico produssero una gestione fondiaria più razionale. Chiave della svolta fu la possibilità di rinnovare i patti agrari, che tradizionalmente passavano senza modifiche di generazione in generazione, approfittando proprio del ricambio di terre e di uomini provocato dall'epidemia.

2.6 Dal livello alla mezzadria

Abbiamo accennato nel paragrafo precedente a come il crollo demografico provocato dalla peste abbia contribuito all'accelerazione di un processo di forte modificazione dell'assetto agrario e della gestione del lavoro rurale. Spia significativa di questo cambiamento si trova nei contratti stipulati fra proprietari e coltivatori. La tipologia dei contratti agrari infatti si modifica fortemente nel passaggio tra alto e basso medioevo[68].
Il contratto di **livello** è un contratto agrario scritto (la parola deriva infatti dal latino *libellum*, libretto), con cui un coltivatore, detto perciò livellario, prende in affitto una terra, in cambio di un censo in natura o in denaro e anche, spesso, in cambio di prestazioni d'opera, per una lunga o lunghissima durata, assai frequentemente ventinove anni rinnovabili. I livellari erano coltivatori piuttosto protetti, poiché favoriti sia dalla lunga durata dell'affitto, sia dal fatto stesso di possedere un contratto scritto. Questa forma di contratto è largamente testimoniata nell'Italia dell'alto medioevo.
Nel contratto di **mezzadria** il coltivatore riceve dal proprietario, oltre alla terra, anche una casa dove abitare, nonché in molti casi il bestiame e gli attrezzi da lavoro; al proprietario spetta ogni anno la metà del raccolto (*ad medium*, di qui il nome), oltre a vari donativi in natura. La mezzadria si diffonde in Emilia e in Toscana nel corso del Trecento. I contadini dei secoli precedenti stipulavano di solito contratti a lunga durata (rendendo così possibile godere delle migliorie apportare podere) e pagavano censi in natura o in denaro. Al contrario il contratto di mezzadria era di solito di durata limitata (da uno a cinque anni) e il mezzadro poteva quindi facilmente essere espulso dal fondo. Gli studiosi hanno a lungo dibattuto se la mezzadria abbia o no significato un miglioramento delle condizioni dei conduttori. L'ipotesi forse oggi prevalente vede la mezzadria come un punto di equilibrio fra le nuove esigenze dei coltivatori e quelle dei proprietari in un clima economico e sociale profondamente mutato rispetto a quello dell'alto medioevo[69].

2.6.1 Attività. Fonti documentarie

L'insegnante propone alla classe, suddivisa in due gruppi, il confronto tra due patti agrari di epoche diverse premettendo all'attività una breve spiegazione tipologica. Il contratto

68 Per la stesura del testo e dell'attività relativi al paragrafo 2.6 si è fatto riferimento al capitolo 27 del manuale di M. Montanari, *Storia medievale* cit., pp. 241-243 e alla monografia di B. Andreolli, *Contadini su terre di signori* cit. Sulle origini della mezzadria si vedano in particolare le opposte ma paradigmatiche interpretazioni di P. J. Jones, *Economia e società* cit., pp. 377-433 e di G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 51 e sgg, 231 e sgg. E, più recentemente, il contributo di Gabriella Piccinni in A. Cortonesi, G. Piccinni, *Il Medioevo delle campagne: rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Viella, Roma 2006, pp. 207-290 e relativa bibliografia. Sulla *querelle* se il contratto di mezzadria fosse o meno favorevole ai concessionari si veda R. C. Mueller, *Epidemie, crisi, rivolte* cit., pp. 557-584, in particolare alla p. 564 e sgg.
69 Cfr. il contributo di Alfio Cortonesi in questo stesso volume.

di livello risale alla metà del IX secolo, il contratto di mezzadria alla metà del XIII secolo. Il primo gruppo lavorerà sulla fonte 1, il secondo gruppo lavorerà sulla fonte 2. Al termine dell'attività si confronteranno i risultati, facendo emergere le caratteristiche tipologiche di ciascun contratto.

Consegna: si individuino e sottolineino con colori diversi nel documento a disposizione i seguenti elementi[70]:
- proprietario del terreno;
- concessionario-lavoratore;
- bene concesso.

In seguito, s'individuino e sottolineino con colori diversi nel documento a disposizione i seguenti elementi[71]:
- durata del contratto;
- canoni, corvées e donativi;
- obblighi di residenza e limitazioni;
- investimenti del proprietario.

Si faccia attenzione perché per alcuni elementi ci sono più porzioni di testo da evidenziare con lo stesso colore e non tutti gli elementi sono rappresentati in entrambi i documenti.

Fonte 1 Tipologia: patto agrario (contratto di livello) Datazione: 854 Lingua: latino Testo originale: U. Benassi (a cura di), *Codice diplomatico parmense*, I, Parma 1910, n. VIII, pp. 24-26. Traduzione: B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia* cit., pp. 94-96.	[...] E' stato stabilito tra la contessa Adelburga ed Ermenperto figlio di Raginaldo di collocare quest'ultimo e i suoi eredi in una terra [della misura di 12 iugeri] con casa, vigne, selva, ubicata nel luogo detto Strada, appartenente alla curtis di Marzaglia di proprietà della contessa. [...] Ermenperto e i suoi eredi devono risiedere su questa terra, la devono coltivare senza frode e negligenza, secondo un contratto di livello, per 29 anni. Ogni anno devono pagare ad Adelburga un terzo del frumento, della segale e delle fave prodotte, un quarto di tutti gli altri cereali, un mezzo del vino, un quarto del lino. Come donativo per l'uso del prato, della selva e dell'orto devono dare ogni anno 12 denari, un pollo e cinque uova. Inoltre devono lavorare sulla terra della contessa per due giorni ogni mese. [...] Finiti gli anni del contratto, questo si potrà rinnovare. [...]

70 Per comodità, si da qui la chiave di soluzione dell'esercizio. Fonte 1: proprietario del terreno *la contessa Adelburga*; concessionario-lavoratore *Ermenperto figlio di Raginaldo […] e i suoi eredi*; bene concesso *una terra (della misura di 12 iugeri) con casa, vigne, selva, ubicata nel luogo detto Strada, appartenente alla curtis di Marzaglia*. Fonte 2: proprietario del terreno *Guglielmo figlio di Ghiberto*; concessionario-lavoratore *Dietaviva di Martino Lebdi e […] il fratello Ugolino*; bene concesso *un podere con vigne sito a Lestina con le sue pertinenze e con una casa e una capanna*.

71 Chiave di soluzione dell'esercizio. Fonte 1: durata del contratto *29 anni*; canoni, corvées e donativi *un terzo del frumento, della segale e delle fave prodotte, un quarto di tutti gli altri cereali, un mezzo del vino, un quarto del lino […]. 12 denari, un pollo e cinque uova. […] Lavorare sulla terra della contessa per due giorni ogni mese*; obblighi di residenza e limitazioni *devono risiedere su questa terra, la devono coltivare senza frode e negligenza*; investimenti del proprietario nessuna sottolineatura. Fonte 2: durata del contratto *per 3 anni interi*; canoni, corvées e donativi *metà di tutti i beni prodotti*; obblighi di residenza e limitazioni *devono promettere di lavorare il podere e le vigne con diligenza, nei tempi opportuni e nel modo consueto per un buon lavoratore. Promettono altresì di portare migliora-menti al podere. […]. Devono anche impegnarsi a non lavorare altre terre e vigne oltre a quelle del podere suddetto*; investimenti del proprietario *la metà dei buoi e, ogni anno, la metà di tutte le sementi e di tutti gli attrezzi di ferro e di tutte le altre cose che servono al lavoro*.

Fonte 2 Tipologia: patto agrario (contratto di mezzadria) Datazione: 1254 Lingua: latino Testo originale: I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Vallecchi, Firenze 1951, n. 13, p. 89 Traduzione (parziale): P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Loescher, Torino 1974, pp. 153-154. Ora anche on line http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/cammarosano/prefazione.htm	Io, Guglielmo figlio di Ghiberto affitto e concedo a te, Dietaviva di Martino Lebdi e a tuo fratello Ugolino un podere con vigne sito a Lestina con le sue pertinenze e con una casa e una capanna affinchè voi vi lavoriate per 3 anni interi a partire dalla festività di S. Michele di settembre. Prometto di darti la metà dei buoi e, ogni anno, la metà di tutte le sementi e di tutti gli attrezzi di ferro e di tutte le altre cose che servono al lavoro. I due coltivatori devono promettere di lavorare il podere e le vigne con diligenza, nei tempi opportuni e nel modo consueto per un buon lavoratore. Promettono altresì di portare miglioramenti al podere e di portare ogni anno a proprie spese a Siena, presso la dimora del proprietario, la metà di tutti i beni prodotti. Devono anche impegnarsi a non lavorare altre terre e vigne oltre a quelle del podere suddetto.

Fac-simile delle considerazioni conclusive fornite dall'insegnante.

In Toscana e in Emilia i proprietari cominciarono ad accorpare i loro beni fondiari strutturandoli in 'poderi', ossia in aziende compatte dotate di una casa colonica e delle attrezzature e strutture necessarie per il lavoro. Ciascun podere era dato da lavorare a una famiglia contadina con contratti di breve durata (da 1 a 5 anni), che prevedevano investimenti di capitale da parte del proprietario (per esempio per la fornitura di sementi, attrezzi, animali da tiro) in cambio di migliorie al terreno e di una parte cospicua del raccolto, di solito la metà. Di qui il nome di 'mezzadria' con cui è conosciuto questo tipo di rapporti di lavoro, che si diffuse su larga scala dopo la crisi del Trecento. I contratti di mezzadria gradualmente sostituirono i tradizionali contratti a lungo termine (come quelli di livello di ventinove anni, che prevedevano la corresponsione del terzo, del quarto o di quote ancora minori dei beni prodotti) in uso fin dall'affermazione del sistema curtense.

Appendice I: **GLOSSARIO**

acculturazione. Termine, nato in ambito antropologico, con cui si designa il processo di cambiamento culturale provocato dal contatto fra due culture autonome e precedentemente separate, con la relativa trasformazione dei modelli di cultura peculiari di ciascuna. Processo diacronico multiforme, è determinato dalla specificità dei condizionamenti storici, culturali, socioeconomici che lo caratterizzano: la situazione generale preliminare al contatto e la natura del rapporto fra le parti coinvolte; la misura del dislivello culturale fra di esse e i tratti culturali interessati; gli elementi agenti del rapporto di acculturazione.

canone. Compenso che un contadino doveva dare al proprietario in cambio di terre ricevute in concessione. I pagamenti potevano essere in denaro oppure in natura, ossia con una parte del raccolto.

corvées. Dal latino *corrogata opera*, opera richiesta. Si designano con questo termine le prestazioni gratuite che i contadini erano tenuti a prestare al padrone o al signore. Quando la grande proprietà fondiaria era organizzata in base al sistema curtense tutti i contadini che ricevevano la terra da coltivare erano tenuti a fornire al padrone, oltre ai censi in natura e in denaro, anche prestazioni d'opera, anche molto pesanti, fino a diverse giornate alla settimana; mediante questo lavoro forzato il proprietario era in grado di assicurare la coltivazione di quelle terre che preferiva tenere sotto la propria gestione diretta (la cosiddetta *pars dominica*).

editto. Dal latino *edicere*, annunziare: ordinanza emanata da un'autorità pubblica. Per l'età medievale è famoso l'Editto di Rotari (643), con il quale il re longobardo mise per iscritto, in latino, le leggi consuetudinarie del suo popolo tramandate fino a quel tempo per tradizione orale.

incastellamento. Si traduce con il termine italiano 'castello' il latino *castrum*, che nelle fonti medievali non indica più l'accampamento militare, come nel latino classico, ma una fortificazione permanente. Fino all'età di Carlo Magno i castelli sono poco numerosi e il diritto di edificarli spetta solo al re; ma con il crescente stato d'insicurezza creatosi nei secoli IX e X, soprattutto in seguito alle incursioni arabe, ungare e normanne, e con la contemporanea disgregazione dell'impero carolingio, lacerato dalle lotte fra i successori di Carlo, chiunque possegga terre, schiavi, coloni e disponga dei mezzi per farlo, comincia a edificare fortezze a protezione dei propri possedimenti. Non soltanto i re e i conti, ma anche vescovi, abati e grandi proprietari laici 'incastellano', come si dice nel gergo storiografico, i propri possedimenti. L'incastellamento ormai può verificarsi sia con il consenso del re, che riconoscendo la propria incapacità di difendere il territorio concede a chiese, monasteri o semplici privati diritti in precedenza di esclusivo appannaggio del potere pubblico, sia – ed è ormai il caso più frequente - senza alcun permesso. Il proliferare delle fortezze accentua la disgregazione del potere regio e imperiale, poiché i padroni dei castelli ricevono in concessione o s'arrogano il potere di imporre pagamenti e prestazioni di lavoro agli abitanti della zona in cambio di protezione. La latitanza del potere pubblico fa sì che i proprietari dei castelli finiscano per usurparne totalmente le prerogative, costituendo così le cosiddette signorie di banno.

inurbamento. Fenomeno in base al quale gruppi di individui si trasferiscono stabilmente dalla campagna alla città. Nell'età medievale ciò avvenne principalmente nei secoli XII-XIV.

inventario (polittico, breve). Nell'alto medioevo s'intende con 'inventario', chiamato anche 'polittico' o 'breve', la registrazione in forma di elenco dei beni di uno stesso proprietario, delle famiglie cui erano affidati i campi da coltivare e dei diritti da esigere. I polittici conservati fra i secoli IX e XI, relativi al patrimonio di alcuni grandi monasteri o episcopi, rappresentano una delle fonti più importanti per conoscere l'organizzazione della grande proprietà secondo il sistema curtense.

libbra. Dal latino *libra*, oggetto che serve a pesare, per traslato nome di unità di peso in uso in Italia in tutta l'età medievale e nell'età moderna fino all'adozione del sistema decimale. Aveva valori diversi a seconda dei luoghi.

livello. E' un contratto agrario scritto (la parola deriva infatti dal latino *libellum*, libretto), con cui un coltivatore, detto perciò livellario, prende in affitto una terra, in cambio di un canone in natura o in denaro e anche, molto spesso, alcuni obblighi lavorativi ed eventualmente migliorie da apportare

al fondo. La durata del contratto è tendenzialmente lunga (spesso ventinove anni). I livellari erano coltivatori piuttosto protetti, poiché favoriti sia dalla lunga durata dell'affitto, sia dal fatto stesso di possedere un contratto scritto. Il livello è il tipo di contratto agrario più diffuso nell'alto medioevo.

mezzadria. Nel corso del XIV secolo nell'Italia centro-settentrionale la peste e il crollo demografico conseguente produssero una razionalizzazione della gestione fondiaria e un aumento degli investimenti produttivi. Chiave della svolta fu il rinnovamento dei patti agrari, tradizionalmente difficili da modificare per il valore dato alla consuetudine, approfittando del ricambio di terre e di uomini provocato dalla crisi. In Toscana e in Emilia i proprietari accorparono i loro beni fondiari strutturandoli in 'poderi', aziende compatte con casa colonica e infrastrutture. Ciascuno di questi poderi era dato in gestione a famiglie contadine con contratti di breve durata (da uno a cinque anni), che prevedevano una serie di investimenti da parte del proprietario (sementi, attrezzi, animali da tiro) in cambio della miglioria dei terreni e della consegna di una parte cospicua del raccolto, di solito la metà (da cui il nome) e di una serie di donativi in natura (come polli, uova, un maiale, ecc). I contratti di mezzadria vennero così a sostituire i tradizionali contratti parziari a lungo termine (come i 'livelli') e i più recenti contratti a 'canone fisso', non più rispondenti a un'epoca di crisi caratterizzata da una grande fluttuazione dei prezzi. Gli storici, soprattutto negli ultimi decenni, hanno discusso a lungo se e in quale misura la mezzadria abbia provocato un mutamento nella condizione dei contadini. L'opinione prevalente porta alla necessità di distinguere il dato economico da quello sociale: i nuovi sistemi di conduzione assicurarono un generale incremento produttivo, ma ciò avvenne anche per la pressione maggiore e il maggior sfruttamento esercitato dai proprietari sui contadini.

moggio. Recipiente usato per le misure di capacità e, per traslato, unità di misura di capacità per aridi (cereali e granaglie soprattutto). Anticamente era usato anche come misura di superficie corrispondente in media a un terzo di ettaro.

rotazione triennale. Per migliorare la produttività del suolo a partire dall'XI secolo si diffuse la tecnica di seminare sullo stesso terreno un anno cereali d'inverno (frumento, segale, farro, miglio), nel secondo anno cereali di primavera (orzo e avena) oppure legumi e piselli. Il terzo anno si lasciava riposare il terreno. In questo modo la terra rimaneva fertile, ma ogni anno solo un terzo della proprietà doveva essere lasciato a riposo, salvaguardando così le rese produttive.

signoria. La storiografia distingue due forme di signoria: fondiaria e territoriale. Si definisce 'signoria fondiaria' l'insieme dei poteri che un grande proprietario di fatto si trovava a esercitare sui lavoratori di condizione servile che gli appartenevano e anche sui coloni liberi che lavoravano le sue terre. Se questa forma di potere contiene già elementi che configurano un controllo sugli uomini di natura pubblica, ancora più chiaramente ciò avviene nella 'signoria detta territoriale'. Essa, fortemente legata al fenomeno dell'incastellamento, è definibile attraverso una serie di prerogative in gran parte analoghe a quelle della signoria fondiaria, ma applicate su un territorio intero e anche a soggetti non legati da alcun vincolo di natura patrimoniale al proprietario del castello.

Appendice II: **VALUTAZIONE IN ITINERE**

Oltre alle tradizionali interrogazioni, ci si propone di utilizzare prove in itinere maggiormente differenziate al fine di valutare le effettive capacità dei singoli allievi e i loro progressi. Ad esempio, dopo lezioni frontali e discussioni aperte, si faranno verifiche orali relative alla comprensione, da condurre in itinere dal docente con sollecitazioni e domande. Così pure si farà costante attenzione allo sviluppo e la padronanza da parte degli allievi di un linguaggio disciplinare specifico. Inoltre durante lo svolgimento di lavori di gruppo (es. lettura di fonti e storiografia con la consegna di evidenziare e reperire informazioni relative ad aspetti diversi), il docente osserverà le dinamiche di gruppo e le diverse competenze messe in gioco dai singoli. Verranno valutate anche le capacità degli alunni di selezionare e memorizzare concetti chiave, mediante la richiesta di compilare sintesi scritte di brevi brani proposti in lettura, ma anche, più semplicemente, incentivando la capacità degli allievi di prendere appunti e schematizzare. Si farà tenere alla classe un "quaderno di geo-storia"

in cui raccogliere i materiali prodotti (appunti, riassunti, schemi, mappe concettuali, definizioni terminologiche), che verrà periodicamente controllato dall'insegnante. Alcune attività, in particolare quelle la cui consegna possa risultare di più semplice comprensione, verranno assegnate come compiti individuali da svolgere nelle ore di studio domestico. L'insegnante si farà comunque carico di controllare periodicamente la qualità del lavoro svolto a casa.
Poiché è importante che i progressi nella formazione vengano valutati non solo dal docente ma anche dall'allievo stesso (al fine di sviluppare una maggiore consapevolezza critica dei propri processi d'apprendimento) si proporrà alla classe un test di auto-valutazione su alcuni concetti chiave.
Per migliorare il rapporto discente-docente e per consentire all'insegnante un più facile riscontro circa i punti rimasti oscuri nella sua spiegazione, sarà possibile far compilare, dopo ogni nucleo tematico, una scheda, anche anonima, con le domande degli allievi.
Si potranno proporre, a integrazione o sostituzione delle tradizionali interrogazioni, delle esercitazioni aperte sulla falsariga di quelle qui di seguito proposte.

Test di auto-valutazione
Consegna: scegli la risposta giusta per ciascuna delle cinque domande[72].

1. Perché, in relazione al periodo altomedievale, si parla di una 'economia agro-silvo-pastorale'? Se non riesci a trovare la risposta esatta, rivedi i paragrafi 1.1 e 1.2.
- Perché, non essendoci più possibilità di commerciare, gli unici prodotti in circolazione erano quelli legati all'agricoltura e alla pastorizia
- Perché gli uomini del tempo avevano completamente abbandonato le città e vivevano soltanto nei boschi.
- Perché il bosco e l'incolto erano divenuti spazi produttivi al pari dei campi coltivati.

2. E' giusto dire che la *curtis* rappresenta un 'sistema economico chiuso'? Se non riesci a trovare la risposta esatta, rivedi il paragrafo 1.6.
- No: nella *curtis* lavoravano sia contadini che mercanti
- Non del tutto: anche se la *curtis* tendeva all'autosufficienza era comunque inserita in un sistema abbastanza articolato di scambi.
- Sì: non c'era nessuna possibilità di comprare all'esterno le merci e si doveva vivere con quanto si riusciva a produrre.

3. Cosa s'intende con l'espressione storiografica 'incastellamento'? Se non riesci a trovare la risposta esatta, rivedi i paragrafi 1.7, 1.8 e 1.9.
- E' la tecnica con cui nel medioevo si costruivano le torri
- E' il fenomeno che vede la nascita di una fitta rete di castelli come strumento di protezione e di dominio sugli uomini
- E' la strategia militare con cui si stringevano d'assedio, mediante torri mobili, le città o i villaggi rurali.

4. Quali furono le cause della 'grande colonizzazione' avviatasi dopo il mille? Se non riesci a trovare la risposta esatta, rivedi i paragrafi 2.1, 2.2 e 2.3.
- La messa a coltura di terre prima non coltivate
- L'aumentata domanda di beni dovuta al riprendersi dei traffici e del commercio
- La crescita demografica e il conseguente aumento della domanda spinsero i proprietari terrieri a colonizzare nuove terre e a utilizzare tecniche nuove.

5. Quali furono gli effetti della crisi del XIV secolo sull'economia e l'organizzazione rurale del periodo immediatamente successivo? Se non riesci a trovare la risposta esatta, rivedi i paragrafi 2.4, 2.5, 2.6.

72 Chiave di soluzione: 1-3; 2-2; 3-2; 4-3; 5-1

- L'economia poté riorganizzarsi in modo più razionale: fu possibile abbandonare le terre non produttive, impiantare colture specializzate e stipulare nuovi contratti con i lavoratori agricoli.
- L'economia, soprattutto quella agricola, subì un tracollo improvviso e non poté riprendersi fino alle soglie dell'età moderna.
- Si tornò a una economia paragonabile a quella precedente all'XI secolo: le grandi proprietà furono riorganizzate con caratteristiche simili a quelle del sistema curtense.

Esercitazioni aperte

I castelli
Ricerca, da solo o in un piccolo gruppo di lavoro, su alcuni manuali scolastici di storia in uso nella tua scuola o in tuo possesso o su siti web di divulgazione culturale se vi siano informazioni sul fenomeno dell'incastellamento, tenendo conto di quale spiegazione venga data di questo fenomeno e valutando il grado di approfondimento. Si faccia particolare attenzione a quali castelli italiani vengano più spesso menzionati. Riporta quindi in un breve testo i risultati dell'indagine da te svolta.

Le campagne nel medioevo italiano
Ricerca nella sezione Biblioteca del sito di Reti Medievali (http://centri.univr.it/RM/biblioteca/default.htm) gli articoli e i contributi di studiosi italiani e stranieri dedicati ai temi oggetto d'indagine in questo modulo. Costruisci una bibliografia ragionata di riferimento, aggiungendo, se credi, brevi considerazioni a commento dei titoli scelti.

Le tue domande
Scrivi nel box le eventuali domande che ti sono venute in mente e a cui il modulo non risponde

Appendice III: **VALUTAZIONE SOMMATIVA**

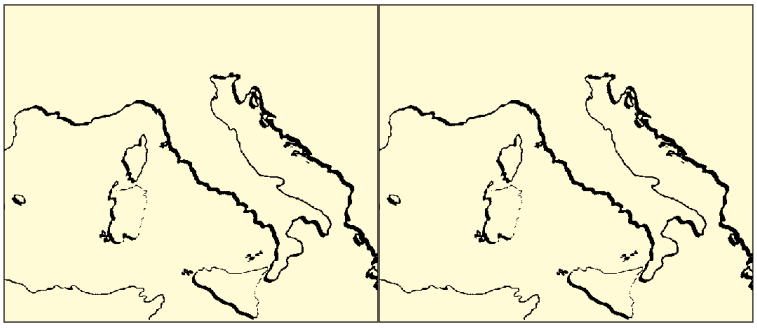
La prova di verifica a conclusione dell'intero lavoro di approfondimento dovrà necessariamente comporsi di domande, test ed esercizi di tipologie diverse, al fine di valutare le diverse abilità e competenze di ciascuno studente e verificare l'effettivo raggiungimento dei diversi obiettivi che ci si era prefissi. Nella valutazione finale si dovrà tenere conto anche dei risultati delle verifiche in itinere, in modo da valutare anche le tappe dei progressi individuali e l'intero percorso formativo del soggetto.
Si propone qui di seguito un fac-simile di una prova di verifica.

prova di verifica

Domande
Rispondi in 15 righe alle seguenti domande:
1. Spiega il funzionamento dell'azienda curtense e le caratteristiche principali di questo sistema economico.
2. Quali sono le cause e le conseguenze del fenomeno cosiddetto dell'incastellamento?

3. Cosa s'intende con il termine 'signoria'? Spiega il passaggio da una 'signoria fondiaria' a una 'signoria territoriale'.
4. Quali furono le cause della peste del Trecento e quali i suoi effetti sulla società, l'economia e il paesaggio?

Carta muta
Delinea a grandi linee sulle due carte mute rispettivamente la zona di dominazione carolingia e quella di diffusione in Italia del sistema curtense. Spiega in un breve testo i motivi della sostanziale coincidenza, in questo caso, fra la geografia economica e la geografia istituzionale e politica.



Definizioni
Dai una definizione corretta e sintetica (circa 5 righe) per ciascuna delle seguenti espressioni:
1. Economia agro-silvo-pastorale;
2. Insediamento sparso e insediamento accentrato;
3. Rotazione triennale;
4. Inurbamento.

Leggere la storiografia
Leggi con attenzione il brano qui proposto e compila una mappa concettuale che ti permetta a un tempo di riassumerne i contenuti e cogliere le interrelazioni tra i diversi snodi concettuali.

Sebbene molti segnali che portavano in questa direzione potessero cogliersi anche nei secoli precedenti, l'anno mille segnò l'inizio di un'importante trasformazione per l'Europa occidentale: il numero e il tenore di vita della popolazione europea cominciarono a crescere in modo davvero esponenziale. La signoria territoriale garantiva alle masse contadine la protezione che consentiva loro di sopravvivere, sia pure lavorando duramente. A ciò si aggiunse il miglioramento del clima, con inverni meno freddi ed estati più piovose. [...] Gli storici sono concordi nel pensare che vi fu un aumento della popolazione, perché i documenti dell'epoca testimoniano che nuove terre furono strappate alla foresta e messe a coltura e nuovi villaggi nacquero vicino alle terre coltivate. L'aumento della popolazione favorì infatti lo sviluppo dell'agricoltura perché il lavoro dei campi doveva sfamare comunità sempre più numerose. In questo periodo ci furono innovazioni tecniche molto importanti nel lavoro agricolo. Alla rotazione biennale si sostituì quella triennale. Inoltre l'aratro leggero di legno fu sostituito con l'aratro pesante dotato di collare da traino, ruote, vomere e versoio di ferro, grazie a questo fu possibile coltivare terreni pesanti (argillosi e compatti) che prima di allora rimanevano incolti sebbene potessero rivelarsi molto più ricchi e fertili dei terreni leggeri e sassosi. Divennero inoltre sempre più diffusi gli attrezzi di ferro, come vanghe, zappe, erpici, che si sostituirono a quelli di legno. Ben presto però, soprattutto nei paesi in cui fu maggiore il progresso agricolo (come Francia, Germania e Italia settentrionale), la popolazione che viveva attorno alle zone coltivate aumentò fino a superare le possibilità di produzione della terra. Intere famiglie contadine abbandonarono le loro vecchie terre e si trasferirono su terre vergini. Molti proprietari, signori laici ed ecclesiastici, che avevano terre vergini da dissodare, cercavano di attirare i contadini sulle loro proprietà con contratti di lavoro a loro favorevoli. I nuovi villaggi fondati dopo il mille, portano nomi tipici: in Italia, ad esempio, Villanova, o anche Villafranca, che significa villaggio esente dai tributi da versare al signore, una delle concessioni previste dai nuovi contratti.
Anche la fisionomia del paesaggio cambiò sensibilmente: alle vaste zone incolte coperte di boschi e paludi si sostituirono via via i campi coltivati.

[da S. Gasparri, *Il Medioevo*, in *Corso di storia*, Milano, Archimede edizioni, 1997, vol. 1, tomo 3, cap. 3, pp. 42-44]

Leggere le fonti

Individua e sottolinea nel documento a disposizione con i colori indicati i seguenti elementi[73]:

- Proprietario del terreno;
- Concessionario-lavoratore;
- Bene concesso;
- Durata del contratto;
- Canoni, corvées e donativi;
- Obblighi di residenza e limitazioni;
- Investimenti dell'affittuario;
- Investimenti del proprietario.

Fonte: Tipologia: patto agrario Datazione: 1282 Lingua: latino Testo originale: I. Imberciadori, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze, Vallecchi, 1951, n. 22, p. 100. Traduzione (parziale): P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Loescher, Torino, 1974, pp. 154-156, ora anche on line http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/cammarosano/prefazione.htm	Io, Vanni del fu Ildibrandino da Renaccio, dichiaro di aver ricevuto in mezzadria da te, Cionino del fu Giovanni Uberti da Siena, tutto il tuo podere posto a Renaccio e cioè le terre, le vigne, la casa, i prati e i pascoli per lavorarlo, tenerlo, possederlo e usufruirne per cinque anni a partire dalla festività di S. Maria di agosto. Ti prometto di stare e risiedere stabilmente nella casa del podere per tutto questo periodo, insieme alla mia famiglia. Prometto inoltre di comprare con i miei soldi un paio di buoi con i quali lavorerò le terre del podere e di mettere sulle tue terre tutto il letame che si trovi nella stalla della casa suddetta. Tu, Cionino del fu Giovanni, darai ogni anno la metà di tutte le sementi e di tutti gli attrezzi di ferro e delle masserizie. Io, Vanni del fu Ildibrandino, ti prometto di seminare ogni anno 8 staia di orzo, 12 di spelta, 4 di fave, 4 di lino, [...] e tutto il frumento che sarà necessario e di tutto questo darò a te ogni anno, senza sottrazione alcuna, la metà di tutti i prodotti che Dio manderà su questo podere, recandotela a casa al tempo del raccolto. [...] Ogni anno ti darò la metà di ogni prodotto della vigna, la metà delle pecore allevate nel podere e dei loro nati; inoltre prometto di darti la metà di ogni provento che Dio mi farà ricavare da queste pecore, cioè la lana e il formaggio. Ogni anno darò a te la metà della cera e la metà del miele prodotto dalle sei arnie del podere. Per tutto il periodo indicato ti darò ogni anno, recandole nella tua casa di Siena, 400 uova e quattro paia di capponi per la festa di Ognissanti e un porco l'anno, che ti verrà consegnato a Pasqua. Alla fine del periodo ti lascerò la terra messa bene a coltura e ti prometto di non tagliare né divellere viti e alberi nel podere e di riconsegnartelo libero e disponibile al termine del periodo suddetto, di non concederlo in locazione a terzi senza il tuo permesso.

73 Chiave di soluzione dell'esercizio: proprietario del terreno *Cionino del fu Giovanni Uberti da Siena*; concessionario-lavoratore *Vanni del fu Ildibrandino da Renaccio*; bene concesso *tutto il* […] *podere posto a Renaccio e cioè le terre, le vigne, la casa, i prati e i pascoli*; durata del contratto *cinque anni*; canoni, corvées e donativi *di tutto questo darò a te ogni anno, senza sottrazione alcuna, la metà di tutti i prodotti che Dio manderà su questo podere, recandotela a casa al tempo del raccolto.* […] *Ogni anno ti darò la metà di ogni prodotto della vigna, la metà delle pecore allevate nel podere e dei loro nati; inoltre prometto di darti la metà di ogni provento che Dio mi farà ricavare da queste pecore, cioè la lana e il formaggio. Ogni anno darò a te la metà della cera e la metà del miele prodotto dalle sei arnie del podere. Per tutto il periodo indicato ti darò ogni anno, recandole nella tua casa di Siena, 400 uova e quattro paia di capponi per la festa di Ognissanti e un porco l'anno, che ti verrà consegnato a Pasqua;* obblighi di residenza e limitazioni *ti prometto di stare e risiedere stabilmente nella casa del podere per tutto questo periodo, insieme alla mia famiglia* […] *e di mettere sulle tue terre tutto il letame che si trovi nella stalla della casa suddetta*; investimenti dell'affittuario *prometto inoltre di comprare con i miei soldi un paio di buoi con i quali lavorerò le terre del podere*, investimenti del proprietario *ogni anno la metà di tutte le sementi e di tutti gli attrezzi di ferro e delle masserizie.*

Tabella

Ripensando a quanto detto in classe sulle differenze tra contratto di livello e contratto di mezzadria, individua gli aspetti tipici di ciascuna delle due tipologie contrattuali, segnando volta per volta la casella giusta con una croce. Fai attenzione perché potrebbero esserci caratteristiche comuni a entrambi[74].

	a. Contratto di livello	b. Contratto di mezzadria
1. Breve durata		
2. Lunga durata		
3. Obbligo di migliorie		
4. Obbligo di residenza		
5. Prestazioni d'opera		
6. Investimenti di capitale da parte del proprietario		
7. Divisione a metà del raccolto		

Leggere le immagini

Osserva le due immagini (particolari dell'affresco di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena) e riporta in un breve testo (circa 10 righe) gli aspetti che ti sembrano degni di nota in relazione al paesaggio e al rapporto città-campagna nel basso medioevo.



1



2

74 Chiave di soluzione: 1-b; 2-a; 3-ab; 4-b; 5-a; 6-b; 7-b.

Progetti e materiali di laboratorio

Gioco

Il gruppo di lavoro

Alessandra Lina
Dottoranda, Università di Pavia
CRIDACT - Centro di Ricerca Interdipartimentale
per la Didattica dell'Archeologia e delle Tecnologie Antiche
Patrizia Liuzzi
Docente di Scuola secondaria di I grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

La storia del rapporto tra il territorio e l'uomo è anche storia delle rappresentazioni culturali che gli uomini hanno creato del territorio da loro vissuto, attraversato e modificato.
La territorializzazione è un fatto di persone che si spostano e in quest'ambito le mappe e i resoconti di viaggio di mercanti e di pellegrini medievali sottolineano le evidenze paesaggistiche e culturali che sono entrate nella mente e nella società dell'uomo medievale.
La percezione dell'organizzazione dello spazio diventa, in questi documenti, la somma del reale e dell'immaginario raccontato da quei protagonisti che hanno camminato in mezzo ai campi di cereali, oliveti, viti e querceti, dentro città, villaggi sparsi, mercati, porti, che hanno visto monasteri, eremi, palazzi, fortificazioni e hanno seguito i sentieri tracciati dalla quotidiana pratica agricola[1], in un contesto in cui tra XIV e XV secolo ritorna a predominare l'incolto.
Un livello di ricerca che si accosta allo studio del rapporto tra potere e territorio, preferendo però un'indagine su come il territorio veniva percepito e raccontato[2] da chi spesso imprimeva il ricordo sul reale. In questo caso, infatti, si problematizza la produzione dei resoconti di viaggio scritti in anni successivi al compimento del viaggio stesso: la memoria modifica quanto visto e vissuto e altera l'attendibilità dei documenti a nostra disposizione. Inoltre, accade di osservare mappe e leggere resoconti di viaggio che non rappresentano ciò che veniva visto, ma un progetto o un'idea di quanto esistente.
Il territorio raccontato è la costruzione di simboli, mentalità, intenzioni ideologiche, politiche, economiche e spirituali, spesso non facili da interpretare, ma è possibile ricostruire le percezioni diffuse nel passato cercandone un legame con quelle rimaste nel nostro tempo[3].
È su tale riflessione che il gruppo di lavoro propone l'ideazione di un gioco di simulazione, un libro-game, nel quale ricostruire le fasi del pellegrinaggio in Terrasanta di un giovane nobile francese. Il gioco prende spunto dal saggio di Franco Porsia *Il pellegrinaggio a Gerusalemme di Philippe de Voisins nel 1490 e il suo passaggio in Puglia*[4].
Il resoconto di viaggio preso in considerazione non è un vero diario giornaliero, ma è

1 A. Cortonesi, G. Piccinni, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Viella, Roma, 2006.
2 *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Atti della L Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (4-8 aprile 2002), CISAM, Spoleto 2003.
3 G. Sergi, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune* Donzelli Roma 2005.
4 F. Porsia, *Il pellegrinaggio a Gerusalemme di Philippe de Voisins nel 1490 e il suo passaggio in Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», LIX (2006), pp. 91-156.

stato realizzato in seguito dallo scudiero del giovane francese sulla base di appunti presi velocemente durante il cammino, con dettagli mutuati da precedenti libri di pellegrinaggio e 'guide per l'indulgenza'. Diviene pertanto un esempio di paesaggio raccontato e intriso delle suggestioni dell'epoca.

Nell'itinerario tra paesaggio urbano e rurale, i giocatori partono dall'estremo sud della Francia, attraversano l'Italia del Nord fino a Venezia, dove si imbarcheranno per giungere nella Città Santa di Gerusalemme e ottenere l'indulgenza plenaria. È previsto inoltre un viaggio di ritorno in patria, attraverso la Puglia e la risalita della penisola italica con una sosta a Roma.

Ogni gruppo di giocatori avrà in dotazione uomini e risorse per affrontare il viaggio e sarà chiamato a prendere decisioni fondamentali, tra le varie alternative proposte, per il proseguimento del pellegrinaggio e per la costruzione della propria storia, sulla base di valutazioni di tipo storico[5].

All'interno di ogni gruppo, tra i giocatori sarà scelto un redattore della storia che durante il viaggio documenterà le scelte compiute e le relative vicissitudini.

Alla fine del gioco, ogni storia costituirà lo spunto per la riflessione sugli eventi accaduti durante la simulazione giocata e sulle tematiche relative all'organizzazione dello spazio e alla sua rappresentazione mediata dal vissuto, dal suo ricordo e dall'idea di un mondo immaginato e spesso ignoto.

In particolare saranno evidenziate tematiche afferenti alla:

- storia della vita quotidiana (alimentazione, abbigliamento, ospedali, malattie…);
- storia delle mentalità (idea del viaggio, incontri di civiltà, paure, giudizi e pregiudizi…);
- storia economica (navigazione e navi, denaro, assicurazioni e contratti, dotazione consegnata ai pellegrini…);
- storia religiosa (reliquie, eremitaggio, luoghi sacri…).

5 Nella sua struttura, il gioco si ispira a "Magna Grecia". Si veda la Guida per l'insegnante di A. Brusa, *Il nuovo racconto delle grandi trasformazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

Il pellegrinaggio in Terrasanta: un libro-game

Davide Porsia
Docente di Scuola secondaria di I grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Lungo è lo cammino, ma grande la meta!
Il signore di Monthaut, il protagonista del nostro gioco, dà inizio al suo "santo viaggio" il 16 aprile del 1490. Con lui c'è anche Jehan de Belesta, il suo scudiero, che dovrà trascrivere gli appunti di viaggio: sarà lui il "redattore" della storia. Alla compagnia si aggiunge infine il confessore del signore, il suo padre spirituale, un frate dotto e molto attento a ciò che gli avviene intorno.
Questo sistema di personaggi ricalca, chiaramente, la suddivisione sociale caratteristica del Medioevo:

1. Il NOBILE, che va in Terra Santa per puro fregio personale, magari per ottenere una reliquia importante, un simbolo che gli consenta di rafforzare ulteriormente il suo potere e il suo prestigio
2. Il VASSALLO, portavoce di istanze più popolari, che lo accompagna per piacere personale oltre che per i dettami imposti dalla fede
3. IL CONFESSORE, un monaco amico dei due, magari un personaggio illuminato, ricalcato per certi aspetti sul Guglielmo da Baskerville di Umberto Eco.

La creazione poi di tre personaggi di diversa estrazione sociale, rende possibile l'inclusione, nel gioco, di "punti di vista" diversi, concordi o discordi a seconda del caso.
Il loro obiettivo è sì «il santo passaggio a Gerusalemme per visitare i santi luoghi dell'amara e umana passione del Nostro Signore Gesù Cristo e il Santo Supplizio»; ma anche l'acquisto di un bel *souvenir*, una bella e preziosa reliquia della Terra Santa per portare lustro alla casata di Monthaut.

Il denaro e le risorse
Secondo stime ufficiali, il viaggio in Terra Santa richiedeva in tutto, per ogni pellegrino, 65 ducati così divisi:

-35/40 ducati = nolo della galea più le spese per il cibo
-15 ducati = imposte per la visita dei luoghi sacri
-15 ducati = spese varie in Terra Santa[1]

È quindi verosimile che i protagonisti del librogame abbiano a disposizione una somma iniziale non dissimile, una cifra predeterminata di **ducati** che cali o cresca a seconda degli

1 Queste stime si riferiscono al periodo in questione: 1480-1500

avvenimenti. Il porto di Cipro, ad esempio, era universalmente riconosciuto come posto "non sicuro" per i pellegrini a causa della presenza di pirati e le galee evitavano, perciò, di fermarvisi. Se i nostri eroi effettueranno una sosta proprio a Cipro, i predoni avranno gioco facile nello svuotare le tasche dei malcapitati.
Il giocatore avrà a disposizione un foglio di viaggio su cui annotare la somma di denaro posseduta, e gli oggetti acquistati. Se il denaro si esaurisce, finisce anche il gioco.

Il viaggio e i mezzi di trasporto
I viaggi di pellegrinaggio in Terra Santa erano, nella maggior parte dei casi, ben strutturati e organizzati fin nei minimi dettagli ma i nostri pellegrini potranno trovarsi ugualmente davanti alla scelta se comprare, prima del valico del Moncenisio, cavalli o muli. Un giocatore poco attento sarà con ogni probabilità portato a scegliere i cavalli, considerati animali di lusso e soprattutto mezzi di trasporto veloci e affidabili. Ma la scelta più giusta è, secondo il racconto di Belesta, quella dei muli, animali più pronti alla fatica e più affidabili nel caso di strada ghiacciata.

> Da Lauslebourg incominciarono a salire il Moncenisio e là furono acquistati muli perché la salita è di due leghe, poi una lega di pianura e due di discesa; la montagna era coperta di neve e di ghiaccio che i cavalli non avrebbero potuto sostenere. Su quella montagna si vedono animali selvatici come camosci, marmotte e altre bestie.

Giunti finalmente in Piemonte i tre si riposano per tre giorni per vendere i cavalli/muli e per procurarsi delle barche per navigare sul fiume Po fino a Chioggia. La navigazione, su zattere, dura 19 giorni. Giungono a Venezia il 22 maggio.

Venezia
Un'importante testimonianza sull'organizzazione del viaggio dei pellegrini in Terra Santa è l'*Evagatorium* del tedesco Felix Fabri. L'autore descrive le navi predisposte per il viaggio, in partenza dal porto di Venezia; e racconta, tra le altre cose, l'offerta, da parte dei due patroni, di esotiche colazioni a bordo per attirarsi la clientela.
Queste le parole di Fabri:

> [...] Dopo pranzo salimmo in barca e percorremmo i rioni della città dai canali, fino a San Marco e navigammo al Canal Grande, di fronte al palazzo del doge di Venezia, dove si trovavano le galee dei due patroni, per visitarle entrambe. Per prima andammo alla galea del patrono Pietro di Lando e, dalla barca, salimmo a bordo della galea: ai miei signori ed a me a colpo d'occhio la nave piacque: era una galea triremi grande e spaziosa, nuova e pulita. Mentre noi passeggiavamo sulla galea ci raggiunse in barca il patrono Pietro Lando e ci accolse con grande reverenza, e preparò per noi sul castello una colazione costosa, offrendoci vino di creta e dolci alessandrini. E ci trattò in tutto come persone che desiderava portare con sé. Poi ci condusse attraverso gradini nel ponte di sotto, nel quartiere dei pellegrini e ci assegnò tanto spazio nel ponte, perché potessimo scegliere, in qualsiasi lato della nave, i posti per 12 persone. Visitata dunque quella galea, dicemmo al patrono che il giorno dopo gli avremmo comunicato la nostra decisione di rimanere con lui o di partire con l'altro. Così ritornammo in barca e raggiungemmo la galea del patrono Agostino che trovammo a bordo. Ci accolse con grande venerazione, ci condusse a visitare la galea, ci mostrò i posti da scegliere per 12 uomini, ci offrì anch'egli

> una colazione di vino e di dolci e ci promise che ci sarebbe stato premuroso e zelante. Mi riconobbe e mi richiese una testimonianza della sua onestà e della sua affidabilità dicendo: 'Ecco Frate Felice, il vostro cappellano: egli sa come io tratti i pellegrini. Dica lui la verità, per favore. Vi piacerà rimanere con me'. Visitammo la galea e non ci piacque tanto quanto l'altra, perché era biremi, meno larga, ed anche più vecchia e maleodorante: vi avevo già fatto un viaggio e vi avevo patito molti disagi.

Queste informazioni potrebbero facilmente rientrare nel gioco come elementi discriminanti per la scelta del lettore, chiamato ora a decidere su quale nave imbarcarsi, se su quella del Lando o su quella del Contarini.
Da Venezia i nostri prendono il largo per la traversata del Mediterraneo, il viaggio per mare fino a Giaffa, punto d'approdo dei pellegrini in Terra Santa.

Il viaggio per mare: il gioco nel gioco
A questo punto è assai probabile il ricorso ad un vero e proprio GIOCO NEL GIOCO.
La navigazione da Venezia a Giaffa potrebbe essere simulata su una plancia, una carta geografica del Mediterraneo, su un percorso con caselle (come il gioco dell'oca), e numerato. Le caselle del percorso corrisponderebbero ciascuna a diverse carte (o a pagine del libro numerate in modo differente)[2]. In questo modo il giocatore leggerebbe di volta in volta l'avventura corrispondente al luogo in cui si trova, prendendo nota, sul suo foglio di viaggio, dei ducati persi o guadagnati a seconda del caso. Naturalmente sarebbe previsto l'uso di un dado.
Con la scelta del gioco nel gioco si avrebbe la possibilità di descrivere molti episodi di vita "marinaresca": l'imbarazzo dei passeggeri davanti ai disagi della navigazione, i giorni di inattività, gli imprevisti, le veglie, i racconti reali e fantastici.

***Ecco apparir Gerusalem si vede...* la grande meta**
La compagnia giunge a Giaffa il 25 luglio, dopo 45 giorni di viaggio. Gerusalemme si apre ai loro occhi qualche giorno più tardi.
La grande meta è raggiunta ma il gioco continua. I protagonisti si rapportano per la prima volta con una realtà che fino a questo momento avevano solo immaginato. Sui luoghi della vita di Gesù, tra una preghiera ed una passeggiata, si possono fare incontri sorprendenti: profeti visionari, venditori di ogni mercanzia, pellegrini di ogni parte d'Europa.
L'obiettivo del signore di Monthaut è l'acquisto di una o più reliquie che possano accrescere la sua personale fama. Se ne vedono di ogni tipo, di ogni forma e grandezza: dal chiodo della crocifissione alle schegge della croce, dalla spina della corona della passione alla punta della lancia che ferì il sacro costato.

> Ho visto tante di quelle reliquie della vera croce che se fossero tutte autentiche nostro signore sarebbe stato crocifisso su un'intera foresta, e non su due semplici assi di legno!
>
> Guglielmo da Baskerville - *Il nome della rosa* di Umberto Eco

2 Il gioco nel gioco sul viaggio per mare è ricalcato sul modello del gioco "L'isola di Anastrofe" descritto nel libro di Angiolino A., Costruire i LIBRI-GIOCO. Come scriverli e utilizzarli per la didattica, la scrittura collettiva e il teatro interattivo, Casale Monferrato 2004

Orientarsi tra i banchi dei mercanti, di fianco al Santo Sepolcro, può essere meno facile di quel che sembra: a volte la curiosità è fonte di avventure poco piacevoli.
La libera immaginazione dello scrittore si potrebbe davvero sbizzarrire nella ricerca di aneddoti, di spunti e suggestioni nella ricerca di nuove avventure per la nostra compagnia; l'esperienza della scrittura potrebbe, infine, coinvolgere attivamente i ragazzi gratificando, senz'altro, la loro capacità di ricerca storica, oltre che di scrittura creativa.

'Punti Cultura'
All'interno di questa proposta di librogame ben s'inserirebbe l'idea, descritta da Marco Tibaldini nel contributo seguente, di 'Punti Cultura' rappresentati dalle conoscenze che il protagonista, guidato dal giocatore (che apprende insieme a lui), acquisisce nel corso del viaggio e che, tramutate in punteggio positivo, incrementano il risultato finale. Esse scaturiscono da possibili incontri con personaggi storici o inventati, dalle località attraversate.

Comuni medievali: un gioco di plancia

Marco Tibaldini
Studente, Università di Bergamo

La proposta è quella di creare un gioco di plancia, il cui scopo è mettere in luce la vita di un Comune come istituzione contesa fra alcune famiglie, senza arrivare però al periodo delle Signorie.
L'ambientazione è datata tra la metà del XII e la metà del XIII secolo, ispirandosi alla storia del Comune di Milano e agli episodi dei Della Torre.
Nel gioco ci sono tre comuni limitrofi e in ogni comune ci sono due squadre di giocatori che rappresentano famiglie blasonate, che acquistano terra o risorse da commerciare.
In ognuno dei tre comuni si fa un prezzo diverso per ciascuna merce (5 tipi di merci) e quindi ci sono mercati che fruttano maggiormente per chi commercia in derrate alimentari e altri che fruttano per chi commercia in tessuti. Ci si può vendere le risorse anche fra giocatori. Ogni squadra può scegliere in che tipo di commercio lanciarsi. Per poter vendere la merce su un mercato bisogna però acquistare una licenza. Con il ricavato della vendita al mercato, si possono acquistare diversi "oggetti di gioco" oppure milizie da porre al proprio servizio. Si possono anche acquistare edifici, cariche civili all'interno della città che danno dei bonus particolari oppure che servono come requisito per far progredire la propria famiglia verso l'affermazione della propria egemonia. Si possono acquistare cariche come Capitano del popolo, la nomina nel consiglio cittadino, l'assegnazione di un titolo nobiliare dall'imperatore, ecc.
La presenza di "Carte Evento" può influire sulla partita: possono essere un raccolto scarso, un raccolto abbondante, l'intromissione dell'Impero o della Chiesa nelle faccende interne dei comuni.
Le squadre possono ottenere dei "Punti Prestigio" per le cariche che si accumulano e per la propria presenza in città e vince la partita chi riesce ad ottenere più punti ad un turno da fissare anticipatamente.
La lotta si compie tra famiglie: si può scegliere di scalzare la famiglia rivale del proprio comune oppure allearsi per scacciare le famiglie degli altri comuni dai territori coltivabili (situati al centro della plancia).
L'insegnante potrebbe svolgere il ruolo di Console o di Podestà e fungere da arbitro nelle faccende interne ad ogni comune. Ad esempio, per consentire ad una famiglia esterna la licenza di acquistare delle merci in una città o alcuni edifici, è necessario il permesso del Console e/o di altre famiglie.

'Punti Cultura'

Creare un gioco è come girare un film: bisogna conoscere il linguaggio compositivo per poter esprimerne al meglio i contenuti. Perché un gioco didattico raggiunga lo scopo è necessario che dia vita a un'intensa esperienza ludica, attraverso la quale lo studente e lo scolaro apprendano spontaneamente delle nozioni ed interiorizzino delle competenze in un contesto di svago. Per far sì che il gioco attivi e stimoli il giocatore è necessario che sia ben strutturato, in modo da mantenere alti l'agonismo e l'attenzione verso la meta finale.

Inizialmente, la mia idea dei 'Punti Cultura' era nata perciò da una considerazione su una possibile strutturazione del gioco, riproponendo come meccaniche di gioco delle dinamiche recuperate dalle fonti storiche. Dalla loro lettura ho individuato tre aspetti che caratterizzano il viaggio nel XV secolo e che sarebbero potute facilmente divenire una struttura per il prototipo in progettazione:

- il **tempo** che si impiega nel tragitto, è interesse di ogni giocatore tornare a casa il più in fretta possibile. Il tempo impiegato si sarebbe tramutato in un punteggio negativo che avrebbe inficiato il risultato finale;
- il **denaro**, è interesse del giocatore salvaguardare il più possibile il proprio patrimonio. Il denaro conservato si sarebbe tramutato poi in un punteggio positivo che avrebbe aumentato il risultato finale;
- le **conoscenze** acquisite durante il viaggio, che si sarebbero tramutate in un punteggio positivo detto 'Punti Cultura', che avrebbero incrementato il risultato finale. Questo punteggio rappresenta ciò che il personaggio, guidato dal giocatore, apprende nel corso del viaggio, e che indirettamente si può fare in modo che lo apprenda anche il giocatore stesso.

Avrebbe quindi vinto il giocatore che a fine partita avrebbe ottenuto il punteggio maggiore sommando 'Punti Cultura' e Denaro risparmiato e sottraendo ad essi il tempo impiegato.

Questo modello era scaturito pensando ad un gioco strutturato in turni ed in cui il tragitto non fosse prefissato, ma in cui ogni giocatore avrebbe potuto scegliere di turno in turno dove muoversi, spostandosi su di una rete di possibili collegamenti fra luoghi. Ogni giocatore avrebbe scelto quindi le tappe del proprio viaggio a seconda delle proprie nozioni, del proprio intuito, oppure grazie a delle conoscenze emerse nel corso del gioco.

Ad ogni tappa sarebbe corrisposta una città in cui il giocatore avrebbe trovato una breve scheda storico-didattica che gli avrebbe fornito delle nozioni. In ognuno di questi luoghi poi si sarebbe potuto imbattere in diversi personaggi che avrebbero potuto fornirgli informazioni geografiche o bonus utili nel gioco, ma anche danneggiarlo e rallentarlo. Ogni turno avrebbe potuto scegliere se restare in quella città oppure se partire. All'uscita da ogni città egli avrebbe potuto scegliere fra un numero limitato di altre destinazioni, cercando di individuare fra queste quella migliore.

Facendo viaggiare quindi di città in città il proprio personaggio e facendogli incontrare dei personaggi storici (è questa l'epoca di Leonardo, Michelangelo e molti altri), il giocatore gli avrebbe fatto accumulare delle conoscenze, rappresentate poi dai 'Punti Cultura'. Un esempio: se un giocatore avesse preso a nolo una barca per navigare il Po in Piemonte avrebbe raggiunto Chioggia in meno tempo rispetto ad un giocatore che invece avrebbe scelto di proseguire via terra, ma quest'ultimo avrebbe "visitato" più città, avrebbe perso tempo ma accumulato 'Punti Cultura'. A Milano avrebbe potuto ammirare il cenacolo di

Leonardo, incontrare personaggi storici o inventati che lo avrebbero indirizzato verso una nuova tappa nel viaggio verso la TerraSanta. Si sarebbe potuto abbinare a Milano quindi una breve scheda storica che conferiva un determinato ammontare di 'Punti Cultura'.
In questo modello di gioco la sfida fra i giocatori sarebbe stata nel riuscire a raggiungere la Palestina ed a rientrare in patria accumulando più 'Punti Cultura' senza terminare il capitale a disposizione. Per aumentare l'agonismo si sarebbero potuti inserire altri elementi come il sabotaggio degli avversari oppure degli accordi per scambiarsi conoscenze geografiche sui luoghi dai quali era meglio transitare o sui personaggi da evitare.
Questo tipo di gioco avrebbe proposto un modello di viaggio idealizzato, che avrebbe ricalcato di meno la narrazione della fonte storica utilizzata, ma che avrebbe aperto la possibilità di inserire l'esposizione di dinamiche storiche a mio avviso più significative e far compiere al giocatore un viaggio panoramico sul mediterraneo della fine del XV secolo.

Progetti e materiali di laboratorio

Escursioni

Il gruppo di lavoro

Marco Cecalupo
Docente di Scuola secondaria di I grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Giuseppe Febbraro
Docente di Scuola secondaria di II grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Sulla base delle attività della Summer School 2010 il gruppo di lavoro sulle "Escursioni" ha espresso una serie di impressioni e valutazioni:

- vi è la volontà di ampliare gli ambiti della ricerca; non privilegiare in maniera esclusiva l'approccio storico, ma allargare a discipline quali archeologia, geologia, botanica e scienze naturali;
- l'elaborazione di un'escursione deve partire dall'utenza a cui è destinata, ed essere commisurata nelle forme e nei contenuti alla possibilità di fruizione e ricezione dell'utenza. Nel caso del sito di Canossa, l'esposizione della guida è consistita principalmente in una narrazione, anche a causa della scarsità di riscontri materiali sul sito. E' mancato uno sguardo esteso al territorio circostante, al contesto (cioè al paesaggio). Solo il successivo momento di dibattito informale suscitato dai partecipanti della scuola ha allargato la prospettiva della visita alla rocca.
  Nel caso del castello di Torchiara, le guide che vi lavorano hanno riferito che nelle visite delle classi registrano un'aspettativa iniziale, alimentata dal notevole impatto visivo dell'edificio, che viene delusa dalla mancanza di arredi interni. Manca inoltre una visione problematica del sito da proporre all'attenzione del fruitore: i ragazzi non fanno attività pratiche ma si limitano all'ascolto, senza discostarsi molto da ciò che è possibile già svolgere in aula con un docente che mostra delle immagini e le commenta;
- è emersa, nella maggior parte delle esperienze note di turismo scolastico, la incapacità da parte dei ragazzi di leggere nel paesaggio attuale le tracce del passato, e, a maggior ragione, quella di isolare una porzione precisa del passato (ad esempio i segni dell'età medievale);
- si è lamentata l'abitudine da parte dei docenti di delegare agli operatori culturali esterni l'intera trasmissione delle conoscenze relative al sito visitato e di non curare abbastanza le connessioni con la storia generale. In tal modo l'esperienza dell'escursione diventa eccessivamente episodica, penalizzandone l'efficacia.

Sulla base di quanto discusso, il gruppo ha individuato le seguenti possibili tracce di lavoro:

- Nonantola e il suo territorio
- Canossa e il suo territorio
- Castello di Torrechiara (vedi contributo p. 481)

Considerazioni finali

In generale e in relazione alle sperimentazioni ipotizzate, si è cercato di lavorare sulla efficacia del rapporto tra conoscenze trasmesse dall'esperto/operatore e apprendimento attivo da parte degli utenti/studenti. A tal proposito si potrebbero costruire due attività che vadano a integrarsi con quelle di escursione per rafforzare il *feedback* interattivo:

- un "concorso" che premi la migliore tra le relazioni prodotte dalle classi o dagli allievi che hanno visitato il sito nel corso di un anno scolastico;
- la realizzazione da parte degli utenti/studenti di un "prodotto culturale" utile alla trasmissione a terzi delle conoscenze apprese in relazione al sito o su di esso, sotto forma di pagina web, depliant turistico, ipertesto, cartellone ecc.

Per quanto concerne lo sviluppo delle relazioni interne alla Summer School e verso l'esterno, sono emerse alcune proposte:

- divenire promotore di un "censimento" dei soggetti (enti locali, associazioni, scuole, ricercatori, singoli docenti ecc.) che a vario titolo concorrono alla diffusione della conoscenza del paesaggio, in un'ottica del patrimonio condivisa dalla Scuola stessa;
- costruire, sulla scorta di questo lavoro, una "banca dati" di attività già realizzate o solo progettate destinate alle finalità didattiche, amministrative e gestionali del paesaggio;
- creare *partnership* con enti locali, musei e altre istituzioni pubbliche e private che possano fare da supporto e sponsorizzazione per la creazione e la diffusione di attività attinenti i temi della Scuola;
- comunicare alle scuole le attività ordinarie della Summer School che si svolgono anche al di fuori della settimana seminariale, per promuovere collaborazioni e sperimentazioni in una logica di scambio e formazione permanente.

Canossa e il suo territorio: un'altra escursione possibile[1]

Giuseppe Febbraro
Docente di Scuola secondaria di II grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Perché le visite guidate debbono essere una sofferenza? O semplicemente risultare ripetitive? Nella provincia reggiana, la visita d'istruzione al territorio di Canossa – o meglio ai ruderi del "principale" dei castelli matildici, quello del fatidico incontro Enrico-Gregorio, nella zona del comune di Ciano d'Enza – è densa di tali rischi e tuttavia ricca di opportunità di rinnovamento. Passaggio obbligato, in particolare per gli insegnanti dell'area umanistica, delle scuole di ogni ordine e grado, questa attività è spesso resa complicata dalla diffusione e sopravvivenza di molti stereotipi storici, dai quali – come si è tentato di indagare in questo specifico Laboratorio – è invece possibile liberarsi; per diversi aspetti è invece organica a studi approfonditi e ben condotti, e tuttavia *non dinamici*. Come andare oltre? Allargando ad esempio lo sguardo a discipline altre rispetto alla storia, pure nell'ambito di una visita di carattere storico; comprendendo la particolarità dell'utenza, evitando di trasmettere un messaggio identico per ogni fascia d'età – se si tratta di utenza scolastica – e provando, invece, a suscitare domande in luogo di sicurezze presunte; considerare, nello specifico caso, che siamo di fronte a un reperto materialmente povero, un insieme di ruderi per di più risalenti a epoca successiva ai fatti che vengono narrati in riferimento: allargare, dunque, lo sguardo al territorio circostante, cercare di cogliere il reale legame storico con le comunità locali nel corso dei secoli; evitare il ruolo primario della narrazione, che si configura inevitabilmente ripetitiva e univoca, privilegiare invece l'aspetto aperto e problematico della vicenda.

Dal confronto su questi temi con esperti del settore turistico e turistico-scolastico, ma anche da quello con gli stessi docenti, è risultata confermata la tendenza da parte dei ragazzi a non saper leggere realmente le tracce del passato nel paesaggio o – a maggior ragione – a saperne isolare precise porzioni storiche (come necessario nel caso della visita canossiana); d'altra parte, gli insegnanti utilizzano sempre più frequentemente il criterio dell'esternalizzazione della conoscenza storica al servizio di guide, operatori museali e simili, con ciò spesso trascurando l'introduzione storica generale all'argomento, che – lamentano gli operatori medesimi – non sempre può essere garantita nel ristretto spazio di tempo della visita.

1 Sulle colline sovrastanti il comune di Ciano d'Enza, nel reggiano, sono presenti alcuni monumenti del sistema castellare riferibile al dominio dei Canossa nei secoli XI-XII. Tra questi, il castello propriamente conosciuto come "di Canossa", e in realtà il rudere cinquecentesco del fabbricato originario medievale che ospitò presumibilmente l'incontro/scontro tra Enrico IV e Gregorio VII al tempo della lotta per le Investiture. Tale evento, con tale sito storico che ne fa da cornice, costituisce uno dei più celebrati *topoi* storici istituzionali e identitari della provincia reggiana e del territorio propriamente detto delle "terre matildiche".

Che fare, nel generale quanto nello specifico della questione? Le vicende relative al dominio signorile dei Canossa e, più specificamente, quelle del periodo della contessa Matilde, potrebbero essere lette secondo nuove chiavi interpretative. Ecco qualche idea su un possibile approccio differente al castello di Canossa.

Si propongono due ambiti da sviluppare:

1. Storia e storiografia di un evento
Attraverso l'uso delle fonti iconografiche, leggere criticamente le rappresentazioni che hanno veicolato nel tempo la memoria dell'episodio del perdono di Enrico IV da parte di Gregorio VII. Attraverso un'analisi iconologica, rintracciare gli elementi simbolici che hanno codificato l'evento storico in un rituale fatto di gesti stereotipati. Interpretare le successive versioni dell'episodio alla luce delle fonti e della storia della storiografia (il testo di Donizone; la rilettura dell'evento ai tempi della Controriforma; la versione nazionalista tedesca ottocentesca).

2. Lettura del paesaggio
Prima della visita, nelle lezioni preparatorie in classe[2], e poi una volta giunti sul sito della rocca e lungo l'itinerario per raggiungerlo, valorizzare lo sguardo sul paesaggio *circostante* per affrontare problemi relativi al popolamento, alla demografia, all'economia agro-pastorale e all'uso dei suoli, anche estendendo l'interesse a una scala temporale più ampia, che giunga fino al presente.
Un esempio specifico: si possono cogliere nessi e differenze di storia della cultura materiale, come per il rapporto collina/pianura, e spostare l'attenzione su vicende storiche più generali che coinvolgono diversi attori sociali (la dinastia nobiliare, il clero, i pastori e i contadini). Se, come ha sostenuto Massimo Montanari nella sua relazione durante questa edizione della Summer School, la sostituzione del paesaggio agrario medievale a quello silvo-pastorale riguarda prima le aree collinari che quelle in piano, e se è altrettanto reale il ritorno a un aspetto prevalentemente boschivo negli ultimi decenni del Novecento, questo pone una questione del territorio forse non adeguatamente indagata: il paesaggio (agrario/non agrario) del territorio circostante il castello di Canossa dell'età medievale si presenta progressivamente simile a quello dell'ultimo scorcio del XX secolo, tenendo tra parentesi una quasi millenaria stagione di sfruttamento agricolo sostenuto; cause storiche precise sono alla base di tale dinamica, principalmente la forte emigrazione montagna/pianura nel periodo dell'industrializzazione italiana: questo può costituire un percorso di conoscenza storica del territorio che esuli dal racconto degli eventi del 1076-1077 ma apra magari questioni altrettanto interessanti, senza tuttavia tralasciarne l'origine "matildica", dato che lo sfruttamento agricolo del territorio è evidentemente connesso con quell'antico dominio feudale.
Gli strumenti di analisi, in questo caso come in altri, possono essere presi a prestito anche dagli studi di paleobotanica, paleobiologia, climatologia, pedologia oltre che dalle discipline storiche *strictu senso*; essi possono riguardare pertanto, nel più complessivo

2 Nella fototeca della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia è presente una documentazione fotografica del sito alla fine dell'Ottocento che può costituire un interessante strumento di lavoro.

ambito scolastico, materie come scienze, in genere poco coinvolte in iniziative didattiche del genere.

3. Il sito storico

Ciò che oggi è visibile sulla rupe di Canossa è l'esito cinquecentesco dell'antico castello matildico, con una propria storia plurisecolare: questo, tuttavia, in genere manca nella narrazione guidata sul sito e andrebbe adeguatamente ricostruito, in particolare puntando maggiormente sulla cripta di S. Apollonio e sulle mura meridionali del maniero, modificando in tal senso – è una possibilità – il classico percorso di visita del sito (partendo ad esempio da lì per poi giungere, a ritroso, al tema dell'incastellamento medievale). Anche su questo aspetto vale la pena sottolineare che i ragazzi, con adeguata preparazione a monte durante l'orario scolastico, possono essere messi in grado di farsi le domande principali da soli, nonché di comprendere appieno le molteplici motivazioni della visita; inoltre, è anche questo un approccio che potrebbe favorire uno sguardo pluridisciplinare all'argomento.

San Francesco, immagini che raccontano storie

Marco Cecalupo
Docente di Scuola secondaria di I grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*
Progetto realizzato nella Scuola Media Statale "Dalla Chiesa" di Reggio Emilia
Classe II C - a.s. 2010/2011

Premessa
Questo laboratorio nasce dalla convergenza di diversi temi e circostanze che si sono presentate durante il lavoro quotidiano con la mia classe seconda di quest'anno (a.s. 2010/2011), alla Scuola Media Statale "Dalla Chiesa" di Reggio Emilia.

Da un lato la ricerca, con le suggestioni e le tracce di lavoro elaborate durante la Summer School 2010 dedicata al "Paesaggio agrario medievale italiano" della Biblioteca-Archivio *Emilio Sereni* di Gattatico (RE) e la mia partecipazione a un Seminario Nazionale organizzato dal CVM di Ancona a Senigallia, nel settembre dello stesso anno, con una presentazione dal titolo *Storie per immagini. L'interrogazione e l'interpretazione delle opere d'arte e delle fonti iconografiche come problema didattico*.
Dall'altro, le esigenze del lavoro a scuola, con la la necessità di programmare un modulo di raccordo tra programma di prima e seconda media che prevedesse anche l'approccio ai documenti di età medievale e la volontà, da parte mia, di elaborare un nuovo laboratorio di storia che potesse confluire nella prova d'esame richiesta agli insegnanti in ruolo per il primo anno.
Infine, la partecipazione della classe a uno spettacolo teatrale sulla vita di san Francesco in occasione dell'annuale *Festival Francescano* organizzato a Reggio Emilia il 1-3 ottobre e la sfida di presentare un approccio al tema che coinvolgesse più punti di vista e gli insegnamenti di Italiano, Religione, Storia, Arte e Immagine, Sostegno. Difatti, il laboratorio rappresenta solo un tassello di un percorso più ampio, della durata di 10-12 ore, articolatosi nelle settimane precedenti il festival.

L'interpretazione iconologica della famosa predica agli uccelli, proposta nel presente laboratorio, mi è stata suggerita dal poderoso lavoro di ricerca sulla figura di san Francesco d'Assisi svolto da Chiara Frugoni, già docente di Storia medievale all'Università di Roma Tor Vergata. L'impostazione didattica del laboratorio risente fortemente del mio ventennale rapporto di studio e lavoro con Antonio Brusa, docente di Didattica della Storia all'Università di Bari. La fase di ricerca, di progettazione e di sperimentazione del laboratorio è durata appena un mese, dunque l'intero lavoro, pur essendo compiuto nei temi essenziali, è perfettibile sia negli aspetti didattici, per i quali sono necessarie ulteriori sperimentazioni, sia in quelli storiografici, sulla base di ulteriori ricerche e studi.

Una considerazione metodologica riguarda il fatto che il laboratorio è stato sperimentato in aula computer, con gli studenti divisi in piccoli gruppi di 2-3 persone davanti a ciascuna postazione per circa 3 ore in due giorni. I gruppi hanno avuto accesso ai materiali di lavoro in formato digitale, tramite la rete LAN della scuola, e hanno lavorato simultaneamente con due programmi diversi, producendo elaborati finali in formato digitale.
Al termine del lavoro in aula computer solo un terzo dei gruppi ha fornito in modo autonomo una interpretazione delle immagini molto vicina a quella iconologica che si intendeva suggerire, ma durante la successiva discussione in aula, la condivisione delle risposte fornite e la realizzazione collettiva di un tabellone riassuntivo hanno aumentato la consapevolezza generale verso il tema trattato nel laboratorio.

Di seguito sono riportati:
- la traccia di lavoro e l'archivio iconografico;
- una breve bibliografia di riferimento per gli insegnanti;
- alcune risposte fornite dagli studenti durante la sperimentazione.

Devo ringraziare con sincero affetto tutti coloro che hanno collaborato al progetto. In primo luogo gli studenti della classe seconda sezione C, che hanno dimostrato curiosità verso i temi trattati e interesse all'approccio multidisciplinare. Poi gli insegnanti che a vario titolo hanno partecipato: Alice Bolondi, che ha proposto il tema alla classe e ha organizzato la partecipazione al Festival Francescano; Pierangela Fiaccadori e Andrea Motolese, che hanno supportato l'intero progetto nelle sue diverse fasi; Giuseppe Febbraro, con il quale ho condiviso la progettazione e che mi ha fornito utili suggerimenti per la ricerca. Per ultimo, il Dirigente Scolastico, Danilo Davoli, che ha sempre fattivamente incoraggiato le iniziative di sperimentazione didattica degli insegnanti della nostra scuola.

Introduzione al laboratorio
Per analizzare e comprendere un'immagine del passato è necessario compiere due operazioni distinte, che gli storici e gli studiosi di arte hanno definito con due parole composte, derivate del greco antico: iconografia e iconologia. Se si semplificano molto i significati di questi termini, si può affermare che:

'Iconografia' (da eikôn+graphía = immagine+descrizione) significa individuare, identificare, i singoli soggetti e oggetti presenti nell'immagine (persone, animali, cose, forme, proporzioni, colori), cioè fare un elenco di ciò che si vede. Questa operazione è relativamente semplice, basta una buona capacità di osservazione.

'Iconologia' (da eikôn+logos=immagine+ragionamento) significa interpretare i soggetti presenti nell'immagine e comprenderla nel suo insieme, cioè capire il significato di ciò che si vede. Per fare questa operazione bisogna avere informazioni che non sono contenute nell'immagine, ma che fanno parte della cultura che l'ha prodotta.

L'arte medievale
Nella società medievale, la maggior parte delle persone condivideva la cultura cristiana,

che non si occupava soltanto di spiritualità, di credenze o di rituali, ma di molti altri aspetti della vita. Gli uomini e le donne del tempo avevano un'idea di concetti come mondo, potere, uomo, donna, natura, tempo, che era profondamente influenzata dal Cristianesimo.

Nell'arte medievale erano utilizzati simboli e allegorie, due modi diversi di concepire un'immagine diversa da ciò che si vede.
'Simbolo' è una parola greca che deriva dal verbo greco synballein, che significa "mettere insieme, ricomporre, associare". Dunque il simbolo è un'immagine che significa una cosa diversa da quella che si vede, diversa da come appare. Ma attenzione, uno stesso simbolo può avere diversi significati.
Anche la parola 'allegoria' deriva dalla lingua greca e significa "discorso per un altro". Anche in questo caso, quindi, si rappresenta un'immagine che significa in realtà un concetto. La differenza è che in questo caso il significato espresso è unico, uguale per tutti, compreso da tutti.

Inoltre, gli artisti medievali utilizzavano uno stile fatto di regole che oggi non sono più in uso, e che dunque è necessario conoscere, per interpretare correttamente le immagini che ci hanno tramandato negli affreschi, nelle miniature, negli arazzi, nelle sculture, ecc.
Ad esempio, nelle loro opere gli artisti non riproducevano la prospettiva (che è stata "inventata" proprio da famosi pittori italiani e fiamminghi tra il 1400 e il 1500, come Raffaello, Michelangelo, e tanti altri). Le persone e gli oggetti in lontananza erano raffigurati in alto, quelli vicini in basso.
Un'altra regola era quella per cui i volti delle persone erano inespressivi. Per esprimere sentimenti e stati d'animo come la gioia, il dolore, l'angoscia, la paura o la cattiveria venivano usati simboli o precise posizioni del corpo, delle braccia, delle mani o dei piedi.

Breve elenco di simboli e allegorie utilizzate nell'arte medievale

il sole e la luna	quando sono disegnati l'uno accanto all'altro significano l'alternarsi del giorno e della notte, cioè lo scorrere del tempo;
il cane	simboleggia la virtù della fedeltà e, per estensione del significato, il fedele cristiano; una muta di cani che insegue una preda significa un gruppo di fedeli che lotta contro coloro che deviano dalla retta via indicata dalla Chiesa;
il lupo	per la sua ferocia, la sua astuzia e l'avidità, incarna il male ed è sempre simbolo negativo; rappresenta la vita selvatica, e nel Medioevo anche l'eretico, che si allontana dai principi della Chiesa ufficiale;
il libro	rappresenta la parola scritta, il Verbo, e nella cultura cristiana la parola è quella del libro sacro, della Bibbia;
il serpente	è il re della fauna diabolica; è l'animale tentatore di Adamo ed Eva, dunque rappresenta il peccato, il demonio, la tentazione, l'eresia, il male in tutte le sue manifestazioni;
le braccia aperte	quando un uomo è raffigurato con le braccia aperte vuol dire che è in posizione di ascolto, che sta ascoltando o che è pronto a farlo;
il numero tre con le dita	fin dall'epoca romana, quando un uomo fa questo gesto vuol dire che sta parlando; da qui deriva il gesto che vuol dire ancora oggi "benedizione", cioè "dire bene";
le mani giunte	questo gesto significa sottomissione, per esempio di un cavaliere che va a servizio presso un signore, o di un vassallo nei confronti di un nobile; per un ecclesiastico, rappresenta una sottomissione di tipo spirituale, nei confronti di Dio;
la colomba	insieme agli uccelli acquatici simboleggia coloro che svolgevano lavori manuali, cioè chi è più in basso nella scala sociale; rappresenta anche l'umile predicatore cristiano;
l'albero	poiché si eleva in altezza a partire dal suolo, simboleggia la forza di volontà degli uomini che vogliono elevarsi a Dio tramite la contemplazione e la preghiera;
l'allodola	ha il cappuccio come quello dei frati, e il colore delle sue penne, simile a quello della terra, ricorda la veste dei frati, il saio
il bosco	questo elemento comune del paesaggio era considerato un territorio esterno alla civiltà degli uomini; in pratica associato all'idea di "deserto", di luogo selvaggio, disabitato, pericoloso. Un solo albero può rappresentare un bosco;
l'aquila	i rapaci rappresentano le persone che hanno potere, coloro che usano i rapaci per la caccia; ma l'aquila può anche corrispondere alla figura dell'angelo e le sue ali servono, a volte, a rappresentare la preghiera;
gli uccelli	sono una rappresentazione della libertà dai vincoli della vita materiale e sono anche messaggeri della volontà divina; se associati ai serpenti, indicano la lotta tra il bene e il male; in generale, simboleggiano l'armonia del creato;
l'angelo	l'immagine dell'angelo deriva dalla Nike greca, la dea alata della vittoria; è uno spirito potente, glorioso, beato, immortale, puro e buono nella volontà, devoto a Dio; è un intermediario tra Dio e gli uomini, poiché ha la capacità di salire e scendere dal cielo;
il bue	l'immagine di questo animale è sempre positiva e lo si identifica con le virtù della forza e della pazienza; è utilizzato anche come rappresentazione della vittima del sacrificio;
lo scettro o il bastone	è un simbolo di comando militare se portato da un laico; è il bastone del "buon pastore" che guida i suoi fedeli se a portarlo è un ecclesiastico;
il cerchio attorno alla testa	indica la santità di un uomo o di una donna; la santità è una condizione che avvicina gli umani alla divinità;
il gufo e la civetta	erano animali che rappresentavano l'impurità, perché razzolavano abitualmente tra le carogne di cui si nutrivano;
la città	la "città degli uomini" è contrapposta, secondo sant'Agostino, alla "città di Dio"; se quest'ultima si trova nei cieli, in Paradiso, la prima è invece la comunità dell'uomo sulla Terra, l'ecumene.

Analisi iconografica e iconologica

1) Scegli le immagini che forniscono informazioni sui seguenti episodi della vita di san Francesco:

episodio	immagini
La predica al lupo	
La predica agli uccelli	
L'incontro con il sultano	
Le stimmate	
L'incontro con l'ossessa	

Qual è l'episodio che può essere meglio studiato? _____

2) Interroga, secondo le regole dell'analisi iconografica, le immagini relative all'episodio che hai scelto, raccogliendo le informazioni in questa tabella. Attenzione, disponile secondo l'ordine cronologico:

immagine n°	informazioni

3) Proponi una interpretazione delle immagini secondo l'analisi iconologica, dopo aver consultato con attenzione l'elenco dei simboli e delle allegorie medievali.

Qual è il significato dei singoli elementi rappresentati? _____
_____
_____
_____

Qual è il significato generale della rappresentazione? _____
_____
_____

Il significato che hai individuato cambia nel corso dei secoli? _____
_____
_____

Bibliografia
Su san Francesco e l'interpretazione iconologica:
Chiara Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Einaudi 1993 (in particolare il capitolo sesto, *Francesco e la natura, la predica agli uccelli*, pp. 233-268).
Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi 1995.
Teresa Buongiorno, Chiara Frugoni, *Storia di Francesco. Il santo che sapeva ridere*, Laterza 1998.
Maurizio Chelli, *Manuale dei simboli nell'arte. Il Medioevo*, Edup 2002.
Erwin Panofsky, *Il significato delle arti visive*, Einaudi 1962 (ed. or. 1955).

Sull'uso delle immagini nella ricerca storica:
Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci 2002 (ed.or. 2001).
Francis Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Einaudi 1997 (ed.or. 1993).
Carlo Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi 2000.

Sul laboratorio didattico con documenti iconografici:
Antonio Brusa, *L'atlante delle storie*, 2 voll., Palumbo 2010.
Elena Musci, *Il laboratorio con le fonti iconografiche*, in Paolo Bernardi (a c. di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Utet 2006.
Franz Impellizzeri, Marco Cecalupo, *Le immagini delle crociate*, in Antonio Brusa (et al.), *L'officina della storia, Laboratorio*, vol. 1, Ed. Scol. Bruno Mondadori 2008.

Alcune risposte degli studenti

Esercizio 2

immagine 1: «L'affresco rappresenta il giorno e la notte e il loro susseguirsi nel tempo. Nella prima, il frate porta l'aureola e una strana capigliatura e sta ascoltando la parola del signore, inchinato con le mani giunte rivolte a dio. La seconda rappresenta san Francesco che fa la predica agli uccelli dando loro da mangiare: sono aironi e altre specie» (Elisabetta e Martina); «Ci sono due immagini. Nella prima c'è san Francesco con l'angelo serafino (l'angelo con sei ali). Si vedono anche le mura della città di Assisi. Dall'altra parte ci sono due uomini che parlano con gli uccelli» (Cristian e Francesco).

immagine 2: «Nella immagine in basso a destra si vede Francesco che dà alle oche e ai merli da mangiare sempre con il suo amico» (Vladimir e Francesco).

Immagine 11: «Si vede un uomo zoppo con vicino gli uccelli. Lui, dato che è zoppo porta un bastone. I tipi di uccelli sono un falco, un airone e uccelli di piccole dimensioni» (Cristian e Francesco); «Un frate appoggiato a un bastone e osserva diversi uccelli (tra cui un'aquila che rappresenta potere), mentre cammina zoppicando» (Federica e Selenia).

Immagine 7: «Il monaco sta istruendo uccelli tutti uguali che si appoggiano a un albero ancora giovani, sono colombe e il frate fa sempre lo stesso segno con le dita» (Elisabetta e Martina); «san Francesco sta toccando gli uccelli di razza uguale, cioè colombe. C'è un albero dove gli uccelli si posano» (Valeria e Laila); «Nell'immagine gli uccelli sono tutti uguali sopra gli alberi e san francesco è felice e li accarezza con le stimmate sulle mani»(Gabriele e Stanley).

Esercizio 3

Qual è il significato dei singoli elementi rappresentati?

«Gli uccelli rappresentano la libertà e sono messaggeri divini; l'alternarsi del giorno e della notte, cioè lo scorrere del tempo; il gufo rappresenta l'impurità, perché questi uccelli razzolano attorno alle carogne di cui si cibano; il cerchio intorno alla testa rappresenta la santità di un uomo o di una donna; la colomba rappresenta l'umile predicatore cristiano; il libro rappresenta la parola scritta: la Bibbia; i rapaci rappresentano le persone che hanno potere» (Elisabetta e Martina);

«La scena della predica agli uccelli rappresenta san Francesco che riesce a parlare con i diversi tipi di uccelli, che sono una rappresentazione della libertà, l'aquila rappresenta un rapace con molto potere, la colomba insieme agli uccelli acquatici simboleggia i lavoratori manuali, il gufo e la civetta erano animali che rappresentavano l'impurità e infine l'albero, poiché si eleva in altezza a partire dal suolo, simboleggia la forza di volontà degli uomini che vogliono elevarsi a Dio tramite la contemplazione e la preghiera» (Nicolò e Christian).

Qual è il significato generale della rappresentazione?

«Indica che le predicazioni di san Francesco erano rivolte a tutti» (Matteo e Andrea)

«Francesco cercava di dirci che comunque il mondo è composto dagli uomini, la popolazione era composta da tre classi sociali: oratores, laboratores e bellatores. Dobbiamo imparare a non fermarci sulle cose più complicate ma dobbiamo andare avanti e provare di nuovo; per esempio, lui non voleva diventare santo ma voleva essere umano, cioè normale; voleva far capire agli uomini che siamo tutti uguali e che era indifferente se uno era santo o era una persona umana perché comunque tutti siamo uguali» (Elisabetta e Martina);

«La società era divisa in laboratores, oratores e bellatores. La predica degli uccelli rappresenta la società in diverse posizioni infatti l'aquila si trova più in alto rispetto al pellicano e l'allodola perché rappresenta molto potere. Quei tipi di uccelli secondo noi rappresentano diversi modi di indicare la vita degli umani, perché per esempio il gufo e la civetta rimandano all'impurità, invece le allodole ricordano i frati, quindi sono simbolo di potere e ricchezza spirituale. La scena della predica degli uccelli ci fa capire che san Francesco spera che loro gli diano dei poteri in più delle altre persone. Gli angeli donano l'aureola al frate perché viene stigmatizzato da un Serafino nelle mani e nei piedi, quindi dopo diventa Santo. Lui non voleva diventare santo, perché non desiderava essere diverso dagli altri, ma rimanere un semplice uomo come il resto delle persone» (Sara e Annarita).

Il significato che hai individuato cambia nel corso dei secoli?

«Si, san Francesco non voleva essere considerato santo, quindi diverso, ma dopo la sua morte non poté più opporsi quindi dopo due anni già lo consideravano santo, non più un uomo comune, lui non voleva neanche tagliarsi i capelli ma fu costretto» (Matteo e Andrea).



Fig. 1 - Anonimo, Le stimmate di san Francesco e La predica agli uccelli, *(fine XIII secolo) miniatura, Biblioteca Vaticana, Roma.*



Fig 2 - Giotto, San Francesco riceve le stimmate, *(1300 circa) tavola, Museo del Louvre, Parigi.*



Fig. 3 - Anonimo, La predica agli uccelli, *(fine XIII secolo) miniatura, Morgan Library, New York.*



Fig. 4 - Anonimo, San Francesco e il lupo, *(XIV secolo) affresco, Chiesa di San Francesco, Pienza (Siena).*



Fig. 5 - Maestro della Tavola Bardi, La predica agli uccelli, *(1225-1250 circa) tavola, Santa Croce, Firenze.*



Fig. 6 - Anonimo, La predica agli uccelli, *(1330 circa) vetrata, Convento di San Francesco, Königsfelden (Svizzera).*

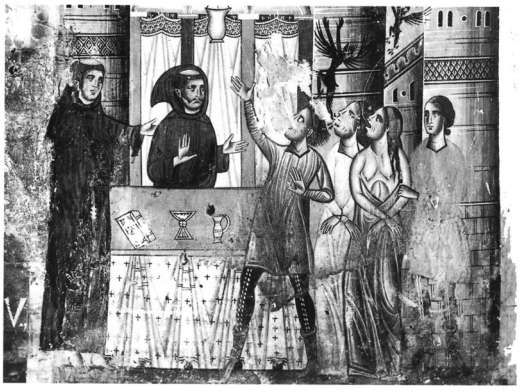


Fig. 8 - Bonaventura Berlinghieri (?), Guarigione degli ossessi, *(1235) tavola, Chiesa di San Francesco, Pescia.*



Fig. 7 - Bonaventura Berlinghieri (?), San Francesco, miracoli in vita e post mortem, *(XVII secolo) disegno ricostruttivo di una tavola perduta, San Miniato al Tedesco (Pisa).*



Fig. 9 - Maestro della Tavola Bardi, Predica al Sultano, *(1225-1250 circa) particolare di una tavola, Santa Croce, Firenze.*



Fig. 10 - Anonimo, Legenda maior, *(1457) miniatura, Museo Francescano, Roma*

tutte le immagini e le relative didascalie sono tratte dai testi di Chiara Frugoni indicati in bibliografia.



Fig. 11 - Matteo Paris, La predica agli uccelli, *(1238 circa) disegno, Corpus Christi College, Cambridge.*



Fig. 13 - Anonimo, Legenda maior, *(1457) miniatura, Museo Francescano, Roma.*



Fig. 12 - Stefano da Cortona, San Francesco e il lupo di Gubbio, *(1437-44) tempera su tela, National Gallery, Londra.*

Nonantola e il suo territorio

Assunta Florenzano
Dottoranda in Archeobotanica
Università di Modena e Reggio Emilia

Margherita Guerzoni
Biologa
Università di Modena e Reggio Emilia

Eleonora Rattighieri
Tirocinante in Archeobotanica
Università di Modena e Reggio Emilia

La formazione del paesaggio medioevale è il riflesso di sistemi dell'organizzazione territoriale imposta dalle forme di potere del tempo.
Negli anni in cui nell'Appennino si assiste al fenomeno dell'incastellamento (per esempio con la dinastia dei Canossa nel reggiano), nella pianura modenese troviamo il predominio dell'Abbazia di Nonantola. Oggi, di questa millenaria potenza restano la struttura abbaziale, con i suoi vari rifacimenti nel tempo, e un'ampia testimonianza di documenti e di tesori di arte sacra, conservati nel museo diocesano.
Per rendere più fruibile il patrimonio nonantolano ad un pubblico "poco allenato" alle problematiche storiche e non direttamente interessato all'aspetto liturgico e spirituale, si propongono attività ludico-didattiche che intendono modificare la forma tradizionale della visita turistico-didattica.

1. L'abbazia e il potere

Attività in abbazia

Obiettivo: leggere le stratificazioni architettoniche, con le continuità e le discontinuità, e la destinazione d'uso degli spazi.
Attività: osservare facciata e abside dell'abbazia e cogliere le diverse componenti architettoniche stratificate nel tempo, riportandole su un disegno appositamente preparato.
Materiali: disegno semplificato della facciata e dell'abside, con in rilievo alcuni dettagli da colorare in base alla cronologia attribuita dal visitatore dopo l'osservazione diretta; colori.
Gioco (preceduto da una breve introduzione sulla storia dell'Abbazia): i visitatori vengono suddivisi in gruppi di 2-3 persone, ad ogni gruppo viene consegnato il materiale.
Dato un tempo massimo di 30 minuti, i gruppi devono individuare il maggior numero di elementi datanti e collocarli cronologicamente nel disegno. Al termine del gioco verrà spiegata la soluzione.

Attivitá nel museo

a) Il viaggio delle reliquie
Obiettivo: interpretare, alla luce della storia dell'Occidente cristiano, la presenza delle reliquie come forme di legittimazione del potere religioso.
Attività: ricostruire il percorso spazio-temporale compiuto dalle reliquie dei santi Sinesio e Teopompo per giungere a Nonantola.

Materiali: cartina dell'Europa e dell'Asia occidentale, su cui è segnata l'antica città di Nicomedia.
Gioco: dopo una breve introduzione sull'importanza delle reliquie nel Medioevo, si narra la leggenda del martirio dei due santi.
Si dividono i visitatori in tre gruppi-staffetta: il primo ipotizza il percorso più probabile fatto dalle reliquie per arrivare in Germania, il secondo dalla Germania al monastero di S. Maria di Treviso, il terzo ricostruisce l'arrivo delle reliquie a Nonantola.
Alla fine viene tracciato sulla cartina il percorso ricostruito insieme.
b) Il quiz della partecipanza
Obiettivo: interrogare i documenti storici per inquadrare le relazioni complesse tra i poteri politici che organizzano il territorio (funzionari imperiali, abati, rappresentanti delle comunità rurali e urbane): il caso macroscopico della "Partecipanza agraria".
Attività: reperimento, lettura e analisi di documenti appositamente selezionati in accordo con il personale.
Materiali: fotocopie dei principali documenti che attestano l'istituzione e il regolamento della Partecipanza agraria (atti giuridici, concessioni, donazioni), distribuite ad ogni gruppo.
Gioco: ai visitatori divisi per gruppi sono consegnate delle domande a cui devono rispondere consultando i documenti d'archivio (esempi di domande: anno d'istituzione; chi sono i beneficiari; in cosa consiste).
Al termine del quiz si danno le risposte teatralizzando l'evento: ad ognuno è assegnato un ruolo e si interpreta la scena a cui è riferita ogni domanda.

2. L'abbazia e il territorio
Attività nell'oasi naturalistica
Obiettivo: leggere i segni del paesaggio delle terre della "Partecipanza" con l'ausilio di:
- fonti cartografiche storiche
- mappe contemporanee
- osservazione diretta
- interviste agli attuali proprietari e conduttori
- classificazione botanica delle specie vegetali coltivate e spontanee per rilevare persistenze di lungo periodo e discontinuità nell'uso dei suoli.

Attività: orienteering tra passato e presente.
Materiali: fotocopie di una mappa antica e di una carta geografica del territorio di Nonantola; un cestino per ogni gruppo con all'interno un'indicazione del luogo in cui trovare l'oggetto (2 ruote, 3 sponde, fondo, attacchi per cavallo, cavallo in plastica o peluche, fieno); bussole; block notes, matite.
Gioco: brevi cenni storici sulla "Partecipanza"; con l'ausilio di mappa e cartina osservare le tracce ancora esistenti nel territorio.
Divisione dei partecipanti in gruppi a cui si distribuisce una bussola e un cestino contenente le indicazioni sul luogo in cui ritrovare uno degli oggetti (le indicazioni date sono di carattere botanico).
Gli oggetti saranno posti vicino a punti di interesse botanico.
Alla fine della caccia, i gruppi costruiranno un carro con gli oggetti ritrovati.
Ad ogni gruppo verranno dati dei block notes per intervistare i proprietari terrieri invitati.
Si conclude l'esperienza gioco con una merenda a base dei prodotti agricoli coltivati nella zona.

Un progetto di attività didattica per i castelli medievali

Sara Rossi
Studente, Università di Pavia
CRIDACT - Centro di Ricerca Interdipartimentale
per la Didattica del'Archeologia Classica e delle Tecnologie Antiche

I castelli di origine medievale popolano il paesaggio italiano quanto l'immaginario collettivo, attirando numerosi visitatori quando sono aperti al pubblico. La maggior parte di essi, però, conserva ben poco dell'originario aspetto medievale nelle forme in cui li possiamo ammirare oggi, ma questo non significa che non possano avere comunque un importante valore didattico: infatti esistono esempi di rocche fortificate che, pur rimaneggiate più volte nel corso dei secoli, conservano ancora tracce importanti della loro originaria funzione difensiva.
È pensando proprio a situazioni del genere che si vuole proporre un'attività didattica che porti a riscoprire quanto è rimasto in questi edifici dell'originario sistema difensivo. L'attività è rivolta principalmente agli alunni delle scuole secondarie di I grado per i quali il programma ministeriale di storia prevede lo studio del periodo medievale: questa proposta didattica porta i ragazzi ad approfondire le nozioni apprese in classe ricercando in loco, opportunamente guidati, le tracce delle tecnologie di difesa e offesa.
L'elaborazione del progetto didattico è stata modellata sul castello Dal Verme di Zavattarello (Pv), nato come rocca fortificata nel X-XI secolo e la cui struttura attuale conserva principalmente, nell'aspetto esterno, la sistemazione tre-quattrocentesca. Questo castello è aperto al pubblico dal 1999 e attira oltre 2500 visitatori ogni anno nel periodo da aprile a ottobre, comprese le classi delle scuole dei dintorni, interessate ad approfondire la storia del grande edificio che domina le vallate circostanti: proprio pensando alle loro esigenze è nato questo progetto didattico.
L'attività *L'assedio al castello* segue la struttura del laboratorio di archivio simulato[1]: i ragazzi vengono orientati all'approfondimento della tematica simulando il lavoro dello storico sulle fonti scritte o materiali diversi in relazione alla storia locale e generale.
Non si può parlare propriamente né di gioco né di laboratorio: infatti l'attività è organizzata con un criterio ludico ma, per portarla a termine, i ragazzi necessitano di nozioni che vengono fornite durante lo svolgimento, che prevede anche un momento di didattica puramente trasmissiva.
Lo scopo del gioco-laboratorio è far conoscere ai ragazzi i sistemi di difesa e di assedio di un castello medievale; l'obiettivo è portare gli stessi ragazzi a riconoscere questi sistemi basandosi su documenti scritti e materiali, a distinguere gli elementi medievali da quelli di epoca posteriore e a separare le fonti utili da quelle inutili. Proprio per questo il fatto che il castello preso in considerazione risulti rimaneggiato più volte nel corso dei secoli non costituisce un ostacolo al

1 Secondo le indicazioni metodologiche di A. BRUSA, *Il nuovo racconto delle grandi trasformazioni*, Mondadori, Milano 2005.

gioco-laboratorio, quanto il punto di forza: in questa attività i ragazzi sono chiamati a confrontarsi con gli strumenti di lavoro propri sia dello storico sia dell'archeologo, facendo interagire diversi tipi di fonti e confrontandosi con materiali di diverse epoche. L'archeologo in particolare ha spesso a che fare con reperti di epoche diverse, che deve riuscire a distinguere cronologicamente: con l'attività *L'assedio al castello* gli alunni iniziano a capire come ciò avviene.
Quindi lo scopo finale del gioco-laboratorio è introdurre ai ragazzi un metodo di lavoro, più che fornire elementi di conoscenza immediati: li si vuole abituare al ragionamento, a selezionare le informazioni e le conoscenze a disposizione per trarre delle conclusioni.
I ragazzi, con l'uso di schede didattico-divulgative[2] che riportano i principali sistemi di assedio e difesa tipici di una fortificazione medievale, devono identificare quali tecnologie difensive sono presenti nel castello preso in esame e quali macchine belliche potrebbero essere impiegate per il suo attacco. Gli espedienti grafici utilizzati, disegni ricostruttivi e fotografie, e il linguaggio delle definizioni sono adatti al livello di astrazione di alunni di 11-12 anni.
L'attività è divisa in quattro parti: la prima prevede una breve introduzione, la seconda la valutazione dei sistemi difensivi, la terza dei sistemi offensivi, infine la quarta un momento di *debriefing*. A conclusione, è prevista la visita guidata a tutto il complesso preso in esame e la consegna di un fascicoletto di schede di approfondimento e di giochi enigmistici[3] che permetterà alle classi di completare in classe l'attività, fissando i concetti appresi e rielaborandoli: il confronto conclusivo con i compagni permetterà una maggior assimilazione delle nuove conoscenze.

1. L'attività *L'assedio al castello*

Per cominciare, i ragazzi vengono condotti in un rapido giro dell'edificio, senza alcuna spiegazione delle funzioni delle sale, per permettere loro di iniziare a orientarsi: una sala viene identificata come base, in cui riunirsi in ogni momento di debriephing che precede ogni fase dell'attività. All'interno della sala-base, il master introduce gli alunni agli elementi fondamentali necessari per iniziare il gioco-laboratorio, prendendo in esame le fasi dell'incastellamento e le caratteristiche basilari delle fortificazioni medievali. È importante in questa fase non dare troppe informazioni sulle caratteristiche architettoniche di un castello e sulle tecnologie di assedio, che dovranno essere scoperte o riscoperte dagli stessi ragazzi nel corso delle fasi successive del gioco-laboratorio: il master deve innanzitutto saggiare quanto i ragazzi conoscono della storia generale dell'incastellamento in Italia e integrare queste conoscenze con i dati principali sulla storia del castello preso in esame.
Terminata la parte più propriamente didattica, il master divide la classe in piccoli gruppi di non più di tre o quattro alunni e a ciascuno di essi affida le prime schede contenenti ciascuna un elemento utile alla difesa del castello[4]: si spiega ai ragazzi che devono identificare all'interno dell'edificio gli elementi presenti e ipotizzarne il funzionamento. La stessa cosa, si anticipa, avverrà nella fase seguente per le tecnologie di assedio. Ciascun gruppo utilizzerà le schede per annotare dove e con quale frequenza troveranno l'elemento considerato ed eventuali osservazioni sul suo funzionamento e le sue caratteristiche: sulla base di queste osservazioni verrà impostato il debriephing finale.

2 Cfr. Allegato A e Allegato B.
3 Cfr. Allegato C.
4 Cfr. Allegato A.

Le schede da distribuire sono state preventivamente selezionate: ciascun gruppo dovrà avere schede che riportano elementi effettivamente esistenti all'interno del castello ed elementi che invece non sono presenti.
Dopo l'introduzione, inizia la fase ludica dell'attività, suddivisa in due momenti: approfondimento dei sistemi di difesa e di attacco a una fortezza.
Il percorso all'interno del castello è stato accuratamente preparato per evitare eventuali situazioni di pericolo per i ragazzi e un'elevata dispersione dei gruppi: le sale agibili sono state preventivamente selezionate e mostrate agli alunni e insegnanti e master vigileranno attentamente durante tutto lo svolgimento.
Terminata la fase di ricerca dei sistemi difensivi, si riuniscono nuovamente i ragazzi nella sala-base e si distribuiscono le schede riguardanti i sistemi di assedio[5]. Gli alunni non troveranno esposte all'interno dell'edificio le macchine belliche, ma grazie alle informazioni riportate sulla scheda e alle considerazioni effettuate sui sistemi di difesa dovranno determinare quali di esse sarebbero più efficaci in caso di attacco al castello preso in esame e contro quali elementi difensivi potrebbero agire. Questa è la fase che richiede la maggior astrazione da parte dei ragazzi, che si troveranno a confrontarsi con macchine d'assedio che potrebbero essere effettivamente utilizzate per attaccare la fortificazione considerata e altre il cui uso sarebbe non solo inutile ma persino dannoso per gli assedianti.
Al termine anche di questa fase, il master riunisce la classe nella sala-base e inizia il debriephing finale. Si considerano le schede compilate da ciascun gruppo, che individua un portavoce che espone agli altri i risultati del lavoro, soffermandosi in particolare sulle motivazioni delle scelte effettuate. Bisogna lasciare che, in caso di errori, siano gli alunni a provare a correggerli insieme prima che lo faccia il master. In questo modo vengono approfonditi tutti i sistemi di difesa e assedio considerati all'interno delle schede utilizzate e si ha uno scambio di conoscenze tra i diversi gruppi: è bene che ci sia un confronto attivo per far emergere dubbi comuni. L'autocorrezione fa sì che i concetti vengano ricavati dai ragazzi stessi tramite ragionamento e che quindi possano fissarsi in maniera più duratura. Al termine del debriephing, il master consegna all'insegnante il materiale per continuare gli approfondimenti in classe: le schede didattiche compilate dalla classe, il fascicolo di schede di approfondimento e giochi enigmistici.

2. Le schede didattiche

Su ciascuna scheda vengono riportati:
- il nome dell'elemento considerato;
- un'immagine, un disegno ricostruttivo oppure una fotografia;
- breve descrizione.

Le immagini non dovrebbero riferirsi al castello preso in esame, in maniera tale che i ragazzi debbano ragionare per riconoscere l'elemento in loco. Nelle descrizioni, per le schede sui sistemi di difesa non viene riportata la funzione o la modalità d'uso dell'elemento, mentre per le schede sulle macchine belliche viene indicato il funzionamento, in maniera che gli alunni possano valutarne l'eventuale utilizzo all'interno del castello considerato.

5 Cfr. Allegato B

Allegato A:
Schede didattiche dedicate ai sistemi difensivi[6]

I merli





I merli sono ciascuno dei rialzi in muratura eretti a intervalli regolari lungo le mura dei castelli.

Dove hai individuato dei merli?

_____

_____

Quanti ne hai trovati?

_____

Quale uso possono avere?

_____

_____

La feritoia



La feritoia è una fessura presente nelle mura di una fortificazione, più stretta verso l'interno e più larga verso l'esterno.

Dove hai individuato delle feritoie?

_____

_____

Quante ne hai trovate?

_____

Quale uso possono avere?

_____

_____

La caditoia



La caditoia è una buca collocata in posizione elevata e talvolta protetta da un elemento sporgente detto bertesca.

Dove hai individuato delle caditoie?

_____

_____

Quante ne hai trovate?

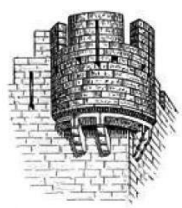
_____

Quale uso possono avere?

_____

_____

La garitta



La garitta è una piccola costruzione in muratura o legno che sporge dalle mura, talvolta dotata di feritoie.

Dove hai individuato garitte?

_____

_____

Quante ne hai trovate?

_____

Quale uso possono avere?

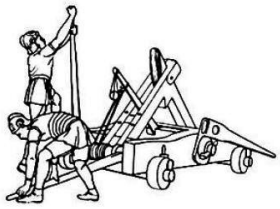
_____

_____

6 Le schede riportate sono soltanto alcune di quelle che potrebbero essere utilizzate per il gioco-laboratorio.

Allegato B:
Schede didattiche dedicate
ai sistemi di assedio[7]

L'onagro

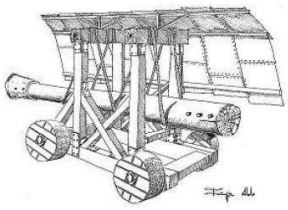


L'onagro è una macchina d'assedio usata per lanciare grossi proiettili. È costituito da un fascio di materiale elastico a cui è collegato un palo munito di fionda a un'estremità: il palo veniva mantenuto abbassato e poi rilasciato mediante uno scatto per lanciare il proiettile inserito nella fionda.

L'onagro può essere usato per attaccare il castello? Come?

_____
_____
_____
_____

L'ariete



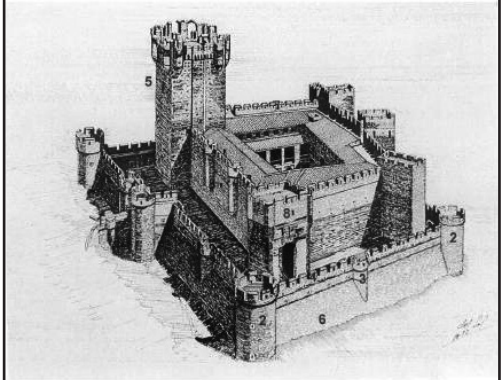
L'ariete è costituito da una grossa trave in legno con un'estremità rinforzata in metallo che veniva sospesa a corde che gli permettevano di oscillare avanti e indietro e cozzare ripetutamente contro il bersaglio. Una struttura di copertura poteva proteggere i soldati che lo azionavano.

L'ariete può essere usato per attaccare il castello? Come?

_____
_____
_____
_____

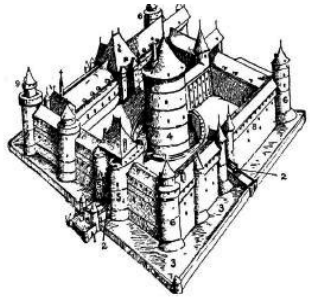
Allegato C:
Schede di approfondimento e giochi enigmistici[8]

Principali elementi difensivi di un castello[9].



1. Ponte levatoio
2. Torre
3. Garitta
4. Merli
5. Dongione
6. Mura di cinta
7. Cammino di ronda
8. Feritoia

Completa.
Indica i nomi degli elementi contrassegnati da un numero[10].



1. _____
2. _____
3. _____
4. _____
5. _____
6. _____
8. _____
9. _____

7 Cfr. Nota 6.
8 Cfr. Nota 6.
9 9 Disegno tratto da http://www.medieval-castles.org
10 Disegno tratto da E. D. FOSTER, *The american educator*, Ralph Durham Company, Chicago 1921, p. 720.

Progetti e materiali di laboratorio

Media e Medioevo

Internet e le fonti per la storia medievale

Paola Guglielmotti
Università degli Studi di Genova

Nel preparare questo intervento, ho ricavato la solida impressione che su Internet e la storia medievale sia già stato detto moltissimo, se non già tutto, almeno per quanto riguarda i problemi di fondo; e moltissimo è stato detto anche per quanto concerne le fonti. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio di questo decennio, anche in Italia sono state compiute ricognizioni critiche di quanto si stava sviluppando con l'irruzione del digitale e del web anche nel mondo delle scienze umane e della medievistica: ne sono scaturite riflessioni di sicuro rilievo. Ubiquità, interattività, velocità, ipertestualità sono riconoscibili quali fondamentali caratteristiche del mutamento digitale, che tuttavia non devono intaccare – come si è accortamente avvisato – le pratiche canoniche dell'indagine scientifica. Avere alle spalle le articolate riflessioni maturate da coloro che hanno ritenuto cruciale acquisire e diffondere consapevolezza su quanto si stava sviluppando, e contare sull'agevole accesso da parte di tutti a queste considerazioni, affidate non di rado anche al solido universo cartaceo, mi autorizza a una certa libertà di esposizione e a zigzagare fra commenti e suggerimenti che selezionerò drasticamente rispetto al panorama disponibile, con la consapevolezza di un discreto arbitrio. Uno *status quaestionis* di quel genere di bilanci ancora parecchio attuale si può leggere negli interventi raccolti nel volume a più mani curato da Roberto Greci, *Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, pubblicato nel 2002 e zeppo di selezionati link[1], mentre è del 2004 la riflessione sulle implicazioni metodologiche del connubio ormai pluridecennale tra storia, intesa nel più ampio spettro cronologico, e informatica di Stefano Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*[2].

Si può tranquillamente affermare, tra l'altro, che la fiammata iniziale di interesse per il nuovo scenario ormai spalancato, se la confrontiamo ai tempi tutto sommato lunghi del lavoro dello storico, si è presto smorzata[3], a prescindere dalla confidenza di ciascuno studioso con le risorse informatiche: ma vuoi che ci si sia appassionati a questi esordi, vedendovi occasione di superamento della frammentazione degli approcci e della ricerca[4], vuoi che si sia tenuta una certa scettica o imbarazzata distanza iniziale, in definitiva tutti i medievisti

1 *Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, a cura di R. Greci, Clueb, Bologna 2002.

2 S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004: una recensione molto lunga si deve a R. Delle Donne, in «Reti medievali - Rivista», 6 (2005), 1, pp. 1-14, <www.rivista.retimedievali.it>, utile anche per i rimandi bibliografici.

3 Lo dimostra anche l'inattività di siti come *La Storia. Consorzio italiano per le discipline storiche online. Ricerca, didattica, editoria*: <http://lastoria.unipv.it/presentazione.html> (con un'agenda ferma al 2003).

4 Come si può leggere negli editoriali del sito *Reti medievali*: <http://www.retimedievali.it/>, Mappa, Archivio (1998-2010)

adesso ricorrono non solo al web ma proprio a questa specifica disponibilità documentaria. Lo fanno con molto pragmatismo perché si tratta innanzitutto di materiale di immediata consultazione, senza che sia stato troppo necessario soffermarsi su quelle formalizzate riflessioni. La novità è stata semplicemente metabolizzata, come è frequente con il mondo del web: avere a disposizione risorse di natura diversa, libri, fonti o i più disparati oggetti digitali e transitarvi con un clic non disorienta proprio più nessun professionista della ricerca storica, ma nemmeno ha indotto a ripensare le proprie modalità di comunicazione scientifica, a produrre nuovi oggetti storiografici. Per contro, non mi pare che il più facile accesso a un patrimonio di fonti on line in continua dilatazione abbia scalfito i comportamenti degli storici dilettanti. Del resto, trattando di fonti, si può restringere parecchio il campo di osservazione rispetto al gran numero di siti genericamente medievistici, se si intende badare all'affidabilità scientifica, che è un problema che ha impegnato quanti hanno discusso la questione "siti di dilettanti della storia/siti professionali" e la loro riconoscibilità. La riproposizione di fonti in formato digitale è raramente obiettivo dei tanti creatori di siti amatoriali in un web che per certi aspetti resta solo all'apparenza "democratico": ne presenterò un esempio[5].

Per qualche lettore può risultare utile la precisazione che la situazione documentaria per chi intenda compiere ricerche di storia medievale (ragionando adesso un po' all'ingrosso) è diversa da quella relativa ad altri periodi storici, come emergerà anche dagli atti di queste giornate di studio. Le fonti sono certamente numerose, ma in una qualche misura controllabili, e anche se è facile prevedere che permarranno larghe sacche di inediti (penso per esempio a tutta la documentazione bassomedievale cittadina e degli stati regionali su registro o alla documentazione di tardo medioevo di molti enti monastici), la mole delle trascrizioni e delle edizioni – quali ne siano le modalità di accesso – e delle digitalizzazioni formato immagine non può che aumentare, con velocità proporzionata soprattutto agli investimenti culturali in senso lato che verranno attuati. Non so bene quale sia da parte di tutti i lettori di questo intervento la conoscenza della struttura e della geografia delle fonti scritte, almeno per l'Italia medievale, ma è utile sottolineare come Paolo Cammarosano abbia scritto quasi una ventina di anni fa un libro importante cui è indispensabile continuare a rivolgersi[6].

1. Formati

A mo' di introduzione, in termini molto semplici, è necessario chiedersi in quale formato siano proposte le edizioni di fonti on line. Non farò parola degli aspetti tecnici e informatici su cui esiste una letteratura sterminata: vi rimando per tutto quanto concerne sia il problema della conservazione dei testi digitali, anche essi esposti a una rapida e potenziale obsolescenza, sia della struttura dei dati, cioè di quanto concerne codifiche e modelli di codifiche, che ineriscono la parte non immediatamente visibile di un testo digitale[7]. Badando

5 Oltre, sito citato alla nota 32.

6 P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991.

7 Una buona base di partenza è l'esposizione del progetto *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII- XII)*: M. Ansani, *Procedure di lavoro: la codifica XML dei testi*: <http://cdlm.unipv.it/progetto/codifica-xml>, ma più complessivamente si vedano gli interventi di questo autore su «Scrineum-Rivista» (<http://scrineum.unipv.it/rivista/rivista.html>) e «Reti medievali - Rivista» (<www.retimedievali.it>), mentre un efficace resoconto di un'importante esperienza collettiva si deve a G. De Angelis, *Studi medievali e cultura digitale. I° seminario e laboratorio di formazione, Pavia 2-7 settembre 2002*, in «Scrineum-Rivista», 1 (2003), pp. 1-18, <http://scrineum.unipv.it/rivista/1-2003/deangelis-resoconto.pdf>.

al lato utente, e mi si perdoni la banalità, ovviamente un conto è disporre di un formato immagine da sfogliare esattamente come un testo cartaceo e un altro un testo interrogabile, in cui andare a cercare singole parole per, poniamo, costruire indici di frequenza; e come sia cruciale per ricerche sistematiche poter disporre di insiemi documentari omogenei tutti interrogabili. Dunque, per grandissima parte, e come è giusto che sia, data la relativamente giovane età del web umanistico e considerato il patrimonio di edizioni e di trascrizioni pregresso, anche ottocentesco, si tratta di una ripresa di testi già editi, riproposti sempre più di frequente anche quale testo digitalizzato, come vedremo quando considereremo quali scelte culturali e direi latamente politiche sono state fatte. Quello che intendo dire – anche se forse si tratta di conoscenze abbastanza diffuse – è che perciò anche in rete per la riproposizione di fonti documentarie continuiamo in larghissima parte a dipendere da scelte originarie. Troveremo un diploma imperiale (poniamo del carolingio Lotario I) all'interno della raccolta di documenti di un ente monastico (poniamo del monastero di Bobbio nell'Appennino piacentino) se l'editore avrà privilegiato la sede di conservazione, di tradizione documentaria. Leggeremo il medesimo documento nella raccolta dei diplomi di questo sovrano (appunto nella serie Diplomi dei *Monumenta Germaniae Historica*), se l'editore avrà scelto di privilegiare l'autore o meglio la sede di produzione documentaria, cioè la cancelleria regia, e avrà estrapolato il documento dalla sua sede originaria di conservazione.

Stanno invece trovando un assestamento le discussioni sulle edizioni di fonti in ambiente digitale. È il campo di intervento dei diplomatisti, di coloro che praticano la critica, la scienza documentaria, che continuano a tenere ben al centro la propria consolidata metodologia con atteggiamento, appunto, moderatamente innovativo: si è parlato di "sperimentazione sostenibile" rispetto a questo trasloco dei materiali di lavoro nella "arena digitale"[8]. L'obiettivo è di realizzare attraverso un sistema di marcature del testo un «prodotto scientifico autenticamente trasparente e leggibile, [...] che sia in grado di rendere costantemente conto delle scelte e delle responsabilità dell'editore, e che sappia dimostrarsi aperto[...] alla continua evoluzione dei meta-linguaggi di codifica»[9]. Questi risultati, che possono avere molti apparati di corredo e presentarsi in forma ipertestuale, dovrebbero consentire, come ho già accennato, un'alta interrogabilità e una comparabilità per grossi insiemi testuali omogenei. Benché le prospettive sembrino invitanti, le competenze informatiche dei singoli e il peso di antiche tradizioni fanno ancora la differenza: in ambito italiano, nonostante le molte nuove edizioni recenti, la sperimentazione digitale è al momento limitata a un grosso progetto concepito e curato da Michele Ansani, in corso dal 2003 con cadenzate uscite di testi, anche recuperando da precedenti edizioni. Si tratta del *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, ospitato da *Scrineum*, l'iniziativa on line dei diplomatisti italiani, che al momento è interrogabile con un motore di ricerca Google. Il *Codice* è articolato per aree geografiche e all'interno di queste secondo criteri limpidamente dichiarati, che rimandano agli archivi originari. Certamente tale impresa, che colloca in un ambiente unico un patrimonio documentario eccezionale, costituirà modello di riferimento per le iniziative venture, anche per la sinergia di finanziamento che comprende la

8 La felice espressione è di M. Ansani, *Diplomatica (e diplomatisti) nell'arena digitale*, in «Scrineum », 1 (1999): <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/ansani.htm>.

9 De Angelis, *Studi medievali e cultura digitale* cit., p. 13.

Regione Lombardia e un consorzio di tutte le università lombarde[10]. Le edizioni cartacee di parti di questa opera, che non mancano, costituiscono un succedaneo di quella on line, con inversione di risultato rispetto a quanto, come tra poco vedremo, si sta robustamente sviluppando in altri contesti di impronta bibliotecaria: qui senza che gli storici si facciano parte veramente attiva, trovandosi piuttosto in misura forse inaspettata a fruire dell'iniziativa altrui[11].

Altra cosa sono le riproduzioni digitali sistematiche dei documenti originali conservati presso archivi e biblioteche: sono fatte per evitare l'usura del materiale (quale consultazione sostitutiva), per la gestione più rapida e anche «per una più articolata operazione di contestualizzazione dell'unità archivistica che attiene al vincolo storico tra ente produttore e singolo documento»[12]. Esistono operazioni circoscritte come la digitalizzazione di singoli preziosi monumenti dei rispettivi istituti di conservazione: il *Privilegium Othonis* o il concordato di Worms da parte dell'Archivio Segreto Vaticano[13], per esempio. Ma l'esperienza di punta in ambito italiano è stata condotta dall'Archivio di Stato di Firenze con due progetti di digitalizzazione completa: *Mediceo avanti il principato*, cioè l'archivio della famiglia Medici, approdato sul web nel 2000 (per dare un'idea si tratta di 165 unità archivistiche e 150.000 immagini circa tutte singolarmente visionabili)[14] e il *Diplomatico*, sul web dal 2008, grazie al quale si vedono: le immagini a colori di circa 85.000 pergamene dal secolo VIII alla fine del XIV; le immagini in bianco e nero dei 131 volumi di spogli contenenti i regesti, cioè i riassunti di tutte le pergamene del fondo Diplomatico fiorentino (e di alcune centinaia conservate attualmente negli Archivi di Stato di Siena, Pisa e Arezzo); le sommarie descrizioni dei complessi archivistici in cui è articolato il fondo Diplomatico (le cosiddette "provenienze"); le schede che illustrano sinteticamente ciascuna delle pergamene digitalizzate[15]. L'Archivio di Stato di Torino ha fatto una scelta diversa, privilegiando la digitalizzazione della cartografia (*Carte Topografiche e Disegni dell'Archivio di Corte*): si tratta di fonti per lo più di età moderna, ma – badando allo specifico tema di questa Summer School – utili in un'ottica di paesaggio bassomedievale se si attua una prudente lettura regressiva[16].

E un altro discorso ancora sono i data base on line su cui mi soffermerò velocemente. Accenno al più noto per la situazione italiana, cioè il catasto fiorentino del 1427 (*Florentine Reniassance Resources: Online Catasto of 1427*), che gira dal 1995 su un server statunitense, della Brown University: si tratta della grande opera curata da David Herlihy e Christiane Klapisch Zuber, e che avuto esito anche in noto volume del 1978 sui *Toscani e loro*

10 <http://cdlm.unipv.it/>. Un altro progetto ha già una promettente impalcatura ma attende di essere sostanziato da materiale: è *Italia regia*. Riprendo le prime righe di presentazione del progetto: «L'Italia dei destinatari delle scritture del *publicum*: i diplomi regi e imperiali, ma anche i placiti. Il progetto ha nelle intenzioni dei suoi ideatori diverse finalità ed è molto probabile che, nei risvolti della sua attuazione, altre non previste vengano individuate».

11 Oltre, testo in corrispondenza della nota31.

12 A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in I *Medici in rete: ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il Principato*. Firenze, Archivio di Stato, 18-19 settembre 2000: <http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=87>.

13 <http://asv.vatican.va/it/doc/962.htm> e <http://asv.vatican.va/it/doc/1122.htm> (nell'ambito di una buona selezione altri documenti di storia medievale e moderna: <http://asv.vatican.va/it/doc/1_doc.htm>).

14 <http://www.archiviodistato.firenze.it/Map/> (è necessario registrarsi) e <http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=87>.

15 <http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=369>.

16 <http://www.archiviodistatotorino.it/User/index.php?PAGE=Sito_it/l_dcard>.

famiglie[17]. Sottolineo solo come rifletta una stagione in cui si riponeva molta fiducia nelle analisi quantitative, costringendo i dati entro schemi precostituiti con una certa rigidità dei sistemi di archiviazione, che mi pare anche un occhio inesperto possa adesso registrare. L'altro è l'inglese PASE, *Prosopography of Anglo-Saxon England*, il cui intento è fornire informazioni strutturate su tutti gli abitanti dell'Inghilterra di cui si abbia menzione scritta in ogni sorta di fonte, dalle iscrizioni e dalle monete al *Domesday Book* tra il VI e il XII secolo: è un data base molto più dinamico, destinato a un pubblico vasto senza a niente rinunciare sul piano scientifico[18].

2. Repertori

L'accezione di repertorio è sicuramente da intendere, in questa sede, in maniera molto estensiva. Esistono certamente grandi repertori di risorse on line, genericamente intese, e se ne può leggere un buon campionario proprio nel *Medioevo in rete tra ricerca e didattica* che ho citato inizialmente: se prendiamo uno dei più noti, il francese *Ménestrel* che "organizza" l'accesso a internet ai fini della ricerca soprattutto per gli studiosi francesi, questo ci riporta anche a repertori di fonti, ma con una netta preferenza, al momento, per i manoscritti rispetto alle fonti documentarie[19]. Si tratta di un'impresa di repertoriazione grandiosa, non limitata a quanto reperibile in rete. Non esiste dunque al momento un'anagrafe unica e in costante aggiornamento di tutte le fonti per la storia medievale on line, quale che siano la modalità e il formato in cui sono proposte. Il desiderio un po' paradossale maturato ai primordi del web storiografico di costruire dei repertori, addirittura cartacei, non è ovviamente stato soddisfatto. La disseminazione di queste fonti in una pluralità di sedi è per definizione connaturata al web, e nemmeno a livello nazionale, se così ci si può esprimere con l'occhio rivolto al medioevo, si dispone di un quadro complessivo aggiornato e tematicamente organizzato. È ben difficile accorgersi, per fare un esempio proprio minimo, che dal sito di una istituzione preposta alla promozione delle ricerche sulla storia ligure, appunto la Società Ligure di Storia Patria, è liberamente scaricabile il pdf degli *Statuti di Albenga del 1288*, disponibile solo perché in veste cartacea il volume è esaurito: arduo trovarlo, perché collocato nel listino delle pubblicazioni[20].

Si può ricorrere, ma solo quale indicatore, alla rubrica "Schedario delle risorse digitali" nella «Rivista» di *Reti medievali*[21], uno dei siti più attivi nel panorama italiano, gestito dal 1998 da una redazione di storici accademici. Si tratta di una rubrica costituita da meri link segnalati sicuramente in maniera un po' casuale, senza setacciare con regolarità il web. È facile constatare come in pochi decenni sia cresciuto uno straordinario patrimonio. Pescando quasi a caso tra oggetti diversi nomino il *Corpus Juris Canonici* (1582), la cui trasposizione elettronica sul sito dell'Università della California è stata in parte finanziata da privati, oppure *Rete Vitae Religiosae Mediaevalis Studia Conectens*, cioè le fonti disponibili online concernenti la vita religiosa medievale[22], un gigantesco repertorio fortemente

17 <http://www.stg.brown.edu/projects/catasto/overview.html>; D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une etude du catasto florentin de 1427*, Editions de l'École des hautes etudes en sciences sociales, Paris 1978.
18 <www.pase.ac.uk>.
19 <http://menestrel.in2p3.fr/>. Per un repertorio tedesco di manoscritti, *Manuscripta mediaevalia*, si veda <http://www.manuscripta-mediaevalia.de/hs/hs-einfuehrung.htm>.
20 <http://www.storiapatriagenova.it/indice.htm>.
21 <www.rivista.retimedievali.it> e gli elenchi delle Risorse digitali forniti tra il 2000 e il 2009.
22 <http://vita-religiosa.de/index1.htm>.

diacronico di quanto è disponibile on line, costruito nell'ambito di un progetto di ricerca finanziato dal CNR tedesco e coordinato da Gert Melville (ma talora con rimandi anche a siti non pienamente affidabili).
Ancora sul sito di *Reti medievali* è sviluppata una sezione, appunto Repertorio, che ha l'obiettivo di fornire chiavi di accesso e strumenti di lavoro per specifiche e ben individuate questioni. Qui è stata compiuta una scelta netta. Si muove infatti sempre da quanto è disponibile a stampa, senza nessuna concessione all'autoreferenzialità dei repertori di risorse presenti in internet, per lo più volti a censire solo quanto è pubblicato in rete: tra le risorse di questo Repertorio, oltre ad archivi, riviste e bibliografia a stampa, sono comunque ovviamente indicate anche le fonti reperibili sul web[23]. Sullo specifico tema di questa Summer School, dedicata al *Paesaggio medievale*, che mi pare larghissimo e molto comprensivo, si possono considerare alcune schede. Se si pensa al paesaggio anche come al territorio plasmato in senso politico amministrativo, ci si può rivolgere per esempio la scheda di Giovanni Embriaco sul *Regno italico e le signorie territoriali*, che tra le fonti mette bene in evidenza i diplomi dei re d'Italia – perciò dal tardo secolo IX – pubblicati nella collana "Fonti per la storia d'Italia" a cura dell'Istituto storico italiano (il prestigioso ente fondato nel 1883[24] che rischia la chiusura per taglio dei finanziamenti pubblici). La scheda è stata redatta nel 2006 (e successivamente non aggiornata)[25], cioè quando questa collana non era ancora stata massicciamente scansionata e riprodotta nell'ambito sia di Google Books sia di una poderosa iniziativa su cui mi soffermerò tra poco, cioè *Internet Archive*: due progetti in parte concorrenti che negli ultimissimi anni hanno tra l'altro veramente rivoluzionato la pratica di ricerca, soprattutto degli studiosi dell'alto medioevo (che possono contare su un patrimonio di fonti scritte più contenuto e perciò disponibile on line in tempi più veloci rispetto a coloro che si dedicano a un'età più tarda). Se si guarda a quella eterogenea, mutevole e fondamentale componente del paesaggio, non solo agrario, che sono le risorse collettive, cioè il complesso di beni comuni costituito da pascoli e boschi, ma anche mulini o terreni vicinali dati in locazione, di complessa pertinenza di città e comunità rurali, si può consultare la scheda di Riccardo Rao su *Le risorse collettive nell'Italia medievale* (2006-2007), da cui si apprende come non esistano edizioni sistematiche di fonti relative, ma soltanto repertori a carattere locale e regionale[26]: dunque l'inseguimento per il web di questo genere di fonti è un'impresa sicuramente poco fruttuosa. E analoghi sono gli esiti della ricerca sotto altri aspetti, come ricaviamo da altre due schede del Repertorio di *Reti medievali*. Se consideriamo come la Chiesa cristiana si sia resa presente in ambito rurale, possiamo far conto sul testo di Emanuele Curzel a proposito dell'*Organizzazione ecclesiastica nelle campagne* (2010)[27], che costruisce un quadro bibliografico estremamente articolato ma senza poter indicare disponibilità di materiale documentario in rete. Se pensiamo come gli enti monastici abbiano inciso nella vita delle campagne e come anche gli ordini religiosi nati dal movimento per la riforma ecclesiastica abbiano condizionato gli assetti fondiari, ci possiamo rivolgere alla scheda di Cristina Sereno dedicata a *Certosini*

23 Diventa in generale, si veda la scheda di A. Ghignoli, del 2003, *Le discipline editoriali: paleografia, diplomatica, codicologia*: <http://fermi.univr.it/rm/repertorio/paleogra.html>.
24 <www.repertorio.retimedievali.it>.
25 <www.repertorio.retimedievali.it>.
26 <www.repertorio.retimedievali.it>.
27 <http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_curzel_organizzazione_ecclesiastica_nelle_campagne.html>.

e cistercensi (2006), che indica risorse tutte accessibili solo nel mondo di carta anche per lo studio delle aziende rurali di questi monaci, le grange che si affermano soprattutto nei secoli XII-XIII[28]. Può essere utile sottolineare, specie per chi non faccia professionalmente ricerca, come questo ordine di constatazioni non abbia (per ora) suggerito con decisione nuovi orientamenti delle indagini, concentrandole solo su fonti disponibili in rete.

3. "Grandi imprese"

Sotto questa etichetta, consapevolmente molto generica, farò riferimento a tre imprese, tutte concepite fuori d'Italia e diversissime fra loro, solo per dare un'idea di quali differenti offerte si possano trovare, sul piano della qualità delle fonti proposte e dell'operazione politico-culturale. Posso sottolineare fin d'ora come la politica delle istituzioni italiane al confronto stia in un quadro di arretratezza e di subalternità piuttosto sconfortante e ormai irrecuperabile.

La prima impresa, il cui tratto è l'autorevolezza, sono i *Digital Monumenta Germaniae Historica*[29], che ripropone la più imponente fra le collezioni di fonti medievali avviata a partire dal 1826 da una società fondata da un patriota antinapoleonico, il barone prussiano Karl von Stein che ha così dato il suo contributo alla edificazione della nazione tedesca. Questa notissima collezione contiene fonti che coprono in realtà un'area ben più estesa di quella che abbraccia tutti i paesi un tempo inclusi nel sacro romano impero[30]. È organizzata in sezioni dedicate a leggi, scrittori, diplomi, epistole, antichità e altre fonti ancora, letteralmente per centinaia di volumi: difficile che chi fa professionalmente ricerca non debba ricorrervi più e più volte nel proprio percorso. Si tratta di una riproposizione in forme massicce che lascia immutata la struttura della collezione, mettendola a disposizione degli studiosi in un sito esplicitamente dedicato alla versione digitale, con le scansioni in formato immagine (perciò solo sfogliabile), cui è progressivamente affiancata una riproposizione in formato testo (e perciò interrogabile). Si noti come questo progetto, di lunga durata, sia finanziato dal 2004 dallo stato tedesco e superi un approccio iniziale (1994) che vedeva anche la partecipazione dell'editore Brepols per la confezione di CD a pagamento.

La seconda è *Internet Archive*[31], che se parliamo per slogan è definibile di cifra "bibliotecario-solidaristica". Si tratta di un servizio offerto dal sito Archive.org e gestito dal 1996 da parte di un'organizzazione no profit di San Francisco: non è mirato alla sola storiografia e opera con il sostegno di molti enti, fra cui la Library of Congress (di fatto la Biblioteca Nazionale statunitense, con sede in Washington D.C.), e grazie al lavoro volontario, mettendo liberamente a disposizione di studiosi, ricercatori e, come viene spiegato, persone con disabilità una moltitudine di testi, audio, filmati, software (e anche siti in versioni superate: è anzi questo il progetto originario). *Internet Archive* attinge a una ben dichiarata serie di biblioteche cartacee dell'America settentrionale e, oltre a materiali conferiti da privati, recepisce materiali scansionati da Google (che possono essere di non altissima qualità). All'interno di questo eccezionale giacimento, la cui crescita avviene in base a una certa

28 <www.repertorio.retimedievali.it>.

29 <http://www.dmgh.de>: ha tempestivamente recensito questa iniziativa T. Lazzari, in «Reti Medievali - Rivista», 6 (2005), 2, pp. 1-3, <<www.rivista.retimedievali.it>>.

30 La logica che ha presieduto a questo gigantesco lavoro di inclusione è ben chiarita di recente da P. J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma 2009 (ed. or. 2002), cap. I, in particolare p. 42.

31 <http://www.archive.org/>.

casualità di scelte di natura bibliotecaria e di chi dona le scansioni, si possono trovare veri tesori, tra cui, quasi completa, la collezione delle "Fonti per la storia d'Italia" cui prima accennavo, avvenuta tra l'altro senza che l'editore, cioè l'Istituto storico italiano per il medioevo, ne avesse inizialmente nozione: le riproduzioni interessano infatti il materiale libero da vincoli di diritto d'autore, come tutti i cinque volumi degli *Annali* genovesi, di Caffaro e dei suoi continuatori[32]. Una grossa difficoltà nell'uso di questo servizio è quello di comprendere quali siano le nuove acquisizioni se non ricorrendo alla maschera di ricerca.
La terza iniziativa, certamente meno grande, ma grandissima se si pensa che è portata avanti da un singolo individuo, resta nonostante i molti pregi un po' ai margini rispetto ad altre imprese scientifiche, presentandosi tuttavia come uno strumento molto pratico. Promossa da un privato, un ex docente delle scuole superiori, il tedesco Ulrich Harsch, la *Bibliotheca augustana*[33] (augustana dalla città di Augsburg) è una generosa impresa di respiro europeo per quanto riguarda gli ambiti culturali e nazionali, rappresentati con centinaia di testi storico-letterari, i più disparati, non solo medievali. La grafica è molto curata e pulita, suggerendo autorevolezza, ma si avverte qualche deficit strutturale: quanto si legge sul sito non è citabile secondo le convenzioni di solito correnti fra gli storici; non è indicato da quali edizioni è tratto quanto leggibile benché i testi siamo sempre correttamente riproposti; i commenti non sono ascrivibili a un autore preciso.

4. Strumenti, percorsi e dossier per la didattica

Comincio dicendo velocemente che molte antologie di fonti, tradotte in italiano, appositamente pensate per la didattica e pubblicate in formato cartaceo a partire dagli anni Settanta, sono state scansionate e rese disponibili su *Reti medievali*, nella sezione Didattica[34]. Qui si tratta di semplice redistribuzione autorizzata di volumi altrimenti esauriti, molto collaudati, rivolti a una larga gamma di problemi e probabilmente ancora sottoutilizzati ai fini dell'insegnamento scolastico. È tra l'altro interessante notare come la collana avviata di recente con successo dall'editore Bruno Mondadori, curata da Gabriella Piccinni e intitolata "Il medioevo attraverso i documenti", già nutrita da un discreto numero di titoli, eviti per ora – forse anche in ragione dei temi affrontati – richiami a internet, chiudendo in certo senso questi volumetti tutti dentro alla loro veste cartacea.
Dedico qualche accenno ai siti accademici – che fuori d'Italia continuano a moltiplicarsi con una ricchezza di offerta superiore alla media di quelli italiani – da cui è possibile leggere o scaricare materiali diversi, di solito direttamente finalizzati alle ricerche in corso. Tra i siti stranieri mi limito a citare, perché è uno dei primi ed è prezioso in una prospettiva italiana, quello dell'Istituto per la ricerca sulla storia medievale dell'Accademia delle scienze austriaca, che tra le fonti altomedievali raccoglie a partire dal 1998 gran parte di quelle utili per la storia dei longobardi in Italia, ovviamente già tutte edite[35]. Sono fonti per una didattica alta di cui i responsabili (cioè Walter Pohl e la sua équipe che lavorano soprattutto sul tema dell'etnogenesi altomedievale) suggeriscono subito un uso avvertito, perché

32 L'elenco delle Fonti per la Storia d'Italia disponibili sul web è reperibile da poco in G. De Blasi, *Le pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo on-line. Censimento*, in «Reti medievali - Rivista», 12 (2011), 1, <www.rivista.retimedievali.it>

33 <http://www.hs-augsburg.de/~harsch/augustana.html>.

34 <www.didattica.retimedievali.it>.

35 <http://www.oeaw.ac.at/gema/lango.htm>.

sono frutto di una scansione non sempre sorvegliatissima, pur costituendo un pratico e immediato strumento di lavoro. E sono fonti trattate in maniera che risente un po' della fase in cui sono state messe on line, perché manca un motore di ricerca interno al sito e non sono scaricabili. Quasi all'opposto, è tutto funzionale a evidenziare le strategie, la rappresentazione e la memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (nel Comasco) nei secoli VIII e IX il selettivo dossier documentario on line fornito di una breve presentazione nella sezione Didattica di *Reti medievali*, poi riprodotto nel volume a più mani pubblicato pochi anni fa dall'editore Viella[36]. Anche questi materiali si prestano ovviamente a una didattica seminariale di livello universitario, grazie soprattutto alla possibilità di accostarli al volume miscellaneo. Limitandomi a segnalare quanto è stato pubblicato di recente, trovo apprezzabili, a tutto un altro livello, le esercitazioni per gli studenti delle scuole proposte in un sito di respiro locale ma vigilato scientificamente, *ad Fontes*, ben radicato in Valtellina[37].
Vorrei poi accennare a materiali e siti finalizzati anche per l'autoapprendimento guidato, con una certa maggior attenzione per quanto riguarda le trascrizioni. Lo faccio con la preoccupazione che è di tutti se si guarda a come potrà evolvere anche nel breve periodo il mondo dell'insegnamento e della ricerca. Le previsioni sono facili e note: netta contrazione del numero dei docenti, nella scuola e nell'università, perdita di molte competenze scientifiche e didattiche (non solo in Italia: in Inghilterra è stata recentemente soppressa una delle sole due cattedre di Paleografia, con le prospettive che si possono immaginare), in uno scenario in cui la trasmissione dei saperi avverrà probabilmente, se avverrà, con salti non ben prefigurabili.
Esistono dunque alcuni siti che agevolano la didattica sulle fonti, la verifica anche autonoma delle conoscenze acquisite e che magari possono suggerire qualche cauto avvicinamento alla storia medievale già nelle scuole superiori, almeno per suscitare una prima curiosità.
Mentre rimando a quanto ho individuato e spero segnalato con una certa sistematicità per quel che concerne l'ambito italiano in una recensione pubblicata nel 2009 su *Scrineum*[38], illustro adesso con qualche dettaglio la più recente iniziativa, cui pure ci accede da *Scrineum*, cioè l'*Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)*, dunque cronologicamente e tematicamente piuttosto mirata, che propone per ora un settantina di documenti di varia natura. Più che l'ordinamento dei documenti in due sezioni – dedicati ad aspetti dei processi documentari e ad ambiti della produzione documentaria – va evidenziato piuttosto come di ciascun documento siano date la trascrizione, la traduzione italiana, un commento storico-diplomatistico e di quasi tutti i documenti anche la riproduzione digitale del supporto cartaceo o pergamenaceo che sia, cioè un facsimile anche molto ingrandibile: e soprattutto sottolineo come questi diversi modi di accedere al documento possono essere dati in diversa combinazione in parallelo nella medesima pagina, rendendo possibile – a un primissimo livello – anche apprendere a trascrivere per chi ovviamente conosca il latino. È disponibile in rete, tra l'altro, un sussidio indispensabile – non solo per i principianti – per interpretare e sciogliere le scritture, cioè il *Dizionario di abbreviature latine e italiane*,

36 <http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/totone/indice.htm>; *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Viella, Roma 2005.
37 <http://www.adfontes.it/percorsi.html>.
38 P. Guglielmotti, testo citato oltre, alla nota 39, pp. 1-2.

noto dal nome dell'autore come il "Cappelli" (dal suo curatore), addirittura in tre diverse modalità[39].

Se diamo anche un veloce sguardo fuori d'Italia, si possono menzionare tre iniziative, tutte di ambito francese, utili per un contatto diretto ma sorvegliato con il documento. L'*Atlante della documentazione comunale* ha tenuto presente l'esperienza di un altro sito, francese, *Thélème. Techniques pour l'Historien en Ligne : Études*, *Manuels*, *Exercices*[40], in cui i dossier documentari raccolti nell'ultimo decennio possono presentare utili "effetti speciali". In particolare si offrono come un buono strumento i facsimili interattivi, che facilitano notevolmente l'apprendimento a trascrivere, con parti della riproduzione digitale sensibili al passaggio del mouse: si aprono così finestrelle con la trascrizione o con un commento di natura paleografica o diplomatistica[41]. Si giova dell'esperienza, anche didattica, di un comitato scientifico internazionale, proponendo una serie di esercizi efficacemente impostati *l'Album interactif de paléographie médiévale. Collection d'exercices pour la transcription de documents médiévaux*[42]. Infine, è rivolta esplicitamente all'autoapprendimento a trascrivere una piccola parte di un sito, *Comptes des châtellanies savoyardes*, che mira a raccogliere in un'unica sede per ora le riproduzioni digitali di tutti i conti della castellanìe, cioè le circoscrizioni politico-amministrative, della Savoia basso medievale, e in futuro anche le trascrizioni[43].

La conclusione relativa alle ricadute sulla ricerca di questa disponibilità documentaria in forma digitale e grazie a internet è semplice. È ancora presto per misurare i risultati con le aspettative o le previsioni che si potevano a fare alquanto agli inizi di quella che pareva l'irruzione della digitalizzazione e di internet nella pratica della ricerca storica, almeno nel contesto italiano: anche se si può dire senz'altro che la consapevolezza delle nuove possibilità non ha ancora indotto in maniera massiccia l'avvio di ricerche sistematiche e soprattutto coordinate. Con formulazioni tutte sottoscrivibili, Giuseppe Sergi nel 1999 riteneva che «L'informatizzazione renderà facilissime e rapide indagini che fino a poco tempo fa richiedevano anni: indagini prosopografiche [...], indicizzazioni complete di documenti, elenchi esaustivi dei termini usati nelle fonti. Tutto incrociabile e confrontabile da regione a regione», precisando poi che «il medioevo, che ha fonti numerose ma non sterminate, sarà il periodo storico che più si gioverà di queste tecniche [...] Non c'è bisogno di aprire temi nuovi: anzi, si possono applicare metodi nuovi a temi classici, come la storia delle istituzioni, del territorio, delle comunità»[44].

39 *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, a cura di A. Cappelli, Ulrico Hoepli, Milano (la sesta edizione è del 1973, la seconda del 1929): <http://www.hist.msu.ru/Departments/Medieval/Cappelli/index.html>; <http://inkunabeln.ub.uni-koeln.de/vdibProduction/handapparat/nachs_w/cappelli/cappelli.html>; <http://filosofiastoria.wordpress.com/2007/12/14/dizionario-delle-abbreviazioni-latine-e-italiane/>.

40 <http://theleme.enc.sorbonne.fr/>.

41 Ho curato una recensione di questo sito: P. Guglielmotti, *Diplomatica on line: Thélème. Techniques pour l'Historien en Ligne : Études*, *Manuels*, *Exercices (http://theleme.enc.sorbonne.fr/)*, in «Scrineum - Rivista», 6 (2009) = L'Atlante *della diplomatica comunale in rete. Questioni e prospettive*. Atti del Seminario conclusivo del Progetto di rilevante interesse nazionale 2006-2008: "Culture politiche e pratiche documentarie nell'Italia comunale e signorile (secoli XII-XIV)", Genova, 18-19 settembre 2009, <http://scrineum.unipv.it/rivista/6-2009/guglielmotti.pdf>, pp. 1-13.

42 < http://ciham.ish-lyon.cnrs.fr/paleographie/aide.php >.

43 <http://paleographie.castellanie.net/>. Per quanto riguarda l'ambito tedesco, è da segnalare il sito allestito nell'ambito della Virtuelle Hochschule Bayern, *Paläographie on line*, <http://www.palaeographie-online.de/login.php>, che propone un vero e proprio corso on line (è necessario registrarsi).

44 G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010, p. 384.

Il Medioevo fra schermi e banchi. Stereotipi e potenzialità didattiche del grande schermo

Elena Musci
Dottoranda di Ricerca in Storia e Archeologia Globale dei Paesaggi
Università degli Studi di Foggia
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Nel rapporto fra Medioevo e Cinema, numerose e confuse sono le idee e gli stereotipi rappresentati sullo schermo, in una dimensione esotica in cui il passato è un altrove lontano, nel tempo più che nello spazio, comodamente a portata di scrittura, e in cui collocare le paure, le zone d'ombra oppure i sogni eroici e di superamento di sé di una società ormai diventata di massa.

Questi aspetti, come ormai riconosciuto da molti studiosi del settore[1], dal punto di vista dello storico sono ben più interessanti della (spesso mancata) verosimiglianza del racconto filmico e della maggiore o minore attinenza di quest'ultimo con i risultati delle ricerche d'archivio e di quelle archeologiche. Trasformare la visione di un film in una caccia all'errore storico può essere un esercizio intrigante per coloro che possono così mettere alla prova le proprie conoscenze ed esercitare il proprio rigore scientifico, e potrebbe anche esserlo per studenti adeguatamente formati: ma alcuni film, soprattutto quelli più datati, nulla hanno in comune con i risultati della ricerca storica e un lavoro di questo genere non farebbe altro che frustrare speranze e aspettative.

Il cinema, invece, rappresenta assai bene i paesaggi mentali che l'ultimo secolo ha elaborato o ha ricevuto in eredità sul Medioevo: gli stereotipi legati a castelli fiabeschi dai tetti a punta, a lande desolate e apocalittiche degne delle *Cronache dell'anno mille* di Rodolfo il Glabro, o a boschi bui e misteriosi dove regnano le tenebre e le streghe cattive o dove, all'opposto, allegri briganti vivono in una società felice e ladronesca, dediti alla redistribuzione economica a vantaggio dei più poveri.

Un lavoro didattico su Cinema e Medioevo può partire da tutte queste suggestioni e prendere, quindi, strade diverse.

I docenti che utilizzano a scuola film per affrontare temi storici non sono pochi[2] e spiccano fra le loro preferenze *Il nome della rosa* (Francia – Italia – Germania 1986, regia di Jean-Jacques Annaud) e, soprattutto fra insegnanti più giovani, *L'armata Brancaleone* (Italia 1966, regia di Mario Monicelli).

1 Si veda, per esempio, Pierre Sorlin, *Immagini ingannatrici: la storia e l'enigma delle immagini in movimento*, in Simone Cinotto, Marco Mariano (a cura di), *Comunicare il Passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, L'Harmattan Italia, Torino 2004. Pp. 47- 67. Per una ricostruzione del dibattito fra gli storici, si vedano i primi due capitoli della parte II di Andrea Fioravanti, *La "storia" senza storia. Racconti del passato tra letteratura, cinema e televisione*, Morlacchi Editore, Perugia 2006.

2 Per quanto non si abbiano a disposizione i risultati di un sondaggio sistematico, questi sembrano essere gli orientamenti ricavati da sondaggi episodici svolti in occasione di corsi di aggiornamento e di confronti informali. Anche un'analisi dei siti web per docenti e studenti sembrano portare in questa direzione.

> Per quel che riguarda l'opera di Annaud, questi aveva assunto il medievista Jacques Le Goff come consulente, ma è lo stesso storico, in un'intervista, a denunciare il tradimento operato dal regista: Annaud [...] mi ha voluto come consulente e poi mi ha estromesso, lasciando il nome nelle locandine. [...] La fiction ha i suoi diritti, ma rispettiamo almeno vita quotidiana e mentalità dell'epoca [...] Statue di epoche sbagliate, un Inquisitore che era tutto il contrario di quello descritto nella sceneggiatura su cui avevamo lavorato. Un vero tradimento[3].

Per *L'Armata Brancaleone*, le cose si fanno ancora più compromettenti dal punto di vista della mancata aderenza storica. Questa volta è lo stesso regista a spiegarlo:

> L'ispirazione venne così: facciamo un film su un medioevo cialtrone, fatto di poveri, di ignoranti, di ferocia, di miseria, di fango, di freddo; insomma tutto l'opposto di quello che ci insegnano a scuola, *Le Roman de la Rose*, Re Artù, e altre leziosità. Il titolo, *L'armata Brancaleone*, venne fuori prima del film: era un gruppo di sciagurati che attraversano un'Italia di orsi e di foreste, in un'impresa come la ricerca del Graal, però tutto a un livello miserabile; nacque come idea di immagini più che di un racconto, pensando soprattutto al personaggio di Gassman: uno sniffone stupido e coraggioso, generoso quanto incapace. Inventammo per lui delle avventure picaresche e un linguaggio tutto particolare, ripescato da Jacopone da Todi, dai dialetti attuali come il marchigiano, e con parole inventate. [...] Venne fuori un film che ritengo non abbia dei modelli precedenti nella storia del cinema, perché non esistevano punti di riferimento: le fonti come Gregorio VII o Fra' Salimbene, erano scarsissime, non si sapeva come nell'anno mille andassero vestiti, come salutassero, come mangiassero, nessuno ne sa niente. Fu tutto inventato[4].

E se proviamo a fare un'analisi dettagliata dei numerosi film ad ambientazione medievale le cose non cambiano di molto[5].

Una posizione quindi che sia solo censoria e di denuncia delle incongruenze storiche presenti in un'opera di fiction appare perdente in partenza, perché in definitiva gli anacronismi e gli errori rischiano di essere sovrabbondanti rispetto alla coerenza storica. Dal punto di vista degli studenti, inoltre, i saperi informali che passano attraverso gli schermi sono, grazie alla loro capacità di coinvolgimento e intrattenimento, molto più accattivanti dell'impegno richiesto dagli apprendimenti scolastici.

Interessante, a questo proposito, la riflessione che Le Goff fa ragionando dal punto di vista di chi scrive opere di fiction:

> «Bisogna tener conto della forza didattica del cinema e della televisione. Davanti al piccolo e al grande schermo, la gente ha fiducia, crede nelle scene e nei fatti narrati. È vero: non si possono chiudere i rubinetti della creatività. E nello stesso tempo non si può giocare con la storia. Abbiamo il dovere della "memoria autentica". Le nostre società reclamano storia, sono consumatrici di storia. Dobbiamo, quindi, offrire della buona storia, conforme a quella che noi studiosi, uomini fallibili, ovviamente, pensiamo che

3 Ulderico Munzi, *Ma è l' Inquisitore o Perry Mason?* - Corriere della Sera (1 maggio 1992), p. 9.

4 Mario Monicelli, *L'arte della commedia*, Ed Dedalo 1986, p. 80.

5 Cfr. Attolini Vito, *Immagini del Medioevo nel cinema*, Edizioni Dedalo, Bari 1993, Sanfilippo Matteo, Il medioevo *secondo Walt Disney. Come l'America ha reinventato l'età di mezzo*, *Castelvecchi*, Roma 1998, Francesco Violante, *L'età dimezzata. Il Medioevo come stereotipo fra ricerca e didattica*, in Raffaele Licinio, Tommaso Montefusco (a cura di) *Il Mezzogiorno medievale nella didattica della storia*, Mario Adda editore, Bari 2006, pp. 21-56. Si veda anche il ricchissimo sito curato da Raffaele Licinio www.cinemedioevo.net.

> sia la verità». Da una parte, legittimo rigore. Dall'altra, legittima creatività. Come uscire da questi principi in contraddizione? [...] «Ci sono invenzioni "legittime" e invenzioni "illegittime". La produzione storiografica tenta di avvicinarsi al gran pubblico per fargli conoscere l'essenziale di un'epoca. I romanzieri e i cineasti dovrebbero tenerne conto. Che si cambino i personaggi e anche gli avvenimenti, ma che si rispetti lo spirito di un'epoca. Non si deve tradire la sua vita quotidiana o il suo modo di vestirsi. Non si debbono falsificare le mentalità»[6].

Se tutte queste premesse sono vere, e se assumiamo il punto di vista di un insegnante, come è possibile creare un'alleanza fra scuola e cinema? Come fare della forza didattica del medium, di cui parla Le Goff, una potente alleata del docente?
L'idea che stiamo sperimentando da alcuni anni all'interno del Laboratorio di Didattica della Storia dell'Università degli Studi di Bari, in progetti scolastici, convegni e pubblicazioni[7] è quella di un percorso curricolare che intrecci la didattica della storia con l'educazione ai media. Che rispetti, quindi, l'epistemologia della disciplina e il rigoroso approccio alle fonti (in questo caso del Novecento, oltre che del periodo medievale) con lo studio e l'apprendimento dei meccanismi dei media e dell'uso pubblico della storia.
In questa prospettiva, l'uso di un film, di un cartone animato o di un fumetto in classe non deve essere un fatto episodico, ma qualcosa di strutturato all'interno della programmazione scolastica in un'ottica di acquisizione di abilità e competenze storiche e trasversali via via più specifiche e approfondite. L'obiettivo è creare un *habitus* mentale che permetta allo studente di destreggiarsi agevolmente in quello spazio culturale di consumo storico che invade la nostra società[8] e che lo renda capace di riconoscere la mancata aderenza storica di un prodotto mass-mediale e, nello stesso tempo, di goderne la bellezza artistica (se presente, ovviamente), nutrendo curiosità e desiderio di approfondire il periodo storico trattato.
Una pista di lavoro che abbiamo seguito è quella di realizzare attività laboratoriali che prevedono per lo studente, in forme ed equilibri differenti, l'analisi di fotogrammi, sceneggiature, sequenze e recensioni al fine di contestualizzare un film nel periodo storico di produzione e di riconoscere le istanze della società di cui il film si fa portavoce.
Per quel che riguarda l'Età di Mezzo, per esempio, abbiamo focalizzato l'attenzione sull'Alto Medioevo, con l'idea di realizzare in seguito un'attività sul periodo successivo, sulla cavalleria, sulle crociate, sui papi e sugli imperatori.



Bertoldo Bertoldino e Cacasenno (Monicelli, Italia 1984)
Bertoldo arriva alla corte di re Alboino. In questa scena si vede il re, in fondo, seduto a tavola per il pranzo, e Bertoldo che si dirige verso di lui. L'analisi dell'ambientazione, dei costumi e dei personaggi (uomini e animali) consente agli studenti di comprendere immediatamente l'idea di Medioevo rappresentata.

6 Ulderico Munzi, *Ma è l' Inquisitore o Perry Mason?* Op. cit.
7 Si vedano, fra l'altro, la pubblicazione degli atti del Settimo Simposio Internazionale sulla Ricerca in Didattica delle Scienze Sociali, svoltosi a Barcellona a febbraio 2010, in corso di stampa, i Primi Piani (approfondimenti laboratoriali) realizzati per il manuale di storia per il biennio delle scuole superiori di Antonio Brusa, *L'Atlante delle Storie*, Palumbo editrice, Palermo 2010.
8 Cfr. Simone Cinotto, Marco Mariano, *La comunicazione del passato tra uso pubblico e mercato della storia*, in *Comunicare il Passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, op. cit. Pp. 18-43.

L'Alto Medioevo è invece, nel senso comune, il periodo buio della storia, quello in cui, come nel già citato film di Monicelli e nel successivo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, prevalgono miseria e personaggi cialtroni e arraffoni; oppure quello barbarico, in cui il popolo ha forgiato le nazioni, come nel film di Mel Gibson *Braveheart* (USA, 1995) pure ambientato nel XIII secolo; quello fiabesco totalmente astorico in cui tutto può accadere, e in cui tutto finisce per il meglio, ricco di arcieri, re e principesse come nel caso del film *La corona di Ferro* (di Alessandro Blasetti, Italia 1941) e, infine, quello di ritorno, pura astratta idea di Medioevo visto come una situazione in cui l'uomo paga un precedente splendore imperiale e vive in un mondo violento, privo di tecnologie avanzate, come nel caso del film di animazione *Nausicaä della Valle del Vento*[9] (di Hayao Miyazaki, Giappone 1984) o del famoso *Blade Runner* (Ridley Scott, USA 1982).

Dopo aver analizzato i fotogrammi, gli studenti vengono messi a confronto con la trama dei film, con le opinioni di storici e studiosi sugli intenti dei registi e, infine, con le idee di Medioevo rappresentate. Questo modello didattico unisce l'analisi accurata delle immagini con una caccia al tesoro in cui l'obiettivo da raggiungere è la conoscenza globale dell'opera filmica, non più valutata per la trama o per la gradevolezza, ma soprattutto per il suo rapporto con il passato, e con le aspirazioni del presente che lo ha prodotto, oltre che per i suoi contenuti (o anacronismi) storici.

Si tratta di un modello facilmente esportabile su cui gli insegnanti possono lavorare in autonomia, anche per altri periodi storici. Durante il lavoro di gruppo sono nate idee che purtroppo non sono state poi sviluppate, come per esempio la progettazione di un laboratorio basato su sequenze filmiche, fonti storiche e interpretazioni storiografiche che, sulla scorta degli studi di Massimo Montanari, affrontasse il tema dell'alimentazione oppure l'immaginario legato al paesaggio medievale (castelli, boschi, rapporti fra città e campagne).

Sono piste interessanti, ancora in germe, e che speriamo qualcuno abbia voglia di esplorare.

Bibliografia

Attolini Vito, *Immagini del Medioevo nel cinema*, Edizioni Dedalo, Bari 1993.

Brusa Antonio, *L'Atlante delle Storie*, Palumbo editrice, Palermo 2010.

Cinotto Simone, Mariano Marco (a cura di), *Comunicare il Passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, L'Harmattan Italia, Torino 2004.

Fioravanti Andrea, *La "storia" senza storia. Racconti del passato tra letteratura, cinema e televisione*, Morlacchi Editore, Perugia 2006.

Monicelli Mario, L'arte della commedia, Ed Dedalo 1986.

Munzi Ulderico, *Ma è l'Inquisitore o Perry Mason?* - Corriere della Sera (1 maggio 1992), p. 9.

Sanfilippo Matteo, *Il* medioevo *secondo Walt Disney: Come l'America ha reinventato l'età di mezzo*, Castelvecchi, Roma 1998.

Violante Francesco, L'età dimezzata. Il Medioevo come stereotipo fra ricerca e didattica, in Raffaele Licinio, Tommaso Montefusco (a cura di) *Il Mezzogiorno medievale nella* didattica della storia, Mario Adda editore, Bari 2006.

Cinema e Medioevo, sito curato da Raffaele Licinio www.cinemedioevo.net
al cui interno si trova la versione on-line del nuovo volume *Immagini del Medioevo nel cinema -i classici* (http://www.cinemedioevo.net/classici/index.htm)

9 Si veda, sempre in questa pubblicazione il contributo dal titolo *Nuvole di Medioevo. Il paesaggio (immaginario e storico) nei fumetti a sfondo medioevale* pp. 291-308

Mondi virtuali e LIM nella didattica della Storia

Anna Rita Vizzari
Docente di Scuola secondaria di II grado
Tutor Summer School *Emilio Sereni*

Quando si parla di «didattica con le nuove tecnologie» a che cosa ci si riferisce attualmente? Sicuramente fra gli strumenti più discussi e controversi degli ultimi tempi troviamo la LIM e i mondi virtuali: vediamone brevemente le potenzialità didattiche, con esempi concreti.
Nel corso del laboratorio, i partecipanti si sono dimostrati interessati verso le potenzialità didattiche di questi strumenti/ambienti, ma per lo sviluppo di un percorso comune sono scaturite le seguenti difficoltà: assenza della LIM in classe (per cui mancava un elemento fondamentale), difficoltà di accesso nei mondi virtuali, lontananza geografica delle persone coinvolte, che ha impedito di effettuare attività in presenza nel corso dell'anno, come invece è avvenuto per altri laboratori.

La LIM

La lavagna interattiva multimediale o LIM è un dispositivo che si può usare a diversi livelli: o come semplice strumento o come ambiente comune per attività collaborative di co-costruzione delle conoscenze.
Alla LIM, insegnante e alunni possono realizzare Contenuti Didattici Digitali con diversi programmi, a partire dal software autore della LIM, il quale è molto versatile e costituisce anche uno strumento di raccordo per elementi svariati quali testi, immagini e video (i cosiddetti '*asset*') costruiti con altri software o con servizi on-line.
Quando noi mostriamo delle *slide* (in classe o a un convegno), usiamo una modalità di presentazione che rende impossibile modificare *in itinere* il contenuto o la formattazione: per apportare modifiche dobbiamo tornare in modalità autore, cosa impensabile davanti al pubblico. Il software autore della LIM unisce le due modalità (fig. 1): gli utenti sono autori e fruitori nello stesso momento e pertanto possono arricchire e modificare le "lavagnate" in

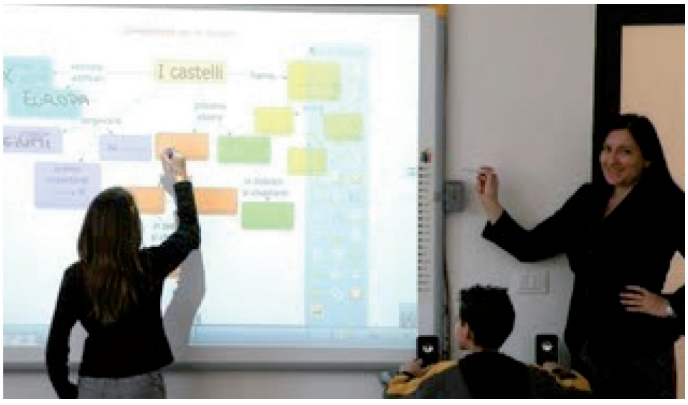


Fig. 1

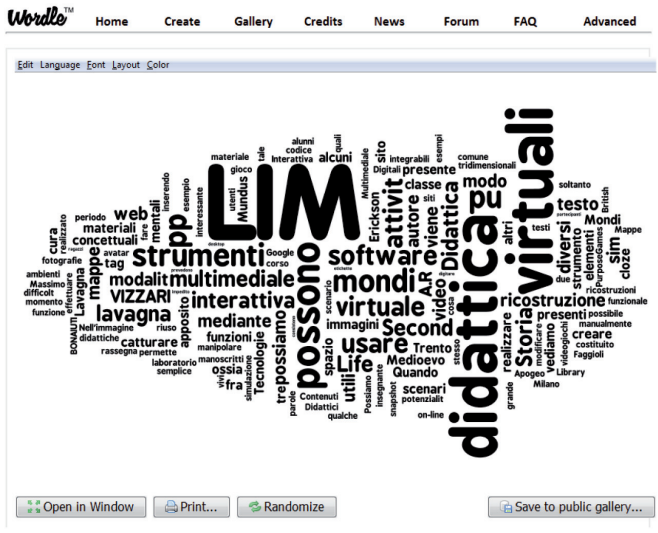


Fig. 2



Fig. 3

qualsiasi momento. Con quali funzioni? Per esempio, usando l'evidenziatore per marcare alcuni punti, inserendo un collegamento ipertestuale a un oggetto (come un testo o un'immagine), registrando un video dalle schermate, inserendo degli elementi mediante la funzione "cattura immagine". Si può inoltre scrivere con diversi sistemi: sia manualmente (come si fa nella lavagna tradizionale), sia convertendo in caratteri quanto scritto manualmente, sia mediante la tastiera reale o quella virtuale. Nella didattica sono utili altri strumenti esterni al software autore della lavagna interattiva multimediale, integrabili al suo interno. Vediamone alcuni. Possiamo usare Google Earth[1] per visualizzare la ricostruzione 3d di un monumento e catturare un video oppure scattare alcune *snapshot* (fotografie virtuali) da manipolare in seguito con le funzioni della LIM come evidenziatore, inserimento testo o link etc. Per quanto riguarda il Medioevo, periodo storico studiato nell'ambito della Summer School, possiamo vedere le ricostruzioni tridimensionali di castelli e cattedrali[2].

Proseguendo la rassegna di strumenti integrabili alla LIM, per un brainstorming iniziale - nonché per la pianificazione o per schematizzazioni - si possono usare i software per le mappe mentali[3], mentre per sviluppare un argomento e per le attività metacognitive è funzionale creare mappe concettuali[4]. Se le mappe mentali sono costituite da etichette che vengono collegate

1 www.google.com/intl/it/earth/download/ge/agree.html.
2 sketchup.google.com/3dwarehouse.
3 Qua se ne propongono alcuni: Freemind (software free scaricabile da freemind.sourceforge.net), Xmind (software da scaricare da www.xmind.net e che permette anche la condivisione on line) e Mindomo (servizio con cui si creano e condividono mappe direttamente on line su www.mindomo.com); il primo è free, gli altri due forniscono gratuitamente alcune funzioni base, che sono sufficienti.
4 Il software indicato per le mappe concettuali è CMapTools, scaricabile da cmap.ihmc.us

tra loro mediante linee, nelle mappe concettuali viene esplicitato il nesso logico, costituito da congiunzioni, preposizioni, verbi (o da locuzioni congiuntive, preposizionali, verbali): questo avviene sulle frecce che sono fondamentali perché una mappa concettuale sia tale[5].
Per una statistica della ricorrenza delle parole usate in un determinato testo, si possono realizzare delle nuvole di tag[6]. Si digita o si incolla un testo nello spazio apposito: più frequentemente un termine viene utilizzato e più grande esso compare. Nella fig. 2, la nuvola di tag risultante dal presente articolo.
Tramite le apposite funzioni della LIM si possono consultare e manipolare (una volta importati), documenti e manoscritti presenti nel web, per esempio della sezione «Onlinegallery» della British Library, dove è possibile sfogliare dei manoscritti antichi con la funzione *Turn the pages*[7].
Infine possiamo ricorrere agli strumenti del Web 2.0 per condividere quello che abbiamo realizzato, nell'ottica del riuso, della ri-mediazione didattica e della documentazione[8]. Ci sono dei siti che consentono di pubblicare in un modo pratico e accattivante i nostri elaborati, fornendo anche il codice per effettuare l'*embed* (ossia l'incorporamento mediante apposito codice) nei siti o nei blog.
Dopo aver visto una rassegna di strumenti, vediamo qualche caratteristica della LIM dal punto di vista della didattica.
La LIM ha, soprattutto in un primo periodo, una grande capacità di catturare l'attenzione degli studenti, che però va mantenuta stabile con una didattica mirata e mai frontale.
Inoltre, la lavagna interattiva multimediale permette un approccio multidimensionale che valorizza i diversi stili cognitivi degli alunni permettendo la commistione di testi, immagini, suoni, movimento. La didattica deve essere diversificata e con questo strumento tale processo viene favorito.
La LIM consente anche di riorganizzare la didattica in modo efficace: insegnante e alunno possono destrutturare e ri-strutturare i contenuti didattici digitali nel modo più funzionale, per cui si può affermare che è come il Romanico perché ricorre al reimpiego del materiale.
Quali differenze ci sono fra i software "tradizionali" e i CDD (Contenuti Didattici Digitali) per la LIM? I primi consistono generalmente in attività *cloze*, con domande e feedback alla risposta corretta o errata, i secondi sono aperti perché prevedono un riuso basato sulla manipolazione e sulla scrittura collettiva. Ambedue le tipologie si possono usare in modo proficuo. Nel caso delle attività *cloze*, è particolarmente interessante farle creare dai ragazzi, alla LIM o in aula informatica.
Possiamo realizzarne una utilizzando il sito *PurposeGames*[9]. Nella fig. 3, vediamo una videata di un gioco *cloze* realizzato in classe. Si è innanzitutto caricata nel sito in questione una fotografia scattata dalla scrivente al dipinto dell'incontro dei tre vivi e dei tre morti nella chiesa di Nostra Signora di Sos Regnos Altos a Bosa. Quindi si sono contrassegnati con pal-

5 Per una riflessione metacognitiva sulle mappe concettuali, rimando a un grande esperto italiano, Alfredo Tifi tifialf.blogspot.com/2011/01/dalle-espressioni-verbali-alle-mappe.html.
6 Tra i siti che forniscono questo servizio troviamo: Tagcrowd (tagcrowd.com), Tagxedo (www.tagxedo.com) e Wordle (www.wordle.net). Permesso per la pubblicazione della schermata di Wordle ottenuto da Jonathan Feinberg.
7 www.bl.uk/onlinegallery/virtualbooks/index.html. Si veda per una serie di link utili il mio contributo nel sito del Landis. In merito ai manoscritti in rete: Appunti del seminario della Prof.ssa Marilena Maniaci (www.landis-online.it/portale/uploads/allegati/articolovizzari.pdf).
8 Siti come Calameo (www.calameo.com), Issuu (issuu.com) e Slideshare (www.slideshare.net).
9 www.purposegames.com. Ottenuto il permesso per la pubblicazione dell'immagine.

lini determinati personaggi o elementi, da San Macario, al falchetto di uno dei tre vivi ,all'edera dalla simbologia pregnante al morto ormai ridotto a scheletro[10]. Il gioco realizzato consisteva nell' "individuare nel dipinto gli elementi man mano richiesti". Grazie agli strumenti del web 2.0 e all'attività collaborativa possibile con la LIM, si possono realizzare attività accattivanti e coinvolgenti.





I mondi virtuali

I mondi virtuali sono ambienti tridimensionali - simili agli scenari di certi videogiochi - in cui gli utenti sono rappresentati da *avatar* che si muovono nello spazio, comunicano fra loro e possono contribuire a creare lo spazio stesso. Per accedervi, bisogna scaricare l'apposito *viewer* dal sito corrispondente[11] e registrarsi scegliendo il nickname che contrassegnerà il proprio *avatar*.

Come si può fare storia nei mondi virtuali? Ci sono diverse modalità: dalla semplice fruizione di musei o monumenti virtuali alla visita guidata, al gioco di ruolo, alla simulazione, al laboratorio[12]. L'uso dei mondi virtuali si può integrare con quello della LIM, che permette sia di catturare delle *snapshot* (fotografie virtuali), sia di registrare *machinima* (ossia dei video nello scenario virtuale).

Dove si può andare? Bisogna conoscere le "sim" (ossia le isole virtuali) in cui sono presenti scenari utili per la didattica. Si può usare un browser apposito[13], in cui digitare delle parole chiave: quando compaiono i risultati della ricerca, possiamo cliccare per teletrasportarci nella "sim" che ci interessa.

In questa sede viene segnalata soltanto qualche isola virtuale in cui sono presenti ricostruzioni medievali. Innanzitutto, uno scenario interessante è costituito dalla ricostruzione del Monastero di Santa Caterina nel Sinai, presente nell'isola virtuale *Odessa Captivating*[14]; nella "sim" *Valle del Sarno*[15]è presente la ricostruzione del Castello Fienga di Nocera Inferiore

10 Su questo dipinto si veda A.R. Vizzari, Un dipinto unico in Sardegna: l'Incontro dei tre vivi e dei tre morti, nella rivista telematica sul Medioevo «Spolia» (www.spolia.it/online/it/argomenti/arte/2001/dipinto.htm).
11 Second Life (secondlife.com), Opensim (opensimulator.org), Virtual Heritage (heritage-key.com).
12 Cfr articolo Mundus.
13 Come slbrowser.com.
14 Curata da Sucha Jewell (nome virtuale).
15 Realizzata dall'agenzia locale di sviluppo della Valle del Sarno – Patto Agro S.p.A. (direttore l'ing. Luciano Ragazzi).

(del IX sec.); nella "sim" *Sardigna*[16]possiamo visitare la ricostruzione della trecentesca Torre dell'Elefante di Cagliari (che vediamo nelle figg. 4-5). Ma questi sono soltanto degli esempi dello sterminato patrimonio virtuale tridimensionale utile nella didattica della Storia.

Bibliografia

Didattica con la LIM

G. Biondi (a cura di), *A scuola con la lavagna interattiva multimediale*, Giunti, Firenze, 2008.

G. Bonaiuti, *Dalle ricerche internazionali indicazioni per l'adozione della LIM*, in formare.erickson.it, n. 64, novembre 2009.

G. Bonaiuti, *Didattica attiva con la LIM. Metodologie, strumenti e materiali con la Lavagna Interattiva Multimediale*, Erickson, Trento, 2009.

L. Tosi, *Lavagna interattiva multimediale*, a cura di Massimo Faggioli, *Tecnologie per la didattica*, Apogeo, Milano, 2010, pp. 1-43.

A.R. Vizzari, *Come usare i materiali LIM*, in Webook «Atlante delle Storie» di A. Brusa, Palumbo, 2010.

A.R. Vizzari, *La seconda vita dell'archeologia: risorse web per insegnare questa e altre discipline storiche*, in «Difficoltà di apprendimento», volume 16, numero 2 (dicembre 2010), pp. 221-234.

F. Zambotti, *Didattica inclusiva con la LIM. Strategie e materiali per l'individualizzazione con la Lavagna Interattiva Multimediale*, Erickson, Trento, 2009.

Didattica con i mondi virtuali

G. Alessandri, *Dal desktop a second life. Tecnologie nella didattica*, Morlacchi, Perugia, 2008.

M. Banzato, D. Corcione, *Second Life: un mondo educativo «tridimensionale". Una panoramica sugli usi educativi*, in «TD» 42, 3, 2007, pp. 51-59.

R. Carro, *Second Life e ambienti 3D*, a cura di Massimo Faggioli, *Tecnologie per la didattica*, Apogeo, Milano, 2010, pp. 69-104.

J. M. Cuenca Lòpez, *Storia e videogiochi. Un'analisi didattica*, in «Mundus», 1, 2008, pp. 166-172.

F. Landriscina, *La simulazione nell'apprendimento. Quando e come avvalersene*, Erickson, Trento, 2009.

E. Salvatori, *Podcasting e Second Life: dall'ascolto alla creazione in alcuni corsi universitari di Storia*, in «Mundus», 2, 2008, pp. 192-198.

A.R. Vizzari, *Mondi virtuali: scenari immersivi per la Didattica. Come fare Storia nella Scuola Secondaria?*, in «Mundus», 3-4, 2009, pp. 200-208.

A.R. Vizzari, *Archeodidattica virtuale*, BBN Editrice, Torino, 2011 (in corso di stampa).

Siti utili

Software autore della LIM
- Active Inspire della Promethean: www1.prometheanplanet.com
- Interwrite Workspace: www.interwritecommunity.it, www.knowk.it e www.einstruction.it.
- Mimio: us.mimio.com
- Notebook della Smart: www.smarttech.com

Mappe mentali
- Freemind: freemind.sourceforge.net
- XMind: www.xmind.net
- Mindomo: www.mindomo.com.

Mappe concettuali
- CMap Tools: cmap.ihmc.us

Nuvole di tag
- Tagcrowd: tagcrowd.com
- Tagxedo: www.tagxedo.com
- Wordle: www.wordle.net.

Creare giochi on-line
- PurposeGames: www.purposegames.com

Ricostruzioni 3d
- Google Sketchup: sketchup.google.com

Condividere materiale didattico
- Calameo: www.calameo.com
- Issuu: issuu.com
- Slideshare: www.slideshare.net

Mondi virtuali
- Opensim: opensimulator.org
- Second Life: secondlife.com
- Second Life Browser: slbrowser.com
- Virtual Heritage: heritage-key.com.

Risorse web utili per il Medioevo
- Sezione della British Library: www.bl.uk/onlinegallery/virtualbooks/index.html
- Appunti sul seminario della prof.ssa Marilena Maniaci: www.landis-online.it/portale/uploads/allegati/articolovizzari.pdf.
- Rivista sul Medioevo: www.spolia.it.

16 Creata e gestita dai fratelli Marco e Mario Pireddu, che hanno accordato il permesso per la pubblicazione della snapshot.

Progetti e materiali di laboratorio

Mostre e installazioni

MUPAR
MUseo del Paesaggio Agrario Reggiano

Ines Bertolini
Docente di Scuola secondaria di I grado

Antonella De Nisco
Docente di Scuola secondaria di II grado
Tutor Summr School *Emilio Sereni*

Elena Lolli
Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Parma

Luciano Sassi
Conservatore del Patrimonio
Librario e Archivistico

Giorgio Teggi
Architetto
Docente di Scuola secondaria di II grado
Tutor Summr School *Emilio Sereni*

Il luogo dove la storia, sottratta ai suoi studiosi, viene consegnata agli architetti e ai designer,
o – come vorrebbero molti novatori – agli esperti del marketing.
Forse occorre che le mostre diventino, invece, il luogo di incontro di professionalità diverse,
in modo da riacquistare il loro profondo senso di riflessione sociale sul passato.

L'elevata disponibilità di dati riguardanti un qualsivoglia luogo consentita dagli strumenti di visualizzazione del territorio esistenti nella rete, se da un lato permette viaggi virtuali da un angolo all'altro del pianeta zoomando a livello del suolo, dall'altro implica problemi di orientamento: a disegnare le infinite traiettorie che possiamo tracciare si finisce con lo smarrirsi o il non ritrovarsi.
Nella distrazione percettiva dello spazio il novello *flaneur*, il bighellone navigatore nella rete, fatica a metter ordine e a costruire gerarchie, fatica a vedere i luoghi e a riconoscerli. Contribuisce a questo 'guardare senza vedere' l'abbondanza di segni, la ridondanza delle forme, l'eccesso di comunicazione che troviamo nello spazio urbano, paesaggio uniformemente disomogeneo e dunque irriconoscibile: l'abitudine all'uniformità desensibilizza e appiattisce la percezione, azzera la memorizzazione dei luoghi, cancella il rapporto affettivo con i luoghi.
In questa situazione è di fondamentale importanza recuperare e far recuperare la dimensione sensoriale, la misura e il senso del paesaggio come prodotto fisico di memorie.
Recuperare lo sguardo, per esempio, come atto che rivela e fa memorizzare, lo sguardo attento e accorto con il quale misurare lo spazio utilizzando nostri metri di misura, lo sguardo curioso che permette di operare confronti, di leggere relazioni fra parti diverse, di individuare rapporti di forma, di armonia/disarmonia, di equilibrio/squilibrio; lo sguardo sui paesaggi dell'apparente casualità, dell' "indeterminato".
Recuperare le parole dei luoghi, i "suoni storici", le traversie che hanno modellato l'orografia.
Considerare o ri-considerare Il territorio come fatto fisico e sensoriale comporta il ridisegno di 'Mappe al vero' in cui mettere in scena lo spazio dei nostri sguardi distratti. Le 'Mappe al vero' sono i luoghi stessi corredati di sorprese.

Il **MUseo del Paesaggio Agrario Reggiano** si propone come progetto di architettura che utilizza le forme attuali dei luoghi e provvede con azioni di vario tipo a rendere esplicite le relazioni di questi con le storie che li riguardano. Il territorio viene considerato come un

tessuto a trama più o meno definita, il Museo si forma per somma di azioni su di esso come pratica di rammendo/ricamo delle parti. Nel MUPAR si compenetra la visione contemplativa del paesaggio con quella conoscitiva: esporre, cioè far vedere, è qui inteso come atto fisico e culturale insieme.

«Il paesaggio non c'è bisogna inventarlo»[1]; dunque è necessario, per dare consapevolezza culturale agli sguardi, prefigurare canovacci di lettura, visioni dell'insieme, tematiche di narrazione. E' utile a questo fine l'utilizzo di dispositivi e tecniche studiate allo scopo, tecniche che sappiano rendere sensorialmente percepibile la conoscenza, che trasformino il visitatore-abitante in accorto e attento percettore di nuove sensibilità, che offrano al turista argomenti per rallentare il viaggio. Ogni luogo vive se di esso se ne rinnova la conoscenza sia in termini di scoperte che di modi nuovi e diversi di descriverlo. Il racconto alimenta il significato del paesaggio anche quando propone mutamenti di visione se questi non cancellano ma aggiungono nuove prospettive e chiavi interpretative.

L'azione proposta si prefigge di rendere più visibile e vivibile il paesaggio reggiano che va 'dagli appennini alle onde passando per la Via Emilia' in tutti i suoi aspetti artificali e naturali.

Nel museo tradizionale organizziamo una selezione di oggetti, immagini, suggestioni sensoriali di un insieme indefinito, selezione che può aumentare nel tempo o modificarsi in ragione di nuove acquisizioni o in seguito a nuove logiche espositive. Il paesaggio non è di fatto circoscrivibile perché possiede una fisicità immateriale; la sua fruizione implica una distanza fra chi lo osserva, lo percorre o lo usa e la natura, l'architettura o i prodotti dell'antropizzazione, una distanza che amalgama tutti questi aspetti e ce li fa percepire nel loro insieme. Mutevolezza e mobilità sono i tratti distintivi dello spazio aperto: è difficile immaginare una fruizione fissa e stabile del paesaggio ci si sposta dentro di esso e quando si sta fermi è la scena che muta a ritmi istantanei o periodici.

Il paesaggio è, dunque, sconfinato e mobile il che lo rende incomprensibile al di là della sua fisicità: la sua visibilità totale lo appiattisce, non ce lo rivela ma ce lo nasconde, spingendoci a una percezione estatica ed evasiva. La fissità, l'immobilità, la conservazione, la tutela come congelamento di coni visivi e scene sono procedure che contrastano con la sua sopravvivenza in quanto spazio riconoscibile: i paesaggi restano muti o scompaiono se non intervengono sempre nuove letture e lettori, interpreti, scoperte, segnali, lampadine, maestà.

Il MUPAR è un insieme di azioni che guidano e suggeriscono la lettura dei luoghi, è una strategia di modificazione di questi basata su tecniche non distruttive, che aggiungono e rigenerano. È spazio narrativo a se stante rispetto ai contesti degli oggetti esposti i quali, nel nuovo insieme, danno forma a uno spazio artificiale che diventa autentico in rapporto alla narrazione che propone. La nuova autenticità attiene alla sorpresa che induce e alla scoperte che offre in rapporto a ciò che credevamo di conoscere.

L'accostamento dei due termini "Museo" e "Paesaggio" non configura, dunque, una contraddizione ma prefigura un'identità spaziale formata in gran parte dall'esistente e in piccola parte dai commenti, aggiunte che verranno introdotti sotto forma di architetture, selle, fionde, giardini, insegne, parcheggi, svincoli, stazioni, opere d'arte, menù, arie nuove, suoni.

1 R. ALAIN, *Estetica e Paesaggio*, a cura di P. D'Angelo, Il Mulino, Bologna 2009.

I capisaldi del MUPAR sono luoghi rivitalizzati del paesaggio: i percorsi partono da questi o servono per raggiungerli. Gli snodi di riferimento sono implementabili nel tempo. Il Museo del Paesaggio Agrario Reggiano adotterà la pratica dell'incursione creativa programmata servendosi di tecniche e dispositivi specifici.

Il laboratorio

Il dispositivo contemplativo-meditativo delle Selle ideato da Antonella De Nisco collateralmente alla Summer School 2010 è stato l'elemento che ha fatto incontrare alcune persone con competenze e interessi diversi con l'obiettivo di pensare inedite restituzioni degli aspetti fisico-mnemonici del paesaggio.
Si è poi aggiunta l'idea di trasformare l'intero territorio in museo di se stesso, museo sensorialmente vivo nella percezione della storia e dello spazio fisico (MUPAR).
A conclusione dei brevi incontri laboratoriali si è deciso di scegliere la Rupe di Canossa come territorio in cui sperimentare la lettura multidisciplinare e sensoriale del paesaggio.
In un giorno di fine inverno del 2011 Antonella De Nisco, Giorgio Teggi, Luciano Sassi, Ines Bertolini (mentre Elena Lolli vi si era recata in precedenza) sono saliti insieme alla Rupe elaborando e condividendo con il gruppo come far vedere le parole del paesaggio, descriverne i suoni, dondolare gli sguardi verso valle.
Il risultato è un insieme, praticabile qui e altrove, di sistemi di segnalazione, di modalità percettive, di selezione degli sguardi verso valle.

MUPAR 1
Castello di Canossa
Sguardi, parole, suoni

Il primo luogo del MUPAR è l'area dei ruderi del *Castello di Canossa*. Il 'Punto di Vista' privilegiato sulla pianura e idealmente sulla storia ne fa localizzazione ideale per proporre una meditazione sul paesaggio di tipo storico.

Curatori

1 Dare/Dire nome
Ricerca sui toponimi del luogo
Luciano Sassi

2 Sguardo
Scelta dei luoghi
Elena Lolli

***3 Suon*i**
Paesaggio sonoro, storico, temporale
Ines Bertolini

4 Installazioni per MUPAR1
Nomi, sguardi e suoni a costruire FIONDE, SELLE e PANOrami
Antonella De Nisco

1 Dare/Dire nome
Ricerca sui toponimi del luogo
Luciano Sassi

Le parole ai piedi - una strada di parole - calpestare le parole - guarda dove metti i piedi
Nel laboratorio derivante dalla Summer School *Emilio Sereni* 2010 che ha come tema "mostre e istallazioni", il nome di Canossa ha posto sul piatto il problema di come focalizzare l'attenzione del visitatore e magari del residente sul paesaggio in cui si trova il residuo castello anche nel suo significato storico, partendo appunto dall'avvenimento per antonomasia, ossia il perdono di Enrico IV nel 1077.
Il motto «Andare a Canossa» è entrato nella gergalità quotidiana come se questa affermazione portasse con se in modo evidente tutto il significato storico, politico e umano di quel lontano evento.
Ci si è accorti che nella composizione del percorso di avvicinamento al castello, nello stazionare nell'edificio e sulle sue mura e poi nel lasciarlo, può emergere anche un percorso di parole, che esponendosi nei loro etimi e nei loro significati contestuali diventano un sostegno per il racconto della storia, favorendo, anche attraverso le parole, la possibilità di vedere un paesaggio che si guarda ma che non sempre viene colto nella sua essenza. Appunto vedere ciò che si guarda, guardare dove si mettono i piedi in un percorso dove il terreno è stato calpestato da molti piedi e nel quale ogni granello di terra porta con se una testimonianza. Il calpestare viene accompagnato dal suono e dal significato delle parole che – esposte sulle istallazioni – invitano a fare e a porsi delle domande, a provare a immaginare cosa vedessero loro, i protagonisti della storia.
La difficoltà di tutta l'operazione non è raccontare o far vedere, ma chiedere di entrare nel percorso, cercando ci scrollarsi di dosso la storia che ci immaginiamo, quella piena di luoghi comuni, influenzati dalla cinematografia, naturalmente più intenta a stupire e ad affabulare che a far percepire. L'incapacità di percepire la profondità temporale viene riassunta nel termine generico **'**medioevo**'**, lungo un millenio in cui tutto è uguale, per tutti i mille anni che lo compongono e magari oltre. É ciò che viene definito come un **'**altrove**'** temporale, «dove il prima recente è chiaro e dettagliato, quello più lontano sfocato e con particolari generici e confondibili»[2].
Trovarsi davanti a un rudere, piccolo, scevro dalle iperboli e dal gigantismo che la modernità insegue, spiazza il visitatore comune e non solo, perché nell'immaginario non appare proporzionato alla grandezza del fatto evocato, ci si aspetta un grande edificio turrito, merlato, con ponti levatoi… il castello deve essere così riportato alla sua reale consistenza materiale e al suo ruolo di potere e soprattutto di potere militare – come ben descritto da Paolo Cammarosano e Aldo Settia – e soprattutto calato nel suo tempo.
Giuseppe Sergi come primo passo a quella che chiama «storiografia percettiva»[3] invita ad affrontare una «prima categoria che è quella della semplicità, intesa come comunicabilità semplice e in particolare come rappresentabilità schematica di un contenuto storico».
Questo prologo preparatorio al progetto di suggerire una nuova lettura di un territorio come quello di Canossa non può non tenere conto di un altro fattore: quello riguardante i luoghi comuni emergenti dall'uso diffuso del termine **'**medievale**'**. «Si pensi ai titoli dei giornali, in cui sono definiti medievali i comportamenti retrogradi, medievali le pratiche magiche, medievali

2 G. SERGI, *L'idea di medioevo fra storia e senso comune*, Donzelli 2005, p. 22.
3 Id. cit., p. 9.

le forme estreme di oppressione ma anche i comportamenti cavallereschi»,[4] quest'ultimi più legati a un medioevo finale, quello dei tornei. Infine si ricordi come 'l'anno Mille' condensi in se tutto ed il suo contrario.
Occorre ricollocare Canossa con il suo nome, nel suo ruolo e, soprattutto, nel tempo e negli avvenimenti correlati, anche nel suo significato simbolico immerso in un paesaggio per fortuna ancora non stravolto nella sua realtà geomorfologica, ancora leggibile, con ancora reliquati arborei testimoni viventi di quel tempo, i crinali, i calanchi… È così che il luogo si apre alle persone e le persone vengono invitate ad aprirsi al luogo. Anche gli edifici costruiti negli anni settanta posti alla base della rupe possono essere, pur nella loro bruttezza, esempio di come la base stessa potesse un tempo ospitare le casupole dei contadini e degli artigiani, in un sostituirsi che non stravolge il significato ma stravolge il solo concetto estetico.
Le parole dunque come mezzo, come *fil rouge* per capire che la quotidianità nasconde cose più antiche e pure non del tutto polverose.
Di che cosa vogliamo parlare? Di uno strano assedio, dove l'assediante non vuole conquistare il castello; è l'assediato che decide quando aprire le porte, non sotto il peso di un attacco, ma poiché il nemico viene in pace, l'avversario è umiliato nel suo assedio. Il vestito penitenziale che indossa è più uno svestirsi dalle insegne che un vestirsi della povertà; in questo luogo, prima del perdono, c'è l'omaggio alle persone.
Troviamo così – in una piccola porzione di territorio, simbolicamente e concretamente bianco per l'arenaria che contrasta con lo scuro dei calanchi, una roccia canuta appunto come una testa d'uomo – i personaggi più importanti del tempo: il papa Gregorio VII, l'imperatore Enrico IV, la Comitissa Matilde e l'Abate Ugo di Cluny. In un piccolo luogo su una rupe che somiglia a una testa "imbianchita" dall'età, così diversa da tutto il resto, viene ospitato un incontro di popoli rappresentati da poche persone: un imperatore "tedesco", un abate "francese", una comitissa, un papa "italici".

Quello che segue è un piccolo elenco di sostantivi e verbi entrati nella quotidianità, ma che avulsi al loro contesto perdono il significato originario, parole che con i loro etimi sono disponibili per essere scelte e poste su steli che fanno parte/accompagnano le istallazioni.

Canossa dal latino *canus*, *-a*, *-um*: bianco, riferito specificatamente a un capo incanutito
Imperatore dal latino *imperare*: comandare
Papa dal greco *pàpas* - latino tardo *papa*: padre
Pontefice dal latino *pontifex* (forse *pontis-ficere* per *facere*) colui che costruisce ponti, il ponte fra Dio e gli uomini
Abate dall'ebraico *ab* e poi dal greco e latino *àbbas*: padre
Aspettare dal latino *ed* + *spicere*: guardare verso
Attendere dal latino *ad* (verso) + *tendere* (stessa radice di tenere): volgersi a, mirare, aspirare a
Avversario dal latino *adversus*: che sta contro, opposto, contrario
Affrontare dal latino ..... *:* andare uno contro l'altro "fronte a fronte" guardandosi.
Difendere dal latino *de* + *fendere*: spingere lontano.
Offendere dal latino *ob* + *fendere*: spingere contro, colpire.

4 Id. cit., p. 25.

Ostile dal latino *hostis*: straniero, nemico; anche da *hostia*: vittima, sacrificio
Nemico dal latino *in* + *amicus*: non amico, inimico
Omaggio dall'antico francese *hommage*: e a sua volta dal latino *homo* (uomo): atto di devozione al feudatario, letteralmente "offrire se stessi"
Castello dal latino *castrum*, (diminutivo *castellum*): luogo chiuso, recintato, fortificato
Fortezza dal latino *fortis*, *-e*: costruzione che si affida alla forza delle sue mura/recinzioni
Assedio dal latino *ab* + *innansi* + *sedere*: sedere, fermarsi, aspettare la resa dell'avversario per potere entrare nel castello da conquistare
Espugnare dal latino *ex* + *pugnare*: combattere
Strada dal latino tardo *strata(m)*: strada, via lastricata
Penitenza dal latino *paenitere*, dalla radice *paena*: sofferenza, punizione
Parola ldal latino tardo *parabola*: discorso; dal greco *parabolé*: paragone, confronto
Perdonare dal latino medievale *per* (rafforzativo) + *donare*: donare
Straniero dal latino *exstraneus*: esterno
Forestiero dal latino *foris*, *-as*: fuori, forestiero, colui che viene da fuori
Ospite dal latino *hospes*: ospite, colui che accoglie nella propria casa
Monaco dal greco *monos*: unico, solo
Veste di penitenza in tela schiavina - dal latino medievale s*clavu(m)*: schiavo (prigioniero di guerra) derivante da slavo.

2 Sguardo
Scelta dei luoghi
Elena Lolli

Luoghi di S-*guardo* - suggestioni evocative di un paesaggio culturale... Canossa



Il concetto di "mobilità" da sempre ha fatto parte del concetto più ampio del "divenire": già Eraclito nella Grecia antica teorizzava il postulato «Tutto scorre» - «Tutto si trasforma». Di fatto, nonostante l'uomo abbia cercato fin dai tempi della Preistoria di migliorare le proprie condizioni passando dal nomadismo al sedentarismo, il 'Tempo' non si ferma; può essere percepito differentemente da individuo a individuo ed essere testimone di trasformazioni più o meno lente, ma quel tic-tac meccanico o quel lampeggío visivo in schermo digitale sempre materializza un "secondo". Il divenire è parte della nostra esistenza e dell'esistenza del nostro pianeta, quindi il concetto di mobilità nelle sue varie sfumature ci appartiene. Con l'ultimo decennio del XX secolo, il concetto di mobilità ha stretto un rapporto sempre più intimo col "paesaggio", che si confronta con l'instabilità contemporanea e le preesistenze storiche. Di fatto un tempo i cambiamenti erano frutto di sedimentazioni e trasformazioni più lente rispetto all'incalzante e caotico 'Oggi', stressato da un ritmo di vita sempre più accelerato; anche il "paesaggio" non ne rimane escluso.

Se ci si ferma a riflettere, si può costatare che nell'arco di una decina di anni siamo stati testimoni di metamorfosi del territorio – tanto urbano che agrario – che i nostri nonni non avrebbero nemmeno potuto immaginare. In un'epoca in cui 'Velocità e Trasformazione' accompagnano una società, spesso disorientata da un repertorio di "immagini" discutibili quantitativamente e soprattutto qualitativamente, offerto dai mezzi di comunicazione di massa, ci si chiede come poter individuare quell'«insieme di azioni depositate», che spesso «rimandano alle origini del processo di antropizzazione del territorio che quel paesaggio riflette. Sono le azioni che rappresentano l'*incipit* del processo, gli atti iniziali che stanno alla base dell'organizzazione del territorio, la quale solitamente non viene cancellata ma serve di base per le successive e spesso incessanti modificazioni.»[5].

Ma oltre ad individuare questo *incipit*, che Eugenio Turri definisce «imprinting che il territorio ha ricevuto e che ne ha condizionato via via i successivi sviluppi»[6], si tratta di invitare l'uomo, la società a rallentare il proprio viaggio e partecipare all'atto cognitivo entrando così all'interno di un proprio percorso di svelamento che porti alla comprensione del perché lo 'Sguardo' è convogliato in un determinato "orizzonte" all'interno di "snodi" cruciali di possibili percorsi di visita.

Il paesaggio è come la narrazione di un racconto che presenta "pause" e "salti", rivisitazioni e quindi trasformazioni, ma senza perdere la base guida che ne costituisce l'idea originaria, relazionata con l'atto originario. Il paesaggio comunica e racconta «[...] tutto quanto avviene all'interno di una società, per il fatto stesso che ogni società vive e agisce su un territorio [...] lasciandovi le tracce del proprio passaggio. Tracce esigue o tracce consistenti a seconda del rapporto che la società stabilisce con il proprio territorio vitale, per cui una tribù di nomadi non lascerà che pochi segni, mentre una società di coltivatori sedentari la-scerà incisioni più profonde e stabili [...]. Come si comprende, non tutte le complesse ela-borazioni interne di una società trovano la loro proiezione nel paesaggio; ma è vero che il paesaggio racconta sempre una società, [...] racconta una grande molteplicità di storie con linguaggi diversi»[7]. Quindi – continua Eugenio Turri – il racconto del paesaggio è «storia della società che in quel paesaggio ha proiettato il suo agire materiale e la sua cultura» e seguendo questa logica «il paesaggio è sempre implicitamente un paesaggio culturale, in quanto manifestazione di quella società, del suo modo di proporsi nella natura»[8]. Quindi paesaggio come proiezione di una società e territorio come memoria. Come allora recuperare un dialogo alla pari con il paesaggio senza lasciarci distrarre da immagini superflue e dalla ritmica accelerata del quotidiano? Come invitare ed essere invitati dal 'Luogo', in un rapporto di scambio conoscitivo, in nome dello spirito guida, il *Genius Loci*?

Aldo Leopold avrebbe parlato di «progressiva estensione dell'etica», indicando con tale espressione una «crescente assunzione di responsabilità da parte degli esseri umani»[9] e difatto lo "sguardo" si presenta come mezzo importante, in quanto oltre a rimandare all'atto puramente fisiologico del guardare, diventa espressione di un atteggiamento etico, che sta alla base della percezione della realtà. Di fatto dal modo di porci nel guardare la realtà stessa, dipen-

5 E. TURRI, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 188-189.
6 Ibidem.
7 Ivi, pp. 165-166.
8 Ibidem.
9 O. ZONATO ORLANDINI, *Lo sguardo sul paesaggio da una prospettiva pedagogico-ambientale*, in *Il paesaggio vicino a noi. Educazione, consapevolezza, responsabilità*, a cura di B. CASTIGLIONI, M. CELI, E. GAMBERONI, Museo Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, 2007 p. 39.

de la nostra storia. Lo "sguardo" non è astratto, ma è un atteggiamento concreto che sottintende una certa responsabilità in quanto si entra in relazione col mondo.
Nello mondo greco classico il privilegio della vista, rispetto alle altre esperienze sensoriali, era immediato, influenzando di conseguenza tutta la cultura occidentale; i due termini **vedere** e **conoscere** sono sempre stati relazionati e «la coincidenza tra vedere e conoscere è implicita anche nell'affermazione con la quale si aprono i libri dedicati da Aristotele alla "filosofia prima"»[10].

Lo '**Sguardo**' quindi come importante 'strumento conoscitivo attivo', espressione di un atteggiamento nei confronti del mondo in quanto riflessione di un modo di porsi nei confronti della realtà, ma anche metafora di suggestioni evocative.
Gli 'Sguardi' si posano su paesaggi dell'intorno e dall'intorno canossiano, con l'intenzione di instaurare un rapporto di scambio reciproco tra l'osservatore e un *orizzonte* che non conosce monotonia. Il "pendio" fa da padrone in «un'organizzazione territoriale che tuttora con-nota il contesto geografico»[11], punteggiato da numerose rocche e altre costruzioni risalenti alla Canossa medievale; «la rocca di Canossa costituì il perno di tutto questo incastellamento: la sua particolare posizione geografica, abbinata ad una vastissima panoramicità e alla sua collocazione su un dirupato sperone roccioso particolarmente vocato a difesa, ne faceva un luogo di eccezionale importanza strategica. Nel territorio circostante venneroerette o potenziate altre rocche in modo da formare una serie di cinture difensive che fiancheggiavano da ogni lato la rocca»[12].

Il '**Luogo**' e la 'propria installazione' diventano i nostri occhiali che aguzzano la vista, e con essa aiutano all'ascolto, permettendo di rallentare la lettura del racconto offerto dal paesaggio, in cui riecheggiano parole da ricordare. La scelta dei 'Luoghi', intrecci di 'Sguardi-Suoni-Parole', sfruttano il potenziale che racchiude in sé il *punto di vista*, fuori-dentro, alto-basso, davanti-dietro nell'ottica di una comprensione d'insieme che sarà comunque lo spettatore a completare attraverso il proprio atteggiamento nei confronti della realtà.
FIONDE, SELLE e PANOrami, le installazioni che "curano" lo 'Sguardo', i 'Suoni' e le 'Parole' saranno dislocate nei 'Luoghi' che racchiudono il potenziale evocativo dell'invito, offrendo al visitatore una pausa o un salto nella lettura del *continuum* narrativo.

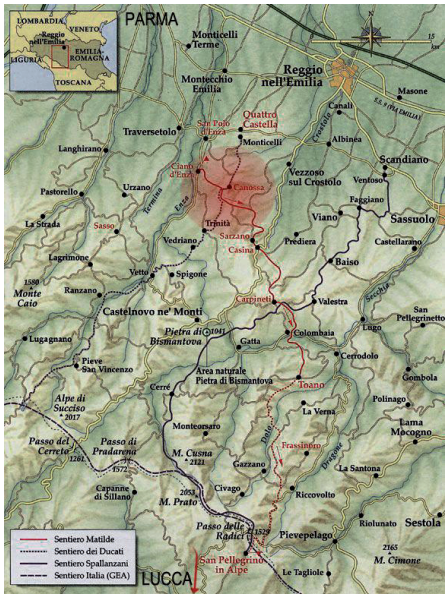


Fig. 1 - Canossa, percorso obbligato tra il Nord e il Sud della penisola.

10 U. CURI, *La forza dello sguardo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p.12. Aristotele rientra tra i filosofi greci che sostengono la superiorità dello sguardo e "per natura" gli esseri naturali desiderano vedere. Per natura tutti gli uomini desiderano vedere-conoscere. Vedi ARISTOTELE, *Metafisica*, 980, a, 1 e *Fisica*, libro II, cap.I.
11 G. CERVI, *Canossa: la storia*, in *Geologia e ambiente nelle terre matildiche tra Canossa e Quattro Castella*, a cura di R. PIGNONE, R. BASENGHI, G. BERTOLINI, S. SEGADELLI, Regione Emilia Romagna, Direzione Generale ambiente e difesa del suolo e della costa, servizio geologico, sismico e dei suoli, p. 49.
12 Ibidem.

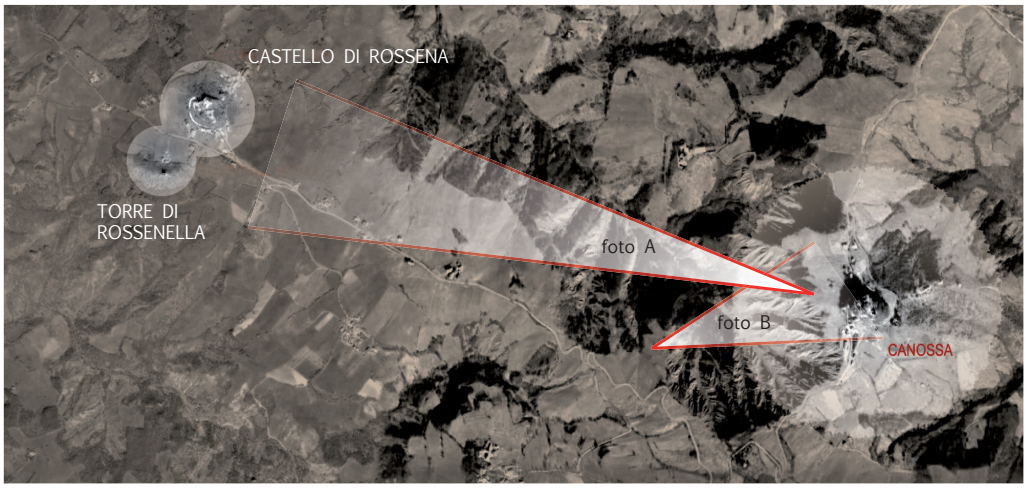


Fig. 2 - Canossa nell'organizzazione territoriale; relazioni nel paesaggio.

Foto A - Foto B
Canossa e il suo Intorno: relazioni visive e storiche con l'ambiente naturale e le forme del paesaggio.
La rupe - il/i castello/i - la torre - il borgo / i calanchi - il bosco - il prato.





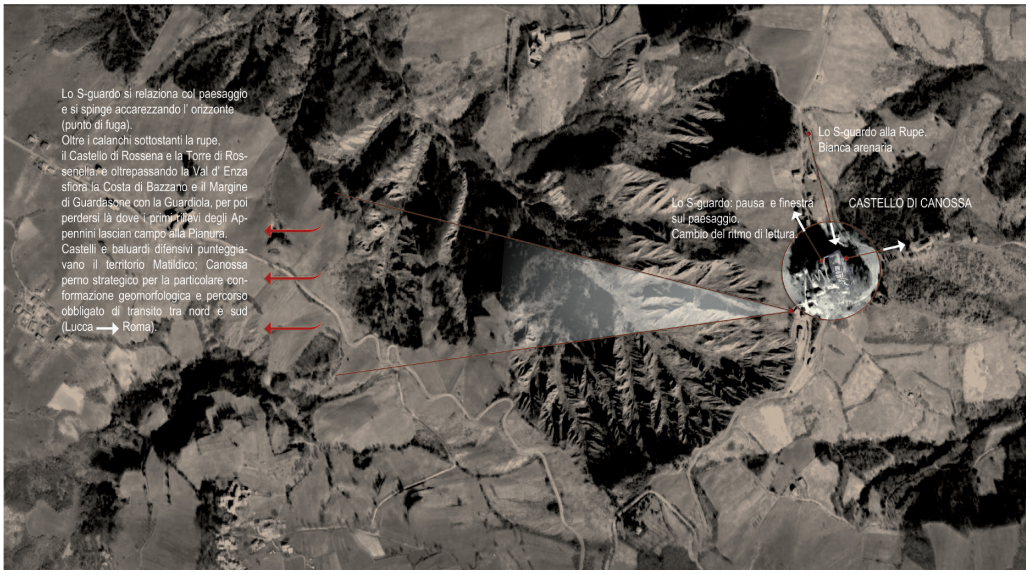
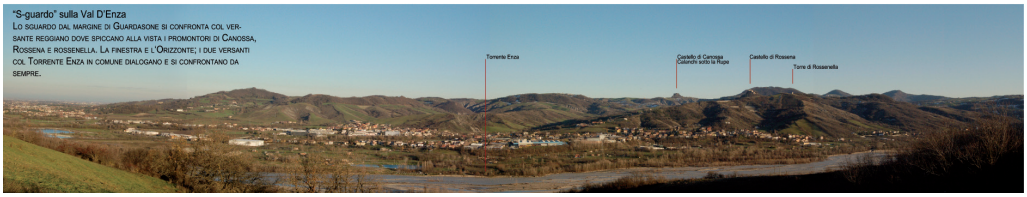


Fig.3- *Analisi dei Luoghi.*



Fig.4- *Relazioni e suggestioni evocative.*

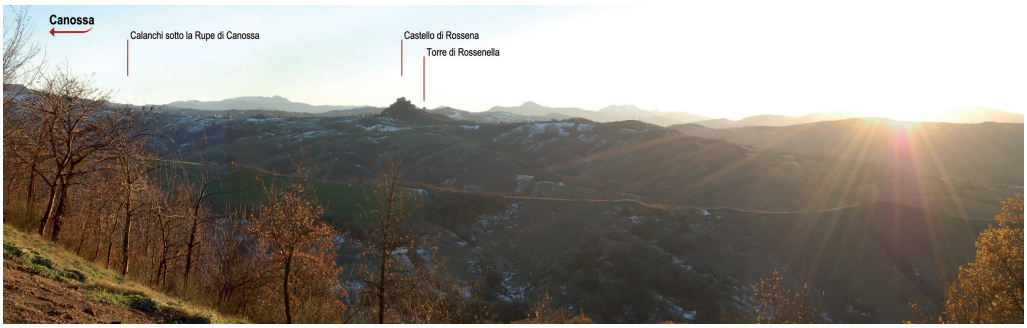
Due S-guardi a confronto: verso/da Canossa la Val d'Enza in comune



S-guardo verso Canossa dal Margine di Guardasone



S-guardo da Canossa



S-guardo verso Canossa dalla Strada per Grassano

3 Suoni

Paesaggio sonoro, storico, temporale.

Ines Bertolini

Partiture naturali. Suoni da guardare, paesaggi da suonare.

A passeggio per le strette stradine che portano a Canossa si compie un viaggio estetico e sensoriale in un tempo assoluto che unisce presente e passato. Mettersi in ascolto della natura è evocare nel viaggiatore l'incanto di un passato glorioso, ritornato vicino attraverso lo sguardo e l'ascolto meravigliato.

Camminando si sente – o è l'eco del passato che ritorna? - il rumore del vento che risuona tra le foglie, il ronzare delle api, l'abbaiare dei cani, gli zoccoli di cavalli che corrono sui sassi, i colpi di martello del maniscalco, i richiami dei caprioli che si cercano oltre i boschi alle pendici dei calanchi. Ci si lascia guidare dai rintocchi delle campane, dalle urla stridule della ghiandaia che anticipa i passi, dalle voci della popolazione del borgo e dalle grida degli animali nelle stalle.

I suoni contribuiscono alla nostra immersione nel mondo. Ogni ambiente possiede un universo acustico specifico, che si trasforma con il passare dei giorni e delle notti, dei mesi e delle stagioni, ma che è proprio, unico. I suoni dei luoghi rendono più sicuro l'uomo nell'arco della sua vita, lo

proteggono attraverso un paesaggio sonoro che riconosce e in cui si identifica. Schafer sostiene che «una volta che un'impronta sonora è stata identificata, meriterebbe di essere protetta, perché le impronte sonore rendono unica la vita acustica di una comunità»[13].
La natura è una grande cassa armonica e l'ascolto dei suoni e dei rumori provenienti da essa è immersione piena ed empatica nello spazio e nel tempo. Il *paesaggio sonoro* è narrazione di suoni, la trama è lo scorrere degli eventi. Registrare in una mappa visiva i suoni di un luogo è dare forma a una grafia musicale paesaggistica fatta di ritmi, intervalli, grovigli vegetali, tracce dinamiche, silenzi, variazioni, primi piani, fruscii, ripetizioni, dettagli, pieni, pause.
Condizione assoluta del sentire è il silenzio e l'ascolto attento, una volta udito il suono scompare, sparisce nel momento stesso in cui viene percepito. Il suono si dà nella provvisorietà di un momento, il segno lo de-cifra in impronta sonora e in scrittura con memoria. Tradurre il suono in segno è un gesto poetico che da forma alla nostra identità sonora, partitura irripetibile e unica.

4 Installazioni per MUPAR1.
Nomi, sguardi e suoni a costruire FIONDE, SELLE e PANOrami
Antonella De Nisco

Guardo e ascolto il rumore dei calanchi… 'calancando' per un luogo, stanza aperta e museo del paesaggio.

Lo sguardo come arma che conquista il mondo.
BINOCOLO.
Affacciata guardo. Gli occhi aguzzi scendono rapidi dalle colline, attraversano la pianura e risalgono verso il cielo. L'orizzonte, lontano, sembra acqua di fiume e ricordo di gioventù.
Cerco una visione reale e totale del territorio. Desidero allontanarmi, in volo, dall'orizzonte. Contemplo dall'alto: i calanchi sono come inchiostro sospeso, sembrano un soffio, una nube.
Mentre respiro aerei paesaggi, incontro le **STAGIONI.**
I miei anni liberi spiano la terra da un punto alto del mondo. Volare.
Scoprire che i piccoli grovigli di erba possono essere grandi e intricati boschi.
L'**INVERNO** è prendere vita.
Giovane. Inciampo, incantata, sulle sterpaglie, tra i fili d'erba, nella neve, in cerca di ombre, luci, spazi, sempre alla scoperta. Scopro gli insetti nella vegetazione, ri-creo e ri-costituisco il mondo di venature astratte, idee e segni. Fossili e corteccia, sole e ghiaccio, sono dentro di me.
Metamorfosi.
Apparizioni di un mondo larvale, piccoli mostri da descrivere minuziosamente in una osservazione ravvicinata, da entomologo.
Spio forme animali immerse nella natura vegetale, così intimamente avvinte a essa come se ne suggessero la linfa vitale.
I rami, le foglie, la terra sono gli elementi con i quali questi esseri sembrano vivere in simbiosi: ecco, allora, apparire l'ala di una libellula come fosse un'esile foglia, la zampa di un insetto come un sottile ramo d'arbusto, una corazza di cervo volante come il bocciolo di un fiore o viceversa.
Sotto il prato predomina il nero e nella zolla sezionata compare un brulichio di esseri viventi che si muovono, operosi, nelle loro asfittiche tane.
Allontano l'occhio dal soggetto per poterlo spiare. Il mio sguardo sale e scende, si spinge negli

13

interstizi più segreti della natura, là dove la morte e la vita hanno significato solo in quanto momenti del lento, continuo e silenzioso processo di mutazione da uno stadio all'altro.
Nella **PRIMAVERA**, errante in cielo, cerco un albero dove sostare.
Matura.
Lavoro intorno a una ri-creazione della natura, alberi e arbusti di materia. Rami. Natura fantastica che respira.
Disgelo.
Primavera di meditazione sulla luce, anche negli spazi delle città di pianura dove abito. Architetture come fondali e quinte teatrali dove mi piace tornare nelle ore del crepuscolo.
Presenze notturne e sole tra i boschi: paesaggio come liberazione. Omaggio alla vegetazione invadente e agli esili segni della natura: ombre di colline, frammenti di bosco. Prospettiva irreale di spazi sterminati senza confini.
Ho passato l'inverno a indagare le mutazioni della materia. Ora voglio allargare la vista su spazi sempre maggiori per coglierne il senso della dimensione.
D'**ESTATE**, nell'ora delle stelle, ricordo l'inverno: selvagge e silenziose pianure solcate dal gelido fiume, piccoli e remoti borghi montani, neri filari di pioppi che punteggiano prati di neve, rami rinsecchiti, foglie e fili d'erba nella neve.
E' il bianco della neve che mi trascina dentro l'oltremare dell'estate.
Tracce, linee punteggiate, rilievi filiformi; tutto l'ordine astratto e magico della natura è dentro di me.
Adulta. Scopro spazi preziosi fatti di acqua. Addolorata, dentro un segno sottile che mi attraversa e si incide in me, tocco un frammento di felicità.
Nell'estate gli spazi vuoti predominano su quelli pieni, fatico a trovare segni elementari. Il segno parsimonioso diventa orientale, staccato ed essenziale, maestro sapiente e benevolo nei confronti degli inestricabili grovigli invernali.
Purezza.
Sintesi di un paesaggio visto e sentito, intorno e dentro di me.
Nell'oltremare i piccoli corpuscoli immateriali, di forme sempre diverse tra loro, sono ancora segni e simboli di infinite metamorfosi.
L'**AUTUNNO** è come una corda dal dolce suono, mentre ritorno a una Canossa notturna, di ruderi senza gravità.
Caleidoscopio.
Canossa alle ore **22:00**: ancora una meditazione sul paesaggio. Assenza di riferimenti cartesiani. Paesaggio interiore, spazio onirico e immateriale, sospeso, come le immagini della memoria, vicine, lontane e simultanee.
Inseguo segni e frammenti: il mio cuore è una decalcomania. Cuore-*frottage* di vento, radici e ricordi, geometrie e gesto.
Affacciata, **RESPIRO** segni purissimi di un paesaggio astratto ed essenziale come lo scheletro delle cose. La natura torna presto nuovamente invernale, solitaria e gelida.
STELLA POLARE
Oggi sono stella polare, ferma, mentre intorno tutto ruota.
Puntino luminoso.
Guardo finalmente il mondo.
Un'intera vita di lavoro per imprigionare dentro un segno il mondo.
Ora ferma, dentro la luce, guardo, e tutto ritrovo.

FIONDE, SELLE e PANOrami - MUPAR1*Canossa*

Installazioni nomadi per lo sguardo e il sentire

Una mappa indica le 'installazioni nomadi FIONDE/SELLE/PANOrami' da contemplazione e riposo. Sedute per viaggiatori in legno e *corten* poco invasive, mimetiche, durevoli ma anche facilmente removibili. Le installazioni hanno valenza simbolica e servono per lo sguardo, l'ascolto e la lettura dei luoghi. Vi si può sostare e ritornare lungo il corso delle stagioni; segni/simboli recano incise sul legno "a chiare lettere" parole, di quel luogo, da ricordare.

FIONDE - MUPAR1*Canossa*



La FIONDA/*fronda (ramoscello)* non è proprio un'arma perché usa la forza umana per funzionare. Un tempo chiamata *frombola* o *fionda di Davide* o *fionda del pastore*. Diventa fionded'infinito che aiuta a soffermarsi, allungare lo sguardo, recuperare il tempo, sentire "l'aria che ti gira attorno" e non fendere/offendere/passare/sfrecciare…

Sulle FIONDE uomimini/donne/bambini/e, come proiettili mollemente seduti, possono colpire l'orizzonte con la sola forza dello sguardo.

La morfologia del tronco/albero/fionda diventa piccola seduta a caccia di paesaggi e momentanea arma da riposo.

SELLE - MUPAR1*Canossa*



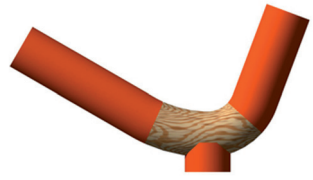
La "*sella curulis*" è un sedile pieghevole, il simbolo di chi poteva esercitare il potere giudiziario. Il magistrato, nell'antica Roma, lo portava con se ovunque volesse erigere il suo tribunale. La *sella* è arnese di cuoio che si fissa al dorso del cavallo per cavalcarlo in modo più agevole. Proprio dei popoli nomadi orientali solo più tardi diffuso in Europa occidentale (a Roma durante l'impero).

La SELLA segna una fermata, comunicazione ottica e acustica per i nostri sensi. Un seggio/dispositivo per agio e riposo che permette al viaggiatore di sedersi, "*segnare il passo*" con una sella che ti induge a non proseguire e rimanere attivo sul posto e restare in sella e guardare.

Installare una SELLA, in un determinato luogo, ha il valore di uno scranno temporaneo dove sostare per poco per poi riprendere dolcemente il viaggio verso l'orizzonte.

PANOrami - MUPAR1*Canossa*

PANOrami sono sedute-ramo, elemento legnoso che deriva dal tronco dove chi si siede diventa sottile, un altro ramo che non sostiene foglie, fiori e frutti ma, attraverso lo sguardo, il paesaggio.



Una porzione di spazio da cui osservare il mondo, con lentezza e nenia dondolante come una fronda.

PANOrami come segni/metafora sulla vita mentre, *raminghi*, saltelliamo come uccelli di ramo in ramo, viandanti di un paesaggio che vogliamo ricordare.

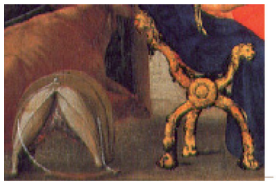
Gabriella Bonini
Responsabile Progetti culturali
Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*

Antonella De Nisco
Docente di Scuola secondaria di II grado
Tutor Summr School *Emilio Sereni*

SELLE DA RIPOSO



Masaccio, Polittico di Pisa predella Adorazione dei Magi, (1426), Berlino, Staatliche Museen.







In un paesaggio di piena pianura, che ancora è facile immaginare fitto di piante e arbusti, Antonella De Nisco ha tessuto sette selle da riposo, sette riposatoi che si abbracciano ad altissimi pioppi cipressini da cui è possibile volgere lo sguardo alle prime colline dell'Appennino, verso la terra che in un tempo lontano fu della gran contessa Matilde, da una terra lavorata dalle braccia e con il sudore della famiglia di Alcide Cervi. Un'operazione altamente simbolica e funzionale al tempo stesso, quella messa in atto dall'artista Antonella De Nisco a corredo della II Edizione della Summer School Emilio Sereni sulla Storia del Paesaggio agrario italiano medievale.

Tra gli alti alberi del parco di Casa Cervi sono ora tessuti sette sedili arcaici, suggestivi strumenti per immergersi nella natura e nei suoi ritmi. Se nell'antica Roma il magistrato portava con sè questo sedile pieghevole, la sella curilis, ovunque volesse erigere il suo tribunale, oggi la costruzione di questi riposatori, realizzati con l'intreccio e la tessitura, serve per segnalare, far riposare, pensare, mandare a memoria.

E' un intervento per nulla invasivo, anzi quasi nascosto dai rami fogliuti che si lasciano cadere lungo il tronco dei pioppi, che ha creato un luogo di sosta riflessiva per percepire spazio e tempo in sospensione, per distendersi, ricrearsi, prendere fiato, anche sdraiarsi e allungarsi, fermarsi, prendersi una pausa da se stessi e dal mondo, pensare e andare a memoria con lo sguardo volto all'orizzonte.

Sono sette sedute da contemplazione e ascolto, intrecci sospesi tra l'essere e il divenire, tra l'adesso e il dopo, realizzati con materiali naturali e scarti di tessuto colorato per fermarsi e respirare con l'anima: materiali poveri, tecniche semplici e robuste, come quello del mondo contadino a cui questa terra appartiene. Sono corde tessute tra gli alberi che ora danno vita









ad un effetto magico, al morbido, fresco e dolce dondolarsi in sospensione tra pensieri e ricordi, tra il vedere e il non vedere, tra l'essere e il non essere presenti. E' la stessa corda che permette alla campana di suonare, è quella che si lancia per la salvezza di chi è in pericolo. E poi l'infinita simbologia che da sempre il numero sette si porta appresso: il sette simbolo di perfezione, legato al compiersi del ciclo lunare, simbolo di santità per il Pitagorici, di vita per gli Egizi, numero venerabile per i Greci, anima mundi per Platone. Il sette perfezionamento della natura umana poichè compendia il tre della divinità e il quattro dei punti cardinali terrestri, e partecipa quindi della natura umana e divina e ne diventa la mediazione.

Sette i giorni della settimana, sette i sacramenti, i peccati capitali e le virtù, sette i doni dello Spirito Santo, sette le braccia della Menorah simbolo della fede eternamente accesa e sette nel Corano le colonne che sorreggono il mondo, ma pure sette gli illuminati del Veda dell'India.

Dopo il concepimento, l'embrione rimane tale per 7 settimane per poi trasformarsi in feto e il parto avviene dopo 7 lune nuove. Sette i colori dell'arcobaleno, sette i colli di Roma, sette i continenti, sette i libri dell'Eptateuco, sette le arti liberali, sette le note musicali... Sette le vite spezzate di sette fratelli contadini, sette selle in loro memoria per guardare l'orizzonte e cercare l'infinito, per far volare il pensiero, a ritroso e al futuro: lo sguardo dell'uomo si posa fino a dove gli occhi possono vedere, ma la memoria cerca l'infinito di un orizzonte che non può essere nè visto nè raggiunto, ma solo cercato, un orizzonte speciale, l'orizzonte della vita di tutti noi.



Antonella De Nisco
Docente di Scuola secondaria di II grado
Gabriella Bonini
Docente di Scuola secondaria di II grado
Ines Bertolini
Docente di Scuola secondaria di I grado

FANTASTICO e FANTASIA. Varietà di parole e arte.

Antonella De Nisco

Che cosa significa per te immaginario?
Quale rapporto ti interessa instaurare tra l'opera d'arte classica
e la funzione ricreatrice della mente?

Mi piace ricordare che l'immaginazione è l'impossibilità di copiare qualcosa, infatti già il passaggio dalle tre dimensioni a due non è cosa semplice.

L'immaginazione deve essere un pensiero produttivo che non possiamo collocare nelle cose non vere credo che l'immaginazione acquisti un senso profondo quando permane un dato reale. L'immaginazione trae i suoi dati dalla realtà e questi dati possono rimanere sospesi a mezz'aria e devono essere decodificati, rimangono aperti a possibili interpretazioni.
E' necessario fare un uso serio delle immagini che non sono solo materiale decorativo che fa da sfondo alla nostra esistenza.
Oggi un forte inquinamento visivo (un uomo contemporaneo vede 700mila immagini in un giorno) riduce la nostra capacità percettiva e la nostra capacità di riconoscere e provare emozione.
L'immaginazione può diventare uno strumento di conoscenza e indagine del mondo. L'immaginazione può mettere a fuoco visioni, far scaturire forme e proprio l'esercizio creativo che parte dall'opera d'arte può essere una fonte di suggestione e di partenza. Le immagini della storia dell'arte come spinta a riflessioni a volte profonde, potenti e comunicative capaci di mantenere una relazione reale e visionaria con l'opera stessa.
Attraverso esercizi e sperimentazioni possiamo attivare indagini sul fantastico che può avvenire in forme espressive anche molto semplici e apparentemente banali ma che poi, nell'applicazione, si rivela più profonda e genera quel pensiero produttivo ed efficace che si fa comunicazione, diventa luogo di scambio.
Attraverso l'esercizio-applicazione si alimenta l'immaginazione: le immagini sacre dell'arte si riproducono, rompono trovano un altro senso in un mondo parallelo, vivo e legato al nostro vissuto dove non si parla più di bellezza ma di ironia… e di verità. Non è necessario saper disegnare ma l'uso della matita, carta, colla … attiva il pensiero e lo rende creativo.

> Le orecchie ascoltano, gli occhi captano, la bocca trasmette, la mano segna: pensieri e immagini vanno a memoria, non fanno rumore, ma chiedono di svelarsi: retaggio del bisogno di dire.
>
> *Gabriella Bonini*

PROGETTO IN AREA STORICO ARTISTICA/LETTERARIA
Classi: 2A/2B Liceo Matilde di Canossa
Classi: Scuola Media di Poviglio

"DISEGNaMEMORIA" consiste in una serie di attività finalizzate ad allenare la capacità di memorizzazione delle immagini da parte delle/degli studentesse/studenti.
Si prevedono esercizi grafici di applicazione pratica del linguaggio dell'arte, una forma di esplorazione visiva che fa riferimento alle opere inserite nella programmazione disciplinare di Storia dell'Arte prevista per ogni anno di corso.
Le/gli allieve/i sperimenteranno forme di studio passando dalla fruizione delle immagini alla produzione di immagini attraverso un **"disegno realizzato a memoria"**:

- approfondimento scritto-grafico, esperienza di riflessione visiva attraverso il disegno di tematiche complementari: *pieno/vuoto*, *corpo/anima*, *hardware/software*, *luce/ombra*, *bianco/nero*, *vero/falso*, *buono/cattivo*, *caldo/freddo*, *giorno/notte*, *lungo/corto*, *bello/brutto*, *fermo/veloce*, *grande/piccolo*, *giusto/sbagiato…..*
- produzione/riflessione per immagini del periodo storico-artistico affrontato con la produzione di una *Graphic Novel*, un romanzo grafico che partendo dalla storia dell'arte e delle immagini dimostri l'inscindibilità tra la fruizione dell'opera e produzione della stessa.
- **Studio Modulo Arte Romanica:** particolare riferimento al Romanico Mediopadano (Lo Zooforo del Battistero di Parma realizzato da Benedetto Antelami, "Il libro di Pietra" o Duomo di Modena ("Porta dei Principi" e "Porta della Pescheria"), la strada, le pievi e i castelli del territorio matildico; approfondimento dell'iconografia del Bestiario medievale (apparato iconografico della Chiesa di Madeleine a Vézelay, mosaici della Basilica di Aquileia, quelli del Duomo di Monreale a Palermo o della Basilica di San Marco a Venezia); indagine sugli apparati decorativi (il pellegrino, il lavoro, le stagioni, i mesi)
- **Teoria sul campo e visita didattica** *Duomo di Modena* apparato simbolico dell'ecclesia Wiligelmo scultore, metope, porte; *Cattedrale di San Marco a Venezia* (cicli pittorici e musivi).
- indagine fotografica "Single and Double Snapshots" (ovvero *Uniche e doppie Istantanee Fotografiche*)
- produzione/riflessione per immagini del periodo storico-artistico affrontato con la produzione di una *Graphic Novel*, un romanzo grafico che partendo dalla storia dell'arte e delle immagini dimostri l'inscindibilità tra la fruizione dell'opera e produzione della stessa.

Modalità operative/metodologie

- Lezioni introduttive al tema da parte della docente;
- Scegliere e proporre all'attenzione generale un luogo, un paesaggio, un dipinto/affresco/scultura/manufatto che possieda particolari qualità/specificità, caratteristiche che si intendono disvelare;
- uso di documenti, testi, immagini, narrazioni, cronache;
- proporre strategie progettuali di valorizzazione del progetto;
- immaginare un intervento progettuale/decorativo, artistico, che valorizzi un luogo (ad esempio la scuola) o diventi una proposta grafico/letteraria autoprodotta dai caratteri innovativi e originali.

Criteri/strumenti di valutazione

- Grado di partecipazione
- Capacità di elaborazione proposte
- Qualità di presentazione della proposta
- Partecipazione nella produzione video e pubblicazione

Tempi e luoghi

1 Lezioni
2 Scelta delle immagini
3 Esplorazioni grafiche
4 Rappresentazione del progetto e ipotesi di valorizzazione, produzioni multimediali e video
5 Mostra/Installazione/Workshop
6 Evento Biblioteca delle Arti/Didart - Civici Musei di Reggio Emilia

Progetto realizzato nell'anno scolastico che conclude il 2010-2011

Pateners:
ISTITUTO ALCIDE CERVI - Museo Cervi - Biblioteca Archivio "Emilio Sereni"
Liceo Matilde di Canossa di RE
Scuola Media Statale del Comune di Poviglio
Mario Lodi - Casa delle Arti e del Gioco (Drizzano-Cr)

INDICE /ESERCIZIO

tema	autore/opera
pieno/vuoto	
corpo/anima	
hardware/software	
luce/ombra	
bianco/nero	
vero/falso	
buono/cattivo	
caldo/freddo	
giorno/notte	
lungo/corto	
bello/brutto	
fermo/veloce	
grande/piccolo	
giusto/sbagliato	

Progetti e materiali di laboratorio

Fruizione del paesaggio storico e uso del territorio

Gruppo di lavoro

Mario Calidoni
Già docente e ispettore MIUR per la Scuola secondaria di I grado
Membro della Commissione "educazione e mediazione" ICOM Italia

> L'Italia vanta una secolare, autorevole e rigorosa legislazione di tutela del proprio patrimonio culturale e paesaggistico, sulla quale pesa una sorta di tara ereditaria: ritenere la condizione storica dei luoghi decretabile soprattutto in base alla presenza "fisica" di oggetti non contemporanei, nonché del loro più o meno fascinoso stato di rovina. Conseguenze ultime di questo atteggiamento culturale - che passa indenne dal paesaggio con rovine al culto del monumento e arriva fino alla retorica del rudere e al feticismo patrimoniale - sono quei recinti (virtuali o materiali) ritagliati intorno a questi oggetti asserenti la Storia. Recinti tanto intoccabili dal progetto del nuovo, quanto deboli, nel congelamento della vita al loro interno e nell'indifferenza al loro intorno, cioè l'indifferenza al paesaggio come insieme di percezioni e come percezione di insiemi.
>
> (da: G. Azzena. *Fragilità dei forti* in AA.VV. *Il Paesaggio agrario italiano protostorico e antico*, Atti convegno Summer School Quaderni 6, Istituto Alcide Cervi, Gattatico 2009, pag. 135)

Le suggestioni del laboratorio

Nella scena dei temi che i Laboratori per il paesaggio medievale presidiano nella Summer School 2010, il tema "paesaggio storico e uso del territorio" occupa uno spazio molto particolare in quanto mette in gioco nei partecipanti una sorta di triangolazione che riguarda:

- la percezione e l'idea di azione oggi possibile nell'ambiente di vita e, in particolare nel paesaggio agrario tenendo conto della memoria medievale del luogo che permea gran parte del territorio,
- l'immaginario del paesaggio medievale che i mass media e l'ampia iconografia diffusa sul Medioevo veicola determinando stereotipi e usi strumentali dello stesso,
- la cultura scolastica pregressa che plasma lo spazio medievale nell'intrecciarsi delle storie politico/istituzionali, patrimoniali e materiali.

Il geografo Eugenio Turri, nella sua vasta opera sul paesaggio, impiega diverse metafore per dare l'idea di questa complessità. Per il nostro caso la metafora del TEATRO ci pare la più indicata. Nel momento in cui il soggetto si pone nella condizione dello spettatore, vede un paesaggio e lo fissa nella sua mente, mentre quando è soggetto attivo nello stesso spazio è attore del teatro territoriale nel quale agisce.

Il problema dunque è riuscire a conciliare la naturale evoluzione del territorio per i bisogni dell'uomo e la continuità evolutiva storica che è memoria territoriale (biografia del territorio) che rischia continuamente di essere negata.

Le piste di riflessione possono essere diverse di fronte al fenomeno della grande frattura che il territorio ha subito dall'industrializzazione in avanti, dal momento in cui cioè il "paesaggio agrario e rurale" non è più stato la struttura guida del cambiamento.
Oggi ci troviamo di fronte ad un paradosso; nello studiare il paesaggio rurale pare di studiare una periferia rispetto alla centralità urbana e delle vie di comunicazione dei nostri paesaggi, ma non è così perché sino alla rivoluzione industriale, l'Europa è un mondo di contadini e la memoria territoriale ce lo ricorda continuamente.
In queste linee di riflessione ben si inserisce l'analisi del paesaggio agrario della città medievale proposta nel libro di Sereni che potrebbe costituire il punto di partenza per un'analisi attuale dell'agricoltura urbana e periurbana; il tema della tutela del paesaggio agrario periurbano, trascurato per molto tempo dall'urbanistica, è stato riconsiderato recentemente per motivi sociali e di equilibrio negli assetti territoriali (come contrasto,-ad esempio, al crescente consumo di suolo).
In molti casi la tutela e la conservazione degli spazi agricoli interni al tessuto urbano o presenti nelle sue immediate vicinanze non possono essere disgiunte dalla conservazione del centro storico, percepito sempre più come luogo comunitario e con arredo naturale.
Pensando ai tanti nuclei storici presenti nel territorio, gli attuali strumenti di pianificazione mostrano attenzione alla conservazione di questi spazi? Quali strumenti concreti vengono messi in campo per una "conservazone attiva" di tali spazi? … La 'non edificabilità' è sufficiente?
Nel paesaggio medievale trovano posto anche luoghi e spazi nei quali il "meraviglioso" come ci ha ben ricordato J. Le Goff (*Eroi e meraviglie del medioevo)*, gioca un ruolo decisivo per l'immaginario che è arrivato sino a noi ed ha permeato la cultura occidentale. Il grande storico del Medioevo ricorda lo spazio di Dio – la cattedrale - che attorno crea un paesaggio urbano. Analogamente si può dire per lo spazio del potere feudale – il castello – il cui paesaggio è fatto di spazi, di campagne aperte, di campi e di foreste, di villaggi, di strade, dove la presenza e il lavoro dell'uomo sono alle prese, con l'ambiente naturale Infine lo spazio di chi prega – il monastero con il suo chiostro - lo spazio simbolico che interpreta il mondo e lo legge con i paradigmi dello spazio del divino.
Oggi attorno a questi luoghi si può dire che il paesaggio circostante è utile per capirli oppure l'irruente trasformazione non ha lasciato memoria alcuna ed ha trasformato quei luoghi in "bomboniere della fantasia medievale"?
Un altro grande medievista come Gorge Duby mostra la costituzione in tre fasi del paesaggio rurale nel cuore dell'Europa medievale: l'estendersi della radura, i nuovi villaggi, il «popolamento intercalare» ossia con insediamento sparso.
Le componenti di questa storia sono "l'occupazione del suolo, l'evoluzione demografica, le tecniche, la società di villaggio e la signoria rurale con lo sviluppo della rendita signorile, la famiglia contadina, gli scambi, l'evoluzione dei rapporti tra foresta, *bocage* e aperta campagna; si tratta di una vera e propria storia della civiltà rurale fino alla 'crisi del XIV secolo'. Come leggere tra le trame del territorio rurale di oggi questo ordito che lo innerva ancora in modo forse completamente inconsapevole e con nascosti bisogni sociali degli uomini che abitano il territorio rurale nato dall'imprinting medievale?

1. Nel territorio della nuova modernità quale continuità paesaggistica è concepibile se è concepibile? Per lacerti che vivono isolati come cattedrali nel deserto, oppure con

ipotesi di progettazione del paesaggio? Pensiamo al paesaggio medievale tipico del nostro ambiente soprattutto montano, quali scelte perché il castello nell'evoluzione del territorio conservi la sua funzione di memoria e strutturazione dello spazio vissuto? Tra i temi affrontati dai componenti del gruppo compare, ad esempio, il paesaggio vissuto e immaginato del castello di Canossa sentito come stimolo per sollecitare la coscienza dello stesso.

2. Ma si può progettare il paesaggio per avere linee guida rispetto agli interventi di uso del territorio che la modernità e lo sviluppo sostenibile impongono? Ci sono esperienze in questo senso? Quale valore hanno le normative nazionali e regionali? Un lavoro dei componenti del gruppo affronta ad esempio il tema della continuità del paesaggio a partire dalle "parole", i toponimi possono svolgere questo ruolo.
3. Nelle "Raccomandazioni" per la promozione dell'educazione al paesaggio relative alla Convenzione europea del paesaggio si dice «la Convenzione europea assegna un ruolo di rilievo alla relazione tra popolazione e paesaggio. Il paesaggio è componente del benessere delle persone dall'altro lato esso richiede un elevato livello di consapevolezza per assumersi responsabilità nelle azioni dirette e indirette». L'educazione delle persone è, in questo territorio, motore stesso dei cambiamenti per i singoli e per le comunità.

I PROTAGONISTI e i temi del laboratorio

E' sullo sfondo di queste situazioni complesse che vanno letti i contributi che i partecipanti al laboratorio hanno elaborato e che gli Atti del secondo anno della Summer School presentano.

Le culture presenti nel gruppo sono di origini diverse. Accanto alle culture accademiche di archeologi, geografi e architetti, sono presenti responsabili di Enti pubblici impegnati negli uffici di tutela paesaggistica e di pianificazione territoriale. Vi è un solo insegnante (filosofia) interessato soprattutto a come nella filosofia può essere presente il tema paesaggistico territoriale per gli scopi formativi di questo sapere nella scuola. Questa composizione del gruppo nella discussione introduttiva consente di condividere alcuni nodi concettuali.

La contemporaneità ha infatti profondamente cambiato il contesto di ricezione delle tante identità culturali dei luoghi che si perdono se continuano a proporsi esclusivamente con atteggiamenti di pura salvaguardia o di difesa\protezione e chiusura al cambiamento. Inoltre il dibattito sul valore sociale del paesaggio, che è momento individuale e collettivo di esperienza vissuta, mette in primo piano il problema della interpretazione che dovrebbe guidare ogni progetto e intervento sia esso operativo e/o comunicativo.

Le professionalità presenti nel gruppo consentono di affrontare temi relativi a:

PROGETTUALITÀ rispetto agli interventi sul paesaggio territorio e la rilevanza nel pensiero progettuale che riveste la consapevolezza del paesaggio storico.

TUTELA CONOSCENZA per la consapevolezza degli studi e delle ricerche che sul paesaggio, anche nel suo risvolto storico, sviluppa il mondo scientifico accademico e, soprattutto, il suo rilievo nella decisionalità politico-amministrativa

FORMAZIONE e QUALITA' della vita, per l'interpretazione dei vissuti spaziali anche da parte degli adolescenti, nella valenza formativa della persona oltre che del cittadino

COMUNICAZIONE per l'importanza che la comunicazione del paesaggio e del territorio e delle sue problematiche rivestono nell'attuale contesto sociale.

Nel Laboratorio è stato importante condividere con i partecipanti il senso di queste aree di riflessione rispetto alle esperienze personali di studio e di lavoro, come se si dovesse rispondere all'impronta ad una domanda: che cosa viene prioritariamente in mente parlando di paesaggio medievale e uso del territorio oggi?
Per PROGETTUALITÀ/TUTELA e CONOSCENZA si è parlato di:

- Musealizzazione e territorio medievale, agricoltura multifunzionale. La Regione Puglia è un caso interessante con il Nuovo Piano Paesaggistico; il Parco Agrario
- La formazione dei tecnici e la sensibilizzazione delle popolazioni locali ai temi paesaggistici. Un caso: l'area dei Pontari di Gattatico
- Quale era il paesaggio che viveva la Contessa Matilde di Canossa? Studi di botanica sul castagno biondo di Matilde sono in atto nella prospettiva di una norma di tutela del germoplasma. Un caso di studio interessante che modifica il paesaggio riguarda l'olivo nei parchi
- Nel paesaggio e nella sua evoluzione è evidente il tema della "continuità e discontinuità storica". L'esperienza di ricerca in area romana ,ad esempio, riguarda il tracciato degli acquedotti e le permanenze nei sistemi agricoli, le tipologie di architettura rurale dal Medioevo etc… e oggi?
- Sotto la città corre la città antica, medievale, il paesaggio urbano medievale si può studiare attraverso la stratigrafia
- Per FORMAZIONE/COMUNICAZIONE si è parlato di:
- La ricostruzione e la percezione del paesaggio medievale oggi. Il caso Piacenza, tra lo storico, il ricostruito, la messa in scena (Bobbio, Castell'Arquato, Piacenza- palazzo comunale-, Grazzano Visconti). Storie e significati. Come prendersi cura della dimensione spazio-temporale di un territorio?
- L'uomo medievale e il suo rapporto esistenziale con il paesaggio e oggi? L'esperienza dello spazio è dentro al nostro vissuto, alla nostra percezione riflessiva. I filosofi ne hanno parlato.
- Il paesaggio medievale si legge nel contesto territoriale dei siti medievali. Convento di Montefalcone, un caso di studio per ricostruire il paesaggio storico anche con riferimento a grange e uso del suolo.
- Il Medioevo è di moda. Il paesaggio medievale nelle location cinematografiche e in letteratura è un cult da esplorare. La scenografia per eventi medievali o supposti tali nell'uso pubblico della storia e dell'immaginario dello spazio del Medioevo - outlet, città murate, centri commerciali etc……dal neogotico ai medievalisti - sono casi emblematici
- Nella storia dell'arte il paesaggio è divenuto nel tempo un genere pittorico. Dunque l'arte può diventare uno strumento di conoscenza/comunicazione del paesaggio e dei suoi valori. Se poi questa prospettiva si colloca nell'esperienza della riscoperta dei lavori agricoli (orto) l'esperienza di orticoltura diviene un caso interessante

Alcuni di questi temi hanno avuto esito nei contributi che seguono, altri sono ancora in fase di elaborazione concettuale ma, ciò che è rilevante sottolineare, è che sono stati posti e sono divenuti consapevolezza problematica nella vita professionale dei partecipanti al laboratorio.

L'albero nel paesaggio agrario

Sergio Guidi
Funzionario ARPA di Forlì-Cesena

L'albero anima del paesaggio

L'albero anima del paesaggio, paesaggio anima dell'uomo, delle sue sensazioni, delle sue emozioni; e quindi del nostro sentirci, avvertirci, essere: essere per esistere, in modo pieno. La definizione di "paesaggi bioculturali", di cui sono perno l'agricoltura tradizionale e gli agricoltori che la presidiano, ben identifica questa idea di paesaggio in cui emozione e scienza si integrano.

I grandi alberi hanno sempre avuto un importante significato culturale presso i diversi popoli: infatti li vediamo protagonisti dei miti, delle cosmogonie, dei valori fondanti, delle visioni del mondo. Per quale motivo? In quanto esseri viventi, diventarono simbolo del cosmo, dell'universo inteso come organismo: del resto oggi agli alberi si riconosce una sorta di cervello, e quindi comportamenti, finalità. Così furono immaginati i cosiddetti alberi cosmici, come il frassino per i Germani del Nord o la quercia per i Celti. Ricordiamo anche gli alberi sacri dedicati alle divinità: sempre presso i Germani, la quercia al dio Odino, come presso i Greci a Zeus; il tiglio alla dea Freia. Gli alberi, inoltre, e in modo particolare gli esemplari più grandiosi delle diverse specie, resi possenti dalla somma consistente degli anni, i Patriarchi dunque, suggestionarono i nostri antenati per la stabilità, le dimensioni, la forza, la consistenza del tronco, il doppio ruolo di creature telluriche, con le radici innervate nella madre terra e nello stesso tempo celesti, con la chioma, aerea nel cielo. La vita in generale sul pianeta terra è possibile grazie proprio agli alberi e l'uomo non fa nulla o poco per conservare questo straordinario patrimonio. Ma gli alberi ci offrono anche cibo, attraverso i loro frutti e la possibilità di curarci dalle principali malattie, infatti sono tante le piante medicinali dalle quali l'uomo estrae gran parte dei prodotti farmaceutici. Alcuni esempi sono il tiglio che era considerato l'albero della medicina per eccellenza dai Greci, il noce dal frutto energetico che ricorda il cervello umano e che è ricco di antiossidanti, il salice che è un vero e proprio antibiotico naturale dal quale l'uomo ha copiato l'aspirina e tanti altri meno noti e scarsamente utilizzati. Ma gli alberi sono in grado di raccontarci la storia dell'uomo: come silenziosi testimoni degli eventi, hanno raccolto e annotano tutto nei loro anelli del legno, sta a noi saper leggere queste parole che raccontano la nostra storia evolutiva.

Gli alberi di Matilde, la "Comitissa"

Interessante è approfondire la conoscenza del paesaggio agrario al tempo di Matilde di

Canossa e per fare ciò si possono interrogare gli unici esseri viventi che erano presenti quando lei dominava questi territori. Non si tratta certo di persone, non abbiamo ancora scoperto il segreto della longevità, ma si tratta proprio di alberi e in particolare di alberi legati all'agricoltura, che la stessa Matilde aveva imposto nelle campagne per ridurre la fame dei contadini: il castagno ad esempio. A Monteombraro, una località nel comune di Zocca, vive ancora un grande patriarca, un castagno che si dice sia legato proprio a Matilde; le sue dimensioni sono impressionanti e probabilmente la sua ceppaia potrebbe anche risalire a quei tempi. Sempre nell'area di Zocca viene ancor oggi coltivata una varietà di castagno chiamato "Biondo di Matilde", non sappiamo con certezza se questa varietà è così antica da risalire al medioevo, ma sarebbe certamente interessante ricostruirne la storia, recuperando la memoria degli anziani agricoltori che sopravvivono in loco, prima che sia troppo tardi e che queste informazioni cadano per sempre nell'oblio. Inoltre in zona vi sono ancora alcuni castagneti che sono coltivati secondo il "sesto matildico", un sesto d'impianto che prevedeva una determinata distanza fra pianta e pianta, per garantirne un regolare sviluppo evitando così il rischio di eccessiva densità e quindi ombreggiamento delle piante. Altra testimonianza che ci riconduce al medioevo sono gli olivi plurisecolari che erano coltivati fino a Parma e Piacenza: si tratta di varietà antiche in grado di resistere alle avversità climatiche e parassitarie e forse proprio per questo sono giunte fino a noi. Vi sono riferimenti storici in cui il Granducato di Parma e Piacenza promuoveva la coltivazione dell'olivo in collina, ciò può apparire inusuale ma probabilmente si trattava di varietà resistenti e di un clima favorevole in quel tempo. Anche in questo caso è interessante approfondire lo studio di tali patriarchi arborei e prevederne uno sviluppo per il futuro visto che queste sono la varietà più resistenti e meno energivore, cioè che richiedono meno apporti esterni di energia (concimi, trattamenti, irrigazione) da parte dell'uomo. Purtroppo oggi il paesaggio agrario è fortemente compromesso e sono pochi gli elementi che ci permettono di ricucire la storia. L'iperantropizzazione e l'espansione dell'agricoltura industriale nelle zone costiere e nelle poche aree pianeggianti della nostra penisola hanno comportato graduali fenomeni di degrado: le cause di tale sconvolgimento sono connesse all'agricoltura intensiva, alla ricerca di varietà nuove e all'abbandono di strutture agricole tradizionali, a favore di un'agricoltura di rapina che mira a
rendere coltivabile ogni possibile superficie del suolo.

Conservare il paesaggio bioculturale, una sfida

Fortunatamente diverse generazioni di tenaci contadini hanno continuato ad animare cascine, fattorie, masserie, oliveti ecc., e il loro legame affettivo alla lavorazione del terreno è stata motivazione sufficiente a salvare piccoli tasselli del paesaggio agrario tradizionale. Le conseguenze dell'abbandono di certe realtà agricole sono sinonimo di perdita di una ruralità determinante per il mantenimento degli equilibri ambientali: le dinamiche naturali che agiscono sui coltivi abbandonati inducono alla comparsa di formazioni boschive attraverso il fenomeno della rinaturazione. La conoscenza delle dinamiche naturali e biologiche passa attraverso lo studio delle campagne del passato che, con i muretti a secco, le reti di siepi e i frangivento, hanno conferito al territorio un assetto strategico utile alla conservazione di tante specie animali, fungendo da serbatoi di biodiversità. Sebbene la loro conservazione sia obiettivo di organismi internazionali (Unesco), è comunque necessario intendere lo

studio di queste strutture come un modo per conservare il paesaggio agrario bioculturale. Si tratta infatti di un elemento tipico del territorio italiano e spesso sono proprio le coltivazioni che caratterizzano i luoghi e ne fanno percepire la storia. In questo paesaggio possiamo comprendere le relazioni naturalistiche, biologiche, agronomiche, sociologiche che concorrono a definire l'identità territoriale dei vari luoghi. Queste identità organizzative e spaziali sono definite dall'Unesco "paesaggi viventi", dove si conserva ancora la cultura antica dell'uomo e delle sue attività. Il paesaggio ed il suo essere sguardo rivolto al passato, al presente e al futuro è in stretta relazione con il lavoro agricolo, influenzato dalle realtà socio-economiche e dalla disponibilità di risorse naturali in continuo e vertiginoso cambiamento.

Paesaggio medievale e cinema: il "caso Basilicata"

Elvira Stephanie De Giacomo
Dottore di Ricerca in Geografia Economica
Università degli Studi di Bari

Il paesaggio e le sue immagini

Le immagini sono una parte fondamentale della società contemporanea come nel Medioevo quando la diffusione dell'iconografia testimonia quanto esse fossero importanti: gli affreschi raccontavano eventi, i dipinti avvicinavano luoghi lontani.

Il paesaggio potrebbe essere considerato come l'immagine per eccellenza che da secoli si imprime nella memoria, che diventa parte indelebile dei ricordi e suscita profonde emozioni. A questo proposito è importante precisare che i paesaggi vanno intesi come «eredità culturali, considerate nella loro duplice valenza di risorse per lo sviluppo e di patrimonio da trasmettere»[1]. In alcuni casi l'eredità culturale del paesaggio si è perpetuato sino a noi in maniera quasi intatta: in molte parti d'Italia le distese di grano, le colline ricche di vigneti, le pianure di oliveti, non hanno cambiato le loro sembianze originali, se non per la presenza di strade e altri elementi necessari per soddisfare le esigenze contemporanee. Queste zone, spesso dominate da castelli, abbazie e casali rurali, sono "oasi" del passato in cui il paesaggio è arricchito da elementi naturali e antropici dalla forte valenza culturale, che ancora oggi affascinano ed emozionano chi le osserva.

Il paesaggio, dunque, può fungere da ponte tra passato e presente. Nella società contemporanea la sua fruizione non si limita alla mera osservazione o alla semplice riproduzione mediante l'ausilio delle moderne tecnologie (fotografie, riprese audio e video, ecc.), oggi il paesaggio rivive il passato mediante svariate forme, tra cui la produzione cinematografica: il paesaggio, che testimonia il suo ricco passato, non necessita di particolari accorgimenti per far rivivere particolari impressioni. In questo modo, non solo il paesaggio riprende, seppur in maniera artificiale, le sue forme medievali, ma anche gli spettatori possono godere della visione antica della realtà, arricchita da elementi scenografici che rendono ancora più realistico il ritorno al passato, quali ad esempio costumi, mezzi di trasporto, vecchie usanze.

La location " Basilicata"

Quanto più il paesaggio è rimasto inalterato nel tempo, tanto più interesse mostrano i registi per quel territorio: un esempio è la Basilicata, che negli ultimi cinquant'anni ha fatto da sfondo a oltre quaranta tra film, fiction e spot pubblicitari. Come ha affermato

1 Vallega Adalberto, *Il paesaggio. Rappresentazione e prassi*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie XII, vol. VI, 2001, p. 571.

Francis Ford Coppola «*Quando vedi la Basilicata vedi campi, vigneti, bellissimi paesaggi. Vedi la terra come doveva essere*»[2]. Questo territorio può essere considerato una "*terra palcoscenico*" per la varietà di paesaggi che offre: dai Sassi di Matera, al paesaggio lunare dei calanchi, alle terre assolate del Vulture, ai paesini incastonati nelle montagne.
Il vero successo cinematografico della Basilicata è legato alla riproduzione della vita del Cristo: prima con "Il Vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini (1964), "King David" di Bruce Beresford (1985), poi con "The Passion" di Mel Gibson (2004) e "The Nativity Story" di Catherine Hardwicke (2006), i Sassi di Matera sono un luogo d'eccellenza per riprodurre l'antica Gerusalemme senza troppi ritocchi scenografici. E il tema della Natività è fortemente legato al Medioevo: nonostante i primi a descriverla siano stati gli evangelisti Matteo e Luca, a partire dal Medioevo verrà utilizzato il nome latino "praesepium" ovvero recinto chiuso, mangiatoia, per indicare la rappresentazione con l'adorazione dei pastori. Così come nel presepe il paesaggio artificiale fa da sfondo all'adorazione di Gesù Bambini, così il paesaggio naturale dei Sassi di Matera funge da location per i film che lo raccontano.
Non è solo il Medioevo ed essere rappresentato a Matera, ma anche la realtà medioevale della città è servita da trama per "Il Conte di Matera. Il tiranno" di Luigi Capuano (1957), girato a Roma, che narra l'insurrezione del popolo contro lo spietato conte Tramontano, l'anziano signore di Matera che viene costretto all'esilio (nella leggenda locale viene invece ucciso dai materani).
La Basilicata, inoltre, è servita da sfondo per molti film ambientati in un tempo indefinito: il castello di Miglionico, l'abbazia di Montescaglioso, le grotte-cantine di Barile, Craco e i suoi calanchi, hanno offerto caratteristiche medioevali ai paesaggi impressi nelle pellicole: «*Una regione aspra e montuosa, collinare e marina. Ecco il territorio della Basilicata, ricco di insediamenti, città, templi greci e santuari romani, ma anche terra di castelli, difficilmente accessibili, inespugnabili, innavicinabili*»[3].
Queste riproduzioni cinematografiche hanno un duplice scopo: da un lato il paesaggio immortalato potrebbe fare il giro del mondo, diventando dunque strumento di promozione del territorio, dall'altro l'ammirazione da parte di uno o più registi nazionali e internazionali possono favorire la valorizzazione del territorio da parte della popolazione locale, che deve apprezzare i suoi elementi distintivi e preservarli da alterazioni che lo compromettono, anche in vista di un futuro sviluppo turistico del territorio. È necessario aiutare le popolazioni autoctone a comprendere il valore profondo delle loro tradizioni e dei loro valori identitari (spesso ridotti a riproduzione di "gesti antichi"), anche mediante delle politiche di sensibilizzazione in grado di minimizzare gli impatti sociali, che implicano l'eventuale alterazione degli equilibri. La fruizione turistica dei paesaggi potrebbe giovare la popolazione poiché da un lato rafforzerebbe in modo più deciso l'unicità dei luoghi, dall'altro sfrutterebbe queste particolarità per promuovere il territorio e favorire un afflusso turistico eco-sostenibile, basato sulla fruizione del paesaggio a basso impatto. In definitiva è di fondamentale importanza «ricostruire e conservare un mosaico di paesaggi che simboleggiano la storia e l'evoluzione dei territori, evidenziandone così […]

2 Cascino Mariateresa (a cura di), *Ciak si Viaggia! Location cinematografiche in Basilicata*, Grafica Metelliana, 2009, p. 7.
3 Rescio Pierfrancesco, *Basilicata. Terra di Castelli*, Istituto Banco di Napoli, Napoli, 2003, p. X.

le peculiarità ambientali e culturali presenti, aspetti che costituiscono un patrimonio di diversificazione e un motivo di riconoscimento territoriale»[4].
Il cinema dunque nella sua contemporaneità "reinventa" il medioevo utilizzando spesso l'immaginazione per «*riprodurre un tempo "altro" e parallelo rispetto a quello storico*»[5].
Le produzioni cinematografiche danno nuova vita ai paesaggi e al Medioevo che essi hanno vissuto, sostengono la valorizzazione dei luoghi e, attraverso la promozione del territorio, possono favorire la fruizione turistica eco-sostenibile.

4 Moavero Valentina, "I tratturi come percorso di accesso alle risorse territoriali e culturali", in Savelli Asterio (a cura di), *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 148.
5 Licinio Raffaele, http://www.cinemedioevo.net

Paesaggio medievale dell'Appennino, un'esperienza di senso

Katia Malaguti
Docente di Scuola secondaria di II grado

Coscienza del paesaggio

Il paesaggio medievale, che si può scorgere attualmente frequentando la zona appenninica può essere immaginato da ognuno di noi, secondo le proprie conoscenze, inclinazioni e piaceri. Nasce e si sviluppa con la forza tutta speciale che hanno le rappresentazioni storiche intrise di elementi fantastici e, se ci affascinano due "sentieri" veramente ardui che Heidegger ci ricorda, possiamo provare a spostarci dal paesaggio comunemente inteso, fatto di aspetti naturalistici e antropici al paesaggio interiore di una persona del tempo.

Questo abita ancora oggi nel nostro presente universo interiore.

Abbiamo così provvisoriamente stabilito, da posteri e forse esperti conoscitori del Medioevo, la consapevolezza e il significato delle nature umane che hanno abitato quell'epoca.

Questo "stabilito" è intrinsecamente mutante, perchè fa i conti con le altre nature residenti, quella di viventi del nostro tempo, dell'attualità, dell'attimo del respiro e del respiro successivo, e precedente, …

Anche gli antichi, i "medievali" vi abitano, e, nell'insieme, tutti gli eventi storici conosciuti da ognuno di noi, i legami che con loro intrecciamo, i codici d'interpretazione, le conoscenze in genere, cambiano i criteri di valutazione che utilizziamo per interpretare il mondo passato e attuale.

Leggere, legare, creare il paesaggio interiore in questo nostro presente universo interiore è sempre, continuamente, un'opera prima.

Di tutta questa ricerca e di tutta la libertà con la quale la conduciamo, la parte storicamente determinata, che si rivolge ad un insieme di elementi esteriori, di natura, architettonici, risulta di enorme influenza.

Tutto ciò è quasi un luogo comune, tuttavia non è facile tenere attiva la consapevolezza della complessità di inferenze a cui la parola paesaggio interiore rimanda e ogni volta che ci rivolgiamo al concetto di paesaggio noi siamo dentro e contemporaneamente fuori dai suoi significati.

Il concetto, in quanto tale, ha una sua dimensione trascendentale ed è lì che gli uomini concordano una loro forma di vita. Esso vive in noi così che ce lo ritroviamo, pensandolo e interpretandolo, al centro dell'universo temporale, della nostra presenza.

Questo centro è duplice: un centro sovrapposto a un altro. «Il significante diverrebbe perfettamente diafano in ragione stessa della prossimità assoluta del significato»[1].

È il rincorrersi dell'altro in me, e il rivaleggiare che a volte suscitano le rappresentazioni dei

1 J. Derrida, *La voce e il fenomeno: Introduzione al problema del segno nella fenomenologia di Husserl*, Jaka Book, Milano, 2010, p.118

sensi, che ci conduce a cogliere i legami tra il mondo esteriore e il mondo interiore, l'immaginario profondo: «Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese io canto,…»[2]
Quali rimandi interiori potevano, questi elementi paesaggistici, suscitare in un uomo del Mille?
Cosa di questi rimandi un uomo di oggi può richiamare?
Quale può suscitarsi, per rimando, in lui?
Si presenta il bisogno di semplificare per poter giungere a una espressione accettabile, a una comunicazione indicativa, per quanto intrisa di elementi soggettivi.
Dante, per descrivere la forma del Paradiso, aveva introdotto il neologismo *trasumanar*[3], innalzarsi oltre i limiti, chiedendo di esser compreso per esempi, che sono simboli, gorghi linguistici in cui i significati emergono e sprofondano in una continua metamorfosi.
Se potessimo seguirne l'esempio!
Possiamo procedere attraverso un'operazione decostruttiva partendo quindi da un elemento che ci riporti indietro, oltre il Mille, e che giunga fino a noi, "vivo". Lo immaginiamo nei pascoli di biblica memoria «Per pascoli erbosi mi conduci», dice il salmista.
Sappiamo che, al seguito delle popolazioni barbariche, di nuove genti, già dalla metà del VI secolo, giungono sul territorio collinare e montuoso della odierna provincia di Reggio Emilia (e non solo) degli armenti. Molti di essi particolarmente robusti e resistenti. Si riconoscono per il caratteristico mantello rosso. Sono stati depredati[4] dalle pianure della Russia Meridionale e dalla Pannonia e diventeranno animali autoctoni, perfettamente adattati ai pascoli, anche a quelli marginali. Così si coglie un elemento, 'una permanenza nell'attualità' del carattere complessivo del paesaggio di un'epoca lontana, senza spiegare nel suo insieme quell'epoca e tanto meno il paesaggio interiore del nostro antenato medievale.
Quali sono dunque le proprietà strutturali e logico-sintattiche da seguire per parlare "tra sé e sé", cioè per "ascoltare" il paesaggio interiore del nostro predecessore che anch'esso guardava le vacche rosse?
Sappiamo che possiamo essere solo molto sommari nella descrizione della "vita interiore" e in essa vi è una comunicazione flebile in quanto l'alter ego risiede nello stesso *habitat* dell'ego, ne è fratello omozigote e i loro incontri sono privi di senso (sentimenti) oggettivo.
Sappiamo, inoltre, di poter fare esempi di ordine pratico.
Guardiamo o immaginiamo i pastori e le loro "vacche rosse" che si muovono sul prato, oggi di molto più esteso che nel periodo storico preso in considerazione.
Essi indicano, nel loro pascolare, nel loro percorrere "sentieri" uno scorrere del tempo: il tempo dell'attesa, dell'osservazione, della memoria. Un tempo che è dentro il paesaggio di allora e di oggi e che è dentro a chi osserva o immagina e crea quei paesaggi, oggi come allora. Un tempo che è anche fuori, cronologico.
Il paesaggio interiore e quello esteriore indicano anche altro da se stessi.
Rimandano a relazioni che superano i secoli.
Non per questo sono "fuori dal mondo" ma possono essere costituiti nella consapevolezza della lontananza assoluta che il tempo storico e psicologico ci impone.
Questa consapevolezza è una vitalità perché il passato, così facendo, non cessa di appartenerci e sarà a "disposizione" ogni volta noi vorremmo prestare ad esso la nostra attenzione,

2 Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*. Proemio, vv.1-2
3 Dante, *Divina commedia*, Paradiso, Canto I, verso 70
4 G. Arlotti, Bibbiano. *Nella culla del Parmigiano reggiano*, Comune di Bibbiano e Provincia di Reggio Emilia, 2008.

la nostra cura. Esser costituiti di "sentieri"[5] è una comune proprietà strutturale del paesaggio interiore ed esteriore.
Alla prova dell'analisi filosofica essi risultano anche un linguaggio, perché è la traccia dell'altro in se stessi, guardata da sé.
E' come vedersi cambiare i lineamenti a opera del tempo e dei sentimenti. E' come ascoltarsi mentre si parla.
I paesaggi hanno la particolare caratteristica di includere sé in sé, l'orizzonte nell'orizzonte. Sono uno spazio più grande di ogni spazio perché sono auto-inclusivi.
Per ciò sono una condizione del pensiero che è tale se, e in quanto, sono capaci di accogliere sè in sè stessi.

Lungo un "sentiero"

Tutto ciò è risultato abbastanza evidente in un'esercitazione svolta dalla classe 3° D del Liceo delle Scienze Sociali[6]. E' stato chiesto ai ragazzi di immaginare una persona del secolo XI o XII che dovesse fare un viaggio da un borgo della pianura emiliana a Canossa e guardasse, ascoltando la sua interiorità, il paesaggio circostante. Tale viaggiatore poteva essere un uomo o una donna, di un ceto sociale a scelta, che compisse il viaggio spinto da motivi di ordine personale. Attraverso il percorso conoscitivo, storico-culturale e immaginativo, si sono avuti resoconti di viaggio molto interessanti, a volte sorprendenti.
Uno fra tutti descrive l'avventura di un giovane cavaliere.

> Sono nato a Reggio Emilia e mi chiamo Falsato, faccio la spola tra la Pianura padana e un posto di montagna "ganzo" che si chiama Canossa.
> Sono servo del coraggio e del falso onore.
> Ho un dannato bisogno di parlare di me.
> Posso incominciare da un viaggio nell'infernale, uggioso monte della mia vita.
> Sono quasi astuto nel sapere che quando faccio la faccia raminga, damigelle educate esibiscono fantastici saluti.
> Straordinario fare il cascamorto!
> Lungo il cammino della salita, vedo fanfaroni che si attardano al seguito del cavaliere, rapito dal suo impegno ancestrale alla guerra.
> Veste da paradiso del samaritano lanciato al martirio, malato e santo.
> Da ogni lato saluto abitanti delle campagne, felloni amanti delle fatiche.
> Gatti famelici hanno invaso la mia landa ostile.
> Funghi e castagne fanno bella mostra nel bosco buio.
> Percorrere strade nascoste espone ai massimi salassi, infatti all'improvviso fanno esibizione di sé loschi figuri che mi ghermiscono da tutte le parti e mi lasciano nudo.
> Giungo al varco del Castello fortificato, dove una dama mi allieta nel porto sicuro.[7]

Il "cacciatore di paesaggi" è allo stesso tempo elemento del paesaggio e come tale può divenire "preda" di se stesso o di un altro cacciatore. A volte, con le proprie tracce poetiche, lascia orme: lo si riconosce idoneo per vivere nell'Universo e potremmo pensare alla parola *paesaggio* come sinonimo di *coscienza.*

5 M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.
6 Istituto Liceale "Matilde di Canossa", Reggio Emilia, studio del dicembre 2010
7 Dario Cartinazzi, anni 17.

La Summer school nel territorio

Appunti per una educazione al paesaggio tra mito e natura

Sabina Batino
Archeologa, C.E.A. Laboratorio del Cittadino
Centro di Educazione al Paesaggio di Castiglione del Lago, Perugia

Come sottolineato dalle voci più rilevanti nel panorama di studi in materia, la civiltà europea, insieme a quella cinese, è per definizione una civiltà del paesaggio, che si delinea attraverso almeno quattro criteri:

- la terminologia inerente il paesaggio;
- la letteratura paesaggistica e di viaggio;
- la pittura di paesaggio;
- il giardino.

Questa spiccata e sfaccettata "cultura del paesaggio" è da considerare dunque un valore imprescindibile della società attuale, un possedimento comune da conoscere e salvaguardare, per contribuire, proprio attraverso la condivisione dei significati materiali ed immateriali insiti nel patrimonio storico-artistico e paesaggistico, al perfezionamento di una effettiva "cittadinanza culturale mediterranea-europea".

E se esistono sedi privilegiate di *educazione civile ad un pensiero complesso* -vale a dire di educazione ad un modo di pensare ed agire che sappia tener responsabilmente conto dei molteplici aspetti di relazione tra le parti e il tutto nelle articolate dinamiche della società attuale, così come emerge dal pensiero del sociologo Edgar Morin -, certamente il paesaggio è da considerare a pieno titolo una di queste.

Richiamando alla memoria la Convenzione Europea del Paesaggio e la calzante definizione di Massimo Venturi Ferriolo, il paesaggio è un "progetto del mondo umano" che si carica di significati diversi e complementari, capaci di toccare allo stesso modo la biosfera (il luogo concreto nel quale si verifica la percezione) e la semiosfera (quel bagaglio di significati – individuali e collettivi – attraverso cui si strutturano la percezione e i processi di valorizzazione), facendo convergere in un "programma" comune livello dell'oggettività e della soggettività.

In questa costruzione totalmente artificiale, che accoglie, più o meno evidente ma costante, la cruciale dialettica tra natura e intervento antropico, e si compone di una dimensione storico-cronologica non meno che di quella geografica e spaziale, devono trovar posizione il senso del tempo e la percezione dell'importanza della memoria, come ponti di comunicazione tra passato, presente e futuro.

Attraverso il riconoscimento del ruolo pregnante svolto da questi due concetti in ordine all'identità e all'anima del paesaggio, che invitano a indagare i rapporti di reciprocità nelle "tessere" che ne compongono il mosaico, gli scambi materiali e simbolici tra le stesse, le

ragioni di tali scambi, i luoghi si trasformano in accordo con le proprie genetiche vocazioni, e continuano ad essere luoghi opponendosi al dilagante fenomeno contemporaneo dei non luoghi, lucidamente descritto da Marc Augé. Garantiscono a quanti a vario titolo li vivono la protezione dalla sviante sensazione di sradicamento e tratteggiano una confortante linea di continuità tra le generazioni passate e quelle venture, che potremmo giudicare, per certi versi, come una forma di perpetuità collettiva.
Una prospettiva educativa del paesaggio proiettata verso il suo apprezzamento quale ambito d'elezione per l'esercizio della complessità, dove si incrociano temporalità diverse e variegate eredità – interiori ed esteriori, sensibili e spirituali, riflesso di radici altrettanto "diverse" –, trova eccellenti contributi a proprio sostegno nella "didattica dell'antico" al cui dominio afferiscono, interdisciplinarmente e con pari grado d'incisività, storia e scienza, archeologia e antropologia, filosofia e mitologia.
La comprensione del paesaggio attraverso il linguaggio del mito e la lettura di alcuni segni distintivi del territorio come espressione di un bagaglio ereditario che si rende indispensabile, spesso, imparare a riconoscere in filigrana dietro e dentro alle secolari stratificazioni, è l'obiettivo primario di un'articolata serie di esperienze di educazione culturale-ambientale tuttora in corso nell'area del Lago Trasimeno, condotta dagli esperti del Centro di Educazione Ambientale Laboratorio del Cittadino in sinergia con istituti scolastici, enti pubblici e privati attivi nel Ccomprensorio, nell'ambito di progetti che spaziano dalla scala regionale alla dimensione europea, attraverso gli strumenti e le azioni messi a disposizione dal Programma di Apprendimento Permanente LLP.
La finalità ultima è quella di creare nei destinatari dei progetti la consapevolezza delle radici antiche, mediterranee, del loro contesto di vita attuale, che beneficia di importanti lasciti materiali e simbolici, «serbatoio di tutte le possibilità esistenziali» per usare un'espressione di Mircea Eliade, conservati "vivi" nel paesaggio non meno che nei musei, degni di essere tramandati ai nostri successori.
Perché proporre il mito come argomento di indagine e confronto in relazione ad iniziative di sensibilizzazione della collettività, dei più giovani in particolare, verso tematiche come l'ambiente e il paesaggio, questioni di consumo del suolo, tutela delle biodiversità, cultura dell'integrazione?
Le motivazioni per giustificare il ricorso al racconto mitico sono molteplici, ma qui basterà calamitare l'attenzione sulla sua accezione di universale, archetipica "forma di conoscenza": conoscenza certamente non quantitativa, ma piuttosto qualitativa, capace di suscitare relazioni empatiche e virtuosi processi di inte(g)razione tra l'essere umano e il suo mondo, tracciando percorsi complementari rispetto a quelli del logos e della scienza, inquadrabili tanto nella dimensione della comunità che nel vissuto del singolo individuo.
Percorsi in grado di affinare – attraverso il richiamo a potenti categorie simboliche, dall'acqua all'aria, dal coltivato al non coltivato, dalla città alla campagna, che parlano a tutte le componenti dell'uomo e non solo alla sua ratio – la sensibilità verso la percezione del *prodigium* nella quotidianità dell'ambiente che ci circonda e nel moto fisiologico, non per questo scontato, delle cose: quella "poesia solenne", come la chiama Primo Levi in riferimento alla magia della fotosintesi clorofilliana, alla quale anche gli scienziati si inchinano.
Nell'articolatissimo alfabeto del mito, che Nietzsche definisce «immagine concentrata del mondo», si può trovare uno strumento idoneo a facilitare la via verso l'apprezzamento delle

straordinarie verità insite nel legame tra viventi e ambiente circostante – che un'eccessiva razionalità, quando non la superficialità, finisce per sminuire agli occhi del moderno osservatore –, e incoraggiare la riappropriazione, in termini soprattutto emotivi ed etici, di giusti equilibri da mantenere nella competizione tra *homo faber* e Natura.
Partendo da quella che potremmo chiamare una "pedagogia mitica degli elementi", che trova fondamento ideale nel trittico primigenio Ouranos-Gaia-Okeanos, è possibile riscoprire, accanto a rispettosi impieghi pratici che ne denunciano la parziale domesticazione, la valenza sacra del poliedrico elemento acqua e la funzione generativa-protettiva della Terra Madre, oppure l'accezione altamente civilizzatrice del fuoco e delle colture mediterranee per eccellenza, sviluppatesi sotto l'ala protettrice di Demetra, Dioniso ed Atena, oppure, ancora, la ritmica ciclicità delle stagioni, rispondente a un ordine cosmico inalterabile cui gli stessi Olimpii devono soggiacere.
Congiuntamente al *logos*, i cangianti "paesaggi del mito" si rivelano dunque itinerari educativi particolarmente idonei a una riflessione critica sui nostri usi ed abusi della natura, accompagnandoci in un doveroso cammino di responsabilizzazione, individuale e comune, volto al ripristino di significati primari, fondanti, che siamo chiamati a non perdere più di vista nell'ottica dei prossimi interventi riconducibili al nostro pur necessario "segnare la terra".

Bibliografia:
Augé M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Milano 2004
Bachelard G., *Poetica dello spazio*, Bari 2006
Berque A., La pensée paysagère, Paris 2008
Detienne M., *Les jardins d'Adonis*, Paris 1972
Donadieu P. – Périgord M., *Le Paysage entre natures et cultures*, Paris 2007
Eliade M., *Il sacro e il profano*, Milano 2006
Hillman J., *L'anima dei luoghi*, Milano 2004
Morin E., *Il metodo. 1. La natura della natura*, Milano 2001
Turri. E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia 1998
Turri. E., *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia 2004
Venturi Ferriolo M., *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma 2002
Vernant J.-P., *L'universo, gli dei, gli uomini. Il racconto del mito*, Torino 2000

La rappresentazione del territorio di Matilde di Canossa

Graziella Sibra
D. P.A., Politecnico di Milano

Nel mio precedente contributo relativo al disegno del territorio nella storia del paesaggio agrario italiano in età protostorica e antica[1] sono stati trattati i temi riguardanti la cartografia (come memoria in cui è conservata l'attività di trasformazione del territorio) e l'agricoltura (come uso del suolo italiano modellato sulla base di esigenze economiche). Entrambe, la cartografia e l'agricoltura, si ritrovano oggi completamente trasformate e mancanti di quella stretta relazione tra società e territorio, che le aveva invece caratterizzate fino alla fine dello scorso millennio. A questa trasformazione sembrano aver contribuito le continue modificazioni, gli incessanti interventi e l'eccessivo sfruttamento del territorio, fenomeni che di fatto hanno cancellato l'antico sistema organizzativo, improntato invece sulle specificità dei luoghi, come quelli ricordati da Emilio Sereni quando, nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano*[2], scrive che l'Italia è «un paese […] con le sue terre a coltura inerpicate ben oltre i mille metri di altezza, con i suoi terrazzamenti, con tutta la varietà delle sue sistemazioni collinari e montane»[3]. È nel riconoscimento e nella condivisione di questa varietà territoriale che è stato improntato questo intervento dedicato alla lettura delle raffigurazioni del territorio agricolo durante il Medioevo fra i secoli V e XV e, in particolare, tra il 900 e 1100, quando una parte della penisola italiana era dominata dai Canossa.

1. Matilde di Canossa, una donna del Medioevo

La compagine territoriale dei Canossa viene ereditata da Matilde alla fine del primo Millennio quando Tedaldo prima e Bonifacio con Beatrice di Lorena dopo riescono ad accumulare molte proprietà a sud delle Alpi, fino alla Toscana. Questo territorio era costituito dai comitati di Reggio e Modena (escluse le città, dove l'autorità era nelle mani dei vescovi); i comitati di Brescia, Mantova e Ferrara, città comprese; ampie zone del Veneto, del Parmense e del Bolognese. Durante l'epoca dei Canossa, in un periodo compreso tra la fine del 900 e il 1100, nessun altro signore in Italia era potente come loro, né lo era stato prima. In particolare Matilde, dopo l'acquisizione di tutte le proprietà dei suoi avi, diventa una fra le donne più importanti dell'Italia medievale. Ma l'Italia di allora, soprattutto per una donna, era una realtà certamente non facile da gestire per diverse ragioni quali

1 G. Sibra, *Il disegno del territorio nella storia del paesaggio agrario italiano protostorico e antico*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica*. Atti della I Summer School *Emilio Sereni* (Gattatico, 26-30 agosto 2009), Edizioni Istituto Alcide Cervi, s. l., Quaderni 6. (2010), pp. 145-151.
2 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008[15].
3 Ibidem, p. £££.

la dimensione dei territori posseduti, la presenza di numerose forze eterogenee costituite da vassalli in cerca di autonomia; da città che volevano diventare comuni; da vescovi che assecondavano queste aspirazioni; da monasteri potenti con vaste proprietà terriere; da comunità rurali avviate all'autogoverno. Infine durante la dominazione dei Canossa si era accesa anche la contesa tra i due vertici di potere più importanti di allora: l'impero e il papato. La cosiddetta 'lotta per le investiture' vedeva da una parte l'imperatore e dall'altra il papa: l'uno contendeva all'altro la nomina degli alti ecclesiastici, gli abati e i vescovi, e quindi il controllo dell'intero clero, dei suoi beni, del suo potere. La contesa tra l'imperatore e il papa, si trasforma in una guerra tra Matilde di Canossa, che prende le difese del papa, e suo cugino l'imperatore Enrico IV, con cui aveva condiviso l'educazione aristocratica fin dai primi anni della sua vita. La lotta si protrarrà per oltre 15 anni con battaglie, assedi, inseguimenti, ribellioni fino al 1094 quando Matilde riuscirà a sconfiggere l'esercito dell'imperatore in modo definitivo grazie al sistema territoriale costruito dai suoi avi. Un sistema costituito da una rete inestricabile di fortezze sparse su tutta la parte centro-orientale della pianura Padana e sulle colline dell'Appennino, da un controllo meticoloso del fiume Po, da collegamenti con monasteri e chiese disseminati su tutto il territorio. Il sistema, che aveva avuto in Mantova la 'capitale' dei territori della bassa pianura al tempo di Bonifacio, già con il padre Tedaldo - grazie all'allargamento dei confini e allo stretto controllo sul territorio – si era esteso da Piacenza fino a Ferrara e all'area esarcale. In quest'ampio dominio vengono esclusi i grandi centri urbani a favore dei castelli e dei piccoli borghi. Queste scelte e altre ancora sono risultate determinanti nella costruzione della compagine territoriale dei Canossa, favorita anche dalla disponibilità delle 'terre libere', quelle che, dopo le cosiddette invasioni barbariche, erano diventate incolte per il ritorno, nei terreni un tempo messi a coltura, delle foreste, delle brughiere e dei boschi. Il modello di controllo territoriale messo in atto dagli avi di Matilde era funzionante nonostante l'assenza del ruolo strategico delle città, sostituite da borghi e villaggi come Governolo e Brescello, collocati lungo i fiumi Po e Mincio, che diventeranno i nuovi punti strategici territoriali di questo sistema. Infine risulteranno importanti, per il suo funzionamento, anche la realizzazione di opere utili allo sviluppo, alla crescita e al controllo del territorio come la costruzione della Fossa Bonifacia, nodo fluviale e stradale formato da un solco rettilineo e profondo per collegare il Po al Tartaro a partire da Ostiglia.

Il sistema territoriale dei Canossa potrebbe essere paragonato oggi a una tela formata da una spessa trama, con nodi inestricabili, costruita con un'opera faticosa d'acquisto e accorpamento, nell'Italia centro-settentrionale, di luoghi fra loro eterogenei. Come già detto, gran parte di questi luoghi, dalla caduta dell'Impero Romano in poi, erano rimasti liberi perché non più considerati strategici, date le condizioni di abbandono in cui versavano. Furono invece proprio queste condizioni e il carattere rurale di molti territori che permisero a Tedaldo prima e a Bonifacio subito dopo di portare a termine un grande progetto. L'obiettivo venne raggiunto, ma il potere che venne acquisito dai Canossa grazie all'accumulo di terre in una zona-cuscinetto nel cuore dell'Italia padana fu oggetto di invidie, gelosie e giochi di forza; il territorio dei Canossa divenne fra i luoghi più contesi del Medioevo e qui si sprigionarono, acquietandosi solo con la morte di Matilde di Canossa e il conseguente dissolvimento di quel sistema territoriale, aspre lotte.

Leggendo la *Vita Mathildis* del monaco Donizone[4], la figura di Matilde come donna ci appare tutto sommato inconsistente anche se la contessa possedeva un ampio territorio comprendente le attuali regioni Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, con castelli, chiese, conventi, aziende agricole e anche se aveva trascorso in Germania gli anni della formazione ricevendone una educazione paragonabile a quella del cugino imperatore Enrico IV. Matilde fu una donna che era riuscita a rendere sicure le acque del fiume Po dalle inside dei pirati grazie a una flotta armata che batteva le acque padane con funzione soprattutto di controllo. Fu una donna che aveva preso a cuore il progetto del papa e, sprezzante dei pericoli e dei costi che ne derivarono, aveva portato a termine la sua missione vincendo le armate dell'imperatore. Eppure, leggendo la sua vita così come ce la tramandano le fonti dell'epoca, si ha difficoltà a ricostruire i contorni reali di questa figura di donna, sulla quale forse grava un'immagine più ideale che reale, costruita quasi per diventare esempio concreto e modello vivente per tutte le donne del passato, del presente e del futuro.
Non è dato sapere quanto donne come Matilde di Canossa, così come le altre figure femminili dell'occidente medioevale, siano state quiete e silenziose tra le mura delle case, delle chiese e dei monasteri ad ascoltare uomini, solerti e loquaci, che proponevano loro precetti e consigli di ogni sorta. I sermoni dei predicatori, i consigli dei padri, le ammonizioni dei direttori spirituali, gli ordini dei mariti, le proibizioni dei confessori, per quanto efficaci e autorevoli siano stati, non sembrano restituire nella loro effettiva concretezza la vita delle donne a cui si rivolgevano, anche se certamente di quella realtà facevano parte. Recenti studi sulla storia delle donne nel Medioevo[5] rivelano come - nonostante l'infaticabile martellamento dei rimproveri per conformarsi alle virtù di obbedienza, di temperanza e di castità, per osservare un silenzio, una immobilità, una riservatezza quasi monacali - si possono trovare alcuni timidi echi di una nuova immagine femminile nel Medioevo centrale: a questi secoli appartiene anche la figura di Matilde.

2. L'agricoltura nel Medioevo

Nel territorio dei Canossa, a seguito del decadimento della coltura granaria di età tardo-antica e altomedievale, prevaleva ancora un'economia pastorale e il paesaggio continuava a essere caratterizzato da selve e pascoli a uso dei pastori e dei guardiani di bestiame ed era interrotto solo da qualche piccolo appezzamento coltivato. Era un terreno che nei primi secoli del Medioevo era ritornato allo stato primitivo, bisognoso di ricevere ancora quegli interventi utili alla sua messa a coltura. Erano luoghi che per tutto l'Alto Medioevo non sembrano aver conosciuto pace perché attraversati da guerre, pestilenze, invasioni. Ma sono proprio questi boschi, questi acquitrini, sono proprio le attività che vi si svolgevano - la caccia e la pesca, il pascolo brado - che andranno a produrre nuove condizioni di vita, una nuova civiltà e una nuova economia. Dall'*Editto di Rotari*[6], *s*critto nella seconda metà

4 Il poema è edito nei *Monumenta Germaniae Historica* (M.G.H.): Donizone, *Vita Mathildis*, ed. L. Bethmann, *M.G.H. Scriptores*, XII, Hannover 1866 (oggi anche in versione digitale all'indirizzo http://www.mgh.de/dmgh/); una buona traduzione in italiano si legge in Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, introduzione di V. Fumagalli, traduzione e note di P. Golinelli, Jaca Book, Milano 1987.

5 G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne: il medioevo*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber, Club, Milano 1993; G. Duby, M. Perrot, *Immagini delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1992; G. Duby, *Medioevo maschio: amore e matrimonio*, Laterza, Roma-Bari 1988; G. Duby, *Il potere delle donne nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2001.

6 Il testo dell'editto di Rotari è edito fra le *Leges Langobardorum*, ed. F. Bluhme, nei *Monumenta Germaniae Historica:* M.G.H., *Leges*, IV, Hannoverae 1868. La traduzione in italiano si trova in C. Azzara, S. Gasparri (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella, Roma 2005^2.

del VII secolo, si può dedurre come la caccia fosse elemento di rilievo all'interno della società di allora, mentre l'agricoltura appariva un'attività marginale, esercitata su piccoli appezzamenti di terreno.
Questa situazione sembra aver influito sulla rappresentazione negativa, che nella cultura dei secoli successivi, si è creata del territorio agricolo del primo Medioevo, quando – con la fine dell'impero romano e le conseguenti trasformazioni avviate sul territorio – si andò formando quell'aspetto "inselvatichito" del paesaggio che fu in seguito interpretato dalla storia come un momento da dimenticare. È sufficiente portare a memoria come sono state rappresentate tutte quelle opere pubbliche che in Roma antica ripetevano le forme di «una seconda Natura, che operi a fini civili»[7] e che dopo essere state saccheggiate e devastate, avviandole a un inesorabile decadimento, vengono trasferite fino ai giorni nostri, come ruderi di 'città morta' e come elementi integranti e caratteristici del paesaggio agrario italiano.
Di fronte a questo luogo comune non mancano fortunatamente immagini positive, come quella evocata nel suo studio sulle partecipanze agrarie da Vito Fumagalli[8], in cui descrivendo le aree abbandonate, i boschi e le foreste, lo storico ricorda la vivacità di moltissime comunità rurali per la conservazione della proprietà e uso di foreste e paludi e per mantenersi autonome dalla giurisdizione del vicino abate.
Il sistema agrario medioevale era formato da campi aperti alla caccia e al pascolo che vengono raffigurati senza forme definite, senza confini certi, senza una regolare alberatura. Ambrogio da Milano descrive il paesaggio padano del suo tempo (387 ca.) come formato di «cadaveri di città mezzo diroccate»[9]mentre sulla fine del VI secolo Gregorio Magno scrive che per tutta l'Italia «sono distrutte le città, diroccati i castelli e deserte, di coltivatori, le terre»[10]. Non molto diversa è inoltre la situazione del territorio urbano: le città conoscono, in questo periodo, la perdita dell'egemonia sul territorio circostante. Questa situazione non è solo raccontata dalle fonti narrative ma si desume anche dall'analisi dei documenti nei cartulari e nei codici diplomatici, dai quali risulta impressionante l'estensione dei territori incolti, boschivi e acquitrinosi. È un paesaggio di boschi e di foreste quello che prevale in quasi tutta la penisola italiana fino al 1000 e oltre. È l'attività pastorizia, quella maggiormente esercitata dalle popolazioni, mentre le selve di querce e di faggi vengono utilizzate per l'allevamento brado dei suini, che assume un rilievo preminente Medioevo, in quanto assicura alle popolazioni quelle essenziali risorse alimentari di grassi, che la decaduta cultura dell'ulivo non può più loro fornire.
Accanto a questi aspetti troviamo anche descrizioni di «foreste incantate surreali, segnate da presenze magiche; foreste rifugio di eremiti di santi, luoghi dell'incontro con la Divinità; foreste silenziose e tristi, frequentate e sognate da i Romantici del secolo passato; foreste teatro di sinistri della stregoneria […] sono, queste e altre, fantasie e realtà della foresta, prodotti dall'immaginario umano, che ne hanno accompagnato la lunghissima storia»

7 Riflessione di Johann Wolfgang von Goethe davanti al Ponte delle torri di Spoleto: J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, a cura di E. Castellani, prefazione di R. Fertonani, Mondadori, Milano 1983, p. ςςς

8 *Le partecipanze agrarie emiliane: la storia, le fonti, il rapporto col territorio. Mostra documentaria e catalogo*, a cura di E. Arioti, E. Fregni, S. Torresani; con la collaborazione di B. Andreolli et alii; coordinamento di E. Fregni; introduzione di V. Fumagalli, s.e., s.l. 1990, pp. ςςς; Si veda anche E. Fregni (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, Edizioni Centro Federico Odorici, Brescia 1992.

9 Ambrogio, *Epistulae*, XXXIX, 3, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, XVI.

10 Gregorio Magno, *Epistuae*, III, 29, in J. P. Migne, *Patrologia Latina* LXXVII.

come quella raccontata da Vito Fumagalli[11] che sottolinea l'esistenza di un rapporto diretto tra gli uomini e il loro territorio, non tanto quello agricolo ma quello ritornato selvaggio e diventato, nell'alto Medioevo, il luogo d'incontro di briganti ed eremiti, pastori con i loro greggi, cacciatori e servi.

3. La cartografia

Per quanto riguarda la cartografia medievale, gli studi del passato ci hanno trasmesso l'idea dell'assenza della rappresentazione del territorio e dell'uso delle mappe per soli fini religiosi, come la *Topografia Cristiana* della metà del VI secolo di Cosma Indicopleuste, nella quale la terra viene descritta e rappresentata come piatta a simboleggiare l'invisibile regno di Dio.

È un duplice aspetto, terreno e celeste, quello che caratterizzerebbe le mappe medioevali. Basti pensare alla raffigurazione di Gerusalemme, messa sempre al centro di ogni cartografia come luogo verso cui dovevano guardare e convergere tutti i popoli della terra; mentre nella sua dimensione celeste era il luogo che si attendeva dall'alto a occupare il centro della terra, raccogliendo tutti i luoghi, nella fine del tempo. Si tratta di segni inconfondibili di quelle conoscenze teoriche e tecniche proprie della cartografia e della geometria del passato. Forse, come sottolinea Jacques Le Goff «lo spirito geometrico degli agrimensori antichi […] non trovava alcun campo di applicazione nel Medioevo»[12]. La caduta della domanda viene sentita non solo nelle campagne per le pratiche di sistemazione ma in tutta la superficie territoriale, che sembra diventare una sorta di schermo di un'altra realtà, quella celeste, la sola che fosse portatrice di un vero significato. Al contrario la rappresentazione del dettaglio dell'oggetto materiale viene abbandonato in quanto ritenuto senza alcuna importanza. Sono rappresentazioni che subiscono l'influenza dei testi canonici, ritenuti intoccabili e indiscutibili, così come l'opposizione tra una lingua scritta e colta e una moltitudine di idiomi locali. Anche la separazione fra la massa dei laici e un insieme costituito di chierici e religiosi - mediatori necessari nella formulazione del significato e della salvezza - sembra abbia inciso pesantemente sul sistema di rappresentazione del territorio. Infatti la parte territoriale/materiale viene sostituita dai rimandi e dalla gerarchizzazione tra 'piani di realtà' dotati di significati profondamente diversi. In questo particolare clima culturale la cartografia, che avrebbe dovuto raffigurare la dominazione territoriale di Matilde di Canossa, non sembra esistere così come non si conoscono rappresentazioni indicanti la sua effettiva estensione. In molti, per esempio, hanno provato a ricomporre il sistema territoriale di quello che, prima dell'Unità d'Italia, costituiva lo Stato Pontificio, con risultati molto spesso labili e lacunosi. È però innegabile che anche la mancanza della raffigurazione del territorio dei Canossa potrebbe essere messa in dubbio, basti pensare che sono giunte fino a noi raffigurazioni e riproduzioni territoriali ben più antiche, risalenti a 1000 anni fa. Nota è infatti la *Tabula peutingeriana*.

Ma se è vero che il territorio di Matilde di Canossa non è mai stato raffigurato nelle forme

11 V. Fumagalli, *Storie di Val Padana: campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Camunia, Milano 1992; parti del testo, da cui la citazione, sono disponibili anche on line, all'indirizzo http://www.incendiboschivi.org/docum/prevenz/perdiam.html.

12 J. Le Goff, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali*, V. *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino 1982¸ disponibile on line, fra l'altro, all'indirizzo http://www.free-books.us/Others/814664/Le-Goff-Jacques-L-Immaginario-Urbano-Nell-Italia-Medievale.

della cartografia di oggi, e se è vero che le mappe medioevali potrebbero raffigurare due dimensioni insieme, reale e celeste, allora si potrebbe avanzare l'ipotesi che la cartografia del territorio di Matilde di Canossa si sia insinuata tra le pieghe del progetto di costruzione della centralità di Roma, così come nelle raffigurazione del globo, Gerusalemme doveva arrivare a diventare il centro di tutti i popoli della terra.
È ancora una ipotesi, anche se alcune conferme si sono trovate nella mostra *Segni e sogni della terra*[13]: Umberto Eco nel suo contributo sulla cartografia medioevale[14] rivaluta le rappresentazioni territoriali attraverso una nuova chiave di lettura. Nel suo saggio l'autore, ripercorrendo le tappe principali del consolidamento della conoscenza sulla sfericità della terra, dichiara che «[…] ancora una volta, le concezioni ingenue dell'uomo comune sembrano corroborare quello che deve essere considerato un errore storiografico»[15]*e* invita a rivedere la cartografia medioevale e il ruolo svolto dalla Chiesa. Questa, secondo l'autore non ha stravolto la rappresentazione del territorio, ma ha utilizzato tutte le conoscenze parlando per metafore. In questo quadro il disegno territoriale, presente nelle mappe medioevali, si trasforma in una immagine dentro la quale trovare le figure e il funzionamento della rappresentazione del territorio, ivi compreso quello appartenuto a Matilde di Canossa.

13 *Segni e sogni della terra: il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, De Agostini, Novara 2001 (Catalogo della Mostra tenuta a Milano nel 2001-2002).
14 U. Eco, *Dalla terra piatta alla terra cava*, in *Segni e sogni della terra* cit., pp. 15-22.
15 Ibidem, p. 22.

Paesaggi dello spirito, paesaggi dell'anima. L'abbazia di Nonantola

Riccardo Fangarezzi
Canonico archivista
Abbazia di Nonantola

Il paesaggio di Dio

> Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua[1].

Spesso la Sacra Scrittura ci pone davanti a un paesaggio, che è quello semidesertico di buona parte della Terra Santa. Là dove c'è acqua, c'è vita esuberante. Là dove manca, desolazione e morte. La storia spirituale di Israele pone un nesso preciso tra questa situazione e le condizioni spirituali del popolo di Dio: quando ha camminato con Dio, ha trovato vita ed abbondanza, come è in un giardino irrigato (e riandiamo mentalmente al giardino di Eden). Quando Israele si è allontanato da Dio ha trovato solo aridità e morte. Di più: Dio è in grado di condurre attraverso il deserto mantenendo in vita. Dio è in grado di tramutare la terra deserta in giardino perché Israele vi abiti in pace e vi prosperi.

Questo retroterra ebraico è stato ampiamente elaborato nella riflessione spirituale cristiana, non ultima quella monastica. Il passaggio avviene con la mediazione del Nuovo Testamento. In *Gv* 4 Gesù si presenta alla Samaritana come l'acqua viva che disseta in eterno e più oltre dice: «Chi ha sete venga a me e beva» *Gv* 7, 37. Come puro esempio dello sviluppo monastico del tema, possiamo citare san Colombano nella tredicesima delle sue *Istruzioni*, che porta proprio il titolo *Cristo fonte di vita*: «È dunque il Signore stesso, il nostro Dio Gesù Cristo, questa sorgente di vita che ci invita a sé, perché di lui beviamo. […] questa nostra sorgente è perenne, questa nostra fonte è dolce»[2].

Secondo una dinamica tipica della vita spirituale, cioè, la prospettiva si inverte: non è più Israele che si proietta nel paesaggio in cui vive, ma è il paesaggio che è proiettato all'interno del popolo

1 Più estesamente: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Va' e grida agli orecchi di Gerusalemme: [...] Così dice il Signore: Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri, per allontanarsi da me? Essi [...] non si domandarono: Dov'è il Signore che ci fece uscire dal paese d'Egitto, ci guidò nel deserto, per una terra di steppe e di frane, per una terra arida e tenebrosa, per una terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora? Io vi ho condotti in una terra da giardino, perché ne mangiaste i frutti e i prodotti. Ma voi, appena entrati, avete [...] reso il mio possesso un abominio. [...] Per questo interterò ancora un processo contro di voi [...]. Perché il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua"». *Ger* 2, 1-25.

2 Un poco più estesamente: «È dunque il Signore stesso, il nostro Dio Gesù Cristo, questa sorgente di vita che ci invita a sé, perché di lui beviamo. Beve di lui chi lo ama. Beve di lui chi si disseta della parola di Dio; chi lo ama ardentemente e con vivo desiderio. Beve di lui che arde di amore per la sapienza. […] poiché quello stesso che è il Pane è anche la Fonte, cioè il Figlio unico, il nostro Dio Cristo Signore, di cui dobbiamo aver sempre fame. […] Con tutta la forza del nostro amore beviamo di lui che è la nostra sorgente; attingiamo da lui con tutta l'intensità del nostro cuore e gustiamo la dolcezza del suo amore. […] Nessuno potrà mai mangiarlo e berlo interamente, perché mangiandolo e bevendolo non si esaurisce, né si consuma. Questo nostro pane è eterno, questa nostra sorgente è perenne, questa nostra fonte è dolce». Columbanus, *Le Opere*, Jaca book, Milano 2001, *Istruzione* 13, nn. 1-2.

cristiano e più nel singolo fedele, che sperimenta la personale condizione di aridità o di rigoglio alla luce del rapporto con il suo Signore, interlocutore primo e privilegiato della propria vita.
Ma ecco un'ulteriore inversione di prospettiva: la via interiore dei monaci, posta sotto una *Regola*, tramite i dettami di questa diventa ordinamento visibile di una comunità, di uno spazio abitativo, di un territorio. La vita buona del cristiano e del monaco genera all'intorno uno specifico paesaggio.
Tenteremo ora alcune considerazioni, soprattutto per indicare – più conformemente alla nostra funzione di archivista – possibili riferimenti bibliografici per lo studio del paesaggio nonantolano.

1. L'abbazia di Nonantola: monaci e uomini come paesaggio dello spirito

Il monastero di san Silvestro in Nonantola rappresenta in modo eminente cosa è una grande abbazia nell'alto e pieno medioevo insieme a non molti altri centri italiani: Montecassino, San Vincenzo al Volturno, Farfa, Santa Giulia in Brescia.
È anzitutto un grande luogo di vita monastica, con le sue necessità più concettualmente dirette e connesse all'attività di preghiera e di studio: la raccolta e produzione della liturgia nei suoi testi scritti e nel canto, nei suoi edifici, paramenti e arredi; lo studio delle arti liberali e non solo, la riflessione spirituale e speculativa, con la biblioteca e lo *scriptorium*. E poi con le sue necessità indotte ma immediate: l'approvvigionamento di derrate e merci per l'alimentazione e la vita quotidiana dei monaci, come anche dei viandanti e infermi ospitati negli appositi locali predisposti dal monastero; ma anche le merci di lusso per il decoro della basilica e dell'abate e per l'ospitalità ai signori in transito.
Inoltre per gli effetti che tutto ciò produce sul territorio dipendente: la medesima cittadina di Nonantola e gli altri insediamenti - siano essi case coloniche, villaggi, o priorati - che la proprietà monastica richiama; i terreni a incolto oppure a coltura, condotti direttamente dai monaci tramite propri uomini o concessi ai coltivatori; la regimentazione delle acque, siano esse corsi naturali o invece canalizzazioni per bonifica o irrigazione, o persino vasche per l'itticoltura.
E ancora il governo temporale, tale anche di diritto, ma nondimeno spontaneo rivolgersi della popolazione ad un *senior*, in questo caso rafforzato nella sua autorevolezza dalla sacralità della condizione di super-monaco - già includente anche quella del sapere - propria dell'abate, che produce il necessario esercizio del governo e del diritto[3].
E infine la rete di relazioni che si instaura tra centri monastici anche molto distanti, nell'Europa centrale, per necessità interna – per lo scambio di esperienze di pratica monastica e di studio letterario e liturgico –, ma anche per la condizione di monastero di fondazione regia e dunque legato alle politiche dell'Impero. Per inciso: da qui il 'paesaggio benedettino' dell'Europa occidentale, sottolineato da Paolo VI con la proclamazione di san Benedetto a patrono d'Europa[4].

3 Indichiamo solo l'inizio e la fine degli studi sulla signoria abbaziale: G. Tiraboschi, *Della giurisdizione temporale del Monastero di Nonantola*, in Id., *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola*, Società Tipografica, Modena, 1784, t. I, p. 203-210 e S. Pincella, *Una signoria in crisi. Rapporti politici e patrimoniali tra Modena e Nonantola nel Duecento*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola 1999, 257 p.

4 «Principalmente lui e i suoi figli portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia [cf. AAS 39 (1947), p. 453]». Testo integrale della Lettera Apostolica di Paolo VI *Pacis Nuntius* del 24 ottobre 1964 in «Acta Apostolicae Sedis», s. 3, vol. 6, 56 (1964), n. 16, pp. 965-967; traduzione anche in: http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/apost_letters/documents/hf_p-vi_apl_19641024_pacis-nuntius_it.html
Efficace rappresentazione cartografica solo dei monasteri uniti da patto di fraternità spirituale in J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid (a cura di), *Das Verbruderungsbuch der Abtei Reichenau. Einleitung, Register, Faksimile*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1979 (Monumenta Germaniae historica. Antiquitates. Libri memoriales et necrologia. Nova series), p. LXI; riprodotta anche in M.S. Zoboli, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola all'epoca dell'ab-*

Questi alcuni dei caratteri del monastero che sant'Anselmo fonda nel 752[5]. È l'ultimo scorcio del regno longobardo e il re Astolfo, che l'anno prima ha preso Ravenna, vuole la nascita di questo monastero per farne da subito un potente centro di aggregazione territoriale tra Langobardìa e Romània, ben sapendo come questo effetto sia come automatico e immediatamente connesso con una grande fondazione monastica. Anselmo è cognato del re, è stato duca, ha già fatto un esperimento monastico a Fanano, possiamo immaginare di successo. Gli scavi archeologici diretti a più riprese da Sauro Gelichi in quest'ultimo ventennio ci hanno mostrato come il notevolissimo impegno che Anselmo si sobbarca in Nonantola sia verosimilmente sostenuto dalla preesistenza di una *curtis* regia, i cui beni devono servire come dotazione iniziale[6]. È una dotazione cospicua, a dimostrare la serietà della scelta del re, e forse della situazione. Da subito, poi, si moltiplicano le proprietà in tutte le regioni del centro e nord Italia, caratterizzandone la geografia[7]. Da subito comincia la raccolta di una biblioteca adeguata e da subito lo *scriptorium* per la copiatura dei codici acquisiti e la produzione di nuovi, integrandosi alla mappa della cultura europea[8]. Da subito Anselmo provvede le reliquie del papa san Silvestro per dare sacralità alla fondazione e nel secolo immediatamente successivo arriveranno quelle dei santi Sinésio e Teopómpo martiri, Adriano III papa, Fosca e Ansèride vergini – la prima anche martire –, oltre a quelle ovvie del fondatore stesso, Anselmo abate, dopo la sua morte[9]. Il titolo di San Silvestro – più raramente quello degli altri santi - sarà assai spesso attribuito dai monaci a chiese o luoghi dell'abbazia nelle varie regioni, creando un paesaggio toponomastico nonantolano diffuso. Da subito, per i primi secoli, nel monastero si raccolgono contemporaneamente alcune centinaia di monaci appartenenti a tutte le etnie dell'Impero[10]. Su queste direttrici, in modo continuo, il monastero si muove per tutto

baziato di Pietro (804-824/825), Centro Studi Storici Nonantolani – Assessorato alla cultura Comune di Nonantola – Archivio Abbaziale Nonantola, Nonantola 1997 (Tesi, 4), p. 246.

5 Una nuova storia dell'abbazia è ancora da scrivere. Il riferimento obbligato rimane G. Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola*, Società Tipografica, Modena, 1784-1785, 2 tomi. Sintesi critica efficace rimane G. Spinelli, *S. Silvestro di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Silvana Editoriale, Milano 1980, pp. 33-51. Apprezzabile, nel suo taglio di guida, P. Golinelli, *Nonantola: i luoghi e la storia. Guida spazio-temporale di un grande centro monastico e del suo territorio*, Centro Studi Storici Nonantolani - Gruppo Studi Bassa Modenese, Nonantola - San Felice sul Panaro 2007. Su sant'Anselmo cfr. A. Pratesi, *Anselmo di Nonantola, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1961, vol. 3, pp. 413-415; ben più modestamente R. Fangarezzi, *Sant'Anselmo di Fanano e di Nonantola alle origini della vita consacrata e del monachesimo modenese*, in «Vita Diocesana di Modena Nonantola. Bollettino ufficiale per gli Atti di Mons. Arcivescovo e di Curia», 44 (2006), n. 4, pp. 340-351, anche in «Fanano fra storia e poesia», 13 (2007), n. 15, pp. 89-104.

6 Cfr. S. Gelichi, *L'età post-antica: qualche riflessione sui metodi e sui risultati*, in A. Cardarelli, L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della provincia di Modena. Pianura*, All'insegna del giglio, Firenze 2003, vol. 1, p. 55.

7 Ad esempio e non esaustivamente cfr. V. Carrara, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Aedes Muratoriana, Modena 1998.
Esemplificazioni assai efficaci visivamente sono nella cartografia ampiamente commentata da vari autori dei beni nonantolani riportate in V. Fumagalli, *Economia, società e istituzioni nei secoli XI-XII nel territorio modenese*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Panini, Modena 1985, pp. 92-95 e 106-113.

8 Una visione d'insieme sulla produzione libraria nonantolana è finalmente in M. Branchi, *La cultura scritta a Nonantola. Lo stato degli studi*, in I. Ansaloni, G. Malaguti (a cura di), *Vent'anni del Centro Studi Storici Nonantolani. Dalla fondazione alle nuove prospettive di ricerca. Atti della giornata di studio* (Nonantola, 6 ottobre 2007), Centro Studi Storici Nonantolani - Edizioni Artestampa, Nonantola - Modena 2010, (Biblioteca 45), pp. 81-106. Dalla medesima autrice si attende, se Dio vuole per la fine di questo 2011, la pubblicazione completa dei suoi studi in merito.

9 Sull'arrivo delle reliquie di san Silvestro e delle altre cfr. R. Fangarezzi, "Hic Anselmus abba de Roma adduxit. *Anselmo abate lo condusse qui da Roma*". *Appunti per i 1250 anni della Traslazione di San Silvestro I Papa a Nonantola*, in «Vita Diocesana di Modena Nonantola. Bollettino ufficiale per gli Atti di Mons. Arcivescovo e di Curia», 45 (2007), n. 1, pp. 39-47, anche in «Fanano fra storia e poesia», 13 (2007), n. 15, pp. 105-115; P. Peri, *Antiche reliquie tessili dell'Abbazia di Nonantola*, in P. Golinelli, R. Fangarezzi, A.M. Orselli (a cura di), *S. Anselmo di Nonantola e i santi fondatori tra Oriente e Occidente. Atti della giornata di studio* (Nonantola 12 aprile 2003), Viella, Roma 2006, pp. 248-249 e bibliografia in note.

10 Cfr. F. Violi, *Monaci nonantolani nelle carte dell'Abbazia di San Gallo nel secolo IX*, in «Atti e memorie. Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena. Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie», s. 8., v. 7 (2004), fasc. 2, pp. 529-540.

l'alto e pieno medioevo fino all'XI secolo, pur con alti e bassi, incluse depredazioni, devastazione ungarica nell'899 e alcuni incendi. Poi il mondo cambia: la rinascita delle città, l'economia mercantile, Matilde di Canossa e la riforma gregoriana, la concorrenza degli ordini mendicanti. Il monastero non è più uno dei grandi monasteri europei, si avvicina ai tanti monasteri locali. Caratterizzato però da un forte patrimonio, dalla giurisdizione temporale, dalla condizione di abbazia territoriale – cioè di diocesi – e da un assetto, con i suoi priorati, di piccola congregazione religiosa. Nel XV secolo il regime di commenda, che non danneggia il patrimonio e la vita religiosa - per quanto possiamo capire - ma ribadisce la perdita di una condizione di evidenza primaria assoluta. E tuttavia i commendatari sono sempre cardinali nipoti o titolari dei massimi dicasteri romani, segno chiaro di considerazione forte e costante da parte della Santa Sede.
A fine '700 la soppressione ducale della vita monastica e gli espropri rivoluzionari; da inizio '800 l'abbinamento alla Diocesi – dal 1856 Arcidiocesi – di Modena, con il vescovo anche abate di Nonantola, culminato nella fusione delle due giurisdizioni in Arcidiocesi di Modena - Nonantola nel 1986[11].
Ecco lanciati, dunque, alcuni sprazzi di storia dell'Abbazia. Tuttavia diventerebbe ben difficile leggere tutto questo senza l'orizzonte del Vangelo e della Sacra Scrittura, della Regola di san Benedetto, dei libri liturgici. Più che difficile diremmo riduttivo, fino alla parzialità se non alla deformazione. Le vicende storiche, in fondo, non sono altro che la cornice, tracciata attorno al monastero, all'interno del quale singoli individui e specifiche comunità in specifici tempi vissero la loro vita personale e comunitaria di monaci, di uomini dedicati – volenti o nolenti – al servizio di Dio.
Sarebbe dunque ben poco prendere atto dei monumenti nel loro semplice spazio fisico – per quanto architettonicamente delineato – senza considerare le persone che lo abitarono, come lo abitarono e perché lo abitarono. E che ancora lo abitano. Poiché alcuni sacerdoti, benché secolari, ancora qui celebrano l'ufficio divino e la divina liturgia insieme con la popolazione.
Esistono già alcuni esempi di lettura dei dati culturali integrata con il contesto monastico[12].

2. Architetture come paesaggi dello spirito

Appare dunque imprescindibile il valore aggiunto dato da una lettura dei dati storici e artistici relativi all'abbazia nella luce della vita monastica e della fede cristiana in genere. L'esperienza costante del decennio di apertura del museo testimonia un fortissimo interesse da parte della quasi totalità dei visitatori verso la sottolineatura dei nessi tra i dati architettonici, artistici, documentali e la vita dei monaci e le esigenze di fede cristiana che la vita monastica esprime. La maggioranza schiacciante dell'utenza, anche la più colta, vede con grandissimo interesse la possibilità di cogliere un'opera di oreficeria sacra non solo nei suoi pur notevoli dati artistici, storici e tecnici, ma anche nel suo senso, espresso tanto dall'utilizzo liturgico e rituale quanto dai presupposti teologici e religiosi.

11 Cfr. R. Fangarezzi, G. Marchesi, *L'Abbazia* nullius dioecesis *di Nonantola: il suo sviluppo, l'Archivio Abbaziale e l'Archivio della Curia Abbaziale. Con una nota sull'Archivio del Seminario Abbaziale ed alcuni cenni sull'Archivio del Capitolo Abbaziale*, in E. Angiolini (in a cura di), *Gli Archivi dei Seminari. Atti del Convegno di studi* (Fiorano Modenese - 3 settembre / Ravenna 11 ottobre 2003), Centro Studi Interregionale sugli Archivi Ecclesiastici, Fiorano Modenese 2004, pp. 306-309.

12 Cfr. M. Branchi, *La cultura scritta a Nonantola. Lo stato degli studi*, in I. Ansaloni, G. Malaguti (a cura di), *Vent'anni del Centro Studi Storici Nonantolani*, cit., pp. 81-106; G. Caselgrandi, *Oreficeria e smalti medievali a Nonantola: nuove vie di lettura*, Ivi, pp. 107-139; D. Cerami, *Introduzione*, in Idem (a cura di), *Le carte del Monastero di S. Pietro di Modena (983-1159)*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2008, in part. pp. XL-XLV.

Sta maturando sempre più una domanda di turismo religioso che si distingue chiaramente sia dal turismo tradizionale, sia dal semplice pellegrinaggio devoto. È una domanda che non si accontenta né della visita turistica, né del raggiungimento del luogo santo. Esprime un interesse che non solo non esclude una fede non ingenua, educata e persino colta, ma anche apprezza e richiede un servizio che si connota per la conoscenza specifica del retroterra culturale cristiano che ha prodotto l'arte sacra. Il crollo delle ideologie ci ha lasciato orfani di idealità alte ma che i fatti hanno rivelato artificiose, aprendoci a una ricerca spirituale in senso ampio, la quale, se pure corre il rischio di rifugiarsi in spiritualismi consolatori e narcisistici, tuttavia ci permette di comprendere meglio l'orizzonte della quasi totalità della storia umana. L'interesse è testimoniato nel suo carattere generale, ben al di là di Nonantola, dalla fortuna e dalla lunga durata di offerte specifiche e curatissime quali la rivista mensile *Luoghi dell'infinito* in edicola dal 1988[13], la rubrica televisiva *A sua immagine* in onda su RAI 1 dal 1997[14], dalle molteplici guide (e dalle loro riedizioni plurime) ai luoghi dell'accoglienza monastica[15]. Quasi cinquantennale, in questa linea, è l'esperienza dei monaci camaldolesi, che offre itinerari culturali inseriti nella foresteria del monastero, curati da monaci e con la possibilità di partecipare alla liturgia monastica[16]. Così le *Settimane filosofiche estive* dello Studio Filosofico Domenicano di Bologna[17].

Insomma, anche in chi non pratica direttamente la fede cristiana è chiara l'attenzione a questo contesto.

In questo senso sono convinto che comprensibilmente si debba parlare di *paesaggi dello spirito*. Di configurazioni, cioè, del territorio, delle popolazioni, delle loro forme di insediamento che risentono in modo diretto e significativo di esperienze che sono, senza escluderne gli aspetti patrimoniali e politici, anzitutto spirituali. Che riguardano, cioè, quegli aspetti della persona che non possono essere ridotti alle sue esigenze terrene, fossero anche le più evolute e raffinate. E in questo senso che si possa parlare anche di un *paesaggio dell'anima*, di quella realtà spirituale dell'uomo che va addirittura oltre i suoi caratteri spirituali più evidenti, quali la cultura, la letteratura, la musica, l'arte. Credo che questo sia particolarmente evidente nell'abbazia di Nonantola, dove è immediato cogliere che non ci sarebbe cittadina senza monastero. Per questo, in altra sede, mi sono permesso di parlare di capacità *poleogenetica* della vita monastica, capacità cioè di generare la *polis*, sia nelle sue strutture materiali, che nella sua articolazione professionale e sociale[18]. Cerchiamo di essere più specifici relativamente alla chiesa abbaziale e al suo monastero. Proviamo a immaginare l'esperienza di spirito e di anima che doveva essere per

13 http://www.avvenire.it/shared/luoghi/index.html

14 http://www.asuaimmagine.rai.it/

15 Ad esempio è giunto all'ottava edizione in dodici anni: G.M. Grasselli, P. Tarallo, *Guida ai monasteri d'Italia. Oltre 500 luoghi di antica spiritualità*, Piemme pocket, Casale Monferrato 2006[8], alla settima in sedici anni *Itinerari. Guida annuario dell'ospitalità religiosa in Italia*, Editoriale italiana, Roma 2011[7], a due - più una per Mondolibri - in quattro anni J. Walsh, A. Walsh, *Guida all'ospitalità in conventi e monasteri d'Italia*, Le lettere, Firenze 2002[2].

16 http://www.camaldoli.it/

17 http://www.nuovaaccademia.altervista.org/home.html

18 Mi scuso per l'auto-citazione: così nel mio intervento *Un monastero, una città. La vita monastica a Nonantola come poleogenesi* alla presentazione del volume F. Bertoldi - M. Librenti (a cura di), *Nonantola 2. Il cimitero bassomedievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, All'insegna del giglio, Firenze 2007 organizzata da Comune di Nonantola, Università Ca' Foscari, Arcidiocesi di Modena-Nonantola, Archeoclub d'Italia - Sezione di Nonantola e Fondazione Cassa di Risparmio di Modena a Nonantola, nella Sala Verde del Palazzo Abbaziale, martedì 15 maggio 2007. Sottolineavo allora la capacità del monastero di raccogliere attorno a sé popolazione; di produrre, differenziare e sostenere la formazione delle varie funzioni lavorative, artigiane e amministrative fino alle prestigiose professioni di notaio, avvocato, giudice nella duplice veste di funzionari abbaziali e di professionisti privati; di darvi assetto urbanistico; di creare coesione e patto sociale. Come testimonia la *Charta* dell'abate Gottescalco nel 1058. Riprenderemo tutto ciò nel paragrafo successivo.

un uomo del medioevo passare da boschi, campi e poi case di terra e legno e da strade polverose o fangose alla visione della basilica, alle sue linee architettoniche, alle sculture alle pitture – queste ultime ora perdute –, al canto, agli incensi, agli arredi della divina liturgia. Anche noi, pur abituati ad abitazioni confortevoli e ornate, a piazze, *boulevard* e parchi cittadini, entrando nella basilica avvertiamo ancora un "bello" che ci supera e ci richiama. Anche la sola sua definizione dello spazio è in grado di dirci qualcosa, di suggerirci direzioni – l'abside è volta ad est, al sorgere del sole, come tutte le chiese fino al basso medioevo: il Cristo che si incontra nella divina liturgia è il sole di salvezza che sorge per illuminare tutta l'umanità altrimenti nelle tenebre –, di indicarci mete. Così già nel 1934 Jurgis Baltrušaitis notava dell'arte romanica, relativamente alla sua struttura archetipica e altrettanto, per questa capacità della basilica abbaziale, ha ricordato Francesco Rosselli nel 2007[19].

Nasce così uno spazio, incentrato sulla basilica quale luogo della preghiera liturgica, organizzato e funzionale ai bisogni della vita monastica comunitaria e individuale. Più nello specifico a lato di essa sorge il chiostro e attorno a questo si organizzano gli spazi del monastero: dormitorio, refettorio, aula capitolare; come anche cucina, magazzini, abitazione dell'abate. Collegati ad essi altri servizi: serragli per gli animali, orti, officine. Ben distinto lo spazio per la foresteria, per evitare interferenze tra ospiti e osservanza della Regola. Ancora meglio, un po' o anche molto discosto, l'ospitale per i viandanti: edificio caro alla tradizione nonantolana fin dall'opera del fondatore Anselmo, che come precisato nella *Vita*, ne volle creare diversi[20].

Rappresentazione grafica coeva di monastero ideale è la celeberrima pianta del monastero di San Gallo[21]. È assai difficile immaginare la pianta del monastero nonantolano: i recenti scavi ci forniscono alcuni significativi elementi[22]. La pianta attuale, pur con ristrutturazioni e poi mutilazioni ottocentesche, è quella quadrata tipica dei monasteri romanici organizzati attorno al chiostro, coeva alla riedificazione della basilica tra XI e XII secolo.

3. Città, villaggi, campagne e boschi come paesaggi dello spirito

Abbiamo già accennato al naturale raccogliersi della popolazione attorno all'abbazia, a formare

19 Cfr. J. Baltrušaitis, *Arte sumera, arte romanica*, Adelphi, Milano 2006 (ed. orig.: *Art sumérien, art roman*, Leroux, Paris 1934). In riferimento alla nostra Abbazia e per le visite ad essa dei due celebri artisti cfr. F. Rosselli, *Picasso e Dalì chiamati dall'Abbazia di Nonantola*, in «Memorie. La rivista del Centro Studi Storici Nonantolani», 7 (2007), pp. 29-30. Sul peculiarissimo legame tra scultura e musica nell'arte romanica cfr. M. Schneider, *Pietre che cantano. Studi sul ritmo di tre chiostri catalani di stile romanico*, SE, Milano [2005] (ed. orig.: *Singende Steine. Rhythmus-Studien an drei katalanischen Kreuzgangen romanischen Stils*, Barenreiter, Kassel 1955).

20 R. Zagnoni, *Gli ospitali fondati da Sant'Anselmo e l'ospitalità benedettina*, in R. Fangarezzi, C. Ciaravello (a cura di), *Un anno tra i santi. Testi e immagini del XII centenario della morte di sant'Anselmo e XVII di martirio dei santi Sinesio e Teopompo. Abbazia di Nonantola, 1 marzo 2003 - 7 marzo 2004*, Comitato nazionale Dall'Abbazia di Nonantola al sistema benedettino, Nonantola 2005, pp. 92-99 con bibliografia. Recente lo scavo dell'ospitale nonantolano di San Bartolomeo presso Spilamberto: D. Labate, *Archeologia del pellegrinaggio: il rinvenimento di due tombe di pellegrini nell'Ospitale medievale di Spilamberto (MO) ed altre testimonianze di* signa peregrinationis *dal modenese*, in «Compostella. Rivista del Centro Italiano di Stuidio Compostellani», 2009, n. 31, pp. 40-45; Idem – M. Bigoni, scheda *23. Spilamberto, San Pellegrino. Resti medievali dell'ospitale di San Bartolomeo*, in *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2008)*, a cura di D. Labate, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 11, v. 32 (2010), pp. 364-365.

21 Ne è stato creato un apposito sito *Internet*: http://www.stgallplan.org/en/ Recentemente: E. Montessori, *La pianta del monastero benedettino di San Gallo*, in «Atti e memorie, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie», s. 8., v. 7 (2004), fasc. 2, pp. 517-527.

22 Ragguaglio bibliografico in A. Cianciosi, M. Librenti, scheda *31. Nonantola. Ricerche storico-archeologiche sullo sviluppo del monastero, del borgo e dell'insediamento rurale*, in D. Labate (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2005-2006)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 11, v. 30 (2008), pp. 322-323. Aggiornamenti di Alessandra Cianciosi nelle medesime *Notizie* dei medesimi *Atti e Memorie* del 2009, pp. 328-329; del 2010, pp. 361-362; del 2011, pp. 462-464.

un villaggio e poi una città medievale certo molto diversa dalla città moderna, alla quale pensiamo spontaneamente.

I già citati scavi archeologici, concordi con i documenti letterari, ci mostrano una Nonantola altomedievale – il *castrum vetus* – ben distinta dal monastero, collocata a nord dell'attuale centro storico, appena oltre la strada e congruente con la chiesa plebana. Dunque un primo insediamento organizzato, dotato della sua pieve di San Michele nel IX secolo, fortificato verosimilmente dopo la distruzione ungarica dell'899.

L'abate Gottescalco nell'XI secolo intervenne con uno spostamento radicale, per creare una vera e propria città, approssimativamente coincidente con il perimetro attuale del contro storico, sebbene ridefinito dalle mura trecentesche[23]. Per questo egli, nel 1058, siglò un patto con il quale concedeva a tutti i nonantolani la libertà civica, il diritto a non subire vessazioni dai funzionari dell'abbazia e il diritto d'uso di una superficie assai vasta di terreni in cambio della costruzione e difesa di tre quarti delle mura cittadine entro sei anni. Il rimanente quarto e due torri rimanevano in carico all'abbazia. Nel documento i Nonantolani sono suddivisi in tre ceti: *maiores*, *mediocres*, *minores*; stratificazione sociale più complessa della bipartizione *maiores* e *minores*, presente in altre città. I funzionari abbaziali sono elencati: *prepositus*, *avocatus*, *vicedominus*, *gastaldus*, *portonarius*, *decanus*, con i loro messi o dipendenti, per mezzo dei quali possono legittimamente agire[24]. Tutti devono fare riferimento alla *donnicata iusticia*, alla giustizia del signore, cioè l'abate, che la esercita tramite suoi legali, giudici, causidici, scabini qui non menzionati.

Dalle pergamene del monastero emerge la nuova situazione urbanistica. Nel nuovo *castrum* c'è la chiesa di San Lorenzo – nel 1273 si parla di una casa posta *in castro Nonantule in parochia Sancti Laurentii*; una volta si menziona il *quarterium Sancti Laurentii in Castronovo* -[25]. La chiesa di San Lorenzo è nominata nella bolla di Clemente III del 1188 insieme a Santa Maria della Banzola, San Salvatore, San Nicola, Santa Maria del Cantone, San Senesio, presumibilmente tutte dipendenti dalla Pieve di San Michele in Nonantola; comparivano già nel sinodo del 1101, ma una sola chiesa era intitolata a Santa Maria. Quando nel 1325 l'abate Nicolò concede alla confraternita dei Battuti il terreno per l'oratorio di Santa Maria fuori le mura, appena a nord della fossa castellana, proibisce espressamente di erigervi un altare per evitare di danneggiare le pievi - si noti il plurale - e le altre chiese di Nonantola. Si noti pure che nel 1333 il capitolo del monastero, consenziente l'abate Bernardo, decretò che in caso di vacanza di tali chiese, non si provvedesse alla loro collazione, ma le entrate fossero trattenute a vantaggio della chiesa

23 Illuminante in proposito S. Gelichi, M. Librenti (a cura di), *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2005. Particolarmente suggestiva la monumentale porta di accesso alla città: cfr. Ivi, pp. 38-41.

24 «Nelle abbazie benedettine, il preposto era il monaco che dirigeva tutta l'amministrazione temporale e faceva generalmente le veci dell'abate in questo campo. L'avvocato era un laico che rappresentava in giudizio gli abati e compiva in loro nome le formalità solenni di legge, ma spesso svolgeva più ampie funzioni di tutela e di amministrazione dei beni e dei diritti abbaziali. Questi stessi compiti di tutela e di amministrazione, la difesa militare dell'abbazia, il controllo sui contadini, la custodia dei castelli e le attività di polizia campestre erano poi affidate a una serie di altri funzionari laici, come quelli che si trovano qui menzionati» P. Cammarosano (a cura di), *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XII)*, nota 1 http://www.rm.unina.it/didattica/fonti/cammarosano/sez1/cap01.htm#a1 Aggiunge: «Il patto vincola, oltre agli abati e ai preposti del monastero, anche i loro funzionari laici (gli avvocati, vicedomini ecc. menzionati nella prima clausola), il cui ufficio era spesso ereditario: ecco perché si parla qui, oltre che dei "successori" (di abati e preposti), anche di "eredi"». Ivi, nota 3. Sulla *Charta* e sulla Partecipanza si veda anche R. Dondarini, *La Partecipanza di Nonantola nella storia dei beni comuni e collettivi*, in R. Fangarezzi, C. Ciaravello (a cura di), *Un anno tra i santi*, cit., pp. 75-86 con fondamentale bibliografia essenziale.

25 Cfr. F. Bertoldi, M. Librenti (a cura di), *Nonantola 2. Il cimitero basso medievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, All'insegna del Giglio, Firenze 2007.

abbaziale. La chiesa di San Lorenzo doveva però essere riparata e il monaco sagrista doveva officiarla nei giorni festivi. Pare insomma che il nuovo assetto cittadino gravitasse intorno alla basilica abbaziale quale pieve urbana - oltre che chiesa monastica - e a San Lorenzo quale parrocchiale urbana, oppure attorno a San Lorenzo come pieve urbana e a San Silvestro quale chiesa cattedrale, oltre che monastica. L'antica pieve di San Michele può aver assunto la funzione di pieve rurale, con giurisdizione sulle nuove cappelle nel frattempo sorte a Redù, Rubbiara e Bagazzano. Infatti gli scavi in queste località hanno permesso di comprendere come prima del Mille l'abbazia concentrasse la sua popolazione entro Nonantola, mentre a partire dall'XI secolo abbia promosso questi insediamenti abitativi più decentrati, verosimilmente in prospettiva di rafforzare l'espansione agricola nel territorio[26].

Fuori dalle mura sorgono presto nuovi agglomerati suburbani: il *burgus de mane*, il *burgus de sero / burgus novus de sero*, evidentemente sulla principale direttrice viaria. Permane il *castrum vetus*. Così trovano collocazione i nuovi edifici per abitazioni e servizi.

Questo per quanto riguarda il secondo millennio, segnato dalla marcata aggressione dei boschi, promossa non certo in prima istanza dai centri monastici in quanto tali, ma dai contesti cittadini e magnatizi. Il periodo precedente, in un quadro di vita comunque sicuramente molto dura, si presenta invece molto più integrato al naturale ambiente acquatico e boschivo: in esso i grandi monasteri altomedievali hanno la loro più congrua espressione[27]. Necessaria è la menzione del mulino come elemento costitutivo di questo paesaggio[28].

Il medesimo paesaggio che alterna coltivazioni e incolto è quello originario delle Partecipanze, non a caso sviluppatosi quasi esclusivamente in terreni pertinenti il monastero nonantolano[29]. Abbiamo sopra menzionato la carta di Gottescalco. Essa viene indicata – se non come origine - come il primo documento a regolare le componenti sociali, i poteri e la gestione dei beni nel territorio da parte della società nonantolana tutta, coinvolta nell'ardita impresa urbanistica del monastero. La gestione dei terreni è sempre rimasta alle famiglie locali, sebbene con la complicazione della possibilità di parteciparvi ad esterni che possedessero beni entro i confini nonantolani[30]. Il vorace fabbisogno di cereali spinse progressivamente al disboscamento totale

26 I villaggi più vicini distavano vari km: Gaggio circa 6, Ravarino 9, San Giovanni in Persiceto 13, Crevalcore 14. Significativo l'insediamento dei secc. IX ex.-XI in. presso Sant'Agata, a circa 9 km.: cfr. S. Gelichi, M. Librenti, *Un villaggio fortificato dei secoli centrali del medioevo nei pressi di S. Agata Bolognese (BO)*, in S. Gelichi (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII- X secolo). Atti del Convegno* (Nonantola MO, San Giovanni in Persiceto BO. 14-15 marzo 2003), SAP Società archeologica srl, Mantova 2005, pp. 101-117. Sui villaggi circostanti, sorti attorno al XI sec. – sebbene le monografie non siano incentrate sul medioevo -: P. Candeli, *Redù di Nonantola*, Teic, Modena 1979; Idem, *Bagazzano di Nonantola*, Comune di Nonantola, Nonantola 1987; A. Zoboli, *Rubbiara di Nonantola*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1996; G. Malagoli, R. Piccinini, M.L. Zambelli, *Nonantola e la sua antichissima terra. Storia arte cultura*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1999, pp. 241-273.

27 Cfr. V. Fumagalli, *L'abbazia di Nonantola nel quadro degli interventi territoriali-idrografici dei grandi monasteri*, pp. 85-89 e B. Andreolli, *Il sistema curtense nonantolano e il regime delle acque*, pp. 91-94 in F. Serafini, A. Manicardi (a cura di), *Il sistema fluviale Scoltenna/Panaro: storie d'acque e di uomini. Atti del Convegno* (Nonantola 10-11-12 marzo 1988), Comune di Nonantola, 1988.

28 Cfr. G.M. Sperandini, *Mulini ad acqua tra Samoggia e Panaro*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1994; Idem, *I mulini ad acqua di Nonantola*, in G. Malaguti, G.M. Sperandini (a cura di), *Nonantola. La storia dietro casa*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola 1999, pp. 35-48.

29 Cfr. E. Fregni (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi. Atti del convegno di Nonantola - 1990*, Brescia, Centro F. Odorici, 1992 (= «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 13-14 (1990-1991), n. 14-15).

30 Per tutta la sua storia, compresi questi aspetti specifici, cfr. M. Debbia, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, CLUEB, Bologna 1991; R. Venturoli, *La partecipanza agraria di Nonantola. Storia e documenti*, Centro studi storici nonantolani - Partecipazione agraria di Nonantola, Nonantola 2004^{2}. Per tempi più recenti: G. Martinelli, *La comunità di Nonantola nel Settecento*. 1748-1770, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola 1995 (Tesi, 3).

dell'area partecipale nonantolana, comunque sempre chiamata "il bosco". Tuttavia nell'ultima parte del Novecento la Partecipanza stessa ha deliberato la riforestazione di una parte della superficie, con la caratteristica di macchia umida.
Un esito cartografico di questa situazione, del tutto particolare e di massimo interesse, relativo alla Partecipanza di San Giovanni in Persiceto, è la mappa prodotta in occasione di una controversia confinaria attorno al secondo decennio del Cinquecento[31] (fig. 1).
È stato compiuto nel 1998 uno studio sulla cartografia storica nonantolana in grado di restituire e approfondire buona parte di queste tematiche[32].
Esiste anche una sorta di mappatura dei poteri in gioco nel nonantolano nei seccoli XI-XIII[33].
Uno studio esamina i secoli più recenti[34].

4. Distretti e regioni come paesaggi dello spirito

Le molteplici forme di legami e influenze esercitate dalla vita monastica vanno a tracciare mappe e trame spirituali, culturali, politiche, geografiche.
Un primo esempio è l'abbaziato nonantolano di Pietro, tra 804 e 824/825[35]. È vescovo franco, inviato in un'abbazia longobarda, ma che già raccoglie monaci di tante etnie del rinnovato Impero d'Occidente[36]. A lui va attribuita una rinnovata gestione del patrimonio abbaziale, la redazione di un inventario dei beni, il legame spirituale di fraternità con i monasteri di Reichenau e San Gallo e quelli loro congiunti. Proprio questa fraternità ci permette oggi di disporre degli elenchi dei monaci nonantolani, conservati nei *Libri memoriales* presso gli archivi di quei due monasteri[37]. Viene dalla cappella palatina, per improntarne questa porzione di territorio dell'Impero. Da qui parte, quale legato imperiale presso l'Imperatore d'Oriente. Una fitta trama di relazioni, un ricco scambio di informazioni e di cultura, nel senso della comune appartenenza alla Cristianità latina, in dialogo con quella greca[38].
Ulteriore espressione della capacità, per così dire, distrettualizzante dell'abbazia è la sua giurisdizione spirituale, che approda allo *status* di *abbatia nullius dioeceseos*[39]. Se ne può vedere la rappresentazione grafica in forma di elenco e di mappa[40].
La mappa ora citata in nota costituisce il nucleo centrale dello *stato nonantolano*, secondo

31 Cfr. P. Tavernari, *Per la difesa dei beni comuni. Una mappa cinquecentesca del territorio di San Giovanni in Persiceto*, Artestampa - Centro studi storici nonantolani, Modena - Nonantola 2009 (Biblioteca, 44) con considerazioni sull'importante reperto e riproduzione della mappa.
32 Cfr. G. Palazzi, N. Reggiani, *Il disegno della terra di Nonantola. Cartografia storica - secoli XVI-XVII*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1998 (Tesi 3). Può forse giovare almeno come indirizzo, più in generale e con qualche segno d'età: A. Manicardi (a cura di), *La Provincia di Modena nella cartografia*, Artioli, Modena 1988.
33 Cfr. C. Ansaloni, *Le famiglie nobiliari e l'abbazia di Nonantola tra Modena, Bologna e Ferrara. Secoli XI-XIII*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 2007.
34 A. Rinaldi, *Colture e paesaggio agrario a Nonantola dalla fine del Settecento all'età giolittiana*, in I. Ansaloni, G. Malaguti (a cura di), *Vent'anni del Centro Studi Storici Nonantolani*, cit., pp. 141-172.
35 Cfr. M.S. Zoboli, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola all'epoca dell'abbaziato di Pietro, 804-824/825*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1997, in part. pp. 143-235.
36 Cfr. F. Violi, *Monaci nonantolani nelle carte dell'Abbazia di San Gallo nel secolo IX*, cit.
37 Cfr. Ivi, pp. 205-235.
38 Assai indicative sono le mappe riportate Ivi, pp. 245-246.
39 Cfr. R. Fangarezzi, G. Marchesi, *L'Abbazia* nullius dioecesis *di Nonantola*, cit., pp. 299-313.
40 Cfr. *Episcopalia iura augustae abbatiae Nonantulanae in spiritualibus et temporalibus ab abbate Anselmo*, in *Synodus dioecesana augustae abbatiae S. Syluestri de Nonantula nullo medio S. Sedi Apostolicae subiecta ab eminentiss. et reuerendiss. domino Iacobo tit. S. Mariae de Aracoeli S.R.E. presbyt. cardinali de Angelis Eiusdem Abbatiae Abbate, ac perpetuo Commendatario celebrata in cathedrali ecclesia S. Syluestri die 8. septembris M.DC.LXXXVIII*, Typis Petri-mariae de Montibus, Bononiae 1691, Appendice Qvinta, p. 4; G. Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola*, cit., t. I, allegata in fine *Carta corografica della Diocesi dell'Augusta Badia di Nonantola MDCCLXXXVI.*

l'espressione felicemente provocatoria di Bruno Andreolli[41]. Tale *stato* comprendeva anche numerose *exclaves*, più o meno rispondenti alle proprietà dell'abbazia nell'Italia centro-settentrionale. Anche di tutto questo esistono rappresentazioni grafiche[42].

5. Conclusione

Ci siamo permessi qualche provocazione sulle possibilità di studio del patrimonio materiale e culturale nonantolano da qualche prospettiva anche diversa dalle più correnti. Abbiamo prevalentemente dato qualche spunto bibliografico, appena corredato da qualche nota, conformemente alla nostra formazione archivistica. Confidiamo che questa insigne eredità monastica, vastissima e ricchissima per quantità e ancor più per profondità di significati, sempre più trovi fruitori attenti e profondi, capaci di cogliere e dare espressione alla voce dello spirito qui custodita, ben presente ed eloquente per chi ha orecchi per intendere.

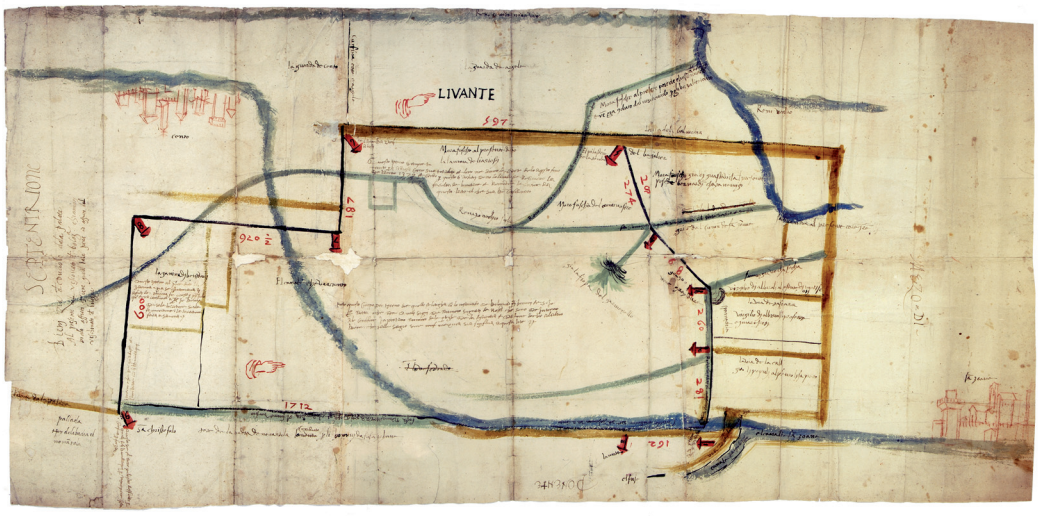


Fig. 1
Mappa di terreni controversi della Partecipanza di San Giovanni in Persiceto posti tra il capoluogo e Cento, databile tra 1509 e 1518. Il precoce documento riproduce efficacemente l'intreccio di campi, fiumi, canali, risorgive, strade e confini propri del paesaggio di pianura, del quale principalmente l'Abbazia di Nonantola si connotava. Archivio Abbaziale di Nonantola, Mappe e gride.

Bibliografia

Andreolli, Bruno, *Il sistema curtense nonantolano e il regime delle acque*, in F. Serafini, A. Manicardi (a cura di), *Il sistema fluviale Scoltenna/Panaro*, cit., pp. 91-94.

Angiolini, Enrico, (a cura di), *Gli Archivi dei Seminari. Atti del Convegno di studi* (Fiorano Modenese, 3 settembre / Ravenna, 11 ottobre 2003), Centro Studi Interregionale sugli Archivi Ecclesiastici, Fiorano Modenese 2004.

Ansaloni, Chiara, *Le famiglie nobiliari e l'abbazia di Nonantola tra Modena, Bologna e Ferrara. Secoli XI-XIII*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 2007 (Biblioteca, 39).

Ansaloni, Ivano, Malaguti, Giorgio (a cura di), *Vent'anni del Centro Studi Storici Nonantolani. Dalla fondazione alle nuove prospettive di ricerca. Atti della giornata di studio* (Nonantola, 6 ottobre 2007), Centro Studi Storici Nonantolani - Edizioni Artestampa, Nonantola - Modena 2010, (Biblioteca, 45).

41 B. Andreolli, *Il sistema curtense nonantolano*, cit., p. 91.
42 *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, cit., pp. 92-95 e 106-113.

Autenrieth, Johanne, Geuenich, Dieter, Schmid, Karl, (a cura di), *Das Verbruderungsbuch der Abtei Reichenau. Einleitung, Register, Faksimile*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1979 (Monumenta Germaniae historica. Antiquitates. Libri memoriales et necrologia. Nova series).

Baltrušaitis, Jurgis, *Arte sumera, arte romanica*, Adelphi, Milano 2006 (ed. orig.: *Art sumérien, art roman*, Leroux, Paris 1934).

Bertoldi, Francesca, Librenti, Mauro, *Nonantola 2. Il cimitero bassomedievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, All'insegna del Giglio, Firenze 2007.

Branchi, Mariapia, *La cultura scritta a Nonantola. Lo stato degli studi*, in I. Ansaloni, G. Malaguti (a cura di), *Vent'anni del Centro Studi Storici Nonantolani*, cit., pp. 81-106.

Cammarosano, Paolo (a cura di), *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV)*, online: http://www.rm.unina.it/didattica/fonti/cammarosano/sez1/cap01.htm#a1

Candeli, Paride, *Bagazzano di Nonantola*, Comune di Nonantola, 1987.

Candeli, Paride, *Redù di Nonantola*, Teic, Modena 1979.

Cardarelli, Andrea, Malnati, Luigi (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della provincia di Modena*, All'insegna del giglio, Firenze 2003-2009, 3 voll. in 4 tt.

Carrara, Vittorio, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Aedes Muratoriana, Modena 1998.

Caselgrandi, Giovanna, *Oreficeria e smalti medievali a Nonantola: nuove vie di lettura*, in I. Ansaloni, G. Malaguti (a cura di), *Vent'anni del Centro Studi Storici Nonantolani*, cit., pp. 107-139.

Cerami, Domenico (a cura di), *Le carte del Monastero di S. Pietro di Modena (983-1159)*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2008.

Cianciosi, Alessandra, Librenti, Mauro, Scheda *31. Nonantola. Ricerche storico-archeologiche sullo sviluppo del monastero, del borgo e dell'insediamento rurale*, in D. Labate (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2005-2006)*, cit., pp. 322-323.

Cianciosi, Alessandra, Scheda *22. Nonantola, Abbazia. Insediamento di età medievale*, in D. Labate (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2005-2006)*, cit., pp. 328-329.

Cianciosi, Alessandra, Scheda 21. *Nonantola, Abbazia. Insediamento di età medievale*, in D. Labate (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2008)*, cit., pp. 361-362.

Cianciosi, Alessandra, Scheda 26. *Nonantola, Abbazia. Insediamento, impianti produttivi e sepolture di età medievale*, in D. Labate (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2009)*, cit., pp. 462-464.

Columbanus, *Le Opere*, Jaca book, Milano 2001.

Debbia, Monica, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, CLUEB, Bologna 1991.

Dondarini, Rolando, *La Partecipanza di Nonantola nella storia dei beni comuni e collettivi*, in R. Fangarezzi, C. Ciaravello (a cura di), *Un anno tra i santi*, cit., pp. 75-86.

Fangarezzi, Riccardo, Ciaravello, Chiara (a cura di), *Un anno tra i santi. Testi e immagini del XII centenario della morte di sant'Anselmo e XVII di martirio dei santi Sinesio e Teopompo. Abbazia di Nonantola, 1 marzo 2003 - 7 marzo 2004*, Comitato nazionale Dall'Abbazia di Nonantola al sistema benedettino, Nonantola 2005.

Fangarezzi, Riccardo, Marchesi, Gianfranco, *L'Abbazia* nullius dioecesis *di Nonantola: il suo sviluppo, l'Archivio Abbaziale e l'Archivio della Curia Abbaziale. Con una nota sull'Archivio del Seminario Abbaziale ed alcuni cenni sull'Archivio del Capitolo Abbaziale*, in E. Angiolini (a cura di), *Gli Archivi dei Seminari*, cit., pp. 299-313.

Fangarezzi, Riccardo, "Hic Anselmus abba de Roma adduxit. *Anselmo abate lo condusse qui da Roma". Appunti per i 1250 anni della Traslazione di San Silvestro I Papa a Nonantola*, in «Vita Diocesana di Modena Nonantola. Bollettino ufficiale per gli Atti di Mons. Arcivescovo e di Curia», 45 (2007), n. 1, pp. 39-47 [anche in «Fanano fra storia e poesia», 13 (2007), n. 15, pp. 105-115].

Fangarezzi, Riccardo, *Sant'Anselmo di Fanano e di Nonantola alle origini della vita consacrata e del monachesimo modenese*, in «Vita Diocesana di Modena Nonantola. Bollettino ufficiale per gli Atti di Mons. Arcivescovo e di Curia», 44 (2006), n. 4, pp. 340-351 [anche in «Fanano fra storia e poesia», 13 (2007), n. 15, pp. 89-104].

Fregni, Euride (a cura di), *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi. Atti del convegno* (Nonantola, 1990), Brescia, Centro F. Odorici, 1992 [=«Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 13-14 (1990-1991), n. 14-15].

Fumagalli, Vito, *Economia, società e istituzioni nei secoli XI-XII nel territorio modenese*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, cit., pp. 92-113.

Fumagalli, Vito, *L'abbazia di Nonantola nel quadro degli interventi territoriali-idrografici dei grandi monasteri*, in F. Serafini, A. Manicardi (a cura di), *Il sistema fluviale Scoltenna/Panaro*, cit., pp. 85-89.

Gelichi, Sauro (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII- X secolo). Atti del Convegno* (Nonantola MO, San Giovanni in Persiceto BO, 14-15 marzo 2003), SAP Società archeologica srl, Mantova 2005.

Gelichi, Sauro, *L'età post-antica: qualche riflessione sui metodi e sui risultati*, in A. Cardarelli, L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della provincia di Modena. Pianura*, All'insegna del giglio, Firenze 2003, vol. 1, p. 55.

Gelichi, Sauro, Librenti, Mauro (a cura di), *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2005.

Gelichi, Sauro, Librenti, Mauro, *Un villaggio fortificato dei secoli centrali del medioevo nei pressi di S. Agata Bolognese (BO)*, in S. Gelichi (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società*, cit., pp. 101-117.

Golinelli, Paolo, Fangarezzi, Riccardo, Orselli, Alba Maria (a cura di), *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori tra Oriente e Occidente. Atti della giornata di studio* (Nonantola, 12 aprile 2003), Viella, Roma 2006.

Golinelli, Paolo, *Nonantola: i luoghi e la storia. Guida spazio-temporale di un grande centro monastico e del suo territorio*, Centro Studi Storici Nonantolani - Gruppo Studi Bassa Modenese, Nonantola - San Felice sul Panaro 2007.

Grasselli, Gian Maria, Tarallo, Pietro, *Guida ai monasteri d'Italia. Oltre 500 luoghi di antica spiritualità*, Piemme pocket, Casale Monferrato 2006[8].

http://www.asuaimmagine.rai.it/

http://www.avvenire.it/shared/luoghi/index.html

http://www.camaldoli.it/

http://www.nuovaaccademia.altervista.org/home.html

http://www.stgallplan.org/en/

Itinerari. Guida annuario dell'ospitalità religiosa in Italia, Editoriale italiana, Roma 2011[7].

Labate, Donato (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2005-2006)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 11, v. 30 (2008), pp. 263-345.

Labate, Donato (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2007)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 11, v. 31 (2009), pp. 295-352.

Labate, Donato (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2008)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 11, v. 32 (2010), pp. 323-382.

Labate, Donato (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2009)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 11, v. 33 (2011), pp. 419-491.

Labate, Donato, *Archeologia del pellegrinaggio: il rinvenimento di due tombe di pellegrini nell'Ospitale medievale di Spilamberto (MO) ed altre testimonianze di* signa peregrinationis *dal modenese*, in «Compostella. Rivista del Centro Italiano di Studio Compostellani», 2009, n. 31, pp. 40-45.

Labate, Donato, Bigoni, Massimiliano, scheda *23. Spilamberto, San Pellegrino. Resti medievali dell'ospitale di San Bartolomeo*, in D. Labate (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2008)*,cit. pp. 364-365.

Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena, Panini, Modena 1985.

Malagoli, Gabriella, Piccinini, Ruggero, Zambelli, Maria Luisa, *Nonantola e la sua antichissima terra. Storia arte cultura*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1999 (Biblioteca, 26).

Malaguti, Giorgio, Sperandini, Giovanni Maria (a cura di), *Nonantola. La storia dietro casa*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola 1999.

Manicardi, Antonella (a cura di), *La Provincia di Modena nella cartografia*, Artioli, Modena 1988.

Martinelli, Grazia, *La comunità di Nonantola nel Settecento.* 1748-1770, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola 1995 (Tesi, 3).

Monasteri benedettini in Emilia Romagna, Silvana Editoriale, Milano 1980.

Montessori, Emilio, *La pianta del monastero benedettino di San Gallo*, in «Atti e memorie, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie», s. 8., v. 7 (2004), fasc. 2, pp. 517-527.

Palazzi, Giovanna, Reggiani, Natascia, *Il disegno della terra di Nonantola. Cartografia storica - secoli XVI-XVII*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1998 (Tesi, 3).

Paolo VI, Lettera apostolica *Pacis Nuntius* del 24 ottobre 1964, in «Acta Apostolicae Sedis», s. 3, vol. 6, 56 (1964), n. 16, pp. 965-967.

Peri, Paolo, *Antiche reliquie tessili dell'Abbazia di Nonantola*, in P. Golinelli, R. Fangarezzi, A.M. Orselli, (a cura di), *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori*, cit., pp. 239-259.

Pincella, Silvia, *Una signoria in crisi. Rapporti politici e patrimoniali tra Modena e Nonantola nel Duecento*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola 1999 (Tesi, 6).

Pratesi, A., *Anselmo di Nonantola, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1961, vol. 3, pp. 413-415.

Rinaldi, Alberto, *Colture e paesaggio agrario a Nonantola dalla fine del Settecento all'età giolittiana*, in I. Ansaloni, G. Malaguti (a cura di), *Vent'anni del Centro studi storici nonantolani*, cit., pp. 141-172.

Rosselli, Francesco, *Picasso e Dalì chiamati dall'Abbazia di Nonantola*, in «Memorie. La rivista del Centro Studi Storici Nonantolani», 7 (2007), pp. 29-30.

Schneider, Marius, *Pietre che cantano. Studi sul ritmo di tre chiostri catalani di stile romanico*, SE, Milano [2005] (ed. orig.: *Singende Steine. Rhythmus-Studien an drei katalanischen Kreuzgangen romanischen Stils*, Barenreiter, Kassel 1955).

Serafini, Franco, Manicardi, Antonella (a cura di), *Il sistema fluviale Scoltenna/Panaro: storie d'acque e di uomini. Atti del Convegno* (Nonantola 10-11-12 marzo 1988), Comune di Nonantola, Nonantola 1988.

Sperandini, Giovanni Maria, *I mulini ad acqua di Nonantola*, in G. Malaguti, G.M. Sperandini (a cura di), *Nonantola. La storia dietro casa*, cit., pp. 35-48.

Sperandini, Giovanni Maria, *Mulini ad acqua tra Samoggia e Panaro*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1994 (Biblioteca, 12).

Spinelli, Giovanni, *S. Silvestro di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, cit., pp. 33-51.

Synodus dioecesana augustae abbatiae S. Syluestri de Nonantula nullo medio S. Sedi Apostolicae subiecta ab eminentiss. et reuerendiss. domino Iacobo tit. S. Mariae de Aracoeli S.R.E. presbyt. cardinali de Angelis Eiusdem Abbatiae Abbate, ac perpetuo Commendatario celebrata in cathedrali ecclesia S. Syluestri die 8. septembris M.DC.LXXXVIII, Typis Petri-mariae de Montibus, Bononiae 1691.

Tavernari, Pamela, *Per la difesa dei beni comuni. Una mappa cinquecentesca del territorio di San Giovanni in Persiceto*, Artestampa - Centro studi storici nonantolani, Modena - Nonantola 2009 (Biblioteca, 44).

Tiraboschi, Girolamo, *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola*, Società Tipografica, Modena, 1784-1785, 2 tt.

Venturoli, Rossana, *La partecipanza agraria di Nonantola. Storia e documenti*, Centro studi storici nonantolani - Partecipazione agraria di Nonantola, Nonantola 2004^2 (Biblioteca, 34).

Violi, Franco, *Monaci nonantolani nelle carte dell'Abbazia di San Gallo nel secolo IX*, in «Atti e memorie. Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena. Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie», s. 8., v. 7 (2004), fasc. 2, pp. 529-540.

Walsh, June, Walsh, Anne, *Guida all'ospitalità in conventi e monasteri d'Italia*, Le lettere, Firenze 2002^2.

Zagnoni, Renzo, *Gli ospitali fondati da Sant'Anselmo e l'ospitalità benedettina*, in R. Fangarezzi, C. Ciaravello, (a cura di), *Un anno tra i santi*, cit., pp. 92-99.

Zoboli, Aldo, *Rubbiara di Nonantola*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1996 (Biblioteca, 15).

Zoboli, Maria Stella, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola all'epoca dell'abbaziato di Pietro (804-824/825)*, Centro Studi Storici Nonantolani – Assessorato alla cultura Comune di Nonantola – Archivio Abbaziale Nonantola, Nonantola 1997 (Tesi, 4).

La Camera d'oro del castello di Torrechiara fonte per la didattica del paesaggio medievale

Alessandra Mordacci
Associazione Culturale Melusine

Nell'ambito della Summer School *Emilio Sereni* 2010 (II Edizione: *Il paesaggio agrario italiano medievale. Moduli di didattica e di storia*) l'associazione culturale Melusine – animata dalla volontà di progettare e attuare percorsi didattici e divulgativi aggiornati e condivisi – ha collaborato con l'Istituto Cervi alla realizzazione dell'escursione del 26 agosto al Castello di Torrechiara. Hanno partecipato all'educational tour ottanta tra corsisti e docenti universitari.

Il castello di Torrechiara, situato nel Comune di Langhirano (Pr) è uno dei più importanti tra i ventotto che formavano, alla metà del XV secolo, il dominio di Pier Maria Rossi detto "il Magnifico".

La dinastia dei Rossi ebbe per secoli una grandissima rilevanza nella storia di Parma e del suo territorio. Con altri potenti gruppi consortili (da Correggio, Sanvitale, Terzi, Torelli, Lupi, Pallavicino, Gambara) animò gli scontri che contraddistinsero la storia dei comuni e delle signorie dell'Italia centrosettentrionale.

Il luogo di partenza della fortuna dei Rossi, l'ambiente in cui essi si fortificarono, è la Bassa parmense; da lì arrivarono a crearsi un'estesa signoria che nel momento del massimo splendore, intorno al 1474, si estendeva su un quinto del territorio parmigiano, suddivisa in nove podesterie: San Secondo, Roccabianca, Noceto, Torrechiara, Felino (sede della cancelleria signorile), Carona, Corniglio, Bosco, Berceto. Quanto a Parma, divenuta libero Comune nel 1158, si era mantenuta tale per più di due secoli, anche se con alterne fasi di governi signorili. Dal 1346 al 1404 vide la dominazione viscontea, interrotta per qualche anno e ripresa dal 1420. Da quella data seguì le sorti di Milano, passando dai Visconti agli Sforza, poi ai francesi, con brevi momenti di governo pontificio. Dal 1545 vi si instaurò il ducato farnesiano.

Pier Maria Rossi, conte di Berceto (1413-1482), fu uomo d'armi e uomo politico d'alto livello: capitano visconteo, sostenne Francesco Sforza nello scontro con il suocero, il duca di Milano Filippo Maria Visconti. In seguito, rimase a lungo fedele alla nuova dinastia milanese, riuscendo a rafforzare e allargare il proprio "stato rossiano", punteggiato da rocche e castelli della cui costruzione o restauro si occupò di persona. Tra questi, i principali furono Roccabianca, a nord di Parma presso il Po; San Secondo, più vicino alla città e Torrechiara, a sud, sui primi rilievi collinari. Il cambiamento della politica del duca di Milano, inquieto per il troppo potere dei suoi feudatari, innescò la fine del dominio rossiano. Caduto in disgrazia e sconfitto dalle truppe milanesi, il Rossi si rifugiò – infermo – a Torrechiara, dove

morì l'1 settembre 1482. Nel giro di pochi anni entrambi i castelli di Torrechiara e Roccabianca finirono nelle mani degli acerrimi nemici dei Rossi: i Pallavicino.
La rocca di Torrechiara era stata costruita da Pier Maria Rossi in soli dodici anni, dal 1448 al 1460, sui resti di una più antica struttura. Si dovrebbe dire propriamente *Torchiara*, perché il nome non è riferito alla colorazione di una torre e nemmeno a una presunta amante del fondatore di nome Chiara (peraltro mai documentata), ma all'esistenza di torchi (*torcula*, *torcularia*) per la macinazione di semi oleaginosi con cui produrre olio da ardere e per la spremitura delle olive, delle quali le fonti medievali documentano la diffusa coltivazione locale. Infatti, nei documenti più antichi e anche nel carteggio sforzesco a metà del '400 il toponimo appare come *Torclaria*, *Torclara*, *Torciara*.
La quadrilatera struttura originaria con un vasto cortile centrale porticato, mantenutasi quasi intatta, è cinta da tre cerchia di mura, da camminamenti di ronda e da quattro torri angolari, provviste dell'apparato di difesa "piombante" con beccatelli e caditoie. Sono la torre del Leone (dal leone rampante, emblema gentilizio dei Rossi); di San Nicomede (che racchiude la cappella di corte); del Giglio e della Camera d'oro, appunto.
Fu lo stesso Pier Maria Rossi, nel suo testamento «*actum in camera peregrina aurea*» il 15 gennaio 1464, a dare il nome alla stanza situata nella torre sud-est della rocca, dove si trova un importante ciclo di pitture murali. Alludeva alla presenza di una figura femminile che si muove sullo sfondo di un vasto paesaggio, negli affreschi del soffitto. Nelle lunette l'autore dei dipinti raffigurò il Rossi e l'amante Bianca Pellegrini – questa sì, storicamente documentata – entro quattro raffinate edicole. A est è la scena dell'innamoramento: Cupido bendato colpisce Bianca e Pier Maria, tra i castelli di Basilicanova e «Torciara»; a sud Pier Maria, in ginocchio ai piedi dell'amata, riceve la spada con i castelli di Neviano de'Rossi e di San Vitale Baganza ai lati dell'episodio (scena dell'investitura). A ovest Bianca incorona d'alloro il Rossi vincitore sullo sfondo dei castelli di Segalara e Noceto (scena dell'incoronazione). Infine, a nord, il pittore celebra il trionfo degli amanti: a sinistra Pier Maria, davanti alla rocca di San Secondo, residenza ufficiale dei Rossi e a destra Bianca, che ha dietro di sé la rocca che da lei prese il nome. Nella quattro vele della volta Bianca, in vesti di pellegrina e con le insegne del pellegrinaggio (conchiglia, chiavi, *tau*) – chiari riferimenti al suo cognome, nonché metafora del viaggio tipica della *recherche* cavalleresca – scivola leggera tra i borghi e i castelli del feudo rossiano, in pianura, in collina e nella montagna. Ad est lascia Beduzzo e Pugnetolo per Graiana e Corniglio; a sud visita Bosco, Staiola e Berceto; ad ovest oltrepassa Roccaprebalza, Corniana, Bardone, Roccalanzona e Fornovo; a nord procede per Sant'Andrea, Castel Maria [e Carona], Lesignano Bagni, Rivalta e Castrignano, avvicinandosi a Torrechiara per ricongiungersi all'amato. Il dipinto è quindi una straordinaria carta geografica del feudo rossiano, con la topografia essenziale dei monti, dei corsi d'acqua, degli insediamenti, del sistema viario, dei coltivi alternati ad aspri boschi popolati di selvaggina. Gli affreschi della Camera d'oro sono stati letti, studiati e interpretati da molti autori, arricchendosi ogni volta di nuovi aspetti della sfaccettata e complessa cultura rinascimentale impersonata dal loro committente e ispiratore Pier Maria Rossi. Si può tuttavia notare come troppo spesso gli studiosi siano rimasti per lo più affascinati dall'estenuata raffinatezza pittorica tardogotica del dipinto e abbiano concentrato l'interesse quasi esclusivamente sul tema dell'amor cortese, tralasciando un'indagine critica della rappresentazione del paesaggio raffigurato nel grande affresco. Anche studi più

specifici sulla storia figurativa del paesaggio hanno stranamente trascurato l'importanza dell'affresco della Camera d'oro, spesso nemmeno citandolo. Negli ultimi decenni invero l'attenzione per la storia della rappresentazione grafica e pittorica del territorio ha avuto una particolare fortuna. Un punto basilare è stato lo studio di Emilio Sereni sulla storia del paesaggio agrario italiano[1], pur facendo salve le annotazioni critiche di Gianni Romano, che metteva in guardia da una diretta interpretazione del dato storico tramite l'immagine figurativa, poiché il messaggio che essa trasmette è poliedrico e va interpretato nell'ambito della cultura che lo ha prodotto. Già vent'anni or sono Livia Bertelli segnalava la necessità di considerare nella Camera d'oro anche l'aspetto fondamentale del paesaggio[2] e pure chi scrive ha fatto notare la rilevanza, finora trascurata dagli studi, della celebrazione del feudo e del buon governo che lo amministra, attraverso la rappresentazione di un territorio fiorente[3]. Nella Camera d'oro il paesaggio è presente ed ha – ne siamo convinte - una forte valenza didattica. Nelle lunette e nella volta si dispiega la descrizione di tutto lo stato rossiano: i borghi, i castelli, le pievi, le strade di collegamento, il contado, le campagne coltivate che mantengono l'impronta organizzativa data dalla centuriazione romana. L'affresco "parla" attraverso minuti dettagli non di fantasia o comunque convenzionali in senso cartografico, bensì realisticamente rappresentati. Per fare solo qualche esempio: i tetti della case sono ricoperti di coppi nei borghi, di paglia nei villaggi rurali; i *rustici* raffigurati nel pennacchio sotto il castello di «*Berce*» (Berceto), sono intenti alla mungitura delle capre e alle attività artigianali tipiche della zona; si vedono campi di biondi cereali maturi intercalati dai filari della piantata padana, e così via. Non solo quindi *gesta et amores*, nel dipinto, ma anche l'esaltazione dell'assetto urbanistico, economico, sociale e paesaggistico del territorio. Un parallelo letterario, utile per un confronto tra le diverse tipologie di fonti documentarie, è in un passo del panegirico del poeta di corte Gerardo Rustici: «*Magnifico potente signor di castel / Chi con lo imperio bel / Rege in pace il suo paese iucondo*»[4]. La nostra associazione, che già da un decennio rivolge - principalmente alle scuole, ma altresì a gruppi di adulti (università della terza età, auser, cral, etc.) - esperienze di visite guidate a tema e laboratori didattici, forte della positiva esperienza vissuta nella Summer School 2010 intende proseguire nel percorso intrapreso e ampliare l'offerta di "pacchetti" laboratoriali inserendo eventualmente anche, previo un confronto costante con i docenti esperti e con i *tutors*, il laboratorio sui "polittici" e le rese agricole. Alcune delle località citate nelle preziose fonti documentarie medievali (come Sciola di Tizzano, ad esempio) sono, infatti, parte del territorio in cui risiediamo ed operiamo e che amiamo comunicare ai diversi tipi di utenza.

1 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1961.

2 L. Bertelli, *Castello e Borgo nello Stato Rossi. La rappresentazione del territorio nella Camera d'oro tra simbolismo e realtà*, relazione al convegno *Borghi e castelli dei Rossi dalle origini al Rinascimento*, promosso dal Comune di Langhirano e svoltosi nel Castello di Torrechiara (Pr) il 2 ottobre 1988.

3 A. Mordacci, *La storia di Pier Maria Rossi e Bianca Pellegrini*, in «Po. Quaderni di cultura padana», 2, 1994, pp. 17-26; A. Mordacci (a cura di), *Il Castello di Torrechiara*, Grafiche Step, Parma 2009. Si veda anche E. Guidoni, *Alle origini dei cataloghi figurati di castelli e città: gli affreschi nella Camera d'Oro di Torrechiara, Parma (1460-1462)*, in «Il Tesoro delle Città - Strenna dell'Associazione Storia della città», Anno II, 2004, pp. 307-316.

4 G. Rustici, *Cantilena pro Potenti domino Petro Maria Rubeo Berceti comite Magnifico et Noceti domino* […], in Biblioteca Palatina Parma, ms. 1184 (anno 1463), pubblicato in A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma, Reale Tipografia 1837-1859 (vol. IV, pp. 62-65).

Appendice fotografica



Manifesto e programma

STORIA DEL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO

IL PAESAGGIO MEDIEVALE. MODULI DI STORIA E DIDATTICA. CORSO DI FORMAZIONE.

Programma II EDIZIONE

MARTEDÌ 24 AGOSTO 2010

ORE 15.00

SALUTI ISTITUZIONALI

Rossella Cantoni *(Presidente Istituto A. Cervi)*
Sonia Masini *(Presidente Provincia R.E.)*
Paola Grifoni *(Soprintendenza Beni Architettonici Paesaggistici Bologna, Modena, Reggio Emilia)*

Antonio Brusa *(Università di Bari)*
INTRODUZIONE E PRESENTAZIONE II EDIZIONE

Gabriella Bonini *(Responsabile Progetti culturali Biblioteca Archivio Emilio Sereni)*
Atti I edizione

I POTERI CHE ORGANIZZARONO IL TERRITORIO

Paolo Cammarosano *(Università di Trieste)*
Organizzazione del territorio

Umberto Longo *(Università La Sapienza di Roma)*
Religione e territorio

ORE 21.00

MEDIOEVO DI EROI O DI STRACCIONI?

Proiezione del film ***L'ARMATA BRANCALEONE***
È invitato il regista ***MARIO MONICELLI***
Con il commento di:
Germana Gandino *(Università del Piemonte Orientale)*

MERCOLEDÌ 25 AGOSTO 2010

ORE 09.00

PAESAGGI REALI E PAESAGGI IMMAGINATI

Aldo Angelo Settia *(Università di Pavia)*
Castelli e territorio

Franco Porsia *(Università di Bari)*
Territorio raccontato

Graziella Sibra *(Politecnico di Milano)*
Il sistema territorio per Matilde di Canossa

Didattica - Esempi di tecniche e metodologie didattiche:
Laboratorio ***Curtis*** *e polittici*
Gioco: ***I quattro feudi***
Escursione: ***Gradara***
Multimedia: ***Media tradizionali e nuovi.***
Uso didattico dei film, dei mondi virtuali, della LIM
Mostre e installazioni

ORE 15.00

IL PAESAGGIO A TAVOLA

Massimo Montanari *(Università di Bologna)*
Alimentazione e territorio

Paola Galetti *(Università di Bologna)*
Abitazione e cultura materiale

Marta Mazzanti *(Università di Modena e Reggio Emilia)*
L'archeobotanica in tavola

Una casa di paglia nel reggiano
Comunicazione di ***Ramona Bonaccini*** *e Associazione Val Tassaro*

Discussione con i relatori:
Paolo Cammarosano, Umberto Longo, Aldo Angelo Settia, Franco Porsia, Graziella Sibra, Massimo Montanari, Paola Galetti, Marta Mazzanti

ORE 21.00

MEDIOEVO PROSSIMO VENTURO?

Proiezione del film ***BLADE RUNNER***
Incontro con ***Roberto Vacca*** *(scrittore e divulgatore scientifico)*

GIOVEDÌ 26 AGOSTO 2010

ORE 09.00 ***ESCURSIONE***

L'ABBAZIA E IL SUO TERRITORIO:
Nonantola *(Abbazia, Biblioteca, Archivio e scavo)*
Accompagnano:
Sauro Gelichi *(Università Ca' Foscari di Venezia)*
Don Riccardo Fangarezzi *Abbazia di Nonantola*

ORE 15.00 ***ESCURSIONE***

IL CASTELLO E IL SUO TERRITORIO:
Il Castello di Canossa *(guida a cura di AR/S Archeosistemi)*
Il Castello di Rossena
Il Castello di Torrechiara *visita guidata a cura di Melusine Associazione culturale.*

ORE 22.00 ***ESCURSIONE SERALE***
Il centro storico di Parma (facoltativa)

VENERDÌ 27 AGOSTO 2010

ORE 09.00

IL PAESAGGIO DELLA CAMPAGNA

Alfio Cortonesi *(Università della Tuscia)*
Paesaggi nuovi. Italia, secoli XII-XV

Stefano Campana *(Università di Siena)*
Archeologia dei paesaggi medievali: problemi e prospettive

Paola Guglielmotti *(Università di Genova)*
Internet e le fonti per la storia medievale

Didattica: divisione in gruppi e laboratori sulla base delle tecniche e metodologie proposte il 25 agosto

ORE 15.00

IL PAESAGGIO DELLA CITTÀ

Roberto Greci *(Università di Parma)*
Città e territorio

Sauro Gelichi *(Università Ca' Foscari di Venezia)*
Archeologia e territorio

Anna Sereni *(Università di Enna)*
Continuità e discontinuità. Il confine tra città e campagna e il rapporto tra studi archeologici e problemi attuali: Roma e il Gianicolo come esempio paradigmatico

Discussione con i relatori: *Alfio Cortonesi, Stefano Campana, Paola Guglielmotti, Roberto Greci, Sauro Gelichi, Anna Sereni*

ORE 21.00

BANCHETTO MEDIEVALE

Con accompagnamento musicale e improvvisazione teatrale

SABATO 28 AGOSTO 2010

ORE 09.00

IL MEDIOEVO E LA VALORIZZAZIONE TERRITORIO

Joan Santacana Mestre *(Università di Barcellona)*
Trasformazione del paesaggio e modelli didattici. Un castello medievale spagnolo

Mauro Libenti *(Università Ca' Foscari di Venezia)*
Valorizzazione delle testimonianze e dei percorsi archeologici

Pamela Marenghi *(Politecnico di Milano, Sede Piacenza)*
Translands - Transversal Lands: Abbeys and Large Rivers

TAVOLA ROTONDA: LA STORIA E IL TERRITORIO. UNA POLITICA DEL PATRIMONIO

Coordina:
Biagio Salvemini *(Università di Bari)*
Ne discutono con i relatori:
Anna Maria Campeol *(Dirigente Pianificazione Territoriale Paesaggistica e Ambientale Provincia di RE)*
Laurana Lajolo *(Associazione Culturale Davide Lajolo)*
Festival del paesaggio agrario
Giorgio Teggi *(Architetto - Progetto Museo del Paesaggio agrario reggiano)*

ORE 15.00

TAVOLA ROTONDA: ANCHE IL PASSATO È UNA TERRA STRANIERA?

Coordina:
Arnaldo Cecchini *(Università di Alghero)*

Proiezione del video ***S-PAESAMENTO*** *a cura del Centro Interculturale Mondinsieme in collaborazione con gli Istituti superiori IPSIA "A.Lombardini" di Reggio Emilia, "Don Z. Iodi" sede di Novellara e il C.F.P. Fondazione ENAIP "Don G. Magnani" di Reggio Emilia e Castelnovo Monti*

Ne discutono con i relatori:
Charles Heimberg *(direttore della rivista <<Le cartable de Clio>>, Ginevra)*
Antonio Brusa *(direttore di <<Mundus>>, rivista di didattica della storia)*
Adil El Marouakhi *(Centro Interculturale Mondoinsieme, Comune di R.E.)*
Aziz Sadid*, (Presidente Rete TogethER)*

Relazione di chiusura:
Giovanni Azzena*, (Università di Alghero)*
Rappresentare l'irrapresentabile. Il problema della rappresentazione scientifica della memoria storica dei luoghi.

ORE 21.00

MEDIOEVO: ISCRIVIBILE A UN PARTITO?

Proiezione del film ***BARBAROSSA***
Incontro con ***Marco Brando***
(giornalista del quotidiano City e scrittore, Milano)

DOMENICA 29 AGOSTO 2010

ORE 09.00 ***CONVEGNO***

DIVULGARE IL MEDIOEVO

Giuseppe Sergi *(Università di Torino)*
Stereotipi e realtà storiche. Un problema di erudizione o di fruizione civile?

Seguono gli interventi di:
Raffaele Licinio *(Università di Bari)*
Storia medievale fra Accademia e Internet
José María Cuenca López *(Università di Huelva - Andalusia*
Anche i giochi sono storie
Marco Brando *(giornalista del quotidiano City e scrittore, Milano)*
Politica, identità, storia divulgata
Pietro Corrao *(Università di Palermo)*
Il Medioevo nella divulgazione telematica fra amatorialità e ricerca

Antonio Brusa
Conclusioni

• Prenotazione obbligatoria • Pranzo a buffet • Durante la scuola sono attive manifestazioni collaterali



Antonio Brusa Mauro Librenti *ph: Enzo Zanni*



Adil El Marouakhi *ph: Bruno Vagnini*



Antonietta Centoducati legge al banchetto medievale *ph: Emilio Giberti*



Aldo Angelo Settia e Franco Porsia *ph: Enzo Zanni*



Umberto Longo ph: Bruno Vagnini

Anna Sereni *ph: Emilio Giberti*





Anna Campeol_....._Gabriella Bonini_Antonio Brusa *ph: Bruno Vagnini*



Bookshop *ph: Emilio Giberti*



Antonio Brusa e Roberto Greci *ph: Emilio Giberti*



Giuseppe Sergi *ph: Bruno Vagnini*



Massimo Montanari *ph: Enzo Zanni*



Laboratorio Media tradizionali e nuovi *ph: Enzo Zanni*



Paolo Cammarosano *ph: Bruno Vagnini*



Pietro Corrao *ph: Bruno Vagnini*



Laboratorio Paesaggio storico e uso del territorio *ph: Enzo Zanni*



Marco Brando *ph: Bruno Vagnini*



Platea *ph: Bruno Vagnini*





Rossella Cantoni e Maino Marchi *ph: Bruno Vagnini*



Paola Guglielmotti *ph: Emilio Giberti*



Alfio Cortonesi *ph: Nero Levrini*



Stefano Campana Giovanni Azzena in pausa *ph: Emilio Giberti*

Laboratorio Mostre e installazioni *ph: Nero Levrini*



Graziella Sibra *ph: Enzo Zanni*





Marta Mazzanti *ph: Bruno Vagnini*



Bookshop *ph: Bruno Vagnini*



Laurana Lajolo
ph: Bruno Vagnini

Germana Gandino
ph: Bruno Vagnini



Arnaldo "Bibo" Cecchini e Biagio Salvemini *ph: Emilio Giberti*





Laboratorio Escursioni *ph: Enzo Zanni*



*Paola Galetti_* *ph: Enzo Zanni*



Laboratorio Gioco *ph: Enzo Zanni*



Pamela Marenghi
ph: Bruno Vagnini



Torrechiara *ph: Emilio Giberti*

Nonantola *ph: Nero Levrini*





Don Riccardo Fangarezzi



Canossa Visita al castello e discussione en plein air

ph: Nero Levrini



José Maria Cuenca Lopez *ph: Enzo Zanni*



Finito di stampare presso
Arti Grafiche De Pietri
nel mese di agosto 2011